RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

Serie III. — Anno XXXII

Tomo III.

ROMA, 1887

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

NOTE
SUL FUCILE DELLA FANTERIA

Non ancora pienamente risoluta è la questione del fucile a ripetizione, e già l'attenzione dei tecnici e dei tattici è richiamata su altre non meno gravi, che con quella in vario modo si collegano. Prima fra tutte la riduzione del calibro, che non solo ci darebbe tiro più radente, cioè maggiore spazio battuto, ma consentirebbe pure di accrescere la dotazione di cartucce per il soldato che, per effetto del tiro celere, corre pericolo di trovarsi sprovvisto di munizioni nel vivo della lotta, nel momento in cui il bisogno di queste è più urgentemente sentito.

Il tiro celere è ancora causa che in breve ora dinanzi alla linea dei combattenti si formi densa nube di fumo, la quale mentre si oppone in ogni maniera al puntamento, serve al contrario mirabilmente di punto di mira per l'artiglieria nemica. Di qui la necessità di studiare una qualità di polvere che faccia poco o punto fumo; meglio ancora poi se a questa condizione si unisca pure l'altra di meno romorosa detonazione. Ora pare che dagli studi a ciò intesi qualche risultato pratico già siasi ottenuto, sì da far bene sperare in una non lontana soluzione di questo problema.

Non manca però chi nega ancora la sua fiducia nei buoni risultati pratici del sistema a ripetizione, anche se collegato coi perfezionamenti accennati, e studia l'adozione di un proiettile multiplo che per altra via dovrebbe produrre gli stessi effetti del tiro celere.

Non è dunque ancora detta l'ultima parola sulla vera e perfetta arme di guerra dell'avvenire per la fanteria, che si travede in lontananza come un tipo ideale, verso il quale ci andiamo gradatamente avvicinando.

Indipendentemente da codeste, chiamiamole pure grosse questioni, riguardanti l'armamento della fanteria, parecchie altre se ne hanno, le quali se per importanza non possono competere con quelle che accennammo, non sono tuttavia affatto prive d'interesse, e non sarebbe nè giusto nè conveniente che fossero trascurate. Ed è appunto nostro proposito di esaminarne alcune, lasciando del resto giudice il lettore della loro importanza.

Quando si fanno proposte la cui adozione può influire sull'impiego tattico delle truppe, è necessario che risulti evidente l'aumento diretto o indiretto di efficacia che queste ne risentirebbero. E ciò deve bastare, senza che occorra esaminare più addentro, se codesto aumento di efficacia sia grande o piccolo; tanto più che mentre la sua esistenza si può riconoscere *a priori*, non è poi sempre cosa facile determinarne l'intensità. D'altra parte nelle cose della guerra non è lecito trascurare neppure i particolari più minuti; anche questi sul campo di battaglia diventano elementi di forza, e contribuiscono a far pendere la bilancia in nostro favore.

Ora per ciò che si riferisce all'efficacia della fanteria già ci è occorso di stabilire in uno scritto precedente (1), come servano a promoverla tutti quei provvedimenti che rispondono ad una almeno delle seguenti condizioni:

a) Accrescere la potenza decisiva del fuoco;

b) Aumentare la mobilità ed elasticità delle forme tattiche;

c) Contribuire allo sviluppo dell'attività del fante.

Stabilite le quali condizioni, ognuno potrà facilmente giudicare

(1) V. *Rivista Militare* puntata di settembre 1885, pag. 449.

dell'esattezza delle considerazioni che facciamo, e delle conseguenze che se ne traggono.

Con ciò noi veniamo tosto ad escludere che sia nostra intenzione di esporre alcuna grandiosa teoria, la quale faccia seguito a quella sulla immobilità della sfera d'azione dei proietti e sull'angolo medio di tiro della fucileria.

Se l'attuazione delle nostre proposte servirà ad accrescere l'efficacia della fanteria come arma combattente, quelle teorie, ammesso che siano esatte, non soffriranno alcun detrimento. Solo può essere che la sfera d'azione dei proietti, tuttochè immobile, si modifichi a nostro vantaggio, e l'angolo medio di tiro subisca pure qualche variazione in questo senso. E ciò non è detto a caso; imperocchè pensiamo che i rimedi proposti agl'inconvenienti che osservammo, andranno a profitto anche di coloro, che si sentono troppo soggetti a quella certa ragione fisiologica che tutti sanno, e dalla quale vuolsi ripetano la loro origine prima le accennate teorie.

I.

Il meccanismo del puntamento.

Fra le varie cause che contribuiscono a diminuire l'efficacia del fuoco, non sono ultime di certo quelle che provengono dalle difficoltà del puntamento, e ne pregiudicano l'esattezza. Non si può dire pertanto privo d'interesse uno studio delle medesime che abbia per fine di attenuarle per quanto è possibile, dato pure che non si possano del tutto eliminare.

Gli ufficiali che dirigono l'istruzione sul tiro, e questi sono senza dubbio i giudici più competenti, saranno i primi ad ammettere quanta fatica s'incontri per ottenere tuttociò che giustamente si esige dall'*Istruzione sul tiro,* e sopratutto che il soldato diriga la linea di mira nel segno, e punti con scioltezza e precisione nelle

posizioni varie in cui il fuoco si può eseguire (1). Le reclute in generale non riescono a formarsi l'esatto concetto di quanto è loro insegnato, e solo dopo lungo tirocinio finiscono per trovare, coll'aiuto dell'esperienza, pratica la spiegazione di quelle semplici nozioni che la teoria contiene, e che invano si è cercato d'introdurre nella loro mente, prima che si accingessero alla esecuzione pratica del tiro.

Se ciò è veramente, e parmi non se ne possa dubitare, non rimane priva d'interesse l'indagine intesa a determinare donde provenga codesta difficoltà, e come la si possa rimovere.

Nell'operazione del puntamento il soldato si trova alle prese con un piccolo problema di geometria, che deve praticamente risolvere. Egli deve far coincidere insieme due rette, una più breve con altra più lunga; in altri termini: mentre per determinare una retta bastano due punti, egli deve collocare e mantenere sulla stessa retta quattro punti, due dei quali gl'intermedî costituiscono sistema rigido fra loro.

A questo risultato il soldato non può giungere che per tentativi; ma l'operazione non è delle più facili, specialmente se si consideri, che tre dei quattro punti sono vicinissimi ed uno assai lontano, e che dei due punti estremi costituenti la retta maggiore, uno — l'occhio del puntatore — non ha sufficiente stabilità, l'altro — il bersaglio — può essere mobile.

Ma le difficoltà da superare non consistono solamente nelle accennate condizioni; osserviamo come è costituito il sistema rigido dei due punti intermedi, e troveremo ancora altre condizioni che contribuiscono a renderle più gravi. Questi due punti sono: il fondo della tacca del ritto, che trovasi dalla parte dell'occhio, e la sommità del mirino, che è dalla parte opposta. Ma se la linea di mira dev'essere tangente al mirino nella sua parte più elevata, questo resterà intieramente coperto dal ritto, e l'occhio del puntatore non lo potrà scorgere. Così oltre alle difficoltà accennate, questa si aggiunge ancora, che nel puntamento il soldato deve allineare, sulla visuale che parte dall'occhio suo, tre punti e mantenerveli per qualche tempo, mentre non ne può scorgere che sue soli.

Tuttociò non è fatto certamente per rendere facile il puntamento

(1) V. *Istruzione sul tiro*, pag. 11.

al soldato o meno astrusi i precetti teorici, che questi riceve in precedenza. Si dice, è vero, che esso deve giungere gradatamente per tentativi al puntamento perfetto, alzando od abbassando lentamente la bocca del fucile; ma non si tien conto che questa forma un tutto insieme col calcio, e che dei due punti da allineare, insieme collegati, l'occhio non ne può scorgere che uno solo, rimanendo l'altro intieramente coperto. Nessuna meraviglia pertanto che il soldato si stanchi nei tentativi, e che quando finalmente abbia ottenuto il puntamento perfetto, si trovi nella quasi impossibilità di mantenerlo anche per breve tempo.

La fig. 1ª serve a rendere evidente la difficoltà di cui ci occupiamo.

Fig. 1ª

I punti *b* e *c*, rappresentanti l'alzo e il mirino, costituiscono il sistema rigido che dev'essere intercalato fra gli estremi *a* e *d*.

La maggior facilità di puntamento delle bocche da fuoco, che nessuno contesta, non proviene tanto dalla loro stabilità, quanto dalla possibilità di accertare la giusta posizione del mirino rispetto alla linea di mira, mediante leggieri spostamenti dell'occhio.

Non bisogna far troppo a fidanza con l'intelligenza dei soldati, i quali in generale, come già si disse, finiscono per risolvere praticamente il problema, prima ancora che la teoria abbia illuminata la mente loro. E che ciò sia vero basterebbero a provarlo i risultati del tiro di una classe nei successivi anni di permanenza sotto le armi. Scadenti nel primo anno, risentono questi nel secondo così grande miglioramento da dover senz'altro giudicare, come questo sia dovuto non solamente al maggiore esercizio pratico, ma eziandio alla conoscenza della teoria, che prima faceva difetto, o almeno era sommamente imperfetta.

Non è raro infatti il caso di reclute che, scoprendo il centro del bersaglio sul prolungamento della visuale che passa pel fondo della tacca del ritto, credono che il puntamento sia esatto, mentre la som-

mità del mirino si trova invece qualche millimetro al disotto della linea di mira. Così il tiro riesce basso. Un'altra volta poi, per correggere l'errore di prima, procurano di scorgere il mirino; ma come manca loro la norma certa, questo sporge di troppo, e il tiro è alto.

Aggiungasi che la difficoltà che il soldato incontra nel puntare, lo costringe a rimanere per maggior tempo nella posizione di *punt*, nella quale assai prontamente si stanca, specialmente se è a braccio sciolto. Da ciò una nuova causa d'imperfezione nel tiro.

Quando la ferma era più lunga, meno grave era l'inconveniente di dover attendere dall'esercizio pratico prolungato quel grado di perfezione, che deve raggiungere il soldato per dirsi istruito; oggi invece con la ferma breve e con la prospettiva di riduzione ancora maggiore, codesto attendere non è senza danno, e parmi che il cercare di ottenere soddisfacenti risultati nel tiro subito nel primo anno, togliendo ogni difficoltà, e attenuando quanto più si possa quelle che non sono eliminabili del tutto, sia questione di non poca importanza, che meriti di essere studiata e risoluta.

Si potrebbe sollevare l'obbiezione che, quantunque la sommità del mirino debba essere tangente alla linea di mira, tuttavia per effetto delle dimensioni della pupilla, l'occhio può scorgere una parte del mirino stesso, la più elevata. Ciò però nulla toglie dell'inconveniente che abbiamo accennato, perchè mancherebbe sempre al puntatore la norma certa per determinare esattamente e prontamente, quanta parte del mirino debba essere dall'occhio scorta, affinchè il fucile possa dirsi puntato con precisione.

Dato però questo secondo caso, che veramente più si avvicina alla realtà, nella esecuzione pratica del tiro si riscontra un'altra causa di errore, che tutti conoscono. Il mirino secondo la direzione variabile della luce, e specialmente sotto l'azione dei raggi solari, riflette nell'occhio un punto brillante, che non è mai la sommità, anzi ordinariamente non trovasi neppure nel piano di tiro.

Il soldato che del mirino altro non può scorgere se non questo punto brillante, è costretto a regolare il puntamento sul medesimo, e questo dà luogo a sensibilissime deviazioni.

Nelle nostre indagini gioverà tener conto anche di questa causa

d'errore, e vedere se la si possa eliminare, ed in qual modo; intanto vediamo con quali mezzi si ottenga che il soldato, nel prendere la linea di mira, possa nettamente distinguere i due punti del fucile che gli servono per determinarla.

Fig. 2ª

Il mezzo che ci pare migliore sarebbe quello di un alzo con finestrella quadrata, traversata da due fili ad angolo retto (V. fig. 2ª).

Con un alzo così costruito si può sempre scorgere sufficiente spazio attorno al bersaglio, condizione questa che è quasi di assoluta necessità per aiutare il puntamento. Il mirino si vedrebbe sempre nettamente, qualunque si fosse la forma di esso, e senza grave difficoltà il soldato giungerebbe a farne coincidere la sommità col punto d'incrociamento dei fili.

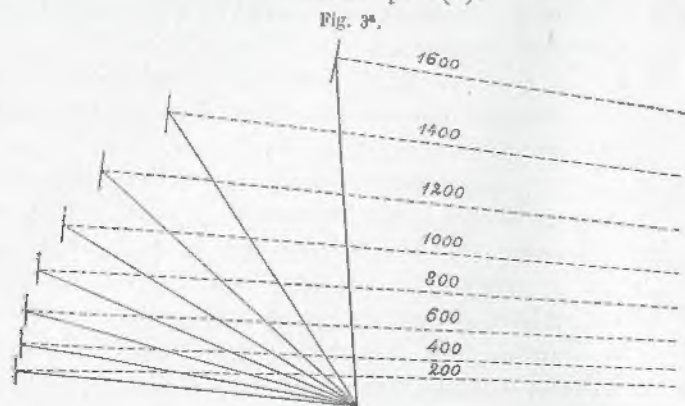
Con tale sistema si otterrebbe ancora un altro vantaggio non indifferente: se il fucile pendesse a destra o a sinistra, il soldato per effetto dei fili tosto se ne avvedrebbe, mentre col sistema ora in uso è più facile se ne accorga chi assiste al tiro, che non il soldato che fa fuoco.

Noi sappiamo benissimo che a così fatto alzo si farebbe tosto l'obbiezione di esser poco solido. Non crediamo però che tale appunto sia serio, o almeno che non si possa assolutamente eliminare simile difetto qualora esistesse. Fintantochè ciò non sia provato dall'esperienza, noi persistiamo a ritenere il contrario.

D'altra parte codesta questione della poca solidità non sembra a noi di così alto interesse, quanto è quello che le attribuiscono i tecnici. Si sa infatti che codesto inconveniente, dato sempre che esista, in pace non può essere grave; mentre poi sul campo di battaglia, se per accidente si avverasse qualche guasto, non occorrerebbe nessuna riparazione; fucili disponibili non ne mancano mai.

Più seria, a parer nostro, è un'altra difficoltà inerente a questo sistema. La finestrella per ogni linea di mira dovrebbe sempre trovarsi in un piano normale alla medesima. Ora se il ritto si alza ed abbassa con movimento rotatorio attorno ad un asse, come avviene di quello in uso presso di noi, l'angolo che il ritto fa col piano della finestrella dovrà necessariamente essere variabile.

La fig. 3ª indica le posizioni del ritto e quelle della finestrella per tutte le linee di mira di numero pari (1).

Fig. 3ª.

La circostanza accennata rende difficilmente applicabile il sistema della finestrella ad un alzo come il nostro; bisognerebbe perciò ricorrere ad altri modi di sollevamento. Noi però siamo così fattamente convinti dell'utilità di tale sistema, che non esitiamo a sostenere la convenienza di un cambio radicale dell'alzo stesso.

Fu alcuno che propose per il puntamento delle bocche da fuoco di sostituire un forellino alla tacca dell'alzo. Questo mezzo però non è applicabile al fucile, perchè non consente all'occhio di scorgere sufficiente spazio attorno al bersaglio, condizione questa, che, come già disse, è necessaria per il puntamento sollecito e preciso. D'altra parte con tal mezzo non si eliminerebbe punto l'inconveniente che abbiamo rilevato; quello cioè del ritto che impedisce la vista del mirino.

La proposta di un alzo automatico di cui è cenno nella Rivista militare austriaca di *Strefleur* (1) non risponde allo scopo che ci prefiggiamo noi; del resto la necessità di dover mantenere orizzontale il meccanismo dell'alzo costituisce un problema non ancora risoluto, che rende poco pratica la proposta stessa, almeno per quanto riguarda il fucile.

Quando noi volessimo conservare il nostro alzo, ci sembra che

(1) La fig. 3ª è stata costruita coi dati desunti dall'*Istruzione provvisoria sul tiro per la fanteria*, tav. 2ª, pag. 154.

mediante piccole modificazioni al mirino e alla tacca del ritto si potrebbe facilmente riuscire a render visibile il primo all'occhio del puntatore, in modo che questi possa assicurarsi della sua giusta posizione rispetto alla linea di mira.

Fig. 4ª

La tacca del ritto invece di essere foggiata a V, com'è ora, dovrebbe terminare in fondo con un tratto orizzontale (V. fig. 4). Il mirino poi nella sua parte superiore dovrebbe consistere di due piani inclinati raccordantisi in uno spigolo sul quale sarebbe situata una piccola cresta rettangolare prismatica di un millimetro di lato. La cresta sarebbe pure inclinata e formerebbe con l'asse della canna lo stesso angolo che questo forma con la linea di mira della distanza massima, cioè di 1600.

La fig. 5ª rappresenta la sezione longitudinale del mirino, e la

Fig. 5ª

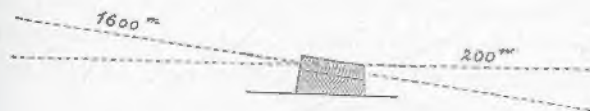



Fig. 6ª

fig. 6ª ne rappesenta la sezione trasversale.

La semplice ispezione di queste figure mostra subito, che qualunque sia la linea di mira impiegata per il puntamento, la piccola cresta prismatica presenterà sempre all'occhio del puntatore in proiezione un piccolo quadrato di un millimetro di lato. Per questo sarà necessario che la linea di mira sia determinata in modo che, nel puntamento perfetto del fucile, il piccolo quadrato venga a trovarsi nel mezzo della tacca del ritto, e sporga al disopra del fondo orizzontale, in modo da coprire esattamente il centro del bersaglio. (V. fig. 7ª).

Fig. 7ª

In tal guisa il soldato che punta avrà sempre un mezzo sensibile e facile per assicurarsi del puntamento preciso del suo fucile, e non gli potrà accadere di credere che la sommità del mirino sia tangente

(1) V. *Rivista d'artiglieria e genio*, novembre 1886, pag. 307.

alla linea di mira, quando invece trovisi al disotto, e neppure di farla sporgere troppo in fuori, perchè si accorgerebbe assai facilmente se oltre al piccolo quadrato si mostrasse anche una piccola parte del resto del mirino.

Ed è per questa ragione che la forma della cresta che ci dà per proiezione un quadrato è preferibile a qualunque altra. Mentre l'occhio avvertirebbe tosto anche una leggiera alterazione al quadrato proiettato, lo stesso non potrebbe dirsi di altra figura.

Pare superfluo l'osservare che la condizione necessaria per ottenere per proiezione una figura costante si è che questa presenti alla base la sua larghezza massima. Se non fosse per questa ragione, una cresta cilindrica sarebbe preferibile a qualunque altra. Dalla fig. 5ª appare evidente che solo nel caso della linea di mira di 1,600 metri la cresta cilindrica darebbe per proiezione un circolo.

Il fondo della tacca del ritto non dev'essere troppo largo, affinchè si possa facilmente determinare il suo punto di mezzo, senza bisogno di verun segno particolare; tuttavia non s'incontrerebbe nessuna difficoltà se si volesse indicare questo punto con un segno percettibile all'occhio del puntatore.

Si potrebbe pure, quando si credesse conveniente, formare nel fondo della tacca del ritto un'incavatura rettangolare minore di un millimetro di lato, in modo che possa rimanere otturata dalla cresta del mirino. Le dimensioni di questa incavatura dovrebbero essere calcolate in base alle distanze che corrono fra l'occhio e la tacca del ritto da una parte, e fra questa ed il mirino dall'altra. In questo modo il puntamento perfetto si otterrebbe quando colla proiezione della cresta, coperta la piccola incavatura, questa più non appare al fondo della tacca, il quale rimarrebbe rappresentato da una retta continua, che deve tagliare il centro del bersaglio in senso orizzontale (V. fig. 8ª). Solo l'esperienza pratica potrebbe decidere se questo secondo sistema sia preferibile al precedente.

Fig. 8ª.

È superfluo avvertire che la costruzione del mirino è fatta in modo da evitare il riflesso dei raggi solari sull'occhio; infatti, terminando quello con una faccia verticale dalla parte dell'occhio, il raggio riflesso si troverà sempre al disotto del piano orizzontale nel quale trovasi collocata la pupilla.

Codesta costruzione del mirino serve anche per l'alzo a finestrella, quantunque la cresta prismatica non sia assolutamente necessaria.

II.

La bacchetta e la baionetta.

Può essere che a taluno sembri ozioso il discutere ora, proprio ora, sulla convenienza di conservare o sopprimere la bacchetta nel fucile; a noi pare invece leggerezza il trascurar di esaminare simili questioni sotto lo specioso pretesto del poco loro valore intrinseco. Sia pure piccolissimo il danno derivante dalla conservazione della bacchetta, se desso esiste, se non è compensato a sufficienza dal vantaggio che se ne può trarre, il conservarla diventa errore, e l'errore, per quanto piccolo, non cessa di esser tale.

Per ciò che ha tratto alla bacchetta, il fucile moderno è discendente in linea retta dai suoi predecessori a pietra focaia e a caricamento anteriore, i quali tanto contribuirono alla gloria di Federico II. E veramente la bacchetta rese in quei tempi grandi servigi, pari certamente all'importanza che essa teneva nel fucile d'allora; e se ciò non giustifica oggi la sua conservazione, serve però a spiegarla.

Supponiamo infatti, se è possibile, che quella non avesse mai esistito; distruggiamo per un momento solo il ricordo tradizionale dei suoi passati meriti: è egli mai supponibile che si sarebbe ora introdotta a far parte del fucile una bacchetta di acciaio per gli usi ai quali è presentemente destinata, quando si fosse trattato di costruire un'arme di guerra rappresentante l'ultimo portato della scienza moderna? Non crediamo.

Noi ci serviamo oggi della bacchetta per due bisogni, ce lo dice l'istruzione sulle armi: per pulire l'interno della canna, e per scaricare l'arma quando il bossolo sfugga all'azione dell'estrattore (1).

(1) V. *Istruzione sulle armi per la fanteria*, pag. 22.

Per pulire l'interno della canna tutti sanno che l'impiego della bacchetta non è il mezzo migliore, e che è assai preferibile l'uso di una bacchetta di giunco, oppure di una cordicella. E non è questa cosa nuova, perchè l'istruzione stessa prescrive di non fare ricorso alla bacchetta se non quando mancano questi altri mezzi che accenniamo, i quali veramente non dovrebbero mai mancare (1). E sono pure prescritte speciali cautele quando si è obbligati a far uso della bacchetta, come sarebbe quella del tubetto di cuoio, che si tien saldo alla bocca della canna, affinchè questa non resti danneggiata per lo sfregamento.

Quanto al secondo impiego, osserviamo che se havvi la possibilità, che il bossolo sfugga all'azione dell'estrattore, per quanto si tratti di caso eccezionale, ciò indica che esiste nel meccanismo, o nella cartuccia, una imperfezione alla quale è necessario rimediare radicalmente, e non con palliativi e con ripieghi, come sarebbe l'uso della bacchetta. Quando tuttavia si volesse ricorrere a codesto spediente, non si vede la necessità, che tutti i fucili abbiano ad essere provvisti di bacchetta; potrebbero bastare quelli dei sottufficiali. Per le ordinarie contingenze del tempo di pace codesto temperamento è più che sufficiente; in guerra poi, se dinanzi al nemico, nel momento in cui ferve l'azione, succedesse qualche guasto o inconveniente tale che rendesse il fucile anche momentaneamente inservibile, non sarebbe certo il caso di pensare a ripararlo, ma sì di cambiarlo; in simile circostanza, già lo dicemmo, fucili in buono stato non possono mancare.

Di fronte a questi vantaggi assai discutibili, vediamo ora gl'inconvenienti che derivano dalla conservazione della bacchetta.

Il peso del fucile rimane accresciuto, senza che perciò il medesimo acquisti solidità maggiore. Questo maggior peso va anzitutto a scapito dell'efficacia del fuoco, perchè il soldato si stanca più prontamente nella posizione di *punt*, specialmente se in piedi a braccio sciolto; l'esattezza del tiro poi sarà tanto minore, quanto più prolungato sarà il fuoco. Si aggiunge ancora che, per effetto del modo come è situata la bacchetta, il suo peso sposta il centro di gravità del fucile verso la bocca, la qual cosa non fa che aggravare le difficoltà

(1) V. *Istruzione* citata, pag. 45.

del puntamento. Il fucile risulta non solamente più pesante, ma eziandio più squilibrato.

Il maggior peso dell'arme ne rende eziandio più difficile il maneggio, che necessariamente verrà fatto con minore scioltezza; esso contribuisce pure ad accrescere il carico del soldato, con danno evidente della celerità nei movimenti, la quale nell'odierno modo di combattere è di utilità grandissima.

E queste ragioni bastano, crediamo, a confermare che la conservazione della bacchetta, dovuta ad un concetto del tutto estraneo all'impiego del fucile nel combattimento, è più dannosa assai che utile.

I ragionamenti precedenti sono egualmente applicabili al caso della baionetta, colla differenza però che dai medesimi non si potrebbe dedurre come conseguenza la necessità della sua abolizione, sibbene quella del suo massimo alleggerimento. La baionetta risponde ad un modo di combattere che, come nel passato, oggi si ritiene sempre necessario, e tale resterà probabilmente per molto tempo ancora.

Come avvenne per la bacchetta, considerazioni affatto estranee all'impiego tattico hanno influito sopra l'adozione del presente modello di baionetta, il quale, è ben certo, non sarebbe mai stato adottato, se l'interesse dell'azione tattica non solo fosse prevalso, ma fosse stato tenuto esclusivamente in conto, come sarebbe pur stato giusto. L'idea d'avere un'arme che potesse servire per più usi, e sul campo di battaglia e nell'accampamento, ha fatto sì che dessa non rispondesse perfettamente più nè all'uno nè all'altro.

Per quanto si vogliano esaltare i vantaggi della sciabola-baionetta, vantaggi che l'esperienza non ha mai confermati, certo è che, come strumento da taglio, per quei bisogni che possono occorrere nell'accampamento, essa non serve menomamente, perchè affatto squilibrata; e se come baionetta risponde tuttavia allo scopo, sta in fatto che essa è più grave di quanto sarebbe necessario e conveniente; la qual cosa, congiunta allo spostamento che ne deriva del centro di gravità nel fucile, rende difficile il maneggio di questo nella scherma, e riesce sommamente dannoso all'esattezza del tiro. Aggiungasi infine che l'aggravio maggiore risultante nel carico sop-

portato dal soldato va a scapito dell'attività individuale e della mobilità collettiva.

Ora, come è noto, la fanteria fa fuoco solamente stando ferma; ma per continuare nell'azione, è necessario possa con prontezza occupare quei punti del terreno che meglio si prestano per l'impiego del fuoco, e con prontezza pure abbandonarli, quando le circostanze del combattimento lo esigano. È facile perciò vedere tosto quanto torni ad essa utile la celerità nei movimenti, e quanto per contrario le sia dannosa la lentezza, non solo perchè rimane con questa per maggior tempo esposta al fuoco dell'avversario senza rispondervi, ma ancora, e ben più, perchè prolungandosi il tempo impiegato nei movimenti, si accorcia d'altrettanto quello che rimane disponibile per far fuoco.

Così adunque la baionetta col suo maggior peso produce direttamente una diminuzione nell'efficacia del fuoco, indirettamente contribuisce a scemarne la quantità.

Non è qui il caso di entrare a discutere sulla questione dell'equipaggiamento del soldato, questione che si agita non solo presso di noi, ma anche presso gli altri eserciti. Solo diremo che il fucile, al pari di tutti gli altri oggetti, che complessivamente costituiscono il carico del soldato in campagna, vuol essere assoggettato a severo e minuzioso esame, al fine di eliminare dal medesimo tutto quanto rappresenta un inutile peso e, perchè inutile, dannoso.

Nè si dica che, trattandosi solo di poche centinaia di grammi, non valga la pena di occuparcene; chi possiede il senso del presente modo di combattere della fanteria può rendersi facilmente ragione della necessità che ci è imposta di eliminare tutto, tutto assolutamente ciò che pesa sulle spalle del soldato e non pesa nello stesso tempo sulla bilancia della vittoria. In questo momento in cui è vivamente sentito il bisogno di accrescere la dotazione di cartuccie al soldato, e ci preoccupa, non senza ragione, l'eccesso di peso al quale siamo costretti di sottoporlo, qualunque diminuzione non può non essere sommamente raccomandata, e nessun motivo varrebbe a giustificare la trascuranza di quelle che accennammo.

Dimostrata pertanto la convenienza che la baionetta sia diminuita quanto più si possa di peso, errerebbe tuttavia, a parer nostro, chi ritenesse che, conservandola nella sua forma presente, e solo accorciandone la lama, a mo' di pugnale o coltellaccio, la quistione sia risoluta. Certo questo temperamento è preferibile al conservarla com'è ora inalterata; ma non è nè una soluzione perfetta, nè quanto di meglio si può desiderare. Rimane sempre il peccato di origine, rimane l'idea che la baionetta, oltre che come arme, debba pure servire come strumento da campo, ed in questo non solo non possiamo consentire, ma riteniamo che non si otterrà la soluzione perfetta della questione, fintantochè cotale idea non sarà del tutto abbandonata. E in relazione con questa opinione noi pensiamo pure che non sia stato vero progresso l'avere sostituito il presente modello di sciabola-baionetta alla baionetta che era prima in uso, a lama triangolare, e che sarebbe un vero e desiderabile perfezionamento, se facessimo nuovamente ritorno a questa, e ci proponessimo inoltre di alleggerirla.

La sciabola-baionetta di tipo regolamentare pesa grammi 580, con una lama lunga metri 0,520; quella ridotta, che trovasi ora in esperimento presso alcuni corpi, pesa ancora grammi 410, e la sua lama non è lunga che metri 0,240. Queste cifre, se ben le consideriamo, ci somministrano ancora altre ragioni per sostenere l'insufficienza del ripiego accennato; mentre infatti l'accorciamento potrebbe a taluno parere eccessivo, la diminuzione di peso invece non è gran fatto sensibile.

La baionetta di moschetti da cavalleria pesa grammi 240, ed è lunga metri 0,464. Evvi forse qualche ragione perche una baionetta simile non possa servire anche per la fanteria? Diciamo francamente che non ne vediamo nessuna; anzi se la ragione del minor peso dev'essere presa in considerazione, ciò sarà piuttosto in favore della fanteria che della cavalleria.

Se facciamo astrazione dalla lunghezza, che pure è di qualche importanza, e consideriamo soltanto il peso, adottando per la fanteria una baionetta eguale a quella dei moschetti da cavalleria, noi otteniamo tosto una riduzione di 340 grammi. Se poi a questi s'aggiungono 125 grammi, peso della bacchetta, che si dovrebbe eliminare, si ha una riduzione totale di 465 grammi, la quale ci sembra abbastanza sensibile, sia che la si consideri particolarmente per rapporto al fucile e ai suoi effetti sul tiro, sia in generale per rapporto al caricamento che aggrava le spalle del soldato in campagna.

Le nostre proposte pertanto si riassumerebbero come segue:

1° Modificare il meccanismo del puntamento in modo da rendere questa operazione più facile e spedita per il soldato.

2° Eliminare la bacchetta, lasciandone tutt'al più provvisti i sottufficiali.

3° Sostituire una baionetta leggiera alla presente sciabola-baionetta, senza ridurre di troppo la sua lunghezza.

Dalle considerazioni svolte ci pare dimostrato ad evidenza come cotali proposte concorrano ad accrescere l'efficacia del fuoco, a rendere più maneggevole il fucile, più mobili le forme tattiche, più attivo l'individuo. Questi risultati in ultima analisi si risolvono in maggior grado di energia, che la truppa acquisterebbe e potrebbe all'occorrenza spiegare sul campo di battaglia, per ottenere sull'avversario quella preponderanza che si manifesta essenzialmente col fuoco, ed è necessaria per vincere.

G. V. Mogni.

BATTAGLIONI DI PRIMA SCHIERA ALL'ATTACCO

I.

La nuova edizione delle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (1), pubblicata nel decorso aprile dall'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito, ha arrecato alla precedente del 1885 alcune varianti, due delle quali, concernenti la formazione normale di combattimento del battaglione (N. 37 e 38), consistono in ciò, che i sostegni ed i grossi debbono entrare nella linea di fuoco *in ordine chiuso*.

Queste due varianti sono di particolare interesse sia per la loro natura, sia per il momento in cui sono pubblicate. Oggi, invero, è assai accentuata la tendenza a condensare l'attacco, pur conservando le forme tattiche già in uso, le quali, nate per generazione spontanea, hanno poi avuto così numerosi e così vasti campi di prova.

Dopo il 1870 la letteratura militare, i regolamenti tattici, le istruzioni ufficiali per le manovre di quasi tutti i grandi eserciti ebbero una impronta comune: la esaltazione dell'ordine sparso ed il culto fanatico del terreno per il fuoco e contro il fuoco. Basti ricordare il regolamento francese del 1875, il quale diceva: « Gli esercizi preparatorii hanno per iscopo d'insegnare all'uomo il valore delle forme e degli accidenti del suolo ed il modo di utilizzarli..... L'istruttore insegnerà all'uomo a portarsi da un riparo all'altro esponendosi il meno possibile, arrampicandosi, o trascinandosi, od attraversando lestamente gli spazi pericolosi..... Il cacciatore si sdraierà in terreno scoperto ».

(1) Roma, tipografia C. Voghera. — Cent. 70.

La reazione non tardò a manifestarsi contro questa tattica di estrema prudenza. Se n'ebbe un primo sintomo dopo le grandi manovre in Germania del 1879, nelle quali gli ufficiali inviati dalle altre potenze furono grandemente impressionati dall'attitudine e dalle forme delle catene dei cacciatori. « Esse (*Revue militaire de l'étranger*, giugno 1880), erano allineate in tutta la forza del termine; non si vedeva un sol uomo cercare di trar profitto dal terreno... delle linee lunghe e piene si portavano francamente e senza artifizi in avanti, ecc., ecc. ».

Dal 1880 in poi la reazione si fece più viva. In Francia il Regolamento del 1875 fu preso di mira e discusso in tutti i sensi, per provare che i vantaggi reali delle formazioni in ordine chiuso erano stati troppo temerariamente sacrificati a quelli apparenti e problematici dell'ordine sparso. E nel decorso febbraio venne distribuita ai corpi di truppa una nuova Istruzione per il combattimento, la quale mira ad « accrescere l'attitudine della fanteria per il combattimento offensivo, aumentare la potenza dei fuochi con una grande densità del fronte di combattimento, costituire una truppa d'urto distinta dalla truppa di preparazione, infine organizzare e disciplinare l'attacco ».

In Russia i generali Skobelew e Dragomirow bandirono coi loro scritti una vera crociata contro l'ordine sparso.

In Germania si seguitò, alle grandi manovre, a praticare il sistema serrato d'attacco, e la *Rivista militare italiana* del dicembre 1884 contiene in proposito un'accurata relazione.

In Italia, lo abbiamo già detto, l'Istruzione ufficiale per il combattimento assegna all'ordine chiuso una parte più larga e più precisa nell'organismo dell'attacco.

II.

Poche cose rimarrebbero a dirsi per illustrare in sè le due varianti accennate. Se non che riteniamo che, a meglio rilevarle ed a misurarne convenientemente la portata, giovi esaminarle in rapporto coll'intero procedimento del combattimento offensivo, potendosi così collegarlo utilmente con qualche altra variante contenuta nella nuova edizione e concorrente al medesimo scopo.

Nel delineare questi procedimenti ci serviranno di guida le *Norme generali per il combattimento*, e, mancandoci ancora la parte II del Regolamento d'esercizi, alcune istruzioni impartite, non è molto, da uno dei nostri comandanti di corpo d'armata alle truppe dipendenti.

Lo studio, pertanto, cui mi accingo, e che si limiterà ad un indice analitico, è il seguente: Quali sono le forme, le mosse e gli atti di un battaglione di prima schiera, inquadrato nel combattimento offensivo, dal momento in cui entra nella sfera d'azione del fuoco a quello dell'irruzione?

Prenderò le mosse dal N. 30 delle *Norme generali*.

III.

L'avanguardia della divisione è in pieno combattimento colla sua catena sul primo limitare della zona del fuoco vicino di fucileria (600 o 700 metri dalla fanteria avversaria). Il grosso della divisione è fermo in ordine ristretto a 2.000 metri circa dalla catena della avanguardia. Il comandante la divisione ha intanto stabilito il concetto, secondo il quale deve impiegare il grosso, e ne ordina lo spiegamento. I battaglioni del grosso destinati alla prima schiera iniziano la marcia d'avvicinamento. Quale ne sarà la prima formazione? Essa dovrà soddisfare a due condizioni: riparare dalle perdite; consentire una facile direzione ed una rapida esecuzione della marcia.

Il bisogno dell'orientamento per i comandanti di battaglione è sommo in questo primo periodo dell'azione. In certi terreni troppo irregolari son facili gl'involontari cambiamenti di fronte, o gli spostamenti, massime quando il nemico non si vede e la direzione è data dal cannone. È nota la sorte toccata, nel 1866, ai battaglioni della brigata Fragnera, durante il combattimento di Skalitz, per aver seguito una falsa strada. Occorre dunque sia assicurata la mas-

sima possibile unità di direzione. La linea di colonne di compagnia ad intervallo di spiegamento, o colle singole compagnie di fianco, od anche per mezze compagnie o per plotoni di fianco, sono altrettante formazioni consigliate. I battaglioni, pertanto, preceduti da pattuglie, ufficiali rischiaranti la marcia, avanzeranno formati in uno dei modi sopra indicati, « avvertendo di evitare il terreno che trovasi immediatamente indietro od innanzi delle batterie ». Per quest'ultima avvertenza le *Norme generali* danno indicazioni precise al N. 34.

Entrando nella sfera d'azione della fucileria è necessario diradarsi, prendendo formazione da combattimento. D'altra parte è conveniente che lo spiegamento del grosso si compia prima che le truppe di esso siano impegnate nel combattimento, per evitare, quanto è possibile, d'impegnarsi frazionatamente e successivamente. Cogli spiegamenti a spizzico, dicono le *Norme*, viene a mancare affatto quella simultaneità nell'azione, senza la quale non è possibile ottenere effetti veramente decisivi.

Perciò, 200 o 300 metri prima di raggiungere la catena dell'avanguardia — normalmente a 1.000 metri dalla fanteria nemica — i battaglioni prendono la formazione normale di combattimento. Finchè non sarà giunto il momento di aprire il fuoco, sarà bene di non stendere in catena i plotoni, i quali potranno essere tenuti in ordine chiuso alle distanze ed agl'intervalli prescritti. Questo espediente si potrà spesso adottare nelle zone geografiche che contengono verso l'est e verso l'ovest i campi delle nostre grandi battaglie difensive, dove non sono invero frequenti le grandi distese di terreno spazzato, da potersi battere a tutta portata di tiro, sia pure colla fucileria.

Se durante questa marcia d'avvicinamento si presenterà occasione propizia per eseguire fuochi contro fanteria e cavalleria in formazione serrata e contro artiglieria, non si dovranno lasciar sfuggire. Questi fuochi però dovranno essere eseguiti sempre colla massima parsimonia ed a comando (N. 46). In questo periodo dell'azione il desiderio di produrre perdite deve cedere al bisogno di portarsi avanti celeremente ed ordinatamente.

IV.

I battaglioni di prima schiera hanno dunque raggiunto il primo appostamento a 600 o 700 metri dalla fanteria nemica, in linea, o quasi, coll'avanguardia, e tenendo il fronte normale di combattimento : 300 metri circa. *Da quell' appostamento comincia il fuoco di preparazione.*

Quanti plotoni dovrà aver distesi ciascun battaglione per formare l'ossatura del fronte urtante? Come saranno essi distesi? Molti scrittori militari, particolarmente tedeschi, raccomandano di portare fin dal principio del combattimento, la maggior parte della forza del battaglione in avanlinea per soverchiare prontamente il nemico. Tale raccomandazione, osservano le Istruzioni per il menzionato corpo d'armata, non è scevra di gravi pericoli particolarmente per noi, che dobbiamo il più delle volte operare in terreni coperti, e quindi maggiormente favorevoli alle sorprese del nemico, contro le quali si può ripararsi soltanto coll'impiego opportuno delle truppe tenute in riserva, quali sono il sostegno ed il grosso del battaglione. È quindi consigliato di non stendere, nell'inizio del combattimento, più del quarto della forza : quattro plotoni per un battaglione.

Ora con quattro plotoni si può benissimo coprire uniformemente il fronte normale di combattimento del battaglione, tenendo fra le file, le squadriglie e le squadre, i massimi intervalli autorizzati dal Regolamento d'esercizi. Questo temperamento, però, dai più non si ritiene confacente all'offensiva. È indicato, per lo contrario, di tenere nel primo periodo dell'azione, la linea di fuoco convenientemente ripartita in quattro o cinque gruppi ben accentuati di tiratori. Per tal modo si avrà maggior coesione, sarà facilitata l'influenza direttiva degli ufficiali, e sarà possibile rinforzare la catena senza che occorra prolungare il fronte d'attacco. Perciò, finchè è possibile, i plotoni distesi in catena avranno fra loro un intervallo di un centinaio di metri circa, ed in ciascuno di essi le squadriglie e le squadre saranno a sei passi d'intervallo, e le file a tre passi coll'uomo di seconda riga ad un passo d'intervallo dal capofila.

V.

Quando si giudica venuto il momento di procedere all'attacco, la catena è rinforzata dai sostegni in ordine chiuso, col che si viene a rendere più intenso il fuoco di preparazione della fucileria. Ed eccoci al punto.

L'incremento di potenza procurato alla difensiva dalle armi da fuoco migliorate si manifestò nell'aumentata necessità della preparazione offensiva, alla quale devesi destinare quel più di forza che, secondo il terreno, possa fare uso efficace delle armi. E su questo tutti sono d'accordo. Le divergenze si manifestano quando dalla teoria si passa all'applicazione.

I tattici del *defilamento*, prendendo le mosse dalle tavole di tiro, dalle probabilità teoriche di colpire, ecc., sostengono che la truppa non possa oggi star ferma o manovrare impunemente nella zona del fuoco in ordine chiuso. Diradarsi, pertanto, e defilarsi utilizzando quanto più sia possibile i ripari offerti dal terreno, sono, secondo quella scuola, le due necessità create all'attaccante dalla accresciuta potenza delle armi da tiro. Questo fuoco al coperto, largamente e potentemente impiegato, basterà a scuotere l'avversario ed a rimuoverlo dalla sua posizione, senza che occorra venire, nella maggior parte dei casi, all'urto materiale della massa. Nè la formazione rada dovrà prendersi quando si è già nella zona del fuoco, ma con calma ed a ragion veduta fin dallo inizio dell'azione.

Gli altri, i tattici della scuola classica, dicono invece: il fuoco dell'attaccante, per scuotere l'avversario, deve essere intenso, continuo, concentrato. Questo non può ottenersi da linee sottili, ondeggianti, disordinate di cacciatori *leggeri al vento*, il cui fuoco può degenerare in una *tiraillerie* inconcludente ed in un precoce e pericoloso sperpero di munizioni. Torniamo dunque agli ordini densi, i soli che consentano la necessaria direzione del fuoco e la collettività degli sforzi. Dalla compattezza che ne deriva risulteranno i reagenti morali, atti e sufficienti a dare al soldato la spinta neces-

saria per avanzare malgrado le perdite sofferte. L'urto è pur sempre l'*ultima ratio* dell'azione tattica, ed a quello conviene coordinare le forme ed i procedimenti.

Per vero, e prescindendo da qualsiasi altra considerazione, la disciplina del fuoco è una necessità cui l'attaccante dee molto sacrificare. Il difensore non sarà certo raccolto e immobilizzato in un dato numero di *posti*, facili bersagli e nettamente indicati. La mobilità sul terreno della difesa, dopo il primo scontro, sarà di tanto maggiore, di quanto essa avrà dovuto da principio tenersi raccolta per parare all'imprevisto. Il difensore, pertanto, presenterà, nel seguito dell'azione, dei bersagli mutabili, sui quali, a seconda della entità e della direzione, converrà concentrare un maggiore o minore numero di fuochi. Ora, chi darà questa legge ai tiratori? La intelligenza individuale, od un solido addestramento della truppa nella condotta del fuoco? Colla costituzione attuale degli eserciti si potrà richiedere dalla truppa il sentimento del dovere e dell'onore che spinge al sacrifizio — l'entusiasmo, che, fino ad un certo punto, moltiplica la resistenza della fibra ai disagi della guerra — l'intelligenza delle masse, che le rende agili al comando dei capi —; ma non si potrà richiedere, massime nel primo periodo della guerra, una grande conoscenza del mestiere. Dessa rimane affidata ai quadri, e più ancora agli ufficiali; privilegio, tanto più nobile e ricercato quanto più grande è stato, nelle ultime guerre, il numero di vittime che esso ha consecrato.

Conviene adunque far tesoro dell'intelligenza, delle cognizioni, dell'ascendente morale degli ufficiali — fare in modo che il còmpito loro non si restringa a gridare, finchè hanno fiato in gola, *avanti* o *alt*, o a dare l'esempio del valore esponendosi avanti a tutti. È necessario che gli ufficiali possano comandare e dirigere. Ciò non può ottenersi quando siano in vigore i sistemi propugnati da alcuni, e che mirano ad estendere l'*individualismo legale* fino al disordine della massa.

Formazioni dense, adunque; esse sole assicurano la collettività degli sforzi.

Viene ora la questione delle perdite. Il generale Dragomirow, quest'ardente apostolo dell'offensiva, stigmatizzando coloro che dalla preoccupazione costante della *pioggia di piombo* traggono argo-

mento a proscrivere dal combattimento gli ordini chiusi, scriveva nella *Voiennyi Sbornik* (Rivista militare): « Come comprendete voi quella sorta di pioggia? La più leggera pioggia bagna tutti, e tuttavia non v'è un solo esempio che la pioggia di piombo abbia soltanto toccato la metà di quelli che vi sono stati esposti. La palla è una pazza, e la baionetta è un eroe ».

Pur facendo qualche riserva sulla *pazzia delle palle*, che, grazie ai progressi continui delle armi da gitto, può, in determinate circostanze, esser molto ragionante, non dee disconoscersi, e l'esperienza delle ultime guerre ce lo dice, che le perdite calcolate nelle consuete tabelle di tiro trovano poi nel combattimento un riscontro assai approssimativo, e che esse non sono quasi mai proporzionate al consumo delle munizioni. D'altra parte « il numero maggiore o minore dei caduti di un riparto non è motivo di ritenerlo atto o no a proseguire nella lotta. Si hanno esempi di buone truppe, che, sorprese dal fuoco avversario o mal condotte, videro fiaccata d'un tratto la loro energia, mentre altre restarono tenaci nell'offensiva, malgrado perdite superiori al terzo dell'effettivo ».

« Una pioggia di piombo cadeva sopra gli assalitori senza arrestarne la marcia; dietro di essi avanzavano i camerati dello stesso reggimento; a destra uomini del battaglione cacciatori con piccolo drappello di soldati del reggimento vicino, condotti da due ufficiali. A sinistra una linea formata da una compagnia di tiratori; più lungi, nella stessa direzione, si scorgevano fitte masse di truppa intente a prendere le disposizioni di combattimento. *Volgendo attorno lo sguardo ciascuno degli assalitori vedeva i propri compagni in forte numero da tutte le parti, era certo di essere prontamente sostenuto e la speranza del successo si faceva più viva di minuto in minuto.*

« *Già agguerriti contro la fucileria dell'avversario*, uomini isolati proseguivano la marcia avanti senza troppo badare ai ripari che incontravano... *Si vedono cadere attorno a sè ufficiali e soldati*, ma nulla di tutto ciò vale ad arrestare lo slancio una volta ripreso... Con stupore di tutti il fuoco dei Turchi non aumentava di efficacia a misura che ci avvicinavamo... Si faceva evidente che il nemico cominciava ad essere scosso. D'un tratto i Turchi abbandonano i trinceramenti e si mettono a fuggire, ecc., ecc. »

(Osservazioni del capitano di stato maggiore Kouropatkine sull'attacco di Lowtcha. *Rivista militare italiana*, giugno 1880, pagina 400).

Per concludere: a rianimare l'animo dei combattenti, impressionati dal crescente isolamento, può bastare il razionale e progressivo alimento della catena con truppe ordinate e fresche, il quale produce « quell'elettrizzante *sentirsi in molti* » che determina lo sbalzo avanti.

A tale concetto, sembrami, rispondano le regole sancite dalle *Norme generali* circa l'impiego dei sostegni. Certamente non è, nè può essere, il contatto dei gomiti che si cerchi. È l'ordine, è la coesione; siano essi la costante preoccupazione dei quadri, ai quali non si ripeterà mai abbastanza quanto è detto nella nota apposta a pagina 30 delle *Norme generali*.

Intanto che la catena eseguisce il fuoco di preparazione dalla distanza di 600 o 700 metri dal nemico, i grossi staranno fermi. Essi (Regolamento d'esercizi, N. 466), si tengono in linee spiegate (le compagnie contigue o intervallate), in linea di colonne di compagnie, od anche in una sola colonna, quando la si potrà ben defilare come meglio potrà convenire rispetto al terreno ed alle circostanze del combattimento.

Talvolta, essendo in linea, si potrà assottigliare maggiormente la truppa facendo aprire le file ad uno o due passi d'intervallo. Ma, dicono le Istruzioni più volte ricordate, si dovrà ricorrere raramente a questo mezzo, il quale, mentre produce generalmente pochissimo vantaggio relativamente all'efficacia del fuoco nemico, fa perdere ai capi una parte della loro efficacia di comando.

VI.

Quando siano resi visibili gli effetti del proprio fuoco dall'illanguidirsi del fuoco nemico, s'inizia l'attacco. Allora la catena della prima schiera, rinforzata dai sostegni, avanza a sbalzi per scaglioni. I grossi tengono dietro re-

golando il proprio movimento in modo da entrare in linea quando questa abbia raggiunto un appostamento a 300 o 400 metri dal nemico.

Gli sbalzi non sono una creazione regolamentare. Nascono per virtù stessa del combattimento; ed il Regolamento non fa che dar valore di regola generale a ciò che inevitabilmente succede.

Le soste però scemano vigore all'attacco, specialmente perchè l'impulso dell'avanzare, dato dagli ufficiali coll'esempio e coi comandi o segnali, troverà ostacolo nella ripugnanza che gli uomini spicciolati provano ad alzarsi, se trovinsi coperti alla meglio.

Gli sbalzi logorano l'ordine tattico, e nell'avanzare alla spezzata, specialmente se con piccoli riparti, può accadere, fra altro, che uno dei riparti venga a porsi davanti ad un altro per modo da impedirgli il fuoco. In ogni caso è più facile che accada disordine nell'insieme. A questi inconvenienti non si provvede con prescrizioni regolamentari. Si richiede per parte degli ufficiali quella energia ponderata che solo può provenire da una chiara conoscenza delle buone regole dell'arte. Si richiede che la fanteria sia educata a quel saldo spirito di offensiva che, senza escludere l'opportunità di valersi dei ripari trovantisi a portata, renda convinto il soldato che il mezzo migliore per sottrarsi alle perdite è di marciare celermente, è di spingersi risolutamente alle distanze del tiro efficace.

Questo procedere dell'attacco a sbalzi, sistematico e predisposto, fu notato, durante la campagna del 1870-71, per la prima volta all'attacco di Le Bourget il 30 ottobre 1870. Il principe di Hohenlohe, nelle sue lettere sulla fanteria, ne dà la descrizione, rilevando come con quella forma di attacco, abilmente impiegata, le perdite possano ridursi al minimo possibile.

« ..... Due battaglioni del reggimento della guardia Imp. Francesco dovettero superare uno spazio scoperto di circa duemila passi. Il capo di questo reggimento aveva già precedentemente fatto praticare questo genere d'attacco. Conformandosi a ciò che aveva praticato, egli fece spiegare la sua avanlinea, formata da due compagnie, in gruppi densi di tiratori di 4 o 6 file. Questi gruppi dovevano avanzarsi in due frazioni (ali), nel piano, alternandosi e percorrendo l'uno dopo l'altro 300 passi alla corsa. Superata questa distanza, una delle ali si gettava a terra riparandosi un poco fra gli alti fusti di patate; essa prendeva lena, intanto che l'altra faceva i suoi 300 passi. Appena giunti a portata di tiro, l'ala atterrata batteva il margine del villaggio con un fuoco di tiratori dei più nutriti. Oggi ancora, scrivendo queste linee, si rinnova nel mio cuore l'ammirazione che noi manifestammo vedendo, dal sito dove eravamo, quest'attacco così ben predisposto e così bene eseguito. Ciò che v'è di più notevole è che quella truppa non subì alcuna perdita fino al momento in cui raggiunse il margine suddetto.... Immaginandomi collocato in quel margine, io posso ben rappresentarmi l'imbarazzo in cui trovaronsi i tiratori francesi di fronte a quel modo inusitato d'attacco. Appena si scorgono i primi gruppi di tiratori avanzantisi ci si tira contro; ma ecco che subito essi spariscono ai vostri occhi fra i fusti di patate. In quel momento i difensori si accorgeranno che una seconda linea di tiratori si avanza alla corsa? Si può dubitarne, dappoichè davanti alle catene del difensore si sarà formata una densa nebbia di fumo prodotta dal fuoco rapido... In questo modo le due linee di tiragliatori si saranno avvicinate abbastanza. Una di esse coprirà di proiettili la cinta del villaggio, attirando così su di sè l'attenzione ed il fuoco del nemico e facilitando la nuova tappa dell'altra ».

Diverse combinazioni si sono escogitate per definire la quistione degli sbalzi. Alcuni vorrebbero che essi fossero eseguiti per plotoni, altri per compagnie, altri per mezzi battaglioni. L'avanzare a plotoni non sembra pratico ai più, dappoichè si verrebbe a prendere per unità di ripresa un riparto che, ad un certo punto della mischia, può essersi disperso come unità organica. D'altra parte, man mano che la truppa si avvicina al nemico e che la tensione degli animi aumenta, gli esempi diventano tanto più contagiosi o salutari, e se a 600 metri dal nemico i capitani possono ancora coi comandi spingere o tener fermi i loro uomini, a 300 metri l'avanzare di un riparto qualsiasi trascinerà inevitabilmente i più vicini ad imitarlo.

Il tipo indicato dalle nostre *Norme generali* è il seguente: dalla distanza di metri 700-600 a quella di metri 400-300 dal nemico la linea avanza a sbalzi per scaglioni *non inferiori ad una compagnia.* Da metri 400-300 in poi avanza a sbalzi di 50 o 60 metri di corsa per scaglioni di mezzo battaglione. Il numero delle car-

tucce che si debbono sparare nelle successive fermate viene fissato a 3 o 4 al massimo. Nell'eseguire i successivi sbalzi gli scaglioni debbono tendere a serrare piuttosto sul proprio centro per non mascherare il fuoco degli scaglioni che rimangono appostati.

Rimarrebbe invero a fissare l'ordine nel quale le compagnie prima e i mezzi battaglioni in seguito debbono avanzare. Questo le *Norme* non lo dicono, nè lo possono dire. In tempo di pace ciascun comandante di battaglione adotti pure, e faccia adottare ai capitani, il tipo che meglio crederà. Nel combattimento, fino a 400 o 300 metri dal nemico il comandante stesso potrà avere indicato, su per giù, ai capitani l'ordine nel quale le compagnie dovranno avanzare successivamente, salvo ad adattarsi alle circostanze. Da 400 metri o da 300 metri in poi il comando ed il segnale possibile non sarà che uno: avanti sempre.

I grossi durante la marcia a sbalzi della catena avanzeranno in ordine spiegato su due righe; quando però la natura del terreno rendesse difficile l'impiego di tale formazione di marcia, allora si dovrà ricorrere alla marcia di fianco, mediante il movimento di mezze compagnie, di plotoni o squadre *fianco destr* e *per fila a sinistr o destr*. In questa formazione le sezioni, mezze compagnie, plotoni o squadre marciano di fianco su due o quattro righe, conservando fra loro l'intervallo iniziale, onde potersi prontamente rimettere in ordine spiegato di fronte; tuttavia, quando le difficoltà del terreno lo esigono, le squadre d'uno stesso plotone ed i plotoni di una stessa mezza compagnia potranno avvicinarsi, marciare attigui od anche l'uno dietro l'altro, salvo a riprendere la loro posizione normale, appena il terreno lo permetta. Solo in casi veramente eccezionali si potrà impiegare nella zona del fuoco la formazione in colonne di compagnie (Istruzioni sopra citate per uno dei nostri corpi d'armata).

VII.

Il battaglione, avanzando a riprese, è arrivato a 400-300 metri dal nemico.

Gli uomini sono ormai giunti a quello stato di tensione morale per cui la minima preponderanza in vantaggi o in coraggio diventa decisiva, poichè colui che si trova inferiore in forza o in coraggio cercherà di sottrarsi colla fuga al pericolo.

Ora, la catena, assottigliata dalle perdite, pressochè spossata dalla marcia faticosa, potrà, così com'è composta, procedere alla irruzione, dare il *coup de boutoir* all'avversario, nel momento appunto in cui questo spiegherà la massima potenza dei suoi mezzi d'azione? Il Regolamento d'esercizi (N. 329), dice:

« . . . La catena, con un ultimo sbalzo, cerca di avvicinarsi « sino a 100ᵐ dalla posizione nemica, da dove continua colla mag- « giore intensità il fuoco accelerato, e tosto è raggiunta dal grosso « si dà da tutti insieme l'assalto . . . ». Secondo il Regolamento adunque è solo quando la catena arriva a 400ᵐ dal nemico che è rinforzata dal grosso.

Alla distanza di 3 o 400ᵐ occorrerà all'attaccante la massima possibile soverchianza di fuoco, perchè questa soltanto potrà dargli quel carattere di violenza, senza del quale non è possibile vincere. L'esito dell'irruzione dipende in gran parte dall'opportunità del momento scelto — e questa opportunità nasce appunto per gli effetti del fuoco. —

Ora tale sorveglianza — nel periodo critico del fuoco accelerato, per l'inefficacia del quale è più sicuro contare sul numero dei fucili in azione che non sulla precisione del puntamento — non può certo ottenersi coi soli resti della catena. Occorrerà l'intervento dei grossi, i quali daranno alla catena quella vitalità, che comincia ormai a venir meno, e che è tanto più necessaria nel momento in cui sta per tentarsi lo sforzo supremo.

D'altra parte, quando la catena sarà a 400-300ᵐ dal nemico, i

grossi comincieranno a subire perdite non più accidentali, le quali aumentano man mano; e converrà quindi portarli avanti, se pure la naturale impazienza o le vicende del combattimento non ve li avrà portati prima.

Le *Norme generali* indicano (N. 38) che i grossi debbano entrare nella linea della catena quando essa è giunta a 4-300^m dal nemico ed in *ordine chiuso* e soggiungono nella nuova edizione. « Nei tratti del fronte in cui, dopo l'entrata dei grossi nella linea di fuoco vengano a trovarsi più di due uomini di profondità, si prende la formazione su quattro righe. Le due prime fanno fuoco in ginocchio, le altre due in piedi ».

VIII.

Coll'arrivo dei grossi sulla linea della catena si apre il fuoco decisivo.

Dopo qualche minuto vien dato il segnale dell'assalto. E per la sua esecuzione ci riferiamo a quanto è detto al N. 39 delle Norme.

Ciò che possa avvenire dei battaglioni di 1ª schiera, dopo l'assalto non si può precisare. È per essi il momento del « rilascio o rifacimento » e il voler rilevare le situazioni e gli atti possibili di quei riparti che costituirono la 1ª schiera, dopo la crisi, non sarebbe, a mio credere, cosa del tutto possibile ».

Le *Norme* al N. 44 dicono « Se l'attacco riesce, la posizione sgombrata dall'avversario è al più presto occupata dai battaglioni meno logorati . . . . . Viene prontamente ripresa la disposizione a schiere . . . . ».

Conclusione.

Condizioni indispensabili di riuscita per l'attacco sono adunque, secondo le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle tre armi del combattimento* energia e compattezza.

L'energia ha un fondamento morale, che non posa nella sfera d'azione dei Regolamenti. Essa però si traduce nella manovra -- e può essere pertanto indirizzata ad uno scopo. Nelle esercitazioni del tempo di pace non si ripeta troppo spesso al soldato l'obbligo che gl'incombe di ripararsi del fuoco nemico: non lo si abitui, quando si dà il comando di *alt*, ad affannarsi alla ricerca del riparo conveniente; ma lo si abitui a misurare la distanza, a regolare il suo alzo, a misurare il fuoco — lo si abitui all'ordine anche nel combattimento. Le zone troppo scoperte si attraversino alla corsa veloce e non avanzando sistematicamente a riprese. Alcuni osserveranno, che questa è poesia; che tutto ciò è troppo contrario alla natura umana; ma, prescindendo da tutto il resto, giova considerare, che, all'atto pratico, l'uomo il più bravo non rifuggirà dall'approfittare del riparo che ha a portata, pur senza che l'istruttore gliene abbia fatto un *dovere troppo preciso* nel tempo di pace. È dunque il caso non di secondare, ma di reagire — e ciò apparirebbe tanto più logico, ove mai lo si volesse applicare alla nostra fanteria, considerando i terreni nei quali essa può esser chiamata a combattere.

La compattezza e la simultaneità, dicono le *Norme generali*, difficilmente potrà attenersi, se le truppe non saranno state frequentemente ed accuratamente esercitate a compiere i successivi atti dell'attacco, in modo che indicata la direzione di esso lo eseguiscano, per così dire, automaticamente.

Occorrono adunque una conveniente preparazione della truppa nella diverse formazioni ed atti di manovra, più sopra accennati, in piazza d'armi; un'applicazione persistente sul terreno vero, tenendosi sempre presente, che, per quanto concerne la compagnia ed il battaglione, non è quistione di « materia ma di metodo ».

Occorre in una parola che i battaglioni di fanteria posseggano una vera ed uniforme « tecnica dell'ordine rado » e per arrivare a questo risultato si richiede molto lavoro. Nulla di più semplice che l'avanzare a sbalzi — che il distendersi in catena — il rinforzare una linea di cacciatori — il dirigere la marcia dei grossi ecc.; ma ciò che è semplice è difficile. Ed oggi l'abilità manovriera nelle trasformazioni tattiche ha tanto maggior valore, quanto più necessario e nello stesso tempo difficile diventa il passare da una all'altra forma nel corso del combattimento. Si addestrino adunque lungamente e

pazientemente le truppe nell'ordine rado, in modo da renderlo abituale. E nell'adestramento si badi sopratutto allo spirito.

Il nostro massimo Codice tattico dice: l'azione offensiva essendo quella che permette di raggiungere maggiori risultati ad essa deve tendere costantemente ogni comandante di truppa. Seguiti sempre ad esser questo il nostro motto d'ordine. Si mantenga sempre saldo nella nostra fanteria lo spirito dell'offensiva. Lavoriamo a dar valore di vera profezia alle parole del nostro Alfieri:

> Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
> Redivivi omai gl'Itali staranno
> In campo audaci.

De Cumis Teodoro
Capitano di stato maggiore
(Divisione di Chieti).

SUI

TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO

STUDIO INTESO A RICORDARE ALCUNE MASSIME CIRCA IL MODO DI EFFETTUARLI

(Continuazione e fine).

Trasporti sulle strade ferrate.

Come si è già detto in principio, lo studio accurato e intelligente dei bisogni delle truppe combattenti ha mostrata necessaria l'introduzione di apposito materiale da trasporto, il quale venne gradatamente aumentando in genere e quantità, a misura che la forza degli eserciti in campagna cresceva relativamente a quella degli eserciti precedenti. Ma ai nostri giorni è avvenuto il fatto inverso; che cioè, la quantità delle truppe armate in guerra è ingrossata in ragione appunto della facilità di trasporto offerta dalle ferrovie nel muoverle e concentrarle, tanto che v'è buon fondamento a dubitare se senza il loro sussidio le ingenti masse armate moderne si potrebbero mandare, mantenere e condurre al fuoco con isperanza di successo.

Per un'armata di 100 mila uomini in campagna ci vogliono circa 7 convogli al giorno, solo per provvedere i viveri ed i foraggi necessari all'alimentazione degli uomini e dei cavalli.

Il peso che da tali convogli sarà giornalmente versato ai magazzini del corpo d'armata salirà ad almeno 1700 tonnellate, per il quale occorrerebbero circa 1700 carri a 4 ruote e 6800 cavalli del commercio per via ordinaria. Ma se poniamo che i generi si prendano almeno a due giornate di marcia indietro dalla linea, occorrerà avere organizzate, perchè non succeda interruzione, almeno 4 colonne

simili alla predetta, due in andata e due in ritorno, con un totale di 6800 carri e 27200 cavalli. Ora il movimento che ne nascerebbe, ammesso pure che non avvengano incagli serii, rovinerebbe in breve le strade, quando non ce ne fossero parecchie ottime a disposizione, con pericolo di compromettere un servizio tanto importante quale si è quello della sussistenza. Dico pertanto che i colossali eserciti moderni si possono mantenere in campagna solamente perchè hanno col mezzo delle ferrovie assicurati in modo facile e sicuro i rifornimenti giornalieri. Le strade ferrate economizzano e spazio, e tempo, e uomini, perchè, collegando il teatro della guerra colla base d'operazione e facilitando i rifornimenti e lo sgombro dei feriti e delle prede belliche, abbreviano la durata della guerra con più brevi percorsi, con più solleciti concentramenti e con diminuzione delle perdite nei tragitti.

Veramente, questo mezzo di trasporto è irregolare nel nostro senso, solo perchè non si tratta di unità complete e costituite, ma sibbene di uomini, cavalli e materiali che devono trovare nelle unità in linea il loro impiego regolamentare, oppure di uomini, cavalli e materiali che riescono d'ingombro all'esercito in avanti. Tutto quanto riguarda l'andamento delle linee, i luoghi di fermata, il materiale di trazione e quello di trasporto, esiste da lungo tempo e non può nè deve esser variato; mentre poi l'Intendenza d'armata, per l'esercizio utile delle linee, avrà dovuto stabilire in precedenza il numero dei treni giornalieri, quello dei treni di ritorno con materiale vuoto, le stazioni di scambio sulle linee ad un solo binario, il tempo che deve intercedere tra la partenza dei treni, le stazioni dove si rifanno le provvigioni d'acqua e di combustibile, e quelle nelle quali si faranno le fermate. Pertanto il comandante di un convoglio per ferrovia non avrà da occuparsi più di tutto ciò; ma a seconda della linee sulla quale viaggerà il convoglio, egli dovrà ispezionare il materiale rotabile che sarà impiegato, prendendo nota del numero di uomini, cavalli, cannoni, carri, casse, ecc., che ogni vagone può contenere, ed avrà presente che i posti indicati per 10 viaggiatori potranno servire soltanto per 8 soldati e quelli per 8 viaggiatori per 6 soldati. Con questi dati saprà dire agli agenti ferroviarii quanti vagoni occorreranno, ed intanto prenderà conoscenza del numero dei treni che si comporranno, del progetto-orario superiormente stabilito, e converrà circa il tempo e il luogo di caricamento, il numero dei lavoratori necessari ed il modo di abbeverare i cavalli, rivolgendo del resto la sua attenzione al carico e scarico delle robe che gli saranno affidate ed alla loro conservazione, durante il tragitto. Non sarà inutile tuttavia il sapere che nei trasporti di rifornimento e di sgombero, dei quali qui è caso, la velocità media dei treni non supererà mai i 30 chilometri all'ora, e che ogni 100 chilometri occorrerà fare una fermata di mezz'ora, e dopo un percorso di 200 chilometri oppure dopo 8 o 10 ore di marcia, farne una di un paio d'ore per l'alimentazione degli uomini e dei cavalli; ed aver presente ancora che nei convogli di munizioni converrà servirsi soltanto di treni appositi o treni merci.

Pei trasporti su ferrovia ad uso militare le carrozze da passeggieri sono usufruite dagli ufficiali e dalla truppa secondo la classe, nonchè dai feriti senza distinzione di classe; i carri chiusi servono tanto per truppa con qualche adattamento interno, quanto per cavalli e materiali delicati; i carri scoperti servono per materiali meno soggetti a guastarsi, ed anche per cavalli quando i loro fianchi abbiano almeno 1,50 metri d'altezza, ed i carri piatti servono per il carreggio ed i materiali più grossi. Ogni scompartimento di carrozza porta generalmente scritto il numero massimo di persone; ed ogni carro il numero massimo di uomini, cavalli e chilogrammi di cui può essere caricato. A tali indicazioni gli ufficiali si atterranno nel distribuire il carico; a buon conto riterranno non essere conveniente di far portare ad un asse montato un peso superiore alle 13 tonnellate, limite che non è quasi mai sorpassato, per non dire raggiunto, dalle robe dell'esercito, generalmente di gran volume; tant'è vero che il nostro parco d'assedio di 200 bocche da fuoco, con un munizionamento di circa 820 colpi per pezzo, il quale per essere trasportato richiede non meno di 1900 carri e 54 treni, non presenta che un peso totale di 6400 tonnellate, circa cioè 118 tonnellate per cadaun treno, ed appena 3900 chilogrammi in media per carro.

In generale per ogni asse si possono caricare 14 uomini con arredamento di guerra, 3 o 4 cavalli bardati, una metà oppure due terzi di carro militare con caricamento. Un vagone completo d'uomini o di cavalli pesa 10 tonnellate, ed un carro carico di carreggio

ne peserà 7 in media Compiuto il carico, il carro non ha da riuscire più alto di metri 4,50 sulle guide, nè più largo di metri 2,50 a cagione delle misure limitate che hanno le gallerie ed i viadotti; inoltre nulla avrà da sporgere oltre i cuscinetti respintori, a meno che si tratti di barche d'equipaggio, nel qual caso si dovranno legare e serrare insieme due vagoni come se fossero un solo; oppure, se le barche si trovano sui rispettivi carri da ponte, alternare sui carri piatti i carri da barche con quelli da tavole e cavalletti, o lasciarne uno vuoto frammezzo. I carri chiusi pel trasporto di munizioni devono essere in buono stato, e non presentare all'interno chiodi sporgenti od altre parti in ferro che non possano essere coperte; converrà caricarli soltanto ai due terzi della loro capienza, ed assicurarsi del buon funzionamento dei sistemi d' chiusura degli sportelli.

I conducenti militari o borghesi stanno sempre con i loro cavalli, epperò nelle carrozze non si dovranno mettere che gli uomini della scorta e quelli di arte speciale; quando questo personale debba viaggiare in carri da merci coperti, oltre alle disposizioni interne per far sedere gli uomini, se il tragitto è lungo, bisognerà occuparsi della ventilazione e della illuminazione nella notte, mettendo della paglia sul pavimento nei gran freddi.

Esistono pochi carri-scuderia, e questi per la loro limitata capienza riescono poco utili nei grandi trasporti di cavalli di truppa; eppertanto occorrerà sempre valersi di carri-bestiame, i quali siano alti almeno metri 1,70 pei cavalli piccoli, e metri 1,90 per gli altri; sui carri con freno, che hanno troppo basso il casotto della guardia, mettere qualche cavallo di meno; le tavole del pavimento devono essere almeno grosse 5 centimetri; in caso contrario o se sono molto guaste, coprirle con altre per rinforzare il piano. Aver presente che un cavallo da sella bardato è largo circa 73 centimetri, un cavallo da tiro 68 centimetri, e che senza bardature il cavallo ha in media la larghezza di 63 centimetri. Quando la durata del tragitto è piuttosto lunga si tolgono le bardature, che si collocano in carri coperti, dove ne entrano una sessantina tanto da sella che da tiro. Questi vagoni prendono il nome di vagoni-selleria, e prendono quello di vagoni foraggio i vagoni nei quali viene riposto il fieno e la biada pel consumo giornaliero dei cavalli caricati nel treno.

Anche i vagoni pel trasporto dei carri e dei cannoni devono es-

sere provvisti di piano di caricamento grosso 5 centimetri e in buono stato; altrimenti rinforzarlo.

Il carreggio e le casse da munizioni non condurli alla stazione molto tempo prima che il caricamento debba farsi sui carri della ferrovia, e condurveli anche soltanto quando la partenza possa avvenire subito dopo eseguito il caricamento I carri militari si caricano sui carri piatti col loro caricamento esterno ed interno, anche se contengono polveri e munizioni, perchè i cofani loro sono abbastanza riparati; all' incontro i carri del commercio e dell'agricoltura, quando anche dopo il tragitto in ferrovia dovessero proseguire il trasporto su strada ordinaria, dovranno essere scaricati delle loro casse di munizioni o di artifizi da guerra. e delle casse o dei barili da polvere, ed esser posti sui vagoni senza carico, mettendo le casse ed i barili in vagoni chiusi. Le casse con armi, vestiario e strumenti, i sacchi con viveri ed avena, le balle di fieno e paglia, e in generale qualunque collo non dovrà oltrepassare il peso di 120 chilogrammi. Far salire i carri sulla banchina ed avvicinarli per quanto è possibile lungo il binario dove si trovano i vagoni da caricarsi; calzar le ruote tanto dei carri ordinari che dei carri di ferrovie, ed eseguire il caricamento da carro a carro, cosa la quale si può praticare contemporaneamente su vari vagoni, usando per le munizioni la prudenza di lasciar qualche distanza fra essi.

Il carico delle munizioni da guerra vien fatto esclusivamente dal personale militare. Far ripulire e spazzare il fondo del vagone e coprirlo con una coperta di crine; adagiarvi sopra con precauzione le casse disponendovele con ordine, e formandone delle cataste parallele di tre strati soltanto. Non occorre un gran personale per questo movimento; per ogni carro del commercio basta un soldato che montatovi sopra rimette le casse e i barili sulle spalle di altri due o tre soldati a terra; giunti alla portiera del vagone questi uomini vi voltano la schiena, ed aspettano di essere scaricati del loro peso da altri due soldati nell'interno del vagone; i quali devono prendere la cassa od il barile per le estremità, sollevarla di peso e porla al sito voluto, senza farla strisciare nè rotolare sul piano del carro; un graduato sorveglia l'operazione per ogni carro, e quando le cataste siano terminate, le fa ricoprire con coperte. Le stesse norme si seguiranno per il carico delle casse e dei barili contenenti

polveri sciolte, ma con maggiori precauzioni. I barili non saranno mai messi dritti sul loro fondo, ma verranno anch'essi disposti in cataste di tre strati, sottoponendo a quello inferiore e tramezzo agli altri due apposite calastre di legno con incavi adatti; tra ogni strato si porrà una coperta di crine od impermeabile, e si chiuderanno tutti gli sportelli e le porte delle quali il comandante del convoglio terrà le chiavi, non occorrendo alcun soldato di guardia. I vagoni carichi di polveri e munizioni non devono essere di quelli con freno nè contenere altre robe, e portano tutti una bandiera nera visibile dall'esterno; si osservi che il carico d'ogni vagone non oltrepassi i 3,000 chilogrammi, compreso il peso delle casse e dei barili.

Nel caricare il carreggio occorre cercare di ripartire egualmente il peso e di occupare il minore spazio possibile.

Il carreggio di modello regolamentare vien caricato, seguendo le apposite prescrizioni, secondo il genere dei carri e la lunghezza dei vagoni; i carri a due ruote del commercio caricarli come carrette da battaglione, e quelli a quattro ruote, dell'agricoltura, come carri da trasporto, disgiungendo anche, ove possibile, l'avantreno dal retrotreno.

Disposti i carri sui vagoni, calzar con sicurezza le ruote sul piano dei vagoni e tenerli solidali mediante legature di funi dalle loro parti ai fianchi del vagone; così pure saranno fermati ed assicurati con spago i piccoli oggetti del caricamento esterno, ed altri diversi, onde nulla abbia a perdersi nel tragitto. I cofani dei carri di munizione, delle fucine ed altri saranno ben chiusi e riparati colle coperte impermeabili. I carri da trasporto e quelli di requisizione carichi di strumenti, e di casse d'armi e vestiario, o di sacchi di riso, avena, farina o di balle di fieno, paglia e simili possono essere trasportati così carichi sui vagoni, ma devono venire ben riparati dal sole, dalla pioggia e dalle scintille della locomotiva coi copertoni impermeabili delle ferrovie; quando debban essere trasportate le sole robe senza i loro carri, le casse e gli oggetti vengon caricati nei vagoni da merci e secondo la loro specie, avendo i maggiori riguardi per la loro conservazione; cosa la quale converrà sempre di curare col fieno, colla paglia e con gli altri generi di facile accensione. Quando non si abbiano carri coperti disponibili, si potrà servirsi di carri scoperti a sponde alte, ma si dovrà difendere ancora più accuratamente il carico coi copertoni da carri ferroviari. In tutti i vagoni, meno in quelli chiusi di polveri sciolte ed in quelli aperti a sponde basse, si metteranno due soldati con secchi d'acqua, i quali durante il tragitto devono badare a spegnere ogni principio d'incendio, ed a mantenere le robe assicurate al loro posto.

Al trasporto dei feriti per ferrovia importa di dedicare le maggiori cure; ogni convoglio deve avere un medico ed ogni carrozza un aiutante d'ospedale. A questi spetta di prendere le opportune disposizioni perchè i trasporti si seguano con le maggiori comodità pei sofferenti, compatibilmente coi mezzi a disposizione.

Per quanto riguarda il trasporto dei prigionieri si seguiranno le stesse norme che per il trasporto degli uomini di truppa; se non che costoro, essendo sprovvisti d'armi e d'equipaggiamento terranno un po' meno posto; uno dei loro graduati sarà designato come caposcompartimento e la truppa della scorta rimarrà tutta raccolta in carrozze apposite. Ragguagliando a 16 uomini per asse la capienza delle carrozze in uomini, e sapendosi che per riguardi tecnici i convogli non devono comprendere meno di 60 assi, nè più di 100, ci saranno voluti da 200 convogli per trasportare dal confine francese nell'interno della Germania la prigioniera armata di Metz. Questi trasporti dei prigionieri e quelli delle prede belliche, dal campo di battaglia alle provincie interne, presenteranno in generale poco disturbo, in grazia della gran quantità di vagoni che dovrebbero tornare indietro vuoti, dopo aver servito alla spedizione in avanti dei rifornimenti.

I vagoni in un medesimo convoglio devono essere disposti in modo da tener lontano quanto possibile ogni pericolo d'avaria. Nei treni appositi di sole munizioni e polveri, i carri che le portano devono essere preceduti e seguiti da altri tre vagoni per sicurezza; quando la spedizione si faccia in treni di merci non si devono mettere più di otto vagoni con munizioni, e questi quanto possibile lontani dalla locomotiva, facendoli sempre seguire da tre vagoni di sicurezza. Nei convogli composti di uomini, cavalli, materiali e munizioni, si mettono in testa i vagoni degli ufficiali e della truppa, poi i vagoni-selleria, i vagoni-foraggio, i vagoni con cavalli, i carri scoperti con carreggio, ed infine i carri con munizioni seguiti da almeno tre altri diversamente carichi. I vagoni con malati dovranno

sempre stare nel mezzo del convoglio. Nel muovere nell'interno delle stazioni i vagoni caricati con sostanze piriche, per condurli al loro posto nella fila del convoglio, non bisognerà mai far uso di macchine a vapore, evitando anche di farli passare vicino ad esse od a fuochi accesi o simili. Quando occorra una forza superiore a quella di cui è capace una locomotiva se ne potranno attaccar due, ma tutte e due davanti, dovendosi sempre evitare di metterne una dietro.

Terminato il caricamento e composto in ordine il convoglio, l'ufficiale comandante vi passerà un'accurata visita, per assicurarsi che tutto sia ben sistemato, e marcherà con un numero progressivo corrente dalla testa alla coda tutti i vagoni mediante un'etichetta applicata ai loro fianchi, dove sia all'ingrosso indicato il genere del carico contenuto, e tenendone per suo conto un'apposita nota. Farà quindi prender posto agli uomini nei rispettivi vagoni, seguendo le norme relative contenute negli appositi regolamenti, le quali saranno minutamente fatte conoscere al personale borghese; ed avvertirà di non foraggiare i cavalli nei carri aperti, ed in quelli chiusi di dare il foraggio soltanto a mano; stabilirà un segnale di circostanza tra il personale della ferrovia e quello militare, pel caso occorresse arrestare il convoglio. Ad ogni fermata di almeno un'ora bisogna abbeverare e profendare i cavalli, e specialmente visitare il materiale.

Nelle fermate il comandante del convoglio avrà cura di mettere una guardia speciale ai carri con munizioni da guerra. All'ultima stazione prima dell'arrivo a destinazione, far imbrigliare i cavalli, raccogliere il fieno avanzato facendone un botolo per vagone, e porre in ordine il vestiario e l'arredo.

Al termine del tragitto il comandante del convoglio prenderà gli opportuni concerti cogli agenti ferroviari per lo scaricamento il più sollecito degli uomini, dei cavalli, dei materiali e delle munizioni, seguendo tutte le regole che il dovere e la prudenza saranno per suggerirgli. Durante i tragitti in ferrovia l'azione degli ufficiali è assai limitata, a motivo del personale speciale ferroviario che attende alla locomozione ed al movimento. Ma terminati quelli, l'opera loro torna a divenir completa, come intera cade su loro esclusivamente la responsabilità della condotta a destinazione delle robe loro affidate. Pertanto tornano in esecuzione tutte le norme già date pei convogli su strade ordinarie, anche se la strada da percorrere sarà ormai breve.

Qualunque poi sia stato il mezzo di trasporto impiegato e il genere della roba convogliata, il comandante manderà, il giorno prima del termine della marcia, ad avvertire l'autorità cui è diretto dell'arrivo del convoglio, per prendere i suoi ordini circa il giorno ed il luogo in cui deve avvenire la consegna degli uomini, dei cavalli e delle robe, non che lo scarico dei quadrupedi e dei veicoli; e le farà poi personale relazione delle novità occorse durante la marcia, delle varianti apportate all'itinerario prima stabilito, delle difficoltà incontrate e di quant'altro possa essere di qualche interesse.

Trasporti per acqua.

Dopochè colle ferrovie si è realizzato un mezzo comodo e sicuro di trasportare grandissimi pesi di ogni genere e quantità a considerevoli distanze, i trasporti per le vie d'acqua, specialmente per le acque interne, sono andati piuttosto in disuso per l'abbandono immeritato nel quale tali vie di comunicazione sono necessariamente cadute. Tuttavia non solo in certi casi, come quando si tratti di polveri e munizioni da guerra o di malati e feriti, le vie d'acqua sono sempre preferibili a quelle di terra, ma ben sovente in guerra si dovrà far concorrere con gli altri anche questo mezzo, il quale può dare utilissimi risultati, se dagli ufficiali preposti al comando si sarà saputo usufruirne nel miglior modo possibile.

Le acque adatte ai trasporti a scopo militare sono i canali, i fiumi, i laghi e i mari. Considerando la natura di esse, i trasporti per questo mezzo si possono dividere in trasporti per acque correnti o pendenti, come sono quelle dei canali e dei fiumi, e trasporti per acque ferme o piane, come sono quelle dei laghi e dei mari. È vero che in certi tratti di canale l'acqua è quasi ferma, ed in alcuni punti di certi laghi essa è corrente; ma sui canali il traffico si fa valendosi dei successivi abbassamenti di livello sul fondo, che equivalgono al lavoro fatto dall'acqua in pendenza, e sui laghi la locomozione non può aver luogo per mezzo dell'acqua stessa, divenendovi necessario l'impiego del remo, della vela o del vapore. D'onde avviene

che il tragitto per canale prende il carattere di tragitto su fiumi, e quello sui laghi può venir considerato come un tragitto su mare, a meno che si faccia con piccoli battelli, nel qual caso entra nel genere dei trasporti per fiumi. Epperò quando si sarà discorso dei trasporti per acque correnti e dei trasporti per acque ferme si sarà detto quanto si riferisce ai trasporti per vie d'acqua.

Anche qui sarà prima cura dell'ufficiale o degli ufficiali che hanno l'incarico d'un trasporto di prendere esatta conoscenza degli uomini, dei cavalli, dei materiali, delle munizioni da guerra, degli strumenti, delle vettovaglie e d'ogni altra roba che debba venir convogliata, per certificarne lo stato, come già si è detto parlando dei trasporti per terra, e per accertarsi che ogni uomo, cavallo, o roba si trovi in tale condizione che non abbia da soffrire durante il tragitto. E di tutto quello che ha da esser trasportato, facendo astrazione da ciò che costituisce l'allestimento e l'arredo dei barcaiuoli, come anche dall'armamento e dalle robe dell'equipaggio, si redigeranno delle note minuziose per qualità e quantità, assegnando ad ogni uomo, cavallo od oggetto un peso individuale, e ad ogni specie di essi un peso collettivo, per ottenere poi mediante riepilogo il peso totale generale di tutta la roba da convogliarsi. L'allogamento del personale e materiale a bordo avviene in modo diverso, secondo che lo sbarco debba succedere in presenza del nemico, oppur no; ma qui non trattandosi di robe che allo sbarco debbano subito venir impiegate, non è necessario di tener rigorosamente riunito insieme tutto quanto deve servire a comporre le vetture col loro caricamento, o le armi e i pezzi colle loro munizioni. Si potrà ottenere una miglior sistemazione a bordo ed una più facile conservazione, riunendo insieme i materiali e gli oggetti della stessa specie, e destinandovi i galleggianti più adatti per capienza e costruzione.

Seconda cura del comandante sarà quella di determinare, colla scorta degli stati delle robe da caricarsi (sui quali si avrà avuta l'avvertenza di aumentare della metà il peso degli oggetti che pesano poco sotto un volume notevole), il genere e il numero dei battelli o dei bastimenti che occorreranno per effettuare il trasporto; e di fare il riparto delle robe tra i medesimi, marcando ognuno di questi con un numero ben distinto ai due bordi e sopra uno degli alberi; questo numero ripetuto sugli stati d'imbarco sarà il mezzo di conoscere dove

son caricate le singole robe, e di farne a suo tempo la ricognizione. Intanto converrà far preparare i materiali in modo che tengano a bordo il minor posto possibile, epperò scavalcare i cannoni, togliere ai carri i cofani, le ruote, i timoni; mettere in casse le parti amovibili cogli stromenti necessarî a rimetterle a posto; allogare i cartocci e le cartucce in casse da 60 a 70 chilogrammi con maniglie di corda; le polveri sciolte in sacchi collocarle dentro barili o casse di 50 chilogrammi e le armi nelle loro casse; munire poi ogni cassa, o barile, o collo dell'etichetta della specie e quantità degli oggetti che contiene. Al più elevato in grado o in anzianità di ciascun barcone, treno o bastimento si consegnerà una copia dello specchio d'imbarco della roba allogatavi, onde ne abbia cura durante il tragitto e sappia risponderne.

Quando il trasporto si faccia per acque dolci, oltre al numero dei galleggianti occorrenti per l'imbarco, sarà bene condurne al seguito alcuni altri di riserva vuoti, per il caso che nel tragitto succedessero forti guasti a quelli carichi, onde poter alleggerire o scaricar questi e non esser costretti ad interrompere la marcia. Di tutti quelli poi che, dopo accurata visita agli scafi, alle àncore, alle vele, alle funi ed ai remi, si prenderanno come capaci di utile servizio, bisognerà conoscere la portata o forza di galleggiamento, onde sapere sino a qual punto possono venir caricati, tenendo pur conto delle prime indicazioni che saranno fornite dai loro proprietari.

Vi sono parecchi metodi per determinare la portata dei galleggianti. Il più semplice di tutti, con una barca all'acqua fornita di equipaggio ed allestimento, si è quello di caricarlo di tanti soldati disarmati sino a raggiungere la linea di galleggiamento che non si vuol oltrepassare, e di moltiplicare per 60 chilogrammi il numero dei soldati così imbarcati per aver la quantità di peso che potrà esservi caricata. Altrimenti si procede per via di misure più o meno complicate e numerose, a seconda del grado di precisione che si vorrà avere. Una regola empirica suggerisce di dedurre dalla lunghezza tra le perpendicolari la larghezza massima, prese in metri, e di moltiplicare il resto per la lunghezza stessa; il prodotto rappresenterà in tonnellate il peso massimo del quale può venire caricato il galleggiante. Questa formola, se soddisfa con una certa approssimazione per le barche d'equipaggio, non potrebb'essere applicata in tutti i casi.

In generale si tratta di far il volume del galleggiante misurandolo esternamente, e moltiplicarlo per mille onde avere il peso cui è capace di resistere. Avendosi la barca all'acqua e vuota, è più facile conoscerne la portata facendo la cubatura della sola parte di essa che si trova tra la linea d'acqua e quella di carico. Che se la barca è a terra l'operazione della cubatura è ancora più facile, e può venire compiuta con la precisione desiderata. Qualunque però sia la forza di galleggiamento trovata, bisognerà sempre diminuirla del peso del galleggiante per sapere quanto questo può portare, ed il resto ancora del $^1/_4$ o del $^1/_5$, non essendo prudente di caricarlo di più. Tuttavia non occorrerà di misurare tutte le barche e i barconi che si noleggeranno; basterà il più delle volte farne la cubatura di una per specie, essendo quasi sempre di sezione uniforme quelle che si trovano su un medesimo fiume o torrente.

Quando si debbano trasportare per acque correnti munizioni da guerra, polveri o composti esplosivi, si dovranno escludere le barche a vapore, che potranno servire tutto al più come rimorchiatori, adottando le volute misure di precauzione. Per i trasporti su acque ferme non occorrerà avere un tale riguardo, perchè nei battelli a vapore e piroscafi vi è sempre tanto spazio disponibile da potervi sistemare convenientemente le robe consimili senza grave pericolo; tuttavia anche in questo caso saranno sempre da preferirsi i bastimenti a vela.

La portata d'un bastimento mercantile si valuta moltiplicando l'una per l'altra le tre dimensioni principali espresse in metri, e dividendo il prodotto per 3.20; il quoziente sarà il numero di tonnellate di cui il bastimento è capace. Volendosi però ottenere maggiore esattezza bisognerà attenersi alla regola di Stirling, che consiste nel far il prodotto fra loro delle medie delle sezioni orizzontali, verticali trasversali e verticali-longitudinali, misurate esternamente, che si saranno immaginate tracciate in piani paralleli ed equidistanti fra loro. Per abbreviare il lavoro basterà fare la cubatura della sola metà del bastimento supponendola limitata da un piano verticale passante per l'asse longitudinale. Il volume in metri cubi moltiplicato per mille darà la portata o dislocazione del bastimento in tonnellate di 1,000 chilogrammi.

Nei bastimenti mercantili si calcola la portata anche a tonnellate

di staza, ognuna delle quali corrisponde al volume di 100 piedi cubi inglesi, ossia a metri cubi 2.83. Questa misurazione, nella quale si fa la cubatura di tutti gli spazi vuoti del bastimento che possono essere occupati, è dovuta all'inglese Morsoom, ed è stata adottata da quasi tutte le nazioni civili nei commerci internazionali, facilitando essa grandemente gli scambi e i carichi colla sua uniformità. Questo metodo di valutare la portata dei bastimenti è d'altronde molto più pratico di quello di valutarla a peso, perchè le robe che si trasportano in commercio hanno per lo più un volume considerevole pel loro peso, onde avviene che ben sovente lo spazio sia tutto occupato e che il dislocamento non sia ancora raggiunto.

Per lo scopo però dei trasporti dei quali qui si tratta riesce utile anche una tale estimazione, se si avrà avuta l'avvertenza di fare la cubatura approssimativa, oltre al peso, di tutto quello che dovrà essere imbarcato.

Per acque correnti.

I canali che hanno larghezza e fondo sufficiente si prestano meglio dei fiumi ad una navigazione, perchè in questi è troppo variabile la profondità dell'acqua, il filone passa sovente da una riva all'altra, mancano o son cattive le strade d'alaggio, e in certe stagioni avvengono frequenti piene che cambiano di continuo il regime delle acque; mentre nei canali l'acqua è quasi sempre di profondità eguale, la velocità è costante, le strade d'alzaia sono comode e battute, e non esiste pericolo di piene. Per l'incontro i canali sono generalmente troppo stretti e poco profondi, le conche hanno dimensioni troppo esigue per trasporti pesanti, oltre che a rendere difficile il passo vi son ponti con archi di luce differente ed alcune volte anche obliqui. I pochi canali che esistono in Italia servono più per l'agricoltura che pel commercio, e d'ora innanzi v'è ben poca probabilità che si possano togliere i lamentati inconvenienti nei canali esistenti, o se ne possano costrurre altri in condizioni migliori; tanto è vero che l'ultimo costrutto, il canale Cavour, d'una lunghezza superiore agli

82 chilometri, il quale per sviluppo e profondità avrebbe potuto avvantaggiare molto la navigazione interna, non le è invece di alcun giovamento per trovarsi sprovvisto di strade di alaggio, ed essere anzi ingombro di opere d'arte, come ponti bassi, tombe-sifoni ed altre, che impediscono qualunque utile transito ai galleggianti.

L'estendersi infatti delle reti delle strade ferrate, dell'esercizio delle quali il pubblico è soddisfatto, ha portato un colpo mortale alla navigazione fluviale, la quale pur non ostante da eminenti ingegneri è sostenuta ancora rimuneratrice in confronto delle tariffe ferroviarie, quando i percorsi potessero divenire abbastanza lunghi. Per scopo militare, è vero, e tanto più quando l'esercito si trova in campagna, la considerazione economica è d'importanza secondaria; ma intanto, perchè il commercio non trova sui brevi percorsi il suo tornaconto, i canali esistenti son trascurati, dei nuovi adatti non se ne costruiscono, e l'esercito si troverà mancante d'un mezzo di comunicazione allora appunto che gli potrebbe riuscire della maggiore utilità.

Difficilmente avverrà che i trasporti dei quali si parla vengano eseguiti colle barche d'equipaggio, le quali essendo state costrutte dal solo punto di vista dello stabilimento dei passaggi da una riva all'altra, riescono poco adatte alle navigazioni di trasporto e sono poi tutte impiegate nella costituzione degli equipaggi da ponte; ma quando ciò debba avvenire si seguiranno le norme regolamentari nella composizione delle portiere e dei treni, che saranno principalmente utili nei carichi di materiali grossi. Occorrerà perciò quasi sempre valersi delle barche e dei barconi del commercio, facendo una opportuna scelta dei più adatti. Essi, a seconda della loro costruzione e capacità, potranno servire isolati, oppure composti in treni, come si fa con le barche di equipaggio, avendo sempre riguardo alle dimensioni dei passaggi più stretti che si dovranno fare. Tali barche e barconi potranno venir noleggiate coi loro barcaiuoli ed equipaggi, oppure requisiti facendoli condurre da soldati ed anche da barcaiuoli borghesi presi appositamente per un tale servizio, coi quali si sarà in precedenza convenuta la paga giornaliera; costoro saranno destinati in squadre di numero sufficiente ad ogni galleggiante, e si procurerà di non cambiarle nè scomporle, a meno di ragioni particolari.

Quando non si abbiano barche o barconi a disposizione o non se ne abbia in numero sufficiente, si potranno allestire delle zattere di legnami grossi o di botti, o di otri, le quali, sebbene molto meno maneggevoli delle barche, servono pur tuttavia benissimo al trasporto di alcuni materiali.

Le zattere si costruiscono in acqua e sul sito con materiali requisiti od acquistati, e ricevono anch'esse misure tali da corrispondere per struttura ai passi pei quali devono transitare e per resistenza al peso del carico che hanno da portare; a cagione poi della stabilità non devono avere una lunghezza minore di 12 metri, nè una larghezza minore del terzo della lunghezza.

Nell'impiego delle zattere si utilizza la differenza di peso, esistente tra il peso del volume d'acqua spostata dai solidi che le costituiscono, e il peso dei materiali impiegati nella loro costruzione. Anche qui dunque si tratta di far il volume di questi che moltiplicato per 1000, e diminuito del peso dei materiali stessi, darà il carico massimo che le zattere possono portare.

Conosciuta la qualità, la quantità e il peso di tutte le robe da trasportarsi, e scelti e preparati i galleggianti da impiegarsi, il comandante darà le sue disposizioni, perchè si ponga mano all'imbarco, regolando il carico in ragione della profondità dell'acqua, dell'altezza degli archi dei ponti e delle dimensioni delle porte delle conche; intanto elevarlo il meno possibile, e mettere al disotto gli oggetti più pesanti; lasciar tutto all'intorno un certo spazio libero per il personale di servizio, ed un altro vuoto fino in fondo nelle barche per poter aggottare l'acqua colla gotazza. Se si naviga in discesa è meglio che il di dietro rimanga qualche centimetro più affondato del davanti; l'inverso sarà più vantaggioso quando si rimonta.

Il caricamento si eseguisce sempre dall'avanti; epperò, per quanto possibile, i galleggianti saranno tenuti all'ormeggio perpendicolarmente alla riva. Le impalcate dei treni e delle zattere, quando vi si debbano imbarcare uomini o cavalli, dovranno aver tutto in giro un riparo fatto di tavole. L'imbarco degli uomini, che dovranno mantenere l'immobilità e il silenzio, si farà secondo le prescrizioni regolamentari, avvertendo di lasciare un po' più di spazio e comodità in questo caso che il tragitto deve durar più lungo tempo; per

l'imbarco dei cavalli allestire una rampa adatta e sufficientemente larga. Lasciare al navicellaio la cura del riparto del carico; ai militari spetta badare che il materiale non riceva danno. Assicurare sul fondo i cannoni e i proietti scarichi con calastre, e porvi sopra gli affusti, gli avantreni, ecc., in modo che non si guastino. Se fa bisogno si può armare un paranco ad un albero per issare con funi le robe e calarle sul fondo.

Di mano in mano che il carico si va compiendo si avvertirà di muovere alquanto i veicoli onde assicurarsi che galleggino sempre. Essi staranno disposti per ordine di numero, cominciando da monte, ad una certa distanza uno dall'altro, od anche in massa con la poppa interna a contatto col bordo esterno del galleggiante a valle. Il caricamento delle casse di polveri, di munizioni da guerra e di materie esplosive, che dovrà effettuarsi colle medesime precauzioni già indicate pei carichi sulle ferrovie, si farà a 400 metri di distanza ed ogni barca o barcone starà a 100 metri degli altri. I galleggianti carichi di materie esplosive sono distinti con una bandiera speciale issata a poppa.

Come sulla ferrovia è necessario premunirsi dai pericoli del fuoco, qui è importante di osservare che le robe delicate, come polveri, armi, viveri, ecc., non vengan danneggiate dall'umidità o dall'acqua. Per le polveri, munizioni e sostanze esplosive ogni barca o barcone deve avere il ponte; se vi sono altre robe nel carico la polvere deve avere un tavolato su cui posare ben separato dal resto posto al disotto; tuttavia il carico non dovrà mai comprendere robe facilmente infiammabili, come ferro, calce viva, olio, canapa, ecc. Assicurar bene i recipienti adagiati per la loro lunghezza sul fondo, ma tenerli abbastanza alti perchè l'acqua non li arrivi; non metter più di cinque strati di barili o tre di casse, senza frapporre un tavolato. Ogni barca o battello è provvisto di barili e casse vuote, sacchi, martelli, chiodi e coperte in quantità sufficiente per riparare ai guasti possibili. Procurare inoltre che siano provvisti in tempo i materiali che potranno occorrere durante il tragitto per le riparazioni ai galleggianti, come legnami, chiodi, stoppa, catrame, ecc., e ripartirli in ogni veicolo coi falegnami, calafati, bottai, ecc., che si dovranno impiegare; ogni battello, oltre ai barcaiuoli, imbarcherà anche un ufficiale o sottufficiale con due soldati. Altro personale di

forza sufficiente comporrà la scorta, tanto per sicurezza che per disciplina, la quale si farà marciare sulla riva a conveniente altezza, oppure s'imbarcherà in parte sui battelli secondo l'occorrenza.

A bordo le funi d'àncora e gli altri cordami devono essere sempre ben arrotolati col capo libero sopra, e le àncore devono stare sul fondo a meno che se ne preveda prossimo l'uso, nel qual caso si metteranno sul ceppo di prora. Assicurare il carico in modo che ogni cosa stia ben ferma; e riparare colle coperte i carichi di munizioni, polveri, armi, viveri ed altri oggetti delicati.

Quando il carico sia compiuto per intero su tutti i galleggianti, ogni cosa sia in ordine e gli uomini si trovino al posto loro assegnato, il comandante darà le sue disposizioni per la partenza, le quali comprenderanno l'ordine della marcia, l'orario da osservarsi, i segnali da impiegarsi, e quant'altro possa interessare la celerità e la sicurezza. Frattanto egli avrà pensato a provvedere i viveri e i foraggi da consumarsi alle fermate o alle tappe, secondo il genere della navigazione che si dovrà fare.

Infatti se questa sarà ascendente, la quale riesce molto faticosa per gli uomini e pei cavalli, si dovrà a metà giornata dar loro un po' di riposo, fermandosi in un luogo adatto per rifocillarsi e profendare; la tappa poi si farà possibilmente in un paese dove si possa trovare qualche comodità per il personale. Se invece la navigazione sarà discendente gli uomini non saranno molto stanchi e la refezione si potrà fare anche a bordo, mentre i galleggianti avanzano, per andare alla sera a far tappa tanto lontano che si arrivi ad un abitato di qualche importanza.

Alla navigazione ascendente soddisfanno meglio i canali, sui quali la pochissima velocità può venir facilmente vinta da una piccola forza; nei canali di poca pendenza la resistenza alla trazione è di circa 0,0006 del peso totale del galleggiante carico colla velocità di 3,50 chilometri all'ora; in queste condizioni un uomo tirando col sopraspalle all'alzaia può rimontare un peso di 12 tonnellate, ed un cavallo al passo tranquillo può tirarne uno di 60 a 70 tonnellate. Ma quando la corrente è forte come nei fiumi e torrenti, e non vi è strada sulla riva od è cattiva, occorrerà impiegare una forza assai maggiore per vincere la resistenza alla trazione, e allora si attaccheranno più cavalli alla medesima fune alzaia ed a conveniente di-

stanza tra loro; essi saranno attaccati per uno e non verranno mai montati; dovranno essere anzi lasciati marciar molto adagio, onde possano sviluppare tutta la forza di cui sono capaci. Discendendo non si usa mai l'alaggio a meno che la corrente sia troppo debole, come avviene qualche volta in certi canali.

Per l'incontro alla navigazione discendente convengono meglio le acque dei fiumi e dei torrenti, la velocità delle quali basta a portare in breve tempo a grandi distanze i galleggianti carichi che loro sono affidati, facendoli dirigere a mezzo dei timoni messi avanti e dietro, ed aiutandoli coi remi ai due bordi per tenerli nella direzione voluta. Occorrerà farsi sempre precedere da un barchetto che segnali in tempo i risvolti curvi o stretti dei fiumi e dei canali, faccia aprire le portiere nei ponti di barche, esamini gli sbocchi delle palafitte, ed agevoli in tutti i modi la navigazione.

Dove non esistono canali navigabili di opportuna lunghezza si sarà ridotti a servirsi alternativamente un po' dei canali e un po' dei fiumi, preparando i galleggianti fin dapprincipio a servire in ambedue i casi senza troppo lavoro, e provvedendo in tempo perchè siano pronti nei luoghi opportuni gli animali occorrenti all'alaggio. I galleggianti saranno fatti partire in ordine uno dopo l'altro a conveniente distanza, che sarà conservata lungo il tragitto. Tale distanza verrà regolata coi criteri della maneggevolezza dei veicoli, della entità del carico e della rapidità della corrente; quando si tratti di sole barche e di velocità ordinarie una ventina di metri basteranno; coi barconi e con treni di barche del commercio dovrà naturalmente esser maggiore, e maggiore ancora con zattere e treni di zattere; in tutti i casi con correnti rapide le distanze saranno sempre raddoppiate. Questo sia detto per le navigazioni discendenti; per le ascendenti dove occorra l'alaggio, si dovranno mantenere distanze tali che esso possa farsi senza inconvenienti.

Le barche e i barconi contenenti munizioni e polveri verranno in coda a tutti i treni ed alla solita distanza di 400 metri, e di 100 metri fra loro. A bordo non vi dev'essere nè lume, nè fuoco; ai barcaiuoli ed ai soldati di servizio togliere le pipe, i sigari, i fiammiferi.

Quando il convoglio consti di un gran numero di galleggianti, si divideranno in sezioni di dieci comandate da un ufficiale, che saranno fatte partire a mezz'ora di distanza l'una dall'altra. Al passaggio di conche o di chiuse mandar avanti un graduato per annunciar l'arrivo del trasporto; fermarsi e riunirsi a 400 metri; le barche si metteranno poi in moto solo quando il passaggio dovrà cominciare; far passare insieme soltanto tante barche quante la conca ne può con tenere e non mai in unione con altre. Il passaggio pei luoghi abitati deve essere libero; chiudere il transito sui ponti durante il passaggio, mandando un graduato alla testa del ponte; se il trasporto deve passare sotto un ponte di ferrovia o di tramway fermarsi a 300 metri, riunirsi e mandar a chiudere il passaggio. Occorrendo qualche riparazione avvicinarsi a terra e ormeggiare; ripartire il carico su altre barche, oppure scaricare a riva quella guasta, lasciando le robe in consegna al sindaco del luogo.

Trattandosi di carichi di munizioni e polveri usar particolari previdenze contro i pericoli del fuoco e dell'acqua; secondo la durata del lavoro metter la polvere a terra su coperte, o vele, oppure chieder qualche luogo riparato alle autorità locali od anche requisire altre barche se necessario. Minacciando temporale ormeggiare le barche a 100 metri l'una dall'altra, abbassar gli alberi, se possibile, e non fermarsi in vicinanza agli abitati o di piante alte.

All'arrivo le barche si fermano ben riunite ad 800 metri dai luoghi abitati; quelle con polveri a 400 metri dalle prime ed a 100 metri tra loro; far cucina e fumare a terra almeno a 150 metri dalle barche a sottovento; frattanto metter guardia ad ogni galleggiante. Nell'ancorare ai paletti ed agli ormeggi le barche o zattere non devono mai esser poste contro la corrente, per quanto debole; ma devono far dietro fronte, se necessario, perchè presentino sempre la prora alla corrente od al vento prima di esser assicurati a riva.

Quando, terminato il tragitto, si debba procedere allo sbarco, si dovrà seguire l'ordine inverso praticato all'imbarco; ricomporre al più presto i carri che devono servire al trasposto, riunir le robe il più lontano possibile dal bordo per non riceverne ingombro: e per le polveri e munizioni prender tutte le precauzioni onde prevenire confusioni, avarie, accidenti. A questo proposito prender gli ordini dalle autorità militari, alle quali dev'essere consegnata la roba, se la stazione d'arrivo è l'ultima del tragitto; nel caso che il convoglio

debba continuare per via ordinaria o per ferrovia, studiare il tempo, il modo e il luogo del trasbordo, e regolarsi poi secondo quello che è stato detto per quei casi particolari

Per acque ferme.

Per i trasporti di poca entità a brevi distanze servono le barche, i barconi, i navicelli; ma per quelli lontani d'ingenti quantità d'uomini, cavalli e materiali bisognerà valersi delle grossi navi, navi da trasporto appositamente noleggiate ed apparecchiate, navi da guerra e simili.

I capitani ordinariamente hanno un attestato della portata dei loro bastimenti, nella quale non è compresa la zavorra; se vi fosse compresa bisognerebbe diminuire quella di un terzo. Conoscendosi il dislocamento si può ritenere che i $^5/_{12}$ di esso sono occupati dal peso dello scafo, dell'armamento, dei viveri e dell'equipaggio, e che gli altri $^7/_{12}$ rimangono disponibili pel carico.

Non avendosi cosiffatte nozioni si ricorrerà alla valutazione del carico possibile mediante la misurazione di cui si è parlato poco prima. Questa operazione sarà di grandissima utilità nei trasporti irregolari, perchè in tempo di guerra le navi della marina militare e quelle mercantili di maggior portata trovandosi già sicuramente destinate ad altri servizi più importanti, si sarà costretti di ricorrere a legni minori a vela di ogni sorta di forme e dimensioni, quali sarebbero i trabaccoli, le paranzelle, le feluche, le tartane e simili; or questi bastimenti, sebbene siano capaci di un lungo trasporto di materiali nei nostri mari, non presentano per lo più alcuna comodità pei trasporti dei cavalli e degli uomini, e dovranno prima di tutto venir allestiti e preparati appositamente, quando ne corra il bisogno.

La cosa riescirà difficile principalmente per la sistemazione dei cavalli, i quali portan via molto spazio e ne richiedono molto altro ancora per le provvigioni di fieno e d'acqua loro occorrenti; sarà pertanto mestieri di destinarvi i bastimenti di maggior portata, e piuttosto quelli a vapore, disponendone l'interno in modo conveniente onde gli animali abbiano a soffrire il meno possibile, e la traversata abbia a durare il minor tempo compatibile colla distanza da percorrersi.

Circa il numero dei bastimenti che occorreranno, il comandante, sapendo da una parte il peso e volume dei materiali e delle munizioni, dei cavalli e degli uomini da imbarcarsi, e dall'altra conoscendo il carico che possono portare i bastimenti, potrà determinarlo agevolmente. Egli li dovrà richiedere in numero corrispondente al peso totale, e preferirà i bastimenti a ponte, principalmente se vi sono munizioni da guerra da imbarcare; così pure darà la preferenza, a pari dislocamento, ai bastimenti in ferro, nei quali i due terzi del dislocamento possono venir utilizzati pel carico, su quelli in legno dove se ne utilizza solo la metà. Riterrà poi che sui bastimenti mercantili noleggiati per il trasporto la sistemazione a bordo è la cosa di maggior momento, mentre diviene secondaria sui bastimenti della marina militare, dove convien adattarsi alle esigenze dell'armamento, e forse anche ad altre missioni delle quali essi possono esser incaricati.

In tutti i casi converrà mettersi in relazione coi comandanti dei bastimenti, onde determinare il riparto e l'allogamento del carico e stabilire le ore e i modi da seguirsi nell'imbarco; ed intanto ad ognuno di essi sarà consegnata una nota particolareggiata del carico, eguale a quella che verrà data al più elevato o più anziano dei graduati a bordo.

Il carico e lo scarico diretto può aver luogo di rado e soltanto nei porti, dove le navi possono essere avvicinate alle banchine dei moli; in altri luoghi, dove a cagione della poca acqua esse devon stare ancorate lontano dalla riva, l'imbarco e lo sbarco ha luogo a mezzo di barche, barconi, pontoni e chiatte; ed alle volte per facilitare le operazioni sarà necessario di preparar delle coscie di ponte, delle capre a sarte, delle grue, ecc.

In seguito dei concerti presi il comandante del convoglio darà i suoi ordini perchè carri, cavalli e uomini arrivino a tempo opportuno al sito d'imbarco; qui i carri verranno scaricati e poi scomposti nelle loro parti; i recipienti contenenti polveri o sostanze esplosive riuniti in luogo appartato, riparati con coperte e posti sotto la sor-

veglianza di una sentinella sino al momento dell'imbarco; i piccoli materiali saranno riuniti in fasci, e disposti in modo che non si guastino; i cavalli verranno sbardati non lasciando loro che la capezza e il filetto abbeveratoio, e le bardature verranno legate in fasci per mute coll'indicazione delle pariglie che le devono portare; infine gli uomini deporranno le armi e buffetterie, che esse pure saranno riunite in fasci oppure allogate in casse, dove siano convenientemente riparate, per esser poi di nuovo distribuite allo sbarco.

Pel carico dalla calata sulle barche, sui barconi e sulle chiatte converrà far aiutare i barcaiuoli dai proprii soldati, avendo presente le norme già date nel parlar delle acque correnti per la disposizione delle robe durante il breve tragitto; ma pel passaggio da tali galleggianti a bordo dei bastimenti si potranno lasciar fare gli equipaggi che eseguiscono facilmente l'imbarco e lo sbarco col semplice sussidio di paranchi e di alberetti armati in grue, bastando ordinariamente di somministrar loro dei curri e dei tavoloni per poter avvicinare i pesi al bordo, non che qualche uomo pratico quando si tratti dell'imbarco e dello sbarco dei cavalli. L'ordine secondo il quale devono arrivar le robe a bordo, per esser facilmente stivate, sarà il seguente: artiglierie e proietti scarichi; casse e barili di polveri, di munizioni e di sostanze esplosive; carreggio, attrezzi e bardature; armi, vestiario e viveri; cavalli e foraggi; uomini. Si eviterà di metter roba nella parte bassa della stiva, dove generalmente si raccoglie acqua; se v'è urgenza mettervi solo gli oggetti non facili ad avariarsi.

Avendosi parecchi bastimenti ognuno di essi dovrà portare un numero facile a vedersi; le polveri e le munizioni da guerra saranno riunite su alcune navi soltanto, e queste converrà munire inoltre di una bandiera nera con P bianco ben visibile; nel far le cataste di casse e barili calzar bene questi e non metterne più di 5 o 6 strati per cadauna; sull'ultimo strato porre una calastra in traverso ed assicurarla bene sul ponte onde tenga fermi i recipienti: provvedere queste navi di barili e casse, martelli, scalpelli e chiodi di rame e coperte per i ricambi e le riparazioni. Il luogo scelto per l'allogamento di queste robe deve trovarsi lontano dai fuochi; durante il carico e lo scarico nessun fuoco dev'essere acceso; non è permesso fumare; ed i fornelli per la cottura del rancio dovranno trovarsi in sito opportuno.

Il fieno, l'avena e l'acqua, in quantità sufficienti pel consumo durante la traversata, saranno riuniti sui bastimenti dove si troveranno imbarcati i cavalli, e così anche le bardature ond'essere pronti ad attaccare, appena siasi fatto lo sbarco ed il caricamento dei carri. La buona sistemazione dei cavalli a bordo dei bastimenti richiede molte cure per parte degli ufficiali che hanno la missione di condurre un convoglio, se non si vogliono patire perdite, e se si vogliono avere tutti in istato di servizio dopo la traversata. Il luogo migliore dove metterli sarebbe in coperta, ma qui ne stanno sempre pochi, dovendosi avere spazio libero per le manovre; epperò converrà metterli sotto coperta tra i due ponti, ove deve esistere un'altezza di almeno metri 2,50. L'allestimento adatto è costituito da un numero di poste sufficiente che abbiano una larghezza di 70 centimetri, con una lunghezza di metri 2,50 circa, disposte possibilmente su due righe, con due ritti verso la corsia, ai quali sono attaccati due battifianchi fissi piuttosto alti, e due traverse, una anteriore e una posteriore, munite di cuscinetto. Siccome poi i cavalli, dovendo stare sempre in piedi e fermi nella posta, si stancano e soffrono molto, anche per i movimenti di beccheggio e di rollio della nave, che possono mal secondare, e potrebbero cadere senza potersi più drizzare, così ogni cavallo dev'essere provvisto di fascia di sospensione, la quale posta sotto il ventre e tenuta attaccata ai battifianchi più o meno alta, varrà a sostenerlo e a servirgli come mezzo di riposo. Nei primi giorni converrà diminuire la razione d'avena, distribuendo invece una quantità corrispondente di crusca; dopo poco si potrà tornare alla razione normale. Si comprende però che in uno spazio così ristretto e basso dove la temperatura sarà sempre molto elevata, riesce della più urgente necessità una grande nettezza ed un'abbondante ventilazione; epperò si avrà la massima cura che la pulizia sia praticata rigorosamente e senza interruzione dalla guardia, e si cercherà che le maniche ad aria siano in numero abbondante. Il fieno compresso verrà sistemato sul ponte e riparato dal fuoco con coperte, in luogo dove non riesca di impaccio alle manovre che dovrà far l'equipaggio.

Gli uomini che compongono il convoglio saranno ripartiti in numero adeguato sui vari bastimenti, onde attendere alla cura dei cavalli, delle munizioni e delle altre robe imbarcate; essi, formati in squadre con graduati, saranno generalmente messi su coperta se la

stagione lo consente, oppure sotto il ponte a prua; in ogni caso sempre in ambienti ben separati dai cavalli imbarcati. Sulla medesima nave dovranno trovarsi le loro armi e buffetterie, e si prenderanno gli opportuni accordi coi capitani dei bastimenti circa la preparazione e distribuzione del rancio.

Si lascierà ad ogni comandante di bordo la cura della ripartizione e dell'assestamento del carico; tutt'al più gli ufficiali vedranno che le norme finora date siano osservate per la maggior parte. Si lascierà poi interamente ai comandanti l'incarico della condotta e della direzione della nave durante tutta la traversata, cedendo ai consigli che sian conciliabili colla buona conservazione delle robe, e dando, ove richiesto, un aiuto d'uomini all'equipaggio nei casi di maggior urgenza. Agli ufficiali di truppa spetterà vegliare che nella traversata gli uomini ed i cavalli abbiano il trattamento stabilito, che le munizioni e le armi siano assicurate contro il fuoco e l'acqua, e che tutto il resto del materiale affidato alla loro custodia e condotta sia conservato nel miglior modo possibile, prendendo a tempo gli opportuni provvedimenti e riparando i guasti che si verificano.

Giungendo a destinazione si prenderanno i concerti col comandante del bordo circa le disposizioni e le ore per lo sbarco, che dovrà avvenire nell'ordine inverso, cioè: uomini, cavalli, bardature, carreggio, munizioni, artiglierie e proietti. A riva i carri saranno subito ricomposti e caricati, i cavalli verranno bardati ed attaccati, ove occorra, e gli uomini riceveranno le loro armi e buffetterie, in modo che tutto sia di nuovo in pronto per proseguir la marcia per via ordinaria se è necessario, come sovente suole avvenire.

Conclusione.

Al modesto mio tema non s'addice che una perorazione modesta.

In guerra non vi è nulla di assolutamente grande e nulla di assolutamente infimo; tutto ciò che mira ad avvantaggiare le sorti delle armi è utile; a seconda dei casi le cose elevate divengono trascurabili, e le cose umili eminenti.

L'intento supremo di ogni azione di guerra è sicuramente la vittoria; ma ad ottenerla non possono valer soltanto le forze primarie; vi devono concorrere ancora in giusta misura le forze secondarie e le oscure. Tutto può contribuire alla vittoria, come tutto può allontanarla; un carro da munizioni giunto a tempo sul campo di battaglia dà la vittoria; ma lo stesso carro rovesciato attraverso una strada d'arrivo dei soccorsi la fa perdere. Epperò a conseguir la vittoria, risultato del concorso di tutte le forze, le grandi e le piccole, nulla dev'esser trascurato. Allo scopo supremo, nel quale sono in gioco gl'interessi più vitali della nazione, convien lo sforzo di tutte le volontà, che animate da un sol pensiero e mosse da una sola energia vi facciano convergere tutti i mezzi disponibili, sian essi rilevanti, secondari od infimi. Allorchè tutti gli organi della complicata macchina, anche i meno ragguardevoli, procederanno all'unisono governati da cosiffatta convinzione, la vittoria non potrà mancare.

Da questo punto di vista i trasporti irregolari in tempo di guerra hanno la loro importanza, perchè l'esercito non potrà farne a meno, e ne risentirà danno o vantaggio secondo che saranno stati compiuti bene o male.

Sembrandomi che a tal proposito vi fosse ancora qualche cosa da dire, ho tentato di riunire in un corpo solo le norme che potrebbero regolarli. Non ho la fiducia di aver neanche lontanamente esaurito l'argomento, e sento il dubbio di aver ripetute cose già da tutti conosciute.

All'uno e all'altro difetto riparerà la sagacità degli ufficiali che verranno a trovarsi in posizione di mettere in pratica questi consigli, e provvederà in molto miglior misura l'esperienza dei capi, la quale, illimitata ed intera, non verrà mai a mancare nè in questa nè in altre occasioni ai loro subordinati.

A. Ara
Tenente colonnello.

NORME D'IGIENE

PER USO DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO

Una parte non trascurabile della cultura dell'ufficiale è senza dubbio quella che mira a tutelare la salute del soldato.

Le norme per questa tutela scaturiscono da leggi fisiche e fisiologiche poste qui a base di ogni precetto igienico, onde la persona colta possa trarne quel maggior numero d'illazioni che in un brevissimo lavoro mal si potrebbero precisare.

Siccome poi la vita dell'ufficiale si esplica in un campo intellettivo e morale più vasto di quello del soldato, ed in un ambiente alquanto diverso, queste norme non sarebbero per l'ufficiale una guida sicura, ove egli non sapesse usare delle proprie facoltà corporee con quella sobrietà che le conserva e le risparmia durante la pace, per poterle svolgere nel pieno vigore quando la salvezza della patria lo richiegga.

Intesa in questo senso, l'*igiene* sarà per lui quella che Rousseau chiama non una scienza, ma una *virtù*.

Abitazioni. — L'aria pura che l'uomo inspira contiene in volume: azoto 79,2, ossigeno 20,8, acido carbonico $^{3a6}/_{10,000}$, tracce d'ammoniaca, di sostanze organiche e d'altri corpi in sospensione. La quantità d'acqua che vi è frammista allo stato di vapore varia secondo la temperatura, la pressione barometrica, la direzione dei venti.

L'aria espirata contiene: azoto 79,3, ossigeno 15,4, acido carbonico 4,3. La superficie polmonale dell'adulto esala nelle ventiquattr'ore grammi 900 d'acido carbonico, grammi 330 di vapore acqueo, ed assorbe grammi 744 d'ossigeno. Nel polmone passano ogni ora 500 litri d'aria, e quella che vi è passata una volta non è più respirabile.

L'aria d'una stanza della capacità di 30 metri cubi, che fosse ermeticamente chiusa ed abitata da un sol uomo, conterrebbe 2,000 litri d'aria irrespirabile dopo 4 ore, ed $^{86}/_{30,000}$ d'acido carbonio, cioè quasi il 3 per mille.

Ora gl'igienisti calcolano che l'aria sia già viziata e dia cattivo odore di rinchiuso quando contenga l'1 per mille d'acido carbonico, e che sia deleteria quando ne contenga il 3 per mille. Per tutte queste ragioni la capacità cubica degli ambienti che devono servire d'abitazione al soldato dovrebbe essere immensa se l'aria non fosse spesso rinnovata. È alla ventilazione dunque, più che alla vastità dei fabbricati, che è affidata la salubrità dell'aria in un dormitorio.

Se la capacità cubica cresce per altezza dell'ambiente più che per spazio di quadratura, come accade nelle chiese, nei granai, e specialmente se le finestre sono in alto, l'aria si vizierà più facilmente, perchè il prodotto d'espirazione si eleverà e si mescolerà lentamente all'aria ambiente, non trovando aperture di sfuggita se non quando sarà salita in alto.

Siccome l'aria espirata non è più respirabile, bisogna allontanare il più che è possibile i letti, acciò un individuo non sia costretto a respirare l'aria già consumata. Il nostro regolamento d'igiene prescrive perciò la capacità cubica di 20 a 25 metri per individuo, e la distanza di 80 centimetri fra letto e letto.

E non solo l'esalazione polmonale infetta l'aria, ma le esalazioni cutanee, quelle dei vasi da notte, delle vestimenta, ecc. Perciò i ventilatoi d'ogni genere, lo spalancar la finestra appena usciti i soldati, la nettezza delle camerate, la lontananza delle latrine, scuderie ed altre emanazioni nocive, l'asportazione frequente d'immondizie, di biancherie sudicie, il divieto di tenere cani, vasi da notte, oggetti d'ingombro d'ogni specie, le opportune imbiancature delle pareti, contribuiscono a tener sana l'abitazione del soldato.

Per gli *accampamenti* bisogna avere gli stessi riguardi: evitare le soverchie agglomerazioni in valli ristrette, porle, quando si può, con le norme di Vegezio, in luogo non soggetto ad inondazioni, non imbarazzato da precipizi, in terreno asciutto, in vicinanza di buona acqua, ed aver cura a che le immondezze delle latrine, delle cucine degli ammazzatoi non infettino il campo. Il miglior modo di risanarlo, quando per infezione vi si sia svolta qualche epidemia, è mutarlo addirittura.

L'*acqua* di buona qualità è limpida, fresca, senza odore, colore, nè cattivo sapore, scioglie bene il sapone, col quale fa schiuma abbondante. Se è sospetta per la sua purezza dev'essere bollita, e poi raffreddata e sbattuta all'aria; se è torbida per terriccio bisogna filtrarla.

L'acqua che serve ad un accampamento deve essere sorvegliata e regolata con ordine, acciò non venga intorbidata, od inquinata da scoli d'immondizie, e specialmente da escrementi, che sono il fomite principale di gravi epidemie; acciò non abbia a mancare per sciupio inconsulto. Tali precauzioni sono specialmente da raccomandarsi nei paesi caldi, dove l'acqua è scarsa e di cattiva qualità.

Alimentazione. — Da' valori medii risultati delle esperienze fatte in Italia, Svizzera, Olanda, Inghilterra, Francia e Germania, il Moleschott ha desunto la seguente razione giornaliera normale di sostanze nutritive pe' diversi gradi di lavoro nell'uomo adulto:

LAVORO	Sostanze		
	Albuminose	Grasso	Amilacee
Moderato	126	80	407
Faticoso	131	85	555
Eccessivo	181	90	718

Questi valori, che si possono ottenere con diverse combinazioni di alimenti variati in qualità e quantità, concretati nelle sostanze alimentari che entrano a comporre il vitto del soldato italiano, sono rappresentati dalle seguenti razioni:

RAZIONI GIORNALIERE	Lavoro		
	Moderato	Faticoso	Eccessivo
Carne	230	300	300
Pasta	150	150	150
Pane	918	1078	1560

Intorno a questi limiti si aggira la composizione alimentare del nostro soldato nelle diverse contingenze di pace, d'accantonamento, di guerra; la razione di guerra non raggiunge quest'alta quota di pane per la difficoltà del trasporto, ma ha in compenso il caffè, il vino ed il lardo; la razione di riserva è un eccellente alimento per una giornata faticosa; la scarsezza del pane è compensata dall'abbondanza della carne.

L'alimento rappresenta nella economia animale il combustibile dal quale, per mezzo delle azioni chimiche, si svolgono durante le ventiquattr'ore 2500 calorie, che si convertono in forza per il movimento del cuore e delle arterie, pel movimento intestinale e per le azioni muscolari.

Ora bisogna riflettere che spesso per circostanze imprevedibili, specialmente in campagna, manca il tempo a far cuocere la carne, che vien gettata via; la pasta ed il riso subiscono la stessa sorte per difettoso condimento, e la base dell'alimentazione resta affidata al pane, che riesce allora insufficiente. Incombe quindi agli ufficiali la necessaria sorveglianza sulla preparazione del vitto, e sulla cottura del pane.

La varietà nell'alimento ne facilita la digeribilità, il vino ed il caffè ristorano le forze, e sono il miglior tonico, il più consono agli usi della nostra popolazione.

L'intemperanza nel cibo, coonestata dalla speciosa ragione di volersi mantenere forti, sciupando le facoltà digestive, riesce elemento di debolezza: perchè ciò che nutre non è quello che s'ingerisce, ma ciò che si digerisce. L'abuso degli alcoolici è sempre nocivo al

nostro soldato, originariamente sobrio, massime nei climi caldi, dove le accensioni del capo sono così facili.

Cura della persona. — Se si pensa che la nostra pelle è provvista di due milioni di glandole sudorifere e di molte glandole sebacee: che fra la secrezione di queste glandole e la semplice evaporazione della cute l'organismo si libera in 24 ore per traspirazione insensibile durante il riposo, di 660 grammi di vapor d'acqua e di 9 grammi d'acido carbonico: si comprenderà di leggieri quanto sia necessaria la cura della propria superficie cutanea.

Essa traspirando rinnova l'epidermide, e nelle fatiche corporee, nelle marce, la sua attività cresce a tal punto, da emettere in 9 ore la quantità di acido carbonico che emetterebbe in 24 restando in quiete.

Il cambio della biancheria, i ripetuti lavacri giornalieri delle parti scoperte, i bagni generali, la nettezza degli abiti sono le migliori precauzioni per tener la pelle sana.

Ne' bagni della truppa bisogna evitare i mali che potrebbero derivare dall'entrare nell'acqua fredda a corpo riscaldato ed affaticato, dall'entrarvi dopo il pasto, dal prolungarli troppo, e dal non provocare col moto la necessaria reazione quando il corpo siasi a lungo raffreddato.

L'*abbigliamento* sia più che possibile adatto alla stagione ed al clima. La lana conserva bene il calorico, ma con l'attrito immediato irrita la pelle; quindi se è utile in inverno, non da tutti è tollerata in estate. Il lino e la canapa sono buoni conduttori del calorico, utili in estate, ma con le loro qualità igroscopiche, con la facile evaporazione di cui sono capaci, espongono a pericolosi raffreddamenti istantanei. Le biancherie di cotone sono le meglio adattate per le nostre truppe, e ne' climi caldi l'intero abito di cotone è il più indicato. In que' luoghi è di massima importanza la copertura del capo, che alla leggerezza deve accoppiare la protezione del volto e della nuca da' raggi del sole.

Marcia. — Delle 2500 calorie prodotte quotidianamente dalla macchina umana *in riposo*, se ne disperdono in proporzione centesimale:

per irradiazione cutanea.	71,7
per evaporazione cutanea	15,3
per evaporazione polmonale	7,7
per riscaldamento dell'aria respirata	3.4
per riscaldamento di bevande ingerite . . .	1,9
	100,0

Durante un'esagerata attività muscolare queste calorie crescono di numero, e la termogenesi animale crescerebbe del pari, se in proporzione non aumentasse la dispersione del calore. Quella che avviene per irradiazione cutanea e per riscaldamento dell'aria respirata, è relativa alla differenza di temperatura fra il corpo e l'ambiente esterno; quando questo giunge a 38° tale dispersione non avviene più, e l'equilibrio termico è mantenuto dall'evaporazione cutanea e polmonale.

Da questo bilancio della distribuzione del calore sorgono le principali norme igieniche della marcia. Bisogna sceglier le ore fresche perchè l'irradiazione cutanea avvenga, senza però togliere troppa parte del sonno notturno a' soldati, perchè il sonno del giorno, in mezzo al rumore, al caldo ed all'azione della luce, non ristora come quello della notte. Bisogna permettere che dentro certi limiti essi si sbottonino l'abito, si allentino la cravatta, scoprano il capo di tanto in tanto per mettere la loro cute in relazione con l'ambiente esterno; bisogna lasciarli bere onde rifornire l'organismo dell'acqua che si evapora per la pelle e pe' polmoni, altrimenti il sangue si condenserebbe troppo. E siccome l'aumento delle funzioni termogenetiche si compie nell'esagerazione dell'attività cardiaca e nervosa, bisogna saper risparmiare queste due attività concedendo brevi riposi prima che lo spossamento avvenga, prendendo la misura da' più deboli onde non restino vittima de' più vigorosi; bisogna rifornire a tempo il combustibile alla macchina, amministrando il necessario alimento.

Non si parta a corpo digiuno: si dia il rancio al grand'*alt*: prima di partire tutti abbiano la borraccia piena di acqua, possibilmente condita di caffè o di anice, sostanze che la rendono piacevole al gusto anche quando è scaldata nelle borracce, e ridonano l'attività a' centri nervosi.

Il diradar le file durante la marcia facilita la dispersione del calore, e rende più libero il respiro Il riposo un po' lungo sia sempre concesso all'ombra, perchè il corpo durante l'inazione assorbe calorico dall'esterno, e lo accumula in sè. Tali precauzioni sieno più rigorosamente osservate ne' climi caldi, dove spesso è necessario che il soldato ponga sotto il copricapo una pezzuola bagnata, onde aumentare l'evaporazione della testa, più facile a riscaldarsi soverchiamente che non le atre parti del corpo, perchè il cranio è cattivo conduttore del calorico.

Nelle marcie in paesi freddi bisogna più frequentemente rifornire l'organismo di cibi grassi, usare più largamente del vino, impedire che i soldati si sbottonino il vestito, e che si addormentino all'*alt*.

S'abbiano sempre le maggiori cure per la calzatura, si pungano le bolle de' piedi senza esportarle completamente, s'ungano le piante con olio o sego, per agevolare l'attrito ed impedire le escoriazioni. si facciano lavare ad ogni opportunità gli estremi inferiori in acqua fresca, e si badi al modo di adattar le pezze, le calze, le uose onde non faccian pieghe.

Nelle marcie a cavallo si badi a che la truppa non s'addormenti, si obblighi a percorrere dei lunghi tratti di via a piedi col cavallo a mano, onde cambiar esercizio a' muscoli, si curino le escoriazioni delle coscie e delle gambe come quelle de' piedi.

Epidemie. — Se in un reparto di truppa si svolge un caso di malattia contagiosa, come vaiuolo, morbillo, scarlattina, colera, bisogna al più presto trasportar l'ammalato in luogo d'isolamento con tutto il suo corredo e il suo letto. A tale trasporto saranno comandati i quattro soldati vicini di letto, indi i due più vicini resteranno ad assisterlo, gli altri due rientreranno in quartiere dopo avere subita una disinfezione con vapori di cloro, ottenuti versando acido solforico nel cloruro di calce.

Il posto abbandonato dall'infermo sarà lavato con soluzione di cloruro di calce, di mercurio, di zinco, d'allumínio al 5 per mille, e la truppa che resta in camorata sarà sorvegliata, in prevenzione d'altri casi che potessero svilupparsi.

In simili circostanze le misure igieniche generali saranno osservate col maggior rigore possibile.

Soccorso negl'infortuni.

Annegamento. — Tratto l'annegato dall'acqua, si pone su di una tavola o per terra, rivolgendolo un paio di volte sul ventre, acciò quella moderata pressione vuoti lo stomaco e la trachea dell'acqua ingoiata. Coricato indi sul dorso, mentre uno attende ad asciugarlo in fretta e stropicciarlo con panni di lana o con una spazzola, indi a coprirlo, un altro gli apre a forza la bocca la libera dalla terra e dal muco, e tira fuori la lingua con una tanaglia, per facilitare l'entrata dell'aria nella glottide. Ciò fatto, si esegue la respirazione artificiale nel modo seguente:

Mentre uno tiene saldamente il paziente per i piedi, l'altro gli passa una fascia, una coreggia ad ansa sotto ciascuna ascella, riunisce i quattro capi delle due anse dietro la propria nuca con un nodo, ed alternativamente allontanando ed avvicinando il proprio tronco col ritmo della respirazione, esercita delle moderate trazioni sulle spalle, e quindi su tutto il torace che si allunga, avendo l'avvertenza di comprimere con una mano leggermente il petto, nel mentre che rallenta la trazione.

Le braccia del paziente, che in questi movimenti si solleverebbero ed intralcerebbero l'operazione, vanno legate ad un'altra ansa che passa dietro il dorso. La cinghia del soccorritore, inventata dal Pacini a tale scopo, sarebbe un'utile coreggia da pantaloni per i pontieri e barcaiuoli in servizio.

Insistendo nella faticosa manovra della respirazione artificiale, si è potuto richiamare a vita più d'un annegato.

Nell'*asfissia* per inalazione di gas deleteri delle fogne, delle miniere, nelle esplosioni di polveri, la respirazione artificiale è il primo mezzo da tentare.

Nei *colpi di sole* giovano, unitamente alla respirazione artificiale, le effusioni d'acqua fredda sul corpo, la ventilazione artificiale fatta con qualunque mezzo.

Negli *svenimenti*, che spesso avvengono per esaurimento di forze,

il titillamento delle narici con una barba di penna, l'inspirazione d'aceto, d'ammoniaca per provocare lo starnuto, le moderate scosse sul torace, le aspersioni d'acqua fredda sul viso, l'abbassamento del capo ed il sollevamento delle estremità inferiori per far affluire il sangue al cervello, qualche goccia di liquore spiritoso che bagni la bocca dell'infermo, facilmente lo richiameranno a' sensi.

Nell'*assideramento* bisogna strofinar le membra già raffredate con neve, far ingoiare qualche sorso di bevanda alcoolica, stimolare l'assiderato in tutti i modi acciò non cada in sincope prima di giungere al luogo di ricovero, e quando vi sarà giunto, procurare di riscaldarlo molto lentamente.

Nell'*alcoolismo acuto* per ingestione di vini e liquori in abbondanza, si ecciti il vomito, si faccia fiutare l'ammoniaca, se ne dia qualche goccia nell'acqua, e si spruzzi acqua fredda sul viso all'ubbriaco.

Scottature. — Quando l'estensione della pelle scottata è maggiore d'un terzo della superficie totale, la scottatura è mortale.

Nelle scottature limitate si pungano le vesciche senza asportarle, si ricopra la parte lesa con cotone cardato, con filaccie, con una pezza, dopo averla abbondantemente spalmata d'olio, d'albume di uovo sbattuto, d'olio ed acqua di calce mescolati a parti eguali; si adoperi la raschiatura di patate, ed in mancanza d'ogni altra cosa si sovrappongano alla scottatura molte pezze bagnate in acqua.

Il dolore spasmodico che dà la bruciatura può venir mitigato immergendo la parte in acqua che sia possibilmente mantenuta a temperatura costante.

La *commozione cerebrale* per caduta, per colpi sul capo, si riconosce alla perdita dei sensi, ed al grande stupore dell'infermo. Bisogna adagiarlo all'ombra, col capo sollevato, far bagnature di acqua ed aceto sulla fronte, porgli una cuffia di ghiaccio, se si può avere, ed attendere il medico.

Fratture. — Se il fratturato non può restar sul posto fino all'arrivo del medico, bisogna che l'arto leso sia collocato in un sostegno a forma di semi-canale, che può essere fatto da una tegola, da uno stivale tagliato, da fili telegrafici intrecciati, da una scorza d'albero, e questo semi-canale sia legato all'arto senza stretture, con interposizione di stoppa, di cotone cardato, d'ovatta, di crusca, di

paglia triturata, di fieno. In mancanza di un semi-canale, può servire una stecca di qualunque forma e natura, purchè convenientemente imbottita.

Si trasporti quindi l'infermo senza scosse, e si facciano sul punto di frattura bagnature d'acqua fredda.

Distorsioni, contusioni, lussazioni. — Fasciatura bagnata senza stringer troppo, bagnature continuate d'acqua ed aceto, acqua ed alcool, riposo assoluto dell'arto fino all'arrivo del medico.

Ferite. — L'importante è frenar l'emorragia. Sono arteriose le emorragie a sangue rosso rutilante, spumoso, a getti pulsanti, e copiose. Sono venose quando il sangue è nero, e fluisce lungo il membro ferito. Le prime sono più pericolose, e bisogna subito intercettare il sangue che cammina dal cuore alla ferita; nelle seconde l'ostacolo deve opporsi fra la periferia del corpo e la ferita.

Un tubo elastico avvolto attorno all'arto e quindi annodato, stringendolo finchè l'emorragia si arresti, è sempre il mezzo migliore. In mancanza si può far tale legatura con una benda, con una cordicella. Qualche volta si riesce a frenare l'emorragia tamponando la ferita con filaccia, con cotone cardato, stoppa, ed avvolgendo strettamente l'arto con una fascia od una pezzuola.

Il riposo, il ghiaccio applicato sulla fasciatura, evitano una nuova perdita di sangue.

Nelle ferite delle membra senza emorragia, basta una fasciatura qualunque, ed un trasporto senza irritazione della parte lesa. Nelle ferite gravi del petto e dell'addome, nelle asportazioni d'un arto per esplosioni di mine, di cannoni, ecc., si collochi il ferito nella posizione meno disagevole, e si soccorra ne' bisogni che può ancora manifestare, in attesa di più efficace assistenza.

Avvelenamenti. — Accaduto un veneficio fortuito o volontario con sostanza ignota, si procuri di far subito vomitare l'avvelenato introducendogli un dito in gola, una penna; si amministri acqua tiepida, un emetico, si riscaldino le estremità se si sono raffreddate; si bagni il capo se si accende il volto, e si attenda il medico.

Gli *acidi* solforico, nitrico, cloridrico lasciano delle tracce di bruciatura nella bocca, danno dolori fierissimi di stomaco. Bisogna evitare l'acqua pura, che in contatto di essi sviluppa calore, ed amministrare soluzioni cariche di magnesia o di sapone.

Gli alcali concentrati, come la potassa e la soda, producono gli stessi sintomi. Bisogna prima procurare il vomito, poi amministrare delle limonate o dell'acqua ed aceto.

Il *tartaro emetico* produce il vomito, che bisogna favorire con acqua tiepida; poi si sviluppano coliche, bruciori di stomaco, raffreddamento degli estremi, ed allora si amministra tannino, decozioni di china, di corteccia di quercia, di noce di galla.

Il *nitrato d'argento* dà gli stessi sintomi, e lascia qualche macchia nera sulla camicia, sulla cravatta, qualche scottatura nella bocca. Si amministri molto sale di cucina sciolto in acqua.

L'*acetato di piombo* produce gli stessi effetti. Si faccia bere dell'albume sbattuto nell'acqua o una soluzione di sale inglese.

Il *solfato di rame* dà pure vomito e coliche. Si usi l'albume sbattuto in acqua, dopo aver favorito il vomito.

Il *fosforo* si sente all'alito, e produce forti coliche. Si dia magnesia in acqua.

L'*oppio* ed i suoi preparati, morfina, laudano, inducono vertigini, delirio, sonno stertoroso. Provocato il vomito, si dia una decozione di noce di galla, poi caffè carico: si raffreddi il capo, si riscaldino le estremità, si tenga desto l'infermo.

La *belladonna* ha gli stessi effetti dell'oppio, e per di più dilata le pupille. Si usino gli stessi rimedi, il vino, gli eccitanti.

I *funghi velenosi* cagionano vomito, coliche, convulsioni, turbamenti di vista. Si aiuti il vomito, poi si propini etere in acqua, vino, alcool.

Pel *morso di cane idrofobo o di vipera* si ponga un laccio fra la ferita ed il cuore per impedire l'assorbimento, si lasci scorrere il sangue, si applichi sulla ferita una ventosa, un bicchiere in cui arda stoppa o carta, e se occorre si dilati con un temperino, indi lavata e detersa si cauterizzi con ferro rovente, il tutto con la maggiore sollecitudine.

Servizio sanitario in guerra.

È disimpegnato presso i corpi dal capitano medico del reggimento, che ha alla sua dipendenza due subalterni medici per battaglione, uno per divisione o brigata.

Immediatamente al di dietro della linea di battaglia essi stabiliscono il posto di medicazione, danno i primi soccorsi ai feriti ivi trasportati a braccia da' portaferiti de' corpi, e li avviano alla sezione di sanità.

I reggimenti di cavalleria e le brigate di artiglieria non formano posti di medicazione, ma profittano d'un posto reggimentale.

Ogni divisione ha una *sezione di sanità*, ed una ne hanno le truppe suppletive del corpo d'armata. Queste sezioni mandano a prendere co' loro mezzi i feriti a' posti di medicazione, provvedono a' primi bisogni ed al loro opportuno trasferimento nell'ospedale da campo.

Gli *ospedali da campo* sono impiantati preferibilmente nelle città, borgate, villaggi, casolari situati in vicinanza delle stazioni ferroviarie, onde poterli continuamente sgombrare di malati e feriti trasportabili, i quali saranno avviati agli ospedali permanenti militari o civili. Il trasporto in ferrovia viene fatto mercè treni sanitari forniti di personale sanitario.

Alle unità tattiche dell'esercito corrispondono le direzioni di sanità d'armata, di corpo d'armata, di divisione.

Ogni posto di medicazione, sezione di sanità, ospedale da campo, ospedali permanenti compresi nel teatro della guerra, sarà sotto la protezione della bandiera di Ginevra, ed i prigionieri di guerra saranno trattati con le identiche disposizioni prescritte per l'esercito nazionale, secondo il loro grado e rango.

La *Convenzione di Ginevra* del 22 agosto 1864 accorda la neutralità alle ambulanze, ospedali militari e stabilimenti sanitari temporanei che vengono dietro le truppe nei campi di battaglia, purchè non guardati da una forza militare. Tale neutralità è estesa

agli abitanti che soccorreranno feriti, e la casa che li avrà accolti sarà sotto la salvaguardia di tal Convenzione, sarà esentata dall'alloggiare truppa, e da una parte delle contribuzioni dj guerra.

Dietro queste ultime concessioni si organizzarono nelle diverse nazioni europee Società di soccorso a' feriti in guerra, ed in Italia dal 1866 al 1875 si esplicò il lavoro di organizzazione di una Società che prese il nome dal segnale della convenzione di Ginevra, la *Croce Rossa*.

Dopo il 1875 s'istitui il comitato centrale in Roma; questo coordinò de' sottocomitati nelle provincie, i quali ad organizzazione completa dovranno corrispondere alla circoscrizione militare territoriale del regno.

Il comitato centrale ha nel suo seno de' rappresentanti del ministero della guerra e marina, ed è in relazione con tutte le altre istituzioni che hanno scopo umanitario, come quelle dei *Cavalieri di Malta*, l'*Unione delle Dame italiane* sotto l'alto patronato di S. M. la Regina.

La Società della Croce Rossa e le altre Società di soccorso a' feriti in guerra, per mezzo di oblazioni della carità cittadina, di prestiti a premio, di contribuzioni de' soci, pongono in ordine, durante la pace, degli ospedali da campo, dei treni-ospedali, formano magazzini di tende e baracche, di letti e stoviglie, organizzano un personale di medici e d'infermieri, per poter seguire con tutto il loro materiale la truppa in guerra, e soccorrere, di conserva col corpo sanitario militare, sotto la dipendenza del comando dell'esercito, i feriti che caddero pugnando per la patria.

P. P.

FEDERICO II

I CLASSICI; E LA QUESTIONE DEL LATINO

I.

Se vi fu uomo che a ragione avrebbe dovuto aver sulle corna il latino, questi certo fu Federico II.

Ognun sa che terribile uomo fu il padre suo, Federico Guglielmo I. Non vogliono che sia stato un grand'uomo, perchè, dice Macaulay: « la sua mente era così mal conformata che tutte le sue inclinazioni diventavano passioni, e tutte le sue passioni assumevano il carattere di una malattia morale ed intellettuale. » E sta bene: ed è vero che tutto quel che voleva lo voleva con furore da selvaggio: ma siccome, e giustizia vuole lo si dica, le sue inclinazioni, se si vogliono analizzare bene nella radice e nel movente primo, erano buone e sane e provenienti da retto sentire, ne veniva che gli effetti della sua violenza in generale furono di somma utilità alla sua casa e al suo paese. L'infinita schiera dei valentuomini che colla vista non passano gli occhiali lo chiamarono matto da legare. Ma il fatto sta che la grandezza della Prussia, iniziata dal Grande Elettore nel secolo XVII, non sarebbe oggidì gran che maggiore di quello ch'era allora, se non ci fosse stato Federico Guglielmo I, che raccolse e fornì a Federico II i mezzi di fare quello che fece. E questi mezzi furono:

aumentata la popolazione col favorire l'agricoltura e l'industria paesana, e coll'attirarvi con privilegi gli stranieri, che vi ci accorsero a centinaia di migliaia — una economia spinta addirittura fino all'osso, cominciando dalla propria persona e dalla reggia, tanto che spesso i figli e le figlie pativano la fame — una giustizia rigorosissima per tutti — un esercito di 83,000 uomini, di cui 26,000 stranieri, armato, disciplinato ed agguerrito mirabilmente dal principe di Anhalt il più abile *mecanicien militaire* dei suoi tempi, come dice Federico II — e per ultimo 26 milioni nelle casse dello Stato, sempre pronti per il caso che questo esercito lo si dovesse adoperare. Se pazzo fu, certo non mai si avverò più splendidamente il proverbio che ne sa più un pazzo a casa sua che un savio a casa d'altri. Ad ogni modo, che l'energia della sua volontà fosse spinta ad un punto tale da rasentare la mania, e che quell'accompagnare così di frequente il consiglio, nonchè il rimprovero, col bastone, fosse un po' eccessivo, è cosa che non si può negare.

Il padre suo, Federico I, uomo di fasto e di piacere s'era allontanato fortemente dalle tradizioni severe del Grande Elettore; e messosi ad imitare la grandigia e le pompe di Luigi XIV, aveva lasciato il suo piccolo Stato coperto di debiti. Nell'odio violentissimo che perciò il suo figlio e successore Federico Guglielmo I aveva concepito contro tutto ciò che era stato cagione di rovina al padre. esso aveva compreso, un po' per natura ed un po' per calcolo, anche le eleganze artistiche e le letterarie, e quindi anche il latino. Quando il suo figlio, quello che poi fu Federico II, fu in età di sette anni, esso lo affidò alle cure di tre istitutori che lo allevassero con educazione tutta spartana, e diede loro, scritte di suo pugno, le istruzioni per tal proposito. In esse è detto: « Niente « latino. Cos'ha a che fare un vivente tedesco e re del secolo deci- « mottavo dopo Cristo con gli antichi pagani, latini e romani, e con « la lingua con cui essi esprimevano la loro porzione di sapere e di « ignoranza? — Il principe reale non deve saper nulla nè di loro « nè del loro gergo. Impari il francese e il tedesco; così da scrivere e « parlare, con brevità e proprietà, queste due lingue che possono « essergli utili nella vita: e queste lingue gli basteranno, purchè

« abbia qualche cosa di effettivamente ragionevole da esprimere con « esse » (1).

Par proprio di sentire e di leggere ciò che pochi giorni fa si diceva e si scriveva da taluni alla Camera e nei giornali. E siccome non pare che gli istitutori del regale alunno fossero molto persuasi della giustezza di questo avviso non riuscirà sgradito il vedere come Federico Guglielmo rincarava la dose. Bisogna sentirlo raccontare dallo stesso Federico II « Che terribile uomo! » diceva esso ad Enrico De Catt, parlando del padre suo « ma che uomo giusto, intelligente, e atto agli affari! Voi non potete farvi un'idea del grande ordine che esso mise in tutte le parti del governo. Non ci fu mai principe che sapesse addentrarsi come lui nei più minuti particolari per dare, come esso diceva il maggior grado di perfezione a tutte le parti dello Stato. Quindi si è per le sue cure, per il suo lavoro infaticabile, per la sua politica accompagnata sempre dalla più rigorosa giustizia, per la sua grande e ammirabile economia, e per la severa disciplina da lui messa nell'esercito da lui creato, che io son stato in grado di fare tutto ciò che ho fatto fin qui. Nei suoi costumi era di un'austerità maravigliosa; ma, mio caro, era anche di un rigore inaudito circa ai costumi degli altri. Non v'era da scherzare con lui: guai a chi per disgrazia gli si presentava in certi momenti di cattivo umore! Le bastonate sul dorso e i calci nel sedere non si facevano aspettare a lungo. Io non dimenticherò mai una scena di quando ero ragazzo e imparavo il latino. Io stavo col mio maestro declinando *mensa, æ, dominus, i, ardor, ris*, quando tutt'a un tratto entra in camera mio padre.

— Cosa fai?

— Papà, sto declinando *mensa, æ*, dissi io con un tono infantile che avrebbe dovuto intenerirlo.

— Ah, birbone! dice lui al mio maestro: del latino al mio figliuolo! Escimi di tra pied'! »

E giù una tempesta di bastonate, e poi l'accompagnò a calci fino alla seconda camera. Io spaventato da questi colpi e dall'aria furibonda del padre mio, tutto impaurito m'ero rimpiattato sotto la ta-

1 CARLYLE, *History of Friedrich II of Prussia.*

vola, credendomi al sicuro: ed eccolo che, dopo spedito fuori il maestro, vien da me che ero tutto tremante, mi prende per i capelli, mi strappa di sotto la tavola, mi trascina in mezzo alla camera, mi appioppa due schiaffi solenni e mi dice: « Torna, torna ancora colla tua *mensa* che t'acconcerò io!...

Un'altra volta, racconta il Macaulay, uno dei suoi precettori si arrischiò a leggere nell'originale la Bolla d'Oro al principe reale. Federico Guglielmo entrò in camera, e prorompendo col regio stile che gli era solito:

— « Canaglia, che state facendo? »

— « Col piacere di Vostra Maestà, rispose il precettore, sto spiegando la Bolla d'Oro a Sua Altezza Reale ».

« Te la darò io la Bolla d'Oro », ruggì il sire di Prussia. E qui bastone in aria: il precettore via a gambe; e così gli studi classici di Federico II finirono per sempre. Esso affetta bene di citare qua e là delle sentenze latine, e scrive frasi di un gusto tutt'altro che ciceroniano, come per esempio: — *Stante pede morire* — *De gustibus non est disputandus* — *Tot verbas tot spondera* — e questo basta a Macaulay per affermare che gli studi classici di Federico II furono troncati per sempre.

Che la sentenza così recisa ed assoluta di lord Macaulay sia da accettarsi con molto riserbo, lo mostra il giudizio che esso dà di Federico II come scrittore francese: « Quantunque » esso dice « Federico II abbia trascurato la sua lingua nativa per applicarsi tutto allo studio del francese, il suo francese, dopo tutto, è pur sempre il francese di uno straniero ». A questo giudizio ne opporremo due inappellabili di due scrittori francesi, l'uno sommo critico, l'altro grande storico: « Le opere di Federico II » scriveva Sainte-Beuve il 2 dicembre 1850 « non hanno finora ottenuto in Francia la grande stima che esse meritano. Ci si è fatto beffe di alcuni versi di questo principe metromane; versi, che, dopo tutto, non sono niente peggiori di tanti versi di quel tempo, che allora passavano per graziosi e che oggidì non si possono più leggere; e non si pose bastante attenzione alle opere serie di un grand'uomo, che non somiglierebbe punto agli altri grandi uomini, se non avesse veramente messa la sua im-

pronta alle numerose pagine di politica e di storia da esso composte, e che formano un vasto corpo di letteratura. Quanto alle lettere di Federico si è loro reso più giustizia: leggendo nell'epistolario di Voltaire le lettere che il re gli indirizzava mescolate a quelle che ne riceveva in risposta, si trova che non solo esse reggono al paragone, ma che, ad uguaglianza di spirito, esse hanno ancora in lor favore una superiorità di vedute e di sentimento, che proviene dalla forza dell'animo e del carattere. Oggidì si tratta di spastoiarsi una buona volta dalle meschine idee di una rettorica troppo letteraria, di trovare l'uomo ed il re nello scrittore, e *di salutare in Federico II uno dei migliori storici che noi possediamo*. Dico *noi*, perchè Federico ha scritto in francese, ha pensato in francese, e pensava ancora ai Francesi e a loro si indirizzava per essere letto, quando scriveva giudizi e racconti di fatti che erano di natura da riuscir loro tutt'altro che gradevoli. Scrittore di prosa, Federico è un discepolo dei nostri buoni autori, e, in storia, è un allievo, e certamente allievo originale ed unico, e in certi tratti maestro finito, dello storico del *secolo di Luigi XIV* (1).

Michelet poi è entusiasta di Federico II. « Se esso non fosse stato nè re nè generale, sarebbe pur sempre uno dei più grandi uomini del suo secolo. Scorrendo la colossale edizione delle sue opere (30 volumi in 4°) si riconosce con tutti i critici, i Villemain e i Sainte-Beuve, ciò che il libero spirito di Diderot e d'Alembert diceva senza piacenteria: è un grande scrittore, eccellente prosatore, netto, semplice, maschio, di una serietà portentosa, e che in faccia a Voltaire, nelle sue bellissime lettere, si regge con dignità. Alcune forme bizzarre, imprudentemente ciniche, delle quali si abusò a danno suo, non impediranno di dichiarare che esso fu il carattere più compiuto del XVIII secolo, poichè *congiunse alla forza l'idea* » (2). Avrebbe potuto Federico II toccare tanta eccellenza nell'arte dello scrivere, se, come afferma il Macaulay, i suoi studi classici fossero stati troncati per sempre; e se « le più alte umane composizioni a cui il suo intelletto sia stato accessibile, fossero state le opere dei soli scrit-

(1) SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*.
(2) MICHELET, *Histoire de France*, XVIII.

tori francesi? » I due aneddoti che più sopra abbiamo riferito mostrano sì fino a che punto Federico Guglielmo spingesse l'aborrimento del latino: ma mostrano altresì, almen ci pare, che i precettori di Federico II non credettero, malgrado gli *argomenti* adoperati da Federico Guglielmo, di dovergli assolutamente obbedire, e di poter far senza di questo insegnamento. I grossolani spropositi citati da Macaulay, ai quali potremmo aggiungerne ben degli altri, provano certo che esso non aveva la pratica dello scrivere e parlare correttamente in latino, ma non ci pare che se ne possa dedurre assolutamente per conseguenza che esso non sapesse almeno tanto di latino da poter leggere nella loro lingua, se vogliamo anche stentatamente, i latini scrittori. Vorrei che i tanti del giorno d'oggi che hanno studiato il latino, e che si danno anche ad intendere di saperlo, si domandassero in coscienza se si sentirebbero di poterlo scrivere e parlare correttamente. Anche il Catt nelle sue *Memorie* riporta, di Federico, delle citazioni latine spropositate, che però non sono le solite proverbiali che corrono per le bocche anche di chi non sa di latino: e da esse ci pare che se ne possa trarre un argomento importante per il tema che stiamo trattando e che vedremo più sotto. Per intanto diciamo che, pur ammettendo che Federico II, insofferente dell'impaccio che gli faceva la sua scarsa conoscenza del latino, preferisse conoscere l'antichità per mezzo delle traduzioni, e delle traduzioni francesi; tutte le memorie e specialmente le lettere di Federico stesso, mostrano che esso studiò a fondo i classici antichi.

II.

Ognuno sa che Federico II, in quella poca giovinezza che ebbe, dai sedici ai diciott'anni (1728-1730), accennò a dare un tuffo e piuttosto forte nel libertinaggio, che l'avrebbe fors'anche potuto sommergere; se una inaudita violenza — tanto son misteriose e incomprensibili le vie del destino — non lo avesse serbato alla sua gloria ed alla grandezza della Prussia, ed alla libertà della Germania. Gli orribili

maltrattamenti, le incredibili torture a cui fu assoggettato dal padre suo nel 1729 — il tentativo di fuga il 4 agosto 1730 — la prigionia di Federico a Custrin — la sua condanna a morte — la decapitazione innanzi alla sua finestra, lui costretto a vedere, del suo fido amico e complice Katte — gli troncarono di colpo la giovinezza, e gli affrettarono di venti o trent'anni la virilità. L'alta sua intelligenza intravide sotto a quei furori vandalici del padre suo, ciò che v'era di profondamente vero e ragionevole nei voleri di lui: e più ancora gli si scopersero in piena luce le infernali trame dell'Austria e del suo ambasciatore Seckendorff, incaricato specialmente di soffocare la sua infanzia e di impedirgli di regnare, temendo in lui un principe di idee francesi, allevato dai rifugiati protestanti. Quindi le istigazioni continue per irritare il padre contro il figlio, che non ebbero posa se non quando esso apparve domato, incatenato ai voleri austriaci sino a sposare per forza una nipote di Maria Teresa; spregevole, non dato che allo studio delle arti, che si credono futili; avvilito infine dai doni dell'Austria stessa (1).

Allora nell'anima sua si operò una rivoluzione profonda. Piegandosi deliberatamente a far atto di sottomissione a quella volontà inesorabile di cui aveva ravvisato la ragione, si propose non solo di seguire quella corrente, ma di apparecchiarsi a guidarla esso quando fosse giunto il suo momento, e guidarla con un vigore, quale il padre suo non avrebbe neppur potuto immaginarsi. Benchè di soli venti anni, già fortemente temprato dalla sventura, si rende padrone delle sue passioni; e risolve di consacrarsi tutto allo studio per apparecchiarsi a fare bene il suo mestiere di re, quando suonerà per lui l'ora di rappresentare la sua parte sul teatro del mondo. Riconciliatosi pienamente col padre, fa sua dimora quasi esclusivamente a Ruppin, di cui è governatore, e dove ha sede il reggimento di cui è colonnello: e adempiendo scrupolosamente tutti i suoi doveri militari e civili, tutto il resto del tempo lo consacra allo studio delle lettere, della storia, delle lingue, della filosofia. E che vita in quella sua villa di Rheinsberg! Prodigiosa dimostrazione che la *volontà* è onnipotente, e che l'uomo è, quando vuole, il vero crea-

(1) Ma[illegible] 57

tore di sè medesimo a dispetto di tutto il mondo! Sebbene la sua costituzione già tendente alla pinguedine all'età di vent'anni, desse poca speranza di attività « la terribile volontà che fu in lui » dice il Michelet « domò l'inerzia naturale, e ne fece un tipo unico, straordinario d'attività, fino a voler sopprimere il sonno. Solitario dieci anni a Rheinsberg, e non avendo ancora nessun affare, si alzava di già in piena notte. Alle quattro lo si svegliava, e duramente, applicandogli al capo una salvietta inzuppata. Lavorava otto ore a porte chiuse, fino a mezzogiorno. Leggeva, pensava, scriveva: lettere, storie, memorie: una tra le altre: *Sul modo di fare la guerra all'Austria* ».

Negli otto anni dal 1732 al 1740, che furono il vero fondamento della vita di Federico II, il pensiero costante

Dominator di sua profonda mente

« fu di prendersi per modello quanti mai vi furono grandi uomini, e ricavando dai loro caratteri tutto ciò che può entrare a formarne uno solo, travagliarsi sinceramente a formarsi il suo ». E all'attuazione di questo concetto si applica a corpo perduto.

« Per quanto mi riguarda » scrive esso (15 novembre 1737) « io studio con tutte le mie forze; e fo ogni mio potere per acquistare le cognizioni che mi sono necessarie per adempire degnamente tutte le cose che possono essere di mia attribuzione; infine, io lavoro a rendermi migliore, e a *riempirmi la mente di tutto ciò che l'antichità e i tempi moderni ci forniscono di illustri esempi* ».

E il 21 marzo 1738: « Quanto alla mia mente, io la coltivo quanto mi è possibile. Io vorrei, se si potesse, farne una terra ben fertile e ben seminata d'ogni sorta di buone cose, affinchè potessero poi germogliare a tempo e luogo, e portare i frutti che se ne può aspettare ». E al suo antico precettore e maestro, Duhan de Jandun, degno gentiluomo francese, calvinista fuoruscito per la tirannia di Luigi XIV, scriveva il 10 febbraio 1738: « Io son seppellito più che mai nei libri. Rincorro il tempo che così sconsideratamente ho perduto nella mia giovinezza, e vado ammassando, per quanto posso, una buona provvista di cognizioni e di verità ».

Questi sono gli anni che poi produssero le grandi vittorie di Federico II. « C'est sur ces premiers fondements » dice Saint-Beuve « que la force de l'âme de Frédéric reposa toujours; c'est en vertu de l'éducation énergique et de la discipline de ces huit années qu'il demeura constamment l'homme de travail, du devoir et de la patrie ».

Base della nuova sua vita fu il ritorno allo studio di quelle opere che già i suoi primi assennati precettori gli avevano posto fra le mani, lo studio cioè dei classici antichi: ma studio fatto con idee e propositi nuovi; non cioè dal punto di vista del maestro di scuola e del rètore, che vogliono cavarne citazioni e frasi per compilare dei discorsi accademici; sibbene col proposito di ricavarne il vero pane dell'anima e dell'intelletto, e agguerrirsi la volontà e l'intelligenza alle battaglie future. E allora si applicò a studiare gli scrittori antichi; ma studiandoli nel vero modo che deve studiarli un gentiluomo, un militare, e specialmente un re; cioè non per lo studio delle frasi, dello stile e delle bellezze poetiche, ma sì per derivare nella propria mente e nel proprio cuore lo spirito e la vita che vive eterna nelle pagine antiche; per imparare da quei profondi conoscitori degli uomini e del mondo a conoscere il teatro e gli attori coi quali sarà chiamato a recitare la sua commedia o tragedia; per invasarsi le idee ed i sentimenti che hanno fatto la grandezza di quei sommi non meno operatori che scrittori, e farsene succo vitale, sangue del proprio sangue, midollo delle proprie ossa; per formarsi insomma quella costanza portentosa, quella tenacità indomabile, quella elevatezza di pensiero e di sentimento, quel carattere veramente adamantino, quella filosofia straordinariamente stoica — (e sì che esso si diceva epicureo) — tutte insomma quelle virtù di mente e di cuore che lo sostennero nelle sue guerre, e lo condussero a tanta altezza morale e politica.

Il vero classicismo, assai più che non nello studio dell'ornata ed acconcia disposizioni delle frasi, nell'artifiziosa struttura del periodo e nella perfezione dello stile, consiste nello studiare e nell'assimilarsi il pensare e soprattutto il sentire antico; e per questo rapporto Federico II fu classico fino al midollo delle ossa: e perfettamente uguale, per questa parte, a quel gran classicone, suo alleato e collega nel maneggio e nel governo del mondo, il conte di Chatam, William Pitt, a cui nell'impeto delle concioni parlamentari sfuggivano le citazioni in greco, e che moribondo si faceva trasportare alla

Camera dei lordi, e moriva eccitando l'Inghilterra alla guerra contro mezza Europa, e pronunciando quelle memorande parole: Se dobbiamo cadere, facciamo almeno uno sforzo, e cadiamo da uomini. Federico II e William Pitt sono due grandi esempi in favore dell'alto profitto intellettuale e morale che viene dall'insegnamento classico: perchè, sebbene Federico non fosse neppure da mettersi in paragone con lord Chatam quanto alla conoscenza, diremo, filologica dell'antichità, però, quanto alla sostanza morale se l'era invasata tutta. « Lo spirito dell'antichità » dice un suo biografo « era trapassato nel suo sangue quanto è possibile ad uomo moderno. Tra i motivi delle sue azioni non ve n'è uno che appartenga esclusivamente al mondo moderno ». Tutto il suo modo di pensare e di sentire, le sue idee sulla vita, sul mondo, sull'amor della patria, sulla gloria, sulla morte, esso se le era formate tutte nel commercio degli autori tutti dell'antichità, ma più specialmente dei latini. Esso li preferiva ai greci, sia perchè questi a leggerli nelle traduzioni perdevano assai più dei latini, sia perchè la loro vita politica non li interessava quanto quella dei Romani che esso riguardava come il primo popolo del mondo Inoltre il genio di Federico II, essenzialmente composto di una ragione lucidissima, del più solido buon senso, e soprattutto di qualità morali, volontà irremovibile, costanza incrollabile; che in qualunque cosa si proponeva per ultimo scopo l'azione, l'utilità sociale e quella della patria; e che in ogni tempo aspirò a realizzare una grandezza pratica ed utile; — mancava però assolutamente di ideale: e perciò tanto più si affiatava cogli scrittori romani, la cui indole è tutta morale, pratica e positiva, e in cui la ragione e il buon senso dominano sempre e tengono a freno la fantasia.

Perciò non solo nel suo ritiro studioso di Rheinsberg, ma anche dopo, sia nella guerra per la Successione Austriaca, sia in quella dei Sette Anni, in mezzo al trambusto delle marce e al furore delle battaglie, i classici romani Cesare, Orazio, Virgilio, Cicerone, Sallustio, Tacito formano gran parte della sua biblioteca da campo; e non mica per figura: ma sono svolti *con mano diurna e notturna;* sono letti e studiati la sera di una battaglia, e la vigilia di un'altra, per temprar l'anima. e accordarla, per dir così, alla grandezza delle gesta eroiche che doveva compiere l'indomani.

III.

La guerra dei Sette Anni, nella più splendida luce di verità storica, costituisce un vero poema secondo tutte le regole d'Aristotele. Essa è precisamente, per rapporto all'età civile, ciò che è l'Iliade per rapporto all'età eroica.

Non mai dacchè mondo è mondo, l'umanità aveva assistito ad uno spettacolo più potentemente drammatico, più grandiosamente epico. Sono cento milioni d'uomini — Austria, Ungheria, Impero (il sacro romano Impero!), Francia, Russia, Svezia — che attizzati da tre furie più o meno coronate, incarnazione di tutti e sette i peccati capitali, si muovono da nord, da sud, da est, da ovest, per assalire un piccolo re di soli cinque milioni di sudditi, comparso da poco più di mezzo secolo tra le teste coronate; per detronizzarlo, disperderlo dalla faccia della terra, e spartirsi tra loro i suoi popoli — Azione perfettamente una, e nello stesso tempo azione mirabilmente varia. Da principio gli assalitori sono prevenuti e sfolgorati dall'aquila prussiana a Pyrne, a Lowositz e a Praga: riprendono il respiro a Kolin, e di nuovo son buttati a terra a Rossbach, a Leuthen e a Zorndorf. Non mai s'era veduto più splendido trionfo dell'ingegno sulla forza brutale, del diritto sulla prepotenza, della civiltà sulla barbarie Per tutta Europa è un grido d'ammirazione! Ma la fortuna gira la sua ruota, ed ecco a Hochkirch, a Züllichau, a Kunersdorf, a Maxen, a Landshut piombare su Federico una serie di disastri, uno peggio dell'altro, a stento redenti dalle vittorie di Liegnitz e di Torgau.

Ormai Federico non vede più raggio di speranza: « *l'esperance, seule consolation des malhereux, commence même a me manquer* » l'Inghilterra, sua sola e scarsa alleata, minaccia di abbandonarlo, ed esso medita la fine di Catone Uticense: gli amici della filosofia

e della libertà già s'apprestano a prendere il lutto per il vero re filosofo — quando ecco il rivolgimento, la soluzione, la *peripezia* del gran dramma, ma felice *peripezia* e veramente morale, perchè, all'inverso della guerra di Troja, essa finisce colla glorificazione della provvidenza e della giustizia suprema, col trionfo del genio e del diritto, colla sconfitta ignominiosa dell'iniquità e della turpitudine, *de ces brigands d'empereurs et rois, de ces coquines d'impératrices*. E questo consola e rallegra l'anima; ben più che non il vedere strascinato da Achille attorno alle mura di Troja quel divino Ettore.

E anche qui abbiamo, a protagonista dell'azione grandiosa, un eroe, un Achille: non certo una *beltà perfetta*, come il Pelide: anzi, per dir la verità, piuttosto brutto, e per di più col viso sempre insudiciato di tabacco di Spagna: se non che gli occhi grigio-cerulei saettano, dice Mirabeau, la seduzione o il terrore « *au grè de son âme héroique:* » ma un Achille, se non invulnerabile, veramente invincibile; e non mica per virtù delle acque di Stige o delle armi di Vulcano, sibbene per virtù di un genio sovrano, agguerrito da tutta la scienza militare de' suoi tempi, per virtù di una volontà indomabile, per virtù di un cuore reso tetragono a' colpi di ventura dallo studio delle lettere antiche e moderne, e della filosofia — non della metafisica — ma di quella filosofia che *pertinet ad rectam vivendi viam*, come dicono le Tusculane tanto da esso studiate.

Il concetto fondamentale, l'insegnamento supremo dell'Iliade è quello che fu formulato da Sallustio: *concordia res parvae crescunt: discordia vel maxumae dilabuntur*. Ma l'insegnamento che scaturisce dalla guerra dei Sette Anni è ben più vasto ed universale. Esso è la più splendida dimostrazione che tutta la forza sta non nel numero degli uomini, ma sì nell'ingegno, nella forza della volontà, nella costanza irremovibile. E insieme a questo brilla ancor più splendido un altro precetto di morale nazionale: che quando si tratta della sicurezza e dell'onore di un popolo, i nemici non si debbono contare. Anche un popolo, come un individuo, deve saper morire. « Io ho fatto — scrive Federico la vigilia di montare a cavallo per invadere la Sassonia — io ho fatto tutto quello che ho potuto per evitare la guerra: *mais, quelque soit l'amour de la paix, il ne faut jamais y sacrifier sa sureté et son honneur* ».

Quanto poi alla sostanza ed alla materia eroica ed epica, essa vi sovrabbonda. Federico, il suo fratello principe Enrico, Maurizio di Dessau, Schwerin, Keith, Seidlitz, Fouquet, Ziethen, Mannstein, Winterfeld, Sadern, Goltz, valgono bene, quanto ad eroismo,

> Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
> Sire di Creta ed il fatal Tidide

e, quanto alle battaglie, oserei dire che la musa omerica è vinta dalle aride e fredde cifre statistiche delle battaglie principali di quella guerra.

Battaglia di Praga (6 maggio 1757). — 70,000 Prussiani contro 70,000 Austriaci. — Perdite dei primi 12,500 — dei secondi 13,300.

Battaglia di Kolin (18 giugno 1757). — 34,000 Prussiani, contro 60,000 Austriaci. — Perdite dei primi 14,000 — dei secondi 8,000.

Battaglia di Rossbach (5 novembre 1757). — 22,000 Prussiani, contro 55,000 Francesi. — Perdite dei primi 165 uccisi e 376 feriti — dei Francesi 3,000 morti e feriti, 5,000 prigionieri.

Battaglia di Leuthen (5 dicembre 1757). — 30,000 Prussiani, contro 80,000 Austriaci. — Perdite dei primi 6,260 morti e feriti — dei secondi 10,000 morti e feriti, 40,000 prigionieri.

Battaglia di Zorndorf (25 agosto 1758). — 30,000 Prussiani, contro 50,000 Russi. — Perdite dei primi 11,400, dei quali 3,700 morti — dei Russi 21,600, dei quali 8,000 morti.

Battaglia di Hochkirch (14 ottobre 1758). — 40 000 Prussiani, contro 90,000 Austriaci. — Perdite dei primi 8,000 — dei secondi 9,000.

Battaglia di Kunersdorf (12 agosto 1759). — 48,000 Prussiani, contro 72,000 Russi e 18,000 Austriaci. — Perdite dei Prussiani 6,000 morti e 13,000 feriti — degli Austro-Russi 18,000 tra morti e feriti.

Battaglia di Landshut (23 giugno 1760). — 11,000 Prussiani, contro 31,000 Austriaci. — Perdite dei primi 9,500, quasi tutti morti — dei secondi 10,000 tra morti e feriti.

Battaglia di Liegnitz (15 agosto 1760). — 15,000 Prussiani, contro 35,000 Austriaci. — Perdite dei primi 1,800 — dei secondi 4,000 morti e feriti con 6,000 prigionieri.

Battaglia di Torgau (3 novembre 1760). — 44,000 Prussiani, contro 65,000 Austriaci. — Perdite dei Prussiani 10,000 morti e feriti. 4,000 prigionieri — perdite degli Austriaci 12,000 morti e feriti e 8,000 prigionieri.

Conclusione: Morti sul campo, nella guerra dei Sette Anni, 853,000 uomini, dei quali 180,000 Prussiani.

Si dice che alle cifre si può far dire tutto quello che uno vuole, sì e no, bianco e nero, come gli gira. Io sfido chiunque dalle cifre che sopra ho riportato, a trarre altro che sublimi insegnamenti di amor di patria e di gloria, di ardimento, di costanza, di tutto ciò insomma che ha di più nobile e puro, quello che si chiama eroismo.

IV.

Or donde mai attinse Federico cotesto eroismo?

Certo che prima di tutto lo trasse dall'eroica anima sua; perchè la tempra naturale uno non se la dà: e se la Prussia uscì non solo salva, ma più robusta, da quei terribili cimenti, lo dovette alla tempra adamantina del carattere di Federico. Ma gli è pur certo altresì, per incontrastabili e curiosissimi documenti, che quella prodigiosa forza di volontà, quella costanza indomabile, quella tempra di carattere saldo ed imperterrito, che in mezzo a tanti pericoli e a tante rovine faceva da tutti dir di lui:

> Si fractus illabatur orbis
> Impavidum ferient ruinae,

furono da lui educati mediante l'assiduo e meditato studio, de' classici specialmente: studio che esso proseguì non solo negli otto anni del suo ritiro di Rheinsberg, ma anche in mezzo al furore ed alle tempeste di guerre così spaventose. Anzi abbiamo le prove che appunto nei giorni più terribilmente drammatici, nei massimi pericoli o dopo toccati i più gravi disastri, quando anche la speranza, *ultima dea*, pareva abbandonarlo, ricorreva al suo Lucrezio, al suo Cice-

rone per attingervi forza a lottare fino all'estremo o a cadere *almeno da re*. Lo spettacolo di quest'uomo che, solo col suo piccolo popolo ma col suo genio e col suo cuore egualmente sublimi, resiste a mezza Europa; che sempre inferiore, talvolta anche di metà al nemico, lo assale arditamente: che dopo battuti gli Austriaci, deve correr a battere i Francesi, e da questi trapassare ai Russi, senza avere posa mai, e colla terribile prospettiva che pur vincendo sempre dovrà finire ad esser oppresso dal numero; e che pur resiste ad ogni costo,

> E vuol morendo anche parer non vinto,

è uno spettacolo veramente meraviglioso, degno non solo degli uomini, ma anche degli Dei. Ma c'è ancora qualche cosa di più mirabile, ed è la semplicità, la tranquillità, la serenità prodigiosa di quest'uomo che, dopo una serie di marce forzate, esso sempre coll'avanguardia, sotto il sole, sotto la pioggia, dall'alba alla notte, dopo una vittoria e più ancora la sera d'una sconfitta, trova sempre una o due ore di tempo per leggere qualcuno dei suoi classici, per ragionarvi su col suo segretario, per scrivere se occorre dei versi, che saranno anche cattivi, ma che a pensare al momento in cui erano fatti, fanno stupire; e tutto così, alla buona, sotto una tenda, in un tugurio qualunque, sapendo che domani forse faranno decise le sorti della sua vita non solo, ma del suo Stato, a lui più caro della vita. Altro che la tanto vantata serenità olimpica di Goëthe! questa aveva per base un immenso fondo di egoismo: mentre quella di Federico proveniva dall'essersi fatto un concetto sicuro delle cose e della situazione, dalla coscienza di avere fatto tutto quello che doveva fare, e dalla sicurezza che anche all'indomani avrebbe fatto il suo dovere, avesse dovuto anche finire come Catone prodigando volontariamente l'anima grande.

« Avec ses defauts et ses taches Frederic est de la race des plus « grands hommes, héroique par le caractère, par la volonté supe- « rieur au sort, infatigable de travail, donnant a chaque chose sa « proportion, ferme, pratique, sensé, ardent jusqu'à sa dernière « heure, et sachant entremêler à son soin jaloux pour les intérêts « de l'État un véritable et très sincère esprit de philosophie, des « intervalles charmants de conversation, de culture grave, et huma-

« nité ornée » (1). Perciò il suo principale sollievo, dopo le fatiche e gli affari, erano per lui i piaceri intellettuali, e la conversazione con persone colte e di spirito che sapessero anche parlare a lor volta, ma sopratutto che sapessero ascoltare e comprendere ed apprezzare ciò che esso diceva. Federico non solo era facondo e bel parlatore: ma parlava molto anche per sè stesso: « Coll'intrattenervi di ciò che ho letto e di ciò che penso » diceva esso « io mi metto ben bene nella testa le cose che leggo; e con ciò acquisto più lucidezza nell'idee e più facilità nell'espressione ». Per questo si tenne sempre per segretari dei giovani, perchè fossero docili ascoltatori: ma nello stesso tempo giovani coltissimi di scienze e di lettere, perchè potessero all'occasione sostenere la conversazione, ma sopratutto sapessero ascoltarlo intelligentemente. E negli ultimi anni della sua vita dal 1786 al 1788 si ebbe carissimo il nostro marchese Girolamo Lucchesini, giovane fornito di tutte le eleganze, e di squisitissima coltura sia scientifica sia letteraria. Prima del Lucchesini l'ufficio di *Lecteur du Roi* era stato tenuto per ventiquattro anni da Enrico De Catt. Il 23 giugno 1755 un giovane ginevrino, Enrico De Catt, che era andato a fare i suoi studi in Olanda, si recava da Amsterdam ad Utrecht sul battello che faceva il servizio ordinario tra queste due città. Sul ponte esso attaccò conversazione con un signore, dal fare originale e risoluto, in abito color cannella, col viso tutto inzafardato di tabacco di Spagna. Si parlò di un po' di tutto: storia, politica, letteratura, anche di teologia. Il giorno dopo lo studente svizzero seppe che il suo interlocutore, a cui nel calore della discussione non aveva risparmiata anche qualche punzecchiatura, era il re di Prussia, che venuto a Wesel per le manovre, aveva voluto andare in istretto incognito a visitare Amsterdam, qualificandosi come primo musico del re di Polonia. Di lì a sei settimane De Catt riceveva una lettera di Federico II che lo invitava alla sua corte. Essendosi allora ammalato, De Catt non potè accettare l'invito. Lo accettò due anni dopo, quando la guerra dei Sette Anni era nel suo maggior furore; e dal marzo del 1758 fino al 1780 Enrico De Catt tenne presso Federico II l'ufficio di lettore, o ascoltatore, o segretario che vogliasi dire: e ci lasciò memorie interes-

(1) SAINTE-BEUVE, *Causeries*.

santissime, pubblicate pochi anni fa, intorno ai tre anni più procellosi di quella guerra tempestosa, anzi di tutta la vita di Federico II.

Le gloriose vittorie di Rossbach e di Leuthen non avevano sciolto per nulla quel cerchio di ferro che gli si veniva stringendo addosso e minacciava di soffocarlo: Russi da levante, Austriaci da mezzogiorno, Francesi da ponente, Svedesi da settentrione. Federico tien testa a tutti i suoi nemici, più spesso vinto che vittorioso, supplendo colla rapidità delle marce, colla meravigliosa abilità della sua strategia, colla perfezione della tattica sul campo di battaglia e sopratutto coll'ardimento dell'attacco, all'inferiorità numerica delle sue truppe. Con tuttociò non passa giorno, durante le campagne di Slesia, di Sassonia e di Boemia, che Federico non si faccia venire Catt nella sua tenda o nella casa che gli serve di quatier generale: e qui si legge, si discorre un'ora o due e qualche volta di più, parlando di arti, di lettere, di guerra, degli scrittori antichi, degli scrittori moderni, dei suoi generali, dei generali nemici: e tutto con una tranquillità e una libertà di spirito che fanno sbalordire pensando alle condizioni quasi disperate in cui esso si trovava. Catt arrivò al campo di Federico in Slesia il 21 marzo del 1758. Federico era alloggiato a Grüssau, apparecchiandosi ad assediare Schweidnitz, fortezza statagli presa dagli Austriaci nel novembre del 57. L'assedio cominciò il 1° aprile e il 15 notte la città era presa d'assalto. In questo tempo fino alla presa di Schweidnitz il re lesse l'*Analisi* di Bacone: Cesare, Tacito e alcuni volumi di Plutarco, furono le sue letture continuate: e ogni sera ne ragionava con Catt. Dopo presa Schweidnitz, si fa una serie di abilissime marce per ingannare Daun, accennando a Praga, e picchiando invece su Olmutz; sotto cui arrivò il 12 maggio e cominciò l'assedio che durò fino al 1° luglio e che dovette abbandonare per correre in aiuto delle sue popolazioni straziate orribilmente dai Russi. Nelle marce e nell'assedio, oltre le solite letture dei classici francesi, Racine, Corneille ecc. legge la *Logica* di Wolff. Il 18 giugno gli giunge la notizia della morte del principe di Prussia suo fratello. Sua profonda tristezza e sue lagrime. Il 21 Catt lo trova che legge Lucrezio. « Vous me voyez avec Lucrèce: c'est mon breviaire lorsque j'ai du chagrin ». Tutto il luglio, e la metà d'agosto furono spesi in marce, per la Boemia dapprima, inseguito e bezzicato costantemente dai Panduri di Daun, poi per la

Slesia. Quale stato d'animo fosse il suo si può immaginarselo, da ciò che oltre alla morte del principe di Prussia, era imminente quella di una sorella da lui adorata, la Margravia di Baireuth. Intanto i Russi s'avanzavano dalla Posnania contro il basso Oder, bruciando e devastando e trucidando in modo atrocissimo. Federico II muove loro incontro. Caratteristiche queste note di Catt. — 10 agosto. Grüssau, 11 agosto Rohnstock. Il 12 agosto il re si spinse fino a Liegnitz; il 13 a Heinzerdorf, dove soggiornò il 14; a Dalke il 15, a Wartenberg il 16, a Plaute il 17, a Crossen il 18, a Ziebingen il 19, il 20 a Francforte sull'Oder. Se si dà un'occhiata alla carta, si vedrà con meraviglia la rapidità delle mosse di questo corpo in una stagione di estremi calori. In tutta questa corsa il re, dopo aver atteso ai suoi affari militari, lesse da sè nella mattinata i tre volumi delle *Tusculane* di Cicerone; e ogni sera alle 5 mi fece sempre chiamare, e mi lesse il « *De natura Deorum* ».

« 24 agosto vigilia della battaglia di Zorndorf.... A tre ore dopo mezzodì il re marciò su due colonne, e verso le otto di sera entrò al campo tra Nabern e Dermietzel. Collocò esso medesimo al canale di Mietzel l'avanguardia che con una parte dell'artiglieria aveva passato il ponte di Dammühle, e che perciò si trovava alle spalle il detto canale. Nella marcia si potè vedere una parte del campo nemico e la sua cavalleria mettersi in battaglia al nostro avvicinarsi ».

« Essendo giunti così tardi al campo, essendo alla vigilia d'una battaglia, ed essendo stato dal re prima della partenza, io non pensavo certo d'essere chiamato. Invece alle nove di sera mi fece chiamare. Trovai il re in una piccolissima camera del molino, occupato a scrivere. Credetti che il re facesse le sue disposizioni per la battaglia. Niente del tutto: faceva dei versi ».

— Dei versi sire? E domani Vostra Maestà deve dar battaglia?

— Ebbene, che c'è di straordinario? Non posso io come un altro occuparmi di versi e divertirmi anche a farne degli abbastanza cattivi? Io ho atteso tutto il giorno all'affare capitale, l'ho rivoltato da tutte le parti: il mio piano è fatto, il mio partito è preso. Mi pare che mi può essere permesso a me, come a qualunque altro, di scarabocchiare dei versi se così mi piace.

— Nessuno, sire, vorrà proibirvelo: dico solo che in un momento così critico, come deve essere quello di dare una battaglia, è ben difficile avere l'animo disposto a fare dei versi.

— Quando voi vi sarete avvezzato di lunga mano, come lo sono io, a tutto questo trambusto di battaglie, non troverete così strano che alla vigilia di darne una, uno si diverta come fo io.... tanto più che questo piccolo lavoro mi rinfresca la testa e le idee; io ho bisogno che l'una e l'altra sieno fresche.

E qui, a discorrere di poesia, di odi, di Malherbe, e di Racine. Intanto gli si annunciano i generali che vengono per ricevere i suoi ultimi ordini. Esce, si trattiene con loro una mezz'ora; rientra, finisce una imitazione di un verso di Racine, e quindi dice a Catt: « Ora, amico mio, ecco qua dell'uva; mangiamone, perchè chi sa chi la mangerà domani. Noi partiremo all'albeggiare. Io attaccherò i Russi colla mia ala sinistra, e rifiuterò la destra: state attaccato a questa, voi sarete meno esposto. Spero che voi non riceverete che cannonate. E buona sera: vado a letto, dove non ci sarà bisogno di cullarmi. Cercate anche voi di dormire meglio che potete ».

Io passai il resto della sera ai piedi di un albero, avvolto nel mio mantello. Dopo mezzanotte, vedendo un lume in una piccola tenda, vi andai per prender nota della conversazione che avevo avuta: quindi passai al quartiere del re che stava già prendendo il suo caffè. Chiesi al lacchè di guardia, se Sua Maestà avesse riposato.

Riposato? rispose — Ha dormito così profondamente che ho durato fatica a svegliarlo.

Allo spuntar del giorno l'esercito passò, su due colonne, la Mietzel; si pose in battaglia nella foresta; e quindi proseguì la marcia su tre colonne, due della fanteria e una della cavalleria. Il re andò avanti coll'avanguardia.

I 30,000 Russi di Fermor furono orribilmente battuti, specialmente mercè le splendide cariche di Seydlitz: ma anche Federico ci lasciò un terzo del suo esercito, cioè 11,400 tra morti e feriti.

Se Africa pianse, Italia non rise.

« Nei giorni subito dopo la battaglia il re lesse sempre, mattina e sera il suo caro Lucrezio: esso era il suo breviario, come usava dire nei giorni di tristezza: ma contro il suo costume non mi parlò punto i quattro primi giorni della lettura che faceva. Infine il quinto giorno mi disse: Voi mi vedete col mio Lucrezio: segno che ho dei

dispiaceri. Menar la vita d'un cavaliere errante, correre paesi e strade, trovando incessantemente nuovi nemici da combattere, e non poterne mai venire a capo, per la loro moltitud'ne: tutto ciò, amico mio, non ha nulla di rallegrativo. Non sono cotesti Russi che ho qui a mia portata ancora, che mi diano fastidio: troverei modo di sbarazzarmene. Ma ci sono altri nemici di cui debbo cercare di liberarmi: e non ha tempo da perdere per marciare contro di loro e impedirli di approfittare della mia assenza, per farmi qualche brutto tiro, come credo ne abbiano gran vogl'a. Gli è per distrarmi un po' dalle mie idee nere che leggo il mio amico Lucrezio »

« Battuti i Russi a Zorndorf nuova corsa nel settembre 1758 contro gli Austriaci. Il 2 a Manschnow: il 3 a Müllrose: il 4 a Trebatsch: il 5 a Lübben; il 7 a Dobrilugk, l'8 a Elsterwerda; il 9 a Grossdóbritz, il 10 a Hof-Lóssnitz. Durante questi otto giorni di marce forzate, il re leggeva la mattina le *Accademiche* di Cicerone, dopo aver sbrigato le faccende militari: e me ne parlava la sera ».

« Dopo le *Accademiche* lesse il trattato: *De finibus bonorum et malorum.* Una sera volle cominciare l'*Andromaca*, ma dopo letti i primi quattro versi chiuse il libro dicendo: Son ben un vecchio pazzo io a voler leggere una tragedia, mentre tra poco dovrò probabilmente rappresentarne una di un altro genere! Ah! mio caro, se avessi le cento braccia di Briareo, che belle cose farei! »

Ma si ha un bell'essere Federico II: contro due non la potrebbe Orlando, dice il proverbio; figuriamoci cinque milioni d'uomini contro cento milioni. Alle mirabili vittorie di Rossbach, di Leuthen, di Zorndorf, succedono giorni nerissimi: e le tenebre, dall'ottobre del 1758 al 5 gennaio 1762 si vanno siffattamente addensando che Federico è ridotto alla disperazione. Dapprima la sconfitta di Hochkirch (14 ottobre 1758) gli toglie due dei suoi più prodi generali, Keith e Maurizio di Dessau; e nello stesso giorno, sventura a lui più sensibile che non la sconfitta, gli muore la sorella a lui carissimamente diletta, la Margravia di Baireuth. Quindi una serie di sciagure una peggio dell'altra: la rotta di Züllichau (23 luglio 1759); la rotta di Kunersdorf (12 agosto 1759); la perdita di Dresda (4 settembre 1759); le due catastrofi di Maxen (21 novembre 1759) e di Landshut (23 giugno 1760), che gli portano via ciascuna 12,000 uomini per volta. Tenta ben esso di reagire colla forza dell'animo e dell'ingegno egual-

mente prodigiose: e strappa al nemico le vittorie di Liegnitz (15 agosto 1760) e di Torgau (3 novembre 1760): ma null'ostante questi momenti di respiro, sente che non può per nessun modo aprire il cuore alla speranza. In faccia ai suoi, per sostenerne gli spiriti, affetta di sperare: ma nel suo secreto parla ben diverso « Io sono » scrive esso al marchese d'Argens nel luglio del 57 « io sono una muraglia battuta in breccia dalla sventura da due anni in qua. Guai domestici, torture secrete, sventure pubbliche, calamità che mi sovrastano: *voila ma nourriture.* Ma non vi pensate ch'io ceda. Dovessero andar sossopra tutti gli elementi, io mi vedrei seppellire sotto le loro rovine collo stesso sangue freddo con cui vi scrivo ». E nel maggio del 59: « Ma machine commence à se détraquer très-fort: mon corps est usé, mon esprit s'éteint et mes forces m'abandonnent. Mais l'honneur parle, et il faut penser et agir ». Dopo le battaglie di Züllichau e di Kunersdorf pensa sul serio a « *se faire un issue*, pour ne plus être desormais le jouet d'aucune sorte de hasard ». E si compiace a ripetere:

> Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
> La vie est un opprobre et la mort un devoir.

« C'est ma fidelité inviolable pour ma patrie, c'est l'honneur qui me fait tout entreprendre: mais ces sentiments ne sont pas accompagnés par l'espérance . . La mort est douce en parallèle d'une telle vie » (22 août 1759). E il 22 novembre, dopo la capitolazione di Maxen: « Je suis si excedé des revers et des désastres qui m'arrivent que je souhaite mille fois la mort... L'étonnement, le chagrin, l'indignation, le dépit confondus ensemble, déchirent mon âme ». « Je m'oppose à mon infortune, avec courage, mais je suis persuadé que j'y succomberai » (13 avril 1760). « La besogne est trop forte, et j'y succomberai » (10 juin 1760) « Soyez très-sûr que s'il n'arrive pas quelque miracle nous sommes perdus... Je me trouve dans la plus affreuse situation où un souverain puisse être; je me vois dépérir insensiblement » (21 juin 1760). « Depuis deux ans je ne fais que souffrir, et je ne vois pas le terme de mes peines » (27 juin 1760). « Ce sont les travaux d'Hercule que je dois faire, dans un âge où la force m'abandonne et où mes infirmités augmentent, et, à dire vrai, quand l'esperance, seule consolation des mal-

heureux, commence même à me manquer » (27 août 1760). « Je brûle au petit feu : je suis comme un corps que l'on mutile, et que chaque jours perds quelques-uns de ses membres... ». Vous ne sauriez vous figurer toutes les horribles fatigues que nous avons » (18 septembre 1760). E anche dopo aver vinta la battaglia di Torgau scrive : « Nous avons sauvé notre réputation par la journée du 3... Je vois noir comme si jétais dans le fond d'un tombeau. Adieu, et n'oubliez pas un pauvre diable qui maudit dix fois par jour sa fatale existence, et qui voudrait déjà être dans ces lieux dont personne ne revient pour en dire des nouvelles » (1) (10 novembre 1760). « La fin de mes jours est empoisonnée, et mon couchant aussi funeste que l'a été mon aurore... Quoique je puisse faire, je prévois, vu le nombre de mes ennemis, que, si je résiste d'un côté, je succomberai de l'autre : je n'ai ni secours, ni diversion, ni paix, ni rien au monde à espérer » (24 novembre 1760). E di questo passo sempre fino al 18 gennaio 1762, quando pure la morte della imperatrice Elisabetta di Russia gli poteva esser cagione a bene sperare : « Je n'ai point pu me soustraire à mon sort ; tout ce que la prévoyance humaine a pu indiquer, a été employé, et rien n'a reussi. Si la fortune continue à me poursuivre aussi impitoyablement, je succomberai sans doute » (18 janvier 1762).

Con questo stato d'animo, a cui bisogna aggiungere le fatiche incredibili che queste campagne portavano a lui, che, a cavallo dall'alba alla notte, tutto voleva vedere e disporre da sè, con la gotta e altri incomodi dolorosissimi a cui andava soggetto, è cosa che veramente fa sbalordire il vedere come anche nei momenti più tragici, per così dire, non intermette le letture dei suoi autori prediletti, anzi ci si profonda tanto più, per cavarne il pascolo alla sua mente e rinvigorire e temprare sempre più il finissimo acciaro dell'anima sua. Nei quartieri d'inverno di Breslau del 1758-59 (dopo la battaglia d'Hochkirch e la morte della sorella), le sue letture e i suoi studi, oltre al suo prediletto Racine, sono le orazioni funebri di Flechier e Bossuet (specialmente quelle di Turenna e di Condé), e sempre le Tusculane e le altre opere filosofiche di Cicerone e i sei primi volumi

(1) CATULLO: Illuc unde negant redire quemquam.

delle vite di Plutarco: allo aprirsi della campagna del 1759 i Commentari di Cesare : dopo le lunghe marce per portarsi contro i Russi, in un breve soggiorno di 14 giorni a Dürings-Worwerk « il expédia Tacite, Salluste et Cornelius Nepos » dice Catt « et il m'en parlait les aprés-midi, » nel dicembre del 1759 a Freyberg, dopo « cette campagne infernale, la plus malheureuse et la plus rude campagne que j aie faite de ma vie, » legge tutte le orazioni di Cicerone e due volumi delle lettere ad Attico, facendo il sunto delle orazioni che più lo interessavano, quelle *pro Marcello*, *pro Archia poeta*, *pro Milone*, e le Catilinarie. « Voyez, me disait-il toujours » dice Catt « si je ne sais pas bien mon Ciceron ! il est bien des *magister* de profession qui ne le savent pas mieux que moi, et qui peut-être n'en ont pas si bien saisi l'esprit et les beautés ; » Nei primi di gennaio 1760 a Pretzschendorf : « j'ai coulé à fond, mon cher » dice egli a Catt « *Lucrece*, la *Nature des Dieux*, les *Tusculanes*, et la pesante quoique bonne logique des Messieurs de Port-Royal : je doute que jamais on a été tant lu dans ce village, le plus triste de tous le villages possibles ». Anche nella campagna del 1761, mentre esso, piantatosi nel campo di Bunzelwitz, fronteggiava i Russi accampati a Striegau e gli Austriaci accampati a Kunzendorf « malgré ses soins, ses fatigues, ses courses et ses veilles, il trouva des moments pour lire toutes les harangues de Ciceron et la *Nature des Dieux*. Quand je repartais tous les jours pour retourner à Schweidnitz » dice Catt « il me disait : Adieu, mon cher, dormez bien tranquillement dans votre lit, pendant que je serai sur ma paille. Vous verrez que demain nous nous prendrons par les oreilles... Je ne m'épargnerai pas, je montrerai à mes officiers et à mes soldats le chemin de la mort ou de la victoire ». Appena poi poteva avere qualche momento di riposo si buttava in letture più ponderose come dei 16 volumi in 4° della *Storia universale* del De Thou, e dei trentasei volumi in 8° della *Storia ecclesiastica* del Fleury, i quali (singolare coincidenza !), proprio in quei tempi erano letti *con furore* nella regia Accademia di Torino dal giovinetto Vittorio Alfieri.

« Io faccio qui » scriveva Federico al marchese d'Argens il 19 febbraio 1760 da Freyberg « io faccio qui la vita di un benedettino. Sbrigati i miei affari, che è per me come dire la messa, mi tuffo nei miei libri, pranzo con loro, mi corico con loro. Aveva ben ra-

gione Cicerone di dire che le lettere sono l'ornamento e la dolcezza della vita in tutte le condizioni e in tutte le età. È una risorsa di cui io provo adesso tutta la efficacia: essa mi aiuta a sopportare il male presente e a distrarmi dai terrori del futuro ». E da Hermansdorf il 27 agosto dello stesso anno gli scriveva: « Io faccio qui la vita di un certosino militare. Ho molto da pensare per i miei affari: il resto del tempo lo consacro alle lettere che formano la mia consolazione, come già formavano quella di quel tale console oratore, padre della patria e della eloquenza. Io non so se sopravviverò a questa guerra, ma io son ben risoluto, se questo accade, di passare il resto dei miei giorni nel ritiro, in seno alla filosofia ed alla amicizia ».

V

Per apprezzare il valore delle letture preferite da Federico II, tra le quale primeggiano Lucrezio « il suo breviario e la sua consolazione » le *Tusculane* e le opere filosofiche di Cicerone, Seneca e Marco Aurelio, bisogna fare alcune considerazioni. La condotta militare di Federico II durante la guerra dei sette anni era informata a due principii. Primo, assalire sempre, per quanto grande fosse la sua inferiorità di fronte al nemico. Se vi era speranza di salvezza in tanta sproporzione di forza, era nell'impedire a qualunque costo la congiunzione degli eserciti alleati: e per impedirla bisognava buttarsi a corpo perduto ora contro l'uno ora contro l'altro. « Avete un bel dire » scriveva esso al d'Argens nel settembre del 59 dopo Kunersdorf « avete un bel dire voi, caro marchese, di fare una guerra difensiva: ma io ho un tanto numero di nemici che son costretto per forza abbracciare l'offensiva. Io son qui in un triangolo dove mi trovo i Russi a sinistra, Daun a destra, gli Svedesi alle spalle. Provatevi voi a far la guerra difensiva se siete buono. Io invece non mi reggo che attaccando tutti quelli che posso, procurandomi dei piccoli vantaggi che io cerco di moltiplicare il più che posso ».
L'altro principio era tutto personale, ed era quello di non fare nessun conto della propria vita, esponendosi sè e facendo esporre gli altri, senza nessun riguardo. Questo era l'unico modo di trascinarsi dietro i soldati. Federico cominciando la guerra dei Sette Anni si considerava come devoto a morte. « Una delle caratteristiche filosofiche di Federico » dice Saint-Beuve « è di pensare abitualmente alla morte: ma di pensarvi da uomo-re, e coll'intendimento di provvedere alla sicurezza dello Stato ». Perciò è veramente sublime l'istruzione secreta da esso lasciata il 10 gennaio 1757, vale a dire appena principiata la guerra, al suo ministro e antico maestro, il conte di Finkenstein. In essa, dopo aver ordinato che nel caso che esso fosse ucciso, tutti gli affari dovessero continuare come se nulla fosse stato, prevede anche il caso di dover cadere prigioniero. « Avverandosi questa disgrazia » esso dice « io proibisco che si abbia il menomo riguardo nè alla mia persona, nè a qualunque cosa io potessi scrivere dalla mia prigionia. Io voglio sacrificarmi per lo Stato, e il mio fratello, come tutti i miei ministri e generali, mi *risponderanno sulle loro teste*, perchè non si offra nè provincia, nè riscatto per me, e si continui la guerra « *en poussant ses avantages* tout comme si je n'avais jamais existé dans le monde ».

Nessun principe mai, se non forse Enrico IV, sfidò più arditamente la morte. Ma entrambi si trovavano nelle stesse condizioni: il regno era nella vittoria, e la vittoria dipendeva dai loro soldati: partigiani e correligionari di Enrico, soldati e stipendiati con Federico II. « Voi avete un bel dire, rispondeva Enrico IV a coloro che lo rimproveravano perchè si esponeva troppo: ma se non vado avanti io, gli altri non ci vanno: son volontari e non li posso sforzare ». E Federico II diceva a Catt: « Lentulus e Schwerin vi hanno detto che che io mi espongo troppo. Ma perchè non m'esporrei io quando tanta brava gente sfidano il pericolo per me e per la patria? E poi, mio caro, se voi farete qualche tempo la guerra con me, voi vedrete che io debbo espormi. Ogni principe che si trova nel caso di dover far la guerra e che non prende parte ai pericoli di essa, non merita che gli altri si interessino alla sua sorte: esso si copre d'un infamia indelebile. Io non dico che un re debba esporsi come un granatiere qualunque: esso non deve mai dimenticare di essere il capo di una truppa che ripone la sua fiducia nell'abilità e nella prudenza di lui, e che quindi deve aversi riguardo per

amor di essa: ma se il pericolo è estremo, se bisogna che si sacrifichi, l'onore e l'intelligenza gli faranno conoscere il momento di fare questo sacrificio, e non deve esitare a farlo per salvare la patria e l'onore ». D'altronde il genere di guerra, disperatamente offensivo, per così chiamarlo, che era stato costretto ad adottare, gli imponeva di dar esso per il primo l'esempio, se voleva che i suoi soldati lo seguissero. « I suoi soldati » dice Michelet « sì docili sul campo di battaglia, erano esigenti: badavano se esso era con loro nel giorno del pericolo. Una sera di una battaglia, vedendolo al fuoco del loro bivacco, colla loro rozza schiettezza gli dissero: Eh! Maestà, dove eravate? Non vi si è visto..... Esso non rispose. Ma essi videro il suo abito traforato dalle palle, e ne cadde una. Rimasero mortificati.... Andate là, Maestà, noi moriremo con voi... »

Con questo pensiero, con questa risoluzione di morire gloriosamente ma opportunamente, esso fu sempre primo a tutti i pericoli: marciando sempre all'avanguardia e nel combattimento cacciandosi ove più furiosa era la stretta. A Kolin, vedendo i suoi soldati tentennare, disse quella parola famosa: E che? credete voi di avere a campar sempre? — A Kunersdorf tre volte condusse egli stesso all'assalto le truppe; ebbe tre cavalli uccisi; un astuccio d'oro (vedremo a che servisse) rimase acciaccato da una palla: e a chi cercava di trattenerlo rispose: « Qui dobb'iamo tutti vincere o morire, io come gli altri ». È la stessa risposta che diede Wellington a Waterloo prima che arrivasse Blucher a salvarlo.

Ma c'era qualche cosa che a Federico sarebbe riuscita più amaro della morte stessa, e quest'era l'idea di cader prigioniero in mano di quella sua furiosa nemica Maria Teresa, che aveva giurato di voler ridurre *quel cattivo soggetto* a non essere più che un marchese di Brandeburgo. Dopo l'idea di salvare il suo Stato, la patria sua, quella che gli sta sempre avanti è quella di salvare la sua propria dignità, di morir bene; all'antica.

La sera della battaglia di Hochkirch Catt lo trova abbattuto e che non può celar le lagrime. « Quanta brava gente io perdo » dice Federico « e quanto detesto questo mestiere a cui m'ha condannato la cieca fortuna! Fortuna che io porto su di me come finir la tragedia, quando mi diventi insopportabile ». Così dicendo si sbottonò, e di sotto alla camicia cavò fuori un nastro a cui era attaccata una sca-

toletta ovale d'oro. « Ecco, mio caro, con che finire il dramma ». La scatoletta conteneva diciotto pillole. « Queste pillole sono d'oppio » disse esso « e la dose è più che bastante per andare

> Colà d'onde si niega
> Che più ritorni alcun (1).

Questa è la mia piccola risorsa: e i miei nemici sarebbero ben fini se la scoprissero ». Ciò che mostra la grandezza d'animo di quest'uomo si è che più ancora che non il pensiero di diventare ludibrio delle tre furie sue nemiche, cadendo prigioniero in mano di esse, era l'idea che per salvarlo i suoi avessero a fare qualche cessione che tornasse di danno allo Stato. Già lo si scorge, questo timore, dalla istruzione secreta che abbiamo citato. Ma lo si vede espresso in una lettera al marchese d'Argens scritta il 20 agosto, cioè otto giorni dopo la battaglia di Kunersdorf. « Credete che per reggermi dove mi trovo, ci vuole qualche cosa di più della fermezza e della costanza. Ma ve lo dico schietto, se mi capita qualche disgrazia, non fate conto che io sopravviva alla rovina e alla desolazione della patria mia. Io ho il mio modo di pensare: io non pretendo di imitare nè Sertorio nè Catone: *io non penso punto alla gloria, ma allo Stato;* e, dopo avergli tutto sacrificato, se esso soccombe malgrado i miei sforzi io debbo scaricarmi del fardello della vita che già da lungo tempo mi pesa e mi dà noia ».

> Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir
> La vie est un opprobre et la mort un devoir.

E il 28 ottobre 1760: « Voi fate caso della vita, come un sibarita; io guardo la morte da stoico. Io non vedrò mai il momento che mi obbligherà a fare una pace svantaggiosa; nessuna persuasione, nessuna eloquenza avranno valore di indurmi a firmare il mio disonore. O io mi lascierò seppellire sotto le rovine della mia patria, o, se questa consolazione paresse ancor troppo dolce al destino che mi perseguita, io saprò metter fine alle mie sventure quando non mi sarà più possibile sostenerle. Io ho operato e seguito ad operare secondo questa ragione

(1) Parini

interiore e secondo il punto d'onore che dirigono tutti i miei passi: la mia condotta sarà in ogni tempo conforme a questi principii. Dopo aver sacrificato la mia gioventù al padre mio, la mia virilità alla mia patria, credo di avere acquistato il diritto di disporre come credo della mia vecchiezza. Ve l'ho detto e ve lo ripeto: giammai la mia mano firmerà una pace umiliante. Io finirò senza dubbio questa campagna, risoluto a tutto osare, e a tentare le cose più disperate per vincere o per trovare una fine gloriosa ». Così ricoveratosi in questo pensiero della morte o sul campo di battaglia o per mano propria, certo del proprio destino, esso guarda dall'alto con occhio sicuro gli eventi, e poichè sa che esso *può quando vuole finire la tragedia*, vuole almeno giuocare anche l'ultima carta. Ecco la spiegazione della sua costanza e della sua fermezza indomita: essa proveniva dal pensiero della morte a cui si considerava ormai devoto: lui solo giudice del momento opportuno. È sempre l'antico detto virgiliano:

Una salus victis nullam sperare salutem.

Chi non teme di morire è padrone del mondo. Quando si naviga per perduti, l'animo, non più agitato da una affannosa speranza, si mette in calma: la mente considera le cose con più sangue freddo, e talvolta torna strumento di salvezza ciò a cui prima non si sarebbe badato o da cui si sarebbe rifuggito come da una rovina. Sicuro del fatto suo, messosi in certo modo come fuori dal mondo, Federico poteva proprio aspettare con calma finchè l'acqua non gli fosse proprio alla gola; stando sull'avviso, se mai le risorse infinite del suo genio, oppure gli errori dei suoi avversari, non gli porgessero il destro di rimettersi in sella. Ed esso sentiva la potenza di questo stato d'animo

Alla speranza incredulo e al timore;

e tutto dirigeva a confermarsi e a sostenersi in questo pensiero. Dopo la battaglia di Kolin scrive al d'Argens: « In questi ultimi tempi disastrosi, il *faut se munir d'entrailles de fer et d'un cœur d'airain*, per perdere ogni sensibilità. Ecco il tempo dello stoicismo. A quest'ora i poveri discepoli d'Epicuro non troverebbero

a smerciare una frase della loro filosofia ». E il 9 ottobre accampato col suo piccolo esercito e preso in mezzo da Francesi, Tedeschi e Svedesi, scrive a Voltaire una lettera che termina con quei celebri tre versi « aussi admirables — dice Voltaire — par le sens que par les circostances où il sont faits »:

Pour moi, menacé du naufrage,
Je dois, en affrontant l'orage,
Penser, vivre et mourir en roi.

Eppure di lì neppure a un mese vince la battaglia di Rossbach con 22,000 uomini contro 55,000; e di lì a un altro mese quella di Leuthen: 30,000 uomini contro 80,000.

Veramente, quando si fanno di tali miracoli, bisogna proprio aspettare fino all'ultimo per dire che la è disperata: finchè c'è vita c'è speranza. Eppure dopo Kunersdorf, quando di un esercito di 48,000 uomini, la sera non gliene erano rimasti neppur 3,000, parve che reputasse giunto il momento supremo. Rassegnò il comando dell'esercito a Finck, dicendogli di prendere d'ora in poi gli ordini del fratello, perchè esso non aveva più risorse: quindi si gettò su un mucchio di paglia e dormì profondamente fino alla mattina. Ma quando il giorno dopo fu raggiunto da 23,000 dei suoi soldati, allora pensò di differire: ma sempre la sua preoccupazione costante fu questa di mantenersi sempre pronto a far getto della vita. « Nous perirons — scrive esso in varie sue lettere — mais nous sauverons notre honneur et voila tout. Ma seul consolation est que je perirai l'epeé à la main. — Vous me parlez toujours de ma personne. Vous devriez bien savoir qu'il n'est pas necessaire que je vive, mais bien que je fasse mon devoir et que je combatte pour ma patrie ». E il 9 luglio 1761 dal campo di Pulzen: « M. Kaunitz se prépare a me livrer des assauts redoublés. Je vois sans frayeur tout ce qui se prépare, bien resolu de perir ou de sauver ma patrie. Si nous ne sommes pas maitres des évenements, du moins soyons-le de notre âme, et ne deshonorons pas la dignité de notre espèce par un lâche attachement a ce monde, qu'il faut pourtant quitter un jour ». La sublimità dei sentimenti spiega la sublimità delle azioni.

E questi sentimenti poi danno ragione delle letture preferite da Federico II in quei giorni, o meglio, in quegli anni di lotta mortale

In questa stessa lettera del campo di Pülzen testè citata: « Relisez » esso dice « Epictète et les reflexions de Marc Aurèle: ce sont des toniques pour les fibres relachées de l'âme ». E già assai prima, fin dal 59: « Etudiez Zenon dans ces temps critiques et laissez reposer Epicure ». Nel luglio del 1758, nella ritirata in Boemia dopo aver dovuto sciogliere l'assedio di Olmutz, si conforta colla lettura di Seneca. « È il solo libro » disse esso a Catt « che mi consola quando ho dei dispiaceri. » E nella campagna del 61, nel campo di Strehlen, dopo perduta la fortezza di Schveidnitz, con 60,000 Russi da una parte e 72,000 Austriaci dall'altra: « Voi mi vedete, disse esso a Catt una sera, col mio Lucrezio, e con i miei stoici. Sono della brava gente che nella sventura tengon su l'anima ». Legge e rilegge Plutarco (*il libro dei libri* per Vittorio Alfieri), specialmente le vite del l'imperatore Ottone e di Catone Uticense « Io ci trovo » dice esso « ogni sorta di fatti istruttivi e degni dell' attenzione di chiunque fa il suo pellegrinaggio per questo inferno che si chiama il mondo. Io penso come questi grandi uomini dell'antichità, e io trovo che, esaminando la loro condotta, non si può che applaudirli. Che dei vani declamatori da scuola abbiano pensato altrimenti, e abbiano sostenuto su questo soggetto dei paradossi assurdi, non bisogna badarci. Le persone sensate sarebbero ben da compiangere se dovessero riformare i loro giudizi su quelli di codesti pedanti di collegio che hanno tentato di vituperare le più belle azioni e le magnanimità degli antichi ». E su questo argomento compose poi esso il *Discorso d'Ottone dopo la battaglia di Bedriaco*, e il *Discorso di Catone ad Utica*, che rispecchiano i suoi sentimenti.

Davvero che non so comprendere alcune frasi di quello storico insigne che fu Henry Martin. Dopo detto che a Federico venne il pensiero del suicidio e che esso l'espresse in una *Epitre au marquis d'Argens*, « un mélange » dice esso « de lamentations, de bravades héroiques, de maximes matérialistes, d'appels à la mémoire *des héros de la liberté*, des Caton, des Brutus, dont il va suivre l'exemple — on ne voit pas trop » esclama « quel rapport le *despote* de Prusse pouvait trouver entre lui et les *héros de la liberté* » (1). Dio volesse

(1) MARTIN, *Histoire de France*, XV.

che tutti i pastori di popoli, per dirla all'americana, sia re, sia presidenti di repubblica, fossero despoti come Federico II! Il rapporto tra Federico II e quegli eroi della libertà è evidentissimo, e sta tutto nell'amor della patria, in cui Federico II non la cedeva certo agli antichi, e nel profondissimo sentimento della dignità personale, che fa quello che armò il braccio di Bruto e di Catone contro sè stessi. Tutta la storia moderna, chi ben la comprende, consiste nella lotta tra la libertà, rappresentata e sostenuta dalle dottrine e dalle nazioni protestanti, e il despotismo, rappresentato e sostenuto dalle dottrine e dalle nazioni cattoliche. Quindi i veri eroi della libertà moderna sono Elisabetta d'Inghilterra, Guglielmo e Maurizio di Nassau, Coligny, Enrico IV, Gustavo Adolfo, Cromwell, Guglielmo III, d' Orange e Federico II. Questi sono gli eroi veri della libertà europea anzi della libertà universale, chi vada al fondo delle cose e non si stia alla superficie. Ben diversamente dal Martin, che pure è storico insignemente liberale, la pensa Michelet. « Qual non sarebbe stato » dice esso « il lutto di tutti i pensatori di questo mondo, se avessero perduto Federico! Non era forse Berlino l'asilo del libero pensiero, e della più preziosa delle libertà, la libertà religiosa? Federico lo sentiva. Esso si sentiva guardiano e dei diritti dell'Impero e dei diritti della coscienza, necessario tutt'insieme alla patria e al mondo. Io non trovo menomamente ridicolo (checchè se ne sia detto) che nel suo pensiero supremo invocasse l'ombra di Catone » (1).

Ma i libri prediletti di Federico, quelli che legge e rilegge, sono Lucrezio, specialmente il libro III, e le opere filosofiche di Cicerone, tra cui specialmente le *Tusculane*. Per darci la ragione di questa predilezione dobbiamo rammentarci che tutto il poema di Lucrezio, e specialmente il libro III, ha per iscopo di liberare l'uomo dal timor della morte:

> Or sì vano timor, sì cieche tenebre
> Scuoter bisogna e via scacciar dall'animo,
> Non co' bei rai del sol, non già coi lucidi
> Dardi del giorno a saettar poc'abili
> Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi
> Ma col mirar della Natura e intendere
> L'occulte cause e la velata immagine.

(1) MICHELET, *Histoire de France*, XVIII.

Delle *Tusculane* poi basta notare, che il I libro s'intitola per l'appunto: *De contemnenda morte*; e che in esso vi si dimostra che la morte non è un male, si creda o no all'immortalità dell'anima: che bisogna sgombrar dall'animo ogni timor della morte: che piuttosto bisogna adoperarsi a chiudere con morte gloriosa una vita lodevole: che questo è il miglior modo per incontrare con saldo animo la morte. « Disprezziamo adunque codeste miserie umane: e ogni nostro sforzo per bene vivere riponiamolo nella fortezza e nella grandezza dell'animo e nel disprezzo e nella noncuranza di tutte le cose umane, e in tutte quante le virtù ». In proposito del qual libro (le *Tusculane*) non so se siasi mai fatta l'osservazione che Cicerone scrisse quest'opera nell'inverno che precedette la morte di Cesare, probabilmente già prevedendo le guerre civili, delle quali esso pochi mesi dopo rimase vittima: e che quindi evidentemente le scrisse per *firmare animum adversum suprema*, come dice Tacito: ond'è singolare la coincidenza che Federico leggesse e rileggesse il libro di Cicerone per lo stesso motivo per cui questo lo scrisse.

Che se a tutte queste cose che abbiamo detto, aggiungiamo tutte le altre qualità di Federico II: la pazienza e la risolutezza invincibile, la sua estrema semplicità: nessun fasto: niente corte nè cortigiani: la cortesia e il trattare alla pari coi pochi ed eletti amici che ammette nella sua società: la passione della giustizia e del benessere dei suoi popoli: il disdegno d'ogni ciarlataneria e d'ogni volgarità: l'altera modestia colla quale parla delle sue mirabili imprese, confessando schiettamente i propri errori, e non attribuendo i suoi successi che in parte agli errori degli avversari, e nella massima parte alla fortuna, *à sa Majesté l'Hasard:* tutto ci dimostra come Federico II siasi veramente assimilato lo spirito dell'antichità, e come a ragione debbasi chiamarlo classico per eccellenza.

VI.

Or si dirà: dunque, se così stanno le cose, se Federico II potè assimilarsi perfettamente le idee e i sentimenti dell'antichità e delle opere classiche servendosi solamente delle traduzioni, resta dimostrato che per conoscere gli autori antichi non occorre studiare il latino: e che perciò ebbe tutte le ragioni l'onorevole ministro della guerra nell'abolire lo studio del latino nei collegi militari.

Rispondo. L'onorevole ministro della guerra ha operato divinamente coll'abolire lo studio del latino nei collegi militari. L'insegnamento del latino, come si faceva nei collegi militari, e anche, mi sia lecito dirlo, come si fa negli istituti civili, io temo che non produca che questi tre effetti l'uno più funesto dell'altro, cioè: primo, di far imparare niente o per lo meno ben poco il latino, specialmente se si bada al tempo che vi si impiega; in secondo luogo, di far credere agli allievi di sapere il latino o per lo meno di averlo studiato; per ultimo di ingenerare negli allievi l'odio del latino, e in tutti quanti l'opinione della inutilità di esso. Anzi aggiungerò io, non solo inutile, ma dannoso; perchè non c'è danno maggiore che far buttar via del tempo, che sarebbe impiegato molto più utilmente, se non altro, andando a spasso, che così si guadagnerebbe in salute. Dunque ottimamente ha operato l'onorevole ministro della guerra: perchè volendo operare una riforma, la prima cosa è spazzare il terreno, e far *tabula rasa*.

Ma quanto alla pretesa inutilità del latino, Federico II era di tutt'altra opinione. Già dissi più sopra che l'asserzione di Macaulay, che dopo quei tali *avvertimenti* datigli dal padre suo abbia intermesso ogni studio del latino, va intesa con molta discrezione. La ragione che esso adduce delle locuzioni spropositate che gli scappavano di bocca parlando, vale fino a un certo punto: essa veramente non prova altro se non che esso non era stato esercitato a scriverlo, e molto meno a parlarlo. Ma anche i suoi scritti francesi riboccano di spropositi di ortografia, e qualche volta anche di più che di semplice

ortografia, come del resto gli scritti di tanti scrittori di mestiere: or non sarebbe putida pedanteria il dire che non sapesse il francese? Parecchie delle citazioni latine che gli venivano fatte parlando, e che sebbene erronee, mostrano una cognizione dell'autore di cui parla più profonda che non la comune, e qualche verso latino che si trova citato da lui, anche erroneamente, attribuendo a Lucrezio ciò che è di Virgilio, potrebbero provare che esso del latino sapesse, *o almeno ne avesse studiato*, più di quello che volgarmente si crede: e per me, per una ragione che dirò dopo, questo basterebbe.

Sia come si sia, il fatto vero e incontrastato, è che Federico II, che nessuno certo chiamerà un pedante, era sostenitore sfegatato dell'insegnamento del greco e del latino. Quella illustre donna, che sotto il nome di Arvède Barine, pubblicò nelle principali riviste francesi tanti studi interessanti sulle letterature contemporanee, parlando del programma di studio stabilito da Federico II per la Prussia, ha questo passo che reputo utilissimo riportare per disteso: « Tutto il suo programma degli studi, quale si trova esposto in tante parti delle sue opere, si fonda su due idee: diffondere lo studio del greco e del latino, e sviluppare l'insegnamento della lingua tedesca ». Nella sostanza, è precisamente quello che hanno fatto i Tedeschi dopo di lui, e non pare che abbiano avuto ragione di pentirsene.

La necessità dello studio delle umane lettere era per lui un articolo di fede. « Bisogna assolutamente — diceva esso — che i giovani imparino il latino: io non esco di qui: dovessero anche fare il mercante, il latino sarebbe loro sempre di vantaggio ». Lo scopo essendo di leggere gli autori antichi nell'originale, esso non si contentava di una lettura superficiale: esso voleva che un futuro bottegaio berlinese potesse leggere correntemente Tito Livio e Virgilio. Senza esigere che generalmente si andasse così a fondo anche nel greco, esso desiderava di rialzare gli studi greci almeno di tanto che una eletta parte della nazione fosse almeno capace di formarsi l'orecchio all'armonia dei versi d'Omero, leggendolo correntemente, senza l'aiuto di un dizionario. Nello stesso tempo esso incoraggiava gli scrittori a fare delle buone traduzioni tedesche degli autori antichi, per metterli alla portata di tutti, e anche perchè questo era un buon esercizio, che sarebbe tornato vantaggioso alla lingua tedesca.

« Noi acquisteremo — dice esso — della energia e della concisione,

noi impareremo a condensare le nostre idee, traducendo Tacito e Tucidide, Sallustio e Demostene ». *Ma il suo amore per gli antichi non gli impediva di deplorare l'abitudine che da lungo tempo avevano avuto i dotti tedeschi di scrivere in latino; di maniera, che le loro opere erano perdute per quasi tutta la Germania*, e la lingua nazionale, non essendo coltivata, serbava sempre la ruggine primitiva. Non si deve però dimenticare che la prima *Realschule* (scuola tecnica), fu fondata a Berlino sotto i suoi occhi. Esso teneva conto di tutti i bisogni, ed era ben lontano dal voler imprigionare l'intelligenza d'una nazione entro una forma pedagogica unica.

Quando esso parla della lingua nazionale, bisogna tener calcolo delle idee erronee provenienti dalle lacune della sua istruzione e dal tempo in cui viveva, e non guardare che lo scopo supremo a cui esso mirava..... Le sue idee si riassumevano in questo: *insegnare il tedesco nelle scuole in modo che ogni allievo sia in grado di esprimere il suo pensiero con chiarezza e precisione*. Federico sapeva bene che per questo non bastava imparare la grammatica tedesca e neppur la latina. Esso perciò insisteva sulla necessità della rettorica; e questo è uno dei punti per cui il suo sistema sembrerà barocco a molti del giorno d'oggi. « La rettorica » diceva esso degli scolari « renderà il loro spirito metodico: essi impareranno l'arte di disporre le loro idee, di congiungerle e di collegare le une alle altre.

« Esso si opponeva all'aggravare di soverchio la memoria dei ragazzi. Il professore di storia deve fare una scelta « *tra gli avvenimenti che ebbero delle conseguenze, e quelli che sono morti senza posterità* » e non fermarsi lungamente che sui primi. In generale Federico II odiava le minuzie pedantesche. Esso non poteva soffrire l'erudizione che *colloca il fatto al disopra della idea*. Gran logico, come lo giudicò Michelet, portando nel suo bagaglio da campo la *Logique de Port Royal*, esso amava gli scrittori intelligibili: considerava la metafisica come un lusso da oziosi, e dichiarava che in questo mondo il successo appartiene *a chi ragiona meglio*. Il primo dovere adunque del maestro, in qualsiasi grado dell'insegnamento è d'insegnare ai suoi allievi a ragionare giusto, poichè è una cosa che è necessaria a tutti quanti, al contadino per i suoi affari, al generale per le sue combinazioni, allo scienziato per le sue scoperte.

Metodo, chiarezza, precisione: ecco le qualità latine che Federico II bramava inoculare alla Germania: ecco in qual senso e fino a qual punto esso desiderava una fusione dei tipi mentali delle due razze. I difetti del carattere francese esso li conosceva troppo bene: e perciò nei suoi tentativi di assimilazione dal francese, portò prudenza e misura infinita: molto più che non ne abbiano adesso gli imitatori dei Tedeschi. Imitare non è copiare: e il copiare distrugge l'originalità per i popoli non meno che per gli individui. Federico lo sentiva tanto che esso operava la sua fusione per via indiretta, per la sola virtù e forza delle umanità. Senza dubbio esso voleva che i suoi giovani imparassero il francese. « Questa lingua » scriveva esso « è diventata un *passe-partout* che v'introduce in tutte le case e in tutte le città di qualunque nazione. Con questo solo idioma voi risparmiate una quantità di lingue che aggraverebbero la vostra memoria di parole: invece voi potete riempirla di cose: il che è assai da preferirsi ». Federico raccomandava la lettura dei capolavori della letteratura francese: ma le radici e il fondamento del suo sistema, l'alfa e l'omega della sua pedagogia, erano il greco e il latino, il latino ed il greco. « *Il ne sort pas de là*: questa è la sua espressione letterale ».

I programmi di Federico II servono ancora in Germania di modello, per i ginnasi, in molti rami d'insegnamento: tra gli altri per la logica. E veramente, guardando i risultati, non pare che lo studio di Virgilio e la logica di Port-Royal e di Wolff sieno riesciti di scapito allo spirito pratico e positivo dei Prussiani.

A Freyberg, nei quartieri d'inverno dopo l'*infernale* campagna del 1759, Federico II aveva composto un lavoro intitolato: *Lo studio degli antichi e dei moderni raccomandato fortemente alla gioventù.*

Questo lavoro fu bruciato per accidente, ma le idee che lo informavano si conoscono per ciò che ne riferisce il Catt.: « Senza pretendere, diceva esso, di voler giudicare della superiorità degli antichi o dei moderni, io mi limito a raccomandare ai giovani la lettura assidua degli antichi; affinchè, possedendoli a fondo, possano trarre maggior profitto dai moderni. Per allargare le proprie cognizioni, per estendere lo sguardo, per affinare il gusto non c'è come questi confronti fatti bene: e come farli bene, se non si possiede a fondo il soggetto che gli uni e gli altri hanno trattato? Io ho

sempre osservato che coloro che fin da principio avevano studiato bene i capolavori dell'antichità e poi li avevano confrontati coi moderni, erano profondamente istrutti: e questa istruzione portava i più felici effetti in tutto il corso dei loro studi ». Quindi il re inveiva contro la maniera di studiare, contro il poco tempo dato agli autori antichi, contro la poca cura di farne sentire le bellezze e i difetti, contro le spiegazioni d'ordinario troppo letterali o triviali che ne davano ai giovani i maestri, contro i maestri che la più parte erano incapaci di paragonare i bei passi che spiegavano con quelli dei moderni che avevano trattato lo stesso soggetto.

Lettura assidua degli scrittori antichi, spiegazione precisa ed elegante, paragone cogli autori moderni, ecco il metodo d'insegnamento che Federico voleva.

« Con questo metodo, diceva esso, la gioventù sarebbe meglio *istruita; essa si appassionerebbe alla lettura, e ne farebbe il suo oggetto principale, il suo piacere: mentre invece oggidì vediamo questa gioventù prendere un disgusto invincibile per gli studi che furono loro male insegnati, o sui quali essa fu mal guidata* (1).

Così parlava Federico II nel 1760.

« Un labirinto di definizioni, di regole, di eccezioni: una interminabile esposizione di principî tutti relativi alla parte più metafisica della lingua (*latina*); un caos di precetti de' quali i fanciulli ripetono le parole senza concepirne lo spirito, e che li lasciano nella perfetta ignoranza della lingua dopo che hanno terminato di apprenderne la scienza: ecco l'assurdo metodo al quale noi tutti abbiamo dovuto soggiacere; ecco il modo col quale l'errore ha perpetuato l'ignoranza, ha fatto abborrire il sapere, ha insteriliti gli ingegni più fecondi; *ha inspirato ai fanciulli un odio implacabile alla applicazione e allo studio, e gli ha privati di quella felicità che la natura pare abbia riserbata per questo solo periodo della vita* ».

Chi non direbbe che lo scrittore di queste parole è un moderno dell'anno di grazia 1887, quando vediamo i nostri giovani provocare le lugubri lamentazioni dell'illustre senatore M. Tabarrini e degli

(1) Henri de Catt. — *Mes entretiens avec Frédéric le Grand*

egregi professori Baravalle, Vitelli, Kerbaker e Naccari (1): quando vediamo gli scolari scappare dai ginnasi e dai licei con la gioia furibonda con cui scapparono fuori dal lazzaretto gli accattoni di cui parla il Manzoni, non smaniosi d'altro che di bruciare i loro libri, strumenti di tante torture? No, miei signori: queste cose erano scritte pochi anni dopo che Federico faceva lo stesso lamento; erano scritte nel 1785, da un nobilissimo ingegno napoletano, dall'illustre autore della *Scienza della legislazione*, Gaetano Filangieri: e pur troppo è ben doloroso che, dopo un secolo, ci troviamo press'a poco allo stesso punto, se non forse peggio. Anzi peggio senza forse, perchè il numero di coloro che nel 1797 volevano nella repubblica cisalpina l'abolizione della lingua latina, e provocarono quindi lo sdegnoso sonetto di Foscolo:

Te nudrice alle Muse, ospite e [illegible],

è cresciuto d'assai, e quel ch'è peggio, comprende anche gente di gran valore. Se non che finora il valore vero di questa gente è un argomento contro la tesi che sostengono: perchè credo che finora non diasi esempio di un valente scienziato, o di un eccellente scrittore, il quale non abbia studiato il latino. Alla turba poi di coloro che schiamazzano, è troppo facile il rispondere che il loro modo di ragionare a di scrivere mostra benissimo che essi non l'hanno studiato, ma mostra ancor di più che avrebbero dovuto studiarlo.

Ad ogni modo è incontrastabile e doloroso che gli effetti di questo insegnamento sono tutt'altro da quello che dovrebbero ragionevolmente aspettarsi; che i giovani allievi, dopo sette od otto anni di studio vengano via dalle scuole con una povertà desolante di pensiero e di coltura, e con uno stile che è la perfetta negazione dello stile. Questa è certamente dolorosissima cosa; ma cosa ancor più dolorosa e quasi incomprensibile è, che mentre alle scuole di ginnastica e di scherma dove pur si suda e si fatica, e ogni tanto ci si rompe qualche braccio o qualche testa i giovani vanno sempre con piacere: al contrario dai ginnasi e dai licei, dove la cosa che più si dovrebbe

---

(1) *Relazione sugli esami di licenza liceale* (1886), a S. E. il ministro della pubblica istruzione.

mirare ad inspirare è l'amor del sapere, i giovani invece non ne riportano che l'abborrimento: e questo segnatamente del latino. L'effetto è così generale che non può attribuirsi nè agli scolari, di cui la massima parte vanno veramente a scuola per studiare; nè ai professori, di cui la massima parte è certo che sanno il fatto loro. Tutto proviene dal metodo: proviene da quella frenesia grammaticale filologica e critica che si è sostituita al semplice e naturale studio degli autori: per il che i giovani, gravati di una immensa mole di tedio e di noia, ne attribuiscono la colpa a quelle poche pagine di vari autori letti così a spizzico, e li prendono tutti in massa in uggia e in esecrazione. Già fin dal 1500, che pur fu l'età dei sommi latinisti, un valentissimo fra loro, Marcantonio Flaminio, deplorava questa scabbia grammaticale. « Non sapete voi » scriveva esso a Galeazzo Florimonte nel 1542 « che io sono inimicissimo di quelle lunghe vie, anzi laberinti di grammatica, per li quali costumano tanto i maestri di condurre i poveri discepoli? ». E un altro gran latinista del secolo passato, il Facciolati, nella sua elegantissima orazione *Ad gramaticum*, inveisce esso pure contro questo metodo, per il quale dice « i giovinetti scolari, costretti ad affrontare i ponderosi commenti dei grammatici, dal solo pensiero della difficoltà e della fatica vengono disanimati, e depongono ogni speranza di poterne venire a capo ». E parlando di ciò che a lui medesimo era avvenuto: « Io ero sopraffatto da quella infinita e complicatissima catasta di regole: nè con più ardenti voti il marinaio sbattuto dalla tempesta desidera il porto di quel che io implorassi l'aiuto degli uomini e degli Dei per venir fuori una volta da questa improba fatica ». Castruccio Bonamici, lucchese, che guerreggiando nel secolo passato sotto le insegne di Carlo Borbone re di Napoli, scrisse in latino degno di Cesare i commentari della battaglia di Velletri nel 1744, e della guerra che prosegui sino alla pace di Aquisgrana nel 1748, confessava di non aver fatto studio alcuno sulla grammatica, ma di riconoscere la cognizione di questa lingua dalla sola lettura de' suoi migliori scrittori, e particolarmente di Cesare. E lo stesso diceva il Facciolati: « se valgo qualche cosa è tutto merito di Cicerone, di Terenzio, di Livio, di Cesare, di Virgilio, di Orazio, ma niente del tutto nè di Prisciano, nè di Donato, nè dello stesso, pur mia delizia una volta, Emanuele Alvaro ». Tutto il male provenne dal metodo inaugurato dai Gesuiti

nella loro *Ratio studiorum*, per i quali lo scopo principale dell'insegnamento nei ginnasi e nei licei doveva essere: *saper parlare e scrivere il latino più perfettamente che fosse possibile.* Tutto il male provenne da quella fonte universale e perpetua di errori ch'è lo scambiare l'accidente per la sostanza, l'accessorio per il principale, il mezzo per il fine. Quando nei secoli XIII e XIV la libertà, risorta in Europa coi Comuni, collo svincolare da ogni pastoia l'umana operosità, coll'invocare la cooperazione di tutti i cittadini all'amministrazione della pubblica cosa, collo stabilire la partecipazione di tutti ai pubblici uffici, costringeva tutte le intelligenze ad esercitarsi in tutte le maniere: in ogni parte, e specialmente in Italia, il pensiero fu subito rivolto allo studio dei monumenti dell'antica sapienza, non per imitarli pedestremente, ma per vantaggiarsene, pur conservando la propria originalità. Quindi i primi padri del risorgimento europeo che furono i nostri sommi del Trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio, studiarono profondamente gli antichi, ma per apprendere l'arte di comporre essi cose nuove nella nuova lingua. Quindi il loro studio fu essenzialmente rivolto alla sostanza dell'antica letteratura. Quando sulla rovina delle libertà comunali sorsero le Signorie, l'erudizione che fino allora — quando gl'ingegni, sbattagliandosi nelle lotte civili e religiose, cercavano armi nello studio delle lettere antiche — era stata tenuta in conto di mezzo, diventò fine; e i signori, che per gusto proprio e anche per abbagliare il volgo e per avere l'appoggio dei migliori ingegni, tenevano corti splendide d'arti e di lettere, ambirono avere segretari e professori che facessero rivivere l'eleganza delle lettere latine. Allora gli eruditi cominciarono a gareggiare tra loro a chi scrivesse e componesse meglio in latino, sì da rivaleggiare con Cicerone, con Tibullo, con Terenzio: e abbiamo quegli insigni latinisti che furono Poggio Bracciolini, Leonardo Bruno, il Poliziano, il Pontano, il Sannazzaro, il Bembo, il Fracastoro e via discorrendo: che in quel tempo chi mai non era un buon latinista? Ma siccome questi, quantunque ponessero gran cura nell'assimilarsi le eleganze della dizione, dovevano perciò studiare a fondo la sostanza degli antichi scrittori, ne venne quella diffusione e divulgazione generale, in Italia e fuori d'Italia, del sapere e del sentire antico che si chiama il *Rinascimento*, e che fu cagione di

quella universale ribellione contro la barbarie medievale e contro la Scolastica, che poi si affermò definitivamente col Protestantesimo. Tutti gli umanisti, ossia tutti i cultori delle lettere antiche in Italia e più ancora fuori d'Italia, furono partigiani più o meno aperti delle nuove idee religiose. Ma vennero i Gesuiti. Questi per combattere il Protestantesimo si avevano proposto, tra gli altri espedienti, di accattivarsi la gioventù, principalmente delle classi principesche e signorili, col farsene educatori; e siccome la base dell'educazione dei giovani era il latino, si proposero d'insegnarlo in modo che tutta la gente avesse a dire che nessuno l'insegnava meglio di loro. Di qui il metodo da loro inaugurato colla loro *Ratio studiorum*, secondo la quale lo scopo principale dell'insegnamento nei ginnasi e nei licei doveva essere: *saper parlare e scrivere il latino il più perfettamente che fosse possibile.* Conoscenza della antichità, studio della storia, niente del tutto: cose inutili, anzi cose dannose, perchè con esse gli allievi verrebbero ad assorbire quei concetti di libertà, di patriottismo, quei sentimenti generosi e fieri che formano la sostanza e la vita della letteratura latina. Invece grammatiche, dizionari, raccolte di frasi, di locuzioni prosaiche e poetiche, zibaldoni d'ogni genere: e così si comporrà, si scriverà, si parlerà in latino. Cosa volete di più? Gente che parla e scrive in latino come se fosse la loro lingua nativa? Come si fa a non chiamarli l'incarnazione della latinità medesima? « Les succès sont tels, que les protestants eux-mêmes leur confient souvent leurs enfants. En moin de rien, vous verrez leurs écoliers, Cicerons improvisés, faire la stupeur de leurs parents; ils jasent, ils latinisent, ils scandent, docteurs à quinze ans, et sots à jamais » (1).

Parlar latino? Scrivere latino? Ma perchè? Quale necessità vi è ora di parlare o scrivere latino? Se ancora vi fosse l'uso di parlare o scrivere in latino le cose scientifiche, pazienza ancora: ma ormai questa usanza è smessa da gran tempo: e tutto quel tempo che si impiegherebbe, o meglio, che si impiega, noiosissimamente allo studio della parte formale e materiale della lingua, per costringere gli allievi a fare esercizi e composizioni latine, il cui stile farà certo

(1) MICHELET, *Histoire de France.*

rizzare i capelli in fronte alle ombre di Cesare e di Cicerone, va tutto a scapito dello studio vero e veramente utile e alla lunga anche dilettevole, che consiste nell'abbeverarsi a quelle fonti di grandi pensieri e di altissimi sentimenti che sono le opere dell'antichità, e nel cercare di imprimerseli in mente, e di riprodurli nella nostra lingua.

Mi fan ben ridere certuni, e non son pochi, che dicono: A che tanto latino? Quello che si deve insegnare ai ragazzi si è di sapere esprimere chiaramente le proprie idee nella propria lingua. Questo, e niente altro. — Niente altro? E vi par poca cosa anche questo solo? Esprimere le proprie idee! Ma prima di tutto bisogna avere delle idee, e averne parecchie, e averle giuste, ci pare. Esprimerle chiaramente? *Chiaramente* è una parola sola, ma essa riassume nientemeno che tutta l'arte dello stile: perchè la dote principale, quella che riassume tutte le altre doti dello stile, è la chiarezza. Nella propria lingua? Ma dunque questa lingua bisogna conoscerla, e la massima parte di questa lingua non la possiamo conoscere che sui libri. Prima di tutto bisognerà dunque procacciarsi le idee; e queste bisogna prenderle da chi le ha, e prenderle colle forme che vengono date loro da chi le ha: poi assimilarsele nel proprio cervello in modo che diventino proprie: poi esprimerle col proprio modo di vedere, di sentire e di parlare. Dunque una serie di operazioni, prima di tutto per avere queste idee, poi per avere quella quantità di voci e locuzioni che sono necessarie per rivestire queste idee, e metterle fuori in modo che gli altri le vedano e le comprendano. Per fare tutto ciò occorre della gran lettura: leggere cioè libri buoni per la quantità di idee che contengono, e buoni per le forme di cui queste idee sono rivestite. Ma anche il leggere è una cosa tutt'altro che facile: dico leggere in modo che si ritengano idee e forme. Chiunque ha un po' di pratica di studio, sa quale intensità di attenzione ci vuole per leggere bene; e sa che se si vuol leggere veramente bene bisogna leggere colla penna in mano, notando e postillando. Demostene, per formarsi lo stile, dicono che ricopiò sette volte le storie di Tucidide. Potrebbe il ragazzo far da sè questo lavoro di attenzione e di considerazione? No certamente. Ora tutto questo lavoro, col conseguente profitto, glielo fa fare la traduzione; perchè prima di tutto, traducendo, è costretto ad affaticarsi col proprio cervello

intorno al concetto dell'autore per comprenderlo bene; poi intorno alla frase per esprimerlo bene; e tutto insieme questo lavoro finisce per conficcargli fortemente nella testa concetto e frase; cosicchè io per me sostengo che fanno più pro due pagine di traduzione che non cento di lettura. Chi legge, scrive nel proprio cervello, ma chi traduce incide. E qui è che trovo la potenza educatrice dello studio della lingua latina.

Non è qui il luogo, nè io sarei da tanto, di trattare la questione se, invece del latino, convenga insegnare le matematiche o altra scienza: se, invece che da questa lingua, si debba cominciare dal greco. Al più recente ed eloquente oppugnatore del latino, il Frary, risposero eloquentemente e con più valide ragioni il Brunetière ed altri. Io non so, e non oserei certo pronunciarmi su quello che convenga agli stranieri di fare, specialmente a quelli di razza non latina: quantunque sia un fatto che dappertutto, in Germania, in Inghilterra, il latino è studiato più che da noi: ma per un italiano dico e sostengo che non c'è metodo migliore per formarsi la testa e lo stile, ossia per pensare e scrivere da buon italiano, quanto il lungo, intenso e continuato esercizio di traduzione dal latino in italiano. Prima di tutto si tratta di invasarsi nella testa una letteratura nella quale si è compenetrata la parte a noi più assimilabile ed omogenea della letteratura greca: e che alla sua volta ha informata tutta la letteratura italiana. Inoltre si tratta di una lingua di una chiarezza e di una precisione inarrivabile. Prima di tutto le desinenze imprimono ai vocaboli un carattere e una fisonomia propria e costante, per la quale si rileva subito la funzione che esercitano nel discorso, cioè se è soggetto, verbo, oggetto, se ha ragione principale oppure accessoria: quindi in essa l'equivoco e la amfibologia sono quasi impossibili. Inoltre la lingua latina, quella almeno dei secoli migliori, manca di astratti: è tutta voci concrete: tutti gli astratti sono immagini evidentissime: anche le operazioni più elevate della mente, *capire, comprendere, intendere*, sono metafore ancora parlanti col linguaggio proprio. Ne deriva quindi che essa è incomparabile per abituare la mente a *pensar chiaro* ed a *parlar chiaro:* e in questo sta il vero pensar bene e parlar bene.

Un altro gran vantaggio educativo della traduzione dal latino, prescindendo dalle cose che si traducono, sta nel lavoro mentale

che essa costringe l'allievo a fare. Dapprima il lavoro di costruzione è un utilissimo esercizio di ginnastica mentale: giuoco di pazienza, direi, reso facile dalle desinenze. Ma un vantaggio incomparabilmente più utile viene costituito dalla meditazione che l'allievo è costretto a fare sul significato delle parole, e più specialmente dei verbi. Ciascuno sa che questi hanno molti significati diversi. Il ragazzo che traduce è costretto ad esaminare questi diversi significati, e quindi a scegliere tra essi quello che gli pare rispondere al senso generale della frase che sta traducendo. Ognun vede che qui non si tratta di parole; si tratta di meditazione, di ragionamento, di logica: e ognun capisce di quanta utilità sieno al ragazzo questi ragionamenti a lungo continuati, e come, senza che esso se n'accorga, debbono contribuire ad acuirgli il criterio e a formargli la testa.

Un'altra ragione. Mentre le nostre lingue moderne, analitiche, snodatissime, facilissime, scrivono, per così dire, il pensiero nella mente, una parola dopo l'altra, con tanta facilità che la mente non se ne accorge neppure; il latino, per forza delle transposizioni, scrive, non a parole, ma a frasi e a concetti interi per volta: uno non capisce, se non ha letta tutta la frase, tutto il concetto: anzi spessissimo deve rileggere È quindi una lingua più sintetica, più faticosa: la sua lettura esige uno sforzo d'attenzione assai maggiore che non le lingue moderne: ma appunto per questo tiene sveglia e rinvigorisce sempre la mente: e ne resta assolutamente impedito quel capire a mezzo e quell'esprimersi a mezzo, quasi in dormiveglia, che è tanto in uso al giorno d'oggi.

Dopo di ciò vengono i due vantaggi principali e supremi, che sono:

In primo luogo, che dalla traduzione, dalla lettura e dallo studio dei capolavori della letteratura latina, la quale si è formata sulla greca (e tutte e due formano le basi della coltura e letteratura moderna) il giovane viene ad arricchirsi insensibilmente l'intelletto di una immensa quantità di cognizioni e di idee, provenienti dai più lucidi ed elevati intelletti che sieno stati mai: quelle idee che servono a dare al giovane una conoscenza limitata, se si vuole, ma sicura ed esatta, del mondo esteriore, dell'uomo, e della società; quelle idee che gli debbono servire di norma per regolarsi nel corso della vita, e che poi nella istruzione superiore, completate e coordinate, verranno categorizzate scientificamente. Così nutrendosi della sostanza dei più potenti intelletti che ci siano stati mai, le giovani intelligenze si fortificano e si ingrandiscono, e si abilitano a produrre poi più tardi cose originali.

In secondo luogo, per un italiano che ha, dite pur se volete, la disgrazia di avere due lingue e due letterature nazionali, l'una figlia dell'altra, il miglior modo di conoscere la propria lingua *intus et in cute*, e il miglior modo per imparare a scrivere con buona lingua, buono stile e dirò anche con buoni sentimenti da italiano, è il lungo esercizio di traduzione dal latino; perchè oltre all'arricchire la propria mente di voci e locuzioni perfettamente italiane, per il confronto di valore e di senso con le voci latine da cui in gran parte derivano viene ad accertarne il primo significato; di qui la proprietà, principalissima dote dello scriver bene. Inoltre, esercitandosi a tradurre da quei modelli di precisione e di chiarezza, si esercita a scrivere con la più severa correttezza grammaticale, poi con stile sempre migliore, quando, come si deve fare, vada via via riscontrando e confrontando il suo scritto, prima con le migliori traduzioni classiche, poi con gli scrittori italiani di soggetto affine. La nostra coltura italiana comincia nel secolo XIII collo studio della letteratura latina, e tutti sanno quante traduzioni dal latino siensi fatte in quell'epoca: traduzioni che formarono e trasmisero poi ai tre gran triunviri del Trecento una massa enorme di voci e locuzioni italiane derivate dal latino, e furono quindi la base su cui quei grandi eressero i loro monumenti immortali. Nel Quattrocento si tradusse meno: ma dal Cinquecento in poi il lavoro di traduzione fu costante, e non ci fu scrittore italiano che, o per rivaleggiare cogli antichi, o per formarsi uno stile suo proprio non si esercitasse a tradurre.

Tutti i grandi scrittori del Trecento, e anche i migliori del Cinquecento vennero su formandosi sugli scrittori latini, e scrissero ottimamente in italiano senza nessun aiuto di grammatica italiana. E due grandi maestri di stilistica, il Giordani e il Leopardi, opinavano « che il tradurre per esercizio va veramente fatto innanzi al comporre, e che bisogna o giova assai per divenire insigne scrittore (1)».

---

(1) LEOPARDI, *Epistolario*.

E per questo oserei dire che, se si vuole che la gente impari a scriver bene in italiano, si lasci stare di insegnare *ex-professo* l'italiano, ma si faccia studiar bene il latino. Il risultato sarà che sapranno il latino bene: e l'italiano benissimo per soprammercato: e tutto ciò forse in tempo più breve che non adesso.

Del resto questo era in gran parte il metodo tenuto fino agli ultimi tempi (di Balbo, d'Azeglio e di Brofferio) in Piemonte e credo anche in tutto il resto d'Italia.

Quel divinissimo Enrico IV, quando si mise a restaurare il suo regno sconquassato da quarant'anni di guerre civili, rivolse le sue prime cure all'istruzione e alla educazione della gioventù: e le basi di questa istruzione furono anche per lui il greco ed il latino, studiati non a spizzico e nella buccia esteriore come oggidì, ma a fondo, leggendo e traducendo le opere intere degli autori, e non spiluzzicandone un pochino qua un pochino là, come usa adesso. « Nelle classi elevate, dice il Poirson, gli autori latini e greci erano spiegati, non per estratti, ma interamente, affinchè gli allievi conoscessero bene il disegno e l'economia generale di un'opera, e la diversità delle opere di ogni autore. Il numero degli autori greci e latini spiegati nelle scuole, era enorme: e lasciava poco posto agli altri esercizi. Evidentemente lo scopo degli *Statuti* (di Enrico IV) non era niente del tutto quello di insegnare alla massa degli allievi a scrivere elegantemente nelle due lingue morte: ma era di dar loro una immensa provvisione di idee e di buone forme: quelli tra gli allievi che più tardi, per professione, o per gusto erano chiamati a scrivere in latino, dovevano acquistare questa facilità seguendo corsi speciali e dandosi a dei lavori diversi da quelli dei collegi ».

« Gli allievi dei collegi non imparavano il francese che per mezzo della traduzione degli autori antichi. Gli *Statuti* non prescrivono alcun esercizio regolare e sistematico per lo studio della grammatica, della lingua della letteratura francese....» « Contuttociò » prosegue l'egregio Poirson « non si vede che questo studio esclusivo del latino abbia nociuto all'ammirabile lingua di Molière e di Boileau, educati entrambi nei collegi di Parigi (1) ». E con quel sistema fu-

(1) POIRSON, *Histoire du regne de Henri IV*.

rono educati tutti quei grandi scrittori, dei quali la viltà retorica ha dato il merito a Luigi XIV, mentre questo non ha avuto altro incomodo che di cogliere i frutti dell'albero piantato da quel divino tra tutti i re; abbattendo poi l'albero medesimo. Si vede la coincidenza perfetta dei due sistemi di Enrico IV e Federico II.

In conclusione tali e tanti sono i vantaggi dello studio del latino che noi abbiamo la più profonda persuasione, che noi Italiani specialmente non sapremmo trovare una migliore base educativa, sia per formare la testa e il cuore, sia per insegnare a scrivere bene in italiano. E i vantaggi che reca questo studio hanno questo di particolare che il frutto di questo studio dura, anche dopo che gli allievi, usciti nella società e non esercitandosi più, hanno dimenticato il latino. E questo sia per coloro, e sono moltissimi, che dicono: anch'io ho studiato il latino, e vi ho impiegato molti anni; e ora non lo so più; a che mi serve quello che ho studiato? — Ma, e la testa e il cuore che avete, e la vostra facilità a ragionare e a scrivere, qualunque esse sieno, credete voi che le avreste uguali, se aveste fatto altri studi? Avete ben studiato anche la ginnastica: ora non saprete più tirarvi su sugli anelli nè maneggiare i manubrii: ma credete voi che quella robustezza e agilità che ora avete, qualunque essa sia, l'avreste lo stesso, anche se non vi foste nella vostra giovinezza esercitati nella ginnastica?

« Si encore les mathématiques, theoriques ou appliquées, » esclama a questo proposito un dotto scrittore francese « etaient pour l'esprit une discipline irreprochable! Mais non, cette magnifique science, l'honneur et l'orgueil de l'ésprit humain, a, au point de vue de l'education intellectuelle, de graves inconvenients. Il n'y a guère que les lettres qui puissent être etudiées avec profit pendant longtemps, à quelque profession qu'on se destine. A tout prendre, *pour faire un bon officier*, j'aimerais mieux, sans negliger les éléments des sciences, donner à un jeune homme une forte culture litteraire jusqu'à l'âge de vingt ans, puis l'envoyer au regiment; et là, s'il est intelligent, s'il aime son noble métier, s'il a du goût pour l'étude, et s'il emploie à l'étude les loisirs de sa vie active, il deviendra bien vite un excellent officier.

« Les mathématiques, au contraire, donneront une fausse précision, une rigueur apparente, qui masque la faiblesse des raison-

nements, une raideur inflessible qui, multiplie les erreurs, les rend irreparables, et empêche la juste notion des choses. Helas! qu'il y a peu de mathématique dans les choses de la vie: elles sont complexes, changeantes, faites de finesses, de sous-entendus, de details, et impossibles à exprimer par une formule » (1).

Ben inteso che questo benedetto latino bisogna saperlo insegnar bene: e insegnarlo bene non vuol mica dire farci su degli sproloquii di grammatica e filologia comparata, e rimontare al sanscrito, e alla lingua degli Arii, e a quella del padre Adamo nel paradiso terrestre: anzi tutt'al contrario. Qui si parrà il vostro criterio: cioè nel *retinere, quod difficillimum est, ex sapientia modum* come dice Tacito. Il professore deve sapere molto: ma non insegnare che lo stretto necessario. Dopo una preliminare preparazione grammaticale per insegnare all'allievo a maneggiare la grammatica e il dizionario — e a questa preparazione possono bastare tre mesi; non sono io che lo dico, ma un sommo latinista, Marcantonio Flaminio — subito si venga alla traduzione: e quindi via via, dai più facili autori ai più difficili, sempre tradurre, tradurre, tradurre: e il maestro accompagni l'allievo con parca e misurata spiegazione grammaticale, ma con *regolare* commento storico e geografico.

Dunque il nostro obbiettivo deve essere precisamente l'opposto di quello dei gesuiti. Niente parlare latino, niente scrivere latino. Prima di tutto mirare a metterci in testa la maggior quantità di idee, e in cuore la maggior quantità di sentimenti; attingendoli alle fonti lasciateci dalla più grande generazione d'uomini che abbia impresso orma sulla terra: fertilizzando in tal modo il nostro cervello e il nostro cuore, insegnandogli poi a pensare e a sentire gagliardamente da sè. E per ottener ciò non c'è che la traduzione, poichè la semplice lettura non è sufficiente.

Dopo ciò, che è di lunga mano il principale, possiamo studiare, anche la voce e la frase, per abilitarci noi pure a rivestire il nostro pensiero in modo da renderlo più chiaro, più lucido, più netto, più evidente che sia possibile; ma renderlo tale nella nostra lingua. Poichè, quale assurdità maggiore che io, vivente nel secolo XIX, per

(1) RAPHAEL CHANDOS, *Revue scientifique.*

parlare a' miei concittadini dei miei o loro interessi, debba studiare per esprimermi con la lingua di milleottocento anni fa? — Dunque tutti codesti esercizi di composizione latina si lascino alla gente che non ha nulla da fare, che vuole spassarsi nell'ozio letterato, per fuggire la noia con codesti centoni di frasi, lavori di pazienza e di schiena, che il più della gente gabella per cose squisite, perchè non le comprende. A me arieggiano molto l'abilità di quel tale che scagliava e faceva passare un granello di miglio per la cruna di un ago da basto. Filippo il Macedone gli regalò uno staio di miglio perchè si sbizzarisse a suo bell'agio. E non mi venga a dire, il bravo professor Vitelli, *quem honoris causa nomino*, non mi venga a dire, che « la versione in latino è richiesta come indizio di piena e fondata conoscenza della grammatica. » (1) Se uno sa la grammatica, lo si conoscerà benissimo dal vedere che uno traduce e spiega perfettamente il senso d'un autore latino. Quando c'è questo, che cosa si vuol di più? Quello che importa, della grammatica, è la conoscenza pratica, assai di più che non la conoscenza teorica. Diceva Vittorio Alfieri che esso credeva di sapere scrivere senza commettere alcun errore di grammatica; ma che si sarebbe trovato imbarazzato se avesse dovuto darne le ragioni grammaticali. E lo stesso dicasi di tanti egregi scrittori: mentre invece tanti barbassori che in fatto di grammatica fanno l'arcifanfano, e menano per diritto e per traverso la scutica orbiliana, quando poi si mettono a scrivere, scrivono delle corbellerie, e per di più le scrivono da cani. *Grammatice loqui* è tutt'altro che *latine loqui*, dice Quintiliano. Zoilo ed Aristarco conoscevano certo la grammatica mille volte meglio di Omero; e il Castelvetro era in grammatica ed estetica assai più forte di Annibal Caro

Dunque a noi deve bastare che un allievo, dopo un certo numero d'anni, possa leggere e tradurre convenientemente un autore latino, come si legge un italiano o un francese, accompagnandolo con spiegazioni che dimostrino che ne ha compreso perfettamente il senso. Questo e non più. Chi vuole di più, s'accomodi, ma a sue spese; e se ci divertirà, gli batteremo anche le mani.

(1) RELAZIONE al Ministero della Pubblica Istruzione (1886).

VII.

Ed ora, rimettendoci sulle orme di Enrico IV, e Federico II, nel caso, o meglio nel desiderio e nella speranza che l'onorevole Ministro della guerra voglia proseguire la riforma da lui iniziata, e faccia sì che tutti, o almeno alcuni, dei nostri Collegi militari diventino quello che debbono essere, cioè, non succursali come ora sono dal più al meno degli Istituti tecnici a totale beneficio delle famiglie più o meno benemerenti dello Stato, ma Collegi veramente militari, nei quali cioè sieno educati ed istruiti i giovani che si addicono alla professione delle armi: le proposte sarebbero le seguenti.

Prima di tutto, abolizione totale del greco. Se rivivessero Enrico IV e Federico II, anch'essi converrebbero, che dopo l'immenso incremento avvenuto in tutte le scienze da un secolo in qua, bisogna allegerire da qualche parte il pubblico insegnamento; e siccome, almeno per noi italiani, i rapporti di affinità sono infinitamente maggiori col latino che non col greco, e siccome la letteratura greca si è in gran parte compenetrata nella latina; perciò bisogna lasciare lo studio del greco a quelli che fanno professione speciale di erudizione. E del resto il frutto che dà adesso questo insegnamento è sempre una ragione di più, che, anzichè far male o incompiutamente una cosa, è assai meglio non farla niente del tutto. Se non altro si sa di certo che non la si è fatta.

In secondo luogo, base dell'educazione e dell'istruzione sia lo studio della lingua e della letteratura latina, studio fatto per mezzo di continua traduzione; ma non traduzione fatta così a occhio e croce, *stans pede in uno*; ma scritta e meditata; accompagnata da limitatissima spiegazione grammaticale, ma con raffronti via via più estesi tra gli autori che si traducono, le traduzioni classiche italiane, e gli autori italiani che hanno più o meno trattato gli stessi argomenti. Ma s'intende sempre gli autori principalissimi; che i mediocri e i minimi, quando non si voglia farne un falò, si debbono lasciare a chi ha la innocente mania della erudizione.

Quindi, press'a poco, la distribuzione dello studio di queste discipline letterarie, dovrebbe essere così. Nei primi due anni: studio e traduzione degli scrittori latini più facili di prosa, con sobrii raffronti cogli scrittori italiani di uguali generi: con, per commento, la storia antica, orientale (brevissima) greca e romana: e geografia generale, e della Grecia e dell'Italia più particolareggiata; e studio della lingua francese: anche di questa, pochissima grammatica e molti esercizi di traduzione.

Negli altri tre anni, sempre lo stesso studio e traduzione degli autori latini più gravi e difficili, con aggiunti i poeti: coi raffronti, per gli storici, tra gli storici greci e gli italiani: e per i poeti, tra i poeti greci ed italiani dei rispettivi generi. Non si può spiegare Virgilio senza risalire ad Omero: e bisogna conoscere questi per ben conoscere Dante, e tutti gli altri nostri poeti: come dopo aver fatto un po' di pratica di Cesare, di Sallustio, di Livio, possiamo con facilità e profitto risalire ad Erodoto e a Tucidide e discendere a Machiavelli e a Guicciardini. Ma molta lettura, e poche chiacchiere critiche e filologiche. Sempre insegnamento geografico; e storia del Medio Evo. Studio del francese, e della lingua tedesca: sempre con lo stesso metodo; e con l'intento sopratutto di abilitare i giovani a leggere e tradurre con facilità dal francese e dal tedesco: che quanto al parlarlo, ci vuol altro! A questo ci penserà ciascuno da sè, dopo.

Per ultimo alla scuola militare di Modena, sempre lo stesso metodo letterario, comprendendo nei raffronti i principali scrittori francesi, tedeschi e inglesi; unicamente, di tutti, i sommi, ben inteso. — sempre lingua francese e tedesca — e sempre geografia e storia: ma storia politica ben distinta dalla storia militare. E largo insegnamento scientifico Le materie matematiche limitatissime nei primi anni, più estese dopo, ma limitate sempre: e le materie tecniche e militari negli ultimi anni, e sempre con molta sobrietà, perchè vi ci si possono consacrare gli anni che vengono dopo; e la pratica della vita militare farà sì che allora in pochi giorni si imparino quelle materie che nelle scuole vorrebbero molti mesi di studio per saperle male.

A me pare, se non mi sbaglio, che questo insegnamento sia così facile, piano e naturale che non può non diventare piacevole: e credo anzi che esso dia mezzo di rimediare a quella dolorosissima piaga del

nostro insegnamento militare e civile che è il *surmenage intellectuel*, rovina dei corpi non meno che degli intelletti, contro il quale hanno testè levata la voce autorevole e indignata tanti dotti e scienziati in Francia e in Inghilterra, e che tanto giustamente fu deplorato dall'egregio Ministro della guerra. In verità chi guarda a ciò che si fa in tutti i nostri Istituti militari e civili, pare che siasi preso a modello, nella distribuzione degli insegnamenti, l'arte di mettere dei libri in un baule e delle provviste nella stiva di un bastimento, in modo che ci abbia a capire il più roba che si può nel menomo spazio possibile. Invece, perchè nella mente vi si collochino e vi si radichino bene e profondamente le materie che si studiano occorre che esse non sieno agglomerate: e occorre anche che sieno lasciate digerire. Perciò ci vuole spazio e riposo tra l'una e l'altra, come ci vuol terreno e aria tra una pianta l'altra. Quindi una ricreazione abbondante, ma vigorosa e attiva (salto, corsa, giuoco del pallone, delle bocce, ecc., non star lì su d'una panca a fumare) fa parte essenziale dell'istruzione e dell'educazione: prima di tutto perchè, divertendosi a quel modo, la mente e il cervello riposano, e quindi apprendono meglio; e poi perchè il corpo si mantiene sano e vigoroso. E per un ufficiale, se vuol far bene il suo mestiere, la robustezza e la gagliardia del corpo sono necessarie quanto quella dell'animo e dell'intelletto, se pure non anche qualche qualcosa di più. Dunque se bastano sette anni bene, se no ci se ne mettano otto, ci se ne mettano nove: ma ci si dia tutto quel tempo che occorre per far le cose bene. Tanto, alle famiglie non debbono costar più niente, perchè l'ammissione deve essere gratuita: e per lo Stato i quattrini e il tempo son sempre bene spesi quando le cose son fatte bene: sempre sciupati, quando son fatte male. Il processo intellettuale vuole il tempo che occorre e bisogna darglielo. I bersaglieri li potrete far andare al passo ginnastico, e ci andranno: ma negli istituti d'insegnamento bisogna andare al passo di scuola. Qui più che altrove ha luogo il proverbio: Quel che importa non è il correre, ma l'arrivare. Non c'è di peggio che quell'insegnare e quello studiare da arrabbiati. Si insegna male e si impara peggio. Dunque si facciano le cose in modo che gli allievi possano e studiare con riflessione, e anche — cosa importantissima — ricrearsi le debite ore.

Ora un'ultima parola. Qualcuno forse dirà che col mio sistema di servirmi quasi esclusivamente della traduzione dal latino per insegnar l'italiano, io spengo l'originalità, mortifico le forze native del giovane, gli impedisco di spiegare libero il volo colla fervida fantasia, gli taglio le ali, e gli vieto di produrre, e, se a Dio piace, di stampare i suoi baldanzosi concetti giovanili. — A questo tale io rispondo: Dio sia lodato! Questo sarà uno dei vantaggi principali del vero sistema. Proudhon diceva che uno non deve stampare prima dei quarantacinque anni suonati. Ma Proudhon si sa che era un originale. Dunque non vaglia.

Per tal modo — e coll'ammissione gratuita, per concorso e per solo merito di esami, in tutti gli Istituti militari del Regno, perchè è dovere aprire la via a qualunque capacità riconosciuta che vuole adoperarsi in pro della patria; e perchè così lo Stato sarebbe sicuro di non buttar via il ranno e sapone — io crederei che si verrebbe a costituire una classe di ufficiali che realizzerebbe veramente l'unico tipo d'aristocrazia desiderabile e possibile in questi tempi; l'aristocrazia dell'ingegno e del cuore.

X.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA.

I

Le minaccie d'un pericolo di guerra sembrano presentemente scomparse dall'orizzonte. Il discorso di S. M. l'Imperatore, pronunziato a Buda-Pest in occasione della chiusura della sessione parlamentare ungherese, confermò che la politica dell'Impero è quella della pace e della tutela dei proprii e vitali interessi; della quale politica la Corona scorge una garanzia, non solo nella concordia dei governi e dei popoli delle due parti dell'Impero, ma pur anco nei buoni rapporti con tutte le potenze.

La fiducia espressa dall'Imperatore, che anche per l'avvenire la pace non abbia ad essere turbata, è confortata dalla condotta politica sin qui seguita dal conte Kalnoky, ministro degli esteri, il cui obbiettivo è stato sempre il mantenimento della pace.

La questione bulgara è tuttora insoluta. In data 23 maggio scorso la Sublime Porta diresse ai suoi rappresentanti presso le potenze, firmatarie del trattato di Berlino, una nota circolare invitandoli a richiamare la seria attenzione dei gabinetti sulla necessità di uno scambio di idee circa un *modus procedendi* per rimuovere le difficoltà dell'anormale situazione di quel principato ed aprire la via alla elezione del nuovo principe.

Stando alle ultime notizie dei giornali, sembrerebbe che il governo russo siasi finalmente deciso ad uscire dalla sua ostinata passività ed abbia fatto qualche passo presso alcuni gabinetti allo scopo di addivenire ad un'azione comune delle potenze nella questione bulgara.

Stando sempre ai si dice, il governo russo avrebbe dichiarato di persistere a non riconoscere la legalità nè della reggenza, nè del ministero bulgaro, nè della Sobranje, ed avrebbe suggerito di sostituire alla reggenza attuale un reggente unico, proposto dalle potenze e nominato dalla Porta, il quale assuma il governo della Bulgaria, formi un nuovo ministero e faccia le nuove elezioni per rendere possibile l'elezione del nuovo principe.

A Vienna si crede che la maggior parte delle potenze aderirà alle proposte della Russia, ma che i Bulgari non consentiranno alla nomina di un reggente unico sino a che non conoscano il nome del principe che dovranno poi eleggere con il consenso delle potenze; perciò si dubita che il passo della Russia possa avere pratici risultati.

Difatti si dice che Verlkovitch, agente di Bulgaria a Costantinopoli, abbia dichiarato alla Porta che il governo bulgaro non potrebbe accettare nessun commissario o luogotenente principesco che assumesse la direzione degli affari nel principato, perchè ciò sarebbe contrario al trattato di Berlino, stipulante che il principe di Bulgaria sarà eletto liberamente dai Bulgari, e che il governo bulgaro intende di restare completamente nei limiti del trattato di Berlino e della costituzione.

Frattanto il Consiglio dei ministri ha deliberato di convocare la grande Sobranje a Tirnova il 3 luglio. Che cosa farà la grande Sobranje? — I reggenti nelle loro peregrinazioni per il principato, si sono accertati che la maggioranza della popolazione desidera che cessi questo stato provvisorio, che opprime gli animi e danneggia le industrie e i commerci; essi pertanto dovrebbero invitare la Sobranje a prendere decisioni le quali diano al paese un regime, se non finale, per lo meno più stabile dell'attuale; però, stando sempre ai si dice, sembra che il Consiglio dei ministri, per assecondare i desideri della Porta che ha raccomandato moderazione e prudenza, abbia deciso di non mettere all'ordine del giorno la questione della candidatura del nuovo principe, ma di limitarsi soltanto a riferire sulla situazione presente del paese, ed a dare comunicazione della corrispondenza diplomatica concernente la questione della candidatura.

Concludendo, possiamo dire che la questione bulgara è entrata in una nuova fase da far concepire qualche speranza di una non lontana soluzione ma che però qualsiasi previsione sarebbe nel momento presente infondata e prematura.

Altra questione che attualmente acquista carattere di somma importanza, in ispecie per quanto si riferisce alla politica della monarchia Austro-Ungarica, è il cambiamento avvenuto nel gabinetto serbo. — A Garascianin è

succeduto Ristich. — I giornali russi hanno salutato con articoli di simpatia il nuovo ministero. La stampa austriaca invece, non creandosi illusioni sul carattere del nuovo gabinetto Ristich, gli ricorda con parole molto serie che fu l'Austria quella che elevò a regno il principato di Serbia, che impedì al vittorioso principe di Bulgaria di invadere la Serbia, che si oppose a che una rovinosa contribuzione di guerra le fosse imposta; e che per conseguenza, da quell'epoca, tra l'Austria e la Serbia si sono contratti tali vincoli d'interesse che l'Austria non è disposta a vederli distrutti da un cambiamento di politica in senso russo.

La stampa europea in generale non dà a questo cambiamento di ministero una grande importanza, e lo *Standard*, per esempio, dichiara espressamente che non sa comprendere perchè si voglia dare agli avvenimenti testè occorsi in Serbia una importanza che decisamente non hanno; dacchè, qualunque siano le simpatie di una od altra potenza pel ministro presidente serbo, è in ogni caso evidente che « la posizione della Serbia fa apparire impossibile che possa durare per lungo tempo una tendenza politica che fosse in contraddizione diretta con gl'interessi dell'Austria-Ungheria ».

Frattanto è degno di nota il fatto che gli organi del nuovo ministero serbo si danno premure di promuovere in Austria-Ungheria una opinione migliore sulla politica di quel gabinetto.

Presentemente non possono farsi previsioni sulla politica che seguirà il Ristich; egli è troppo perspicace, scrive il corrispondente viennese del Pester Loyd, per non riconoscere le condizioni d'esistenza del suo paese, ed è uomo di Stato troppo prudente perchè abbia da compromettere la situazione.

Ciò che si sa di positivo per ora è il programma del nuovo gabinetto, che comprende: la revisione della costituzione; il mantenimento dei migliori rapporti con tutti gli Stati; l'economia; il coscenzioso adempimento degli obblighi dello Stato.

Il parlamento ungarico si chiuse il 25 di maggio e quello austriaco fu aggiornato alla fine dello stesso mese

L'attività di ambedue i parlamenti, in questo ultimo periodo di tempo, si rivolse essenzialmente a questioni di carattere amministrativo ed economico. Fu approvata la legge concernente i provvedimenti alle vedove ed agli orfani degli ufficiali e uomini di truppa dell'esercito, della marina da guerra, della landwehr e del landsturm — fu risoluta la importante questione delle quote, nel senso di conservare lo *stato quo* — fu rinnovato il compromesso fra le due parti della monarchia; e, nel parlamento austriaco, fu regolato l'esercizio finanziario delle ferrovie dello Stato, fu assicurato lo sviluppo delle comunicazioni interne mediante la legge sulle ferrovie locali e fu provveduto al prosperamento dell'emporio marittimo della Cisleitania mediante i crediti votati per le costruzioni portuali di Trieste.

Il consiglio dell'impero accordò al governo austriaco un credito straordinario per l'aumento della gendarmeria da impiegarsi esclusivamente, a quanto afferma la *N. F. Presse*, nella creazione di 38 nuovi posti di gendarmeria in Gallizia lungo il confine russo.

Della vita politica interna della monarchia austro-ungarica ci limiteremo ad accennare i seguenti fatti principali:

1° *Disordini a Sebenico.* — In aprile la città di Sebenico fu teatro di nuove violenze e di nuovi disordini, che rasentano il terrorismo.

Alla Camera dei deputati il dottor Plener presentò una interpellanza a questo riguardo. Il ministro Taaffe, rispondendogli, dopo di avere esposto lo stato delle cose, soggiunse che il motivo degli eccessi erano state contese locali e l'aizzamento dei partiti di colà; il governo avere fatto il proprio dovere ed essere già in corso una inchiesta giudiziaria

È a sperare che questa inchiesta sia riuscita a raccogliere materiale sufficiente per provvedere contro i provocatori e gli autori di disordini, imperocchè, come rilevasi dalla stampa locale, havvi assoluta necessità che a Sebenico si ristabilisca l'ordine con serie ed ampie misure e che si tolga di testa ai croati la credenza che la loro artificiosa e violenta egemonia sia un buon diritto.

2° *I partiti czechi in Boemia.* — Le lotte interne fra gli czechi continuano a destare le apprensioni dei circoli federalisti, così si esprime la stampa viennese, perchè assumono proporzioni ogni giorno più acute.

Il Rieger, capo dei giovani czechi, sembra abbia dalla sua il partito più numeroso; però il Greger, capo dei vecchi czechi, può contare sul più clamoroso ed ardito. Questi proclama che non è persona colta quello czeco che non è padrone della lingua tedesca; il suo avversario trova invece che, anche senza la lingua tedesca, gli czechi possono stare alla testa della moderna civiltà.

3° *Res tridentinae.* — Nella prima metà di aprile vide la luce un opuscolo omonimo, attribuito ad un ex-deputato del parlamento austriaco, dal titolo *Res tridentinae.* Questo opuscolo, per la materia in esso trattata, ha destato un certo interesse e non sarà fuori di luogo tesserne un breve sunto.

Prima di tutto l'autore spiega come sia avvenuto che, precisamente nell'ora della conciliazione, il così detto partito degli austriacanti nel Trentino, con l'aiuto dei clericali del Tirolo tedesco, abbia perduto sempre più terreno a tutto profitto del partito nazionale italiano.

L'autore, si capisce, è avverso all'elemento nazionale, che va sempre più sviluppandosi nelle vallate del Trentino, ed incolpa i tedeschi di non aver saputo approfittare dell'occasione favorevole, più volte offerta, per accaparrarsi le simpatie dei trentini mediante eque concessioni sul campo nazionale.

L'autore è persuaso che la questione trentina, come egli la chiama, può essere risoluta sotto un triplice punto di vista, cioè: dal lato nazionale, dal lato provinciale tirolese, e dal lato austriaco.

Dice che il punto di vista nazionale deve condurre all'irredentismo; che quello provinciale tirolese tende a sottoporre gl'interessi economici del Trentino a quelli del Tirolo; mentre quello austriaco dovrebbe avere per iscopo di indennizzare gli Italiani del danno di non potersi sviluppare nazionalmente, secondo i loro bisogni e le loro aspirazioni, eccitando in essi la speranza di un favorevole sviluppo economico

Dopo una lunga introduzione, l'autore dimostra essere scopo degl'Italiani di far del Trentino una provincia autonoma con propria Dieta. Espone con citazioni storiche, lo sviluppo politico-nazionale del Trentino, cominciando dal 48 e venendo sino ai giorni d'oggi, deplorando la disfatta del partito degli austriacanti, commentando il compromesso del partito clericale tirolese con gl'Italiani ed illustrando il nuovo club del Trentino in seno al parlamento austriaco (1).

Parla poi diffusamente del *Pro Patria* (2) e del suo rapido incremento, della confederazione ginnastica tridentina, delle tendenze nazionali del clero, dell'emigrazione in Italia dei giovani tridentini soggetti alla leva e del continuo incremento della idea nazionale in tutte le fasi della vita.

Parla dei processi politici e delle delegazioni dei giurati, dell'indole e del programma del giornalismo, del popolo tridentino, delle sue aspirazioni, delle sue speranze, della sua vita intima, della sua coltura, della propaganda nazionale a mezzo dell'arte e della letteratura.

Biasima la maggioranza tedesca della Dieta tirolese, che non seppe fare giustizia alle eque esigenze economiche dei tridentini, ed enumera i punti del programma prefissosi dal club trentino alla Camera austriaca, cioè:

---

(1) Nel Parlamento austriaco esistono 10 club officialmente costituiti; essi sono: il club tedesco austriaco; il club tedesco; l'unione tedesca nazionale; il club del centro liberale, detto anche club Coronini; il club ruteno; il club Trento; il club del centro destro, ossia club Hohenwart; il club del centro o club Liechtenstein; il club czeco; il club polacco. Oltre questi dieci esistono di fatto, sebbene non officialmente costituiti, altri tre club, cioè: il gruppo dei democratici; quello degli antisemiti, e quello dei giovani czeci.

(2) Per dare una chiara idea del sodalizio *Pro Patria* si ravvisa opportuno di riprodurre in sunto un importantissimo articolo pubblicato a questo riguardo da la *Nazione* di Firenze.

« Il sodalizio *Pro Patria* è sorto da due anni a Rovereto nel Trentino, e dal Trentino, per vigoroso impulso e per larghe adesioni incontrate in ogni ordine di persone, si è propagato nell'Istria ed a Trieste.

« Non è un'associazione politica, anzi è riconosciuta dal governo austriaco. Essa ha scritto in testa al suo Statuto di promuovere l'istituzione ed il mantenimento di scuole italiane dentro i confini dell'impero, in luoghi di popolazione mista e specialmente nel confine linguistico. Della serietà di questo sodalizio e dell'ampio favore ovunque raccolto fanno fede i 15,000 soci inscritti in poco più di due anni, divisi in 46 gruppi nel Trentino ed in 18 nelle Alpi Giulie, alla testa dei quali sta quanto di più eletto e di più sinceramente nazionale v'ha in quelle provincie, nonchè tutti i deputati del Trentino al Parlamento dell'impero.

« Gl'intendimenti per raggiungere lo scopo prefissosi dal *Pro Patria*, sono molteplici, però tutti informati alla più rigorosa ed onesta legalità. Nel Trentino, su una popolazione di circa 350,000 anime, poche centinaia di alpigiani parlano un pessimo e corrotto dialetto tedesco. A Luserna e a S. Sebastiano lo *Schulverein* tedesco profonde annualmente qualche migliaio di lire per far rivivere tradizioni dimenticate, costumi ed usi abbandonati, per persuadere infine quei buoni ed onesti alpigiani della loro germanità; ma sino ad ora con poco utile. Alcune teste esaltate di quel possente sodalizio spingono poi le loro pretese al punto da voler provare per *fas et nefas* la tedescheria del Trentino; fortuna che dalla maggior parte dei loro stessi connazionali questi conati vengono ritenuti siccome inopportune esagerazioni e provocazioni, dovendosi rivolgere il maggiore sforzo del *Deutsche Schulverein* alle provincie del sud-est dell'Austria, dove il germanismo è seriamente minacciato dalla giovane nazione slava, che ora si desta da un letargo secolare.

« Tuttavia il *Pro Patria* intende rispondere tranquillamente e serenamente a queste provocazioni, tutelando nel Trentino la nazionalità, non certo minacciata, ma offesa dalle istituzioni di inutili e costose scuole tedesche in Trento e Rovereto, frequentate da pochi figli d'impiegati e militari e pagate con i denari dello Stato, promovendo la fondazione di scuole elementari nei piccoli villaggi della media valle dell'Adige e verso Bolzano e Merano, dove numerose colonie agricole di contadini trentini, sobri, attivi ed intelligenti, sono prive, non del pane della vita, ma di quello dell'istruzione, e sono costrette a mandare i propri figliuoli alla scuola tedesca.

« A Trieste il *Pro Patria* avrebbe voluto una università italiana, ed il voto emesso dal sodalizio, corroborato da petizioni di tutti i comuni del Trentino e dell'Istria, fu raccolto dai deputati italiani al Parlamento di Vienna, i quali, presentando, or non è molto, analoga domanda al ministero dell'istruzione, si lusingavano di vederla esaudita.

Nell'Istria i pochi slavi dell'interno, che costituiscono la minoranza della popolazione e ad un tempo l'elemento più basso e rozzo, levano ardimentosi il capo e, sobillati da un clero fanatico, vantano diritti fatui e sognano di conquistare alla giovane Slavia, nonchè l'Istria intera, ma anche il Friuli orientale. La bella e secolare civiltà portata dal Leone di S. Marco sulle coste di quella penisola, e da essa diffusa all'interno, è fieramente minacciata dal sorgere di questo nuovo popolo; e tanto maggiore è il pericolo, in quanto dietro le poche migliaia di slavi istriani stanno milioni di croati e di serbi, che mirano all'Adria. I quattordici gruppi di *Pro Patria* nell'Istria, ai quali terrà dietro la formazione di altri, sono a considerarsi come altrettanti baluardi della lingua e della coltura italiana, e qui, dove maggiore è il pericolo, più attiva si esplicherà l'operosità del *Pro Patria*.

l'abolizione delle scuole tedesche — la creazione di un consiglio scolastico tridentino — l'istituzione di un collegio elettorale in Trento per la elezione del grande possesso.

L'anonimo autore si appalesa accanito avversario della separazione amministrativa del Trentino dal Tirolo, temendo che una simile concessione possa porre quel paese in balia del partito che, a detta dell'autore, non tende in ultima analisi che al distacco.

Finisce col dire che il Trentino deve conservarsi come si trova al presente, con lievi modificazioni in linea puramente economica, come un baluardo contro l'elemento italiano, che incessantemente si spinge innanzi

Dalla *Gazzetta di Trento* del 16 giugno si annunzia che tra breve la stamperia Wagner di Innsbruck pubblicherà un opuscolo col titolo: *Res tirolensis* in risposta al *Res tridentinae*; nel quale saranno confutati i rimproveri che l'autore del *Res tridentinae* ha fatto all'amministrazione provinciale nel riguardo economico-nazionale.

4° *Le elezioni per il nuovo Parlamento ungarico.* — Le elezioni per il nuovo Parlamento ungarico, che con decreto reale è già stato convocato per il 26 settembre, ebbero luogo il 17 e il 26 giugno.

Le previsioni riguardo all'esito delle elezioni per il Reichstag ungarico non subirono smentite dai fatti.

Il gabinetto Tisza ha riportato piena vittoria nella lotta elettorale presente, mentre l'opposizione moderata diretta dal conte Appony, n'è uscita notevolmente indebolita. Anche il partito degli antisemiti ha subito forti perdite, e non lo si può più considerare quale fattore politico.

Il risultato finale delle elezioni, desunte dal *Pester Loyd* del 27 giugno, è il seguente: partito liberale, 259; opposizione moderata, 44; partito indipendente, 77; senza partito, 7; nazionali, 8; antisemiti, 11.

Sono necessarie le elezioni di ballottaggio in 6 distretti. In un distretto la elezione fu sospesa.

Come vedesi il partito liberale dispone di una maggioranza assoluta di 112 voti.

II

Obbligo del servizio nel landsturm dei capocomuni. — In seguito a domanda di una giunta provinciale, relativa all'obbligo dei capocomuni di servire nel landsturm, fu deciso che i preposti comunali non hanno, in massima, diritto alla esenzione dal servizio nel landsturm; solo, per un

caso concreto, una domanda analoga, esponente l'obbligo al servizio e le circostanze per averne l'esenzione, potrebbe essere presa in considerazione. In pari tempo si osservò che un cittadino obbligato al servizio militare, essendo eletto membro della giunta o preposto comunale, non acquista per ciò alcun diritto alla esenzione del servizio militare; e che, se un preposto comunale non avesse ancora varcato l'età massima stabilita per l'obbligo al servizio nel landsturm (42 anni) in caso di chiamata a prestare tale servizio, egli deve essere sostituito dal consigliere più anziano. Qualora ciò non fosse fattibile ed opportuno, vi è sempre la possibilità di domandare, a senso dei paragrafi 42, 210 e 211 delle prescrizioni sul landsturm, che la persona rispettiva sia lasciata in permesso. Queste domande devono essere dirette al comando della landwehr per il tramite dell'i. r. capitanato distrettuale.

Corpo sanitario militare. — Dal *Verordnungsblatt* del 18 aprile scorso si rileva che, nell'anno in corso, si completeranno nel corpo sanitario militare gli aumenti in uffiziali stabiliti con sovrana disposizione del 3 luglio 1884 e che sono richiesti dal *fa bisogno* dell'esercito approvato per l'anno 1887 con sovrana risoluzione del 30 novembre 1886.

A completare gli aumenti sovraccennati occorrono:

1 colonnello medico di 1ª classe;
3 colonnelli medici di 2ª classe;
5 maggiori medici;
29 capitani medici di 2ª classe;

In seguito alle modificazioni che già sono state introdotte nell'organico degli uffiziali sanitari militari, ed a questa, che ne completerà gli aumenti, la composizione del corpo di sanità, per quanto si riferisce agli uffiziali, sarà la seguente:

Generali medici	N.	4
Colonnelli medici di 1ª classe.	»	24
Colonnelli medici di 2ª classe	»	30
Maggiori medici	»	96
Capitani medici di 1ª classe	»	384
Capitani medici di 2ª classe	»	192
Subalterni medici.	»	242

Confrontato questo nuovo organico con il presente del 1883 si ha un aumento di:

2 generali medici;
3 colonnelli medici di 1ª classe;

8 colonnelli medici di 2ª classe;
13 maggiori medici;
83 capitani medici di 2ª classe;
2 subalterni medici;

ed una diminuzione di:

109 capitani medici di 2ª classe.

Secondo il nuovo organico, in tempo di pace, ogni comando di corpo d'esercito, come pure il comando militare di Zara, deve avere due uffiziali medici, uno dei quali, il capo servizio, deve essere o uffiziale generale o colonnello di 1ª classe; ogni comando di divisione di fanteria deve avere un maggiore medico quale capo servizio; talune guarnigioni importanti, come Cattaro, Karlsburg, Königratz, Kronstadt, Salzburg, ecc. debbono avere, come capo servizio, un colonnello medico di 2ª classe o un maggiore medico.

Ai corpi di truppa non sono assegnati che capitani medici od uffiziali subalterni medici, ripartiti però in guisa che vi sia, presso ogni corpo, almeno un capitano medico di 1ª classe; fa eccezione a questa regola il reggimento ferrovieri e telegrafisti, al quale non è assegnato che un uffiziale subalterno medico.

Nei corpi di truppa il detto personale *uffiziali medici* è ripartito come segue.

ogni reggimento fanteria: 5 uffiziali medici, di cui uno (capitano di 1ª classe) addetto al circolo di reclutamento;
reggimento cacciatori tirolesi: 11 uffiziali medici (tutti capitani di 1ª classe);
ogni battaglione cacciatori: 1 capitano medico di 1ª classe;
ogni reggimento di cavalleria: 3 uffiziali medici;
ogni reggimento artiglieria da campagna: 2 uffiziali medici;
ogni battaglione artiglieria da fortezza: 1 capitano medico di 1ª classe;
ogni reggimento genio: 5 uffiziali medici.
reggimento pionieri: 5 uffiziali medici.

Varianti alle disposizioni organiche dello stato maggiore e delle truppe del genio. — Con appendice pubblicata nel mese di maggio (vedi circolare Verordnung von 20 mai 1887) sono state apportate alcune varianti alle disposizioni organiche dello stato maggiore e delle truppe del genio.

In quanto allo stato maggiore, le varianti non recano che un piccolo aumento nel personale di truppa delle direzioni del genio dislocato a titolo permanente. Esaminando questo aumento, devesi dedurre che i lavori nelle piazze di Cracovia, di Przemysl e di Cattaro hanno acquistato una importanza maggiore, mentre quelli nelle piazze di Komon e di Olmütz hanno perduto un poco del loro valore.

In quanto alle truppe, le varianti apportate alle disposizioni organiche modificano nel modo che segue gli effettivi totali dei due reggimenti genio.

In tempo di pace:
1° reggimento: uffiziali 136; truppa 2,522;
2° reggimento: uffiziali 136; truppa 2,518.

In tempo di guerra:
1° reggimento: uffiziali 165; truppa 6,828;
2° reggimento: uffiziali 173; truppa 6,995;

mentre secondo l'organico precedente gli effettivi totali erano:

In tempo di pace:
1° reggimento: uffiziali 131; truppa 2,510;
2° reggimento: uffiziali 136; truppa 2,509.

In tempo di guerra:
1° reggimento: uffiziali 165; truppa 6,815;
2° reggimento: uffiziali 172; truppa 6,985.

Modificazione della legge sulla tassa militare in Austria. — Essendo andata in vigore la legge che provvede alle vedove ed agli orfani dei militari, i due ministri della difesa del paese attendono, di concerto con il ministro delle finanze, a studiare i modi di provvedere a che possano godere i benefizi della nuova legge anche le vedove e gli orfani di quelle persone militari che, all'epoca in cui fu attivata la legge non servivano di presenza nell'esercito.

In Austria il ministero della difesa sta studiando, a tal uopo, le modalità secondo cui ottenere un aumento nel reddito della tassa militare, la cui legge differisce assai da quella in vigore nell'Ungheria. Difatti, mentre in Ungheria la tassa militare massima è di fiorini 120, in Austria è di soli fiorini 100, e quella minima, che in Ungheria è di fiorini 3, in Austria è di 1 fiorino. Inoltre nei paesi ungarici l'importo della tassa è pagato all'erario dai padroni alla cui dipendenza sono in servizio gli esonerati dall'obbligo di servire nell'esercito, mentre invece nei paesi austriaci è esatto direttamente; dal che derivano rimanenze inesigibili.

In vista di ciò sembra che si voglia elaborare un nuovo progetto di legge che modifichi parecchie disposizioni della legge sulla tassa militare attualmente in vigore in Austria, e presentarlo al consiglio dell'impero nella prossima tornata.

Fucile a ripetizione. — La fabbricazione dei nuovi fucili a ripetizione modello 1886, sistema Mannlicher, è in piena attività nelle officine della fabbrica d'armi di Steyer.

La distribuzione alle truppe doveva aver principio con la prima settimana di luglio. Questa distribuzione devesi effettuare corpo d'esercito per corpo d'esercito; il primo ad essere armato sarà il II corpo (Vienna). Insieme con i nuovi fucili sarà pure distribuito il nuovo munizionamento.

I corpi, oltre i fucili necessari per la truppa sul piede di pace, riceveranno anche quelli occorrenti per il completo piede di guerra; per lo che un reggimento di fanteria riceverà in complesso 4,320 fucili nuovi.

Si assicura che per la fine dell'anno in corso devono essere provvisti del nuovo fucile tre corpi d'esercito. Nell'anno venturo dovrebbero riceverlo altri sette corpi d'esercito e nel 1889 tutti i rimanenti corpi stanziali. Nel 1891 il nuovo armamento dovrebbe essere al completo anche per le truppe di landwehr.

Dal 1892 in poi la fabbrica d'armi di Steyer lavorerà per costituire la riserva normale di fucili a ripetizione per l'esercito attivo e per la landwehr, fissata al 50 % del loro effettivo.

Nuova baionetta per il fucile di fanteria. — È stata decisa l'adozione di una nuova baionetta per il fucile di fanteria, più corta e più leggera dell'attuale. Le sue principali dimensioni sono le seguenti:

Lunghezza della lama, cent. 25;
Larghezza della lama, cent. 2,08;
Lunghezza totale della baionetta, cent. 38;
Peso totale, decag. 56.

Torri corazzate. — L'*Armee und Marine Zeitung* del 24 giugno riferiva che nello Steinfeld di Felindorf, presso Wiener-Neustadt, avevano luogo interessanti esperimenti di tiro contro due torri corazzate, di cui una di acciaio fuso, era stata costruita da Krupp di Essen, e l'altra, di acciaio duro, nuova invenzione, dalla fonderia nazionale di Leobersdorf. Contro queste due torri tiravano da 3,000 metri di distanza mortai a retrocarica del calibro di 21 centimetri, con proiettile d'acciaio del peso di chilogrammi 93 e con una carica di polvere di chilogrammi 3 1/4.

A quanto ne riferiva il sopra citato giornale, le prime prove avevano dato un risultato sorprendente a vantaggio della nuova corazza di fabbricazione nazionale, imperocchè, mentre la torre Krupp saltò al primo colpo ricevuto, quella di acciaio duro si conservò intatta anche dopo aver ricevuto parecchi colpi.

Da ulteriori notizie risulta che le esperienze ebbero termine il 7 giugno e che i risultati ottenuti furono sempre favorevoli alla torre di acciaio duro.

Queste esperienze furono dirette dal tenente colonnello barone Schaller e dal capitano Hugetz; vi presero parte molti ufficiali delle truppe tecniche e vi intervenne anche l'arciduca Guglielmo.

Equipaggiamento della fanteria. — Gli studi al riguardo sono tuttora in corso. A quanto pare, sarà conservato lo zaino attuale che è ritenuto abbastanza leggero; nulla però è stato deciso sino ad ora circa le riduzioni che si possono fare nell'affardellamento. Sembra stabilita la soppressione della giubba di fatica e l'adozione di una calzatura leggera di ricambio; inoltre si vorrebbe cambiare il modo di portare la gavetta e la marmitta, perchè la loro posizione nell'affardellamento attuale è incomoda per il tiro, quando il soldato è coricato.

Il numero di cartucce che si vorrebbe far portare al soldato sembra fissato a 100; e, sebbene sino ad ora non sia stata adottata alcuna decisione circa il modo come farle portare, pare che saranno distribuite nel modo seguente: 40 in due giberne da portarsi sul davanti; 40 in una o due giberne da portarsi sul didietro; 20 nello zaino.

Riguardo alla giberna da adottarsi si fanno studi per trovar modo di utilizzare possibilmente quelle esistenti.

Carri da munizioni per la fanteria e per i cacciatori. — Secondo quanto ne riferiscono la *Militar Zeitung* del 24 giugno e l'*Armee und Marine Zeitung* del 28 giugno, col 1° di luglio tutti i battaglioni di fanteria e dei cacciatori saranno completamente provvisti dei 4 carri da munizioni per fanteria, modello 1886, di cui fu fatto cenno nel resoconto sommario del trimestre scorso.

Forniture di vettovaglie. — Nel mese di aprile, allorchè alla Camera dei deputati austriaca si discusse il preventivo, fu mossa una interpellanza concernente le forniture di vettovaglie per l'esercito, affinchè avvengano in modo che vi possano partecipare i produttori primi. Il ministro della difesa del paese, conte Welsersheimt, rispose che la insignificante partecipazione alle forniture ne hanno colpa i produttori stessi, perchè tralasciano di

prendere conoscenza dei rispettivi capitolati compilati dal ministero della guerra.

In seguito della interpellanza di cui sopra, il ministero della guerra ha comunicato a quello austriaco per la difesa del paese una estesa esposizione sulle tendenze e direttive che servono di norma all'amministrazione dell'esercito per assicurare la più larga base alla partecipazione diretta dei comuni e dei produttori per le forniture alimentari e per accordare ai circoli produttivi agricoli la più ampia considerazione ed ogni possibile preferenza.

Per disposizione del ministero austriaco della difesa del paese, le norme suddette sono state diramate alle autorità politiche, le quali hanno incarico di adoperarsi perchè, in ogni occasione relativa a forniture di vettovagliamento per l'esercito, trovino piena applicazione.

Nuova caserma per cavalleria a Seebach. — La *Neue Freie Presse* del 7 maggio scorso riferiva che a Seebach, presso Villaco, dove ora sono dislocati due squadroni di ulani, sarà costruita, secondo le esigenze moderne, una nuova caserma, vicina a quella già esistente, capace di contenere un altro squadrone; di modo che in quella località saranno poi dislocati tre squadroni invece di due.

Campo di Bruck sulla Leitha. — Anche in quest'anno, ai primi di maggio, cominciarono le consuete esercitazioni annuali al campo di Bruck.

A queste esercitazioni, che si protrarranno sino ai primi di settembre e che furono distinte in sei periodi, dei quali i primi cinque della durata di tre settimane e l'ultimo di due settimane, intervengono successivamente e nell'ordine seguente le truppe della guarnigione di Vienna:

1° periodo — 40ª brigata fanteria;
2° » 3ª »
3° » 4ª »
4° » 39ª »

A ciascuna brigata fu assegnata una divisione di batterie d'artiglieria ed uno squadrone treno. Inoltre alla 4ª ed alla 49ª brigata furono rispettivamente assegnati 3 e 6 squadroni di cavalleria;

5° periodo. 25ª divisione di fanteria, comandata dal principe ereditario Rodolfo; composta di tre brigate di fanteria, di una divisione di batteria di artiglieria, di una brigata dragoni con una batteria a cavallo e di uno squadrone treno;

6° periodo — 2ª divisione fanteria, composta di due brigate di fanteria, di un reggimento cavalleria, di una divisione di batterie d'artiglieria e di uno squadrone treno.

Manovre autunnali. — Le grandi manovre di quest'anno si svolgeranno in Transilvania, alla zona Deva-Broos-Hatseg ed avranno luogo nel mese di settembre. Vi prenderanno parte due corpi d'esercito, il 7° (Temeswar) ed il 12° (Hermannstadt).

Dapprima si eseguiranno manovre di divisione, quindi manovre di corpo d'esercito a partiti contrapposti. Questi ultimi saranno preceduti da esercitazioni di avanscoperta di cavalleria, le quali avranno luogo il 16 e 17 settembre.

Gli effettivi dei corpi che prenderanno parte alle grandi manovre saranno rinforzati con 30 o 50 riservisti per ogni compagnia di fanteria, secondo che esse avranno effettivo normale o ridotto, e con 30 riservisti per ogni compagnia cacciatori. I detti riservisti saranno a tal fine richiamati in servizio per 18 giorni.

Nei corpi d'esercito 5° (Pressburg), 6° (Kaschaw) e 10° (Brünn) avranno luogo manovre di divisione, seguite da manovre d'insieme, le quali si effettueranno. pel 5° corpo il 5, 6 e 7 settembre fra Freistadtl e Verebelj; pel 6° corpo il 12, 13 e 14 settembre tra Galzeés e Lastocz; pel 10° corpo il 1°, 2 e 3 settembre nella zona Brodeck-Konitz-Laseckau.

Nel mese di settembre e per la durata di 10 giorni, avranno luogo nei pressi di Goss-Konizsa manovre di divisione di cavalleria, sotto gli ordini dell'ispettore generale dell'arma, principe De Croy. Le manovre finali avranno luogo dall'8 al 12 settembre.

Vi prenderanno parte la 3ª e la 16ª brigata di cavalleria ed il reggimento ulani N. 5.

S. M. l'imperatore assisterà successivamente a tutte le manovre d'insieme sopra accennate; non saranno invitate ad assistervi le missioni militari di potenze estere, per la impossibilità di trovar modo di alloggiarle convenientemente nella regione in cui si svolgeranno le grandi manovre; per conseguenza i gl'inviti saranno limitati ai soli addetti militari.

Nei corpi d'esercito 1° (Krakau), 2° (Vienna), 8° (Praga) e 9° (Josephstadt) avranno luogo manovre di divisione di fanteria, regolate da apposite disposizioni dei rispettivi comandanti di corpo d'esercito. Dovranno aver termine il 3 settembre

Nel 3° corpo d'esercito (Gratz) si concentreranno la 6ª divisione fanteria a Steiermark e la 28ª divisione fanteria e la 14ª brigata fanteria

presso Adelsberg e Saint-Peter, per eseguire manovre di divisione: è stato disposto che vi prendano parte i battaglioni tiratori di landwehr N. 20, 24, 55, 72, 73, 74.

Nei corpi d'esercito 4° (Budapest) ed 11° (Lemburg) avranno luogo esercitazioni di combattimento con il concorso delle varie armi; secondo lo permetteranno le esigenze della dislocazione ed i fondi disponibili. Dovranno aver termine per il 3 settembre.

Anche nel 13° (Agram) e nel 14° (Innsbruch) corpo d'esercito avranno luogo esercitazioni di combattimento con il concorso delle varie armi; le disposizioni al riguardo saranno date dai rispettivi comandanti di corpo d'esercito.

Nei corpi del 2°, 3°, 4°, 8°, 9°, 13° e 14° corpo d'esercito, che prenderanno parte alle manovre, saranno chiamati, per un periodo di 16 giorni, 30 riservisti per ogni compagnia fanteria a effettivo normale, 50 per ogni compagnia fanteria a effettivo ridotto e 30 per ogni compagnia cacciatori.

Riassumendo in brevi parole, possiamo concludere che presso tutti i corpi d'esercito avranno luogo, in misura più o meno ampia ed a seconda delle prescrizioni contenute nell'*Instruktion für die Waffenübungen des K. K. Heeres*, manovra con le tre armi combinate, e cioè:

2 corpi d'armata prenderanno parte alle grandi manovre;

3 corpi d'armata eseguiranno manovre di divisione con manovre finali d'insieme;

5 corpi d'armata eseguiranno manovre di divisione;

4 corpi d'armata eseguiranno esercitazioni di combattimento con il concorso delle varie armi:

1 divisione di cavalleria eseguirà grandi manovre.

In nove corpi d'armata i reparti di fanteria e dei cacciatori saranno rinforzati, in tale circostanza, nei loro effettivi con uomini di riserva chiamati alle armi per un periodo di tempo dai 16 ai 18 giorni

Da ciò è facile dedurre quanto vantaggio tali disposizioni debbono arrecare alla istruzione generale dell'esercito, che ha così ampio modo di esercitare la maggior parte delle sue truppe nei più importanti atti della guerra.

Chiamata di riservisti di cavalleria per istruzione. — Il ministro della guerra, approfittando della maggior forza in cavalli che hanno eccezionalmente i reggimenti di cavalleria (1), fece chiamare ad un periodo d'istruzione, della durata di 28 giorni, 50 riservisti delle classi 2ª, 4ª e 6ª di riserva, per ciascun reggimento di cavalleria.

(1) Ad ogni reggimento cavalleria furono distribuiti nel corrente anno 50 cavalli in più per facilitarne la mobilitazione.

Detto periodo d'istruzione ebbe principio col 1° maggio scorso ed i riservisti, che vi presero parte, ricevettero l'istruzione presso i reggimenti cui erano ascritti

Scuola di tiro al campo di Bruck. — Come fu già accennato nel precedente resoconto sommario (1° trimestre 1887) con l'anno in corso è andato in vigore il nuovo statuto organico per la scuola di tiro dell'esercito al campo di Bruck

Mentre negli anni passati la durata del corso era di 10 settimane, con l'anno corrente è stata ridotta a 5 settimane e del pari è stato ridotto alla metà il numero di coloro che devono prendervi parte.

Stando a quanto ne riferisce il *Pester Loyd*, la prima metà del corso di istruzione nel presente anno dovrà essere dedicata allo studio del nuovo fucile a ripetizione sistema Mannlicher, nel cui maneggio dovranno prender confidenza coloro che frequenteranno il corso.

Il *corso informazioni* ha avuto principio il 22 maggio e terminò alla fine di giugno; è stato suddiviso in tre distinti corsi di giorni 10 ognuno frequentati da 50 ufficiali.

Col mese di luglio cominciava il corso di tiro di 5 settimane, e ad esso prendevano parte 90 ufficiali.

Corso pratico per gli aspiranti a posti di ufficiale nel landsturm in Austria. — Il ministero austriaco per la difesa del paese, ha disposto che nel corrente anno, durante le grandi manovre, si attui un corso pratico, per coloro che aspirano a posti di ufficiale nel landsturm, presso i singoli battaglioni di landwehr che prenderanno parte alle manovre stesse e nel cui distretto siano almeno 20 che vogliano frequentare il corso.

A questo corso potranno prendere parte coloro che, aspirando a posti di ufficiale, vogliono subirne l'esame nell'epoca prossima a ciò assegnata, cioè ai primi di ottobre, presso le scuole di ufficiali di landwehr.

Scopo di questo corso è di esercitare praticamente gli aspiranti al grado di ufficiale in tutto ciò che è necessario per farne degli abili comandanti di plotone.

Coloro che vi prenderanno parte saranno, in massima, trattati come i volontari di un anno; riceveranno dal rispettivo battaglione il vestiario e l'armamento e dovranno provvedere del proprio per il mantenimento e

l'alloggio. Durante il periodo d'istruzione saranno soggetti alla giurisdizione civile; però dovranno obbligarsi, all'atto dell'assunzione del corso, di vestire l'uniforme durante le esercitazioni e di assoggettarsi incondizionatamente alle discipline e norme militari.

Per l'uso delle uniformi e delle armi corrisponderanno un tenue indennizzo all'erario della landwehr, cioè: fiorini 2,85 per l'uso dell'uniforme e delle armi, e soldi 10 per il consumo di munizioni.

Esercitazioni della cavalleria di landwehr. — La *Militär Zeitung* del 17 giugno riferisce che il comando superiore della landwehr ha stabilito che le esercitazioni della cavalleria di landwehr, abbiano in quest'anno a durare quattro settimane.

I reggimenti dragoni di landwehr Stokeran N. 1 e Prosnitz N. 2, nonchè il reggimento ulani di landwehr Sambov, N. 3, dovranno formare ognuno una divisione di due squadroni ed uno stato maggiore di divisione.

Il reggimento dragoni di landwehr Wels N. 3, ed i reggimenti ulani di landwehr Kolomea N. 2 e Hohenmauth N. 3 dovranno formare ognuno uno squadrone.

I tiratori a cavallo di Siny in Dalmazia dovranno formare un mezzo squadrone.

Le esercitazioni avranno luogo nelle località sedi dei rispettivi quadri.

Esercitazioni per i tiratori provinciali. — Dal *Tagblatt* d'Innsbruck del 21 giugno si apprende che per i tiratori provinciali avranno luogo, nel corrente anno, esercitazioni di compagnia per un periodo di tempo di 14 giorni, non compresi quelli occorrenti per l'armamento e per il disarmo.

Dette esercitazioni avranno luogo:

Dal 19 agosto al 3 settembre per i battaglioni:

Adige-Val di Fieme — in Bolzano;
Noce-Avisio — in Mozzolombardo;
Trento-Valsugana — in Trento;
Roveredo-Sarca — in Pergine.

Dall'8 al 23 settembre per i battaglioni:

Unterinnthal — in Schwaz;
Innsbruck-Wippthal — in Innsbruck;
Oberinnthal — in Lucat,
Oberetschthal — in Morano;
Pusteria — in Bruneck;
Voralberg — in Bregenz.

Depositi cavalli stalloni. — In data 22 aprile la stazione N. 2 del deposito cavalli stalloni dello Stato in Agram fu trasferito da Esseg a Hutievo in Slavonia.

In data 9 maggio la stazione N. 4 del deposito cavalli stalloni dello stato in Stuhlweissenburg fu trasferita da Ozora a Nagy-Atád.

Cambi di guarnigione. — Immediatamente dopo le manovre di quest'anno, avranno luogo i seguenti cambi di guarnigione:

Reggimento fanteria N. 6, da Sarajevo a Budapest.
Id. id. N. 21, da Riva a Czaslau.
Id. id. N. 23, da Budapest a Sarajevo.
Id. id. N. 24, da Vienna a Tulln.
Id. id. N. 30, da Tulln a Plevlje.
Id. id. N. 31, da Vienna a Hermannstadt.
Id. id. N. 42, da Theresienstadt a Riva.
Id. id. N. 50, da Carlsburg a Vienna.
Id. id. N. 55, da Plevlje a Vienna.
Id. id. N. 91, da Trieste a Pola.
Id. id. N. 62, da Gorizia a Carlsburg.
Id. id. N. 74, da Königrätz a Theresienstadt.
Id. id. N. 82, da Hermannstadt a Trieste.
Id. id. N. 97, da Pola a Gorizia.
Battaglione cacciatori N. 21, da Sarajevo a Vienna.
Id. id. N. 29, da D. Tuzla a Iglò.

Inoltre usciranno dal territorio di occupazione un battaglione del reggimento fanteria N. 5, uno del reggimento fanteria N. 50 ed uno del reggimento N. 63 e vi andranno 5 battaglioni di fanteria, uno per ciascuno dei reggimenti N. 4, 25, 31, 34, 62.

Reggimento usseri N. 4, da Czegled a M. Theresiopel.
Id. id. N. 7, da Funfkirchen a Czegled.
Id. id. N. 10, da M. Theresiopel a Fünfkirchen.

Questi cambi di guarnigione non apporteranno alcun sensibile mutamento alla dislocazione generale delle truppe, la quale, sino ad ora, risponde molto imperfettamente all'applicazione del sistema regionale.

Infatti, attualmente, dei 102 reggimenti fanteria solo 10 hanno i quattro battaglioni riuniti, o nella stessa guarnigione, o nella stessa circoscrizione di reclutamento. 41 reggimenti hanno tutti i loro battaglioni nel territorio del rispettivo corpo d'esercito, ma 11 hanno fuori della circoscrizione di reclutamento un battaglione, 13 ne hanno fuori due e 17 ne

hanno fuori tre con lo stato maggiore di reggimento. Dei restanti 51 reggimenti, 32 distaccano un battaglione nella Bosnia e nell'Erzegovina e 19 distaccano lo stato maggiore di reggimento e 2 battaglioni nel territorio di altri corpi d'esercito.

La cavalleria si trova, a questo riguardo, in condizioni anche peggiori della fanteria.

La maggior parte dei reggimenti ha gli squadroni dislocati in parecchie località e spesso assai lontane le une dalle altre. Sono ben pochi quei reggimenti che hanno da 3 a 6 squadroni riuniti; ve ne sono di quelli che hanno le loro unità dislocate persino in nove diverse località

III

1. *Legge concernente i provvedimenti militari per le vedove e gli orfani degli ufficiali e degli uomini di truppa dell'esercito, della marina da guerra, della landwehr e del landsturm.* — Questa legge, che porta la data del 27 aprile 1887, fu pubblicata con circolare del 2 maggio, inserta nel *Verordnungsblatt* N. 13.

Le principali disposizioni di massima contenute in questa legge sono le seguenti:

a) gli assegni che saranno liquidati con l'andata in vigore della presente legge graviteranno sul fondo delle tasse militari;

b) questa legge è anche applicabile alle vedove e agli orfani degli uffiziali ed uomini di truppa in servizio attivo presso la casa imperiale ed appartenenti all'esercito, alla marina da guerra ed alla landwehr, nonchè alle vedove ed agli orfani degli uffiziali o degli uomini di truppa addetti alle guardie del corpo, ai riparti militari del servizio ippico, ai riparti delle guardie di polizia militare in Leopoli ed in Cracovia ed al corpo delle guardie militari per l'i. r. giudicatura civile in Vienna.

Le pensioni per le vedove e per gli orfani del personale di gendarmeria territoriale sono regolate da leggi speciali;

c) per le vedove e per gli orfani i cui mariti o padri, prima della promulgazione della presente legge, non erano più in servizio attivo nell'esercito, nella marina da guerra o nella landwher, o che erano già deceduti, sono sempre in vigore le norme già preesistenti per i loro eventuali diritti.

d) dopo avere enumerato distintamente i casi in cui le vedove degli ufficiali hanno diritto a pensione annuale continuativa e quelli che escludono da qualsiasi diritto a pensione, la legge fissa la misura delle pensioni per le vedove degli uffiziali, secondo la seguente tabella stabilita in base alla classe di rango del defunto marito.

			Fiorin. annui
per la	XII	classe di rango (cadetti di marina della riserva)	200
»	XI	»	250
»	X	»	300
»	IX	»	350
»	VIII	»	400
»	VII	»	450
»	VI	»	600
»	V	»	800
»	IV	»	1200
»	III	»	1600
»	II	»	2000
»	I	»	2000

Però la pensione della vedova di uffiziale pensionato non può mai oltrepassare il massimo di quella goduta dal marito.

Alle pensioni sopra stabilite spetta un aumento del 50 °/₀ per le vedove i cui mariti sono morti sul campo di battaglia o sono soccombuti dentro l'anno per ferita riportata in guerra.

Le vedove di ufficiali che in guerra siano stati provvisoriamente o definitivamente investiti di un comando superiore a quello voluto dal loro grado, e ciò per ordine del comando di divisione o d'un comando superiore, se di tale destinazione stata data pubblicazione, hanno la pensione stabilita pel grado immediatamente superiore a quello che aveva il marito, se questi nell'esercizio del suo comando è caduto in faccia al nemico o è morto in seguito a ferite riportate in guerra mentre esercitava il detto comando.

Da ultimo, per quanto riguarda le vedove, la legge determina i casi che fanno cessare il godimento della pensione.

e) Determinate le norme che dànno diritto agli orfani di ufficiali ad un sussidio continuativo per la loro educazione, o che si escludono dal godimento di detto sussidio, fissato il limite estremo della età normale, che per i maschi è il 20° anno di età compiuto e per le femmine il 18°, determinato che intendasi per collocamento, la legge fissa la misura dei sussidi per educazione secondo la seguente tabella, stabilita in base alla classe di rango del padre defunto.

			Fiorini annui
XII.	classe di rango	(cadetti della marina di riserva)	40
XI	id.	(ufficiali)	50
X.	id.	id.	60
IX	id.	id.	70
VIII.	id.	id.	80
VII.	id.	id	80
VI	id.	id.	100
V.	id.	id.	150
IV.	id.	id	200
III.	id.	id	200
II	id.	id.	250
I.	id.	id	250

però l'importo dei sussidi per gli orfani non può mai superare quello della pensione per la vedova.

Gli orfani senza genitori e quelli la cui madre o matrigna non abbia alcun diritto a pensione o ne sia stata privata ricevono un aumento del 50 % oltre il sussidio fissato dalla tabella.

f) Dopo avere determinato il diritto a pensione delle vedove degli uomini di truppa e le cause di esclusione da tale diritto, la legge stabilisce come appresso l'importo della pensione annuale per la vedova di militare di truppa, avuto riguardo al grado del marito all'epoca del suo decesso.

	Fiorini annui
Vedova di un soldato od assimilito	24
Vedova di un Gefreiter od assimilato	32
Vedova di un caporale od assimilato	40
Vedova di un capo squadra od assimilato	48
Vedova di un sergente od assimilato	60
Vedova di un sergente od assimilato con più di 35 kreuzer al giorno	80
Vedova di un capo marinaro od assimilato della marina da guerra	100
Vedova di un cadetto	100

Le vedove di uomini di truppa, che sia provato essere morti in faccia al nemico e dentro l'anno per ferita riportata in guerra, o in seguito a strapazzi di guerra, oltre la pensione annua normale, godono dell'aumento del 50 % su di essa, ed, ove siano inabili al lavoro e senza mezzi di sussi-

stenza, finchè questo stato perduri, hanno in più un sussidio annuo di 48 fiorini

g) Fissato il diritto per gli orfani di uomini di truppa ad un sussidio di educazione, le cause che escludono dal godimento di tale sussidio, l'età normale (che è raggiunta dai maschi al 16º anno compiuto e dalle femmine al 14º), e definito che cosa intendasi per provvedimento, la legge fissa a 24 fiorini annui la misura del sussidio di educazione per gli orfani di truppa.

Però la somma complessiva della vedova e dei sussidi di educazione degli orfani non può oltrepassare la somma di 180 fiorini.

Gli orfani senza genitori e quelli la cui madre o matrigna non ha diritto ad alcuna pensione o l'abbia perduto, ricevono un 50 % d'aumento sul sussidio di 24 fiorini annui; però la somma complessiva dei sussidi non può superare i 180 fiorini.

Nuova edizione del regolamento d'esercizio per la cavalleria. — Come fu già annunziato nel resoconto sommario del trimestre scorso, è stata pubblicata una terza edizione del regolamento d'esercizio per la cavalleria. Questa nuova pubblicazione ha per noi carattere di non lieve importanza, se si tien conto che il nostro regolamento d'esercizio per la cavalleria fu modellato su quello austriaco e che il nuovo regolamento austriaco è apparso a breve distanza di tempo dal nuovo regolamento tedesco (aprile 1886).

Gli Austriaci, nel ritoccare questo loro regolamento, hanno seguito in parecchi punti i Tedeschi, però non in tutte le questioni. Restano sensibili differenze nelle regole per l'attacco e per la raccolta, e più ancora nella formazione dei grossi corpi in combattimento; cosa facile a spiegarsi per la differenza di ordinamento che vi è fra le due cavallerie

Una tendenza però è comune ad ambedue gli eserciti; restituire alla cavalleria la parte che le spetta sul campo di battaglia.

Regolamento di servizio per l'esercito. — Ai primi di giugno fu dai giornali annunziata la pubblicazione di una nuova edizione della IIª e IIIª parte del regolamento di servizio per l'esercito Questa nuova edizione deve essere tradotta in lingua ungherese ed in lingua croata per poterla distribuire alle truppe di landwehr.

4. Nel mese di aprile furono pubblicate

a) Le norme di servizio per i comandanti di piazza, per gli ufficiali di acquartieramento e per quelli di provianda dei quartieri generali dell'esercito in campagna:

b) Le disposizioni organiche concernenti le modalità secondo cui deve essere amministrata la giustizia nella landwehr;

c) Le aggiunte alla Iª parte del regolamento di servizio dell'esercito nella sua applicazione alla landwehr;

d) L'istruzione sulla tenuta dei ruoli del personale della landwehr (*tiratori provinciali*);

e) La IIª parte (*Fortificazione campale*) delle istruzioni tecniche per le truppe del genio e dei pionieri;

f) Le disposizioni per le scuole degli aspiranti ufficiali nella landwehr non in attività, con un sunto delle norme riguardanti l'organizzazione del landsturm in quanto si riferisce alla designazione di persone civili che aspirano a posti di ufficiale nel landsturm stesso.

Queste norme servono di guida a coloro che aspirano ad un posto di ufficiale nel landsturm e che, non avendo avuto alcuna educazione militare, desiderano di frequentare una scuola di aspiranti ufficiali della landwehr, oppure di subire un esame presso una di tali scuole.

Gli aspiranti che hanno subito con esito favorevole l'esame, dopo avere adempiuti gli obblighi inerentivi, possono essere nominati ufficiali non attivi nella landwehr e, dopo avere soddisfatto al servizio in questo corpo di truppa, essere trasferiti ufficiali nella evidenza della landwehr con destinazione di servizio nel landsturm, oppure, preferendolo, essere designati come ufficiali per il landsturm, nel qual caso la nomina ad ufficiale ha luogo soltanto all'epoca della mobilitazione ed a seconda del bisogno.

Nel mese di maggio fu pubblicata un'appendice alle disposizioni organiche dello stato maggiore e delle truppe del genio.

Nel mese di giugno fu pubblicata una seconda appendice alla IIª parte del regolamento del 1881 sulla tenuta dei ruoli dei graduati della riserva.

Viaggio d'istruzione dello stato maggiore. — Anche nel corrente anno ha avuto luogo, durante il mese di giugno, il viaggio d'istruzione dello stato maggiore.

La direzione di questo viaggio fu assunta dal comandante il corpo di stato maggiore F. M. L. barone Beck e la condotta delle operazioni fu affidata in sottordine al maggior generale Emanuelle Merta ed al colonnello comandante di brigata Ludovico Favini.

Furono destinati a prendervi parte 25 ufficiali, di cui 19 ufficiali superiori di stato maggiore.

Tarnow fu scelto come luogo di riunione; obbiettivo del viaggio, da compiersi nel periodo di tempo compreso fra il 5 ed il 17 giugno senza

veruna interruzione, eseguire ricognizioni da Tarnow a Neumarkt e da Neumarkt a Rosemberg, nonchè esercitazioni nelle vicinanze di Tarnow, Neumarkt, Rosemberg e Poprad.

Società della Croce Rossa. — Nel mese di maggio ebbe luogo in Fiume l'8º congresso dell'*Associazione provinciale patriottica di soccorso per Trieste e l'Istria.*

Fra i ragguagli contenuti nel rapporto generale della direzione sulla gestione amministrativa dell'anno 1886 è notevole quello concernente le *case di convalescenza* per il caso di mobilitazione dell'esercito.

L'associazione si è impegnata con l'amministrazione militare di apprestare, in caso di bisogno, il ricovero per 400 convalescenti, e, a tal uopo, il socio signor barone Carlo Reinelt ha spontaneamente offerto di porre a disposizione dell'associazione la sua villa, in prossimità all'ospedale di guarnigione, nella quale potrebbero essere ricoverati 130 convalescenti; per i rimanenti 270 convalescenti l'associazione ha già provveduto per avere altre ville adatte a sua disposizione.

Vaccinazione nell'esercito. — Visti gli ottimi risultati ottenuti con la vaccinazione in luoghi dove infieriva il vaiuolo, fu ordinato che anche in quest'anno fossero vaccinati i militari in tutte le guarnigioni.

Nuovo codice penale militare. — Al Ministero della guerra è già stato presentato il progetto di un nuovo codice penale militare, il quale sarà, quanto prima oggetto di diffuse discussioni.

Fabbrica d'armi in Ungheria. — Come risulta dall'*Armeeblatt* del 10 maggio, N. 19, il governo ungherese non avrebbe per anco rinunziato all'idea di impiantare una fabbrica d'armi in Ungheria. A questo proposito il signor Gustavo Roos, rappresentante generale della ditta Nordenfelt di Londra e di Stokolma, avrebbe presentato al ministero ungherese degli Honveds un progetto, secondo il quale la ditta da lui rappresentata si impegnerebbe di impiantare in Ungheria una fabbrica d'armi che dovesse servire, non solo alla fabbricazione di 400,000 fucili sistema Mannlicher, ma anche alla fabbricazione di mitragliatrici e di cannoni a tiro rapido sistema Nordenfelt.

Reciprocità degli onori e del saluto tra i militari dell'esercito e le guardie di finanza. — Dai giornali dell'impero si apprende che il ministro delle finanze, tenuto conto che nella 2ª parte del regolamento di servizio dell'esercito non è più fatta menzione della reciprocità degli onori e del saluto tra i militari dell'esercito e le guardie di finanza, ha abolito le disposizioni che vigevano a questo riguardo per i suoi dipendenti.

Prelevamenti dal credito eventuale di 28,000,000 di fiorini. — Nel resoconto sommario dello scorso trimestre si accennò, che il 1º di marzo erano state convocate straordinariamente le Delegazioni per un credito straordinario di 50,500,000 fiorini, che tale credito era stato approvato e che, mentre 24,000,000 e mezzo erano stati spesi, gli altri 28,000,000 dovevano formare un fondo eventuale da non impiegarsi che nel caso di assoluto bisogno.

Dalle notizie dei giornali risulta, che in un consiglio dei ministri, presieduto da S. M. l'Imperatore, tenuto verso la fine di aprile, fu determinato di prendere una piccola parte di detto credito per completare l'equipaggiamento dell'esercito, lasciando intatta la restante somma sino all'apertura della sessione delle Delegazioni.

Opuscolo sulle manovre ad armi combinate. — La *Militar Zeitung* del 22 aprile annunziò che il generale ispettore dell'esercito arciduca Alberto, aveva fatto pervenire ai comandanti superiori un opuscolo molto istruttivo, contenente la relazione sulle manovre ad armi combinate dalla brigata in su, compiutesi in questi ultimi anni.

Abolizione di regolamenti. — È stato abolito il regolamento del 9 novembre 1873 sulla giurisdizione militare e sul diritto di punire disciplinarmente dei comandanti dell'esercito in campagna, perchè le disposizioni in esso contenute, in parte sono comprese nel regolamento di procedura penale militare, ed in parte nel nuovo regolamento di servizio per l'esercito (1ª parte), e nelle disposizioni che riguardano le punizioni disciplinari per gl'impiegati militari e per quelli che hanno cariche militari che non sono comprese in ciascuna classe.

IV

Nuova nave a torri « Arciduchessa Stefania ». — Il 14 aprile fu varata a Trieste la nuova nave a torri, *Arciduchessa Stefania*, la cui costruzione fu iniziata nell'aprile del 1884.

A quanto ne riferiscono i giornali dell'impero, questa nave rappresenta il progresso e lo sviluppo dell'architettura navale, e, specialmente, dell'industria dei cantieri navali austro-ungarici.

La sua potente artiglieria e la forza delle sue macchine, nonchè la corazza sistema *Compound*, che ne difende le parti più vitali, ne aumentano notevolmente la forza e la importanza.

La lunghezza della nave è di metri 85,36; la massima larghezza ai fianchi di metri 17; l'immersione a prora è di 6,09, a poppa 7,09 e nel centro 6,59; la stazzatura sulla linea d'immersione è di tonnellate 5,152.

Lo scafo è tutto costruito in acciaio nazionale del migliore; è a doppio fondo e un gran numero di scompartimenti stagni lo garantisce contro il pericolo di affondarsi nel caso di perforazioni o rotture. Le piastre della corazza *Compound*, dello spessore massimo di millimetri 230, arrivano sino a metri 1,37 sotto la linea d'acqua; la fasciatura è alta metri 2,82. Le piastre di corazza rivestono anche le torri ovali, situate ai fianchi della nave, e la parte anteriore dell'impostamento dei cannoni. Il peso totale della corazzatura è di tonnellate 890.

L'armamento principale della nave consiste in due cannoni Krupp a retrocarica da cent. 30.5, lunghi 35 calibri, collocati su affusti idraulici Armstrong; il loro peso rispettivo è di tonnellate 48.5; il proiettile pesa 455 chilogrammi; la carica 141 chilogrammi; la distanza che raggiunge il proiettile è di 16 chilometri.

I cannoni sono collocati in barbetta in una torre corazzata sopra coperta e sono disposti in modo da poter dominare un intero angolo di 180°. Oltre di ciò havvi una batteria coperta, armata di 6 cannoni Krupp a retrocarica da centimetri 15, lunghi 35 calibri; ogni cannone pesa tonnellate 6.8 e con carica di chilogrammi 28.5 lancia un proiettile di chilogrammi 51 con velocità iniziale di metri 610.

La nave sarà inoltre provveduta di due cannoni da sbarco e di 11 mitragliere Hotchkiss, disposte, parte lungo i bordi, e parte sull'alberatura; sarà pure largamente provvista di apparati per il lanciamento delle torpedini

L'illuminazione, tanto interna quanto per le segnalazioni, sarà elettrica.

Le macchine sono fornite dalla casa Mandslay Sons et Field di Londra; sono a tre cilindri verticali, sistema *Compound*, dei quali, quello ad alta pressione, ha un diametro di millimetri 1,400, ed i due a bassa pressione di millimetri 1,850. I due condensatori a superficie offrono una superficie di metri quadrati 1,500. Le due eliche hanno un diametro di metri 4 6. Dieci caldaie cilindriche, a tre forni ognuna, forniscono il vapore alle macchine, dando una pressione di chilogrammi 7 su centimetro quadrato. Le caldaie sono collocate in quattro scompartimenti stagni separati. La superficie totale di riscaldamento è di metri quadrati 1,600.

A ventilazione naturale è garantito alle macchine lo sviluppo di 6,500 cavalli nominali; però, forzando l'alimentazione con ventilazione artificiale, l'eliche potranno fare sino 150 rivoluzioni al minuto, raggiungendo le macchine una forza di 11,000 cavalli nominali e acquistando la nave una velocità di 16 miglia marittime all'ora.

A tutto il servizio interno, come manovra del timone e delle artiglierie, carico e scarico, pompe ed eiettori, ecc., è provveduto con i più recenti sistemi di motori a vapore ed idraulici, con congiunzioni elettriche, ecc.

I piani della nave furono disegnati dall'ingegnere navale superiore Maurizio Soyka, e la nave fu costruita nel cantiere San Rocco dello stabilimento tecnico di Trieste sotto la speciale direzione dell'ingegnere superiore Giuseppe Peyan.

Nuova nave a torri « Principe Ereditario Rodolfo ». — Questa nuova nave a torri è stata costruita interamente con materiale indigeno nell'Isola degli Olivi presso Pola, sotto la direzione degli ingegneri navali Soyka e Peyan; è gemella dell'*Arciduchessa Stefania*, varata a Trieste nell'aprile scorso; però è un poco più grande di questa, essendochè la sua stazzatura è di tonnellate 6,870

A suo tempo sarà armata con 11 cannoni, cioè 3 di grosso calibro, 6 di calibro medio e 2 di piccolo calibro; inoltre con 11 cannoni a fuoco celere, sistema Nordenfeldt.

Comprese le macchine e le artiglierie, questa nuova nave costerà più di 7,000,000 di fiorini, mentre la *Arciduchessa Stefania* non costerà che 6,300.000 fiorini

Alla funzione del varo ne sarà madrina S. M. l'Imperatrice, la quale si farà rappresentare dall'arciduchessa Maria Teresa

Nuovo incrociatore torpediniero « Tigre » — La *Triester Zeitung* del 30 giugno reca la notizia che il 28 di detto mese fu varato felicemente nel cantiere di San Rocco dello stabilimento tecnico triestino, il nuovo incrociatore torpediniero *Tigre* che è il più grande della marina da guerra austriaca. Le sue dimensioni sono:

Lunghezza metr. 70.35. — Larghezza metri 10,49 — Immersione metri 6,159. — Spostamento 1,650 tonnellate.

Le sue macchine sviluppano 6,000 cavalli nominali di forza

Questo nuovo incrociatore, del tipo *Pantera*, è il primo che sia stato costruito in cantieri austriaci; è tutto in acciaio.

Esercitazioni al bersaglio con cannoni nel porto di Pola. — Dai giornali locali si è rilevato che, nel mese di maggio, hanno avuto luogo nel porto di Pola esercitazioni di tiro al bersaglio con cannoni, e precisamente:

dal 2 al 13 maggio dalle batterie San Pietro e Max verso l'imboccatura dell'antiporto;

dal 14 al 17 maggio da Punta Cristo e Mussil in mare,

il 18 maggio da Verudella in mare.

Manovre della flotta da guerra. — Nel mese di maggio si formò in Pola una squadra di esercitazioni per le manovre estive della flotta, da eseguirsi sotto l'alta direzione del vice-ammiraglio barone von Sternech, comandante della marina.

Queste manovre furono distinte in due periodi.

Per le manovre del 1° periodo si formarono due partiti opposti di cui uno, rappresentato dalla divisione delle navi corazzate *Arciduca Alberto-Tegetohff-Custoza*, prese per base di operazione la Dalmazia meridionale, e l'altro, rappresentato da una flottiglia speciale (costituita con gl'incrociatori *Pantera-Leopardo* e *Lussin*, con i battelli torpedinieri *Aquila-Falcone-Avvoltoio* e *Bussard* e con 12 battelli torpedinieri di 2ª classe) si appoggiò alla Dalmazia settentrionale. Ambo i partiti dovevano combattersi e difendersi in piena regola e con tutti quei mezzi di cui si può disporre in guerra.

La divisione delle corazzate si difese recandosi in mare solamente di giorno e trincerandosi e mettendosi al sicuro, di notte, nel porto; la flottiglia torpediniera adottò un sistema affatto opposto.

Finalmente nacque l'urto inevitabile nella notte dal 24 al 25 maggio, nella *battaglia di Rogosniza*, provocata dalla flottiglia torpediniera

Nella notte del 24 la divisione delle corazzate trovavasi ancorata nel porto di Rogosniza, il quale pare fatto a bella posta per servire d'asilo ad una squadra corazzata che voglia trincerarvisi; per maggior sicurezza il porto fu chiuso con una serie di mine e barricate in legno e cordami, mentre sulle corazzate fungeva la luce elettrica che illuminava il mare. La flottiglia torpediniera, proveniente da nord, da Sebenico vecchio, si avvicinò al porto ed assaltò improvvisamente.

Il *Leopardo* si pose davanti alla barricata all'ingresso, e con i suoi cannoni aprì un fuoco celere sulle navi nemiche, allo scopo di distruggere le macchine illuminatrici e l'equipaggio di coperta. Le torpediniere attendevano a forzare la barriera. Gli sforzi all'uopo riuscirono vani per qualche tempo; una mezza dozzina di battelli torpedini si era impigliata nella forte barricata e, atteso che anche le corazzate facevano il loro dovere fulminando l'avversario con molte bocche a fuoco, questo sarebbe indubbiamente rimasto vittima di quella gragnuola di ferro; quando l'*Aquila*, correndo a tutto vapore, riuscì a rompere la barriera: allora tre o quattro battelli torpedinieri passarono per la breccia aperta e presero di mira, a distanza di lanciamento, ciascuno la propria vittima.

La manovra fu eseguita corrispondentemente al caso reale, salvo qualche modificazione

Il comandante della marina fu soddisfattissimo della bravura dei comandanti le torpediniere, sì che li fece chiamare sul *Grifone* per lodarli

Un secondo attacco, pure di notte, ebbe luogo il 31 maggio in alto mare. La divisione delle corazzate doveva camminare ad ogni costo verso settentrione. Si mosse in formazione di marcia; davanti, a destra e a sinistra aveva gli *eclaireurs* e le vedette, alle spalle la retroguardia, e con tali misure procedeva formata in colonna; oltre a ciò tutte le macchine illuminatrici a luce elettrica erano in azione per scandagliare l'oscuro orizzonte allo scopo di scoprire qualche torpediniera avversaria, nella tema di essere attaccati. La divisione procedeva lentamente avendo le corazzate calato le reti di acciaio *Bullivan*. D'improvviso una vedetta torpedine diede il segnale dell'avvicinarsi dell'avversario. Immediatamente tutte le navi diressero i riflettori della luce elettrica verso il punto accennato dalla vedetta, e mentre illuminavano a giorno quel segmento di mare, scoprivano tre torpedini nemiche; fu aperto allora un vivissimo fuoco contro esse che dovettero fuggire. Frattanto da altre parti giunsero, in gruppi di tre, le altre torpediniere e, quantunque la difesa fosse energica, qualcheduna riuscì a giungere a 400 metri di distanza, perchè si udì l'acuto fischio del vapore che di ciò dava avviso.

Uno sbarco a Sopatica, eseguito dalla divisione delle corazzate, secondo

tutte le regole di guerra, riuscì benissimo e la flottiglia torpediniera, che occupava quel posto, sopraffatta dai canotti avversari, equipaggiati di tutto punto, dovette fuggire.

Il 4 giugno, tanto la divisione delle corazzate, quanto la flottiglia torpediniera giunsero in Pola, avendo avuto termine il primo periodo delle manovre.

Il 15 giugno ebbe principio il secondo periodo, per il quale la flottiglia speciale è stata sostituita con una seconda divisione di corazzate, delle quali fanno parte le navi-casematta leggere *Imperatore Massimiliano, Principe Eugenio, Don Giovanni d'Austria.*

Il comando di tutta la squadra è stato assunto dal contrammiraglio Schaffer, il quale dirigerà tutte le manovre del secondo periodo, a seconda delle istruzioni impartitegli dal comandante della marina.

Durante la imminente presenza in Pola di S. M. l'Imperatore, la squadra eseguirà davanti a lui alcune manovre; per questa circostanza sarà notevolmente rinforzata, riceverà cioè in rinforzo la nave-torpediniera *Lussin*, alcuni battelli torpedinieri ed il trasporto-barricate *Pola;* le sarà messa di fronte, quale avversario, una flottiglia torpediniera autonoma, composta delle navi di comando *Fantasia*, delle torpediniere *Pantera* e *Leopardo*, dei battelli-torpedinieri di prima classe *Falco, Aquila, Avvoltoio* e *Bussard*, nonchè di 12 battelli torpedinieri col trasporto-torpediniera *Imperatrice Elisabetta.*

Quale esercizio preparatorio le attuali manovre della flotta furono precedute da un improvviso armamento di prova di tre corazzate, giusta il piano di mobilitazione. In quattro giorni le dette navi erano perfettamente armate e pronte a prendere il largo.

Cose varie. — *a*) L'*Armee und Marine Zeitung* del 28 giugno reca la notizia che era stato ordinato il passaggio nella II^a riserva delle seguenti navi *Arciduca Alberto, Custoza, Tegethoff, Principe Eugenio, Imperatore Massimiliano, Don Giovanni d'Austria, Grifone, Laudon.*

b) Dallo stesso giornale si apprendeva che col 15 giugno doveva essere armata la nave *Federico*, nella quale prendevano imbarco, per un viaggio d'istruzione, gli allievi dell'accademia di marina.

FRANCIA

NUOVO TESTO D'ISTRUZIONE PER L'ARTIGLIERIA FRANCESE.

Instruction sur l'emploi de l'Artillerie dans le combat. — Approuvée par le Ministre de la guerre le 1.er mai 1887. (Paris, librairie militaire L. Baudoin et C.ie).

È un piccolo opuscolo di pubblicazione recentissima, il cui scopo è d'indicare le regole per l'impiego dell'artiglieria in combattimento. Essendo stato autorizzato dal ministro della guerra francese, è a ritenersi come testo regolamentare presso quell'esercito; ad esso farebbe riscontro il nostro volume sulla *Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna*

Il merito principale di questo accurato lavoro consiste nel metodo razionale con cui la materia vi è coordinata, e sebbene le istruzioni in esso contenute non possano considerarsi come cose nuove, e si trovino con metodo diverso sviluppate nel suddetto nostro volume per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria, tuttavia l'ordine seguito nell'opuscolo per l'applicazione di questi precetti, è abbastanza degno di nota da meritare una speciale recensione.

L'opuscolo è diviso in dieci capitoli; alcuni di questi sono specialmente consacrati alle istruzioni per l'impiego dell'artiglieria nei combattimenti delle grandi unità, come la divisione isolata, il corpo d'armata isolato o inquadrato, divisione di cavalleria, ecc.; mentre in altri si parla del còmpito degli ufficiali d'artiglieria durante il combattimento, delle disposizioni relative alle sezioni di munizioni e parchi di corpo d'armata, protezioni dell'artiglieria, ecc.

Procedendo per ordine nella disamina dei capitoli, troviamo al capitolo I una esposizione di principii generali sul quale non è il caso di fermarsi, in quanto che non è che una esposizione di massime immutabili e di principii generalmente noti ed indiscussi.

Il capitolo II ha per titolo: *Còmpito generale dell'artiglieria nel combattimento. — Fasi del combattimento.*

In questo capitolo è trattato specificatamente il còmpito generale dell'artiglieria nel combattimento offesivo e in quello difensivo.

Dal punto di vista dell'impiego dell'artiglieria, il combattimento offensivo presenta diverse fasi ben distinte che corrispondono rispettivamente: ai preliminari del combattimento, alla lotta d'artiglieria, alla preparazione all'attacco, all'esecuzione dell'attacco ed all'inseguimento.

I preliminari del combattimento comprendono l'entrata in azione dell'avanguardia, e lo spiegamento dell'artiglieria del grosso. E qui sono date le norme che deve seguire l'artiglieria durante tutto questo primo periodo dell'azione.

Accentuandosi la resistenza incontrata dall'avanguardia, l'artiglieria del grosso vien chiamata ad entrare in azione e portata rapidamente in linea, unendo il suo fuoco a quello delle batterie d'avanguardia per completare la ricognizione generale della posizione

Entrando in azione l'artiglieria nemica, questa ricognizione poco a poco si trasforma in una lotta d'artiglieria, e sono indicate le norme a cui l'artiglieria dovrà attenersi per terminare rapidamente il duello. Seguono quindi le istruzioni che l'artiglieria deve seguire nella preparazione dell'attacco, nella sua esecuzione e nell'inseguimento, norme che non differiscono da quelle che trovansi ai §§ 156 e seguenti della nostra Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna.

Come per l'offensiva anche il combattimento difensivo per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, presenta le stesse fasi distinte, cioè: disposizioni preparatorie, lotta d'artiglieria durante la preparazione dell'attacco, durante l'esecuzione dell'attacco, e ritirata; le norme tracciate all'artiglieria in queste diverse fasi corrispondono a quelle che trovansi ai §§ 179 e seguenti della citata nostra Istruzione

Il capitolo III s'intitola: *Combattimento delle divisioni di fanteria.* Vi si tratta esclusivamente del combattimento di una divisione isolata, non potendosi riguardare come tale il combattimento di una divisione d'ala, o di divisione inquadrata, che rientra nel combattimento di corpo d'armata, nel qual caso bisogna tener conto di un nuovo elemento importantissimo, cioè l'artiglieria di corpo d'armata

Le norme che regolano l'impiego dell'artiglieria nel combattimento di una divisione isolata, naturalmente non sono diverse da quelle già date nell'esporre il còmpito generale dell'artiglieria nel combattimento; sicchè le istruzioni contenute in questo capitolo si riducono a precisare i rapporti che debbono passare durante l'azione fra il generale comandante la divisione, e l'ufficiale comandante l'artiglieria divisionale; e fra questo ed i suoi comandanti di batteria, diretti ad assicurare un efficace impiego dell'artiglieria

Questi rapporti sono determinati specificatamente tanto per il combattimento offensivo quanto per il difensivo, e per le diverse fasi distinte che

esso presenta cioè per il combattimento offensivo i preliminari, la lotta di artiglieria la preparazione dell'attacco, l'esecuzione dell'attacco e l'inseguimento; e per il combattimento difensivo le fasi corrispondenti cioè, le disposizioni preparatorie, i preliminari del combattimento, lotta d'artiglieria, durante la preparazione dell'attacco, durante l'esecuzione dell'attacco, e ritirata.

In sostanza, le istruzioni contenute in questo capitolo si possono riguardare come una applicazione al caso speciale del combattimento di una divisione isolata, delle norme generali che regolano l'impiego dell'artiglieria nel combattimento sia offensivo che difensivo, tenendosi conto per altro di diversi movimenti delle truppe di fanteria in mezzo alle quali l'artiglieria dovrà manovrare.

Il capitolo IV ha per titolo: *Combattimento del corpo d'armata.*

Premesso che in termini generali le artiglierie divisionali combattono insieme alle truppe delle proprie divisioni, ed i gruppi dell'artiglieria di corpo combattono ordinariamente riuniti prendendo posizione fra le due divisioni, in questo capitolo si vien dapprima a trattare di un corpo d'armata isolato in combattimento offensivo.

Il primo caso contemplato è quello che il corpo d'armata marci su due strade, ed allora ordinariamente ciascuna strada è battuta da una divisione. L'artiglieria di corpo, e le truppe non indivisionate, generalmente marciano con una delle due colonne.

Il corpo d'armata è preceduto dalla sua brigata di cavalleria, rinforzata, all'occorrenza, da una batteria a cavallo.

Da questa situazione generale, dal punto di vista dell'impiego dell'artiglieria si esaminano sempre le medesime fasi che presenta il combattimento; cioè, preliminari, lotta di artiglieria, preparazione ed esecuzione dell'attacco, ed inseguimento; e per ciascuna di esse sono determinati i rapporti che debbono passare fra il comandante del corpo d'armata, i comandanti di divisione e di brigata di cavalleria, ed il comandante l'artiglieria di corpo d'armata, e fra questo ed i suoi dipendenti per il regolare impiego delle artiglierie divisionali e di corpo d'armata durante l'azione

Questi rapporti, e le norme direttive sono determinati in modo chiaro e preciso in relazione anche ai movimenti delle truppe di fanteria e cavalleria che compongono il corpo d'armata massime negli spiegamenti e nelle formazioni delle colonne d'attacco dove all'artiglierie divisionali e di corpo sono assegnati i posti che rispettivamente debbono occupare.

È però lecito di dubitare che in combattimento vero si verifichino esattamente tutte le circostanze previste nella istruzione, in base alla quale sono tracciate le norme da seguirsi dai comandanti per assicurare l'efficace funzionamento dei vari riparti d'artiglieria.

Si passa quindi ad esaminare il caso del corpo d'armata che marci su di una sola strada

Le norme direttive per l'impiego delle artiglierie divisionali e di corpo d'armata nelle diverse fasi del combattimento sono in questo caso presso a poco le stesse di quelle che sono date pel caso del corpo d'armata marciante su due strade

Si annette peraltro una maggiore importanza alle ricognizioni da farsi dalla brigata di cavalleria, seguita dalla sua batteria a cavallo, sul fronte e sui fianchi del nemico, in quanto che in questo caso l'avanguardia non può prendere contatto col nemico che su di un solo punto.

Anche la posizione dell'artiglieria di corpo, e dell'artiglieria della seconda divisione, formano oggetto di speciali prescrizioni durante la prima fase preliminare del combattimento

Seguono poscia le norme per l'impiego dell'artiglieria in combattimento difensivo di un corpo d'armata isolato; anche per queste norme è tenuto il medesimo ordine nello stabilire i rapporti che debbono passare fra i vari comandanti nelle diverse fasi del combattimento. Le istruzioni sono date in modo preciso, tenendo sempre conto dei movimenti delle truppe di fanteria, fra le quali manovrano i riparti d'artiglieria, e le posizioni da prendersi sono anche chiaramente determinate.

Si viene poscia a parlare del combattimento di un corpo d'armata d'ala, e di un corpo d'armata inquadrato.

Nel combattimento d'armata accade quasi sempre che su di un punto del fronte è mantenuto un combattimento dimostrativo, onde prendere più vigorosamente l'offensiva sui punti in cui deve farsi lo sforzo principale.

Il corpo d'armata d'ala, e il corpo d'armata inquadrato, a seconda del posto che occupano, possono prendere parte sia all'attacco principale, sia al combattimento dimostrativo. In questi due casi essi impiegano la loro artiglieria come se fossero corpi d'armata isolati.

Però, per il corpo d'armata incaricato di eseguire un attacco principale, sono date istruzioni speciali sulla posizione da prendersi dalla sua artiglieria di corpo, come anche per l'unità di comando, dato che tale artiglieria di corpo venisse ad essere rinforzata da quella delle unità tenute in riserva, per costituire delle potenti masse d'artiglieria, destinate a preparare l'attacco con un estremo vigore.

E ciò è pel caso di combattimento offensivo. Nella difensiva il corpo d'armata d'ala e il corpo d'armata inquadrato, impiegano le loro artiglierie come è prescritto per il corpo d'armata isolato.

Seguono quindi alcune brevi norme circa l'impiego dell'artiglieria dei corpi d'armata e divisioni tenute in riserva generale

Il capitolo V ha per titolo: *Combattimento d'incontro*. Nel combattimento d'incontro, l'artiglieria viene impiegata secondo le regole che caratterizzano il combattimento offensivo.

Questo capitolo contiene anche alcune istruzioni speciali circa la posizione che dovrà occupare l'artiglieria nel caso che il comandante le truppe giudicasse opportuno di interrompere il combattimento.

Il capitolo VI s'intitola: *Doveri dei comandanti dell'artiglieria durante il combattimento*. In questo capitolo sono minutamente descritte le attribuzioni ed i doveri dei comandanti dell'artiglieria in un corpo d'armata durante l'azione. Mentre nelle nostre istruzioni per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria, ai §§ 140 e seguenti sono tracciate le norme generali ed i doveri del comandante l'artiglieria presso un riparto di truppe, nell'opuscolo francese si trova particolarmente esposto il còmpito di ciascuno dei capi, generale comandante l'artiglieria del corpo d'armata, al colonnello o tenente colonnello comandante l'artiglieria divisionale, al colonnello comandante l'artiglieria di corpo, ai maggiori comandanti di gruppo, fino ai comandanti di batteria. Le istruzioni sono molto particolareggiate; ciascun comandante ha le sue attribuzioni chiaramente definite, e sono stabiliti con precisione i rapporti che devono passare tra loro durante il combattimento. A tal punto di vista questo capitolo ha forse un valore pratico, superiore a quello degli altri capitoli finora passati in rassegna.

Il capitolo VII s'intitola: *Protezione dell'artiglieria*, e tratta particolarmente del modo di proteggere l'artiglieria, al momento del suo spiegamento. Disposizioni analoghe si trovano nella nostra Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria ai §§ 317 e seguenti.

Il capitolo VIII ha per titolo: *Disposizioni relative alle sezioni di munizioni ed al parco d'artiglieria di corpo d'armata*. In questo capitolo sono dati da prima le istruzioni relative alle sezioni di munizioni in una divisione che, trovandosi in marcia, viene ad impegnare il combattimento; e tanto nel caso che questo si svolga favorevolmente, quanto in quello in cui il combattimento resta indeciso o prende cattiva piega, sono indicate le norme con cui si deve procedere al rifornimento delle munizioni, e la distanza a cui si devono arrestare le sezioni dietro al fronte delle truppe. Questa distanza è stabilita a circa 5 chilometri.

Sono poscia prescritte le norme relative alle sezioni di munizioni di corpo d'armata, sia che queste marcino riunite a quelle delle divisioni, sia che marcino separate ed in più colonne. In ambedue i casi sono stabilite le istruzioni perchè i comandanti delle sezioni possano mettersi a contatto delle rispettive truppe, e procedere al rifornimento delle munizioni.

Quanto al parco d'artiglieria di corpo d'armata, posto che le munizioni che trasporta non sono in generale necessarie per una prima giornata di combattimento, esso segue le truppe per lo più ad una distanza di una giornata di marcia.

Ciò premesso, sono prescritte le norme a cui nel caso di combattimento previsto, od inatteso, il comandante del parco dovrà attenersi per essere continuamente in rapporto col generale comandante l'artiglieria di corpo, e quelle che stabiliscono il modo con cui dovrà procedersi al rifornimento delle sezioni di munizioni nelle diverse eventualità che può presentare il combattimento.

Il capitolo IX si intitola *Combattimento della divisione di cavalleria*.

Definito il còmpito dell'artiglieria addetta ad una divisione di cavalleria, si tratta in questo capitolo delle norme che regolano i rapporti fra il generale comandante la divisione e l'ufficiale superiore che comanda l'artiglieria, tanto nelle disposizioni preparatorie al combattimento, quanto durante il combattimento stesso; assegnando il posto da tenersi dall'artiglieria nelle colonne di marcia, e le posizioni da prendersi negli spiegamenti. Norme analoghe e forse meglio sviluppate si trovano ai §§ 206 e seguenti della nostra Istruzione per l'ammaestramento tattico delle truppe d'artiglieria da campagna.

Il capitolo X ed ultimo ha per titolo *Disposizioni relative all'istruzione dei corpi di truppa d'artiglieria*.

Premessi alcuni principii generali, in questo capitolo sono date le norme da seguirsi nelle manovre di batteria e di gruppo di batteria, nelle esercitazioni in terreni vari, ed applicazioni del servizio in campagna, esercitazioni a fuoco, manovre colle altre armi, istruzioni dei quadri, istruzione degli ufficiali. Su di queste non è il caso di fermarsi, inquantochè dal più al meno corrispondono alle norme usuali che trovansi ampiamente trattati nel suddetto nostro volume sull'ammaestramento tattico delle truppe di artiglieria da campagna.

In complesso, sia per l'ordine seguito, sia per la chiarezza ed il dettaglio con cui sono esposte le norme direttive per un efficace impiego dell'artiglieria nel combattimento, questo lavoro è ben fatto; e se in alcuni casi le istruzioni in esso contenute presuppongono un insieme di fatti e di circostanze variabilissime, e che è ben difficile il dire *a priori* se si verificheranno in un modo piuttosto che in un altro, ciò non potrebbe considerarsi come grave difetto dell'opera, la quale sarà sempre utilmente consultata sia dagli ufficiali dell'arma, sia dai comandanti di truppe a cui spetta il non facile còmpito di sapere ben maneggiare la propria artiglieria durante il combattimento.

LIBRI E PERIODICI

Wehr-Zeitung. — 1° semestre 1887.

Il rafforzamento dei bastioni (N. 7). — Il signor DITTRICH tratta, in quest'articolo, di un tema di grandissima attualità, quale è quello di studiare i mezzi per rendere le opere di fortificazione atte a resistere ai potenti esplosivi che s'impiegheranno dall'artiglieria. Dice che le corazzature e torri corazzate studiate non potrebbero in ogni modo proteggere che le artiglierie da collocarsi in alcuni punti specialmente importanti; e che nessuna potenza, per quanto ricca, potrebbe impiegare il ferro per la costruzione di tutta un fortezza. Non resta dunque che rafforzare le fortificazioni costruite di terra. Esamina quindi quanto scrisse su tal soggetto il generale Cosseron de Villenoisy ed i metodi di costruzione del celebre Bonajuto Lorini che fortificò Bergamo, Brescia, Zara ecc. Conclude dicendo che vi è molto da imparare ancora dagli antichi, e che merita molta considerazione il metodo di Lorini di costruire i merloni con una miscela inumidita di polvere di mattone e calce, messa in opera a strati e battuta; facendo rilevare quanto maggior compattezza e forza di resistenza riceverebbe ora detta miscela coi mezzi moderni di compressione, idraulici e meccanici.

Uno studio olandese sulla questione dei fucili a ripetizione (N. 12). — In quest'articolo si esamina una conferenza del capitano olandese Brender à Brandis, in cui è studiata la questione dei fucili a ripetizione dal lato tecnico e dal lato balistico. Il conferenziere confutando il giudizio della commissione svedese incaricata nel 1885 di fare esperienze comparative fra il fucile a ripetizione Jarmann da 10,15 millimetri e il fucile a carica successiva dello stesso calibro, giudizio che condannava il fucile

a ripetizione perchè « dava effetti troppo meschini in confronto del consumo di munizioni, tanto più che il fucile a carica successiva nel tiro di combattimento a grandi distanze offre migliori risultati del fucile a ripetizione » dice che tale giudizio consegue dall'aver disconosciuto che l'efficacia sempre crescente del fuoco del fucile a ripetizione, sta nel disordine che porta nelle file nemiche in brevissimo tempo, con una celerità di fuoco che si misura a secondi e non a minuti. Confuta quindi altre obbiezioni che si fanno al fucile a ripetizione.

Il conferenziere dopo aver esaminata la questione dell'adozione del piccolo calibro dice che il riunire il sistema a ripetizione colla diminuzione del calibro non è così semplice e facile come da taluni si crede.

Dopo essersi chiesto se l'Olanda deve seguire la Germania o la Francia e il Portogallo che si accingono a diminuire il calibro, il conferenziere conclude che, pur riconoscendo gli svantaggi che egli enumera dei fucili a piccolo calibro, quali la possibilità dello scoppio delle canne come avvenne in Svezia, del piegamento e degli inceppamenti dell'otturatore, dell'alterazione delle dimensioni delle canne ecc., dovendo addivenire ad un nuovo armamento, e quando non esistesse un munizionamento già completo, egli preferirebbe certo il piccolo calibro, anche se le qualità balistiche di esso fossero uguali a quelle dell'arma attuale. Ma un cambiamento dell'armamento possedendone già uno completo porta con sè difficoltà che non compensano i vantaggi.

Conclude augurando all'esercito olandese la sollecita adozione di un'arma a ripetizione senza attendere la soluzione delle quistioni attinenti al piccolo calibro, potendo esso, in caso di guerra, trovarsi a fronte un esercito munito di tale arma. Si scelga adunque il migliore dei sistemi esistenti e si studiino le conseguenti modificazioni al munizionamento.

Il nuovo progetto di mobilitazione danese (N. 23). — I fogli danesi annunciano tutti che il progetto nuovo per la mobilitazione dell'esercito e della marina è compiuto. Nel medesimo son previste e prese in considerazione tutte le possibili eventualità di guerra. Lo stato maggiore danese spera, a quanto si afferma, di poter concentrare nello spazio di tre giorni l'esercito in qualsivoglia zona del paese.

La elaborazione del nuovo progetto di mobilitazione, ordinata nell'autunno del 1882, ha richiesto più di quattro anni. Detto progetto, dopo piccole modificazioni non sostanziali, fu approvato dal ministro della guerra Bahnson, e sanzionato verso la fine del 1886 dal re Cristiano IX. Un decreto reale del 4 dicembre 1886, riguardante la chiamata di soldati di terra e di mare segna il principio dell'attuazione del progetto definitivamente stabilito, il quale, fondato sulla legge di reclutamento 16 luglio 1876,

oltrepassa però di molto i limiti di questa legge. Tutti i particolari del progetto sono naturalmente tenuti segreti, però, in tutti i casi l'isola di Seeland è contemplata nella zona di spiegamento dell'esercito, ciò che prova che il Governo ha intenzione di eseguire le progettate fortificazioni di Copenhagen, se la nuova Camera danese approverà i fondi che furono già rifiutati una volta, ciò che fu causa dello scioglimento della Camera stessa. Le istruzioni necessarie per le autorità, i formulari, ecc. riguardanti la mobilitazione sono tutti stampati e già distribuiti a 12,000 capi uffici diversi delle diverse città, paesi e villaggi del regno, perchè questi siano sempre in grado d'impartire gli ordini nececessari.

Un breve telegramma del Ministro della guerra basta perchè la mobilitazione incominci, e per definirne l'estensione, essendo tutto designato con numeri e lettere dell'alfabeto. Così le lettere dall'A all'F rappresentano le varie armi, e precisamente A e B marina e fanteria di marina; C, fanteria; D, artiglieria; E, cavalleria; F, truppe del genio ecc. Emanato l'ordine di mobilitazione subito in ogni comune del regno, per tre ore di seguito, tutte le campane delle chiese suonano a distesa ed ogni uomo atto alle armi deve, senza indugio, presentarsi alle locali commissioni di leva da cui riceve gli ordini e quanto gli occorre in contanti od in natura per raggiungere il luogo a cui è destinato.

Analoghe prescrizioni vi sono per la compera e la requisizione di cavalli, fino al numero di 10,000 cavalli; di un numero corrispondente di carri. In caso di mobilitazione tutte le navi a vapore e tutte le vetture atte al servizio militare debbono esser poste a disposizione del Ministero della guerra; perciò deve essere pagata ai proprietari, fin dal tempo di pace, una piccola indennità il cui ammontare deve tenersi segreto.

Alleggerimento del peso che deve portare il fantaccino (N. 29). — In quest'articolo, dopo aver menzionato quanto riguarda l'ultimo affardellamento adottato in Germania, in cui il peso di questo non fu diminuito che di quanto si accresceva il peso corrispondente al maggior numero delle munizioni che il soldato deve portar con sè, ottenendo però una migliore ripartizione del carico del soldato, si fanno su questa quistione diverse proposte d'indole generale, le quali si possono riassumere così: abolizione della cravatta; sostituzione alle scarpe attuali di sandali di cuoio o ciocie (*Opanke*) che fecero già buona prova; impiego d'una stoffa più leggiera per i berretti da campagna, e per l'uniforme il cui taglio dovrebbe non seguire la foggia generale militare, ma piuttosto quella che si adotta nei diversi rami dello sport, per la ginnastica, per le corse, per le regate, ecc., cosicchè da questi uniformi si dovrebbe studiarne uno che si adatti agli scopi militari, cercando il modo di sostituire le

tasche allo zaino; abolizione completa della pelle di vitello nella fabbricazione degli oggetti d'equipaggiamento; abolizione delle spazzole da scarpe e di altri spazzolini che l'autore dell'articolo non si perita di designare come non indispensabili. L'autore termina augurandosi che il Governo apra un concorso a premi su un modello completo d'uniforme e di equipaggiamento.

Dalla vita di Radetsky (N. 47 e 48). — È un estratto dell'autobiografia dell'illustre generale contenuta nel 1° volume della nuova serie delle *Mittheilungen des Kriegsarchivs*. (Comunicazioni dell'archivio di guerra).

« Mia madre morì nel darmi alla luce e mio padre morì poco dopo ». Così comincia l'autobiografia del maresciallo. Dopo aver parlato della sua infanzia e della sua adolescenza trascorse nella casa dell'avo e quindi nel collegio, dice che, sciolto nel 1784 il collegio in cui si trovava, entrò quale cadetto nel reggimento corazzieri *Caramelli* (oggi 2° reggimento dragoni) di guarnigione a Jàsz-Bereny. Allo scoppiar della guerra contro i Turchi nel 1788 Radetsky fu promosso primo luogotenente. Di questa campagna egli dice:

« L'esercito era bello ed aveva molta forza intrinseca, eppure non riuscì a nulla. Si era scelta la difensiva. Io ascrivo solo a questa scelta se noi in quasi tutti i piccoli combattimenti avemmo la peggio; eppure è appunto in tali piccoli combattimenti che i generali trovano l'occasione di guadagnarsi la fiducia delle masse. A poco a poco s'infiltrò nell'esercito lo scoraggiamento ed esso divenne ciò che non dovrebbe mai essere, cioè una macchina tenuta assieme dalla disciplina ed in cui manca il movimento, ossia l'anima. Quando nel 1779 il Feld-maresciallo Landon prese il comando supremo, rinacquero nell'esercito lo spirito intraprendente e la fiducia in sè stesso, però il risultato della campagna si limitò alla conquista di Belgrado. Il reggimento al principio della guerra della rivoluzione andò, prima col corpo di Trier poi con quello di Schröder, a Luxemburg. Ma anche qui l'eccellente morale dell'esercito restò senza effetto e ciò anzitutto in causa della tattica antiquata. La difensiva e per di più una difensiva passiva, era quasi sempre presa come immutabile guida, sebbene numerosi esempi ci avessero dimostrato che noi nei singoli combattimenti vincevamo sempre quando correvamo sul nemico all'arma bianca, e che avevamo sempre la peggio nella difensiva, perchè malgrado il fuoco a volontà in linea serrata, i cacciatori (*tirailleurs*) francesi ci battevano prima di fianco e poi alle spalle. La seconda causa per cui ardite azioni dei vari riparti non ottennero alcun gran successo fu il non avere un piano prefisso di operazioni, e l'influenza sull'andamento della guerra di persone che a questa non erano adatte nè per lo spirito militare, nè per

l'amore al mestiere. Senza che si sappia con chiarezza quanto si deve fare, nessuna azione riesce, almeno nessuna azione di guerra. Quando ciò invece si sappia, si ottiene attività ed unità in tutto l'esercito e vi si manifesta una certa audacia che costringe la fortuna a mostrarsi favorevole. Dunque uno scopo posto con chiarezza, affidato ad un uomo esperimentato e di animo forte, alla testa di un esercito preparato preventivamente alla guerra: ecco ciò che costituisce la garanzia raramente ingannatrice, per riuscire ».

Dopo alcune osservazioni sull'impiego delle truppe e sulle insufficienti misure di sicurezza, Radetzky racconta un episodio della sua vita. Nell'anno 1793, quando il L. feld-maresciallo Beaulieu, dopo l'infelice combattimento di Arlon, ebbe ricevuto il comando del corpo dal L. feld-maresciallo Schröder, concentrò la più gran parte delle sue truppe presso Arlon e coprì la linea esistente fra i due punti nemici Lougwy e Montmédy, con riparti d'avamposto. « Una parte di questi avamposti fu affidata a me. Io avevo sotto il mio comando un riparto di fanteria ed un po' di cavalleria: Le truppe erano ricambiate ogni quattro giorni. Durante uno di questi ricambi mi riuscì di respingere con successo una colonna nemica che faceva una scorreria fuori di Montemédy. Questo fatto diede occasione a Beaulieu di chiamarmi presso di sè come ufficiale d'ordinanza e di assegnarmi la carica di aiutante. Il titolo però non potei assumerlo perchè *apparteneva già a suo genero* ».

Quando Beaulieu in conseguenza degli avvenimenti fu richiamato al campo raggiunse l'esercito a Fleurus. Per la prima battaglia che porta quel nome (3 giugno 1794) le disposizioni erano già date per un attacco frontale; ma Beaulieu informato della posizione del nemico, si allontanò dalle ricevute istruzioni e colla maggior parte delle sue truppe, attraversando boschi e gole, piombò sul fianco destro del nemico e lo costrinse alla ritirata. « A me fu assegnato il comando di una delle ali estreme. Si fu contenti di me e fui promosso capitano; però tale promozione mi sarebbe spettata egualmente per anzianità, perchè ero il più anziano dei luogotenenti, e la morte del capitano Pfefferkorn lasciava appunto vuoto un posto nel mio reggimento ».

La seconda battaglia di Fleurus (16 giugno) fu pari alla prima; e sulla terza battaglia di Fleurus (26 giugno) cessata da parte degli Austriaci prima che fosse decisa, Radetzky dice: « Il nemico restò evidentemente sorpreso del nostro contegno e ci lasciò ritirare senza sparare un colpo ».

« Nel dicembre 1795 Beaulieu andò, come comandante dell'esercito in Italia (al posto di De Vins), a Pavia. Beaulieu trovò colà lo stato maggior generale, composto di uomini a cui mancava assolutamente ogni abilità, ogni forza di volontà e ogni cognizione di servizio. Il personale, sebbene fosse già il terzo inverno che passava in quella regione, non conosceva affatto il terreno.

« Il primo capo, colonnello Simbschen, dovette essere sostituito perchè contribuiva specialmente a mantener la discordia; il suo successore, tenente colonnello Aurach era un uomo senza attività, che di ogni cosa si serviva unicamente come materiale per le sue opere scientifiche; venne quindi Zach uomo che possedeva molte cognizioni scientifiche, ma che non si era mai occupato dell'alta condotta di una guerra e che era molto avanti negli anni.

« L'esercito francese stava fra Nizza e Voltri volgendo le spalle al mare. Beaulieu si decise di prendere l'offensiva, ma la cominciò con un'inutile diversione della sua sinistra, colla quale riuscì a prendere Voltri debolmente difesa; ma non raggiunse alcun altro risultato. Non vi era alcuno al quartier generale o in tutto lo stato maggiore del quartiermastro generale che avesse solo un'idea giusta delle operazioni offensive in montagna, e ancor meno alcuno che conoscesse come si provvede al vettovagliamento nella guerra di montagna e quali siano i bisogni inerenti alla condotta di quella guerra. Tutti avevano un grande rispetto delle montagne che stavan loro davanti, e non credevano alla possibilità di varcarle. Chiunque era assalito dai Francesi, credeva aver fatto abbastanza il suo dovere, quando aveva potuto riunire al grosso le truppe ripartite nelle diverse gole e battere in ritirata ».

Frattanto il L. F. M. Argenteau, che stava all'ala destra, presso Millesimo nella valle della Bormida, era stato battuto. In conseguenza di ciò fu cominciata una ritirata generale molestata in vari modi da attacchi nemici, e durante la quale si mostrò l'infedeltà del gabinetto di Torino che negò l'entrata in Alessandria alle truppe austriache; e prese anzi misure difensive contro le stesse. Beaulieu dovette abbandonare il Piemonte e si ridusse a Pavia dove decise di arrestare, lungo l'Adda, la marcia in avanti dei Francesi. Si volle dare battaglia presso Lodi: tutto era basato sull'incendio del ponte, le truppe avevan preso posizione a destra e a sinistra del medesimo, ma si dimenticò di occupare l'isola vicina a Lodi. L'occupò il nemico e di là fece fuoco sugli uomini destinati ad incendiare il ponte. Così i Francesi con Bonaparte alla testa forzarono il passaggio.

Dopo ciò si doveva difendere il Mincio. Mantova fu occupata da 10,000 uomini, Peschiera fu tolta per sorpresa ai Veneziani e il resto delle truppe fu stabilito a Valeggio per piombare sul fianco del nemico, che si presumeva a Pozzuolo, quando avesse tentato il passaggio del fiume.

Ma Beaulieu si ammalò in Valeggio. Il generale principe Hohenzoller

che in quel tempo aveva la carica di capo di stato maggior generale, e Zach, distesero le loro truppe lungo il Mincio su un'estensione di 22 miglia italiane, cosicchè il grosso non consisteva più che di tre battaglioni e di otto squadroni. « Nessuno, dice Radetzki, aveva cognizioni sulle località; invece di tenersi alla parte superiore del fiume e di radunare le truppe presso Custoza, colla cavalleria, però, nella pianura dietro Valeggio, si scelse Valeggio come centro e si sperò così di arrestare il nemico. Ma anche qui si commise l'errore di sparpagliare le truppe lungo il fiume, fin verso Pozzuolo, in piccoli riparti di battaglioni e compagnie ». Il Mincio fu passato dai Francesi presso Valeggio quasi senza lotta e si cominciò la ritirata verso Ala, nella quale occasione Radetsky radunò le truppe sparse al sud di Valeggio e passando per Valeggio le condusse senza esser molestato al di là dell'Adige, ad Ala.

In Tirolo le truppe vennero di nuovo sparpagliate in tutte le valli; ma Bonaparte che, apprezzando pienamente la sua situazione, si voleva subito stabilire solidamente nell'Italia centrale e a questo scopo voleva espugnar Mantova, lasciò provvisoriamente gli Austriaci in pace nel Tirolo.

Al posto dell'infermo Beaulieu fu nominato il Feldzeugmeister Allwintzi a cui fu aggiunto come consigliere il L. F. M. Melas. Frattanto il F. M. Wurmser arrivava dall'Alto Reno in Tirolo ed assumeva, giunto a Trento, il comando supremo. Con Wurmser arrivavano il L. F. M. barone Duka come quartier mastro generale (capo di stato maggior generale) e il tenente colonnello Auer come aiutante generale. Zach fu destinato alla cancelleria dello stato maggiore generale e Radetsky alla cancelleria di dettaglio. « Io domandai, scrive Radetzky, di essere surrogato e presi il comando del corpo dei pionieri che, coi riparti giunti dall'Alto Reno, era costituito di 8 compagnie. Però sebbene mi fosse stato realmente concesso il comando dei pionieri mi si rifiutò la surrogazione perchè si ritenne necessaria la mia cooperarazione in vista della mia conoscenza dei luoghi e perchè ero già da tempo nell'armata ».

Il primo tentativo per liberar Mantova dall'assedio, intrapreso secondo il piano di Duka, consisteva in una marcia in due forti colonne, di cui una doveva procedere all'est del lago di Garda ed entrare nella valle dell'Adige, e l'altra dall'ovest dello stesso lago, attraversando la Val Sabbia, per Salò e Brescia giungere a Mantova. Napoleone battè prima una metà della detta armata presso Salò, quindi mosse contro l'altra metà che veniva contro lui da Mantova verso Castiglione delle Stiviere e battè anche questa.

Secondo il piano del secondo tentativo di liberazione della piazza di

Mantova tutta l'armata doveva cercare di giungere a Mantova da Trento girando, attraverso la Val Sugana per Bassano e Verona; solo una colonna, sotto gli ordini del L. feld-maresciallo Davidowich doveva, avanzare per la valle dell'Adige e mascherare il movimento dell'armata. La marcia fu eseguita di notte. Alla mattina susseguente il nemico attaccò con forze preponderanti la colonna della Val d'Adige, la battè, occupò Trento, inseguì il grosso dell'armata, attraversò la Val Sugana, ma senza toccar Bassano cercò di raggiungere per le vie dei monti, la strada fra Bassano e Verona. Contemporaneamente Napoleone mandò da Verona un corpo contro Bassano. Fino a questa città, Wurmser era giunto senza ostacolo. Nell'avanzare da Bassano verso Verona incontrò l'avanguardia delle forze nemiche e, dopo un insignificante combattimento svantaggioso, deviò dalla strada e battè la via di Legnago. Il grosso seguiva, ma la retroguardia composta di granatieri fu sorpresa, dispersa, e tre battaglioni furon fatti prigionieri. Il grosso seguì non molestato la sua marcia su Legnago e Mantova, dove il resto dell'armata arrivò il giorno seguente affranto e scoraggiato. Il comandante di questa piazza, L. feld-maresciallo Canto d'Yrles protestò, e non voleva accogliere l'armata di Wurmser perchè temeva di dover capitolare per mancanza di viveri. Le trattative col commissario locale fecero riconoscere che riguardo alle provvigioni da bocca esistenti nella fortezza non si era ancora in istato tanto deplorevole. « Se però si fosse conosciuta la regione, e si fosse letta la campagna del Principe Eugenio, si sarebbe visto che le truppe arrivate con Wurmser avrebbero trovato un facile rifugio fra il Mincio, Curtatone e la Fossa nuova, perchè coi mezzi che si avevano a disposizione si poteva stabilire una testa di ponte a Borgoforte, fare ingrossare la Fossa nuova presso Curtatone e porsi ovunque in istato di difesa. Ma nella parola *ristoro* ognuno vedeva la soluzione della questione. Ognuno cercava il godimento della tranquillità del momento senza preoccuparsi dell'avvenire o di una virile difesa ».

Radetzky descrive qui lo stato della fortezza assediata, critica i modi con cui si eseguirono le sortite e descrive l'ultimo tentativo di liberazione della fortezza che terminò colla dedizione al nemico del L. feld-maresciallo Provera con tutte le truppe, poichè detto maresciallo giunto alla porta S. Giorgio, questa non gli fu aperta in causa dell'impossibilità di vettovagliare maggiormente la piazza. Questo avvenimento ebbe la umiliante conseguenza della capitolazione della piazza. « Così in uno spazio di tempo di neppur dieci mesi la casa d'Austria perdette tutta la Lombardia, 3 armate e Mantova il suo ultimo baluardo in Italia ». Radetzky e tutto il suo corpo di pionieri ridotto a 214 uomini, furono fra quei 500 uomini

che poterono uscire con armi e bagaglio, mentre il rimanente della guarnigione dovette deporre le armi.

Dopo la capitolazione di Mantova, Radetzky marciò coi suoi pionieri sulla Pieve ove si trovavano gli avamposti austriaci. L'Arciduca Carlo era col suo quartier generale a Conegliano. Radetzky doveva costituire a St. Veit in Carinzia un nuovo corpo di pionieri; ma vi era appena arrivato che vi entrò l'armata sempre inseguita dal nemico; con essa Radetzky proseguì per Vordernberg e Eisenerz fino a Linz, per ritornare poi a St. Veit dopo l'armistizio di Leoben. Quando pel trattato di pace la Venezia ricadde in potere dell'Austria e fu destinato ad occuparla il feld-maresciallo Wallis, Radetzky ritornò coi suoi pionieri, prima a Padova, quindi a Monselise e finalmente ad Este.

La campagna del 1799 cominciò in marzo coll'avanzata dell'esercito nemico fino a Verona e Legnago. Nella battaglia di Magnan (Isola della Scala 5 aprile 1799) Radetzky ricevette l'incarico di piombare sul fianco del nemico che incalzava all'estrema sinistra, incarico che egli adempì nel miglior modo, attaccando alla baionetta con tre battaglioni Keyky. La sera di questa battaglia, il quartier generale si ritirò a Verona per darsi al riposo e questo riposo fu così profondo che Radetzky, il quale veniva in città dagli avamposti colla notizia della completa ritirata del nemico, non potè riuscire a far svegliare lo Zach e non potè indurre il luogotenente-feld-maresciallo che a far inseguire da una pattuglia-ufficiale il nemico che si ritirava.

Il 7 aprile arrivò il F. M. Süwarow, che era stato nominato generale in capo dell'armata d'Italia, con un'armata russa. Radetzky ne parla con una antipatia degna di nota. Fin dal primo ordine del giorno ch'emanò detto comandante supremo, suscitò l'indignazione dei generali e degli ufficiali superiori. Nel quartier generale principale cominciarono ad apparire sub'to discordie ed attriti, che diventarono sempre più gravi in seguito. Il generale Melas, il nuovo comandante superiore delle truppe austriache, formava con Zach, coll'aiutante generale tenente colonnello Radetzky e con due altri aiutanti, il partito austriaco; il capo dello stato maggiore del quartier mastro generale austriaco L. F. M. Gasteler, il colonnello Weyrother ed un aiutante appartenevano al partito russo e disapprovavano tutto ciò che partiva da Melas.

La marcia in avanti andò bene. Mantova occupata dal nemico venne accerchiata ed assediata dal F. Z. M. Kray, la cittadella di Brescia fu costretta rapidamente a capitolare, e resa vana la premeditata distruzione del ponte sull'Adda presso Cassano, grazie ad un'azione energica del capitano dei pionieri conte Hardegg. Milano fu occupata dagli Austriaci, i quali vi giunsero prima, gareggiando nella corsa i cavalleggieri Lobkowitz e i cosacchi. Il ricevimento degli Austriaci per parte della popolazione di Milano fu assolutamente cordiale; la cittadella presidiata da 3,000 Francesi però resistette, e non cedette che dopo un assedio diretto dal maggior generale Lattermann.

L'armata dopo un giorno di riposo continuò la sua marcia senza incontrar ostacoli ed arrivò a Torino dove pure la sola cittadella era tenuta dal nemico. Moreau si era ritirato sul territorio di Genova: aveva il suo quartier generale ad Oneglia e occupava Cuneo, Mondovì e Ceva; egli era però indebolito e demoralizzato per la defezione di numerose guarnigioni e mancava di tutto. Sarebbe stato il momento più propizio per conquistar il Genovesato; ma i Russi non vollero saperne d'imprese in montagna. Si doveva quindi impedire a Macdonald, che aveva abbandonato l'Italia inferiore e che era in marcia verso l'Alta Italia, di riunirsi al rimanente dell'armata nemica. A ciò non si riuscì malgrado alcuni combattimenti. Della battaglia della Trebbia Radetzky racconta il seguente episodio: « Melas aveva appena collocato a posto le sue truppe quando Süwaroff ordinò all'ala sinistra di passare alla destra. Il reggimento cavalleggeri Lobkowitz si era appena mosso, sotto il comando del L. F. M. Liechtenstein, quando il nemico passò improvvisamente la Trebbia. Io allora mi misi alla testa del reggimento cavalleggeri ed attaccando il nemico sui fianchi ed alle spalle gli feci dar volta celeremente e lo ricacciai sulla riva destra della Trebbia ». (In questa circostanza una palla portò via la testa del cavallo di Radetzky).

Frattanto Mantova, le cittadelle di Milano, di Alessandria e di Torino erano cadute, e il F. Z. M. Kray si era riunito all'armata. Ma anche l'armata nemica si era rafforzata coll'arrivo di Macdonald e Moreau era stato rimpiazzato da Joubert che appena arrivato decise di avanzare di nuovo e precisamente verso Novi. La battaglia che ivi ebbe luogo (15 agosto 1799) fu decisa da questo fatto: che Melas, il quale aveva avuto ordine da Süwaroff di attaccare il nemico di fronte nella più forte delle sue posizioni, per consiglio di Radetzky ne fece aggirare l'ala destra. Tutti coloro che udirono tal consiglio dissero: « Radetzky ha ragione ».

« Ci riuscì anche di giungere quasi alle spalle dei Francesi, essendo noi andati all'assalto con 12 battaglioni di granatieri; ciò assomigliava ad una marcia di fronte. Noi sbaragliammo completamente il nemico e la vittoria fu decisa ». Melas chiese per Radetzky l'ordine Teresiano, che però fu dato invece al capitano Kees, aiutante del conte Bellegarde. Dopo la battaglia, in cui rimase sul campo il comandante in capo nemico Joubert, l'armata francese si ritirò velocemente in gran disordine nella

valle della Polcevera. Tutti, in generale, si aspettavano che il nemico sarebbe stato inseguito con energia, che Genova sarebbe stata bombardata, il nemico scacciato dalla Liguria e che l'Italia sarebbe stata così totalmente sgombrata dai Francesi. Ma la mancanza di bestie da soma, le preoccupazioni circa il vettovagliamento ed una stranissima avversione contro la guerra di montagna, decisero Suwaroff a ritirarsi in Alessandria.

Per la partenza, che seguì tosto, dei Russi, l'armata restò molto indebolita e doveva lottare colla deficienza di vestiario e di vettovaglie. Dopo la partenza dei Russi Melas trasferì il suo quartier generale a Savigliano, ricacciò i Francesi al di là di Mondovì e di Ceva e fece assediare Cuneo. Malgrado le privazioni e le fatiche, il coraggio e il buon umore regnavano fra le truppe, poichè avevano la prospettiva di svernare nella ricca Lombardia. Frattanto entrò in Genova Massena, il nuovo condottiere dell'armata francese. Egli stabilì di liberare Cuneo dall'assedio, e mandò un messo al comandante della fortezza con uno scritto, il cui tenore era che Massena il giorno 4 dicembre, con truppe rinfrescate da nuove forze, avrebbe proceduto alla liberazione di Cuneo. Ma il messo di cui si servì Massena aveva già prima stabilito il servizio di spionaggio per conto di Radetzky e portò il dispaccio al quartier generale. Quivi si alterò, facendogli dire il contrario, il tenore dello scritto, che lo stesso inviato portò nella fortezza. Ciò ebbe per conseguenza che la fortezza di Cuneo capitolò il 3 dicembre. Quando la guarnigione deponeva le armi si udiva già il rimbombo dei cannoni dell'armata che doveva liberarla. Nella fortezza si trovarono 185 pezzi. Contemporaneamente arrivò la notizia della dedizione della fortezza d'Ancona al L. F. M. Frölich. L'armata francese stava lungo la riviera coll'ala sinistra presso Savona e la destra presso Genova.

Melas voleva ricondurre l'armata in Lombardia; ma Zach, il quale, dietro le spalle del comandante in capo, manteneva comunicazioni col ministro Thugut, presentò uno scritto del medesimo che esigeva esplicitamente la continuazione della campagna nell'inverno. Melas si lasciò perciò distogliere dai suoi propositi, mantenne l'armata in Piemonte ed inviò il L. F. M. principe Liechtenstein a Vienna per chiedere le istruzioni ed i rinforzi necessari per l'azione. La risposta del presidente del Consiglio di guerra di Corte conteneva diverse promesse e l'invito di aprire la campagna al più presto sulle Alpi e sugli Appennini. Siccome l'inverno era molto rigido e nevoso, ciò non fu possibile che in marzo. Non vi fu rifornimento di uomini nè di cavalli. L'armata varcò in due colonne le Alpi, guadagnò la costa, chiuse Massena in Genova e ridusse in sue mani la riviera fino a Nizza.

Allora giunse la notizia che Napoleone era tornato dall'Egitto e che formava una formidabile armata a Dijon. Apprendiamo da Radetzky che gli avvisi che su ciò si mandarono al Consiglio di guerra di Corte ebbero per risposta che non bisognava lasciarsi ingannare da false notizie, e che si doveva star tranquilli. Napoleone, colla sua apparizione improvvisa in Piemonte, confermò molto presto l'esattezza di quelle notizie. L'esito dei combattimenti, e specialmente della battaglia di Marengo, secondo la narrazione di Radetzky, deve ascriversi in gran parte al tradimento di quella spia che aveva procurato la capitolazione di Cuneo, la quale non ritenendosi sufficientemente pagata colla pensione di 200 fiorini a lui concessa, per vendicarsi indusse il generale Zach ad una diversione sul fianco sinistro, per cui una gran parte delle truppe fu sottratta al combattimento. L'armistizio di sei settimane che fu concluso dopo la battaglia di Marengo, avrebbe condotto ad una pace accettabilissima se Zach, che, caduto prigioniero a Marengo, fu rimandato a Vienna colle offerte francesi, non avesse descritto la situazione interna della Francia come tale da non poter sperare alcun felice successo dalla continuazione della guerra.

Quando Melas fu richiamato dal comando dell'armata, ne sortì anche Radetzky. Quando questi prese il comando del reggimento corazzieri Alberto (attualmente 3° dragoni), che si trovava ad Ulmersdorf, il maggior Bodi gli andò incontro dirigendogli il complimento: che non si aveva buon concetto, ed egli specialmente, dei signori in tunica verde (dello stato maggiore). Pochi giorni dopo essere entrato al suo reggimento egli prese parte alla battaglia di Hohenlinden. Conclusa la pace, il reggimento rientrò ad Oedenburg.

Col principiare della guerra del 1805 Radetzky andò, come generale, in Italia. Nella ritirata (iniziata dopo la vittoria di Caldiero, in conseguenza della capitolazione di Ulma), Radetzky fu destinato ad accorrere colla sua brigata sulla Drava, per opporsi lungo quella linea al nemico. Arrivò con marcie forzate a Marburg, dove gli giunse la notizia che Marmont era in marcia proveniente da Wiener Neustadt. Egli organizzò, insieme alle autorità locali, un *landsturm*, col quale occupò le montagne lungo la Drava e dispose delle stazioni d'allarme, formando bivacchi, ecc.

In un movimento in avanti le avanguardie, al galoppo, incontrarono quelle nemiche che, al passo, giungevano al ponte di Ehrenhausen. Le avanguardie nemiche sorprese si ritirarono velocemente e furono inseguite, e Marmont retrocesse col grosso a Gratz. L'arciduca Carlo andò a Kanitzsa e Radetzky doveva formar l'avanguardia ad Oedenburg. Un giorno mentre egli faceva una sortita per sorprendere gli Olandesi di

Marmont acquartierati non lungi dai confini, ricevette la notizia che in seguito alla battaglia di Austerlitz era stato concluso un armistizio.

Dopo la pace Radetzky rientrò come brigadiere a Vienna e ricevette gli incarichi speciali di migliorare il carreggio e la scuola veterinaria, e di stabilire una scuola d'equitazione per la cavalleria a Wiener-Neustadt.

Nella guerra del 1809 Radetzky era all'armata di Hiller, che consisteva del 5º e 6º corpo; rimase sulla riva destra del Danubio; attaccato da Napoleone, si ritirò, combattendo, a valle del fiume, passò il Danubio presso Krems e si riunì più tardi, presso Stammersdorf, all'arciduca Carlo che giungeva dopo aver attraversato la Boemia. Ecco quanto racconta Radetzky a questo riguardo: « Durante tutta la ritirata mi fu affidato il comandó della retroguardia di Hiller. Giunto presso Wels ricevetti l'ordine di passare il ponte della Traun e quindi di distruggerlo. Io sapeva però che il L. feldmaresciallo Schustekh si trovava ancora con due brigate presso Efferding e che il corpo di Suchet era distante solo una mezza giornata di marcia. Appena io fossi giunto sulla destra della Traun, Schustekh sarebbe stato tagliato fuori e non avrebbe potuto a meno di cader prigioniero, poichè Massena era già in marcia su Linz. Io decisi di rimanere sulla sinistra della Traun e spedii pattaglie per invitare Schustekh a proseguire la ritirata. Ciò avvenne, ma io fui coinvolto in uno svantaggioso combattimento presso Ebelsberg e sul ponte ivi esistente avvenne un sanguinoso *pêle-mêle* colle truppe di Massena. Fui nominato perciò commendatore dell'Ordine di Maria Teresa ».

Dopo la battaglia di Aspern, Radetzky divenne luogotenente feld-maresciallo comandante di divisione nel 4º corpo, comandato dal principe Rosenberg. Dopo la battaglia di Wagram, Radetzky comandava la retroguardia del corpo, quando questo si ritirava a Brunn.

Poco dopo Radetzky fu chiamato a Neuhäusel quale capo di stato maggiore del feldmaresciallo principe G. Liechtenstein, allora nominato comandante d'armata. Radetzky ci dà in poche parole una desolante immagine delle incredibili condizioni in cui versava il comando dell'armata. In tali circostanze si comprende come anche un Radetzky approvasse una pace che costava allo Stato un terzo del suo territorio. Dopo la pace le cose non andarono molto meglio. Per il desiderio d'economia ne vennero lacune nelle provviste d'armamento, cosicchè i fucili deteriorati o completamente inservibili dovettero esser deposti negli arsenali. Radetzky domandò una divisione attiva; ma l'imperatore lo chiamò a sè e gli ordinò di continuare a dirigere il servizio del quartier mastro generale e lo fece entrare nel consiglio di guerra di Corte. Nel 1813 il feldmaresciallo principe Schwarzenberg lo scelse come capo di stato maggiore.

« Il principe era stato ambasciatore a Parigi e per intercessione di Napoleone diventò feld-maresciallo. Siccome si era acquistato una buona riputazione come colonnello, si credeva che egli dovesse essere anche un gran condottiere. Io non avevo prima conosciuto affatto il principe, non conoscevo le sue circostanze di famiglia, le sue abitudini, le sue abilità e mi trovai fin da principio a disagio essendomi ignoti i maneggi della cosidetta « gran società » le cui molle motrici erano alcune grandi dame ».

Radetzky dovette progettare un piano d'operazioni. Egli propose di riunire entrambi i corpi ausiliari (dei quali uno era ritornato dalla Russia e l'altro era nella Gallizia orientale), marciare su Monaco, separare il re di Baviera da Napoleone e costringerlo ad allearsi all'Austria. In ogni caso si doveva impedire al re di completare il suo contingente, ridotto a nulla, e di stabilirsi presso Lipsia come nucleo di una nuova armata.

Il conte Bellegarde (presidente del consiglio di guerra di Corte) e Duka trovarono eccentrico questo piano e decisero che si dovesse formare un'armata di 120,000 uomini in Boemia e due, di 60,000 uomini ognuna, rispettivamente nell'Alta Austria e in Carinzia.

Radetzky andò a Praga per formare la nuova armata. Sorsero difficoltà non comuni e Radetzky esprime la convinzione che l'indugio dell'Austria di entrare nella lega degli alleati, aveva la sua causa nella mancanza di fiducia nei propri mezzi. Nessuno credeva alla possibilità di poter rendere mobilizzabile in breve tempo l'esercito. I soldati non erano che contadini travestiti. Stando l'armata nella valle fra Töplitz e Arbesau, il 12 settembre 1813, arrivò l'artiglieria, i cui conducenti erano vestiti di casacche di tela ed in mutande, fra le esclamazioni e i lamenti degli ufficiali d'artiglieria.

Durante il corso degli avvenimenti dalla battaglia di Lipsia al passaggio del Reno, della cui procrastinazione continua si diede tanta colpa all'Austria, fu sempre Radetzky che perorava continuamente perchè si passasse celeremente quel fiume, attirandosi perciò non pochi dispiaceri. La sua energia però finalmente vinse, e il passaggio fu eseguito.

Coll'anno 1813 cessano le note di Radetzky.

Invalido russo. — Gennaio, Febbraio e Marzo 1887.

Ferrovie strategiche degli Inglesi ai confini dell'Afganistan. — Non ha guari davasi termine alla costruzione della ferrovia da Quetta a Piscin ed ora in questi ultimi giorni quella linea ferroviaria venne spinta fino ai piedi della catena Hodgia-Amran. Questo fatto ha grande importanza. Stabiliti nella regione di Piscin fra l'Afghanistan e il Beluscistan, gli Inglesi possono esercitare la loro influenza immediata sulle tribù montanare che abitano a nord e a sud di questa regione, e, prolungando la linea fino a Kandahar, estendere considerevolmente il raggio della loro attività industriale e commerciale. Ma oltre a tale importanza puramente locale quella linea può acquistarne col tempo ben altra, dovendo essa venir compresa in quel fascio di linee strategiche ferroviarie che cingeranno in breve la regione afgana da est e da sud.

Il primo tratto della ferrovia di Kandahar (161 miglia), cioè dal fiume Indo a Sibi, con una piccola diramazione verso Pir-Hoki (accanto al passo di Bolan) fu aperto all'esercizio il 1° luglio 1882. Al secondo tratto (215 miglia) davasi mano verso la seconda metà dell'anno 1884 facendo ricurvare la strada da Sibi per Nari in direzione nord-ovest fino ai piedi del Hodgia-Amran. Malgrado la difficoltà del terreno estremamente frastagliato e a grande pendenza, la crudezza della stagione e l'infezione di malattie epidemiche fra gli operai, i lavori proseguirono con straordinaria energia, di giorno e di notte mediante luce elettrica. Per sollecitare i lavori fu costruito temporaneamente il braccio sopra detto di Pir-Hoki che ora pare si voglia rendere permanente. Già l'anno scorso una commissione speciale studiò la catena del Hodgia-Amran per stabilire l'ulteriore direzione della linea, e essa propose: 1° di dirigere la strada di Quetta su Nuske e Argutai, girando così la catena da sud; 2° di costruire la strada attraverso il passo di Gradgia; e 3° di costruirla mediante tunnel attraverso le gole di Hodgiak o di Sanzal.

Non contenti di una sola ferrovia gli Inglesi l'anno scorso intrapresero la costruzione della linea militare che da Dera-Ghazi-Khan, sull'Indo, mette al passo di Sarvar, e da ivi, per Hotiali, su Balosai. La strada avrà lo sviluppo di 200 miglia circa, e la costruzione ne è affidata ad operai borghesi e ai soldati del 32° reggimento pionieri.

Contemporaneamente alla strada di Piscin si dava mano (ottobre 1884) alla costruzione di una linea ferroviaria che, staccandosi alla stazione di Malival dalla linea del Pendgiab settentrionale, si dirige ad occidente. Questo ramo interseca il fiume Dgelam (tedesco Dschiklama) presso Ciak-Nisam procede sulla destra del fiume lungo le falde dei monti Soliani fino a Kusciaba, quindi si dirige verso Kundian sul fiume Indo, dove bruscamente ripiega a sud lungo la sinistra dell'Indo dopo aver toccato Mussafargarha, si dirige a Dera-Ghari-Khan. Lo sviluppo di questa linea è di 312 miglia; i lavori in terra sono già terminati. Il ponte sul fiume Dgelam conta 17 arcate di metri 4,5 di luce.

Per ultimo, alla fine del 1885 stabilivasi la costruzione di una linea di 149 miglia, da Kundian, verso nord, per Mianvali fino alla congiunzione di una delle stazioni del tronco Kuscialgark (sull'Indo) e Ravul Pindi, appoggiantesi all'Indo nella direzione di Kohat.

Allorchè sarà terminato quest'ultimo tratto una non interrotta linea ferroviaria alla quale mettono capo in vari punti linee strategiche, accompagnerà sulla riva sinistra tutto il medio corso dell'Indo. Alle estremità di questa linea esisteranno due passaggi attraverso l'Indo, uno costituito dal ponte presso Attok (già compiuto), l'altro dal ponte che sta ora costruendosi a Sukkor (presso Scikarpur); ponti ambedue difesi da teste di ponte e da un forte.

Da quanto è stato detto rilevasi che nel corso degli ultimi sei anni sono state costruite nell'India per opera degli Inglesi circa 850 miglia di linee ferroviarie strategiche (*Invalido* N. 27).

Le torpedini aeree. — I due numeri 31 e 51 dell'*Invalido Russo* trattano piuttosto diffusamente la questione delle torpedini aeree, che qui pare utile riassumere.

Nel tempo stesso che l'intelletto di esimi specialisti si adopera a studiare i mezzi atti a poter governare i palloni volanti nel loro corso l'attività di altri ingegni è rivolta a studiare la formazione di *bombe aeree* (note agli specialisti sotto il nome di *torpedini aeree*) destinate ad essere lanciate dall'alto, stando sopra un pallone, contro le opere di fortificazione per rovinarle o distruggerle mediante l'esplosione; particolarmente in quei casi ove l'azione dell'artiglieria si presenta troppo difficile.

Vari sono i sistemi di tali torpedini; la prima applicazione pratica (benchè senza risultati), venne tentata dai fratelli Ukatius, ufficiali austriaci d'artiglieria, nel giugno 1849 per agire colle bombe aeree del loro sistema, contro Venezia allora assediata.

Da quel tempo nel dominio dell'aeronautica e della tecnica si fecero molti studi per facilitare l'applicazione delle torpedini aeree, studi ai quali con speciale attività si dedica l'ingegnere-aeronauta tedesco Giorgio Rodeck.

Il sistema di torpedini aeree di Rodeck distinguesi per l'adozione d'un congegno destinato a separare automaticamente al tempo voluto la torpedine dal globo aereo, alla cui estremità inferiore essa è fissata. Oltre a questo esiste in Francia il sistema Hover, e in America il sistema così

detto *aerostatico a dinamite*, il cui inventore si vuole sia il generale Russel Thayer.

Rodeck divise le proprie torpedini aeree in varie categorie, distinte le une dalle altre secondo i congegni d'applicazione dei proietti. Particolare attenzione meritano le « colonne torpediniere » e le torpedini aeree automatiche con macchinismo d'orologeria, destinato a disgiungere il proietto al tempo voluto.

Impiegando questi due sistemi nelle guerre d'assedio, gli aerostati torpedinieri vengono innalzati fuori del raggio d'azione dei fuochi d'artiglieria della fortezza nemica, seguendo la direzione della corrente aerea inferiore.

La « colonna torpediniera » consiste in un pallone, così detto principale, nella cui gondola adattansi gli uomini; ed in alcuni areostati uniti al pallone principale, e portanti le torpedini. Il pallone principale è costruito in modo simile all'aerostata da passeggieri o da posta, avente una capacità di circa 1,200 metri cubi; in esso, oltre il *capitano*, prendono posto uno o due assistenti incaricati della disgiunzione dei proietti dall'attacco. I palloni-torpedinieri, il cui numero varia secondo i casi, hanno dimensioni minori, in media 500 metri cubi. Alla parte inferiore della rete che cuopre ognuno di essi si sospende una cassa quadrangolare contenente il meccanismo di disgiunzione della torpedine metallica sospesa ad essa, nell'aspetto simile ad una bomba; questa torpedine viene caricata con dinamite ovvero con cotone fulminante (50 a 75 chilogrammi).

Il congegno disgiuntivo d'ogni pallone-torpediniere è unito ad una batteria elettrica (situata nella gondola del pallone principale), mediante un cavo, nel quale sono racchiusi due fili isolati di metallo pel passaggio della corrente in ambedue le direzioni. Prima d'innalzare la « colonna torpediniera » si dispongono tutti gli aerostati che la compongono, col pallone principale in testa, nell'ordine voluto, e quindi dopo la verifica dei regolatori automatici (invenzione del dottor Meisel, di Riel), si sollevano contemporaneamente. Siccome la forza ascensiva di tutti gli aerostati è regolata previamente, così tutti elevansi ad una eguale altezza. All'istante in cui la « colonna torpediniera » è pervenuta al punto destinato, cioè che si trova allo zenit della fortezza nemica, il capitano, secondo che occorra, ordina di disgiungere l'una o l'altra torpedine (o tutte contemporaneamente) dagli aerostati che le portano. Ciò effettuasi dirigendo la corrente elettrica lungo i cavi corrispondenti; le bombe separate dai palloni cadono e, percuotendo sulla terra, producono l'esplosione, e con ciò ognuna di esse lancia in tutte le direzioni oltre 100 cartucce a dinamite. Nell'istante in cui la torpedine viene separata dal pallone che la trasporta, uno degli assistenti del capitano sollecitamente taglia il cavo che unisce

quel pallone all'aerostata principale. Liberato dal peso (torpedine), il pallone naturalmente subito tende ad elevarsi e immancabilmente si fenderebbe, ove, per mezzo di un meccanismo speciale adattato al pallone, nel tempo stesso che si disgiunge la torpedine, non si aprisse leggermente una apposita valvola. In grazia di ciò, benchè per un poco il pallone si innalzi, ben presto esso principia gradualmente a calare, per effetto della sfuggita dei gas, e nei casi favorevoli esso può in appresso riprendersi al di fuori del raggio d'azione dei tiri nemici.

Del resto, anche la perdita di un qualche pallone, non ha importanza, giacchè la preparazione di quegli aerostati è fatta ordinariamente con materie di molto buon prezzo (leggero tessuto di cotone).

Lanciate le torpedini cessa il còmpito del pallone principale, che per ciò prosegue il suo corso, cercando di calare a terra in posto sicuro. Che gli aerostati possano soffrir danno dai tiri nemici non è quasi ammissibile, giacchè essi tengonsi ad un'altezza di 1,000 metri; e da esperienze fatte risultò che di 18 colpi sparati contro un pallone stabilito all'altezza di 400 colpirono il segno soltanto 11, e all'altezza di 500 metri nessuno colpì il segno. Stando alle indicazioni degli aeronauti francesi, i proietti dei cannoni Krupp per gli aerostati arrivarono nel 1870 (Parigi) all'altezza di 800 metri e giammai a più di 1,000 metri.

Affine di potersi valere del tempo favorevole per l'innalzamento delle « colonne-torpediniere » l'assediante terrà in pronto, su vari punti della linea d'investimento, dei palloni gonfiati e coperti dalle intemperie sotto apposite tettoie. Le truppe saranno avvertite con un segnale acciocchè, a tempo opportuno, siano in grado di prepararsi per riprendere i palloni che cadono e possano mettersi in salvo nel caso che alcuno dei proietti non cada nel sito voluto.

L'altro tipo delle torpedini aeree del sistema Rodeck, consiste come fu già detto in aerostati provveduti di un meccanismo ad orologeria che serve a disgiungere le torpedini dal pallone. In pratica queste torpedini si dimostrano meno comode delle descritte superiormente, benchè la loro costruzione costi meno. Distinguonsi dalle precedenti in ciò che il cavo d'unione col pallone principale è in esse sostituito dal meccanismo ad orologeria, il quale essendo stato caricato per un tempo determinato sprigiona la torpedine dal pallone mediante lo scatto di una leva speciale.

L'articolo inserto nell'*Invalido*, N. 51, confuta in genere le opinioni espresse nel N. 31 dello stesso giornale, così ragionando:

« L'idea di valersi nei bombardamenti degli aerostati è quasi contemporanea all'invenzione di questi ultimi. Sono note le esperienze del secolo passato, quelle di Leppik nel 1812 e il bombardamento di Venezia nel

1849. Nella guerra di Crimea e durante la ribellione degli Cipayes nell'India, fu pure progettato agli Inglesi l'impiego di aerostati per bombardare: ma tali proposte non furono adottate; cosicchè il bombardamento con aerostati non fu messo in uso che dagli Austriaci, e senza risultati. Quegli aerostati erano di carta, del diametro di 18 piedi, e dell'altezza di 20 piedi; ad ognuno di essi era appesa una bomba del peso di 30 libbre; la capacità dell'aerostata era di 3,121 piedi cubi ed il peso di 57 libbre compresa la bomba. Questa era tenuta dal *Mongolfier* per 16 minuti, per staccarsi dal quale era provveduta di uno stoppino, bruciante colla velocità di millimetri 34 per minuto, stoppino consistente in un truogolo (*ghils*) di millimetri 12,7 di diametro, ripieno di una miscela di nitro, zolfo, antimonio, pece greca e polverino. Il bombardamento non riuscì perchè il vento cambiò direzione e le bombe caddero nelle lagune prossime all'abitato, e non nella città.

Ciò che avvenne 40 anni or sono per l'incostanza del vento può ripetersi anche oggidì; onde il bombardamento resta sempre un fatto dipendente dal caso e non dalla volontà dell'uomo. Dal 1849 a questa parte furon fatti molti progressi nel dominio della tecnica aerostatica e specialmente nell'applicazione dei congegni destinati a separare la bomba del pallone; ma questi progressi riduconsi a zero quando il pallone non può essere governato nel suo corso.

Quando è che un comandante ricorrerà al bombardamento aereo? Secondo lo scrivente, quando le truppe nemiche siano spinte tanto avanti della propria fortezza che i tiri dell'artiglieria attaccante risultino inefficaci e quando quelle truppe siano talmente numerose da non permettere di avvicinarsi alla fortezza a buon tiro colle batterie d'assedio. Segue da ciò che il punto più prossimo della linea d'investimento disterà dalla fortezza 12-15 chilometri, calcolando i posti più avanzati dell'assediato 5 chilometri dalla linea d'investimento. Poniamo ora che il pallone si diriga al centro della piazza forte, e che il vento sia al tutto favorevole; che l'aerostata voli nello strato inferiore, nel quale si ha luogo di ritenere che domini l'identica direzione di vento indicata in terra dall'anemometro. Anche ammesse queste condizioni è sempre possibile uno scartamento laterale del globo per effetto di vento impetuoso, del rivolgersi del pallone e d'altre mille cause. Ora supponendo che il pallone devii dalla dirittrice del vento di 1°, 5°, 10° risulta che la bomba cadrà a destra a sinistra del centro della fortezza, rispettivamente di 313 sagene (1), 1 versta (2) e 156 sagene, e

(1) 1 sagena = metri 2,13.
(2) 1 versta = 500 sagene = 1067 metri.

2 verste e 313 sagene. Ammettendo che il diametro della fortezza, senza calcolare i forti, non superi le 5 verste, colla deviazione di 10° la bomba cadrà quasi al perimetro della fortezza, e con ancora pochi gradi di deviazione essa scenderà tra i forti e la piazza: e tutto ciò ammettendo che la bomba si separi dall'aerostatico precisamente all'istante che esso passa traverso il diametro della piazza perpendicolare alla direzione del movimento della bomba. Per le distanze maggiori di 15 verste le deviazioni della bomba dal centro della piazza risulteranno ancora maggiori e quindi ancora minori le probabilità di colpire in essa. La possibilità poi di battere i forti sarà ancora minore attesa la loro limitata superficie. Avendo presente che il congegno ad orologieria che deve distaccare la bomba dal pallone è caricato per un tempo determinato in proporzione della velocità del vento, e che esso è caricato nella ipotesi che l'aerostatico muovasi seguendo la direttrice passante pel centro della piazza, ne segue che la bomba si staccherà un poco più presto di quello ch'essa avrebbe dovuto secondo il calcolo, giacchè l'aerostatico devia dalla direttrice; calcolando tale differenza si troverà che la bomba produrrà il suo effetto in modo soddisfacente poichè la differenza sarà assai piccola relativamente al semidiametro della fortezza.

Quanto sopra fu esposto verificasi soltanto allorchè il globo aerostatico muova negli strati inferiori dell'atmosfera (400-500 metri da terra); ma ottenere tale movimento da un piccolo pallone indipendente, lanciato senza l'uomo è abbastanza difficile e dipende interamente dal caso. Il vento poi alle maggiori altezze può avere una direzione affatto diversa a quella sulla quale si fece calcolo e allora il pallone andrà inutilmente perduto.

Nell'articolo al N. 31 dell'*Invalido* fu detto che l'aerostato è interamente fuori di pericolo dei tiri all'altezza di 500 metri, per conseguenza nelle nostre condizioni il globo deve avere questa altezza da terra sorvolando le linee degli avamposti nemici e sorvolando al disopra del centro della piazza esso sovrasterà da terra oltre chilometri 1 1/2 altezza che invero non può dirsi appartenere agli strati inferiori dell'atmosfera, ed ove per conseguenza la direzione del vento può essere affatto contraria alla nostra intenzione. L'altezza di chilometri 1 1/2 venne fissata nell'ipotesi che il pallone muova direttamente inclinato all'orizzonte (quanto in realtà non avviene mai) che il vento soffi senza intermittenze e la sua velocità sia uniforme nei vari strati (quanto egualmente non avviene mai). Quando poi si aggiunge la necessità di uniformare la forza ascensiva del globo colla velocità del vento, si rende manifesto come tutto cada nel dominio delle eventualità. Se poi la forza d'ascensione del pallone è debole o pari alla velocità del vento, allora l'areostato nel traversare la linea dei posti avan-

zati nemici avrà minore altezza e sarà sottoposto ai tiri, giacchè esperienze recenti mostrano che un pallone è in cattive condizioni rispetto ai tiri, anche alla distanza di alcuni chilometri stando all'altezza d'ascensione di alcune centinaia di metri.

Circa poi le « colonne-torpediniere » è dubbio se almeno nelle condizioni attuali dell'arte di guidare gli aerostati, esse abbiano diritto all'esistenza. Infatti il *pallone principale* attorniato dai piccoli palloni che trasportano le bombe presenta un vasto bersaglio, cui le artiglierie nemiche non tarderanno a battere allorchè la « colonna torpediniera » nuove negli strati inferiori dell'atmosfera.

Fu ritenuto nell'articolo del N. 31 dell'*Invalido* che la colonna si tenesse all'altezza di un chilometro, altezza in cui certamente si riscontrano per rispetto alla forza e direzione del vento, le condizioni dello strato inferiore dell'atmosfera; ciò vuol dire che la colonna torpediniera sarà sottoposta all'eventualità come gli aerostati con meccanismo d'orologieria. Infine che avverrà del capitano, dei suoi assistenti dopo che siansi lanciate a terra tutte le bombe? Viene detto che essi cercheranno di gettarsi in sito sicuro; ma dove può essere un tal sito, una volta che l'aerostato, mentre più ferve il bombardamento, si aggira nel cuore stesso della posizione nemica? Gli aeronauti, a meno che non cambi vento, sono minacciati di cadere nelle mani del nemico, e siccome già prima della partenza essi conoscono la propria sorte, si domanda se con siffatte disposizioni d'animo è lecito attenderci efficaci risultati dalle bombe aeree. Quel giorno in cui sia possibile governare gli aerostati, certo le colonne torpediniere acquisteranno un grande predominio, giacchè verun meccanismo ad orologieria può paragonarsi nell'opportunità d'azione al meccanismo guidato non da molla e congegni a spoletta, ma dalla sciente volontà dell'uomo. Compiuto il suo mandato tattico, la colonna torpediniera potrebbe intraprendere la ricognizione strategica e quindi far ritorno placidamente donde partì. Il giorno che si saranno trovati i mezzi per governare gli aerostati, le torpedini aeree porgeranno uno degli espedienti più efficaci per indurre un comandante a rendere la piazza, giacchè se il fuoco dei mortai e dei cannoni produce un'impressione di sgomento, il fuoco, per così dire, celeste delle torpediniere aree dovrà essere senz'altro insopportabile, particolarmente se non si sarà trovato alcun mezzo per distruggere gli aerostati di bombardamento.

Corse obbligatorie e a premi per gli ufficiali di cavalleria (programma dell'anno corrente). — Il principe Nicola, generale feld-maresciallo ispettore di cavalleria, con *Prikas* 10 marzo 1887, N. 2, dà le

norme da seguirsi nell'esecuzione delle corse degli ufficial di cavalleria durante i campi di quest'anno.

Corse *obbligatorie* (*obiasatelnaia skatska*) con ostacoli della lunghezza di due verste avranno luogo per gli ufficiali in tutte le divisioni cavalleria, come pure presso la prima divisione cosacchi del Don. Presso i reggimenti delle divisioni dispari (1ª a 13ª) e della divisione cavalleria del Caucaso, oltre alle corse obbligatorie per gli ufficiali gareggeranno al premio delle *esercitazioni di combattimento (Stroievoi iesdie)*.

La corsa obbligatoria sarà preceduta e seguita da una escursione (*iesdie*) generale di tutti gli ufficiali superiori e inferiori per vedere in quale stato si troveranno i cavalli dopo la corsa (*Skatseka*).

Presso i reggimenti cavalleria della linea (non della guardia) la corsa obbligatoria di due verste viene eseguita dagli ufficiali soltanto montando i proprii cavalli.

La somma totale di rubli 2360 (1) stabilita dal Prikas N. 281, 1882, per premi delle corse verrà così ripartita fra le truppe.

cavalleria della guardia	3710	rubli
3ª brigata (a Varsavia) della 2ª divisione cavalleria della guardia	860	»
ognuna delle divisioni cavalleria dispari (dalla 1ª alla 13ª) e divisione cavalleria del Caucaso) .	1340	»
ognuna delle divisioni cavalleria pari (2ª a 14ª) e divisione cosacchi del Don	1040	»

Oltre agli esperimenti sopra descritti, durante e al campo della cavalleria della guardia a Krasnoe-Selò avrà luogo una corsa di 4 verste con ostacoli e con premi donati dall'imperatore e dalla famiglia imperiale. Alla gara possono concorrere tutti gli ufficiali della guardia e della linea tanto di cavalleria che d'artiglieria. Nei reggimenti cavalleria regolare verranno eseguite gare a premio fra gl'individui di truppa montando cavalli giovani; i concorrenti al premio verranno scelti dai comandanti di reggimento, proporzionandone il numero a 6 per reggimento (1 per squadrone).

Risultato delle corse ufficiali con premio per l'anno 1886. — Un

(1) Valore nominale del rublo L. 4,00.

prikas (15 febbraio, N. 1), del principe Nicola, generale ispettore di cavalleria, notifica i risultati delle gare per gli ufficiali di cavalleria, cioè corsa (2 verste), *obbligatoria*, con ostacoli ed *escursione di combattimento*, che ebbero luogo l'anno scorso.

Di 2,209 ufficiali, 1,892 presero parte alle corse (*skatscka*), e 317 non vi concorsero, per malattie degli ufficiali e dei cavalli o per mancanza di cavallo proprio (48). Il decreto è seguito da alcune osservazioni. Rispetto alle corse dell'anno 1885 si riscontrò una diminuzione nel numero degli ufficiali non provvisti di cavallo proprio; si raccomanda ad *ogni ufficiale* non solo di possedere i cavalli del proprio, ma che questi siano *buoni* (*horoscii*) cavalli.

La corsa obbligatoria per la cavalleria della guardia, e per la brigata artiglieria a cavallo della guardia, ebbe luogo nel campo di Krasnoe-Selò il 21 luglio (2 agosto), alla presenza dell'imperatore. La distanza fino alla lizza per la corsa (*skatscka*), era di 22 verste, seguendo due strade da Krasnoe-Selo a Peterhof; e ad essa presero parte, o tre a tutti gli ufficiali, anche un plotone sorteggiato per ogni squadrone e un pezzo col rispettivo cassone (col caricamento completo), per ogni batteria a cavallo comandata da un ufficiale.

Ecco l'ordine col quale si effettuò la corsa: il comandante del reggimento, gli ufficiali superiori, il comandante del primo squadrone, gli ufficiali dello squadrone su una riga; quindi il comandante del secondo squadrone, ecc., e così di seguito; tenevano dietro agli ufficiali dell'ultimo squadrone i plotoni coi rispettivi ufficiali, e dietro i plotoni il pezzo a cavallo e cassone da munizione, con alla testa gli ufficiali della rispettiva batteria.

La distanza sopra accennata doveva percorrersi in 1 ora e 45 minuti, e gli ufficiali che adempirono a tale condizione concorsero (per brigata), ad un attacco generale contro una linea segnata con bandieruole. Conseguirono il premio (1° premio 200 rubli, 2° rubli 100), i primi e secondi arrivati; anche i plotoni vennero lanciati all'assalto su una linea generale. Ebbe ad osservarsi come volendo concorrere al un assalto con riparti interi in ordine chiuso, la marcia di 21 verste in 1 ora e 45 minuti (velocità media 4' 3/4 per versta), è soverchiamente faticosa, i cavalli perdono troppo la forza e l'energia loro necessarie per concorrere ad un attacco compatto e non sono in grado d'inseguire l'avversario; onde si conchiuse essere necessario per distanze simili aggiungere mezz'ora almeno di tempo (e più ancora nelle giornate calde e su strade polverose), ossia avanzare colla media velocità di 6 minuti per versta.

I premi furono consegnati personalmente dall'imperatore.

La *corsa di combattimento* ebbe luogo in tutte le divisioni cavalleria (tranne quella del Caucaso), e vi presero parte 76 ufficiali.

Vennero spesi: 20,435 rubli per le corse obbligatorie, e 2,875 per quelle di combattimento; totale 23,310 rubli.

Drappelli di volontari nei reggimenti. — L'anno scorso decretavasi la costituzione di un drappello di volontari (*ohotricia Romanda*) presso ciascun reggimento. Un articolo inserto nell'*Invalido*, N. 65, dà un concetto sulla ragione di essere della nuova istituzione e un breve programma sull'istruzione da impartirsi a quei drappelli in tempo di pace. Esiste in Russia memoria delle gloriose gesta compiute dai drappelli Plastuni e drappelli volontari, formati in ogni reggimento durante la guerra del Caucaso. Questi abili e valorosi partigiani recarono lo sgomento tra le popolazioni montanare della regione, mostrandosi primi nel combattimento, ultimi a lasciarlo, instancabili nelle marcie, intrepidi in ogni circostanza; senza aiuto d'istrumenti sapevano aprirsi strada nelle intricate gole delle alte montagne, orientarsi col mezzo degli astri e col colore dei tronchi d'alberi

Pei drappelli veniva in ogni compagnia fatta una cerna di 4 o 5 (ossia di 100-125 per battaglione di 5 compagnie), fra i più sani, robusti e marciatori di coloro che facevano domanda di far parte del drappello. Il drappello (100-125), comandato da un ufficiale, anch'esso volontario, era abbandonato a sè stesso, agiva indipendentemente e viveva coi mezzi che venivangli alla mano (che Dio gli mandava, *Ciem Bog posla.*).

Il vestito era adattato al più comodo marciare; non stivali, ma sandali d'un sol pezzo di cuoio *(posni)*, preparati dai volontari stessi con pelle ricoperta del pelo, strette al ginocchio, berretto a pelo (*sciapka*) con visiera al modo dei *jockey*, pantaloni larghi di tela colorata, tunica ordinaria d'estate, pelliccia l'inverno, tasca a pane, carniere per cartuccie ad uso cacciatore a tracolla, fucile appeso per la cinghia traverso la spalla. Alcuni drappelli avevano il proprio segnale, formato da una piccola bandiera con una immagine. La calzatura si dimostrò particolarmente pratica; non scoriava il piede, era molto semplice, facile a pulirsi e cambiarsi, molto leggiera, molto adatta a preservare il piede dall'umidità e dal freddo. Colla stessa calzatura, asserisce lo scrivente, una compagnia durante la spedizione nell'Akhal-Tekè (gennaio 1882) potè eseguir una marcia forzata di 260 verste, da Karagiabatir a Bami in 7 giorni (velocità media 37 verste al giorno) senza lasciar indietro alcuno e senza lamentarsi lesioni ai piedi: la marcia

del 5º giorno da Tern-Sakan a Hodgiam-Kali fu di 58 verste, traverso un deserto senza acqua.

Il servizio dei volontari può così riassumersi. *Avanti l'avanguardia* riconoscere terreno e nemico e prendere tutte le notizie possibili, inquietare l'avversario eseguendo con piccoli partiti attacchi di sorpresa e appostamenti. *Presso le colonne* in marcia e in riposo, unirsi cogli zappatori al grosso dell'avanguardia, e all'estrema avanguardia, camminare colle pattuglie; unirsi al cordone d'avamposti per esercitare la sorveglianza mobile, eseguire imboscate e sorprese. *Nel combattimento*, guardare i fianchi, irrompere sui fianchi, e, quando è possibile, a tergo del nemico; eseguire lunghi e rapidi aggiramenti su terreni poco accessibili; agire di conserva alla cavalleria; al cui effetto un numero competente di volontari può essere *montato in groppa ai cavalli;* finalmente, e questo è di particolare importanza, disimpegnare i vari servizi di combattimento nelle operazioni notturne tanto nella difesa, quanto specialmente nell'attacco delle posizioni dei siti fortificati.

La preparazione di pace pei volontari deve uniformarsi alle attuali condizioni del combattimento. Ammesse negli individui prescelti le volute qualità fisiche (gagliardia, salute, udito fino e vista acuta) tale preparazione deve tendere con ogni sforzo a sviluppare, la presenza di spirito, la sagacia, la facoltà d'orientarsi e quell'audacia ed astuzia che formano le condizioni indispensabili del volontario.

I migliori esercizi per raggiungere l'intento sembrano essere la caccia alla selvaggina, le marcie con scopi di guerra e l'impiego dei volontari in tutte le esercitazioni, cominciando dagli esercizi delle piccole pattuglie e terminando colle grandi manovre.

Aumento di stipendio ai capitani e aumento di 7 ufficiali subalterni per reggimento.— Riportiamo dall'*Invalido* N. 44 un laconico e succoso decreto (26 febbraio, N. 44) S. M. l'Imperatore a testimonianza della speciale sua sovrana attenzione per l'indefesso lavoro e zelante servizio dei comandanti di compagnia (squadrone) cui direttamente incombe la responsabilità dell'educazione ed istruzione della truppa, la direzione dei giovani ufficiali e dell'azione nel combattimento del riparto ad essi affidato, quale unità tattica indipendente, si compiace accordare ai nominati comandanti 300 rubli all'anno, a complemento dei 366 ch'essi già ricevevano come assegno mensa *(Stolovüe dienghi).*

Altro laconico decreto. In conformità del *Prikas* 24 gennaio 1887, N. 16 il ministro della guerra con sua circolare delli 11 marzo 1887, N. 50 ordinò l'aumento di *sette* ufficiali subalterni sugli organici di pace di ogni

reggimento fanteria, eccetto i reggimenti delle sotto indicate divisioni nei quali temporaneamente il numero dei predetti ufficiali verrà aumentato soltanto di tre.

Circoscrizione di	*Pietroburgo:*	regg. della	22ª, 23ª e 37ª	div. fanteria
»	*Mosca*	»	1ª, 3ª e 35ª	»
»	*Karkow*	»	5ª, 9ª, 31ª e 36ª	»
»	*Kasan*	»	2ª e 40ª	»

C. CERROTI.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

NUOVI APPUNTI

SULLE FORME DI COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA

I.

In uno scritto pubblicato nella *Rivista Militare* (puntata del dicembre 1883) sotto il titolo: *Delle forme di combattimento della fanteria*, propugnammo alcuni concetti, fra cui il fondamentale era quello che nel combattimento offensivo d'una divisione inquadrata, alla distanza di 600-700 metri dalla linea nemica, ossia nell'atto di penetrare in quella zona nella quale avviene la decisione, i battaglioni di prima schiera debbano trovarsi schierati in linea spiegata su due righe; imperocchè, solo col fare entrare in linea tutti i fucili disponibili dei battaglioni di prima schiera, ossia tanti quanti il terreno ne consente, sia possibile il dare al fuoco una intensità tale che, accrescendo le perdite del nemico, diminuisca la efficacia del suo fuoco, e permetta in tal modo di preparare meglio l'assalto, diminuendo in pari tempo l'entità delle perdite cui l'attaccante stesso va esposto. E soggiungevamo che, oltre al notevole vantaggio ora accennato, la formazione propugnata permetteva di raggiungerne altri di grande importanza, i quali si possono così riassumere:

1° Col fare intervenire il grosso sulla linea della catena alla stessa distanza dal nemico a cui le *Norme per l'impiego delle tre armi* vi fanno entrare i sostegni, si rendono evidentemente inutili questi ultimi; e la loro soppressione semplificherebbe d'assai

il meccanismo di manovra, essendochè i battaglioni di prima schiera fino a 600-700 metri dal nemico non si comporrebbero che di una debole catena e del grosso, il che ne faciliterebbe assai la condotta.

2° A quella distanza dal nemico potendosi ancora ripromettere di far sgombrare la fronte e raccogliere la catena, le compagnie dei battaglioni di prima schiera, prima di penetrare nella zona dell'attacco decisivo, si troverebbero ancora riunite e bene inquadrate in uno spazio non maggiore del loro fronte di spiegamento, e quindi nelle migliori condizioni per irrompere nella zona stessa con quella unità d'azione tanto necessaria in quel critico momento. Verrebbe così evitato l'inevitabile frammischiamento, che col sistema in vigore si produce, fra le compagnie in catena e quelle del grosso.

Notavamo inoltre che, sebbene l'attuazione di questo concetto sembrasse importare a prima giunta una sostanziale modificazione a quanto dalle *Norme per l'impiego delle tre armi* era stabilito, ciò non accadeva in realtà, inquantochè bastava anticipare di 200-300 metri l'intervento del grosso sulla linea della catena (dalle *Norme* fissato a 300-400 metri dal nemico), perchè alla distanza desiderata tutti i fucili dei battaglioni di prima schiera si trovassero in linea, come si propugnava.

Osservavamo infine come, a nostro avviso, fossimo avviati verso questa mèta, e che breve era il passo che dalla medesima ci separava. E cercavamo di dimostrare questa affermazione coll'esame di quanto è prescritto dal N. 529 del Regolamento d'esercizi ancora in vigore, pubblicato nel 1869 e ristampato nel 1876, e col rilevare i principali concetti sanciti successivamente dalle *Norme per la Divisione di fanteria nel combattimento* del 1883 e dalle *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento* del 1885.

Essendo da pochi giorni venuta alla luce una nuova edizione delle *Norme* suddette, non sarà forse privo d'interesse il rilevare, il più brevemente possibile, se, e fino a qual punto le medesime siansi ancora inoltrate in quella via conducente alla mèta che ci era parso di poter segnalare: ben inteso che non è uno studio completo sulla suddetta pubblicazione che intendiamo fare, volendoci limitare a notare quei concetti che meglio valgano a rilevarne dal nostro punto di vista l'idea fondamentale, lo spirito che le informa.

II.

Diremo anzitutto che nel senso delle idee da noi espresse è la corrente manifestatasi da qualche tempo nei principali eserciti europei, del che si ebbe un primo saggio nelle grandi manovre tedesche del 1885, ed un'ultima conferma (prima della pubblicazione delle recenti *Norme*), nella nuova *Instruction pour le combat* française.

Conviene d'altra parte osservare che le *Norme per l'impiego delle tre armi* non potevano non tener conto del nostro Regolamento d'esercizi, il quale, per quanto ormai antiquato, è tuttora in vigore e deve essere per conseguenza osservato. È bensì vero che le prime *Norme* del 1883 e quindi le successive del 1885 stabilivano per l'intervento sulla linea di fuoco dei sostegni e dei grossi, dei punti a distanza dalla posizione attaccata differente da quella prescritta dal Regolamento d'esercizi, ma almeno la suddivisione tipica in catena, sostegni e grosso doveva essere ed era rispettata. Ora, nelle *Norme* del 1885 l'intervento del grosso sulla linea di fuoco era già stabilito a distanza tale dal nemico che non si poteva più oltre aumentarla senza adottare una formazione diversa da quella *normale* stabilita dal Regolamento d'esercizi. Difatti, se invece di fissare quella distanza a 300-400 metri dal nemico la si stabilisse a 600-700 metri, ne conseguirebbe, per forza logica, l'inutilità, come già si disse, e quindi la soppressione dei sostegni e l'adozione della formazione in linea. Concludiamo quindi che, volendosi osservare le forme normali stabilite dal Regolamento d'esercizi, le *Norme* del 1887 non potevano stabilire per l'intervento dei grossi sulla linea della catena un punto sensibilmente diverso da quello prescritto dalle *Norme* del 1885, quand'anche la moderna corrente d'idee potesse spingere a fare diversamente. E così fu di fatto; e solo in tal modo al N. 32 si è potuto dire senz'altro che i battaglioni di prima schiera prima di giungere all'altezza dell'avanguardia *prendono formazione di combattimento*, intendendosi naturalmente con ciò la suddivisione in catena, sostegni e grosso.

Non deve quindi arrecare sorpresa se nelle recenti *Norme,* vincolate da un lato dal Regolamento d'esercizi in vigore, ma attratte necessariamente dall'altro in un nuovo ordine d'idee, troveremo delle considerazioni che molto varranno, a nostro avviso, a convalidare il nostro concetto fondamentale sovra espresso, e dimostreranno sempre più quanto quella parte del Regolamento d'esercizi che si riferisce al combattimento offensivo sia antiquata, e quanto perciò sia urgente l'introdurvi alcune modificazioni.

III.

Ciò posto, esamineremo alcune fra le più essenziali modificazioni contenute nelle recenti *Norme* in confronto colle antiche, rilevando quelle che meglio valgano ad affermare il concetto del massimo impiego del fuoco anche nella offensiva e la necessità di agire in massa colle truppe bene inquadrate.

Il N. 37 delle nuove *Norme* prescrive che quando è giunto il momento di procedere all'attacco la catena è rinforzata dai sostegni *in ordine chiuso*. E successivamente al N. 38 si dice che i grossi tengono dietro alla catena regolando il proprio movimento in modo da entrare *in ordine chiuso* nella linea della medesima, quando questa abbia raggiunto un appostamento a 300-400 metri dal nemico. A questo punto adunque i tre quarti del battaglione dovrebbero trovarsi in linea in ordine chiuso, fusi col rimanente quarto in catena. Ma siccome questo fatto, unitamente al disordine prodotto dall'avanzarsi può far sì che in alcuni tratti del fronte vengano a trovarsi più di due uomini di profondità, si prescrive nello stesso N. 38 che in tal caso si prenda la formazione su quattro righe e che le prime due facciano fuoco in ginocchio e le altre due in piedi. Non sappiamo fino a qual punto nell'orgasmo prodotto dal combattimento a distanza di fuoco efficace dal nemico, si possa ciò ottenere; certo si è che, volendo utilizzare tutti i fucili disponibili, è questo l'unico mezzo a cui in tal caso si può ricorrere; e che in ogni modo l'averlo stabilito è appunto la più bella conferma del principio che, cioè, tutti

si abbiano ad impiegare. Ora, chiediamo, stabilito questo principio, non sarebbe più semplice avere addirittura tutto il battaglione di prima schiera in linea a 600 metri, con che si raggiungerebbero anche tutti gli altri vantaggi che si sono accennati?

E non possiamo non confermarci in questa convinzione nel vedere stabilito al N. 41 che i battaglioni di seconda e terza schiera debbono appunto in tal modo entrare in azione, cioè in ordine chiuso; tanto più che subito dopo vien detto che l'intervento della seconda schiera deve attuarsi *in forza e non a spizzico*, e che *sarebbe da biasimare chi impiegasse le proprie forze a spizzico, perchè le esporrebbe inutilmente ad un lento logoramento.* Non vediamo perchè non si debba applicare anche alla prima schiera questa massima, che ci pare così giusta. La considerazione poi che *quando la maggior parte della distanza è sparita, il frazionamento nel senso della profondità non ha più alcuna influenza sull'entità delle perdite, mentre un urto poderoso non si può ottenere se non raggiungendo il nemico in formazione compatta* (3° alinea del N. 41), ci sembra possa applicarsi anche alla prima schiera, perchè poco diverse saranno le perdite subite dal grosso se entra in linea a 600 700 metri dal nemico, anzichè a 300-400 metri; anzi, saranno forse minori, se si considera che scuotendo nel primo caso maggiormente il difensore, renderà per ciò solo meno efficace il suo tiro.

Nel N. 46 si insiste moltissimo sulla necessità che il fuoco sia aggiustato, sulla esattezza del tiro e sul mantenimento della disciplina del fuoco. Osserveremo di passaggio che non possiamo a meno di convenire in queste considerazioni, quantunque nello scritto pubblicato nella *Rivista Militare* del dicembre 1885 si sia presa per base del ragionamento la curva del pericolo col fuoco non mirato. Se così si è fatto si fu perchè sembrò che dovendosi un tale ragionamento di ordine tattico basare su ciò che realmente accade in guerra, anzichè su quanto si desidera che accada, ci parve che la base da cui si partì avesse un maggior fondamento reale che non il fatto opposto. Il che non toglie però che sia necessario nell'istruzione del soldato di inculcare la massima osservanza della disciplina del fuoco e l'aggiustatezza del tiro; avvegnachè, se oltre al vantaggio morale della fiducia nella propria arma, si potrà ottenere che una parte almeno

della truppa conservi la calma necessaria per puntare con esattezza, sarà tanto di guadagnato. Dobbiamo ancora ricordare quanto fu detto nella penultima pagina di quello scritto, cioè che partendo dal presupposto del fuoco mirato, si sarebbe forse giunti a conclusioni differenti *nei particolari*, ma non sul punto fondamentale della questione, che è l'intervento sulla linea di tutto il battaglione di prima schiera al limitare della zona decisiva; essendochè tale conclusione si fondi non sul modo con cui i proiettili si distribuiscono sul campo di battaglia, ma bensì sul principio che anche nell'offensiva si approfitti nel modo il più largo della potenza del fuoco, principio che non cambia, qualunque sia la curva del pericolo. Soggiungeremo ora per ultimo a questo riguardo, che in quella parte dello scritto che ragiona in base al supposto del fuoco non mirato, si è giunti a conclusioni presso a poco identiche a quelle sancite dalle *Norme*, affermando cioè la convenienza di impiegare, quando si avanza senza far fuoco, la formazione in linea di colonne di compagnie, oppure quella colle compagnie od i plotoni di fianco quando il terreno non consente la prima (N. 32) (1). Per contro, in quella parte del citato scritto nel quale si è pervenuti a conclusioni alquanto differenti, trattando cioè della convenienza d'impiegare i battaglioni di prima schiera in linea spiegata a 600-700 metri dal nemico, non si è affatto partiti dal supposto del fuoco non mirato, come si è detto poc'anzi. Questo abbiamo voluto rilevare pel caso in cui taluno, ritenendo erroneo il concetto del fuoco non mirato ammesso in quello scritto, volesse del pari infirmare le conclusioni più essenziali a cui nel medesimo si pervenne. Al postutto, anche per ottenere la disciplina del fuoco si dimostra assai più conveniente l'ordine chiuso dell'ordine sparso, la cui conseguenza inevitabile è il frammischiamento delle varie compagnie. Si scorge anche da ciò che da qualunque

(1) È bensì vero che si è soggiunto che la formazione in linea di colonne di compagnie dovrebbe trasformarsi nella linea spiegata *a terra* durante le fermate *di qualche durata* che avessero luogo nella zona distante oltre 1,200 metri dal nemico. Ciò però è perfettamente giustificato da quanto si afferma al comma *c*) ed al comma *e*) a pagina 69 della *Istruzione provvisoria per le truppe provviste del fucile a tiro rapido modello 1870-87;* anzi, stando a quanto vien detto dal comma *e*), tale trasformazione durante le fermate di qualche durata risulterebbe conveniente non solo fino a 1,200 metri, ma a tutte le distanze di combattimento.

punto si muova il passo, la conclusione a cui si perviene è sempre la stessa.

Nel N. 48 poi si afferma che « l'efficacia di un attacco dipende in « sommo grado, oltrechè dalla fermezza e dallo slancio col quale si « eseguisce, dalla regolarità e dalla simultaneità con cui si svolge; « regolarità e simultaneità che difficilmente si possono ottenere se le « truppe non sono state frequentemente ed accuratamente eserci- « tate a compiere i successivi atti dell'attacco, in modo che, indicata « la direzione di esso, lo eseguiscano, per così dire, automatica- « mente ». Nulla di più vero, a nostro avviso, di quest'affermazione, ed assai vi insistemmo pure nello scritto del 1885. D'altra parte però non si può a meno di riconoscere che questa regolarità e simultaneità la si potrà tanto più ottenere quanto più semplici saranno le forme di combattimento e quanto minori le trasformazioni dall'una all'altra nel raggio d'azione efficace del fuoco nemico. E non esitiamo ad affermare che la formazione normale di combattimento quale è stabilita dal nostro Regolamento d'esercizi è talmente complicata che quella regolarità e simultaneità non facilmente si possono ottenere sulla stessa piazza d'armi e col limitato effettivo di pace dei battaglioni.

Giustissima poi non può a meno di sembrare a chiunque la massima che sta scritta al N. 73: « Nel collocamento delle truppe della « prima schiera si deve tener presente, che loro scopo essenziale è, « *non meno nella difesa che nell'attacco*, quello di arrecare « il maggior danno all'avversario; mentre secondario, per quanto « importante, è quello di ripararsi dalla vista e dal fuoco di esso. « Si deve perciò considerare come un grave errore tuttociò che può « essere fatto per raggiungere questo secondo scopo a scapito del « primo, scemando efficacia alla propria azione ». Ora questo principio è stato perfettamente applicato alla difesa. Difatti al N. 70 delle *Norme* del 1885 ed al N. 80 delle *Norme* del 1887 si prescrive che « non appena dalle disposizioni del nemico, nonchè dalla « direzione e dall'intensità del suo fuoco, si scopre in quale dire- « zione sta per pronunciarsi l'attacco principale, *i sostegni ed i* « *grossi* delle truppe direttamente minacciate si portano immedia- « tamente all'altezza della rispettiva catena, allo scopo di infliggere « le maggiori perdite all'attaccante mediante l'intensità dei fuochi ».

Ora, essendo stato affermato al N. 73 che questo principio deve essere applicato *non meno nella difesa che nell'attacco*, per qual ragione venne interamente applicato nella difesa e non nell'attacco? Si osservi che la direzione in cui si pronuncierà l'attacco principale è già conosciuta dall'attaccante, naturalmente, e che la necessità di infliggere le maggiori perdite al nemico mediante l'intensità dei fuochi non è minore nell'attaccante che nel difensore, se vuole attraversare, nel miglior modo possibile la zona più pericolosa. Non sapremmo invero trovare altra spiegazione a questo fatto all'infuori di quella naturalissima già più volte accennata, del vincolo, cioè, che il Regolamento d'esercizi ancora in vigore non poteva a meno di imporre. E non è punto a maravigliarsi che ciò accada, se si riflette che quel regolmento, per quanto ottimo in tutte quelle parti che non hanno attinenze col combattimento, venne compilato prima della campagna del 1870-71 e si risente naturalmente delle idee di quel tempo. Ci sembrerebbe pertanto urgente il ritoccarlo in quelle parti che più ne abbisognano per metterlo all'unissono coll'indirizzo che si è recentemente manifestato in ordine all'impiego della fanteria nel combattimento offensivo; ed il dimostrare viemeglio questa necessità era il solo assunto che ci eravamo proposti con questo breve scritto. Imperocchè, l'abitudine all'impiego degli ordini sminuzzati si è così profondamente radicata nella nostra fanteria, che riteniamo necessario reagire contro di essa con ogni mezzo; e crediamo che niuno sievene più efficace che il modificare opportunamente il Regolamento d'esercizi. Difatto, fino a che esso rimane in vigore quale è, le sue disposizioni avendo carattere prescrittivo e la sua applicazione essendo quotidiana, non basteranno a controbilanciarne gli effetti le *Norme per l'impiego delle tre armi*, alle quali si è creduto di togliere il carattere di emanazione ministeriale, che avevano le prime *Norme* del 1883, e se pure l'avessero conservato si renderebbe sempre più marcato il contrasto tra le medesime ed il regolamento. Analoghe modificazioni dovrebbero essere naturalmente introdotte anche nell'*Istruzione per l'ammaestramento tattico della fanteria.*

IV.

Avremmo così posto termine al soggetto che ci eravamo assunto di trattare; ma, giacchè ci si presenta l'occasione, ci siamo permesse poche altre osservazioni.

Al N. 77 delle *Norme* sta scritto: « Potrà talvolta accadere che « l'attaccante sviluppi una grande superiorità di bocche a fuoco per « cui riesca evidente che l'artiglieria della difesa continuando la « lotta, soccomberebbe in breve davanti alla preponderanza del « fuoco dell'avversario. In tale caso potrà convenire all'artiglieria « della difesa di prendere un'altra posizione dalla quale ricominciare « tosto il fuoco; oppure, ove il terreno lo permetta, di cessare mo- « mentaneamente la lotta e mettersi al riparo, tenendosi pronta a « rientrare improvvisamente in azione al momento opportuno contro « la fanteria dell'avversario, specialmente quando questa si spinge « all'attacco ».

Non v'ha dubbio che questo sia il miglior consiglio che dar si possa all'artiglieria della difesa in sì critiche contingenze. Ma in quale condizione si troverà intanto la fanteria della difesa nel momento in cui cessa il fuoco della propria artiglieria, fino a quello in cui si pronuncia l'attacco, esposta alla potenza distruttiva della artiglieria avversaria, la quale potrà aggiustare con precisione il tiro contro di essa che è immobile? Non bisogna scordare che fin dal 1870, come, per esempio, a Sédan, si sono viste delle forti posizioni difensive sgombrate dai Francesi pel semplice effetto del fuoco dell'artiglieria prussiana, ed occupate quindi dalla fanteria avversaria senza combattimento. E da quell'epoca la potenza dell'artiglieria, come è noto, si è di gran lunga accresciuta, in proporzione assai maggiore di quella del fucile. È d'uopo inoltre considerare che anche quando il cannone ed il fucile aumentino la loro efficacia nella stessa proporzione, vi sarà sempre un danno *assoluto* per quella delle due parti che rimane soccombente nel duello d'artiglieria; imperocchè, se l'aumento d'efficacia *relativo* delle due armi è uguale,

quando l'artiglieria di una delle due parti avrà ridotto al silenzio quello dell'altra concentrerà il suo fuoco contro la fanteria avversa, *fuori del tiro o quasi* dal fuoco del suo fucile; ed in tal momento all'aumento *assoluto* di efficacia del cannone, corrisponderà un danno proporzionale nella fanteria avversa. Si noti poi ancora che man mano la potenza dell'artiglieria aumenta, deve necessariamente diminuire la durata del duello di artiglieria. Considerando dopo tutto ciò che dal 1870 in qua, come si disse, la potenza del fucile è aumentata in proporzione assai minore di quella del cannone, è agevole intravedere quali effetti siano da attendersi da quest'ultimo in una prossima guerra, e quanto provvida sia stata la determinazione ora presa di accrescere la nostra artiglieria in proporzione di quella degli altri eserciti. Imperocchè, come si cercò ora di dimostrare, l'importanza dell'artiglieria tende a crescere rispetto a quella della fucileria, anche ammesso un aumento di efficacia del cannone e del fucile in identica proporzione; il che non toglie, naturalmente, che la fanteria sia e continui ad essere l'arma principale, perchè *solamente* essa può *decidere* il combattimento *preparato* dall'artiglieria, e svolgere la sua azione in qualunque terreno.

Nei terreni molto coperti, nei quali il danno che può esser prodotto dall'artiglieria attaccante alla fanteria della difesa è necessariamente minore, la difesa sottostà a quest'altro grave pericolo: cioè, che non potendo scorgere da lungi le disposizioni dell'attaccante, difficilmente riuscirà a concentrare a tempo le sue forze nei punti più minacciati, vista anche la rapidità colla quale si svolgono colle moderne armi i combattimenti della fanteria, quando i due avversari già si trovino schierati a distanza efficace di tiro.

In conclusione ci sembra che l'attaccante, quando disponga di una certa superiorità numerica, abbia più che mai il vantaggio sulla difesa, tenendo conto altresì di quella superiorità morale che è posta così chiaramente in evidenza nella nota a pagina 19 delle *Norme* di recente pubblicazione.

L'attaccante può esplicare la sua superiorità numerica, per quanto riguarda l'impiego della fanteria in due modi, cioè: col disporre in un dato fronte le truppe in molte schiere successive, oppure scegliendo per punto principale d'attacco un saliente od un fianco della posizione nemica, rispetto al quale la linea da lui occupata sarebbe

avviluppante e quindi più estesa. Quest'ultimo modo è più efficace del primo, sia perchè favorisce la convergenza dei fuochi, sia perchè permette di esplicare la superiorità numerica fin dal momento in cui la prima schiera muove all'attacco, richiedendo così un numero minore di *successivi* sforzi, ciascuno però più intenso, e quindi un minore sciupio di forze morali e materiali. Questi due modi possono pure essere contemporaneamente impiegati contro una determinata parte del fronte nemico, anche nel caso in cui non vi sia la prevalenza numerica sull'intero campo di battaglia, purchè, mediante un opportuno riparto delle sue forze, l'attaccante si procuri la prevalenza in quella parte del fronte contro il quale dirige l'attacco decisivo. Ora, chiediamo, avendo questa superiorità di forze, la quale, date le armi attuali, non si può far valere se non col fuoco, vi si dovrà deliberatamente rinunziare impiegando sulla linea di fuoco, fino a 300-400 metri dal nemico, solo una parte dei fucili che effettivamente vi possono intervenire, ed adottando ordini che sono i meno atti a tenere in freno le forze centrifughe che in quelle contingenze tendono a manifestarsi?

V.

La nota a pagina 22 delle *Norme per l'impiego delle tre armi* afferma pure in modo molto deciso la convenienza che lo spiegamento del grosso della colonna di marcia si compia prima che le truppe di esso siano impegnate nel combattimento. Non si potrebbe mai abbastanza insistere su questo principio, poichè solo osservando il medesimo è possibile imprimere all'azione quello svolgimento concorde e simultaneo che è uno dei più grandi fattori di vittoria: principio evidente in sè stesso, ma nella pratica così sovente sconosciuto; in ordine al quale, un illustre scrittore militare moderno, in seguito alle esperienze del 1870 si esprime con queste parole:

« La consommation graduelle des forces provenait fort souvent « de ce que le combat n'avait pas été réellement engagé. La soif « d'action des chefs en sous-ordre, l'inquiétude des chefs supérieurs

« envoyaient les troupes goutte à goutte au combat, au fur et à me-
« sure qu'elles arrivaient sur le champ de bataille. Souvent il n'en
« pouvait être autrement, parce que la lutte, à peine née de la
« rencontre avec l'ennemi devenait aussitôt violente, de sorte qu'on
« n'avait plus d'autre alternative. Mais toutes les fois que cela est
« le moins du monde possible, il faudra qu'un déploiement en règle
« précède l'ouverture du feu, il faudra aussi donner aux troupes
« la direction la meilleure pour avancer, ce qui rendra leur action
« la plus efficace. *Si l'on engage soigneusement le combat,*
« *on s'assure l'emploi un et simultané sinon de toutes ses*
« *forces, au moins de la majeure partie.* On ménage ainsi bien
« des vies humaines et l'on rattrape emplement, dans la continua-
« tion du combat, les temps qu'on à dépensé en plus au début. Si
« à l'avenir on prend le temps de bien engager le combat, cette
« idée de la consommation graduelle des forces en sera modifiée.
« La durée des combats peut-être ne sera pas moindre, car qui dit
« engager dit préparer et préluder, ce qui prend du temps; l'action
« décisive proprement dite s'accomplira en moins de temps et re-
« deviendra ce grand effort commun d'une masse puissamment
« lancée, au lieu d'être une série de coups isolés et courts qui n'ont
« entre eux d'autre rapport que de tendre à détruire le même
« objet ».

« Même quand la lutte naît soudain de la rencontre avec l'en-
« nemi, on pourra peut-être, avec une partie des troupes, la trai-
« ner en longueur, puis engager méthodiquement les autres, après
« avoir longuement reflèchi » (1).

Tale per l'appunto deve essere il carattere del combattimento moderno, che si può considerare come un gran dramma suddiviso in tanti atti quante sono le schiere successive, tutti però armonizzati nella unità dello scopo finale che si vuole raggiungere nel più breve tempo possibile.

Ma sarà sempre agevole l'applicazione del principio suaccennato? È bensì vero che in un combattimento d'incontro i due avversari trovandosi nelle identiche condizioni, un egual tempo si richiede

(1) Von der Goltz. — *La nation armée* (Terza ediz. della traduzione francese, pag. 301).

per il loro spiegamento; e che quando uno è già in posizione mentre l'altro si avanza per attaccarlo, il tempo, *nella generalità dei casi*, è a disposizione di chi muove l'attacco. Conviene però, a nostro avviso, por mente altresì che, nel primo caso, se all'altezza della posizione occupata dall'avanguardia, sulla linea che deve costituire il fronte di schieramento del grosso, vi sono (come per lo più accade) dei punti tattici di spiccato valore, sui quali il nemico potrebbe prevenirci con due battaglioni della sua stessa avanguardia, è urgente l'occuparli. Ed allora sarà necessario o estendere l'avanguardia sopra una linea lunga e sottile, nella quale verrebbero poi a frammischiarsi le successive unità del grosso; oppure fare occupare quei punti importanti da riparti staccati dal grosso: in entrambi i casi si turberebbe lo spiegamento regolare sulla linea di battaglia prestabilita.

Quando poi uno dei due avversari è già in posizione, non è escluso il caso, venga o no in quel momento rafforzato da altre truppe, che egli muova alla controffensiva, cogliendo a tal fine il momento critico in cui l'attaccante inizia lo spiegamento, protetto dalla sola avanguardia. Anche in questo caso è necessario inviare sollecitamente dei riparti del grosso ad occupare i punti più importanti della linea di battaglia sulla quale si vuole eseguire lo spiegamento all'altezza dell'avanguardia.

Si scorge da quanto si è detto come, nella generalità dei casi, possa tornare utile che le grandi unità di guerra, all'infuori dei grandi reparti di cui si compongono, possano disporre di riparti speciali da impiegarsi al fine ora indicato. Si prenda ad esempio il corpo d'armata: esso si compone di quattro brigate, di cui una d'avanguardia e tre del grosso, le quali ultime verranno nello spiegamento normale ad affiancarsi successivamente alla brigata d'avanguardia, salvo a conservarne una in riserva quando ciò sia reputato necessario.

Per assicurare e coprire questo spiegamento normale sembra che possa tornare opportuno il reggimento bersaglieri del corpo d'armata, il quale dovrebbe perciò nell'ordine normale di marcia del medesimo trovarsi in coda all'avanguardia od alla testa del grosso; e mentre la prima eseguirebbe il suo spiegamento nella posizione che le è stata assegnata nella linea di battaglia, esso si porterebbe

lateralmente, riunito oppure coi battaglioni separati secondo i casi, ad occupare quei punti di cui prema assicurarsi il possesso prima che le brigate del grosso siano in grado di giungervi.

Conviene riflettere altresì che nell'attacco delle posizioni è sovente necessario di assaltare anzitutto dei punti situati sul dinanzi della linea principale di difesa, come caseggiati, parcelle di bosco, ecc. occupati molte volte da deboli distaccamenti, ma nella presa dei quali verrebbero a disordinarsi le brigate del grosso, appunto nel momento in cui sarebbe necessario il massimo ordine, per procedere con quella regolarità e simultaneità di cui si è discorso, all'assalto della fronte principale di difesa.

Così pure sarà spesse volte utile nella difensiva di occupare con lievi forze sul dinanzi delle posizioni dei punti di spiccato valore tattico, appunto per costringere l'avversario a disordinare la sua ordinanza per impadronirsene prima di procedere all'attacco della posizione principale: coll'avvertenza, ben inteso, che il grosso delle forze, che si trova in posizione sulla linea principale di difesa, non si lasci attrarre, per sostenere le truppe avanzate, ad abbandonare la sua posizione, come accadde per esempio nell'epoca moderna a Skalitz, ove la battaglia, come è noto, venne perduta dagli Austriaci principalmente in causa di un simile fatto. Per l'occupazione di questi punti antistanti si può vantaggiosamente ricorrere ai battaglioni bersaglieri del corpo d'armata, evitando così, per quanto si può, di scindere le brigate di fanteria.

Pare quindi che tutte queste operazioni parziali e preliminari possano normalmente essere affidate ai battaglioni bersaglieri del corpo d'armata, sembrando che tale còmpito sia più in armonia col carattere e colle tradizioni di questo corpo, di quello che molti gli vorrebbero assegnare di triari del corpo d'armata, come si può anche indurre dal fatto che nei vari tipi di ordini di marcia essi sono generalmente relegati in coda alla colonna; tanto più, ripetiamo, che non essendo inquadrati in brigate, non havvi alcun inconveniente a frazionare i reggimenti nel tempo e nella misura occorrente.

Questo temperamento verrebbe ancora consigliato da quest'ultima considerazione, cioè: che se l'artiglieria di corpo d'armata, a similitudine di quanto è prescritto dal N. 27 delle *Norme* per le batterie del grosso della divisione, deve prontamente entrare in a-

zione lateralmente a quella della divisione di testa, sarà necessario coprirla dinanzi al fronte ed ai fianchi con truppe di fanteria. Si dovrà perciò dare una soverchia estensione alla brigata d'avanguardia, frammischiandovi poi truppe delle brigate successive; il che è appunto ciò che si vuole evitare. Il collocare il reggimento bersaglieri tra l'avanguardia ed il grosso, permetterebbe di porre riparo a questo grave inconveniente.

Ed ora poniamo fine a questi brevi appunti, nella lusinga di non aver fatto opera del tutto vana col contribuire a mantener viva la discussione di un argomento che riteniamo sotto ogni riguardo importante.

Verona, 1° giugno 1887.

L. Cadorna
Maggiore di stato maggiore.

CARICATORE RAPIDO A RINCULO UTILIZZATO

DEL CAPITANO **ARNALDI**

AIUTANTE MAGGIORE IN 1° NEL 31° FANTERIA

E BREVE CENNO DI ALTRI DUE SISTEMI A RIPETIZIONE

DELLO STESSO AUTORE

1. Il caricatore rapido si applica con due viti al fucile Vetterli modello 1870 in distribuzione all'esercito italiano, dopo d'aver praticato nella culatta mobile del fucile una seconda apertura di caricamento *a*, *b* simile a quella già esistentevi (V. Fig. 1ª, Tav. I). Identica apertura di caricamento si pratica altresì nel copri-apertura di caricamento.

La corsa circolare del copri-apertura di caricamento è limitata da una molla *M* (Fig. 3ª, Tav. I), fissata con una vite all'incassatura. Il copri-apertura di caricamento gira da destra verso sinistra.

Il copri-apertura può chiudere entrambe le aperture di caricamento, lasciarle entrambe aperte, o chiuderne una sola.

2. Il caricatore rapido è un tubo cilindrico lungo centimetri 20, di millimetri 16 di diametro, cui va unita, e forma con essa un sol pezzo, una tramoggia. Esso è della forma indicata dalla figura 5ª Tav. I. La figura 2ª (Tav. I), rappresenta il caricatore rapido collocato sull'arma, visto dalla parte sinistra del tiratore. La figura 3ª (Tav. I), lo rappresenta visto dalla parte destra.

Il cilindro del caricatore rapido è aperto alle due estremità, di modo che lo può attraversare un cannello cilindrico di latta, di diametro uguale alla sua cavità interiore. Esso è munito di una molla longitudinale (Fig. 7ª, Tav. I).

3. Un cannello cilindrico di latta, del diametro di millimetri 13, completa il caricatore rapido. Secondo la sua lunghezza questo cannello contiene un numero determinato di cartucce. Il modello di cui alla figura 6ª (Tav. I), ne contiene sei.

Un'apertura oblunga *c d*, praticatavi all'estremità posteriore, lascia passare le cartuccie dal cannello nella tramoggia, e da questa, quando si apre l'otturatore, nella culatta mobile. Nel cannello s'osserva una finestrella *F* ed una costola *g h*, il cui ufficio è indicato al N. 4 (Tav. I).

Un tubetto cilindrico *e f* chiude l'apertura del cannello (V. Fig. 6ª, Tav. I).

4. Si carica l'arma introducendo un cannello nel caricatore rapido per l'apertura *A* posteriore di questo (Fig. 4ª, Tav. I), ed estraendone il tubetto di chiusura. La molla longitudinale determina, con apposito dente, l'arresto del cannello, pel fatto che il dente *D* (Fig. 7ª, Tav. I) entra nella finestrella *F* del cannello. Perchè si sia sicuri che l'apertura del cannello coincida con l'apertura della tramoggia, e lasci liberamente passare le cartucce, la costola *g h* del cannello determina il modo con cui questo deve introdursi nel caricatore rapido, nè il cannello può introdurvisi se la costola non è in direzione dell'apposita guida.

Prima d'introdurre un cannello nel caricatore rapido si può caricare l'arma nel modo ordinario, introducendo una cartuccia nella camera, ed introdurne una nella tramoggia per l'apertura *A* (Fig. 4ª, Tav. I). Così facendo, dopo messo il cannello a sito, l'arma è carica con otto colpi.

5. Se un cannello si trova già nel caricatore rapido, per mettervene un secondo si punta questo nella parte posteriore del primo, sollevando per un istante il nasello *N* della molla longitudinale del caricatore (Fig. 2ª e 7ª, Tav. I). Con ciò il primo cannello esce dal caricatore e cade a terra, mentre il secondo rimane a sito. Così dicasi per mettervene un terzo, un quarto, ecc.

6. Il caricatore rapido rende perciò l'arma a ripetizione, permettendo altresì il tiro successivo, che si potrà sempre eseguire, pure essendo il caricatore rapido fornito di un cannello, se da questo non si è estratto il tubetto *e f* (Fig. 6ª, Tav. I), la cui estremità posteriore *e i* rimane fuori del caricatore.

Il funzionamento dell'arma è il più semplice che si possa immaginare, giacchè nessun meccanismo spinge le cartucce dal cannello nella tramoggia. Le cartucce passano dal cannello nella tramoggia, e da questa nella culatta mobile esclusivamente per proprio peso e per effetto del *rinculo;* epperciò per avere un buon funzionamento dell'arma (specialmente con cartucce d'esercitazione), è necessario che questa, nella posizione di *punt* regolamentare, sia inclinata in modo che la bocca sia all'altezza degli occhi del tiratore, e che la impugnatura si trovi al disotto della mammella destra.

7. Le esperienze fatte hanno dato per risultato una rapidità di 22 colpi per minuto, sparando l'arma dalla posizione di *punt*, rapidità che può aumentare in ragione dell'abilità del tiratore.

8. Ad agevolare il funzionamento dell'otturatore si munisce la codetta dell'arma della guida *m l* (V. Fig. 2ª e 3ª, Tav. I, e Fig. 5ª, Tav. II), la quale ha per iscopo d'impedire le oscillazioni dell'otturatore nella sua corsa, e di facilitare l'estrazione dei bossoli.

9. A complemento del caricatore rapido il capitano *Arnaldi* ha ideato un sistema di arredi per il munizionamento, di pochissima spesa, il quale può permettere di portare un massimo di 120 cartucce indipendentemente dallo zaino.

10. Il capitano Arnaldi fin dal 1884 aveva già presentato al Ministero un fucile Vetterli ridotto a ripetizione con un sistema semplice del pari che il sopra descritto.

Quella riduzione consisteva nell'applicare al fucile in direzione della nuova apertura di caricamento una tramoggia della forma indicata dalla figura 1ª, tavola II, su cui si poneva un pacchetto di latta di cartucce (contenente quattro cartucce), della forma indicata dalla figura 2ª, tavola II.

La figura 1ª, tavola III, rappresenta il fucile munito di tramoggia senza pacchetto; la figura 2ª, tavola III, lo rappresenta colla tramoggia munita di pacchetto.

Tenendo conto del colpo con cui poteva sempre caricarsi l'arma nel modo ordinario, introducendovelo nella culatta mobile, l'arma poteva contenere 5 colpi, e coi successivi scambi di pacchetti si ottenne una rapidità media di 13 colpi al minuto.

Il maneggio dell'arma era semplice come quello sopradescritto pel caricatore rapido. Le cartuccie passavano dal pacchetto nella tramoggia per proprio peso, e per proprio peso da questa nella culatta mobile, aprendo e chiudendo l'otturatore.

Le cartucce erano tenute a sito nel pacchetto da una linguetta di lame che si estraeva prima di cominciare il tiro a ripetizione (Fig. 2ª e Fig. 3ª, Tav. II).

I pacchetti erano tenuti fermi a sito nella tramoggia da una molla longitudinale munita di apposito dente che entrava in una finestrella del pacchetto.

11. Invece del pacchetto si poteva mettere sulla tramoggia un coperchio serbatoio della forma indicata dalla figura 4ª, tavola II, e figura 3ª, tavola III. Esso si caricava a cartuccie sciolte, con tre cartucce nel serbatoio ed una nella camera. Si faceva il tiro successivo nel modo ordinario e si ricaricava l'arma rimettendo una nuova cartuccia per l'apertura circolare del serbatoio. Con ciò si aveva sempre l'arma pronta, per quattro spari a ripetizione, ad ogni evenienza.

12. Tutti tre questi sistemi di riduzione, semplici del pari, sono basati sullo stesso principio, e tutti tre sono applicabili a qualunque arma ad otturatore scorrevole.

Nessuna molla è necessaria al funzionamento a ripetizione, ciò che dà ai sistemi stessi un carattere di robustezza, senza confronti superiore a qualunque altro.

Inoltre il sistema a cannelli e il sistema a pacchetti, pel fatto che i serbatoi sono esterni e visibili, agevolano la disciplina del fuoco, sempre quando si inculchi nelle truppe il principio che i serbatoi non debbano mettersi se non a comando.

13. Il sistema a pacchetti è stato messo in esperimento presso il 7° bersaglieri, il 4° ed il 5° reggimento alpini, nell'anno 1884; e se ne fabbricarono 320 esemplari.

Il sistema a coperchio-serbatoio fu preso in considerazione nell'anno stesso dalla Commissione per le armi portatili, che ne propose al Ministero la fabbricazione di 100 esemplari. Ma il Ministero non accettò tale proposta parendo che, per quanto semplice, il sistema non promettesse la rapidità che allora si voleva raggiungere.

14. Il sistema a cannelli, meno fortunato degli altri due, fu presentato soltanto negli ultimi dello scorso aprile; ma quantunque superiore indiscutibilmente agli altri due, fu presentato troppo tardi per esser preso in considerazione.

È questione d'opportunità. Oramai sono avviatissimi, com'è noto, i lavori di fabbricazione del sistema Vitali in tutte le fabbriche di armi, nè conviene iniziare altre esperienze. Auguriamo intanto che il Vetterli ridotto col sistema Vitali faccia le buone prove che sono nel voto di tutti.

È stato detto che nel sistema a pacchetti qualche volta l'ultima cartuccia del pacchetto si incagliava. Ciò è vero; è pur vero però che l'inconveniente succedeva molto di rado. Tuttavia era rimediabile molto facilmente e senza complicare per nulla il sistema. Bastava perciò sopprimere la costola interna che nella figura 1ª, tavola II, si vede proiettata nella parte anteriore dell'interno della tramoggia, là dove si adagiano le pallottole delle cartucce nella loro discesa nella culatta mobile e restringere adeguatamente la tramoggia nella sua parte anteriore. L'autore avrebbe, come sappiamo rimediato a tale inconveniente, se la Commissione per le armi portatili non avesse bruscamente e definitivamente troncate le esperienze, senza interpellarlo nemmeno sulle possibili ed ulteriori modificazioni al suo sistema.

È stato detto altresì che dal sistema a pacchetti conseguiva il cambio generale degli involucri del munizionamento, ed il bisogno di accrescere al soldato il peso del pacchetto di latta (25 pacchetti per 100 colpi). Se si fosse voluto, senza che fosse necessario di portare tutto il munizionamento a pacchetti di latta, si sarebbe potuto stabilire per ogni soldato, ad esempio, sei pacchetti di lamiera di acciaio, da conservarsi dopo lo sparo, anzichè gettarli via com'era prescritto pei pacchetti di latta. Ciò equivaleva a dare fin d'allora, e si era nel giugno dell'anno 1884, i sei caricatori che si danno attualmente al soldato col sistema Vitali.

Così dicasi pel sistema a cannelli. Ove non si volesse tutto il munizionamento a cannelli, si potrebbe benissimo darne da quattro a sei di lamiera d'acciaio ad ogni tiratore, prescrivendo di conservarli, anzichè di gettarli dopo lo sparo, come si fa con quelli di latta.

È certo però che se si sostituiscono pacchetti o cannelli di lamiera d'acciaio per conservarli, a pacchetti o cannelli di latta che si possono gettare dopo lo sparo sempre quando tutto il munizionamento sia rispettivamente o a pacchetti o a cannelli, ne scapita sempre, benchè di poco, la rapidità di tiro. Notisi di passaggio a questo ri-

guardo che al caricatore rapido (sistema a cannelli), si potrebbe anche volendo, applicare un unico cannello amovibile, di lamiera d'acciaio, da innestarsi al caricatore nel solo caso di bisogno, e caricabile a cartucce sciolte anche quando è innestato all'arma. Anche con un unico cannello si avrebbe sempre l'arma ad [illegible] colpi.

Conviene poi notare che qualunque delle riduzioni Arnaldi si fosse adottata, si sarebbe risparmiata per ogni fucile una spesa di gran lunga inferiore della metà del costo della riduzione Vitali.

Per ultimo è d'uopo accennare di volo che la riduzione Arnaldi a cannelli, recentemente presentata, è stata indicata dai pratici come convenientissima specialmente per le truppe d'Africa sia per la sua semplicità e robustezza, sia pel facilitato munizionamento che ne conseguirebbe (a 120 colpi individuali), sia anche pel pochissimo tempo richiesto per la riduzione, senza tenere conto della minima spesa che sarebbe occorrente, e che non può superare le lire 2 per fucile.

Oltre i vantaggi sommariamente da noi sovraccennati, in tutti tre i sistemi Arnaldi si ha quello di avere un'arma originale, e quello, che per noi è importantissimo, di conservare in tutti tre il copri-apertura di caricamento.

Valga il breve cenno a rendere conosciuti nel mondo militare gli sforzi fatti dal capitano Arnaldi per migliorare l'armamento dell'esercito, mentre facciamo voti perchè si provi, come pare che si possa, ad applicare il caricatore rapido Arnaldi al Vetterli già ridotto a ripetizione col sistema Vitali, usando promiscuamente i due sistemi.

NB — Il presente sunto dei trè sistemi descritti fu ricavato dalle relazioni che vanno annesse agli attestati di privativa rilasciati al capitano Arnaldi.

V.

STAZIONI SEMAFORICHE IN MONTAGNA

La celere trasmissione degli ordini e degli avvisi, sul territorio che fa da teatro alle operazioni militari in guerra, è principalissima fattrice di buone ed utili manovre. Qualunque azione militare, si svolga essa nel campo della strategia, della logistica o della tattica, ha bisogno per svilupparsi e compiersi di un certo tempo; è questione importante quella di ridurre questo tempo nei limiti più brevi.

Oramai, in questo campo, l'economia del tempo ha accumulato tesori immensi. La vittoria del lavoro è assicurata a colui che lo compie nel più breve tempo; il vecchio adagio: *Presto e bene non vanno insieme*, è inchiodato alla gogna sulla porta delle nazioni che stanno alla testa della moderna civiltà, come si vedono inchiodati i gufi e gli sparvieri sulle porte nel contado.

Nella meccanica militare la vittoria è sempre stata *nelle gambe dei soldati;* la celerità delle mosse, la celerità dei concentramenti, e prima di queste la celerità della mobilitazione, e dopo tutte la celerità del fuoco.

Far presto, far presto: ecco il pungolo che spinge tutti. Mai come oggi un esercito in guerra rappresentò un'azione puramente meccanica e producente in ragione della sua massa e densità e peso e direzione di moto e velocità. I duelli fra Alba e Roma dove mai si ripetono? Gli Orazi ed i Curiazi antichi si sono cambiati in tutto un popolo di milioni di uomini che combatte contro tutto un popolo di

milioni di uomini. Far presto a metterli assieme a vestirli, ad armarli, ad ordinarli ad istruirli; far presto a farli camminare e camminare e camminare; far presto a schierarli in combattimento, farli sparare presto, manovrarli presto, seminare con isveltezza la morte fra i nemici, manovrare ed accerchiarli presto, coronarsi la fronte di alloro senza perdere tempo, farsi indennizzare sollecitamente, e ritornare celeremente alla casa, all'aratro, alla fucina, al telaio, poiché la nazione, ad ogni volgere di sole, consuma spaventosamente le sue ricchezze e reclama ad alta voce la produzione necessaria, ed i vecchi, le donne ed i fanciulli chiedono tosto che l'esercito vittorioso ritorni a combattere la lotta di tutti i giorni, quella per l'esistenza.

Così che la *velocità* caratterizza spiccatamente la guerra odierna e l'economia del tempo è cercata avidamente da tutti. Ora, vedete un carro in movimento e notate la differente velocità delle ruote di differente diametro che lo sostengono: le due ruote maggiori vi sembrano pigre, e ne contate i raggi; le altre più piccole girano svelte, ed il riflesso della luce sulle razze vi abbarbaglia la vista; le due ruote minori vi appaiono come dischi pieni, tanto la velocità di rotazione supera la velocità della percezione visiva. E se il carro accelera il movimento, in proporzione cresce la velocità di tutto il sistema di ruote che lo regge, per modo che *a priori* noi possiamo stabilire la velocità massima del carro dalla *possibile velocità massima delle ruote minori.*

Le gambe del soldato sono le minori ruote, quelle dei cavalli vengono dopo, le massime quelle dei piroscafi e delle ferrovie. Quando l'esercito ha bisogno di maggiore velocità isola dal movimento le ruote minori e si prepara una rete ferroviaria strategica e logistica che risponda sempre più ai suoi possibili bisogni. Tutto questo come velocità effettiva di movimento. Ma questa dipende assolutamente dalla velocità nella trasmissione degli ordini e degli avvisi. Se questi non si possono trasmettere che da pedoni, a questa minore velocità d'informazione dovrebbe far riscontro la maggior velocità d'esecuzione nel movimento delle truppe, perchè la manovra non riuscisse troppo lenta. Per buona sorte nei terreni di pianura o leggermente mossi, ove è molta la praticabilità e la viabilità e dove le truppe hanno generalmente molti mezzi di celere manovra, si ha pure molti mezzi celeri di trasmissione di ordini e di avvisi: cavalli, veloci-

pedi, telefoni, telegrafi elettrici; e quindi abbiamo due fattori potenti di celerità: la praticabilità, *in ogni direzione*, del terreno, e la trasmissione celerissima degli avvisi.

Ma per mala sorte nei terreni di montagna la manovra effettiva della truppa si eseguisce *col solo mezzo delle gambe del soldato*, e, a tutto oggi, la trasmissione degli ordini e delle informazioni si fa *col solo mezzo delle gambe del soldato*. Cioè nella guerra di montagna che si dovesse imprendere domani, la lentezza della manovra raggiungerebbe il suo limite massimo, appena di poco superiore, nel senso della velocità, alla manovra sulle Alpi nei tempi anteriori all'êra cristiana!

Si è pensando a questa lamentevole concomitanza di due fattori contrari alla velocità della manovra alpina che ho tratto argomento a queste poche pagine, tendenti ad aumentare almeno uno di tali fattori, quello che si riferisce alla *celere trasmissione degli ordini e degli avvisi*.

Ad onta dei *trafori alpini* e delle ferrovie a ruote dentate o funicolari, il paesaggio costituito dalla montagna è sempre quello di un tempo, e di un tempo molto remoto. La natura del suolo, le forti pendenze ed il clima nei paesi alpini possiamo considerarli immutabili nei loro effetti di povertà e squallore, di impraticabilità, di inabitabilità. Nessuna potenza umana può mutarne le sorti e lo aspetto; su per le valli alpine, a breve tratto dalla pianura tutto si arresta, e prime le ferrovie, rintuzzate dalle più dolci pendenze delle più umili ramificazioni montane: poi le strade ordinarie, che pur vantando superbe la strada dello Stelvio come la loro più strepitosa vittoria sui monti, confessano l'inanità dei loro sforzi: il carreggio non è utilizzabile che a patto di lievi pendenze, e perciò appunto gli alti monti vogliono immensi sviluppi stradali, cioè quattrini a milioni in costruzioni, in manutenzioni, e lungo tragitto e lungo tempo di marcia. E tuttavia contate sulla nostra cerchia alpi-appennina le carreggiabili e vedete quanta povertà di comunicazioni di carattere militare. Più su giungono, serpeggiando, le mulattiere: la parola vi dice che la cavalleria non ci ha che vedere, e che su di esse sono sconosciute le andature di carriera, di galoppo, e di trotto; vi si cammina di *passo*, e di passo lento, ad onta dei più pressanti bisogni, delle più legittime impazienze.

Nessuno quanto la bestia da soma conosce il valore pratico delle pendenze stradali: quante svoltate, quanti andirivieni, quanto sviluppo stradale e quante contropendenze per toccare un displuvio di mediocre altezza, per arrivare ad un *passo* quotato duemila metri!

Eccoci finalmente ai sentieri percorsi dal *re della natura*, che, purtroppo, li percorre a piedi, a passo lento e studiato. Il montanaro, quello che non conosce ostacoli, quello che tutto supera, che calca superbamente le più eccelse vette, è pur quello stesso che conosce le maggiori difficoltà a percorrere la montagna. Fatta larga parte alla rettorica alpinistica, il montanaro sa di poter passare per molti luoghi non segnati da alcun sentiero, ma sa di non poter passare per altri luoghi infinitamente più numerosi e che costituiscono nel loro complesso il passaggio alpino pressochè per intero.

I soli montanari che nulla temono sentono tutta la soggezione che loro impone il letto di un torrente, una lieve spaccatura fra le roccie, un piccolo gradino nel sasso; i soli montanari, camminatori per eccellenza, sanno rettamente giudicare del tempo occorrente a superare un'altezza di 200 metri, ad attraversare una vallicella in fondo alla quale gorgoglia quel solito *serpeggiante nastro d'argento* dei poeti di pianura.

Ma sopratutto valga a chi non è montanaro la più eloquente prova che la zona alpina è, nel suo complesso, rimasta quale fu sempre nei tempi andati, povera, desolata, insidiosa, impraticabile; valga quella prova che d'un subito si ha contemplando una carta geografica.

L'Italia continentale è coperta da un fitto reticolato di ferrovie, di tram, di carreggiabili, di telegrafi e di telefoni: è gremita di città, di borgate e di ville; è ricamata a campi, a vigneti, a giardini; ma voi potreste accorgervi della presenza della zona alpina, quando questa non fosse rappresentata da tratteggio o da curve orizzontali, e accorgersi della sua estensione, da una linea che congiunge, serpeggiando, le testate delle ferrovie.

E sulle Alpi, fin che dura la guerra alpina, abbiatevi per sicuro che le testate di tutte le ferrovie che *attaccano la montagna* sono precisamente là ove la vaporiera entra sotto terra. Se volete a questa linea serpeggiante circoscriverne un'altra, allargando, starei per

dire, la pianura padana, lo potete fare segnandola omologamente serpeggiante alla prima e passante per le testate delle strade carreggiabili. Però qui notate che vanno escluse in parte le strade che superano i dislivelli a furia di zig-zag. Qui trattiamo della praticabilità in relazione alla massima economia di tempo; nella trasmissione degli avvisi e degli ordini in montagna nessun pedone, che abbia fretta, percorre i *tourniquets*. E questa seconda linea poi comprende, include, tutte le città e borgate, le ville, l'ubertosa campagna: include la vita, il moto, la ricchezza, la civiltà del paese. Al di là è raro caso rimanga un villaggio, è raro caso si riscontrino su per un'erta alcuni pali telegrafici. Gli abituri, gli abitanti, gli usi, i prati, i campi, i boschi, il suolo, il clima, l'atmosfera, i cibi, il dialetto, il commercio, le vesti, i bisogni, l'acqua, il vino, tutto vi è differente; sarà lievissima una differenza, ma essa è sempre percettibile.

L'atmosfera più limpida, l'acqua più pura, il vino più aspro, la famiglia più patriarcale, i dì più brevi, il freddo più intenso, la neve più alta, sparite le strade e con esse i cavalli, le vetture, i bicicli; numerosi i muli; l'asino complemento annesso all'uomo; abiti dimessi, a noi ridicoli per antiche foggie; ma in compenso le naturali bellezze alpine, delle quali le minori valgono tutte quelle racchiuse nelle metropoli della pianura, valgono tutti quei poveri manufatti di quel grande artefice microscopico che si chiama uomo.

Allo stesso modo che il paesaggio e la vita alpina sono affatto dissimili dal paesaggio e dalla vita di pianura, così la guerra di montagna è affatto differente da quella dei terreni piani, leggermente mossi o collinosi. E si comprende. Il paesaggio alpino non cambia nelle sue forme, nella sua praticabilità, nei suoi prodotti, nel suo clima, nel suo terreno, tanto rispetto alla sua abituale popolazione montanara, quanto rispetto ad una eventuale popolazione militare. Le comunicazioni sono rare, difficili, intermittenti; le abitazioni a breve altitudine, piccole, poche ed isolate; i prodotti insufficientissimi a quei pochi nativi che migrano la maggior parte dell'anno; al di sopra dei pascoli, terreni brulli, tutta una parete altissima di roccie, tutta una rovina di frane; spessissime le forre, i burroni, le vertiginose spaccature nei fianchi della montagna. Le bufere, la tempesta, le valanghe, gli scoscendimenti, il diluviar della pioggia, lo

spaventoso ingrossar dei torrenti che asportano pedanche, ponti, case, colti, che trascinano alla convalle immensi detriti ostruenti le acque di altre valli, che s'allargano portando inondazioni e rovina, sono avvenimenti che in montagna si succedono, si alternano con desolante frequenza. L'imprevisto in motagna succede con cento maggiori probabilità di quanto avvenga in pianura, e m'intendo solo degli accidenti che si riferiscono al terreno od a quelli meteorologici, indipendentemente dall'azione del nemico. E poichè l'imprevisto, caratteristico in terreno alpestre, è quello che altera il *tempo* stabilito allo svolgimento di tutte le più svariate operazioni militari, così nella guerra alpina quello dei due contendenti che saprà schivare il maggior numero di *contrattempi* si troverà in condizioni eccezionalmente favorevoli a petto del suo competitore.

In tutta la zona alpi appennina nostra, come in qualsiasi altro terreno di montagna, le truppe si trovano in permanente pericolosa crisi. Le poche ed isolate direttrici di marcia che corrono lungo il fondo delle valli principali, lo squallore del paese che non permette assolutamente che *la guerra si nutrisca della guerra* neppure per 48 ore, l'angustia del terreno che riduce la colonna marciante ad una lunghissima processione di soldati, di cavalli e di carri senza coesione, senza fronte e senza forza, richiedono infinite cautele e disposizioni preventive ed un tale addentellato di operazioni periodiche che non ammettono interruzioni, soluzioni di continuità, fermate, perchè appunto sta unicamente nel loro preciso succedersi matematico il rifornimento dei viveri, delle munizioni, dei ripari; sta la sicurezza delle truppe in marcia; sta l'accordo della manovra, che significa armonia nelle mosse. È una infelicissima similitudine quella che raffigura una colonna in marcia fra monti ad un immane serpente che striscia lungo la valle. Il più mostruoso boa non è temuto per la sua testa debolissima: se, attaccato, non si potesse ritorcere, avvolgere in spire, aggomitolarsi, ripiegarsi in ogni maniera su sè stesso, egli sarebbe vittima di un topo che lo addentasse in qualsiasi punto della sua spina dorsale. Tuttavia gli rimarrebbe la velocità della corsa a porsi in salvo. Ma una truppa incastrata fra due versanti di monte non può ritorcersi, raggomitolarsi, non può, cioè, far massa sul punto attaccato, e la sua immensa forza rimane inerte, e la grande lentezza della marcia la mantiene in mezzo al pericolo ed alle offese, impotente a reagire.

Il pensiero di trasportare sui monti la guerra che si usa combattere sul piano è stato sempre nella mente di tutti, anche dei migliori; la nessuna conoscenza della montagna e l'arte oratoria di quei patriotti che difendono la patria col solo baluardo dei propri petti, coprirono sempre la verità sulle cose di montagna con un denso e pesante velo. Parve miracolo che, or son 14 anni, si pensasse ad una truppa speciale montanara da adoperarsi sulle alpi, senonchè questi 14 anni si spesero tutti nello studio della truppa alpina, studio che doveva e poteva riuscire più intenso e fecondo, che poteva proseguire con più alacrità e fermezza, e nulla rimase, assolutamente nulla, allo studio dell'adattamento delle alpi alla guerra nel senso di recidere possibilmente i garetti al più grande nemico che si deve combattere su di esse, intendo parlare delle difficoltà delle informazioni e della lentezza nella trasmissione degli ordini e degli avvisi.

Nella guerra alpina, quando si sia tratto partito delle linee telegrafiche esistenti nelle vallate e di qualche provvisoria appendice eventualmente possibile ad esservi aggiunta, si avrà una piccolissima parte di quanto abbisogna a ben condurre la guerra. Nella guerra alpina non si è mai parlato di telegrafia da campo e si è fatto benissimo: il terreno non si presta ad adattamenti di una celerità che stia in armonia neppure lontanamente ai bisogni della manovra alpina per quanto lenta quest'ultima si voglia considerare.

In montagna tutto va preparato da lunga mano, tutto. Ma tutto in quella saggia misura che bene si accordi colla buona economia di costruzione, di manutenzione, con quella semplicità di uso che non richieda specialità di personale e con quella accortezza da non lasciarne ipotetico l'impiego e dubbia la pratica utilità.

Ora, se guardiamo una carta della rete telegrafica nell'Italia continentale, vediamo che essa sta tutta racchiusa in quella seconda linea che ipoteticamente abbiamo fatto passare per la testata di tutte le carreggiabili, colla differenza che la rete telegrafica vi è assai meno fitta. Anche se si volesse ammettere che sul teatro delle operazioni militari per ogni carreggiabile corrispondesse un filo telegrafico, rimane pur sempre intatta la verità che la zona alpina, quella che include la vera montagna — alla quota superiore ai mille metri — si trova completamente sprovvista di ogni mezzo alla celere comunicazione.

Nella zona alpina propriamente detta è erroneo chiamare sinteticamente *rete stradale* la diramazione delle strade. Si può ben dire invece *diramazione stradale*, poichè a guisa dei rami di un albero [illegible] d'esso si estende, dopo l'origine, con assoluta indipendenza da quella [illegible]. Sono trascurabili di numero le nostre *strade di allacciamento* trasversali all'andamento delle valli principali e che superino al colle la quota di mille metri; e sono poco meno che trascurabili in numero le mulattiere che abbiano, per caso strano, un tracciato trasversale a detta direzione favorevole quindi ad un celere percorso nell'uso informativo.

Quando ben si pensi che *nulla si è mai fatto in questo senso in questi ultimi 15 anni di risveglio alpinistico-militare*, e quando si consideri che i sentieri, le mulattiere e le strade sulla zona alpina erano innanzi costrutte allo scopo unico di sfruttare le valli [illegible] e di procurare una [illegible] di comunicazione fra l'abitato, costrutto nel fondo delle valli e nella massima parte ad una quota inferiore ai mille metri, si può ben comprendere che sulle nostre montagne non si poteva sperare il rinvenimento di mezzi utili alla guerra di montagna e perfettamente inutili alla vita dei nostri montanari. Dunque nulla vi era, e nulla esiste a tutt'oggi che serva ad una celere trasmissione di ordini ed avvisi nel senso trasversale alle valli, cioè, nel senso parallelo alla linea di frontiera che è poi generalmente parallela essa stessa alle linee frontali di attacco e di difesa.

Dicendo questo mi intendo pure che non si dimentichi che anche nel senso longitudinale le celeri comunicazioni, fatte alcune poche eccezioni, si arrestano alle prealpi. Ad ogni modo, quand'anche all'aprirsi di una guerra si provvedesse a linee telegrafiche diramantisi sino alla testata delle valli secondarie, riuscendo così a mettere in celerissima comunicazione la cima di questi grossi rami col tronco e quindi fra di loro, rimarranno pur sempre tagliate fuori, isolate completamente, tutte le altre valli numerosissime, quelle appunto che si prestano ottimamente alla manovra tattica di montagna, quelle appunto che sempre furono e sempre saranno ricchissime miniere di quell'*imprevisto* dovuto all'iniziativa, alla accortezza, all'ordine dell'inimico.

Conviene con un piano orizzontale, di quota mille metri sul li-

vello del mare, tagliare tutto il paese montano incluso nel teatro di guerra e dichiarare senza tentennamenti, e senza ingannatrici lusinghe, che tutto il paese sottostante a quel piano non ha nulla di comune con quello soprastante: questo essere il terreno di montagna, quello terreno *non di montagna;* sarei anzi per chiamarlo terreno di pianura senz'altro.

Militarmente parlando penso che l'ottima nostra cavalleria e la eccellente artiglieria nostra hanno maggior campo di manovra sul terreno collinoso che non nelle nostre pianure tutta una foresta intricata di alberi, di viti, di siepi, tutta una rete intricatissima di canali e fossi e muri e ripe, tutto un terreno molle ove ci si affonda con ruote e cavalli in acquitrini, in torbiere, in risaie, in pantani, in colti profondamente smossi, e per ogni parte separati, riparati, difesi da palizzate, da marogne, da siepi, da stecconate a non uscirne più.

Ma al disopra dei mille metri l'artiglieria da campo passerà sulle strade del Tonale, dello Stelvio, del San Bernardo o del Moncenisio e così pure la cavalleria, ma senza speranza di sparare un colpo, di fare una carica. Pur troppo al disopra di quel piano intersecante impera sovrana la sola fanteria, traendosi dietro qualche pezzo da montagna a dorso di mulo come buon coefficente unicamente morale. Se al disopra di questo piano un altro se ne conduce parallelo, colla quota di 1,500 metri, tutto il paese montano superiore a questa quota è terreno unicamente da truppe alpine. *Repetita iuvant!* E non avrò certamente io il rimorso di non aver cercato, ad ogni occasione, di ridurre al disotto dei mille metri la poesia delle cariche e delle esplorazioni di cavalleria, e quella del fuoco delle batterie, come di ridurre le mansioni della fanteria di linea al disotto dei 1,500 metri, e ciò senza alcun pregiudizio che un plotone di tale fanteria non possa difendere validamente un passo alto tremila metri, od uno squadrone non possa fare una carica a 2,500 metri sullo Stelvio, od una sezione d'artiglieria non possa fulminare il nemico dal colle del Monginevra. Una rondine non fa primavera.

Ma se così avviene in montagna, che le differenti altitudini escludono l'impiego di una o di altra arma in modo assoluto, rimane più sentito che mai altrove il bisogno *per tutte le armi* di una celerissima, sicurissima e frequente informazione; anzi per le armi che non

possono combattere durante la crisi della traversata alpina il bisogno dell'informazione è incomparabilmente più sentito che non da quella che trovandosi nella pienezza del suo potere e nell'esercizio della sua forza non vive alle dipendenze ed alla salvaguardia di altri.

Quando nella manovra viene a mancare l'abituale celerità degli avvisi, manca la facilità o la possibilità di variare, di correggere, di rimediare alle disposizioni iniziate effettivamente dalle truppe; guai se un pittore non potesse indebolire o rinforzare una tinta e se la stecca dello scultore non potesse a sua posta mettere o levare creta sulle forme statuarie. Troppa maestria occorre per creare buone opere di getto, e nell'arte della guerra qualche abilissimo artefice non basta se non è circondato da molti altri i quali appunto per esser molti, hanno bisogno di poter toccare e ritoccare e correggere i loro lavori.

Nella guerra di montagna non si dipinge ad olio: i piani e la manovra si tracciano all'acquerello: segnata una tinta, essa non si cancella più. Ad un ordine si pone rimedio con altro ordine: una informazione avuta con 10 minuti di ritardo spesso non serve più. Chi porta quest'ordine? Chi corre coll'informazione? Chi vola a tutta carriera di cavallo, o sale sul veloce biciclo? Dove è mai quel pedestre fantaccino, quell'ottimo soldato alpino che in montagna possa correre? Dove sono le linee elettriche, telefoniche, le stazioni semaforiche che in pochi istanti, scavalcando burroni, superando gigantesche rocce, sorvolando alle selve di larici e di abeti, superando un terreno che richiede otto ore di marcia, portino un avviso, rechino un ordine a truppe ferme od in movimento a mille, a due mila metri più in alto; o che dall'alto avvisino le mosse nemiche sempre insidiose alle truppe inabissate in fondo alle valli, truppe che troppo spesso, nella guerra di montagna furono o ignare, o male informate o tradite?

Tuttavia non si può seriamente pensare ad innalzare pali telegrafici in lunghe linee trasversali su su per le pendici alpine: astrazione fatta della grave spesa e del richiedersi stazioni telegrafiche sulle creste alpine affidate ad un personale tecnico speciale, rimarrebbero sempre altri gravissimi inconvenienti od ostacoli insuperabili. Sui monti le ingenti spese dei manufatti di qualunque natura finiscono per ridursi a piccola cosa paragonate alle continue spese

di manutenzione: anche ammesso che la posa del filo si facesse solamente poco prima dell'aprirsi delle ostilità, è pressochè certo che di anno in anno si troverebbe abbattuta la maggior parte dei pali dalle bufere, dalle valanghe, dallo sgretolamento del suolo. Il tracciato poi di tali linee telegrafiche non potrebbe mai correre per la più breve causa gl'insormontabili ostacoli materiali del terreno; sugli alti monti il terriccio e lo strato erboso sono generalmente sottili da non permettere un sufficiente affondarsi dei pali, e la sottostante roccia renderebbe lunga e dispendiosa la posa di essi. Poi come si superano le alte pareti, i larghi burroni? Per difficoltà ancor maggiori neppur parlare di fili sotterranei Nella guerra di montagna, piena di episodi isolati, di imboscate, di sorprese, di ardite avanzate di pattuglie e di piccole colonne isolate, dove pochi uomini hanno mille mezzi di eseguire arditi colpi di mano e creare ogni giorno quel certo *imprevisto* tanto temibile e tanto temuto, le linee telegrafiche si presterebbero al buon giuoco del nemico che sicuramente, e fin dai primissimi giorni, vorrebbe e saprebbe mettere fuori servizio.

Così adunque eliminati i cavalli, i bicicli, i pedoni e le linee telegrafiche e telefoniche, non rimangono evidentemente che le stazioni semaforiche, vecchie quasi quanto il mondo e pur sempre le uniche di moda sul mare e sui monti.

Pure si trae ben poco insegnamento dalla vecchia esperienza: oggi stesso, innanzi di poter parlare di semafori alpini, è giuocoforza giustificarne lungamente il motivo e dimostrarne l'assoluto ed urgente bisogno. Se ci si dicesse: badate, se scoppierà una guerra voi non potrete nè in pianura nè in collina far uso di telegrammi, di staffette, di velocipedi, di soldati alla corsa per mandare o ricevere ordini od avvisi, ma solo di pedoni procedenti a lento passo, pedoni che possono smarrir la missiva, smarrir dieci volte la strada, cader nelle mani al nemico, o rompersi una gamba per via, noi ci riterremmo assolutamente perduti.

Ebbene, così è di noi se domani scoppiasse la guerra, poichè prima che essa giunga allo sbocco delle valli, ai declivi collinosi, alle dolci ondulazioni, alla pianura, dove abbiamo dovizia di ogni mezzo informativo, sarà *certamente* combattuta sulle altissime, sulle medie e basse montagne ove non vi è nulla di nulla, assolutissimamente nulla, che ci possa giovare a questo proposito.

Nè la nostra coscienza si calmi e si consoli nel pensiero che neppure i nostri possibili nemici saranno in condizioni delle nostre migliori: la nostra coscienza non può trovar pace se non dopo avere largamente provveduto in quelle preventive precauzioni che certamente ci assicurerebbero un immenso vantaggio appunto perchè esse non furono prese da chi si appresta a combatterci.

La guerra di montagna per noi Italiani ha un valore grandissimo anche indipendentemente dalla capacità colla quale va condotta sempre; essa è per noi la guerra sulla zona di confine, e la lotta che si combatte al confine già dai suoi primi colpi è foriera quasi sempre sicura delle future vittorie o delle sconfitte che ci attendono. In un paese così facilmente portato all'esaltazione anche dei piccolissimi fatti, e ne ebbimo testè un esempio da non scordare, se le prime avvisaglie ci saranno propizie, ci porteranno d'un subito tutte le forze nazionali alla frontiera. Questo unico pensiero ci sostenga e ci difenda da chi volesse accusarci di ingrandire come trave una festuca e di dar peso alle ombre.

Le segnalazioni ottiche furono di tutti i tempi e adoperate le quante volte si volle mediante un segno prestabilito che colpisca la vista annunziare qualche cosa altrui nel modo il più celere. Le indicazioni semaforiche dovettero procedere, come ogni altra cosa umana, dalle più elementari e semplici alle più elevate e complesse; ma sarebbe arrischiato ritenere che gli antichi non conoscessero che i primi elementi di tal linguaggio muto, perchè Annone avvisava Annibale del suo compiuto movimento sulla sinistra del Rodano con una colonna di fumo (*fumata*), come arrischiato il dire che in tal linguaggio noi non abbiamo progredito perchè vediamo che una sentinella avvisa il caporale dell'appressarsi del nemico col porre in cima al fucile sollevato il suo chepì.

In tutti i tempi ed in tutti i paesi si usò, e specialmente da soldati, negli usi di guerra, da prigionieri e da innamorati, di sostituire segnalazioni ottiche alla voce od agli scritti, ottenendo in tal modo maggior segretezza nel silenzio di un segno e nel graficismo d'un alfabeto conosciuto solamente in due. A raccogliere tutto quanto è stato immaginato a questo scopo di quello solo che si conosce, parte minimissima di tutto quanto sarà caduto in dimenticanza dopo aver servito una sol volta ad una bianca mano di donna, dopo aver

sventolato dalle inferriate di una prigione, dopo di aver bruciato in vetta ad un monte militarmente occupato, vi sarebbe da formarne grossi volumi. Ma non sarebbero guari istruttivi in sè stessi, che noi potremmo durar tutta la vita a cambiare almeno una volta al giorno un intiero alfabeto di segni. Se però a quei volumi vi fossero contrapposti altri che portassero scritti i risultati di quelle segnalazioni, allora noi ci troveremmo innanzi un tesoro di insegnamenti da utilizzare nelle segnalazioni di guerra. La semplicità è potentissimo elemento di chiarezza: da ciò è facile arguire che dello sterminato numero di segnalazioni aeree eseguitesi quelle che avranno dato minor numero d'informazioni errate saranno state le più semplici. Il significare un fatto con un solo cenno è stabilire il primo gradino di quella scala ascendente in cima alla quale sta il celere e sicuro dialogare ottico a grandissime distanze.

Chi abbia per poco fermato il pensiero su tale materia od, ancor meglio, abbia fatto qualche semplice esperimento di *telegrafia aerea*, può per sommi capi rendersi ragione delle molteplici cause per le quali naufragarono sempre novantanove segnalazioni su cento eseguite. Così rimane anche facile porre riparo al maggior numero delle insidie sempre tese a queste informazioni semaforiche che in montagna dovrebbero essere elevate ad una capitale importanza, costituire da sole una principalissima branca della guerra alpina, far creare subito subito un ufficio *delle segnalazioni alpine*.

Vi sarete trovati le cento volte ad un'alta finestra facendo segno ad un amico in istrada, o seduto in platea girando gli occhi verso un palchetto, od appoggiato alla colonna di un tempio con un fazzoletto gualcito fra le mani, e le novanta volte vi sarete domandati: Come mai non mi capisce? O dove diavolo ha la testa? O che non ci vede? Farebbe forse il nesci per non rispondere?

Ebbene, invece di imbizzarrirvi cogli altri dovevate pensare che, mentre voi vi credevate di telegrafare a puntino, e pensavate che la vostra mimica fosse fedele interprete del vostro pensiero, novanta volte su cento alle vostre domande dispettose, dalla strada, dal palchetto, dall'inginocchiatoio, facevano riscontro queste altre: Ma che cosa mi vorrà dire? Ma perchè fa il segno a quel modo? In conclusione il vostro muto linguaggio avrà servito ad un bel nulla.

Questo ha unicamente riferimento all'esatta reciproca conoscenza

dell'*alfabeto ottico*. Sicuro: non basta esser bravi mimici, conviene che vi sia dal palco scenico agli spettatori uguale corrente di pensieri e di sentimenti per esservi un comune linguaggio a segni; che se voi restringete l'apparato scenico, le precedenze dei fatti, l'azione di tutta una persona alla mossa di una mano inguantata, di un fazzoletto profumato, o di un fiammifero che si accende, allora il graficismo di quel semplice segno va matematicamente preciso, poichè non si può munirlo di altri complementi a schiarimento.

L'alfabeto ottico, innanzi tutto, deve essere perfettamente conosciuto da ambe le stazioni semaforiche, e non ammettere mai sottintesi od aggiunte che se sono compresi nella mente di una delle parti non possono, anzi non debbono, essere nella mente dell'altra, la quale si affida al graficismo puro, precedentemente e tassativamente fissato.

La contemporaneità della segnalazione e dell'osservazione è evidentemente condizione principalissima nel buon funzionamento di un *telegrafo ottico*. Quante segnalazioni andate a vuoto per mancanza di accordo nel tempo! Anche a questo proposito la contemporaneità può toccare limiti differentissimi. Quella bandiera innalzata sul culmine di una casa per metà nascosta dall'alberatura di un parco è una segnalazione ottica che vi avverte della presenza in essa della famiglia padronale; la contemporaneità della segnalazione e dell'osservazione è subito risolta lasciando la bandiera issata, se occorre, anche per 6 mesi di seguito; entro questo periodo in qualunque momento l'osservatore guardi riceve la voluta ottica informazione. Ma quando più la permanenza in vista di un dato segnale diminuisce in durata, di altrettanto scema la libertà nell'osservatore di guardare a suo bene placido; per modo che se gradualmente affrettiamo il succedersi delle lettere dell'alfabeto ottico l'attenzione dell'osservatore si fa più e più tesa fino al suo limite massimo quello, cioè, di $^1/_5$ di minuto 2° per ogni lettera, oltre la quale velocità cessa la distinta percezione visiva. Ma praticamente si fanno segnali semaforici molto più celeri del primo esempio, ma di gran lunga più lenti del limite massimo di velocità ora assegnato.

Così pure fu spesse volte causa di errore il non aver fatto collimare tutto il tempo della segnalazione con tutto il tempo dell'osser-

vazione; l'ommissione di una o due parole in principio od in fine del telegramma, pur riuscendo logicamente e grammaticalmente espresso, può variare completamente tutto il significato di una frase.

Nelle segnalazioni semaforiche devesi esattamente curare che il principiare di esse ed il loro finire coincidano esattamente col principiare e col finire dell'osservazione per parte di chi riceve il telegramma ottico.

Quanto maggiore è la distanza attraverso la quale si fanno segnalazioni più aumenta in ampiezza il paesaggio compreso fra tali due punti e la loro esatta determinazione, topograficamente ben conosciuta ed individuata è condizione principalissima perchè l'utilità della corrispondenza semaforica non vada perduta. A tale proposito, meno che per distanze insignificanti o quasi, si può, *a priori*, senza alcuna tema di sbagliare, affermare la nessuna pratica riuscita di segnalazioni, stabilite fra due stazioni da ubicarsi più qua o più là durante le operazioni militari ed a seconda dei bisogni di una data marcia o di un eventuale combattimento. Per toccar con mano quanto sia fallace l'affidarsi ai propri occhi, anche se armati di buoni strumenti ottici, per scoprire una piccola pattuglia inerpicantesi sul versante opposto a quello che occupiamo noi nella stessa vallata, anche a soli quattrocento metri di distanza, e vedere quanto sia facile di far segnali senza esser veduti da chi li dovrebbe decifrare, od il non far segnali e perdere un tempo preziosissimo appunto per non riuscire a scorgere coloro che li attendono, si dovrebbe dagli increduli lavorare qualche giorno ad una levata topografica sui monti, alla scala di 1:50000; con uno o due porta-stadia in giro, seguendo un itinerario prefisso coi più minuti particolari. Allora vedrebbero quanto sia difficile per chi si stacca dalla stazione sapersi precisamente orientare su quel terreno che l'occhio comprende tutto fra due batter di ciglia e vede regolare, unito di forme, leggiadro di tinte, praticabile quanto un giardino ad aiuole; vedrebbe commettere certi errori, da persone pure praticissime nel camminare per monti ed abituati alla vita campagnuola, da far strabiliare. Così proverebbero a sbracciarsi movendo bandiere colorate e movendole in modi le cento volte adoperati e perfettamente conosciuti, e riuscire e non far muovere affatto le guide, od a muoverle opposta-

mente alle indicazioni; proverebbero le impazienze, gli sdegni, gli scoramenti che a volta a volta ci assalgono per non riuscire a far fermare una guida che cammina e non ci guarda, per non poter far muovere un porta-stadia fermo che ci guarda e non ci vede, che ci vede e non ci comprende, o capisce a rovescio; e tutto ciò lo proverebbero dieci, venti, trenta volte in un sol giorno. Dopo ciò, che è pure il più elementare esperimento e quello eseguito in migliori condizioni di luogo, di tempo e di modo, poichè generalmente un qualche acuto fischio, un qualche grido prolungato può alle volte venir in aiuto ai segnali ottici, dovrebbero ricorrere col pensiero alle circostanze di guerra nelle quali le truppe che eseguiscono segnalazioni e quelle che le ricevono non si saranno generalmente staccate allora allora l'una dall'altra sì da aversi potute seguire collo sguardo per poi ritrovarsi con facilità una volta mescolate coi colori e le forme del paesaggio che le comprende. Così in guerra alla mobilità delle truppe, cioè, alla instabilità delle stazioni mittenti e riceventi telegrammi ottici, aggiungi la possibile confusione dell'appello che si cerca con altri fermi od in movimento su quel terreno che si contempla, la preoccupazione di tutti che stanno compiendo svariate manovre e svariate incombenze, il rapido succedersi di ordini che si incalzano incessantemente l'un l'altro e ne dedurrai che, eccezion fatta per segnalazioni di minuta manovra atte solo a supplire lo squillar delle trombe, o ad estendere la voce del comandante, la corrispondenza semaforica che tiene luogo degnamente di quella elettrica o telefonica sui monti vuole assolutamente stazioni stabili e permanenti, costituenti i vertici di una triangolazione a lunghi lati, la direzione dei quali sia geometricamente segnata su di una tavoletta di osservazione sostenente un cannocchiale galileiano a piedestallo girante, e munito di linea di fede o di alidada a guisa di diottra.

La telegrafia aerea alpina vuole essere fatta fra stazioni con ubicazione fissa e precisamente conosciuta.

Il *significato dei singoli segni* può avere un limite massimo ed uno minimo di estensione, cioè, un segno solo può, negli usi di guerra dei quali qui mi intrattengo, significare l'approssimarsi del nemico, il cominciamento di un attacco, l'inizio di una ritirata, una richiesta di soccorsi, l'aprirsi del fuoco, il possesso di una po-

sizione, ed altre mille simili cose, e può significare una sola lettera dell'alfabeto od una sola cifra numerica. Nel primo caso vi è la massima celerità di informazione, e nel secondo la massima lentezza. Fra questi estremi si sono escogitati altri sistemi di telegrafia aerea, nei quali ogni segno valeva una sillaba od una intiera parola od altro. È inutile in queste pagine qualunque disamina in materia: l'ultimo giudizio del quale possiamo tenerci paghi è sempre quello dei caratteri tipografici che sono *mobili nelle lettere* e non composti di sillabe o di vocaboli. Chi volesse combinare anche quattro o cinque mila segni ottici differenti, a parte la grande complicazione loro che richiederebbe un lungo processo di traduzione per entrambe le stazioni semaforiche, si troverebbe sempre a mancare quel vocabolo, quel nome, quella desinenza che gli occorre per la chiarezza dell'avviso o dell'ordine che vuole spedire.

Quindi possiamo essere sicuri nel dichiarare che il vero alfabeto grammaticale è incomparabilmente il migliore per essere tradotto in altrettanti segni semaforici costituenti *l'alfabeto semaforico*. Un telegramma di 150 lettere richiederà 150 segni, e la sua durata, ammesso pure che riesca più lunga di un altro trasmissibile in 70 sillabe od in 23 vocaboli, a mo' di esempio, sarà ad usura compensata dall'esattezza, cioè, dalla chiarezza che pur troppo raramente accompagnasi in guerra agli ordini ed alle informazioni date o ricevute

L'alfabeto semaforico si deve comporre di tanti segnali differenti quante le lettere in uso nell'alfabeto e le cifre nella numerazione.

Con ciò non si escludono quegli altri segni convenzionali che *costantemente* occorrono o possono occorrere nella trasmissione dei telegrammi tutti, indipendentemente dal loro contenuto.

Se da una stazione semaforica noi potessimo usare le vere lettere dell'alfabeto a stampa, segnate, per esempio, in nero su grandi tavole o cartelloni con fondo bianco, il problema sarebbe risolto nel modo il più chiaro, senza l'aiuto di alcuna convenzione; pure le convenzioni servono potentemente a diminuire l'ingente ed ingombrante meteriale semaforico di cui si avrebbe assolutamente bisogno senza di esse, ad abbreviare il tempo della trasmisssione ottica, ed a diminuire il numero delle persone impiegate nella stazione semaforica.

Le combinazioni più elementari sono le *numeriche semplici, composte e miste;* altre combinazioni molto note sono le *numeriche a colori*. Così, per esempio, si può stabilire che innalzando una sol volta, in un certo limite di tempo, una bandiera, questo sia il segno della lettera *a*, alzandola due volte si voglia significare la lettera *b*, tre volte la lettera *c*, e così successivamente. Ma a questo modo per telegrafare: *si avanza una colonna nemica*, occorrerebbe innalzare ed abbassare quella bandiera ducentotrentaquattro volte, tanto quanto occorre per stancare i tre soldati d'una stazione e lasciar progredire il nemico di mezzo chilometro.

Ricorrendo a segnalazioni doppie, cioè con due bandiere da innalzarsi ed abbassarsi simultaneamente, miste a segnalazioni semplici, si ottiene un procedimento più breve, o per dir meglio, meno lungo. Infatti per telegrafare la stessa notizia coll'alfabeto semaforico che trovo inserito in fondo all'ultima *Istruzione pel riordinamento delle truppe alpine*, appunto così costrutto, non occorrono che sessantuna segnalazione fra semplici e doppie e composte di semplici e di doppie.

È indubbio il grande giovamento che da tali combinazioni ottiche si può trarre dai colori; è ben vero che se ad ogni lettera dell'alfabeto e ad ogni cifra volessimo contrapporre un colore ne occorrerebbero trentaquattro differenti, ma risulta evidentissimo che combinando tre soli colori diversi, ed alternandoli nel numero e nella disposizione reciproca, noi possiamo ampiamente sopperire a qualunque bisogno grafico. Ma di ciò fra poco: volevo qui solo accennare che il colorito nella segnalazione semaforica è grande fattore di chiarezza e di speditezza.

* * *

Occorre qui richiamarci alla mente, poichè trattiamo di telegrafia ottica, alcune proposizioni o dati utilissimi a determinare la forma e le dimensioni degli strumenti da usarsi per le segnalazioni, e per fissare un rapporto fra tali dimensioni e la distanza fra due stazioni semaforiche fra loro corrispondenti.

Astrazion fatta dall'assorbimento di luce prodotta dall'atmosfera, l'allontanamento d'un oggetto dall'occhio non è avvertito per nessun decremento d'intensità luminosa, per nessuna diminuzione di chiarezza.

Le grandezze apparenti, per l'occhio non vi sono grandezze assolute di oggetti, *stanno come gli angoli visuali che esse sottendono*.

Facendo esperimento su oggetti terrestri irradianti luce diffusa, e per esempio se si guarda un disco bianco disegnato sul nero, o viceversa, anche l'occhio più potente perde ogni sensazione quando detto disco bianco si trova ad una distanza di circa 5000 dei suoi diametri. Ch'è quanto dire che a cinque chilometri di distanza non è più percettibile ad occhio nudo un disco del diametro di un metro anche se posto nelle migliori condizioni di luce e di colorito. E così proporzionalmente per gli altri diametri e le altre distanze che risultano moltiplicando ciascuno di essi per 5000. Nella segnalazione ottica è importantissimo ancora tener conto del *limite di sensibilità per separazione*, cioè a dire il limite minimo dell'angolo visuale oltre il quale le due visuali che lo compongono si confondono e danno una sensazione unica, cosicchè si è indotti a ritenerle sovrapposte. *Se si prendono due dischi uguali e alla distanza alla quale sembrano due punti, si vanno man mano avvicinando, arriverà un certo momento in cui l'uno appare confondersi coll'altro come se formassero un unico punto, mentre in realtà essi sono ancora sensibilmente discosti.*

L'angolo sotteso dalle visuali che in tale istante vanno ai centri dei due dischi è quello che può chiamarsi: acutezza della vista.

Per la comune degl'individui l'acutezza della vista si ritiene rappresentata da un angolo di novanta minuti secondi.

Bastano queste brevi premesse per mostrare quanto sia arrischiato il lasciare le modalità delle segnalazioni semaforiche *ad libitum* di qualche soldato o graduato di truppa, il quale in buona fede può supporre che ad una data distanza bastino le dimensioni del calcio di un fucile, di un ramo d'albero, d'un bastone con appesovi un fazzoletto perchè l'osservatore sia tenuto a vedere i suoi segnali semplici: o basti l'ampiezza dell'apertura delle sue braccia perchè si veda per *doppio* un segnale fatto veramente a mezzo di due fucili, di due rami, ecc.

Non mi intendo qui di confutare il metodo di segnalazione sema-

forico che fa seguito alla già accennata *Istruzione sul riordinamento delle truppe alpine*, sebbene io ho tratto argomento da esso per questo scritto nel quale intendo unicamente ad affermare che quel metodo non ha nulla a che vedere coll'estensione che io mi intendo dare ai semafori alpini, e che esso non può in alcuna maniera colmare la dannosa lacuna che qui lamento nei provvedimenti militari sulla nostra zona montana.

D'altra parte quel sistema di segnalazioni è esposto colla introduzione di queste linee che riducono il suo scopo a carattere puramente di piccola tattica del combattimento, scopo di essere di aiuto e complemento al suono delle trombe, al fischio del già famoso [illegible] fabbricato dal Pelitti di Milano e che durò, or son molti anni, non più di una settimana nelle manovre delle nostre truppe) «... partendo dal concetto di non dare assolutamente alcun materiale speciale alle truppe che debbono adoperarlo, di limitare per quanto è possibile il numero degli individui da impiegarsi in ciascuna stazione e di fare nel tempo stesso che esso possa venir adoperato in qualsiasi circostanza ed entro quei limiti di distanze che più facilmente occorrono in campagna, valendosi soltanto dei mezzi che possono aversi ovunque a disposizione». Trattasi adunque di una segnalazione di una portata microscopica a petto di quella che io mi intendo.

Quando occuperemo militarmente, in guerra, una zona alpina, tutte le nostre truppe incaricate di compiere sui monti il mandato che in pianura ha la cavalleria nelle campagne moderne, e tutte le altre incaricate del gelosissimo servizio di avamposto, e tutte quelle che nelle marce avanzando, nei combattimenti e nelle ritirate dovranno proteggere i fianchi, far manovre giranti, servire di collegamento, si troveranno tutte fuori del dominio delle informazioni fatte in qualsiasi modo differente da quello lentissimo e mal sicuro dei pedoni. E non basta ancora. Giù nel fondo delle valli, lungo l'unica strada carreggiabile si avvieranno le artiglierie, il carreggio, la cavalleria, le pesanti colonne di munizionamento da fuoco e da bocca; ma le truppe di fanteria di linea muoveranno esse pure scaglionate a metà versanti, generalmente più basse dei 1.500 metri certamente non in possibile contatto con telegrafi e con cavalieri al galoppo. E poichè per superare *300 metri di differenza di li-*

vello occorre un'ora di marcia, ne viene per conseguenza che prima che un ordine giunto in una stazione telegrafica sia recapitato ad una colonna in marcia lungo il fianco del monte a 600 metri più su di quota, questa colonna, prima, per esempio, di fermarsi come voleva l'ordine spedito, avrà proceduto ancora per più di due ore in un movimento che non era più negli intendimenti del superiore comando.

A noi dunque mancano assolutamente i mezzi di sicurezza e di manovra alpina valevoli a dare alla nostra guerra di montagna un carattere di celerità e di precisione tale da assicurarci la vittoria.

Negli avamposti di pianura noi spingiamo a parecchi chilometri all'infuori della linea dei piccoli posti i cosidetti *posti di avviso* possibilmente in qualche posizione elevata naturale o manufatta. Il posto di avviso avendo notizie da comunicare stacca un cavaliere il quale a briglia sciolta in pochi minuti fa pervenire l'avviso al comandante degli avamposti; ma in montagna perchè un posto di avviso possa estendere molto il suo orizzonte d'osservazione dovrà generalmente giungere ad elevate sommità montane, dalle quali occorrerà come limite minimissimo un'ora di marcia, e nel più dei casi anche due o tre, per giungere a recapitare un avviso scritto o verbale.

In montagna l'azione della pattuglia isolata nemica può avere una importanza così capitale sulle nostre manovre da consigliarci a provvedere in precedenza perchè l'ignoto non abbia a pesare soverchiamente ai nostri danni. Le guerre di montagna di tutti i tempi ricordano ripetutissimi episodi nei quali l'apparire di alcuni uomini sulla cresta di un monte sui fianchi od alle spalle del nemico impegnato nella valle a minori altezze, bastò a far sospendere una marcia in avanti, a far cambiare ad una compagnia, od un battaglione, od un reggimento l'ordine di colonna di marcia in ordine di combattimento, bastò a far determinare in qualche caso l'avversario alla ritirata, o quanto meno, e questo in tutti i casi, a fargli perdere due o tre ore preziose, sostando nei movimenti, per dar tempo a molte pattuglie mandate in ricognizione di arrampicarsi sul displuvio alpino, pattuglie che vi giungono appena in tempo per vedere lontanissimi e già fuori dalle offese otto o dieci soldati che se ne ritornano al loro partito, lietissimi di aver brillantemente eseguito il

loro incarico di esploratori non solo, ma anche l'altro di aver arrestato il movimento di una truppa cento, mille volte più numerosa di loro.

Tutto questo, cose comunissime di montagna, non avverrebbe quando un posto di *esplorazione* ad una ben collocata stazione semaforica avesse potuto avvertire le truppe in marcia che il nemico sovrastante ad esse è solamente della forza di una squadra, di un plotone o semplicemente di tre uomini ed un caporale, usando la solita frase.

Il dire che sui monti avremo anche noi opportunamente le nostre pattuglie percorrenti le creste e le dorsali, pattuglie che sapranno impedire l'esplorazione e le sorprese delle pattuglie nemiche, è dire meno di nulla; conviene qui invece contemplare i casi sfavorevoli quali quelli nei quali qualche nostra pattuglia abbia manovrato male, abbia errato l'itinerario a seguire o sia stata battuta, fermata o cacciata dal displuvio da altra od altre pattuglie meglio condotte, più intraprendenti o più forti.

In questi anni di alpinismo borghese si è molto discorso e qualche cosa si è fatto sulle alte alpi in materia di ricoveri alpini nei quali aver mezzo di ripararsi dal freddo, dalle bufere, trovar ristoro in mezzo a quelle desolate solitudini, ma da 14 anni che esiste l'alpinismo militare su tutto l'immenso circuito alpino-apenninico non si sono messi assieme quattro sassi per costrurre un ricovero ove possa ripararsi in caso di guerra una pattuglia di otto uomini, asserragliarsi e difendersi efficacemente anche contro una compagnia nemica almeno per tanto tempo quanto occorre a segnalare alla nostra colonna principale od alla sede del comando la presenza di quella compagnia nemica sul displuvio di quella certa montagna. Cioè, noi lasciamo il servizio di sicurezza e di esplorazione alle eventualità di un combattimento accettato o rifiutato: mentre dovremmo poter rintuzzare l'attacco nemico con un manufatto in muratura *ad hoc* ed aver intanto libera la mente, la mano e l'occhio a ben manovrare gli ordigni semaforici ed a vedere con calma quali sono veramente le cose che occorre sopratutto siano telegrafate.

Nella guerra di montagna il più grosso male deriva dal frazionamento delle truppe in molte colonne fra loro separate da altissimi contrafforti: ma a questa divisione delle nostre forze dovuta al ca-

rattere del terreno, noi aggiungiamo un male ancor maggiore col frazionare ciascuna colonna grossa in colonne minori, coll'indebolire queste staccandone grosse pattuglie, le quali poi vanno via via assottigliandosi per le pattuglie piccole che si trova necessario staccare un po' per tutto allo scopo di allacciarsi, di esplorare, di assicurarsi verso l'alto: e poichè le sommità sono sempre lontane e malagevoli ne succede che prima che le pattuglie spedite affannosamente verso la cima per le linee di massima pendenza, o poco meno, vi siano giunte, le colonne che le spedirono, e che marciarono su dorsali inferiori e parallele, o lungo i sentieri a mezza costa, si trovano troppo inoltrate verso il nemico e completamente smascherate ed indifese appunto su quel fianco che volevano assicurare.

Cosicchè, in complesso, dopo due ore di marcia di una colonna a ritroso della corrente, noi vediamo i versanti brulicar di soldati isolati che portano avvisi verso l'alto e non trovano a chi recapitarli, o che pure discendono saltelloni e sdruccioloni a qualche gruppo di case in cerca di un comandante il quale coi soldati rimastigli sotto mano continuò da mezz'ora la sua strada colto dall'impazienza di attendere. E piccole pattuglie sudar sangue su per un'erta cercando guadagnar una cima sulla quale già trovasi da un'ora un'altra pattuglia dello stesso suo partito. E dopo un'altra ora di marcia piccole pattuglie di otto uomini ridotte al solo caporale, grosse pattuglie ridotte a cinque uomini e compagnie rimaste con quaranta soldati, appunto per sopperire alle esigenze di sicurezza e di informazioni in un terreno pieno di possibili insidie, lentissimo ad essere percorso ed affatto sprovvisto di qualsiasi misura atta a prevenire tali disastri, poichè lo sperperamento delle forze è un disastro, poichè la lentezza delle manovre è per sè stessa un disastro quando altera le misure di una manovra combinata e stabilita in base a dati di *tempo* che non tengono conto dell'imprevisto nella guerra di montagna.

Eppure sarebbe molto facile, molto spiccio ed economico provvedere al buon andamento della guerra alpina con un'accurata triangolazione di stazioni semaforiche.

I miracoli della creazione fecero tutto dal nulla, ma è per noi ridicolo il pretendere una segnalazione semaforica alpina spendendo nulla, preparando nulla all'infuori di una convenzione alfabetica lontana troppo dall'avere un accenno di originalità, dal promettere un

sensibile progresso sulla via della semplicità e della speditezza. Il territorio montano assegnato alla difesa, allo studio ed alla manovra di ciascuna compagnia alpina è ormai così minutamente percorso e conosciuto che senza alcun dubbio — purchè venissero iniziati lavori di tal natura — entro un termine di qualche mese potrebbesi su tutta la zona alpina segnare [illegible] ad esempio delle triangolazioni [illegible]

una triangolazione a lunghi lati che rispondesse alle esigenze strategiche e di grande logistica, ed in quella includerne un'altra minore o di 2° ordine atta a soddisfare ai minuti bisogni della logistica e della tattica del combattimento. Ai vertici di tali triangoli dovrebbero trovarsi le stazioni semaforiche di 1° e di 2° ordine. Non ci spaventi il loro numero. So benissimo che non avviene quasi mai di poter vedere da un punto nell'impluvio di una valle (punto al quale metterà capo o passerà un filo elettrico o telegrafico) un altro punto collocato su di un displuvio alpino dal quale si domini sull'altra valle [illegible] ma so anche bene che questo problema si risolve quasi *sempre* qualora si sappia scegliere a metà fianco del monte opposto a quello colla cima del quale ci si vuol mettere in corrispondenza, un punto come *stazione semaforica intermediaria*. Non è certamente sulle alpi che a tal uopo si possono applicare poligoni regolari, od adattare alcun che avente disposizione simmetrica. Vorrei solo accennare a quel tipo verso il quale detti studi dovrebbero rivolgere la loro mira.

Fra tre grandi contrafforti racchiudenti due valli con andamento a un dipresso parallelo, ed il fondo dei due impluvi stabilire questa relazione semaforica: due punti A e B nei due impluvi posseggono un filo elettrico ed una stazione semaforica; il punto A è in comunicazione semaforica colle due stazioni semaforiche di 2° ordine *m* ed *n*, collocate a metà versanti (dico *metà* per modo di dire) quella *m*, poniamo, sul contrafforte di sinistra, e quella *n* su quello di mezzo; la stazione semaforica di 1° ordine P situata sul displuvio del contrafforte di sinistra è in relazione semaforica sia coi due semafori di 1° ordine Q ed R situati sul contraffronte di mezzo e su quello di destra, od almeno col primo, e di più è in relazione col semaforo in *n*. Analogamente pel punto, nell'impluvio dell'altra valle, B comunicante coi semafori secondari *c* e *d* situati a metà del contrafforte del centro e di destra.

Il circuito di segnalazione dal punto A per esempio al punto *c*

è il seguente: A m Q R c, oppure A n P Q R c colla variante Q d c, od anche direttamente A n P R c, ed altre combinazioni che dipendono dalla felice positura degli osservatori, dall'ampiezza dei segnali e dalla potenza degli strumenti ottici che si posseggono.

Questo press'a poco il *tipo* senza escludere la impossibilità forse di non poterlo precisamente adottare su nessuna vallata alpina, ma nella certezza che tale disposizione servirebbe *a priori* pel calcolo approssimativo del numero complessivo di tali semafori.

È anche inutile accennare che tale triangolazione non avrebbe nulla di comune o quasi colle triangolazioni geodetiche o topografiche per quanto a tutta prima possa sembrare che *lo scoprire molto terreno e vedere da un punto molti punti* possa essere l'obbiettivo della triangolazione semaforica. Non conviene dimenticarci lo scopo unico di tali stazioni semaforiche: *mettere in relazione reparti di truppa che non si vedono fra loro, ed accelerare la diramazione degli ordini e degli avvisi.*

Il collocamento adunque dei vertici di questa triangolazione dovrebbe rispondere unicamente alle esigenze della manovra. complesse si, ma pure aventi linee generali che solo il tattico di montagna è in caso di apprezzare e di tracciare. Problema delicato poichè l'immobilità delle stazioni dovrebbe accordarsi alla mobilità delle truppe, riducendo il numero delle stazioni al puro necessario, senza venire meno ai bisogni militari delle molteplici combinazioni della guerra. Da un punto geodetico l'ingegnere attende anche dieci giorni l'ora propizia nella quale le nebbie sparite lo lascino lavorare: da un punto semaforico conviene che la vigilanza s'a assai ma assai meno interrotta e quindi occorrono meno superbe altezze. La stazione del geodeta può considerarsi veramente *un punto,* ma il semaforo per me vorrebbe essere una costruzione muraria capace all'uopo di dar ricovero ad una pattuglia capace di una lunga difesa — ed i manufatti *di lunga difesa* contro nemici in pattuglia che non dispongono che del fucile, richiedono ben modesto lavoro.

Il semaforo dovrebbe essere anzitutto stazione telegrafica aerea in permanente stato di funzione anche se assalito da pattuglie nemiche; poi punto di ricovero nel quale trovare all'occorrenza tante cartucce, tanto biscotto, tanto vino e tanta carne in iscatolette quanto ne può occorrere, oltre alla sua guarnigione di tre o quattro uomini, a quel

drappello che durante la sua azione avesse colassù bisogno di quell'appoggio, di quell'aiuto morale e materiale che lo farebbe appunto considerare come un benedetto ricovero.

Nel semaforo ripararsi una pattuglia inseguita, dal semaforo sbucare all'improvviso una pattuglia inseguente: giungere al semaforo con 4 ghirigori segnati a matita su di un pezzo di carta durante le emozioni e le impazienze del combattimento e sapere che dopo dieci minuti quella preziosa notizia sventolerà rapida e precisa su altri ed altri semafori occupanti intieri monti e profonde vallate. Così uscire dal semaforo con un biglietto e giù a precipizio recarlo ad un sergente, ad un ufficiale, il quale di botto, ridestandosi dal suo stato di peritanza, di dubbio, di stanchezza, muta sentiero, ringagliardisce i soldati, raddoppia gli sforzi e giunge là dove la situazione tattica del momento reclamava la sua presenza, là dove sarebbe arrivato o troppo tardi o non mai se la voce del capo non glielo avesse ingiunto a mezzo del semaforo.

In ogni compagnia alpina vi sono abili muratori e falegnami; sui monti il materiale non fa difetto. Una torricella quadrata o circolare con area interna di una dozzina di metri quadrati, con un'altezza variabile dai cinque agli otto metri, con un soppalco intermedio, un terrazzo con parapetto, una scala a pioli, un uscio ferrato, qualche feritoia, un tavolaccio e sul terrazzo qualche cosa in ferro di infisso e facente parte e base del sistema di segnalazione adottato, un paio di antenne a carrucola soprastanti alla torre, ed ecco press'a poco una stazione semaforica in disarmo. Quindici giorni di lavoro, a metter molto, per una squadra di otto operai. La spesa? La calcina e l'acqua da portare lassù? Le altre occupazioni dei soldati da attendere? Sono domande, in verità, che sino a ieri s'usava farle, ma alle quali, per mia parte, non ho mai risposto. Se in 14 anni di truppe alpine ogni compagnia ne avesse costrutta *una sola all'anno,* ormai ne avremmo *ottocento,* fra le quali a momento opportuno, poterne *armare* quelle trenta o quaranta comprese nel terreno d'operazione militare, terreno sul quale, la mercè dei semafori, noi saremmo moltiplicati di numero e di forza, noi saremmo in condizioni di manovra assolutamente e di molto superiore a quella avversaria, qualunque si fosse.

* * *

A questo modo però il problema non sarebbe risolto che per metà. Le stazioni semaforiche se non potessero ricevere che telegrammi partenti da altre stazioni fisse semaforiche, ne deriverebbe che le truppe in movimento dovrebbero sempre a mezzo di *pedoni* far capo ad esse per trasmettere ordini od avvisi: e ciò vorrebbe dire limitare immensamente l'utilità delle segnalazioni ottiche, che cercano appunto di toccare il massimo grado di celerità: vorrebbe dire rendere la manovra mancipia alla dislocazione semaforica, cioè renderla pressochè completamente passiva. È fuori dubbio adunque che un comandante, anche di plotone, ed eccezionalmente un comandante di una pattuglia anche piccola, deve all'occorrenza poter dialogare a distanza, poichè in montagna i soliti *caporale e tre uomini* possono avere a compiere un mandato di capitale importanza anche per un'intiera e grossa colonna. Il che val quanto dire che alle stazioni semaforiche fisse di primo, di secondo e forse di terz'ordine devesi fare complemento con stazioni semaforiche *di marcia o di manovra* che chiamare si vogliano. A questo modo si sciolgono i legami coi semafori stabili, e l'azione della truppa riprende tutta la sua libertà e le mosse della manovra tutta l'elasticità necessaria. Di qui l'accuratissimo studio topografico militare nella dislocazione dei semafori alpini, i quali nella loro immobilità e nel loro numero limitato, debbono colle loro segnalazioni mettersi in rapporto colle caratteristiche località tattiche e coi principali punti delle linee logistiche di quelle vallate che appunto stanno ad assicurare con una costante vigilanza. Se a queste felici disposizioni nei vertici della triangolazione semaforica corrisponderà una intelligente cooperazione di qualche rara pattuglia di allacciamento telegrafico fra un semaforo fisso ed una colonna in marcia, od una truppa ferma in posizione, il problema sarà risoluto per intiero.

* * *

L'uso delle bandiere nella segnalazione aerea deve assolutamente abolirsi, se la bandiera non è tenuta ferma e distesa fra due aste. Per farla sventolare è assurdo fare assegnamento sul vento, il quale in nove casi su dieci non soffierà, e nel decimo caso potrà soffiare

nel senso appunto della direzione ottica di cui ci si serve e ridurre le dimensioni visibili della bandiera a zero.

L'agitare la bandiera colle braccia è anche peggio, inquantochè la velocità del movimento combinata con alcune contrarie condizioni di luce e di atmosfera è spessissimo causa di alterare quelle percezioni ottiche le quali debbono essere precise di numero e di colorito.

Alle bandiere sostenute da due aste parallele, buone ad usarsi come segni convenzionali speciali di lunga durata, da semafori stabili, si può felicemente sostituire il disco circolare, quale è in uso sulle linee ferroviarie per la manovra dei treni. Sui dischi circolari si ha la massima economia di superficie, conciliata colla maggiore estensione diametrale, ed il calcolo diretto nella teoria dei loro diametri in rapporto alle lunghezze dei lati della triangolazione semaforica.

Sulla base che a 5,000 diametri in distanza il disco, ad occhio nudo, scompare, e sulla base della potenza degli strumenti ottici in uso presso i semafori e presso le truppe, si possono stabilire tanto i diametri dei dischi avendo per fisse le lunghezze dei lati triangolari, quanto queste riferendoci ai diametri dei dischi. Pei semafori fissi i diametri dei dischi non possono avere troppa importanza nelle loro dimensioni, ma pei dischi che costituirebbero *una dotazione semaforica* al servizio della truppa, la loro ampiezza ha molto valore sotto il riguardo del trasporto, come volume e come peso.

Un binoccolo da campagna discreto riduce ad un terzo le distanze reali. Un disco del diametro di 33 centimetri osservato con tale binoccolo equivarrebbe ad altro disco del diametro di 1 metro osservato ad occhio nudo: la miglior vista lo perderebbe a cinque chilometri di distanza. Se come regola generale noi riduciamo questi limiti visivi estremi al 50 per cento, e sarà cosa prudente, diremo che a 2,500 metri un disco del diametro di 33 centimetri si vede ottimamente con un mediocre binoccolo da campagna. Ad occhio nudo, sempre diffalcando il 50 per cento, tale disco è perfettamente visibile ad 850 metri, che possiamo senza scrupoli estendere ad un chilometro. Ora, in montagna, la distanza rettilinea di un chilometro è ben grande e può ottimamente servire a comprendere, nella

generalità dei casi, tutta la sfera d'azione di una mezza compagnia.

In quanto ai dischi dei semafori stabili, tenuto conto della maggiore potenza del cannocchiale di cui saranno muniti, anche per grandi distanze, potranno usarsi di diametro certamente inferiore al doppio di quello anzidetto. Trattandosi di un meccanismo stabile nel quale il volume ed il peso delle sue parti non hanno importanza di sorta, nulla impedirebbe di adoperarare dischi anche d'un metro di diametro, i quali, guardati con strumenti diottrici dozzinali, darebbero sempre largo mezzo a telegrafare anche oltre i 20 chilometri di distanza. Senza escludere un qualche semaforo di tanta potenza, osserviamo che in montagna, regione di nebbie pressochè diuturne, saranno di ben maggiore utilità triangoli semaforici a corti lati. Chi ha vissuto qualche tempo in montagna conosce quei fenomeni pei quali le nubi si *insaccano* in una valletta, in una gola, e rimangono immobili anche per ore ed ore, lasciando altrove il paesaggio perfettamente chiaro e scoperto. Un tale comunissimo accidente intercetterebbe con frequenza i lunghi lati di vasti triangoli semaforici, i quali appunto per essere i principali poggerebbero sui vertici alpini di maggiore elevatezza.

Mi pare torni qui opportuno accennare al valore che si deve dare al coefficiente *velocità di informazioni* in montagna, comparativamente a quanto si usa nella guerra di pianura. Le distanze in montagna si misurano a ore, e qualsiasi indicazione chilometrica è oziosa sempre, dannosa il più delle volte. Le dimensioni in proiezione orizzontale comparate coll'unità di misura del tempo, hanno un valore tanto più variabile quanto più il terreno è frastagliato, intricato, rotto, ondulato; nei terreni collinosi, tenendo accurato conto delle altitudini e delle pendenze stradarie e di quelle dei versanti, è ancora possibile stabilire *a priori*, ed entro larghi confini, una relazione fra il tempo e le dimensioni cartografiche, ossia proiezioni orizzontali; ma nel terreno di montagna, e specialmente in quel terreno coperto dalla triangolazione semaforica, è assurdo qualunque calcolo planimetrico mescolato a quello della velocità. Sullo stradale Torino-Rivoli la fanteria fa 4 chilometri all'ora, e se vuole ne fa cinque, e se le aggrada ne fa 6, allo stesso modo che se la sprona necessità ne fa sette, ed otto e dieci, arrivando magari con

una spanna di lingua fuori e cogli occhi stralunati. In montagna può avvenire d'impiegare 8 ore ed anche 10 a percorrere *un solo chilometro in proiezione* [illegible]. Ormai questo sanno anche i meno iniziati all'alpinismo, come pure sanno che una strada che si compie ordinariamente in tre ore di marcia effettiva, anche se spinti dalla più assoluta urgenza, dal più vivo ardore di inseguire, o dal più ineluttabile bisogno di ritirarsi, non si potrà mai compiere che con qualche minuto di vantaggio, notiamo bene; qualche minuto, *per esempio quindici o, per esempio miracoloso, trenta.*

Di qui il differente valore della parola *velocità* adoperata sui monti o sul piano; di qui la preziosa considerazione che un telegramma semaforico, anche se dovrà passare per tre o quattro stazioni intermedie prima di giungere a quella cui potrebbe di un sol getto arrivare, non avrà, pure impiegando una mezz'ora di più, perduto in velocità un tempo notevolmente utile nella manovra alpina.

Non pertanto qualunque studio volto alla maggiore speditezza telegrafica ed alla maggior semplicità di segni sarà commendevolissimo.

Il linguaggio militare, come si sa, vuole stringatezza e precisione. Il comporre un telegramma è assai ma assai più complicata e delicata e difficile cosa che il comporre un sonetto a rime obbligate; eppure mai in nessuna scuola militare si fece un esercizio letterario di comporre telegrammi. Dettare una notizia, un ordine, un avviso: agli allievi la gara di sintetizzarlo in telegramma nel modo più breve e nel contempo più completo, preciso, chiaro, senza possibili significazioni doppie, vocaboli ambigui e spogli di qualunque combinazione ortografica o grammaticale capace di offuscarne la purezza. Questo è un esercizio che non si fece mai e che nelle scuole militari si dovrebbe fare sempre. Trattandosi poi di segnalazioni semaforiche per loro natura assai più lente di quelle che si eseguiscono sulle macchinette elettriche, e trattandosi che ben spesso, causa la nebbia, un minuto solo perduto può esser causa di una interruzione semaforica di qualche ora e forse di una intera giornata, raggiunta la brevità telegrafica in fatto di numero minimo di *parole*, il numero minore di *lettere* o per dir più praticamente di *segnalazioni corrispondenti a lettere* va curato con molta avvedutezza.

Vedo nel già ripetutamente citato alfabeto semaforico un segnale per indicare che la parola è finita; il che è quanto dire che un telegramma di 30 parole richiede trenta segni ottici in più del puro necessario. Infatti il telegramma: « *Faccia trovare domani ore 4 antimeridiane una compagnia, 2 pezzi sul colle del Mortirolo* » servendosi delle abbreviazioni, che dovrebbero essere segnate sull'afabeto semaforico presso ogni stazione e presso la dotazione semaforica mobile, e togliendo gli intervalli fra le lettere si ridurrebbe press'a poco al seguente: « *Faccia trovare domani ore 4 a una comp 2 pez colmortirolo* » ed invece di 75 segni ne eccorrerebbero solamente 47.

Così pure perchè tenere nell'alfabeto nostro le lettere *k, j, y*? e perchè stabilire un segno pel *ch*? Riduciamoci alla massima semplicità ed avremo ventun segno per le ventuna rimanenti lettere dell'alfabeto e dieci per le altrettante cifre numeriche. Così, volendo ancora distinguere la lettera *è* verbo dalla congiunzione, avremo un totale di 32 segni semaforici corrispondenti agli altrettanti grafici del linguaggio nostro. Le lettere maiuscole, le vocali con accento, i segni di interiezione, le punteggiature, ecc., ecc., non sono di alcun uso telegrafico speditivo.

A questi aggiungi i soliti segni di *chiamata-pronti-fine di trasmissione-capito-ripetere*, da farsi dalle stazioni semaforiche fisse a mezzo di bandiere a due aste, manovrate a carrucola e dalla truppa unicamente coi dischi della *dotazione semaforica*, ed altro non occorrerà per l'alfabeto semaforico.

Accenno di volo ad uno fra i tanti metodi che mi parrebbe rispondere allo scopo della corrispondenza alpina. Con tre colori e con 9 dischi disposti uno accanto all'altro in tre gruppi di tre, gruppi separati dalla voluta distanza (*vedi sopra: acutezza della vista*) si possono avere tutte le necessarie combinazioni. Siano tre dischi rossi, tre verdi e tre gialli, disposti in tre gruppi, in ognuno dei quali vi siano i tre diversi colori; ogni disco munito di un manico fisso imperniato e girevole a metà della sua lunghezza in un asse fisso e posto in direzione della visuale di segnalazione. L'estremità del manico opposta al disco unita snodevolmente ad un'asta più o meno lunga, discendente sotto il terrazzo dell'osservatorio e ripiegata a manico per essere manovrata. I manici dello stesso colore

dei rispettivi dischi; la rotazione dei dischi attorno all'asse fisso di 120°. Tutto il sistema che sostiene i tre assi fissi rotabile su di una piattaforma per modo che *si possa* sempre, nelle segnalazioni, *presentare la parte piana dei dischi di fronte a chi riceve il telegramma*.

I segnali formati e dal numero dei dischi in vista, che potranno essere al massimo tre alla volta, uno per gruppo, e dalla combinazione e disposizione, nei vari gruppi dei loro colori. Nello stabilire i segni tener conto dei più semplici per le lettere più in frequente uso. Chiamando dunque con R. V. G. i dischi rosso, verde e giallo, la qui unita tabella costituirebbe l'alfabeto semaforico a colori:

Tabella dei segni.

a	R.	*p*	G. V.	5 =	G. V. V.
b	R. R.	*q*	R. G. R.	6 =	V. V. R.
c	G.	*r*	V. R.	7 =	V. R. R.
d	G. G.	*s*	V.	8 =	V. G. G.
e	R. V. G.	*t*	V. G.	9 =	V. R. V.
f	V. V.	*u*	R. G. V.	0 =	V. G. V.
g	R. R. R.	*v*	V. V. V.	chiamata =	V. G. R.
h	R. G.	*z*	R. V. V.	pronti =	V. R. G.
i	R. V.	è	G. G. R.	fine =	R. V. R.
l	G. G. G.	1	G. R. R.	capito =	G. R. V.
m	G. R.	2	G. R. G.	ripetere =	G. V. R.
n	R. R. G.	3	G. G. V.	impedito =	R. R. V.
o	R. G. G.	4	G. V. G.	(1) oscuro =	V. V. G.

A manovrare le tre manovelle di leva bastano 2 uomini, ed avendo personale disponibile, meglio tre, uno per ciascuna terna di dischi.

(1) *Oscuro*, non nel senso del significato ma nel senso ottico, nel qual caso si da una leggera differenza di inclinazione al piano dei dischi rispetto alla direttrice visuale.

I semafori con segnali a colori rendono possibile la segnalazione notturna, mediante dischi trasparenti potentemente illuminati. Questa tabella [illegible] servirebbe per la [illegible] trasmissione del telegramma. A facilitarne poi la lettura [illegible] altra [illegible] raggruppare i 39 segni in tre gruppi di 13 ciascuno mettendo per esempio nel 1° gruppo i 13 segni che cominciano con disco rosso, nel 2° gruppo quelli che cominciano col colore giallo e nel 3° quelli che cominciano col verde. Ed ancora in ogni gruppo cominciare col segno che ha un sol disco e seguire con quelli che ne hanno due dello stesso colore, terminando con quello che ne ha tre.

Chi trasmette il telegramma pronuncia a voce alta il colore di ciascun disco nella terna, a seconda della tabella, ed i soldati tirando la manovella dipinta in quel colore innalzano il rispettivo disco e lo abbassano colla cadenza voluta dalle circostanze; beninteso che il 1° colore riguarda sempre il 1° gruppo di dischi, il 2° il 2° gruppo ed il 3° colore il 3° ed ultimo gruppo.

Così per esempio dettando: *verde, giallo, rosso*, si fa la *chiamata:* avuto il segno dall'altra stazione coi dischi nell'ordine *verde, rosso, giallo*, che significano *pronti*, si continua la dettazione del telegramma come segue, leggendo di seguito i colori appena coll'intervallo indicato dalla virgola interposta, e sostando per esempio di cinque minuti secondi ad ogni tratto di linea « *verde — rosso, giallo, giallo — verde — verde, giallo — rosso, verde, giallo — rosso, giallo — rosso, rosso, rosso — rosso — giallo, verde — rosso — verde — verde — rosso, giallo, giallo — verde, verde — rosso, giallo, giallo — verde, rosso — giallo — rosso, giallo, giallo — giallo, giallo, giallo — rosso — rosso — rosso, rosso, giallo — giallo — rosso, giallo, giallo — verde, rosso — giallo, rosso, giallo — rosso, giallo, giallo — verde, rosso — rosso, verde, giallo — rosso, verde, rosso* — telegramma semaforico che tradotto nel nostro alfabeto si riduce a questo: « Sostenga passo Forcola ancora 2 ore » Fine. L'altra stazione ricevente segnala: *giallo, rosso, verde* cioè *capito*, e nello spazio di tre minuti si manda un ordine di premura suprema, superando forse cinque o sei ore di marcia in montagna.

La dotazione semaforica al servizio delle truppe in marcia consterebbe dei soliti nove dischi con un manico lungo appena da potersi impugnare, e la segnalazione si farebbe con tre soldati, ciascuno possessore di tre dischi, rosso giallo e verde, i quali, stando allineati ad intervallo da stabilirsi a seconda delle circostanze, alzerebbero col braccio destro il disco indicato al di sopra del capo e lo abbasserebbero colla richiesta cadenza fissata da chi telegrafa.

Tali dischi per diametro, materia e peso, dovrebbero rispondere nel miglior modo alla loro trasportabilità e maneggevolezza. A questa semplicissima dotazione potrebbe aggiungersi una canna allungabile (*a cannocchiale*), sino alle dimensioni di 4 metri, con bandieruola per le chiamate, più un binoccolo da campagna.

A mio vedere ogni battaglione alpino, alla stessa maniera che ha un nome proprio, dovrebbe avere, mi si permetta la locuzione, *un nome ottico*, cioè una bandiera a colori ben distinta da ogni altra; e così dicasi per ogni compagnia alpina.

I semafori stabili ed il comando di reggimento e di battaglione dovrebbero possedere dei drappi colorati da issare al bisogno, richiamando alla corrispondenza telegrafica quel dato reparto senza recare oscillazioni ed incertezze nel movimento di tutti gli altri. E così sarebbesi largamente provveduto.

Tutto questo mio sistema, buttato giù per sommi capi, può parere oscuro o intricato per lo meno, ma in quistioni ottiche provatevi a descrivere minutamente un binocolo e vedrete che vi parrà uno strumento da non poterne venir mai a capo, mentre lo *vedete* semplice e leggero quale un gingillo nelle mani di mille spettatori in teatro.

Qui, non potendo esser messa in campo la miserissima questione de la spesa, so benissimo che salterà fuori quell'altra della opportunità effettiva. Si tratta che seminare di semafori le Alpi e l'Appennino, se in caso di guerra non potremo usufruirne che di un piccolo numero? E ancora: l'uso dei semafori stabili implica una azione *in casa nostra*, ma se noi sconfiniamo, chi li vede più? Altri dirà che, vincitori o vinti, la faccenda sulle Alpi si sbrigherà in pochi giorni, e pochissimo vantaggio ricaveremo dalla segnalazione semaforica. Ed io li lascio dire tutto quello che loro aggrada, e mi servo dello stesso diritto per dire che i semafori costituiscono il solo linguaggio militare possibile e pratico sulle Alpi, e che senza un comune linguaggio avremo una babele, non un'azione regolare, concorde, compatta e vigorosa.

Come pure soggiungo, a titolo di chiusa, che il creare qualche cosa dal nulla è un attributo della divinità, e che noi saremo amaramente disingannati se crederemo di poter con due rami d'albero, con un fazzoletto attaccato ad un bastone, o con un cappello in punta alla baionetta, spianare i monti, colmare le valli e supplire alla cavalleria ed alla telegrafia elettrica con una segnalazione semaforica preadamitica e con un alfabeto senza colore, senza forma e senza sostanza.

G. BERTELLI.

SAGGIO DI STORIA REGGIMENTALE

(Continuaz. vedi *Rivista militare*, puntata di dicembre 1886).

CAPO IV.

Campagna del 1859.

§ 1. — *Posizione difensiva fra Tanaro e Po.*

Dopo dieci anni di paziente lavoro, il paese e l'esercito erano in grado di ritentare la prova; il re anelava al momento di rialzare la bandiera caduta a Novara. Era ministro in Piemonte un uomo (Cavour) che sapeva volgere le chiavi del cuore e della mente a molti di quelli che tenevano in mano i destini d'Europa. Regnava e governava in Francia, col nome di Napoleone III, il nipote di quel Corso, che, eserciti misti d'Italiani e di Francesi, condusse a trionfare per tutta l'Europa a benefizio della Francia. Egli sentì la nobile ambizione di condurre un esercito di Francesi a benefizio dell'Italia. Tra Vittorio Emanuele e Napoleone III si strinse un patto: la Francia avrebbe aiutato l'Italia a cacciare gli Austriaci dalla valle del Po, l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico avrebbe ceduto, alla Francia, Nizza e Savoia.

Fino dal principio del 1859, alle prime voci di guerra, erano accorsi e continuavano ad accorrere dal Lombardo-Veneto, soggetto all'Austria, da Parma, Modena e Toscana, soggette a partigiani del-

l'Austria, dalle Romagne, soggette al papa, ed anche dalle provincie più lontane, migliaia di giovani in Piemonte, per arruolarsi nell'esercito o nei corpi speciali, di cui il re aveva ordinata la formazione. Frattanto (9 marzo) erano chiamate le classi 1828-29-30-31 e 32, e, con entusiasmo pari a quello dei volontari, accorrevano sotto le bandiere i richiamati. Ogni reggimento formò il suo deposito di uno stato maggiore e di due compagnie, e si tenne col resto pronto a marciare.

L'Austria intimò al Piemonte di sciogliere i corpi di volontari, licenziare dall'esercito i Lombardo Veneti e disarmare. Tempo tre giorni. Vittorio Emanuele avvertì il suo alleato d'oltr'Alpi, mise in moto il proprio esercito e rispose all'Austria con un rifiuto.

Sono e resteranno famosi i proclami emanati in quest'occasione dal re Vittorio Emanuele all'esercito e ai popoli italiani; come famoso resterà quel discorso della Corona, ove egli dichiarava che, pure rispettando i trattati, « non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui ».

La parola del re suscitò nel paese un entusiasmo indescrivibile, e l'esercito si strinse animoso attorno alla bandiera « che co' suoi tre colori e colla eletta gioventù da ogni parte d'Italia intorno ad essa raccolta, additava che il cómpito era l'indipendenza d'Italia (1) ».

Il 29 aprile 92 mila Austriaci con 332 cannoni passarono il Ticino. Speravano di sbaragliare il nostro esercito prima dell'arrivo degli alleati. Esso non oltrepassava allora i 56 mila uomini con 72 cannoni. Era ordinato in cinque divisioni e una brigata di fanteria e una divisione di cavalleria. Il 1° reggimento fanteria, unitamente al 2°, fu assegnato alla 1ª divisione. Era questa comandata dal generale Di Castelborgo, sostituito poscia dal generale Durando Giovanni; comandava la brigata il generale Perrier Luigi, che promosso l'11 aprile, aveva lasciato il comando del 1° reggimento al colonnello Pernot.

Fino dal 27 aprile il reggimento era stato posto sul piede di guerra e, lasciata Torino, aveva preso posizione sulla Dora Baltea presso Verolengo. Ne partì il 30 per recarsi ad Alessandria, quindi a San

(1) Proclama del re all'esercito.

Salvatore, quindi a Casale. Con lievi spostamenti a destra o a sinistra, restò un mese in quell'angolo fra Tanaro e Po, dove s'era raccolto tutto l'esercito, per tenere in scacco gli Austriaci e proteggere il concentramento dei Francesi, i quali giungevano in gran fretta dalle Alpi e dal mare. Più volte il nemico tentò la nostra linea su questo e su quel punto, ma trovandoci forti e pronti su tutti, non osò attaccarci a fondo.

Nella seconda metà di maggio le forze alleate, raccolte tra Novi, Casale e Voghera, sommavano a circa 150 mila uomini; quelle degli Austriaci raccolte tra Sesia, Po e Ticino erano circa 132 mila.

Gli Austriaci avevano inoltre sulla destra del Po, tra Piacenza e Stradella, un corpo d'armata; il quale, volendo avanzarsi verso Voghera, veniva battuto il 20 maggio da una divisione francese e da otto squadroni di nostra cavalleria. Gl'Italiani avevano, fuori della loro posizione difensiva, una brigata di volontari (cacciatori delle Alpi), la quale il 20 maggio partiva da Biella, il 23 passava il Ticino, il 26 batteva il nemico a Varese, il 27 a S. Fermo; poscia minacciata da forze superiori e tagliata sulla sua linea di ritirata, si trovava in pericolo di doversi rifugiare in Svizzera, se gli alleati avessero tardato ad avanzarsi.

Ma frattanto per questi il momento era giunto di lasciare le loro posizioni e prendere l'offensiva. La 4ª divisione, il 29 maggio, passò la Sesia; le altre seguivano il movimento. Il nemico fu meravigliato, sconcertato, di vederci sboccare da sinistra, mentre ci aspettava da destra. Le divisioni italiane, formando l'avanguardia, presero posizione sulle strade di Novara e Mortara per coprire lo sbocco dei Francesi; i quali frattanto eseguivano il loro spostamento da destra a sinistra. Il 1° reggimento fanteria, partito il 29 maggio da Casale colle altre truppe della 4ª divisione, bivaccò la sera sulla destra della Sesia, e passò questo fiume il domani, diretto a Casalino.

§ 2. — *Dalla Sesia al Chiese.*

Il 30 maggio la 4ª divisione scacciò il nemico da Palestro; la 3ª da Vinzaglio. Il 31 la 4ª divisione, aiutata da un reggimento di zuavi francesi, respinse il nemico venuto con grandi forze per riconquistare la posizione perduta; la 2ª divisione respinse un attacco a Confienza. Sia l'una sia l'altra giornata la 1ª divisione era vicina ai luoghi, dove si combatteva; ma non ebbe la sorte di trovarsi al fuoco.

Dopo questi fatti d'arme, il nemico, capita la manovra degli alleati, si affrettò a ripassare il Ticino e disporsi in modo da cadere sul loro fianco, quando varcassero il detto ostacolo. Disegno ben pensato, mediocremente eseguito e mandato a vuoto dal valore dei Francesi. I quali passati all'avanguardia e varcato il Ticino, respinsero una brigata austriaca (3 giugno) a Robecchetto, e vinsero il grosso dell'esercito nemico (4 giugno) a Magenta.

Dopo questa battaglia gli Austriaci sgombrarono Milano, ritirandosi in fretta verso il basso Adda: gli alleati si raccolsero nei dintorni di Magenta. La 1ª divisione passò il Ticino nella notte dal 6 al 7 sopra un ponte di barche a Turbigo e andò ad accamparsi a Parabiago. Al 1° reggimento giunse da lunge l'eco degli evviva che Milano, liberata (questa volta per sempre) dal giogo straniero, mandava alle truppe liberatrici; le quali appunto il 7 facevano in essa il loro ingresso trionfale, con Vittorio Emanuele e Napoleone III alla testa.

La notte dal 7 all'8 la 1ª divisione partì per Milano e, traversata la città, andò ad accamparsi a Lambrate. In questo giorno (8 giugno) i Francesi attaccavano e battevano una retroguardia nemica a Melegnano sul Lambro.

Dopo ciò gli Austriaci continuarono la loro ritirata verso il Mincio, senza interruzione e senza scontri, fuorchè uno, il 15 giugno, presso Castenedolo tra una loro retroguardia e la brigata cacciatori delle Alpi, sostenuta da truppe della 3ª divisione. Gli alleati seguivano il nemico in coda e parallelamente, per strade più a nord. Il 21 maggio l'esercito austriaco si trovava raccolto sulla sinistra del Mincio; lo stesso giorno gli alleati passavano il Chiese e si schieravano sulla linea Mozzane-Carpenedolo-Castiglione-Desenzano, colla destra al Chiese, la sinistra al lago di Garda; alla destra i Francesi, alla sinistra gl'Italiani. La 1ª divisione giunse a Lonato il 21; la brigata Savoia, che marciava in testa, prese posizione sulle alture di Semino, fronte a sud, verso Castel Venzago. Il 22 e il 23 si mandarono ricognizioni, e qualcheduna ebbe scontri con pattuglie nemiche.

§ 3. — *Battaglia di Solferino.*

La sera del 23 gli Austriaci, per ragioni che è qui inutile esporre, ripassarono il Mincio e presero posizione a Pozzolengo, Solferino, Cavriana e Guidizzolo. Nel pomeriggio di questo giorno, ai nostri quartieri generali era giunta notizia di grandi movimenti di truppe sul Mincio; ma potevasi credere di aver a fare con semplici retroguardie. Ciò non pertanto si dispose la mossa del domani in guisa da poter ricevere il nemico in qualunque momento si presentasse. Ne risultò quella battaglia che fu la più grande, gloriosa e proficua di quante siano state combattute per il nostro paese; la quale fu detta di Solferino, perchè, ivi combattendo, i Francesi sfondarono il centro nemico; mentre i nostri combatterono alla sinistra (S. Martino e Madonna delle Scoperte).

Erano circa 140,000 alleati contro 160,000 Austriaci. I Francesi dovevano marciare su Solferino, Cavriana, Guidizzolo e Medole; gl'Italiani su Pozzolengo per due strade: quella di S. Martino e quella di Madonna delle Scoperte. Su questa dovevano marciare la 1ª e la 2ª divisione, su quella la 3ª e la 5ª. La 4ª era appiè delle Alpi, davanti a Rocca d'Anfo; la divisione di cavalleria fu lasciata a Lonato.

Il mattino del 24 la 1ª divisione s'avviò su due scaglioni per la strada assegnatale. Il primo, composto della brigata granatieri e di parte delle truppe suppletive, mosse alle 4 antimeridiane da Lonato. Dovea seguire, a tre ore e mezzo di distanza, la brigata Savoia, col resto di dette truppe. Il primo scaglione, giunto alle 5 e mezzo presso Castel Venzago, sentì il cannone sulla sua destra verso Solferino, dove già i Francesi erano alle prese col nemico.

Detto scaglione era preceduto da un grosso drappello di avanguardia, o per meglio dire, di ricognizione, che arrivato presso Madonna delle Scoperte, vi trovò già il nemico in posizione, ed ingaggiò combattimento. Il quale durò più ore con alterna vicenda. Giunto in rinforzo al drappello avanzato tutto il primo scaglione, il nemico fu respinto fin presso Madonna delle Scoperte, ma poco appresso rinforzato anch'esso, riprese l'offensiva e respinse i nostri.

Si aspettava ansiosamente la brigata Savoia, lasciata troppo ad-

dietro. Verso mezzogiorno gli Austriaci eransi avanzati sino al punto del Casalin Nuovo, quando, affrettando il passo, giunse detta brigata ed entrò subito in combattimento. Il 2° reggimento con un battaglione di bersaglieri fu spiegato in prima linea, e dietro esso, un battaglione del 1° (capitano Cocatrix); gli altri tre battaglioni del 1° presero posizione presso Casalin Nuovo, su di un poggio, a destra e a sinistra dell'artiglieria. Il fuoco di questa e dei suindicati reparti di fanteria valse a ricacciare il nemico, e già i nostri prendevano posizione sulle alture da esso abbandonate, quando gli Austriaci, fatto un ultimo sforzo, tentarono di girare la nostra destra. Il 2° reggimento eseguì prontamente un cambiamento di fronte sotto la protezione del battaglione del 1° che gli serviva di sostegno e che durante il movimento gli si spiegò dinnanzi; poi detto battaglione, il 2° reggimento, varie compagnie di bersaglieri e di granatieri, attaccando alla baionetta e col concorso dell'artiglieria e della cavalleria, obbligarono il nemico a retrocedere. Erano circa le 3 pomeridiane. Esso fece una breve sosta sulle alture ad oriente di Madonna delle Scoperte, e forse sarebbe ritornato all'attacco; ma la piega degli avvenimenti, su altri punti del teatro della guerra, lo indusse a proseguire la ritirata su Pozzolengo.

Mentre si riordinavano le truppe per inseguirlo, scoppiò un uragano violentissimo, che rese per qualche tempo impossibile ogni movimento. Poco appresso giunse il generale La Marmora con ordine del re, ch'era a S. Martino, di condurre la 4ª divisione in aiuto della 3ª e della 5ª, che ivi ancora combattevano. Si mosse immediatamente a quella volta. Ma, strada facendo, s'incontrò un corpo nemico sopra un'altura detta Monte Mamo, e si presero le disposizioni per cacciarnelo. Bastarono a tal uopo poche granate; ma ciò aveva prodotto un ritardo nella marcia e si giunse appena in tempo per vedere, da lontano, alla luce del crepuscolo, la bandiera italiana che le brigate Aosta e Pinerolo avevano piantato sulle alture di S. Martino (1).

Il nemico, battuto su tutta la linea, si ritirava verso il Mincio.

(1) L'azione del 1° reggimento a Madonna delle Scoperte fu talmente combinata con quella del 2° e delle altre truppe della 1ª divisione che non ci riescì di separarne la, più di quanto abbiamo fatto, senza troppo danno per la chiarezza del racconto, tanto più che non esistono rapporti speciali nè del comandante il 1° reggimento, nè dei comandante la brigata; e il racconto fu tratto dal rapporto del comandante della divisione.

§ 4. — *Morti e feriti, ricompense.*

Gli austriaci ebbero in questa giornata, fra morti, feriti e prigionieri, la perdita di circa 22,000 uomini. Gli alleati ne perdettero circa 18,000, fra i quali 764 italiani morti, 3,641 feriti e 1,200 prigionieri o dispersi. Le perdite del 1° reggimento fanteria furono relativamente poche: 1 ufficiale ferito, 3 uomini di truppa morti e 19 feriti. Eccone i nomi:

Morti.

Soldati scelti Viret Giovanni Maria — Sache-Trosset Giuseppe. — Soldato Compoix Giovan Battista.

Feriti.

Capitano Cyvot Francesco. — Furiere Marin Francesco. — Caporali Boucher Francesco — Montant Giovanni Claudio. — Trombettiere Chal Giuseppe. — Zappatore Hiboud Giovanni. — Scelti Rubellin Francesco — Marulaz Claudio Francesco — Duret Filiberto. — Soldati Parpillon Giuseppe — Bouvier Claudio — Monchet Tomaso — Mugnier Francesco — Grand Pietro Maria — Richard-Blanc Giuseppe — Gérondet Giovanni — Vianet Giuseppe — Gentil-Perret Francesco — Dubouloz Claudio — Cohendet Giovanni.

Decorati.

Per il valore dimostrato in questo combattimento, ebbe la menzione onorevole il 1° battaglione.

Si distinsero particolarmente, tra gli ufficiali, i seguenti:

Colonnello Perrier Luigi, comandante la brigata, per aver diretta l'azione di questa con fermezza e con calma singolare; ebbe la croce dell'ordine militare di Savoia.

Tenente colonnello Pernot Augusto, comandante del reggimento, per la calma dimostrata e l'esempio di valore dato alle sue truppe; ebbe la menzione onorevole.

Capitano De Cocatrix Eugenio, comandante del 1° battaglione, per l'intelligenza e l'energia con cui lo condusse; ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Capitano Geny Vittorio; ebbe la menzione onorevole.

Capitano Cyvot Francesco. Sebbene ferito ad una gamba, mentre valorosamente combatteva, continuò a comandare la sua compagnia: ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente S. Martino Valperga Guido Carlo, applicato allo stato maggiore della brigata, per energia dimostrata nell'incoraggiare i soldati colla voce e coll'esempio; ebbe la medaglia di argento al valor militare.

Capitano La Racine Francesco, per intelligenza ed energia nel condurre la sua compagnia; ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente Carroccio di Monale Cesare. Condusse alla carica con molto slancio la 1ª compagnia del 1° battaglione; ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente Boselli Luigi. Condusse alla carica con molto slancio la 2ª compagnia del 1° battaglione; ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Tenenti Arnaud Stefano e Roddi Onorato, e sottotenenti Sibilla Giulio e Roger Andrea, per aver secondato con intelligenza e coraggio i loro comandanti di compagnia; ebbero la menzione onorevole.

Tenente Elio Saverio, appartenente al 1° reggimento ma applicato allo stato maggiore della 2ª divisione; ebbe la medaglia di argento al valor militare per lodevoli servizi prestati durante la campagna, e particolarmente nella giornata del 26 giugno.

Fra gli uomini di truppa si distinsero i seguenti, i quali tutti vennero decorati della medaglia al valor militare:

Sergente Bordaz Pietro: precorreva sempre la sua compagnia nell'attacco alla baionetta e spiegò molta destrezza e bravura nell'uscir di mezzo ad un cerchio di nemici;

Caporali Montant Gio. Claudio — Boucher Francesco: per essersi

valorosamente battuti ed aver eccitato coll'esempio i soldati a seguirli;

Soldato Blanc Ambrogio: per il coraggio e lo slancio dimostrato nell'attacco alla baionetta;

Soldati Bouvier Claudio — Grand Pietro — Liard Michele — Chal Giuseppe — Scelto Tissot Alessandro — Soldati Mouche Tommaso — Rubelin Francesco — Corendet Giovanni — Scelto Duret Filiberto — Soldato Marullaz Claudio — Richard Bianco Giuseppe — Girondet Giovanni — Revy Francesco: per essersi valorosamente battuti ed aver eccitato coll'esempio i compagni a seguirli.

Ebbero poi la menzione onorevole:

Sergenti Brisson Gio. Maria — Bernardi Gio. Battista — Commând Maurizio — Chabert Francesco — Montanier Giuseppe: per essersi valorosamente battuti, eccitando coll'esempio gli altri a seguirli;

Soldato Rambosson Giacomo: incaricato di un servizio di poco rilievo che lo esentava dal combattimento, riunivasi alle compagnie che caricarono alla baionetta e combatteva valorosamente, uccidendo un soldato austriaco che aveva ferito l'ufficiale Peano, dei bersaglieri.

§ 5. *Attacco di Peschiera — Armistizio.*

Dopo la battaglia di Solferino gli alleati restarono qualche giorno nelle posizioni conquistate. La 1ª divisione s'accampò a nord di Pozzolengo. Si credette un momento che gli Austriaci volessero difendere la linea del Mincio; ma essi invece l'abbandonarono, per raccogliersi attorno a Verona, a cavallo dell'Adige e sulle alture tra questo fiume ed il lago di Garda.

Il 29 giugno la 1ª divisione si avvicinò a Peschiera e prese posizione di fronte alla piazza. Il 1° ed il 2° reggimento fanteria si posero a ridosso delle alture di Monte Paulmano, cogli avamposti sulle vette; nel prenderne possesso, incontrarono pochi esploratori nemici che si ritirarono alle prime fucilate.

Il 1° luglio due divisioni (3ª e 5ª), assieme a vari corpi francesi, passarono il Mincio e si schierarono sulla destra del Tione; altre due (1ª e 2ª) restarono sulla destra del Mincio, stringendosi a Peschiera, che volevasi prendere per bombardamento; una (la 4ª) era sempre distaccata nelle Alpi a nord di Brescia.

Per vari giorni, davanti a Peschiera, il 1° reggimento fanteria lavorò alle trincee e scambiò fucilate col nemico con poco danno reciproco.

Il 2 luglio un drappello di circa 500 nemici sortì dalla piazza e attaccò gli avamposti della 1ª divisione, ma venne facilmente respinto. In questo scontro si ebbero da parte nostra pochi feriti. Vi concorse una frazione del 1° fanteria, del quale si distinsero:

Capitano Chiron Francesco: ebbe la medaglia d'argento al valor militare;

Tenente Cauvin Gaetano / Sergente Castagno Carlo — ebbero la menzione onorevole;

Caporale Pache Claudio: ebbe la medaglia d'argento al valor militare;

Caporale Renaud Antonio: ebbe la menzione onorevole.

Il 7 luglio mentre l'esercito alleato, schierato a battaglia, aspettava un supposto attacco da Pastrengo e da Verona, l'imperatore dei Francesi proponeva all'imperatore d'Austria una tregua e questi accettava. All'indomani si concordavano le basi della pace. La Lombardia, senza Peschiera e Mantova, veniva ceduta dall'Austria alla Francia e da questa al Re Vittorio Emanuele; la Venezia restava all'Austria. Era meno di quanto, nel 1848, Carlo Alberto avea rifiutato, benchè non ci fosse quell'inutile ed umiliante passaggio di mano. La notizia di tale armistizio, che prese nome da Villafranca, fu un colpo di fulmine per l'esercito nostro e per il paese. Non potendo far altro, si piegò la testa, come si piega ad una sconfitta, aspettando occasione migliore, anzi cercando di volgere in proprio favore l'infausto evento.

Pochi giorni dopo il re, lasciando il campo, indirizzava all'esercito il seguente proclama.

« *Soldati!*

« Dopo due mesi di campagna noi giungemmo vittoriosi sulle rive del Mincio.

« Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggi rispettato sulle labbra di tutti.

« Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. È inutile ch'io vi ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

« Ora vi annuncio la pace; ma se mai nell'avvenire la patria ci richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria. »

§ 6. — *Ritorno alle guarnigioni — Variazioni La brigata Savoia cambia nome.*

Il 9 luglio l'esercito cominciò a ritirarsi dalle posizioni che occupava di fronte a Peschiera e sulla sinistra del Mincio. La 1ª divisione partì per Lonato. Nei giorni seguenti, lentamente, per tappe, si diresse a Monza, ove arrivò il giorno 20 e l'indomani congedò i volontari. Il 16 agosto si sciolse. Il 1° reggimento restò a Monza fino agli ultimi di questo mese, poi ritornò a Torino, d'onde era partito allo scoppiare della guerra.

Fino dalla prima metà di settembre erano state licenziate le classi 1828-29; nella seconda metà di dicembre si licenziarono quelle 1830-31, e nel gennaio 1860 quelle 1832-33.

Il 1° di questo mese cessarono le competenze di guerra. Nel febbraio successivo fu portata qualche modificazione nell'organico del reggimento, per cui il deposito restò formato di uno stato maggiore e di due compagnie, e ai quattro battaglioni attivi sul piede di guerra venne fissata una forza complessiva di 2878 uomini.

Le classi congedate non stettero gran tempo alle loro case. La necessità di restare in armi di fronte agli avvenimenti, e quella addotta di uniformare l'istruzione e la montura delle classi piemontesi e delle lombarde, fece sì che nel mese di marzo vennero richiamate quelle del 1830-31-32-33.

Nello stesso mese il tenente colonnello P[illegible], promosso colonnello, fu destinato al comando d'una brigata, e quello del reggimento restò provvisoriamente affidato al maggiore più anziano, finchè il 14 giugno venne nominato comandante del reggimento il tenente colonnello V[illegible]ani Cesare.

Questo mese segnò nella vita dei primi due reggimenti di fanteria una data importante. Essi erano composti quasi totalmente di savoiardi. Ora, l'Italia, benchè non fosse libera dalle Alpi all'Adriatico, aveva ceduto alla Francia Nizza e Savoia. I militari d'ogni grado nativi di dette provincie, vennero pertanto chiamati a dichiarare se volevano continuare nel servizio del re Vittorio Emanuele, scegliendo la nazionalità italiana, ovvero assumere la nazionalità francese. Due terzi degli ufficiali e un terzo dei sottufficiali restarono. I soldati, com'è naturale, scelsero quasi tutti la nazionalità sotto cui erano passate le loro famiglie.

Per non perdere il tesoro di tradizioni accumulato dalla brigata Savoia, il re ordinò (decreto del 14 giugno 1860) che fosse ricostituita, riempiendo i vuoti con personale tolto da altri corpi e imponendole il nome di *Brigata del Re*. I due reggimenti tennero ciascuno il proprio numero, la propria amministrazione, la propria bandiera, la propria anzianità fra i corpi dell'esercito.

Per mandare ad effetto queste determinazioni, in quanto riguarda il 1° fanteria, venne disposto che ciascuno dei reggimenti 3°, 5°, 7°, 9°, 11°, 13°, 15°, 17°, 19°, 21°, 23°, 25°, 27°, 47°, 51° somministrasse al 1° un dato numero di soldati e di graduati, col quale il reggimento venne ricostituito, verso la metà di luglio 1860, su quattro battaglioni attivi e due compagnie di deposito, giusta l'organico stabilito nel precedente febbraio.

CAPO V.

Campagna del 1860-61.

§ 1. — *Dall'armistizio di Villafranca all'entrata delle truppe del re Vittorio Emanuele nell'Italia meridionale.*

La prima conseguenza dell'armistizio di Villafranca, che lasciava l'Austria accampata nel veneto, si fu che le popolazioni di Parma, Modena, Romagna e Toscana vollero ed ottennero l'annessione agli Stati del re Vittorio Emanuele, per raccogliere sotto un sol capo tutte le forze di fronte all'Austria che ancora ci minacciava. Così l'Italia fece un gran passo sulla via dell'unità. Mancavano Roma e Venezia, Napoli e Sicilia. A Roma c'erano i Francesi, a Venezia gli Austriaci; e, per il momento, non eravamo forti abbastanza per cacciare, nè gli uni, nè gli altri. Regnava su Napoli e Sicilia quei sovrano che nel 1848 aveva disertato la causa del paese richiamando dai campi lombardi, nel momento del maggior bisogno, le poche truppe mandatevi (1), e l'aveva poi sempre osteggiata.

In aprile 1860 scoppiò un moto popolare nei dintorni di Palermo; le truppe borboniche furono impotenti a sedarlo. Il 5 maggio partì, dalle coste liguri, con mille uomini, per conto proprio, il generale Garibaldi, che aveva lasciato il comando della brigata Alpi, e sbarcò tra l'11 e il 12 a Marsala; battè il 14 i Borbonici a Calatafimi e coll'aiuto della popolazione entrò il 27 maggio in Palermo. Poi rinforzato da nuove spedizioni e da volontari dell'isola, battè un'altra volta i Borbonici a Milazzo (20 giugno), entrò in Messina (27 luglio), passò lo stretto, scacciò i Borbonici da Reggio (20 agosto), e poi, non incontrando più ostacoli, marciò difilato su Napoli, ove giunse il 7 settembre, accolto con entusiasmo.

(1) In giugno 1848, dietro ripetuti richiami, il 10° reggimento di linea napolitano, con dispiacere suo e di tutti, lasciava il teatro di guerra, dove già aveva cominciato a cogliere allori, combattendo valorosamente a Curtatone e Montanara.

Garibaldi aveva scritto sulla sua bandiera: « Italia e Vittorio Emanuele », ma questa bandiera correva pericolo di passare in altre mani e assumere un'altra scritta. Oltracciò i Borbonici avevano fatto massa sul Volturno e respinto (21 settembre) un corpo garibaldino verso Caiazzo. La reazione e la rivoluzione stavano di fronte e l'esito era incerto. Importava all'Italia che la reazione fosse schiacciata e la rivoluzione non vincesse da sola.

L'abile ministro di Vittorio Emanuele persuase l'imperatore dei Francesi essere necessario che le truppe del re Vittorio Emanuele entrassero nell'Italia meridionale; l'Austria, all'occorrenza, l'avremmo persuasa colle armi.

Ma, per entrare nelle provincie meridionali, bisognava passare per gli Stati pontificii, dove un'accozzaglia di gente d'ogni risma e d'ogni conio aveva formato un corpo di truppa, sotto gli ordini di un certo generale Lamoricière, avvezzo in Africa a vincere beduini. Era dunque il caso di fare un viaggio e due servizi.

Nei primi di settembre due corpi d'armata italiani si radunarono ai confini pontificii e l'11 detto entrarono l'uno per le Marche, l'altro per l'Umbria.

All'avanzarsi dei nostri le guarnigioni pontificie si arresero e le truppe da campagna si raccolsero a Castelfidardo, dove (18 settembre) il generale Lamoricière ebbe tale battuta che eguale non ne aveva mai dato ai beduini d'Africa, e a stento, fuggendo con pochi, si chiuse in Ancona. Quivi si arrese il 29 settembre e le truppe italiane continuarono il viaggio.

Intanto i borbonici erano riusciti a fermare i garibaldini sotto Capua ed ora pensavano alla riscossa. Il 1° ottobre 15,000 di loro sboccando da Capua, attaccarono i garibaldini a Santa Maria e, nel primo impeto, ne sbaragliarono una parte; ma Garibaldi coi più valorosi tenne fermo, ricacciò il nemico e l'inseguì fin presso Capua. Nello stesso tempo, visto il pericolo corso e quello che minacciava, chiese l'aiuto delle poche truppe regolari che stavano sui navigli del re Vittorio Emanuele nel porto di Napoli (1).

(1) Così è scritto in libri stampati. Dai documenti che ci abbiamo sott'occhio, non apparisce se queste truppe sieno state richieste o inviate spontaneamente, apparisce che, ad ogni modo, furono bene accette, e Garibaldi stesso assegnò loro il posto nel combattimento del indomani.

§ 2. — *Combattimento di Caserta e scontri presso Sant'Angelo.*

Il 1° reggimento fanteria, ricostituito come abbiamo narrato, era stato assegnato ad uno dei corpi d'armata (il V) destinati ad operare negli Stati pontificii; ma effettivamente non ne aveva fatto parte.

Il 17 giugno era partito per il campo di San Maurizio; il 13 agosto era tornato a Torino; l'8 settembre era partito per Genova, d'onde l'11 detto il 1° battaglione era partito per Napoli, restando in porto sui legni da guerra fino al 1° ottobre, nel qual giorno la 1a e la 4a compagnia comandate dal capitano Boglio, riunite con due compagnie di bersaglieri in un solo battaglione (maggiore Soldo Luigi) furono inviate in tutta fretta a Caserta.

Una parte delle truppe borboniche uscite il 1° ottobre da Capua era rimasta fuori, ignara di quanto era avvenuto al resto, siccome quella che erasi inoltrata verso Caiazzo ed ivi aveva passato il Volturno, per girare la destra dei garibaldini. Questa colonna si trovò di fronte il 2 ottobre sulle alture di Caserta Vecchia due battaglioni di garibaldini e il battaglione di truppe regolari venuto la sera innanzi da Napoli. Si ingaggiò tosto un combattimento poco micidiale protratto ad arte dai nostri. Dirigeva Garibaldi in persona. Frattanto uno dei suoi luogotenenti (il generale Bixio), avanzandosi da Maddaloni a Ponte delle Valli, girava chi era venuto per girare e gli tagliava la ritirata. La maggior parte di quella malcapitata colonna (brigata Mechel) posava le armi.

Del battaglione di truppe regolari le due compagnie bersaglieri combatterono sulle alture di Caserta Vecchia, al centro della linea fra i due battaglioni garibaldini. «Le due compagnie del 1° fanteria vennero per ordine del generale Garibaldi tenute in riserva; esse mostrarono il più fermo ed ardimentoso contegno, secondando tutti i movimenti della 1a linea. Dopo la presa di Caserta Vecchia, furono collocate alla sinistra del villaggio, coprendolo da un eventuale ritorno del nemico (1) ».

(1) Rapporto del maggior Soldo del 1° battaglione bersaglieri.

Il capitano Boglio Federico, comandante di queste due compagnie, ebbe la medaglia d'argento al valor militare, per l'intelligenza e coraggio con cui seppe condurle.

Questo combattimento fu detto di *Caserta Vecchia*.

Gli altri tre battaglioni del reggimento rimasti a Genova s'imbarcarono a frazioni tra il 5 e il 13 ottobre per Napoli; d'onde il 2° battaglione venne spedito il 14 ottobre a Sant'Angelo, per unirsi al 1° battaglione e concorrere con le truppe del generale Garibaldi all'espugnazione di Capua.

Questi due battaglioni con altri due del 2° reggimento e 3 compagnie di bersaglieri furono poste sotto gli ordini del maggior generale Pernot, al quale il generale Garibaldi affidava temporaneamente anche il comando di un grosso corpo di fanteria, cavalleria e artiglieria garibaldina.

Il mattino del 15 ottobre, all'albeggiare, le suddette truppe dell'esercito regolare stavano rilevando agli avamposti i garibaldini, quando gli avamposti furono attaccati da fitte linee di cacciatori avvanzatisi col favor della notte e coperti dagli alberi. Erano forse da 3 a 4.000 uomini.

I nostri soldati frammisti ai garibaldini, benchè sorpresi da così improvviso attacco, aprirono subito il fuoco e si disposero per difendere le posizioni loro affidate, malgrado che le forze nemiche fossero d'assai superiori. (Rapporto del generale Pernot).

Giunti ai nostri, poco appresso, numerosi rinforzi, si prese l'offensiva e si ricacciò il nemico, inseguendolo fin sotto le mura di Capua.

Nel rapporto anzidetto non si distingue la parte che ebbero in questo scontro le diverse frazioni di truppa. Però la parte del 1° fanteria può dedursi abbastanza dallo stato delle ricompense, che contiene fra gli altri i seguenti nomi:

Maggiore Peyssard Alessio. Era agli avamposti quando furono attaccati, e dimostrò intelligenza e coraggio durante il combattimento. Ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Capitano Cyvot Francesco. Si distinse nella difesa di un parapetto di muro affidato alla sua compagnia. Ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Capitano St-Seigne Ottaviano. Si comportò mirabilmente, car-

cando, alla testa della 6ª compagnia, il nemico fin sugli spalti della piazza; quantunque avesse riportato una contusione a una gamba, non abbandonò il suo posto. Ebbe la medaglia di argento al valor militare.

Soldati Perelli Pietro e Bianchi Giuseppe. Si distinsero nella carica alla baionetta e vennero feriti. Ebbero la medaglia d'argento al valor militare.

I seguenti, pure del 1° reggimento, ebbero la menzione onorevole:

Tenente Truffet Giorgio, per aver secondato efficacemente il capitano Cyvot nella direzione della difesa.

Tenente Grassi Ferdinando, per aver secondato efficacemente il capitano St Seigne nella carica alla baionetta data dalla 6ª compagnia.

Sergenti Cenno Giuseppe — Malloia Giuseppe. — Caporale Albano Francesco. — Soldato Brambilla Giuseppe. — Si distinsero nella difesa del parapetto in mattoni.

Caporale Casali Achille. — Soldati Porta Pietro — Griotti Bartolomeo. - Si distinsero nella carica alla baionetta

Il giorno stesso di questo combattimento partì da Napoli il terzo battaglione del 1° reggimento e raggiunse all'indomani in Sant'Angelo, gli altri due. Il giorno 19 vi fu un nuovo scontro. Una grossa colonna di borbonici sortì dalla piazza ed attaccò gli avamposti, ma venne respinta come il giorno 15. In questo scontro ebbero poca parte le truppe del 1° fanteria. Il rapporto del generale Pernot dice soltanto:

« Le truppe della nostra brigata, 1° e 2° fanteria, che concorsero a questo piccolo fatto, si condussero lodevolmente, combattendo con fermezza coadiuvate dalle truppe garibaldine ».

Nell'elenco delle ricompense troviamo decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per questo fatto d'armi, e per l'ardire ed avvedutezza dimostrati in varie ricognizioni che gli furono affidate, il maggiore nel 1° fanteria Richard Vittorio, già più volte nominato nelle liste dei valorosi; venne poi decorato della medaglia d'argento al valor militare il caporale Raimi Giovanni, il quale combattè da bravo e venne ferito.

§ 3. — *Assedio e presa di Capua.*

Frattanto una parte delle truppe, che avevano battuto e disperso i mercenari di Lamoricière, era entrata, col re alla testa, nelle provincie meridionali, e, procedendo per la strada Ancona-Pescara-Sulmona, aveva battuto (20 ottobre), un corpo borbonico, che intendeva sbarrarle la strada al Macerone; quindi sboccava, per Isernia e Venafro, nella pianura fra il Volturno e il Garigliano, congiungendosi coll'esercito garibaldino e colle truppe regolari giunte per mare da Genova.

Quindi le forze italiane si dividevano in due parti, e mentre la maggiore col re procedeva verso Teano sulle orme del nemico, la minore, col generale Della Rocca, stringevasi attorno a Capua. Era con questa frazione il 1° reggimento fanteria, che, raggiunto il 23 ottobre dal suo 4° battaglione, e dopo avere fatto, dal 23 al 30, varie marcie e contromarcie, fermossi in questo giorno davanti la piazza, occupando con tre battaglioni, la posizione di S. Tomaso e coll'altro il villaggio di Calvi. Si cominciarono subito i lavori di zappa, sotto il fuoco delle artiglierie della piazza; ma non furono lunghi, perchè il 2 novembre la piazza si arrese.

A capo di coloro che si distinsero durante questa breve campagna troviamo il comandante della brigata maggior generale Pernot Augusto, il quale ebbe la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia pel modo con cui diresse la sua truppa nel respingere le varie sortite del nemico; quindi il comandante del reggimento, tenente colonnello Verani Francesco, il quale ebbe la menzione onorevole, per l'attività instancabile ed ottima volontà spiegate durante tutta la campagna.

Ebbero poi la medaglia d'argento per essersi distinti durante lo assedio:

Maggiore Gabet Marco. — Capitani De Mouxy-de Charrière Carlo — Bal Giuseppe Maria — Burgos Giovanni — Sergenti Sollier Giovanni — Vitale Pietro — Valanzi Luigi.

Ebbero la menzione onorevole:

Capitano Fournaz Giuseppe. — Tenenti Clerc Basilio — Dimier Pietro. — Sottotenente aiutante maggiore in 2° Osio Egidio. — Furiere Colombert Maurizio. — Sergenti Jourdan Giorgio — Mossina Vitale — Conio Giuseppe — Paisio Domenico — Guido Giovanni — Quirico Giovanni — Dulcamara Salvatore. — Caporali Lazzati Gaetano — De Paoli Domenico. — Soldato Lai Andrea.

Il tenente Ruitz Armando, aiutante di campo presso il comando del 5° corpo d'armata, ma appartenente al 1° reggimento, venne decorato della medaglia d'argento al valor militare per essersi anch'egli distinto in detto assedio.

Crediamo conveniente di aggiungere, ai sopra indicati, i nomi di alcuni ufficiali che, facendo parte dei corpi volontari comandati dal generale Garibaldi, ebbero, per regio decreto, medaglia d'argento o menzione onorevole per atti di valore nella campagna dell'Italia meridionale, e dai corpi volontari passarono a far parte del 1° reggimento, cioè:

Tenente Ayra Clemente. — Sottotenente Rubatti Giuseppe. — Ebbero la medaglia d'argento al valor militare.

Tenente Vertheymer Daniele. — Sottotenente Andretta Domenico. — Ebbero la menzione onorevole.

Il 1° reggimento fanteria nei piccoli combattimenti a cui prese parte in questa breve campagna, non ebbe alcun morto, ma solo pochi feriti, fra i quali troviamo notati i seguenti:

nel combattimento del 15 ottobre, caporale Basini Gioanni. — Soldati Perelli Pietro — Bianchi Gaetano;

nel combattimento del 19 ottobre, caporali Zunino Giovanni Battista — Raimi Giovanni.

Tre giorni dopo la resa di Capua, il reggimento partì per Napoli, ove il 7 novembre faceva ala al passaggio trionfale del re Vittorio Emanuele per via Toledo. Il 13 partì per Palermo; quivi si frazionò distaccando compagnie a Catania, a Girgenti, a Caltanissetta, a Trapani ed a Cefalù.

§ 4. — *Fine della campagna. Distribuzione delle nuove bandiere.*

Frattanto il corpo che aveva tenuto dietro agli avanzi dell'esercito borbonico, battutili in coda il 26 ottobre, e sforzato, dal 2 al 3 novembre, il passaggio del Garigliano, giunse presso Mola, dietro cui stavano accampate quelle truppe che non avevano trovato posto nella piazza di Gaeta. Erano circa 20 mila uomini, fra cui alcuni reggimenti di mercenari stranieri. Queste truppe attaccate di fronte (4 novembre) da granatieri e da bersaglieri comandati dal generale Maurizio De Sonnaz, e fulminate di fianco dall'artiglieria della flotta, fuggirono verso Gaeta; ma trovandone chiuse le porte e minacciate dai cannoni della piazza, perchè davano impaccio alla difesa, in parte si arresero e in parte si rifugiarono sul territorio pontificio. Donde, a bande, furono [illegible] inviate sul territorio napoletano a fare il brigante e farsi [illegible].

Sgombra così dai nemici l'aperta campagna, si pose assedio a Gaeta, la quale si arrese il 13 febbraio 1861. Poco dopo si arresero Civitella del Tronto e la cittadella di Messina, difese solo per l'onore delle armi.

Così la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia sventolò su tutte le [illegible] e le fortezze dell'ex regno delle Due Sicilie, le [illegible], conforme ai voti espressi dalle popolazioni in solenne plebiscito, entrarono a far par parte degli Stati del re Vittorio Emanuele, che assunse il nome di re d'Italia.

Restavano solo separate Roma e Venezia; ma l'anima di queste era con noi; il corpo sarebbe venuto alla prima occasione. E le occasioni che spesso mancano agli uomini, perchè passano, non mancano mai alle nazioni, perchè sono immortali.

L'Italia era fatta, ma non compiuta. Il re volle che ai reggimenti si distribuissero nuove bandiere, le quali portassero scolpiti sulle freccie i nomi delle battaglie, a cui ogni reggimento aveva preso parte. Sulla [illegible] della bandiera del 1° reggimento fanteria s'inscrissero i nomi seguenti cioè: pel 1848, Monzambano (9 aprile) Santa Giustina, Pastrengo, Santa Lucia, Sona, Volta, Goito e

Milano: pel 1849 la Sforzesca e Novara; pel 1855 la Cernaia; pel 1859 San Martino, assedio di Peschiera; pel 1860-61 assedio di Capua.

La distribuzione delle bandiere si fece il 2 giugno 1861, nella quale occasione il re indirizzò all'esercito il seguente proclama.

« Soldati! Volgono or tredici anni che il mio augusto genitore, varcando il Ticino per combattere la guerra della patria indipendenza, vi consegnava la bandiera tricolore colla croce di Savoia, pronunciando le fatidiche parole: *I destini d'Italia si maturano.*

« Con quella bandiera voi rispondeste all'augurio con brillanti vittorie, arrestate per un momento di contraria fortuna.

« Ma la forza delle virtù e la costanza nei propositi la fecero sventolare nuovamente gloriosa in lontane regioni, accanto alle insegne dei più potenti eserciti d'Europa.

« Poscia ricalcando i campi lombardi, memori ancora di Goito e di Pastrengo, voi coglieste splendidi allori insieme alle illustri aquile francesi.

« Nuova luce di gloria rifulse allora sull'intiera penisola, ed i popoli d'Italia, stringendosi, con voi, intorno al vessillo dell'indipendenza nazionale, compierono opere e fatti che i più tardi nepoti ricorderanno con riconoscenza ed amore.

« Oggi i destini d'Italia sono maturi.

« Soldati! A voi consegno le nuove bandiere in nome dell'Italia redenta:

« Sulle loro freccie sono scolpiti i nomi delle combattute battaglie.

« Alle vostre virtù affido questi segni di lealtà e d'onore, in cui lo scudo della mia famiglia, glorioso per otto secoli di valore, è innestato al simbolo del nazionale riscatto ».

CAPO IV.

Dal 1861 al 1866.

§ 1. — *Lotta contro il brigantaggio. — Variazioni organiche.*

Questo periodo di tempo è caratterizzato dalla lotta contro il brigantaggio e dalla trasformazione dell'esercito. Il quale composto, fino al 1859, soltanto di piemontesi, liguri e sardi, con un picciol numero di volontari di altre provincie, cominciò ad accogliere, dopo la campagna di detto anno, i contingenti lombardi e, dopo le annessioni del 1860, i parmensi, i modenesi, i romagnoli, i toscani: ora dopo la campagna del 1860-61 accoglieva i marchegiani, gli umbri, i napoletani, i siciliani. Nè mancavano quelli delle provincie ancora soggette allo straniero; Roma e Venezia erano rappresentate nell'esercito da numerosi volontari. Tuttociò condusse alla formazione di nuovi battaglioni e reggimenti, a cui gli antichi diedero i nuclei e le tradizioni. Così l'esercito, che era stato lo strumento principale dell'indipendenza e dell'unità della patria, divenne il mezzo più efficace per educare gli animi a quell'unità di sentimenti che, del nuovo ordine di cose, doveva essere conseguenza e sostegno.

Frattanto i nemici del paese, fatto centro in Roma, con ramificazioni sparse in tutta l'Italia meridionale, avevano suscitato bande di briganti che, per disturbare il Governo, saccheggiavano i villaggi, incendiavano le messi, assassinavano i viaggiatori. Molto tempo ci volle per liberarsi da questa genia, e persuadere gli illusi, che il mestiere del brigante conduce direttamente alla fucilazione o alla forca. Anzi a liberarsene del tutto non si riuscì, finchè, entrando in Roma, non si distrusse il covo.

Ai primi di maggio 1861 il reggimento si raccolse in Palermo e s'imbarcò per Gaeta; ove giunse, parte fin dal 4 detto e parte nei giorni seguenti; frazionandosi subito in distaccamenti per il servizio contro il brigantaggio, che appunto in questa zona (la più vicina al confine romano) aveva cominciato ad infierire. Durante la perma-

nenza in Sicilia il reggimento aveva subito, nella sua costituzione e nel suo personale, alcune variazioni degne di nota. L'11 novembre 1860 erasi formata un'altra compagnia di deposito, portandone il numero a tre. Il 17 dicembre successivo il deposito era stato trasferto da Torino a Moncalieri. In aprile 1861, il 4° battaglione aveva concorso alla formazione di un reggimento nuovo (il 36° fanteria) restando così il reggimento su 3 battaglioni e un deposito. Negli ultimi del 1860 e primi del 1861, partite in congedo le classi richiamate per la guerra e la più anziana di quelle che già si trovavano sotto le armi e giunti i nuovi contingenti misti d'Italiani delle varie provincie, i diversi corpi dell'esercito avevano cominciato a perdere il loro carattere e fisionomia regionale, assumendo quell'impronta di schietta nazionalità che conservarono in appresso.

Nella zona di Gaeta restò il reggimento tutto maggio e tutto giugno, dando distaccamenti a Mola, a Fondi, a Monticelli, ad Itri ed altre località, e perlustrando continuamente le campagne e i villaggi infestati dai briganti. Era un servizio ingrato, faticoso e pieno di pericoli, nel quale molti lasciarono la vita, moltissimi ebbero occasione di distinguersi.

Ai primi di luglio si partì per Isernia, ove restò la sede del reggimento; mentre le compagnie vennero frazionate fra vari comuni del Molise e di Terra di Lavoro; quivi il reggimento si fermò quasi un anno, proseguendo il servizio di cui aveva fatto le prime prove nella zona di Gaeta. Bande brigantesche grandi e piccole e briganti isolati scorazzavano tutta l'Italia meridionale. All'esercito, che aveva combattuto i soldati austriaci e disperso le forze dei sovrani austriacanti, toccò la missione di liberare l'Italia dai malfattori stipendiati. Troppo lungo sarebbe enumerare gli scontri che le frazioni di truppa del 1° reggimento, ebbero in questa lotta, la quale costò all'Italia quanto una campagna. E poi, diciamo il vero, ci fermiamo meno volontieri su fatti i quali ci rammentano piaghe nostre, di quello che ci siamo fermati sulla lotta contro la prepotenza straniera. Non tralasceremo però di indicare i nomi di coloro che in questi fatti si distinsero, perchè la gloria del soldato è sempre, in ogni circostanza, la stessa, quando a costo della vita adempie al proprio dovere.

(*Continua*).

C. MANFREDI

LA

CITAZIONE DIRETTA E DIRETTISSIMA

NEI GIUDIZI MILITARI

SOMMARIO: 1. Speciale importanza della celerità nei giudizi penali militari. — 2. Natura del procedimento per citazione diretta. — 3. Citazione direttissima. — 4. La citazione direttissima forma una eccezione alle regole generali della procedura penale. — 5. La citazione diretta e direttissima in Inghilterra. — 6. In Germania. — 7. In Austria-Ungheria. — 8. In Francia. — 9. Vantaggi di tali forme di giudizio. — 10. Obiezioni [illegible]. — 11. Applicazione di esse forme alla procedura militare. — 12. Con[illegible] applicazione della citazione diretta. — 13. [illegible] direttissima. — 14. Limitazioni [illegible]. — 15. [illegible] di procedura militare. — 16. [illegible] tale sistema. — 17. Conclusione.

1. La celerità è una prerogativa necessaria alla efficacia dei giudizi penali. Quanto minore distanza intercede fra il reato e il giudizio, tanto più facile, sicura e completa si può raccogliere la prova. Quanto più presto la pena consegue il reato come inevitabile effetto, tanto maggiore è la esemplarità del giudizio. E infine la giustizia, non meno che l'umanità, richiedono che al giudicabile sia abbreviata, per quanto è possibile, la incertezza della sua sorte, peggiore talvolta di ogni castigo.

A queste ragioni che militano per la prontezza dei giudizi penali in genere, altre specialissime ne concorrono per consigliare una particolare speditezza nei giudizi penali militari.

È della natura delle cose militari che ogni sorta di servizio sia compiuto con tutta quella celerità e prontezza, che è conciliabile col buon andamento del servizio stesso. E quando si consideri che la milizia è una società speciale che tutta si regge sulla pratica costante delle norme di subordinazione e di disciplina, ognuno si convincerà di leggieri che il bisogno di reprimere prontamente qual-

nenza in Sicilia il reggimento aveva subito, nella sua costituzione e nel suo personale, alcune variazioni degne di nota. L'11 novembre 1860 erasi formata un'altra compagnia di deposito, portandone il numero a tre. Il 17 dicembre successivo il deposito era stato trasferto da Torino a Moncalieri. In aprile 1861, il 4° battaglione aveva concorso alla formazione di un reggimento nuovo (il 56° fanteria) restando così il reggimento su 3 battaglioni e un deposito. Negli ultimi del 1860 e primi del 1861, partite in congedo le classi richiamate per la guerra e la più anziana di quelle che già si trovavano sotto le armi e giunti i nuovi contingenti misti d'Italiani delle varie provincie, i diversi corpi dell'esercito avevano cominciato a perdere il loro carattere e fisionomia regionale, assumendo quell'impronta di schietta nazionalità che conservarono in appresso.

Nella zona di Gaeta restò il reggimento tutto maggio e tutto giugno, dando distaccamenti a Mola, a Fondi, a Monticelli, ad Itri ed altre località, e perlustrando continuamente le campagne e i villaggi infestati dai briganti. Era un servizio ingrato, faticoso e pieno di pericoli, nel quale molti lasciarono la vita, moltissimi ebbero occasione di distinguersi.

Ai primi di luglio si partì per Isernia, ove restò la sede del reggimento; mentre le compagnie vennero frazionate fra vari comuni del Molise e di Terra di Lavoro; quivi il reggimento si fermò quasi un anno, proseguendo il servizio di cui aveva fatto le prime prove nella zona di Gaeta. Bande brigantesche grandi e piccole e briganti isolati scorazzavano tutta l'Italia meridionale. All'esercito, che aveva combattuto i soldati austriaci e disperso le forze dei sovrani austriacanti, toccò la missione di liberare l'Italia dai malfattori stipendiati. Troppo lungo sarebbe enumerare gli scontri che le frazioni di truppa del 1° reggimento, ebbero in questa lotta, la quale costò all'Italia quanto una campagna. E poi, diciamo il vero, ci fermiamo meno volontieri su fatti i quali ci rammentano piaghe nostre, di quello che ci siamo fermati sulla lotta contro la prepotenza straniera. Non tralasceremo però di indicare i nomi di coloro che in questi fatti si distinsero, perchè la gloria del soldato è sempre, in ogni circostanza, la stessa, quando a costo della vita adempie al proprio dovere.

(*Continua*).

C. MANFREDI

LA

CITAZIONE DIRETTA E DIRETTISSIMA

NEI GIUDIZI MILITARI

SOMMARIO. 1. Speciale importanza della celerità nei giudizi penali militari. — 2. Natura del procedimento per citazione diretta. — 3. Citazione direttissima. — 4. La citazione direttissima forma una eccezione alle regole generali della procedura penale. — 5. La citazione diretta e direttissima in Inghilterra. — 6. In Germania. — 7. In Austria-Ungheria. — 8. In Francia. — 9. Vantaggi di tali forme di giudizio. — 10. Obiezioni e risposte. — 11. Applicazione di esse forme alla procedura militare. — 12. Con[illegible] della citazione diretta. — 13. [illegible] — 14. Li[illegible] — 15. Sistema inglese di pr[illegible] — 16. [illegible] — 17. Conclusione.

1. La celerità è una prerogativa necessaria alla efficacia dei giudizi penali. Quanto minore distanza intercede fra il reato e il giudizio, tanto più facile, sicura e completa si può raccogliere la prova. Quanto più presto la pena consegue il reato come inevitabile effetto, tanto maggiore è la esemplarità del giudizio. E infine la giustizia, non meno che l'umanità, richiedono che al giudicabile sia abbreviata, per quanto è possibile, la incertezza della sua sorte, peggiore a volta di ogni castigo.

A queste ragioni che militano per la prontezza dei giudizi penali in genere, altre specialissime ne concorrono per consigliare una particolare speditezza nei giudizi penali militari.

È della natura delle cose militari che ogni sorta di servizio sia compiuto con tutta quella celerità e prontezza, che è conciliabile col buon andamento del servizio stesso. E quando si consideri che la milizia è una società speciale che tutta si regge sulla pratica costante delle norme di subordinazione e di disciplina, ognuno si convincerà di leggieri che il bisogno di reprimere prontamente qual-

siasi turbatore dell'ordine stabilito, e diffondere negli altri un salutare esempio, è maggiore in seno ad essa di quello che sia nella società civile.

Si noti anche che generalmente nei giudizi militari non si concede la libertà provvisoria, e in conseguenza è maggiormente imperioso il dovere di non far languire nel carcere preventivo il militare sottoposto a processo. Infine è richiesto dai bisogni del servizio militare, che non siano lungamente sottratti a questo servizio, e per così dire inutilizzati, i soldati in attesa di giudizio, che possono anche essere riconosciuti innocenti, e ritornare utilmente tra le file del corpo.

Di fronte a tante ragioni, che consigliano una maggiore speditezza nei giudizi penali militari, di quello che negli ordinari, riesce strano il vedere come nella procedura comune vi siano delle celeri forme di giudizio, che non sono consentite nel procedimento militare. Voglio parlare della citazione diretta e direttissima, le quali forme di giudizio sarebbe, io credo, opportuno introdurre anche nella procedura militare.

2. Il procedimento per citazione diretta è un giudizio, nel quale l'imputato è presentato al consesso, che deve giudicarlo, senza che prima siasi compiuta a suo carico una formale istruttoria. Questa forma di giudizio, che presenta in grado eminente i vantaggi della celerità e della spontanea sicurezza, non conviene a tutti i casi. Per quanto essa è opportuna allorchè si tratta di reati leggieri e di facile prova, tanto sarebbe sconveniente trattandosi di reati gravi e di difficile indagine; dappoichè in quest'ultimo caso l'ardua ricerca della verità e l'importanza dei fatti esigono quelle lunghe e minute investigazioni, che non si possono compiere se non che colla via di una formale istruttoria.

Per questo motivo la procedura ordinaria limita l'applicazione del procedimento per citazione diretta ai reati di poca importanza, a quelli cioè che sono puniti con pena correzionale (carcere o multa).

Il procuratore del Re, quando viene a conoscenza, per via di denuncia, querela, rapporto, o in qualunque altro modo, che è stato commesso nella sua giurisdizione un reato, di quelli che la legge chiama *delitti*, e sono puniti con pena correzionale, esaminato il fatto e le sue circostanze, delibera se sia il caso di adottare il pro-

cedimento formale ordinario o quello più spedito della citazione diretta.

Qualora abbia scelto il sistema della citazione diretta, il procuratore del Re assume quelle preliminari informazioni che stima opportune, o direttamente, o per mezzo degli ufficiali della polizia giudiziaria (pretori, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza). E quando crede di avere raccolti elementi sufficienti a formulare con precisione il capo d'imputazione e a fornire al tribunale prove sufficienti della reità dell'imputato, richiede la citazione diretta di esso imputato innanzi al tribunale competente. Quivi in pubblico dibattimento si presentano i testimoni, e si escutono gli altri mezzi di prova, e l'imputato viene giudicato.

3. Il procedimento per citazione direttissima è una forma ancora più celere di quello per citazione diretta, ed è in facoltà del procuratore del Re promuoverla, sempre quando si tratti di un reato di competenza correzionale, e l'imputato sia stato sorpreso in flagranza. In simili casi il procuratore del Re, avuta notizia del fatto, può immediatamente trasportarsi sul luogo del reato, ed ivi procedere a tutti gli atti occorrenti per assicurare il corpo del reato e le sue traccie, e ricevere le dichiarazioni dei testimoni, usando delle stesse facoltà che sono attribuite dalla legge al giudice istruttore.

Quindi, dopo avere ordinato l'arresto dell'imputato, se già non si trova arrestato, e dopo averlo interrogato, lo fa tradurre subito al cospetto del tribunale, se questo è adunato in udienza; e in caso contrario lo fa custodire per essere presentato al tribunale stesso appositamente convocato nel giorno successivo.

Nel tempo stesso il procuratore del Re fa citare anche verbalmente da qualunque agente della pubblica forza i testimoni che crede necessari, e li presenta al tribunale insieme ad ogni altro elemento di prova atto a dar fondamento al giudizio.

L'imputato così tradotto innanzi al tribunale colle forme di un procedimento sommario, deve essere assistito da un difensore, o scelto da lui medesimo, o altrimenti assegnato dal presidente, e se domanda una dilazione di tre giorni per preparare la sua difesa, gli viene accordata.

4. Queste disposizioni di legge contenute nell'articolo 46 del Codice di procedura penale, cumulando in determinati casi le fun-

zioni del giudice istruttore con quelle del pubblico ministero, formano una eccezione alla regola fondamentale della nostra procedura, che è la separazione delle funzioni giudiziarie. Ma tale eccezione è giustificata dall'impellente bisogno, che si affaccia nei casi di flagrante reato, di assicurare immediatamente le tracce di esso e le prove a carico dell'autore, e dalla maggiore esigenza di una pronta esemplarità, sorgente dalla notorietà e dallo scandalo del fatto.

Anche in questo caso di flagrante reato la scelta del procedimento da adottarsi è rimessa al prudente criterio del procuratore del Re, il quale, secondo i fatti e le circostanze, può scegliere fra il procedimento ordinario, la citazione diretta, o la citazione direttissima.

5. Le suesposte forme di celere procedura, richieste, come già si disse, dalla necessità di spedire celeremente quei numerosi giudizi di minore importanza, che non esigono per l'accertamento della verità un periodo di preventiva istruttoria, sono accolte nella massima parte delle legislazioni europee.

Il procedimento per citazione diretta e direttissima è di origine inglese. Sino dallo scorso secolo tale procedimento si trova in vigore in Inghilterra presso i giudici detti di polizia (*police magistrat*). Prima di questa istituzione i giurati, ai quali era devoluto il giudizio anche dei reati più semplici e leggieri, erano oppressi da un peso enorme, e tutti avvertirono il bisogno di una procedura più spedita, che nei reati minori permettesse di decidere celeremente della sorte dell'imputato. Da ciò l'istituzione dei giudici di polizia, i quali giudicano i reati di minore importanza, come sarebbero le contravvenzioni in genere, il vagabondaggio, i piccoli furti.

Innanzi a questi magistrati, il procedimento è semplicissimo. L'imputato, appena arrestato, viene tra lotto direttamente avanti al giudice di polizia, che siede in permanenza, e questi lo giudica immediatamente, ossia lo assolve o condanna, a meno che non si tratti di un reato che sorpassi la sua competenza, nel qual caso esso rinvia il giudicabile alla giurisdizione che gli compete. Questa forma di procedimento ha prodotto in Inghilterra il beneficio di una grande celerità nella spedizione dei giudizi penali.

6. In Prussia il medesimo procedimento ha vigore sino dal 1849; in Baviera sino dal 1848, e di poco più recente lo troviamo nella maggior parte dei minori Stati della Germania. Ora nel regola-

mento di procedura penale per gli Stati Germanici aggregati alla Prussia, del 25 giugno 1867, è stabilito che la preliminare istruttoria è obbligatoria solo pei crimini, esclusa per le contravvenzioni e facoltativa pei delitti, appartenendo al pubblico ministero decidere, secondo i fatti e le circostanze, se convenga oppur no premettere al giudizio la istruttoria.

7. In Austria-Ungheria il sistema della citazione diretta fu accolto nel regolamento di procedura penale 23 maggio 1873, nel quale è stabilito che qualora si tratti di un crimine di competenza della Corte d'Assisie si deve far luogo a una preliminare istruttoria, e negli altri casi è in facoltà del pubblico ministero richiedere l'istruzione, ovvero farne senza, presentando senz'altro l'atto d'accusa al tribunale.

8. Similmente in Francia nelle materie correzionali il pubblico ministero ha la facoltà di promuovere la citazione diretta invece della preliminare istruzione. E vi ha pur luogo nella stessa materia, e in caso di flagrante reato, la citazione direttissima, per la quale è concesso al pubblico ministero di tradurre immediatamente l'imputato innanzi al tribunale per essere giudicato.

9. Dappertutto dove furono attuati tali sistemi abbreviativi di giustizia penale se ne riconobbero i vantaggi.

I giudici istruttori, sollevati dal peso di tante procedure di poca importanza, possono condurre sollecitamente le più gravi, e la celerità che ne deriva torna a beneficio della sicurezza sociale e della pubblica finanza. Il carcere preventivo è abbreviato, e accelerato il giudizio, con vantaggio dell'imputato, e minore disagio dei testimoni; ed è accresciuta efficacia al giudizio penale.

10. Pur non si deve tacere che siffatti sistemi di celeri giudizi incontrarono ardenti oppositori, specialmente nella classe di quei giuristi, i quali temono che simili procedimenti riescano a discapito del diritto della difesa e della illuminata ricerca del vero. E per quanto riguarda più specialmente la citazione direttissima, disapprovano che nel pubblico ministero, che ha per esclusivo suo còmpito la persecuzione dei reati, si aggiungano gli uffici propri dell'istruttore.

Quest'ultima obiezione avrebbe valore, quando il sistema della citazione direttissima fosse applicabile a tutti i reati. Ma noi ab-

biamo veduto che esso non viene attuato, se non che nei reati meno gravi (quelli di competenza correzionale) o quando concorra la *flagranza del reato*. Ora a ragione fu detto che la flagranza porta seco l'evidenza assoluta: e siccome ciò che è evidente non ha bisogno di essere dimostrato, la semplice nozione del fatto basta a giustificare un giudizio.

E fu aggiunto che la difesa dell'imputato non soffre in siffatto giudizio restrizione alcuna, quando esso può scegliersi un difensore, e ottenere tre giorni di tempo per preparare le sue discolpe. Infine non si può dire che il funzionario del Pubblico Ministero con questo sistema venga ad invadere le funzioni dell'istruttore, perchè in sostanza in tal forma di giudizio alla istruzione scritta è sostituita l'orale. In altri termini la istruzione, invece di essere eseguita preventivamente dall'istruttore, viene fatta direttamente dal medesimo tribunale giudicante; e le preliminari informazioni, che assume il procuratore del Re, non hanno altro scopo, se non quello di preparare al tribunale l'assunzione delle prove, su cui possa fondare il suo giudizio; ma poi la istruzione vera e propria si espleta oralmente nel pubblico giudizio.

11. Tutte le cose sin qui dette hanno, crediamo, chiarito, che i vantaggi apportati, come generalmente si riconosce, alla procedura penale in Europa, dai metodi delle citazioni diretta e direttissima, sarebbero ancora più preziosi quando fossero applicati tali sistemi all'amministrazione della giustizia militare, la quale, per ragioni a tutti note, richiede speditezza ed efficacia maggiore di quanto esiga la giustizia ordinaria.

Ora una tale applicazione sarebbe fra noi di facilissima esecuzione, perchè interamente consentanea alle norme, che regolano i nostri giudizi militari, secondo la procedura stabilita dal vigente Codice penale per l'esercito.

Basterebbe che nel modo stesso che il procuratore del Re in materia correzionale è autorizzato a promuovere, nei casi in cui lo stima conveniente, la citazione diretta o la direttissima, in luogo del consueto formale procedimento, così pure fosse data all'avvocato fiscale militare facoltà di adottare siffatte forme abbreviate di procedimento per quei più frequenti, e meno gravi reati, la cui penalità non eccede il minimo della reclusione militare.

La citazione direttissima si adotterebbe nei casi di reato flagrante: la diretta quando, fuori del caso della flagranza, la prova del commesso reato risultasse sin da principio facile e chiara.

12. Si noti che l'applicazione di tali sistemi riuscirebbe più ovvia e opportuna nel campo della giustizia militare, di quello che nella amministrazione della giustizia penale comune.

D'ordinario i reati militari sono portati a conoscenza dell'avvocato fiscale militare da una denuncia del comandante del corpo, accompagnata dai rapporti originali, che riferiscono il fatto in tutti i suoi particolari, colla indicazione dei testimoni di vista e di udito, e di tutte le persone che possono porgere schiarimenti in proposito, e spesso da un sunto delle loro dichiarazioni, corredata inoltre dell'estratto matricolare dell'imputato, di un rapporto sulla sua condotta, e di quanto altro può illuminare la giustizia. Sulla base di simili carte l'avvocato fiscale militare, mentre può con sicurezza giudicare se si debba promuovere l'azione penale per un dato reato, si trova in grado altresì di deliberare se al caso convenga meglio la formale procedura consueta, ovvero il procedimento per citazione diretta. E in quest'ultima ipotesi egli può trarre dalle medesime carte gli elementi sufficienti alla preparazione del giudizio, ritrovando in esse tutte le indicazioni utili alla scoperta del vero.

Si avverta inoltre che i reati militari, accadendo per lo più in caserma o in altro ambiente militare, nella maggior parte dei casi le prove sono raccolte subito nel medesimo ambiente col mezzo della istruzione preparatoria, che la legge affida principalmente ai superiori militari. I testimoni in simili casi sono tutti militari e dipendenti dal medesimo comando, cosicchè nulla riesce più agevole del raccogliere speditamente gli elementi di prova e preparare la materia per l'orale dibattimento, come appunto si richiede alla spedizione del procedimento per citazione diretta.

13. Nel caso poi di reato flagrante, la cosa riesce ancora più semplice. Nulla si oppone a che i testimoni del delitto, che sono generalmente militari, vengano senz'altro inviati insieme all'imputato al cospetto del tribunale militare. In simile evenienza la preliminare istruzione riesce perfettamente inutile, e a questa utilmente si può sostituire la orale istruzione direttamente assunta dal tribunale. Nulla di più naturale che in tal caso l'avvocato fiscale presenti

immediatamente al tribunale l'imputato coi testimoni e cogli altri elementi di prova; e se il tribunale non sieda in quel giorno, ne richieda all'uopo la convocazione pel giorno successivo.

14. Se poi, non ostante la flagranza del reato, si richiedessero lunghe indagini per determinare le circostanze varie del fatto ed il grado di responsabilità dell'imputato, l'avvocato fiscale militare dovrebbe sempre prescegliere la via ordinaria della formale istruzione precedente il dibattimento.

In una parola le forme della citazione diretta e della direttissima, come nella pratica della giustizia ordinaria, così in quella della giustizia militare, dovrebbero essere riservate ai casi in cui la prova si presenta facile e piena, e il fatto non richiede lunghe e faticose investigazioni.

15. La istruzione direttamente assunta dal tribunale giudicante, senza l'intervento di una preliminare istruttoria scritta, è la forma di procedura generalmente adottata nell'amministrazione della giustizia militare in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

In Inghilterra quando una infrazione della legge militare giunge a conoscenza del superiore comandante, questi convoca il consiglio di guerra, che deve giudicare il colpevole. Entro otto giorni (all'infuori di casi eccezionali), questi deve comparire innanzi al consiglio. Il presidente è incaricato della citazione dei testimoni, i quali sono uditi oralmente, e le loro deposizioni sono riassunte in iscritto. L'accusato è pure invitato a dichiarare se si riconosca colpevole oppur no.

Cominciata la trattazione della causa, deve esser continuata senza interruzione sino alla sua conclusione. Quando la disamina del fatto è terminata, il consiglio si ritira, e a porte chiuse delibera sulla colpabilità dell'accusato, e pronuncia la condanna o l'assoluzione.

Simile press'a poco è la procedura militare usata negli Stati Uniti di America.

16. Questi procedimenti, che sono in uso nell'amministrazione della giustizia militare presso due grandi nazioni, dimostrano che nella pratica non si trova difficoltà in ciò, che l'istruzione sia assunta direttamente dal tribunale, senza processo scritto preliminare. Ma non intendiamo con ciò di dare il procedimento militare inglese come l'ideale della perfezione. Tutt'altro. Esso andò soggetto a meritate censure.

Fu detto che, se la procedura militare inglese va lodata per la prontezza colla quale sono spediti gli affari, e offre grandi vantaggi pratici, sopratutto in tempo di guerra, non presenta però dal punto di vista giuridico sufficienti garanzie di giustizia. Alla eccessiva celerità del giudizio si aggiunge che il consiglio di guerra, composto esclusivamente di uffiziali, e spesso di giovani uffiziali, non è assistito da alcuna guida legale.

17. Noi teniamo per fermo che il sistema della istruzione direttamente assunta dal tribunale non torna opportuno, se non che nelle cause di poca importanza, e nelle quali la prova sorge spontanea e completa dal fatto stesso.

La istruzione preliminare, che prepara una solida base all'orale dibattimento, e la distinzione fra la personalità dell'istruttore e quelle del pubblico ministero e del magistrato giudicante sono troppo preziose guarentigie della rettitudine dei giudizi, perchè si possano escludere dall'amministrazione della giustizia militare.

Il procedimento formale nel modo consueto dev'essere la regola generale dei giudizi militari. La forma della citazione diretta dovrebbe essere adottata unicamente quando concorrono queste due condizioni:

1° Reati poco gravi, cioè importanti pena non eccedente il minimo della reclusione militare;

2° Facilità e sicurezza di prova.

Per la forma della citazione direttissima alle due condizioni suindicate si dovrebbe aggiungere quella della flagranza del reato.

In tutti i casi spetterebbe al criterio dell'avvocato fiscale il determinare se nei vari casi occorresse scegliere la procedura formale consueta, o una delle predette forme abbreviative. E non è a temere che il rappresentante del pubblico ministero godesse in tal modo uno sconfinato potere. In sostanza la facoltà di attenersi a questa o a quella forma risiederebbe sempre nel consesso giudicante: in quanto che il tribunale, quando pure l'avvocato fiscale gli avesse presentato la materia del giudizio da trattarsi colle forme della citazione diretta o direttissima, potrebbe sempre deliberare che la causa si trattasse invece al modo consueto, e rimandarla, perchè si istruisse il relativo processo preliminare.

Oscar Pio

Avvocato fiscale militare.

L'ESERCITO E LA MARINA DA GUERRA

FUNZIONI PRINCIPALI. DIFFERENZE CARATTERISTICHE, OPERAZIONI COMBINATE

I.

Funzioni principali.

La potenza militare di uno Stato riposa, salvo rarissime eccezioni, su due elementi: l'esercito e la marina da guerra.

Pochissimi esempi si hanno di Stati esclusivamente terrestri: i quali pochissimi, come si può facilmente osservare, o non raggiunsero mai un alto grado di civiltà e di potenza, o furono tosto assorbiti dagli Stati limitrofi: ciò che dimostra essere il mare un elemento indispensabile al compiuto sviluppo organico ed alla stabilità della vita di un popolo, e perciò anche alla sua potenza militare.

Osservabile è poi il fatto di quegli Stati i quali, sebbene piccoli per popolazione e per territorio, hanno saputo con l'incremento delle proprie marine mercantili e militari acquistare ricchezze e possedimenti, considerazione e potenza militare tale, da imporre la propria volontà nel consesso delle più forti nazioni continentali.

Non è poi difficile rilevare il fatto, che si può anche osservare nell'epoca recentissima, che quelli fra gli Stati continentali, a cui la politica o la [illegible] non accordò che un breve lembo di marina, si sforzano con ogni mezzo di accrescere il traffico marittimo

e la potenza della flotta, e tendono irresistibilmente a quel mare, che contiene nel suo grembo la soluzione di tanti problemi mondiali, che hanno la loro ultima soluzione nelle colonie marittime e nel valore delle armate.

Sarà facile con la scorta di questo triplice concetto coordinare di volo i fatti più noti della storia; come, per esempio, la vita degli Stati puramente interni della Confederazione germanica, della Boemia, dell'Ungheria, della Polonia; la potenza militare raggiunta un dì dalla Danimarca, dall'Olanda, dal Portogallo, e segnatamente poi dalle repubbliche italiane a base marittima; l'irresistibile impulso che spinge l'Austria-Ungheria e la Russia ad aprirsi nuovi sbocchi sul mare.

Emerge da queste considerazioni l'importanza del mare, non solo rispetto ai vantaggi che ne ricava uno Stato che lo possiede, ma anche considerato come elemento *necessario* ed indispensabile alla vita rigogliosa d'un popolo.

Ciò però non toglie che non sia meno essenziale l'elemento terrestre, dove l'uomo nasce e vive, dove conserva ed accresce le sue ricchezze: l'uomo, non dimentichiamolo, *è figlio della terra*. Sarebbe dunque giusto farsi un criterio esatto del grado d'importanza che hanno, come fattori della grandezza d'uno Stato, i due elementi ora considerati, terra e mare; o meglio, per considerare la cosa sotto il solo aspetto militare, sarebbe cosa giusta avere un'idea chiara dell'*importanza relativa* dell'esercito e della marina da guerra rispetto alla potenza militare d'uno Stato, per potere all'occorrenza dare a ciascun elemento ciò che gli spetta in sacrifizi d'uomini e di denaro, in studio, in attività.

È evidente in primo luogo che uno Stato quasi del tutto continentale, o meglio a larghissima base continentale, non può impiegare la massima parte dell'energia nell'accrescimento della flotta; come d'altra parte uno Stato insulare, od a larga base marittima, non può considerare l'esercito come il principalissimo fattore della sua potenza militare. Così l'Austria-Ungheria non avrà mai le flotte numerose della Gran Brettagna, nè quest'ultima potrà organizzare masse come quelle degli eserciti tedeschi.

Vuolsi tuttavia avvertire qui una differenza caratteristica a favore degli Stati a preponderanza marittima. Mentre infatti, parlando

sempre in generale, essi prevalgono nell'elemento marittimo sulle nazioni continentali non solo per la quantità, ma anche per la *qualità* del personale marinaresco; non sono poi affatto inferiori alle nazioni a preponderanza terrestre quanto alla qualità dei propri eserciti.

Così, per esempio, non ci reca meraviglia la prevalenza marinaresca della flotta inglese sulle flotte alleate franco-ispane durante il periodo della rivoluzione americana sull'ultimo scorcio del secolo passato, ed in altre occasioni prima e dopo questo periodo in confronto ad altre flotte: ma non può fare a meno di colpirci la splendida condotta tattica dell'esercito inglese, sia nelle guerre secolari contro la Francia, sia nel periodo napoleonico, sia nella guerra di Crimea, sia infine nelle ultime guerricciuole d'Oriente.

Nè questo dell'esercito inglese è un fatto isolato: tanti altri Stati o popoli, a larga base marittima, dimostrarono più d'una volta tanta intrepidezza e valore nell'assalto d'una fortezza, quanta disinvoltura e maestria nell'abbordaggio, e se al nome di Nelson corrisponde quello di Wellington, il brulottiere Canaris trova un eco armoniosa in Marco Botzaris.

Parallelamente a questo fatto notiamo quello del valore e della solida disciplina delle truppe di mare impiegate nelle fazioni, anche le più perigliose e le più lunghe, della guerra terrestre: freschissimo esempio quello della difesa di Parigi nella campagna del 1870-71.

Tutto questo lascierebbe supporre che la vita marinaresca tempri fortemente gli animi a quelle stesse virtù che formano la base del carattere nei combattenti dell'esercito; e che questa tempra si acquisti senza sforzo apparente, ma per naturale effetto della lotta continua dell'uomo con l'elemento marino.

Ma questo valga come una semplice digressione.

Ciò posto, dall'esame di quali elementi si può ricavare un criterio approssimativamente esatto sul coefficiente di potenza militare che ciascuno Stato deve attribuire rispettivamente all'esercito ed alla marina? Abbiamo parlato di Stati a preponderanza marittima, e di Stati a preponderanza terrestre: come tentare in questo una classificazione graduale? come segnare il punto della scala che corrisponde alla situazione dell'Italia?

Due, parmi, sono gli elementi dai quali potremmo con sufficiente

approssimazione ricavare un retto apprezzamento sulla questione che tanto c'interessa, la situazione geografica e la situazione politica: la storia, cioè l'esperienza dei secoli, serve a mettere in maggiore luce il valore di questi due elementi.

La natura delle varie frontiere di uno Stato, la relazione fra la natura e lo sviluppo delle frontiere marittime e delle terrestri, l'ubicazione geografica della massa continentale rispetto alla giacitura delle regioni confinanti, o della massa peninsulare od insulare rispetto al bacino idrografico che la circonda, lo sviluppo delle coste in rapporto alla popolazione, la conformazione delle medesime, la presenza di grandi isole o di piccoli gruppi, la profondità delle acque, ecc. ecc., sono tanti fattori geografici importantissimi e svariatissimi da una regione all'altra, che possono indurre ad apprezzamenti assai diversi sul valore rispettivo dell'elemento terrestre e dell'elemento marittimo.

D'altra parte, data una frontiera marittima in continuazione d'una frontiera terrestre rispetto ad uno o più Stati limitrofi, l'importanza maggiore o minore da darsi all'esercito od alla marina è funzione del grado e della natura della potenza militare degli Stati confinanti.

Al disopra degli apprezzamenti del momento, che possono essere erronei, sta la storia con la sua face ad illuminare la vera fisonomia dei popoli e delle loro tendenze secolari, a schiarire alcuni dubbi geografici che si risolvono in nodi strategici: ma, pur troppo! non sempre si ricorre a questo sole, e spesso vogliamo discernere col lumicino ad olio del nostro apprezzamento dell'oggi.

Considerando l'Italia sotto l'aspetto puramente geografico, è facile vedere come la sua parte peninsulare ed insulare si trovi, più che alcun'altra regione, assai vicina al centro di gravità del Mediterraneo. Il prolungamento della penisola verso sud è continuato dalla Sicilia, e continuato ancora verso la costa di Tunisi, oltrechè da qualche isolotto, da un sensibile rilevamento sottomarino. Sicchè può dirsi che il bacino idrografico del Mediterraneo è diviso in due conche distinte dalla penisola italica e dalle sue appendici; in altri termini che *il Mediterraneo è sbarrato nel suo mezzo dalla penisola italiana.*

L'Italia dunque, sotto il punto di vista della giacitura idrografica, è a cavaliere del Mediterraneo, domina e comanda il Medi-

terraneo, e il dire che essa è la naturale regina di questo mare interno equivale a riconoscere l'esattezza di una espressione geografica.

In pari tempo però è chiaro che lo sbarramento non è perfetto, se non quando l'estrema punta di Tunisi sarà legata, direi quasi con sistema rigido, alla penisola italiana.

A malgrado della gran potenza colonizzatrice della Grecia, a malgrado della sua preponderanza militare, marittima e terrestre, sugli altri popoli mediterranei prima dell'espansione romana, il bacino del Mediterraneo non fu mai un lago greco: la grande barriera italiana offrì un ostacolo materiale insormontabile all'intensa corrente di colonizzazione greca.

Roma, conquistatrice d'Italia, si trovò nelle migliori condizioni per dominare il Mediterraneo: tuttavia non potè farne un lago romano, se non quando riuscì a compierne lo sbarramento insediandosi in Africa sulla distrutta Cartagine. Da quel momento la conquista di tutto il bacino mediterraneo fu opera di pochi anni, fu una conseguenza di quel grand'atto.

Emerge da queste semplicissime riflessioni sulla giacitura della nostra penisola rispetto al bacino mediterraneo la sua importanza come *potenza marittima di prim'ordine*. Nel modo stesso onde la Gran Bretagna è la natural regina del mare nordico europeo, così l'Italia è la regina nata del Mediterraneo.

Emerge pure dal ragionamento e dalla storia la necessità del dominio della costa tunisina perchè all'Italia venga assicurata questa funzione geografica di dominare il Mediterraneo. Con queste parole non vogliamo accennare ad un voto politico, ma ci limitiamo a dichiarare una verità geografico-storica.

Non men ricco di considerazioni e di deduzioni è l'esame delle frontiere marittime dell'Italia, le quali sono tre distinte, che chiameremo per semplicità del Tirreno a ponente (comprendendo i golfi di Genova e di Lione), dell'Adriatico a levante (inclusa una parte del Jonio) e del Jonio a sud (comprendendovi il mar di Sicilia).

Antemurale dell'Italia contro le offese che possono provenire dai mari francesi e spagnuoli sono le due grandi isole della Corsica e della Sardegna (che sotto l'aspetto geografico, storico ed etnogra-

fico consideriamo come un tutto indivisibile e di pertinenza italiana), le quali hanno rispetto al bacino occidentale del Mediterraneo la stessa funzione che ha tutta la penisola rispetto all'intiero Mediterraneo.

Il golfo di Lione e l'insenatura settentrionale dello stretto di Messina possono considerarsi come gli archi estremi di una lunga elissi, di cui le bocche di Bonifacio occupano il centro. Lo stretto di Bonifacio trovasi pure al centro della semielissi il cui semiasse maggiore termina a Genova. Le condizioni tattiche e nautiche del gruppo della Maddalena e la natura del mare alle bocche di S. Bonifacio concorrono con le rare condizioni strategiche ora accennate a fare di questo punto una base strategica invidiabile, dalla quale le flotte italiane possono sboccare, e piombare a piacimento su qualunque obbiettivo, offensivo o difensivo, delle coste tirrene, francesi, spagnuole ed africane in un tempo che varia da un minimo d'alcune ore ad un massimo d'una giornata.

Su questa conca del bacino mediterraneo le bocche di Bonifacio rappresentano in certo modo ciò che in montagna rappresenta l'eccelsa altezza del nido dell'aquila rispetto alla facilità di piombare sulla preda.

Dalla parte orientale troviamo l'Adriatico che si protende in forma elittica dal golfo di Venezia al canale d'Otranto. Nel versante italiano la costa è quasi rettilinea e compatta: nel versante opposto la costa dalmata è protetta da una fitta siepe d'isolotti e di scogli, atti alle insidie, atti alle ardite manovre, atti al ricovero di flotte intiere. Gli è perciò che il possesso di quella costa si rese una necessità politica per l'antica regina dell'Adriatico. Nello stato attuale delle cose, se questo lembo di frontiera marittima si trovasse in potere d'uno stato nemico d'Italia e più forte di lei sul mare, non si potrebbe immaginare per lei un pericolo maggiore.

Corregge però quest'apprezzamento la natura della spiaggia adriatica italiana, inaccessibile quasi dovunque alle grosse corazzate, e sprovvista di buoni porti e di grandi obbiettivi costieri, se togli Venezia sotto l'aspetto idrografico fortissima, Ancona fortificata e Brindisi facilmente difendibile. In ogni modo non è superfluo notare come in tutta la distesa dell'Adriatico ci manchi una vera base strategica, laddove il nemico ne ha, o se ne può formare all'occorrenza, più d'una in eccellenti condizioni.

La frontiera marittima del mezzogiorno è formata dal mar Jonio e dal mar di Sicilia, comandati direttamente od indirettamente dallo stretto di Messina, che è pure a cavallo del Tirreno, e che costituisce una ottima base strategica su questo gran versante marittimo. Le relazioni antichissime della Magna Grecia con la Grecia e l'Epiro, continuate oggi per mezzo d'un intenso movimento marittimo, le colonie fiorenti e popolose che l'Italia meridionale ha, ed ha sempre avuto, sulle coste vicine ed anche lontane dell'Africa (Tunisi, Tripoli, Alessandria), la facilità onde dall'opposto lido africano si potè compiere e mantenere per qualche secolo la conquista della Sicilia per parte degli Arabi dimostrano la tendenza naturale di questa parte d'Italia verso oriente e verso mezzogiorno, dimostrano un'altra volta e per via diversa che la Sicilia è legata alla costa tunisina da legami storici e geografici, i quali non possono sciogliersi con un decreto, nè con qualsiasi altro atto politico.

In complesso, esaminando da tutti i lati la frontiera marittima d'Italia, tanto nella supposizione d'una difesa, quanto nell'ipotesi d'un'offensiva, s'impone l'idea che, quando queste frontiere racchiudono un popolo di 30 milioni d'anime unito ed indipendente, questo popolo ha diritto d'aspirare a diventar grande sul mare, che insomma l'Italia, anche sotto questo aspetto, è chiamata dalla natura ad essere *una potenza marittima di prim'ordine.*

Dando uno sguardo alla parte continentale dell'Italia, il primo fatto che salta agli occhi è il suo incastramento nel cuore dell'Europa.

L'Europa tutta continentale può esser considerata come divisa in due grandi zone oro-idrografiche, l'alpina e la sarmata, alpestre-montagnosa-collinosa la prima, piana la seconda. I centri oro-idrografici di queste zone sono da una parte le Alpi, dall'altra il boscoso altipiano di Valdai. Questa seconda zona non comprende che la sterminata pianura russa, laddove alla prima si riattaccano direttamente o indirettamente tutte le altre regioni europee, le quali a buon dritto costituiscono la massa delle nazioni civili della vecchia Europa.

La gran valle padana, largamente intesa, ove si accoglie quasi la metà della popolazione italiana, contornata a breve distanza dalla cerchia alpina, è di fatto al centro delle regioni continentali confinanti; e da questo solo fatto scaturisce la necessità che

l'Italia sia *una potenza terrestre di prim'ordine*, come quella che è per sua giacitura interessata a qualunque movimento militare che tocchi i suoi confini direttamente od indirettamente.

Il sistema montano alpino, baluardo d'Italia in ogni direzione, per la copia e l'importanza delle sue valli forma come un ventaglio di comunicazioni che s'irraggiano verso l'esterno. La Durance, l'Isère, il Reno, l'Inn, la Drava, la Sava portano le acque dei ghiacciai alpini al Mediterraneo, al Mare del Nord, al Mar Nero, e costituiscono tante strade naturali per il passaggio obbligato del traffico, del sapere, degli eserciti fra la regione italica e le altre regioni europee. Per queste strade le aquile romane penetrarono nelle secolari foreste dei Bardi e dei Druidi, e vi stabilirono ordini e leggi civili; per queste strade sboccarono come tante fiumane devastatrici, ma pur feconde, le invasioni dei barbari; per queste strade si operò il gran movimento militare che diede all'Europa l'assetto attuale, e che rifece l'Italia.

La gran piazza d'armi d'Europa fu sempre la valle del Po; e quando non fu, quando le maggiori sorti si decidevano sui campi stranieri, l'Italia non era ancora in caso di far sentire la sua militare influenza corrispondente alla sua posizione geografica, la quale le permette di sboccare contemporaneamente o separatamente sul territorio di tre grandi potenze, conservando al sicuro e riunite le sue forze fino all'ultimo momento.

Risulta da questa semplice esposizione la conseguenza, non solo che l'Italia è chiamata dalle sue relazioni geografiche a diventare una potenza militare terrestre di prim'ordine, ma che *il suo intervento diretto nelle grandi questioni che interessano le maggiori regioni europee, specie le confinanti, è naturale e necessario.*

Qualunque osservazione politica volessimo fare su questo argomento servirebbe a rincalzo delle nostre conchiusioni; e basterà richiamare il fatto della potenza terrestre e marittima delle nazioni confinanti e del loro perfezionato ordinamento, basterà ricordare le aspirazioni politiche reciproche, non ancora concordi in tante e poi tante quistioni, gl'interessi economici, e così via, per ribadire sempre più il convincimento della necessità che l'Italia sia fortissima in mare, fortissima in terra.

Ammessa la necessità che l'Italia dia il massimo impulso allo sviluppo della marina e dell'esercito, non è fuor di luogo esaminare se, nelle sue condizioni idro-geografiche e politiche attuali, debba attribuire maggiore importanza all'esercito od alla marina. Da questo esame non intendiamo trarre un criterio gretto di superiorità o di inferiorità, ma una deduzione pratica sulla quantità relativa d'energia nazionale da impiegare razionalmente in ciascuno di questi due fattori di potenza, nel caso in cui per varie ragioni si debba preferirne un solo.

Per avere fin d'ora un'idea chiara della questione sotto l'aspetto pratico, amiamo voltarla nel seguente modo: *La perdita del mare equivale alla perdita del territorio? la distruzione della flotta equivale all'annientamento dell'esercito?* Trafalgar ebbe la stessa importanza di Waterloo?

Il cuore d'uno stato è sempre in qualche punto del suo territorio. Una battaglia navale perduta, la stessa flotta distrutta, i porti e gli empori marittimi bombardati non sono fatti che determinano la cessazione d'una guerra, finchè resti nel territorio un esercito libero e forte.

La perdita del mare e l'annientamento della flotta nazionale sono una minaccia delle più gravi in questo senso, che al nemico si offre la possibilità di moltiplicare le sue linee d'operazione, d'avvolgere strategicamente la difesa, di disturbarne il lavoro delicato della mobilitazione, di scinderne l'esercito, di preparare un concentramento di masse nel campo tattico. Ma anche sotto questo aspetto *le flotte* nazionali e le nemiche servono *come mezzo*, *l'obiettivo* principale *è sempre l'esercito.*

Ciò non esclude la grandissima importanza della marina nel concorso della guerra, anzi determina nettamente la sua funzione culminante, alla quale dovrebbe sacrificare ogni altro principio d'indole esclusivamente marina. I tesori d'energia profusi per tanti secoli dalla Gran Bretagna nel suo naviglio non hanno lo scopo diretto di fare sventolare la vittrice bandiera sulla testa di tutti i pesci dell'Oceano, ma bensì quello d'assicurare le patrie coste da uno sbarco nemico: supposto che il nemico riesca a far piombare sul territorio inglese una massa di qualche centinaio di migliaia d'uomini, la vera guerra si deciderà fra i due eserciti, e poco o punto

gioverebbe alla superba Albione la sua prevalenza sul mare, ove il suo esercito fosse distrutto, smantellate le fortezze, presa la capitale. Insomma, *respice finem.*

Ma non si potrebbe render la marina da guerra tanto prevalente da escludere la possibilità d'uno sbarco di parecchi corpi d'armata? Basta però d'altra parte una prevalenza numerica, od una prevalenza tattica, della flotta nemica, purchè questa prevalenza non sia eccessiva, per render possibile un grosso sbarco? Siamo ora in grado d'avere un'idea chiara del valore effettivo dei grossi mostri di mare, dei veloci incrociatori, delle flottiglie di torpediniere, delle potentissime artiglierie, delle corazze imperforabili, della sicurezza d'adoperare i siluri, della qualità e quantità di tali elementi raggruppati in un modo o nell'altro, della dislocazione di tali gruppi, della manovra tattica, della manovra strategica?

Ecco una serie di domande e di dubbi, che si presentano naturalmente a qualunque studioso della materia, ed a cui disgraziatamente, non solo gli stessi tecnici, ma anche i più eletti ingegni non possono rispondere in un modo chiaro e concorde.

In mancanza di fatti recenti che possano spargere un po' di luce sull'intricata e buia questione, valga una considerazione generale.

Esclusa un'eccessiva prevalenza d'una flotta sull'altra, un grosso sbarco non può esser tentato, se prima non sia *scomparsa* dal mare libero la flotta avversaria. Ora, chi conosce l'esigenze logistiche d'un grosso sbarco, chi mette in bilancia il rischio d'una lunga, ed anche d'una breve traversata d'un enorme convoglio *a piccola velocità*, chi pensa anche solo alla possibilità che al momento dello sbarco le truppe di spedizione trovino il nemico preparato in buone posizioni tattiche presso la spiaggia, e che nel tempo stesso qualcuna delle più veloci e poderose corazzate avversarie, attraversata la linea della flotta di scorta, piombi a tergo del corpo di sbarco; dovrà convenire che un tentativo di questo genere, *prima che la flotta avversaria sia chiusa o distrutta*, è per lo meno un atto più che temerario.

Ammesso questo, basta la prevalenza non eccessiva di una flotta sull'altra, per determinarne l'annientamento, od almeno per paralizzarla, quando questa potesse manovrare intorno a perni strategici come quelli che circondano la penisola italiana, a portata sicura dei

suoi grandi centri di rifornimento, col possesso di buoni ed ampi porti, con una condotta strategica razionalmente ardita e prudente secondo le circostanze? Anche facendo astrazione da altre condizioni, risponderei recisamente di no.

Il corpo di spedizione degli alleati sbarcato ad Eupatoria al principio della guerra di Crimea forma, per la quantità delle truppe e del materiale da sbarco, un esempio classico, unico nella storia moderna. Or bene, si può osservare in primo luogo che coll'attuale sistema delle nazioni armate e con la rapidità di concentramento permessa dalle ferrovie un corpo di spedizione di quella forza avrebbe ben poco effetto sul risultato finale d'una guerra: occorrono *eserciti* di sbarco non inferiori di 100,000 uomini, per ottenere una potente diversione sopra un vasto teatro di guerra difeso da *milioni* d'uomini. Lo stesso esempio poi conferma quanto si espose, che, cioè, occorre *un'eccessiva* preponderanza di forze navali per tentare un grosso sbarco, ed occorre ancora la chiusura e la distruzione della flotta nemica.

Per terra o per mare, la guerra è la guerra, e va studiata sui fatti, cioè sulla storia. La storia sola può determinare le funzioni dell'esercito e della marina nel periodo delle lotte secolari Nè per questo esame avremo da correr molto: basteranno pochi cenni sui fatti più noti e più grandiosi.

Prima che Roma si affermasse nel Mediterraneo, una grossa e lunga guerra fu combattuta fra Greci e Persiani per l'egemonia dell'Egeo e delle terre confinanti. Accanto alle battaglie di Maratona e di Platea s'impongono alla nostra ammirazione le battaglie navali di Salamina, di Micale, di Cipro. In cotesto periodo di grandiose pugne troviamo un fatto, che è forse unico nella storia militare, e perciò tanto più degno d'attenzione. La battaglia navale di Salamina fu *decisiva*, od almeno tale ci pare, inquantochè fu la causa determinante della ritirata di Serse, la causa diretta dello spezzamento nell'unità di condotta della guerra combinata fra le operazioni di terra e quelle di mare, la causa indiretta delle successive sconfitte dei Persiani.

Nel periodo romano-cartaginese, e così pure in tutti i periodi successivi della navigazione remica, non troviamo nulla di simile. Le vicende marittime delle armate romane e cartaginesi non influiscono

in modo decisivo sull'esito della guerra, mentre le battaglie della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, del Metauro, di Zama ne mutano a vicenda le sorti fino alla totale prostrazione delle forze puniche.

È vero d'altra parte che nella lotta fra Ottavio ed Antonio la sorte della guerra restò affidata ad una sola battaglia navale: ma, più che guerra, fu quella una fazione.

Di natura poi specialissima furono le guerre marittime combattute fra le repubbliche di Pisa, di Venezia e di Genova. Una sola battaglia navale decise delle sorti di Pisa, nè le lotte sanguinose fra Genova e Venezia poterono avere un contraccolpo sensibile nel territorio delle rispettive repubbliche, per la semplice ragione che esse avevano base esclusivamente marittima l'una rispetto all'altra.

Quando Venezia ebbe a difendere col petto dei suoi soldati i lontani possedimenti di Cipro e di Candia, la sua potenza navale non le giovò gran cosa.

La famosa battaglia di Lepanto, che per gli effetti materiali fu una delle più decisive tra quante ricordi la storia, fu il preludio dei grandi fatti affermati più tardi in terraferma dalle spade vittoriose del Montecuccoli, del principe Eugenio di Savoia, di Sobieski, che riuscirono a dare una prima ed efficace soluzione alla vertenza vitale fra la cristianità e l'islamismo.

Nella lunga guerra per l'indipendenza d'America, sullo scorcio del secolo passato, poco o nulla valse all'Inghilterra la sua prevalenza marittima sulle flotte franco-ispane, e fin la vittoria navale della Dominica, gloriosa certamente, e sotto l'aspetto marittimo decisiva, non cambiò punto l'esito della guerra combattuta in terraferma.

Durante il periodo napoleonico le flotte inglesi non poterono impedire che gli eserciti francesi mettessero a socquadro tutta l'Europa per parecchi lustri: anzi, quando la Gran Brettagna volle prendere parte attiva alla distruzione del colosso, fu costretta a scendere in campo armata di potenti battaglioni, e così potè ottenere di porre un piede fermo nelle Spagne, e più tardi di recare il colpo mortale al fiero nemico. *Le sorti dell'Europa non si decisero a Trafalgar, ma a Waterloo!*

Si potrebbero di questo passo esaminare le guerre più recenti, e se ne ricaverebbe la convinzione che le sorti finali d'una grossa

guerra ben difficilmente dipendono dalle operazioni marittime, e che la decisione ultima nelle operazioni complessive d'un gran teatro di guerra è sempre data dall'urto dei battaglioni.

Anche il fatto della battaglia navale di Salamina, attentamente considerato, ci porta alla stessa conchiusione. Il mare faceva parte integrante della *linea d'operazione* degli eserciti persiani: onde la straordinaria importanza che acquistava ai loro occhi la perdita della flotta. D'altra parte, supposto che avessero vinto a Salamina, la tremenda disfatta subita a Platea avrebbe neutralizzato quasi del tutto gli effetti di tale vittoria, ed i resti dell'esercito persiano avrebbero sgombrato ugualmente la penisola ellenica.

In questo fatto si vede che l'azione delle flotte contrapposte era un'azione di concorso, di cooperazione all'azione dell'esercito che manovrava in terra, con questo di speciale che il mare faceva parte della linea d'operazione persiana, come se la Persia fosse uno stato insulare; perciò tutte le disfatte sul mare assumevano un carattere pericoloso particolare.

D'altra parte si osservi ancora che dopo la battaglia navale di Salamina, altre due importanti ebbero luogo, a vario intervallo di tempo: ciò che dimostra indirettamente come, neppur sotto l'aspetto puramente marittimo, la battaglia di Salamina fu decisiva nel senso nostro.

La Persia e la Grecia avevano bisogno del mare per le operazioni reciproche d'invasione: così più tardi Alessandro dovette fare largo impiego di naviglio per assicurarsi nelle coste dell'Asia Minore una larga e solida base d'operazione. Sicchè sotto questo aspetto quelle guerre entrano nella categoria delle guerre fatte tra Stati insulari, per i quali il possesso del mare è di *vitale importanza*. Eppure anche in tali guerre si appalesa l'insufficienza della sola azione navale a debellare l'avversario.

Da quanto si espose finora parmi si possa conchiudere:

1° Che l'Italia è chiamata dalle sue condizioni geografiche e politiche ad essere una potenza di prim'ordine, tanto sul mare quanto in terraferma;

2° Che in generale, ed anche nel caso concreto dell'Italia, sia in guerra offensiva, sia in guerra difensiva, la funzione principale spetta all'esercito, la decisione della guerra dipende dalle operazioni terrestri;

3° Che la funzione più importante della marina è quella di concorrere coi suoi potenti mezzi alla riuscita del piano di campagna, mirando sopra tutto a *moltiplicare le linee d'operazione* del proprio partito con l'assicurarsi il dominio del mare, *e ad impedire con ogni sforzo che il partito avversario moltiplichi le sue linee d'operazione* chiudendo o distruggendo le nostre forze navali.

Questa funzione principale della marina non esclude, anzi contiene in germe altre funzioni secondarie relative ad alcune operazioni combinate con l'esercito, sia negli studi di preparazione, sia nel periodo della lotta, di cui parleremo un'altra volta.

G. F.

PENSIERI DI NAPOLEONE I.

SULL'ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

(Continuazione e fine.)

Tra le corrispondenze, che trattano dell'istruzione pubblica, vi è una lettera al ministro dell'interno, in cui i consoli, a nome del primo console, davano consigli [illegible] di un regolamento proposto per essere adottato in certi collegi da istituirsi, e da porsi sotto la immediata dipendenza de' pritanei (1). Sia per non lasciarci sfuggire parola di quanto pensava Napoleone sull'istruzione, sia per dare un'idea di questi collegi, e della viva preoccupazione, che veniva presa per la coltura della nazione, merita questa corrispondenza un breve cenno. Questi collegi erano destinati a coltivare i giovani, indirizzati agli impieghi pubblici dello Stato, ad occupare i posti nell'amministrazione della guerra, della marina, delle prefetture, e avviati allo studio della medicina, della giurisprudenza, od anche, quando i giovani avessero mostrato inclinazione speciale, al mestiere delle armi.

Ogni collegio doveva essere di 400 allievi, di cui 100 dovevano avere posto gratuito, o per meriti di studio, o per benemerenze di famiglia.

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*, VII, 466.

L'istruzione veniva impartita a seconda dell'età e della carriera diversa, a cui ogni giovine si dedicava.

La prima sezione era dei giovinetti di età minore di 12 anni, che in quattro, ed eventualmente anche in tre anni, imparavano la grammatica, l'aritmetica, il latino, i fatti principali della storia antica ed un po' di geografia. Venivano fatte loro imparare, con esercizi di memoria, favole in francese, in latino, e come esempi di lettura, distribuiti i racconti dei fatti più memorabili di patriottismo e di virtù.

La seconda sezione, divisa in due classi, era di giovanetti di età maggiore di 12 anni. Una di queste classi era dei giovanetti indirizzati agli impieghi civili; essi si davano allo studio dei classici, della filosofia, delle lingue antiche, latino, greco; l'altra era degli aspiranti alla milizia ed attendeva allo studio delle matematiche, dei primi principî di astronomia, del disegno, della topografia, della fortificazione, ed agli esercizi di manovra del cannone.

Il console era stato chiesto dal ministro dell'interno del suo parere sul regolamento di servizio che esso aveva in animo di adottare. Il console si manifesta addirittura contrario a tale regolamento propostogli, e senz'altro dice, che esso ricorra al regolamento in uso negli istituti militari, che vi si attenga, perchè esso merita tutta la sua fiducia, sia per essere adatto, sia per essere il frutto di lunga esperienza. Fa rilevare al ministro la sconvenienza di dare titoli di capitani e di tenenti nella gerarchia degli allievi, dice essere assai meglio, che questi titoli siano sostituiti da quei più modesti di sergente e caporale. Queste leggerezze di abituare ragazzi ad ambire gradi, o di mettere in ridicolo le cose serie, non piacciono al console. Così in altra circostanza avendo osservato, che talune scuole secondarie avevano distribuito bandiere a' ragazzi, e date loro, come distintivi di grado, spalline da colonnello e da capitano, scrive una lettera sdegnosa al ministero degli interni, perchè faccia assolutamente cessare questi abusi nelle scuole, chè esso dice: *cela est indécent* (1).

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*, X, 3[illegible]

L'èra delle scuole militari, che meglio s'avvicinano all'ordinamento moderno, principiò in Francia nel 1803. Nel 1802 venne bensì proposta la istituzione di una scuola; essa però non ebbe alcun effetto (1). Nel 1802 il console compilò una serie di note, dirette al ministro dell'interno, per servire di norma per l'impianto di una Scuola Speciale Militare, nome conservatole sino al giorno d'oggi (2). Esso l'avrebbe desiderata nei dintorni di Parigi, a Compiègne, a Rambouillet o a Fontainebleau. Venne scelto il castello di quest'ultima città, indicando il console stesso quella parte del castello, che doveva essere ridotta ad uso scuola, cioè quella del cavallo bianco; volendo che fosse risparmiata la cappella e porzione della galleria già di Francesco I (3).

La Scuola, secondo la primitiva intenzione del suo istitutore, doveva capire dai 1000 ai 1200 allievi. Pare però che non si fosse potuto mai rendere quest'edificio capace di un tal numero di allievi; poichè, nello stesso anno, scrivendo al ministro della guerra Berthier, propone la riduzione del personale della scuola, alla proporzione di 500 allievi, per poter acquistare maggior spazio (4). Due anni dopo, scrive il console al ministro stesso, di provvedere i posti per 600 allievi almeno, e questa volta gli consiglia di fare sgombrare dalla scuola i professori, che, senza gravi incomodità possono trovare d'alloggiare fuori dell'istituto. Nella stessa occasione ordina la costruzione di un poligono, indicando di valersi di uno dei viali della foresta del castello; prescrive i pezzi di artiglieria che vi dovranno essere spediti per l'istruzione, ingiungendo che tutti i lavori di terra, batterie, paiuoli, fermapalle, ecc., debbano essere fatti dagli allievi stessi (5). La Scuola Militare Speciale rimase a Fontainebleau sino al marzo 1808 (6), poscia venne trasferita a Saint Cyr,

(1) Joachim Ambert, *Id. ib.* I, 265.
(2) *Correspondance de Napoléon Ier* Paris 1876, II, 404.
(3) *Id.* VIII, 230.
(4) *Id.* X, 258.
(5) *Id.* XI, 54.
(6) Joachim Ambert, *Esquisses historiques psychologiques et critiques de l'armée française.* — Bruxelles, 1841. Vol I, pag. 266.

dove nel 1809, essendo ispezionata dall'imperatore, questi ebbe la occasione di chiarire meglio le sue idee sullo scopo di tale istituto (1).

Gli allievi della Scuola Militare o erano ammessi gratuitamente o a pagamento. Essi o provenivano dai pritanei, che erano una specie di collegi militari, come abbiamo visto, o da licei assimilati per l'istruzione ai pritanei. La condizione per l'ammissione era di non avere più di 16 anni, d'essere forte di complessione, di conoscere l'aritmetica, la geometria, la trigonometria, i primi elementi di algebra, e di parlare e scrivere correttamente la lingua francese. Queste condizioni di ammissione erano invariabili, e solo in casi eccezionali, per plausibili motivi, vennero qualche volta modificate dal solo imperatore. Il ministro della guerra gli aveva proposto di promuovere a sottotenente certo Ferreri, il padre del quale era molto benemerito per servigi resi allo Stato (2). Il giovane proposto aveva oltrepassato di pochi giorni l'età prescritta, per l'ammissione alla Scuola. L'imperatore ordinò che si transigesse sull'età, vi fosse ammesso, vi studiasse per un po' di tempo, e quindi lo avrebbe promosso.

La Scuola era ordinata a caserma, gli allievi alloggiavano come i soldati in camerate. Nessun estraneo doveva abitare nell'interno della scuola, dove, se v'era posto disponibile, veniva concesso agli ufficiali. Così nell'ispezione, ch'ei vi fece, rilevò come il capitano del genio addetto alla Scuola non fosse ancora stato provvisto d'alloggio, benchè vi fosse posto; osservò pure che nella disposizione data ai dormitori non s'era tenuto abbastanza calcolo delle regole d'igiene; poichè l'infermeria invece d'esser posta nella parte nuova dell'edifizio, erasi allogata troppo attiguamente ai posti occupati dagli allievi. Nella Scuola non doveva essere alcun servo, per nessun motivo, perchè gli allievi dovevano fare tutti i servigi da loro stessi; e quando seppe che qualcheduno vi era stato introdotto, ne ordinò immediatamente l'espulsione.

Gli allievi erano formati in due battaglioni, un battaglione per

(1) *Correspondance Id. ib.* XVIII, 325.
(2) *Id. ib.* X, 299.

corso. I plotoni, nelle esercitazioni, erano comandati da sottufficiali, le compagnie da sergenti maggiori. L'imperatore nell'occasione in cui ebbe a vederli a manovrare, raccomandò un più rigoroso porto d'armi, fece osservare che il passo era troppo lungo, difetto che la scuola aveva ereditato dal corpo della guardia, e disse che, se gli allievi volevano fare maggiore cammino, dovevano affrettare il passo, ma non alterarne la lunghezza. Ogni compagnia aveva un tamburo, ed ogni battaglione una piccola fanfara. La compagnia aveva un sarto ed un calzolaio pel mantenimento del corredo, le cui riparazioni venivano rivedute dal sergente maggiore. L'allievo aveva la massa, mantenuta con assegno di cinquanta centesimi al giorno a favore del corredo; esso vestiva la divisa di stoffa che era in uso pei sotufficiali. Gli allievi più anziani prestavano il servizio alla porta della scuola, con un turno di quindici in quindici giorni. Il letto da campo, il corpo di guardia e gli utensili tutti di servizio dovevano essere identici a quelli usati dai soldati di guardia.

Nei primi tre mesi l'allievo doveva passare al battaglione; nei sei mesi successivi essere abile di dare le prime istruzioni militari ai compagni più giovani; dopo un anno sapere comandare il maneggio d'armi e le evoluzioni a due compagnie unite; ed in capo a due anni fare eseguire queste ultime istruzioni ad un battaglione.

La manovra d'insieme, di due battaglioni riuniti e quella per battaglioni isolati, doveva essere fatta una volta per settimana; e l'istruzione pratica pel tiro colla pistola, col fucile o moschetto una volta per lo stesso periodo di tempo. Trenta volte per anno ogni allievo doveva andare al poligono per le esercitazioni del tiro. Scrive l'imperatore al ministro della guerra che non avrebbe promosso ad ufficiali gli allievi che non avessero eseguito manovre a fuoco, o che non fossero capaci d'istruire i soldati nell'esecuzione pratica del tiro, giacchè non era nè conveniente, nè utile alla disciplina il vedere vecchi soldati che tiravano meglio degli ufficiali; voleva che i nuovi promossi, appena entrati nei reggimenti, dovessero essere capaci d'istruire, di dirigere i loro inferiori, e dichiara che non promuoverebbe i 130 candidati prossimi alla promozione se prima non avessero sparato 10 cartucce per ognuno. Ordina infine, nell'occasione dell'ispezione, che entro quarantott'ore sia stabilito un

bersaglio, poichè non voleva tenere nessun conto delle scuse fattegli che mancavano le cartucce od altro; come pure che fossero mandate 20,000 cartucce a polvere, e 10,000 a pallottola, alla Scuola.

L'istruzione pratica d'artiglieria per gli allievi destinati a quest'arma, quella delle armi portatili per gli aspiranti alla fanteria, veniva fatta nella stessa scuola speciale. L'imperatore dava una particolare importanza a questa istruzione sulle armi. L'allievo doveva [illegible] balistiche dell'arma, saperla scomporre e ricomporre, farle le più urgenti riparazioni che non richiedevano l'opera dell'armaiolo, saper affilare la sciabola e la baionetta e fare le cartucce. Ogni settimana vi era la manovra del cannone; nel primo anno s'imparava la manovra d'artiglieria da campagna; nei primi mesi del successivo anno si doveva imparare la manovra d'artiglieria da piazza e da costa; e negli ultimi dieci mesi a conoscere le manovre di forza. Notò l'imperatore, che certi allievi non avevano mai pronunziato la parola *punto in bianco*, che tali altri non conoscevano esattamente nè il peso, nè la dose della carica, e che taluni pezzi d'artiglieria erano trascurati, poichè mancavano persino di prolunga. Ordinò, che negli esami dell'istruzione pratica si usasse maggiore rigore, che si aumentassero le lezioni agli allievi, e [illegible] maggiore impegno [illegible] istruzioni.

Volle, che le opere in terra fossero fatte esclusivamente dagli allievi, senza l'aiuto di alcun'altra persona, e che il programma dei lavori fosse compito nei due anni. Nel primo anno dovevano fare esercizi di costruzione di batterie, di gabbioni, di cavalli di frisa, di palizzate, di palancate, di batterie d'assedio, di piatteforme; nel secondo anno quelli di costruzione di trincee d'ogni genere. Ricordò l'imperatore, che i lavori doveano essere diretti da un ufficiale del genio, coadiuvato, in caso di bisogno, da uno di fanteria, ed essere quindi eseguiti dagli allievi. E ciò diceva, perchè con sua meraviglia aveva osservato come nella Scuola s'era un po' trascurato di maneggiare il badile e il piccone. In autunno si facevano le manovre da campo, per cinque giorni consecutivi, ed in quest'occasione venivano stabiliti i piccoli posti, e collocate le vedette, come in guerra reale.

La particolarità di questa Scuola era il suo regime esclusivamente

soldatesco nelle minime sue pratiche. Gli allievi vivevano al rancio, facevano la cucina, tutti i servizi di fatica, andavano alla spesa dei viveri, a provvedere la legna per la cucina; erano solo esclusi di andare pei viveri sul mercato, poichè questi erano somministrati dall'economo della Scuola. Ogni mese veniva fatta una passeggiata, gli allievi erano in armi e bagaglio collo zaino compito, e col pane per quattro giorni. Gli ufficiali li passavano in rivista, prima che essi si ponessero in marcia, per assicurarsi che avessero tutto il corredo. L'imperatore curava molto tutti questi particolari di servizio, perciò nella sua corrispondenza al generale Clarke ministro della guerra, per la negligenza rilevata nella scuola a trascurare queste particolarità minute, scrive: « Je n'ai pu qu'être très-mécontent de voir « que les réglements n'étaient point exécutés; que les chambrées « etaient détruites, des servants introduits; que les élèves ne vont « plus à la cuisine prendre leur ordinaire, e n'apprennent plus a « connaître le détail de la vie du soldat, ce qui rende ridicule de les « faire manger à la gamelle » (1).

Ogni settimana erano fatte tre lezioni di disegno; venivano eseguite delle levate topografiche e tracciate opere di fortificazione campale; ogni giorno v'era lezione di storia sulla gesta compiute dai più grandi capitani; nel secondo anno di scuola si ritornava sui fatti militari accennati nel primo anno, se ne faceva la descrizione, e si discutevano sotto l'aspetto scientifico militare. In capo a due anni di corso gli allievi dovevano sapere adoperare tutti gli strumenti di precisione per le levate topografiche.

In quanto alla letteratura, voleva l'imperatore, che gli allievi fossero esercitati a descrivere il terreno, ad illustrarne colla scrittura la zona rilevata. Desiderava, che i giovani si presentassero ai corpi, forniti di cognizioni scientifiche, e che ne sapessero di più dei vecchi ufficiali: « qu'ils connaissent un peu de mathématiques, un peu de « fortification, moins de littérature; pourvu qu'ils sachent ecrire, « cela leur importe moins que de savoir, à leur entrée au corps, « ce qu'ils ne sauront qu'en cinque ou six ans d'experience, si on « ne le leur montre point au collège » (2).

---

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*, XVIII, 324.
(2) *Id. ib.* XVIII, 326.

Non veniva trascurata la parte contabile, che ogni ufficiale deve conoscere, per poter amministrare soldati. L'imperatore si lagnò assai, quando chiese a taluni allievi il quantitativo di vino, e di acquavite spettante al soldato, e che non seppero dire con esattezza. Osservò nella sua ispezione, che gli allievi conoscevano meglio le competenze di pace dovute al soldato che non quelle di guerra. Raccomandò perciò, che i commissari addetti a questa istruzione si occupassero di più delle loro attribuzioni, aumentassero le lezioni, perchè non poteva tollerare, che una parte si importante delle cognizioni d'un ufficiale fosse trasandata.

Un ufficiale superiore, comandante, due maggiori, due aiutanti maggiori, e quattro aiutanti sottufficiali; un capitano, un tenente e due sottufficiali d'artiglieria; un capitano e due sottufficiali del genio formavano il personale militare della Scuola.

Un direttore degli studi, quattro professori, uno per ognuna di queste materie; storia, geografia, matematiche applicate e disegno costituivano il personale civile.

Questa Scuola provvedeva pure all'esercito gli ufficiali di cavalleria, poichè la Scuola di Saumur per quest'arma, venne, come si sa, istituita molto tempo dopo, nel 1825 (1). Nel 1809, nell'ispezione fatta alla Scuola, si mostrò assai scontento della poca cura, che si aveva della scuola d'equitazione. Aveva osservato, che nella Scuola erano disponibili solo 18 cavalli, sufficienti appena per dare lezioni a 72 allievi. Ordinò che fossero aumentati i cavalli, che la scuola d'equitazione fosse meglio curata, perchè l'esercito aveva bisogno di abili ed intelligenti ufficiali per quest'arma.

Gli studi nella Scuola duravano due anni. Alcune volte, per bisogno d'ufficiali, si transigeva su tale durata. Così nel 1803 chiede alla scuola giovani d'età di 18 anni, per nominarli sottotenenti nei battaglioni prossimi ad entrare in campagna contro l'Inghilterra (2). Nel 1804, chiede al ministro della guerra giovani allievi della Scuola, atti ad adempiere i doveri d'ufficiale, per destinarli a riempire le lacune fattesi per perdite avute in guerra (3). Un allievo, fuggiva

---

(1) *Esquisses* ecc. pag. 266.
(2) *Correspondance Id. ib.* IX, 266.
(3) *Id. ib.* IX, 488

in quest'anno dalla Scuola per arruolarsi nella marina. L'imperatore ne ordinava l'arresto, lo puniva severamente, e quindi lo nominava ufficiale nella marina, come esso desiderava (1).

In certe circostanze, variò anche la destinazione d'arma degli allievi, conciliando per quanto era possibile il genere di studi fatti coll'arma, a cui li destinava. Nel 1806, scrive da Berlino al ministro della guerra Berthier, che gli occorrevano 130 sottotenenti, uno per ogni reggimento dei 62 di fanteria, ed uno per ciascuno dei 68 di cavalleria Destinò quelli di cavalleria a Potsdam a disposizione del generale di cavalleria Bourcier perchè li perfezionasse nell'istruzione, e mandò addirittura ai corpi quei di fanteria. Ne scelse dalla Scuola quattro, che esso nominò aiutanti di campo ai quattro marescialli; ne prese 20 dei più colti, che destinò allo stato maggiore, perchè nei corpi mobilizzati figuravano cento e venti applicati di stato maggiore, che effettivamente non esistevano. Disse l'imperatore, che promuoveva questi giovani nello stato maggiore, perchè essi potevano intanto prendere il posto di alcuni vecchi ufficiali di stato maggiore, poco colti ed inesperti, e di altri divenuti, per età, inabili al servizio; ed infine per rimediare in parte a quell'assoluta mancanza di ufficiali applicati, che erano sulla carta, senza essere realmente nei quadri.

La Scuola Centrale prese nel 1795 il nome di Scuola Politecnica, conservatole ancora oggidì (2). Scopo della sua prima istituzione era di fare ingegneri per ponti e strade, e miniere, ed eccezionalmente, anche ingegneri per l'artiglieria e pel genio. Nel periodo napoleonico questa scuola continuò a provvedere l'esercito d'ufficiali dell'artiglieria e genio, somministrandone, in certi casi di bisogno, un numero maggiore di quanto essa normalmente avrebbe potuto dare. Così nel 1804 volendo l'imperatore rinforzare i corpi d'artiglieria ritornati dall'Egitto, scrive al ministro Berthier di proporgli una nota degli allievi della scuola politecnica per nominarli senz'altro ufficiali. Nel 1806 scrive al generale Dejean, ministro della guerra, di spedirgli cogli allievi già designati altri dieci in più, perchè avrebbe desiderato, in caso se ne avesse in esube-

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*, X, 24.
(2) *Esquisses* ecc. pag 266.

ranza, spedirli in Italia, dove il principe Eugenio si trovava sprovvisto d'ufficiali. Nelle occasioni in cui l'esercito difettava d'ufficiali d'artiglieria e genio, rivolgevasi direttamente alla Scuola, perchè il comandante Lacuée invogliasse i giovani a darsi alla vita militare, e glieli spedisse senz'altro in campagna. Così da Potsdam nel 1806, scrivendo al generale Dejean, dice: « Chargez le gé-« néral Lacuée d'envoyer de l'Ecole Polytecnique à l'armée ce qu'il « y a de trop. Cinq à six cents jeunes gens instruits ne feront que « du bien aux corps et y acquerront plus en trois mois qu'ils ne pour-« ront acquérir en deux ans dans les livres » (1).

La direzione disciplinare della Scuola era affidata al personale militare. Nel 1804 l'imperatore scrivendo al ministro della guerra sulla scuola politecnica, lo preavvisa di aver destinato a direttore della scuola il colonnello Gay Vernon, e gli manifesta il suo proposito, che i comandanti di battaglione, i capitani e subalterni debbano essere tratti dagli ufficiali della sua vecchia guardia, vecchi coperti di ferite, e meritevoli di tutti i suoi riguardi (2).

Fu nel 1805, che l'imperatore comunicò a Lacuée, governatore della scuola, le istruzioni per servire di norma ad ordinare la Scuola Politecnica. esso scrive che detta scuola dovrà continuare ad essere il vivaio degl'ingegneri civili, e ad un tempo l'istituto, che dovrà somministrare gli ufficiali per l'artiglieria e genio. Esso è di parere, che i 300 allievi annuali di questa scuola superino di gran lunga i bisogni delle amministrazioni civili, e che in conseguenza il di più sia destinato all'esercito. L'imperatore è in dubbio sul grado da darsi a questi allievi al loro ingresso nell'esercito, prega perciò il governatore di studiare tale questione, e di fargli proposte. Si raccomanda che si spenda il meno possibile per questa scuola, ed osserva che le cinquecentomila lire fissate è spesa troppo forte, che lo Stato non potrà sopportare. Dissente dal proposito di concedere molte pensioni gratuite a questa scuola, perchè opinava esso, si dovevano soccorrere negli studi delle alte matematiche solo quei giovani, che mostravano una vocazione speciale per questa scienza, e che potevano promettere di divenire col tempo una

(1) *Correspondance* ecc. *Id. ib.* XIII, 406
(2) *Id. ib.* IX, 500.

specialità. Manifesta pure al comandante il suo parere contrario di tenere questa scuola in una sì grande città come Parigi; esso la vedrebbe più volontieri fuori, a St. Germain, ad esempio, dove i professori potrebbero comodamente andare a fare le loro lezioni. Di tutti i quartieri di Parigi esso crede, che il quartiere latino sia il più adatto per la sede della scuola, e che il quartiere, meno proprio per questa sede, sia quello Borbone, dove appunto essa era situata (1).

Altra scuola tecnico militare, legata indissolubilmente alla memoria del gran capitano, è quella d'artiglieria e genio istituita a Metz. Prima dei tempi napoleonici vi era una scuola d'artiglieria a Châlons sur-Marne ed una del genio a Metz. Sia per accentrare le due scuole, che avevano di comune molte istruzioni, sia per risparmiare personale e spese, Napoleone ebbe sin dai primi tempi del consolato l'idea di riunire le due scuole in una sola a Metz (2). Questa scuola doveva essere un'appendice necessaria per gli allievi usciti dalla scuola politecnica, ed avviati all'arma di artiglieria e genio. A Metz si doveva compire un corso di due anni, ripartito in quattro corsi di sei mesi ciascuno.

L'ordinamento degli studî era così coordinato che, in caso di necessità, si potesse addirittura trarre profitto degli allievi della scuola.

Nei primi sei mesi si insegnavano la manovra di plotone, il maneggio del pezzo da campagna e d'assedio, l'uso delle bombe, e degli obici, la costruzione delle prime opere di fortificazione, le levate topografiche, ed i primi principî di costruzione, ad esempio, il taglio delle pietre, ecc.

Nel secondo semestre l'istruzione si estendeva su quanto deve conoscere l'ufficiale in campagna. Si eseguivano manovre a fuoco, si costruivano opere di fortificazione campale, si praticavano i primi principî per l'attacco di una piazza forte, e si studiava tutta la teoria del tiro raccolta in un manuale allora in uso. Gli allievi erano condotti per questa istruzione al poligono di tiro, dove venivano esercitati a dirigere bombe contro barili isolati, a costruire batterie di

---

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*. X, 258.

(2) *Correspondance militaire de Napoléon Ier* Paris 1876. Vol. II, pag. 402

ogni specie. Lo studio delle costruzioni continuava pure in questo secondo corso.

Nel terzo corso semestrale venivano fatti gli studi sulle costruzioni idrauliche, civili e militari, e si attendeva in special modo agli studi per la costruzione di una piazza forte. Venivano discussi i quesiti più difficili delle costruzioni ed insegnati i particolari circa la fonderia.

Nel quarto semestre venivano riassunti gli studi fatti negli antecedenti periodi d'istruzione. Gli allievi erano accompagnati dai rispettivi professori a visitare gli stabilimenti militari di precisione, le fonderie, gli arsenali, ecc.

Il regolamento della scuola, stato presentato all'esame dell'imperatore, si compendiava in due distinti capitoli: materiale e personale. Tale distinzione non gli piacque, la divise in: amministrazione, servizio interno, studio ed esami.

Nelle istruzioni che doveano servire di norma per l'impianto della Scuola di Metz è detto che quivi si doveva pure imparare esattamente tutte le manovre delle bocche da fuoco e la tattica della fanteria: che ad ogni dieci giorni doveva farsi ripetere dagli allievi il maneggio dell'armi, ed eseguire almeno una volta per settimana le evoluzioni di battaglione. Il console dice che nulla v'ha più d'incerto della teoria sul tiro, la quale, benchè siasi classificata tra le scienze fisico-matematiche, non può ispirare ancora molta fiducia e che i suoi risultati sono finora molto incerti e dubbiosi. Consiglia perciò che nel tiro sia meglio attenersi ai risultati pratici, dicendo che gli allievi provenienti dalla scuola politecnica avevano maggiore ragione di attenersi a questi risultati, perchè essi avendo compito un corso di meccanica e di fisica, sapranno meglio, senza legarsi a teorie dubbie, come regolarsi nell'esercizio pratico del tiro. Il risultato pratico, dice, è il principio fondamentale da cui non deve mai allontanarsi il buon artigliere. Voleva che l'allievo della scuola appena promosso, al suo entrare nella vita del reggimento, fosse capace di comandare una batteria e fosse abile a compiere i suoi doveri colle artiglierie d'assedio. Stimava degno di promozione pei suoi studi e per la sua educazione quel giovane che fosse capace d'istruire reclute e dare lezioni ai vecchi sergenti; poichè esso aveva osservato che taluni sottotenenti, nuovi promossi, non

conoscevano le manovre di forza, nè i fuochi d'artifizio, e che tali altri non erano stati capaci d'insegnare come si attacca una prolunga. Questa mancanza di pratica privava assolutamente, secondo il console, l'allievo del diritto ad una promozione, che doveva essere solo concessa in premio dell'istruzione ed educazione avuta.

Dà infine le norme per compilare un nuovo regolamento d'istruzione per la scuola, coordinato ai quattro corsi; indicando, come opere da servire di norma per questo lavoro, i libri già in uso nelle scuole d'artiglieria e genio nei tempi che avevano preceduto la rivoluzione.

Si volge nel dare tutte queste istruzioni al general Marmont, a cui raccomanda di ricordarsi di tutti questi suoi precetti nella compilazione del detto regolamento, di rivolgersi a tutti gli ufficiali d'artiglieria, noti per la loro abilità pratica, di sentirne i consigli, perchè solo allorquando il progetto d'ordinamento gli sarà presentato in un quadro completo, coordinato, potrà dire, se esso è adatto e ben fatto per essere messo in pratica in una scuola riunita d'artiglieria e del genio.

Il concetto principale, a cui voleva fosse informato il regolamento, si era di poter al momento, in ogni circostanza di bisogno, trarre profitto dei giovani ricoverati nella scuola. Nel 1806, scrive da Potsdam, al generale Dejean di mandargli senz'altro 60 allievi della scuola di Metz, che gli occorrevano per riempire altrettanti posti scoperti nell'esercito di occupazione. In una sua gita da Potsdam a Parigi, l'imperatore scrive al ministro di essere passato per Metz, di aver visto la scuola, e d'aver ordinato, che gli allievi fossero istruiti subito, al loro ingresso nella scuola, nel maneggio del fucile, nell'esercizio di plotone e nelle manovre di forza, perchè in caso di necessità, anche nei primi sei mesi d'istruzione potessero essere promossi ed impiegati nelle compagnie. Ricordava infine che il corso in massima si doveva considerare di due anni; ma che in realtà gli allievi potrebbero essere promossi, quando v'era bisogno d'ufficiali.

L'ordinamento dell'istruzione pubblica in Francia diede luogo ad un periodo storico interessante per l'istruzione militare delle provincie subalpine, divenute francesi. L'istruzione pubblica, da darsi al di qua delle Alpi, sia civile sia militare, è indicata nelle corrispondenze dirette al principe Eugenio, viceré d'Italia, in data 12 giugno 1805,

scritte da Brescia (1). Gli studi dice laconicamente l'imperatore, dovevano essere modellati su quei delle scuole francesi « Mon intention est de prendre le même système qu'en France » (2). Ne fa rilevare l'importanza, poichè esse furono presi a modello da molte potenze estere, e dice fra l'altro, che il sistema di premiare gl'istitutori benemeriti dell'istruzione, e quello delle pensioni e mezze pensioni da accordarsi ai giovani, venne seguito da talune potenze. Discutendo in queste sue corrispondenze sulle proposte fattegli circa le scuole, fa osservare, che le somme assegnate per pensioni sono soverchie, poichè taluni istituti italiani non sono abbastanza ricchi per poterle sostenere.

Voleva, che al cominciare dell'anno scolastico 1805 cessassero le somme messe a disposizione dei prefetti per l'istruzione, e si aprissero invece le scuole sul sistema, già in vigore nelle provincie francesi.

L'università di Pavia doveva essere ridotta a scuola militare, ordinata come quella di Fontainebleau.

La rendita dell'università, dai 100 ai 150 mila lire doveva essere impiegata per mantenere il personale della scuola, pagare gli emolumenti ai professori e le pensioni gratuite. Nell'anno 1805 dovevansi formare solo due compagnie, da convertirsi in un battaglione negli anni successivi di 80 allievi, di 1 sergente maggiore, 4 sergenti e di 8 caporali ciascuna.

Gli studenti al giungere all'università erano incorporati nelle compagnie, vestivano una divisa speciale, di costume nazionale. A quelli tra gli studenti, che all'atto d'inscriversi nel battaglione, dichiaravano di dedicarsi alla vita militare, veniva contato il tempo come servizio attivo Andavano una volta al giorno all'istruzione militare, ed entro un mese dovevano passare al battaglione. Nei giorni festivi vi erano quattro ore d'istruzione militare con tutto il battaglione riunito.

Nell'università venne creata una cattedra per l'insegnamento della tattica, della fortificazione e del disegno, tenuta da un ufficiale, che adempiva ad un tempo l'ufficio d'aiutante maggiore del batta-

(1) *Correspondance de Napoléon Ier.* X, 514.
(2) *Id.* X, 517.

glione. Un maggiore, comandante di battaglione, rispondeva della disciplina e dell'istruzione.

L'università di Bologna, l'istituto scientifico di Brera, essi pure erano destinati ad essere ordinati e modellati sulla università di Pavia.

Altra istituzione militare, subordinata alla scuola militare, erano le scuole reali militari. Queste dovevano essere tante quanti erano i collegi, una per ogni provincia, ed essere ordinate su basi militari, a seconda delle istruzioni dell'imperatore.

Una scuola reale doveva essere costituita a Pavia, Brescia, Reggio d'Emilia e Verona, e mantenersi colle rendite annuali già spettanti ai collegi nazionali. I giovani da ammettersi o erano a pagamento, o godevano pensioni gratuite. Lo scopo di queste scuole è brevemente definito in due parole dall'imperatore: « *on y faisait des prêtres, maintenant il faut des militaires* ».

Le pensioni gratuite venivano concesse ai giovani distinti per studio, o a quelli, le cui famiglie erano benemerite per servigi resi al paese, favorendo i giovani provenienti dall'università, che in età non maggiore di sedici anni si dedicavano volontari alla vita militare. Le condizioni per gli allievi a pagamento erano: che essi non avessero più di 16 anni, pagassero una retta annuale di 1,200 lire milanesi, fossero di robusta condizione. Gli allievi, che aspiravano al grado di sottufficiale nell'esercito, pagavano metà della retta.

Nel primo anno, cioè nel 1805, la scuola reale militare di Pavia doveva essere formata su due compagnie, comandate da un capitano con due ufficiali subalterni, pratici di servizio, ed autorevoli per disciplinare militarmente i giovani.

L'istruzione per gli allievi aspiranti ad ufficiale era identica a quella data nel pritaneo militare francese e nella scuola militare di Fontainebleau. I giovani, destinati a divenire sottufficiali imparavano la lingua francese, l'aritmetica, i primi elementi di geometria, e per la parte militare, venivano esercitati nelle manovre dei pezzi d'artiglieria e nelle evoluzioni della fanteria. Nella scuola era una sala, dove, per cura degli allievi, sotto la direzione d'un armaiuolo, venivano conservate e ben mantenute le armi. Queste erano distribuite al momento dell'istruzione, e quindi restituite. V'era pure una biblioteca, provvista d'un migliaio di volumi francesi, da distribuirsi, come esercizio di lettura, agli allievi, che ne chiedevano.

Scrive, l'imperatore, che ai giovani bisognava far ben capire, che essi erano cittadini del regno, e che l'istruzione era loro data nell'interesse esclusivo del loro paese. In ogni scuola doveva inoltre essere un migliaio di libri francesi, e *les hommes illustres* di Plutarco; un professore apposito insegnava la lingua francese; l'istruzione doveva farsi in modo, come l'esprime l'imperatore, di *franciser les élèves*.

Questi giovani erano nella scuola trattati come i soldati in una caserma; essi facevano tutti i servizi di fatica, cucinavano il loro rancio, e una gavetta ed un cucchiaio erano gli utensili della loro mensa.

Questi cenni dimostrano come Napoleone non solo era ordinatore d'eserciti, ma che era pure previdente uomo di Stato. I precetti da lui lasciati sull'istruzione e sull'educazione hanno questo singolare pregio: di mirare a creare l'unità del pensiero e delle aspirazioni nella coltura nazionale del paese. Per esso l'istruzione d'una nazione e del suo esercito deve essere identica, e prefiggersi non l'esclusivo vantaggio di una casta speciale, ma quello generale del paese. Programmi comuni sono adottati nei licei e nei pritanei, ed un'istruzione comune apre la via alla carriera civile o militare. La scuola politecnica, che prima dei suoi tempi è specialmente istituita per dare gl'ingegneri alle amministrazioni civili, sotto il suo governo diviene preparatoria per gli ufficiali d'artiglieria e genio alla scuola di Metz. Questa equiparazione degli studî fra gl'istituti civili e militari, la quale fa meraviglia un mezzo secolo dopo, quando essa veniva fatta negli eserciti tedesco ed austriaco, e a un fatto ordinario e comune sotto il governo di Napoleone I. La sola modificazione che l'imperatore riconosce necessaria nel progresso degli studî, tra gl'istituti civili e militari, è intesa soltanto a fare il vantaggio dell'istituzione a cui lo studioso appartiene. Nei licei e nei collegi destinati ad educare giovani atti alle carriere civili, e a prepararli alle professioni libere, venivano studiate le lettere, le lingue antiche, la filosofia; nei pritanei e nelle scuole militari prevalevano invece gli studî delle matematiche, delle scienze fisiche, delle scienze naturali, ed in generale, di tutte le scienze la cui applicazione occorreva più spesso e più facilmente nella vita militare.

Fautore e promotore indefesso dell'istruzione, vede che il sapere e la coltura non bastano per fare una nazione forte; vuole che la educazione militare sia la sola che deve informare gli animi dei frequentatori degli istituti da esso creati. Mette alla direzione della Scuola Politecnica un comandante militare, la ordina militarmente, consiglia al ministro dell'interno di adottare per i collegi i regolamenti già in uso negli istituti militari, dà agli istituti d'istruzione delle provincie annesse un ordinamento militare, vuole un corpo insegnante disciplinato e gerarchico.

Fu il creatore degli istituti militari moderni, dei collegi e delle scuole militari. Prima di lui v'erano sì scuole tecniche militari di artiglieria e genio, non però per tutte le armi; esso creò gl'istituti per generalizzare l'istruzione e renderla dote di tutti gli ufficiali. Spezzò le tradizioni secolari di collegi e scuole militari d'altri tempi destinate ad allevare pretoriani o a fare valletti delle anticamere di principi. Creò i pritanei, o collegi, che esso nobilitò col prestigio dell'educazione e dell'istruzione, i requisiti primi perchè l'ufficiale possa farsi educatore delle masse. Nobilitò nel collegio i minimi gradi dell'esercito col prestigio delle glorie guerresche, poichè nessuno più di lui ebbe il potente influsso di poter far parere meritevole di pari onore sia il primo, sia l'ultimo grado della milizia. Un figlio di Buffon, due figli d'un Filangeri si tengono onorati d'essere ammessi gratuitamente in un istituto d'educazione di sottufficiali. Il grado d'istruzione che veniva dato negli istituti militari al tempo di Napoleone, malgrado i progressi dei tempi, eguaglia, se non supera, quello dell'istruzione data negli odierni stabilimenti militari. L'educazione militare è senza dubbio migliore, è più soldatesca, risponde meglio, che non quella moderna, ai doveri che è chiamato a compiere l'ufficiale. I giovanetti fanno vita comune, vivono del rancio, fanno la cucina, conservano e mantengono pulite le armi, provvedono da sè a tutti i bisogni; i più grandi fanno la guardia alla scuola, imparano sin da giovani ad assumere la resposabilità delle loro azioni, sono soldati giovani, che non abbisognano d'avere sopra di loro la vigilanza di alcuno. In quei collegi non fan d'uopo tanti ufficiali, perchè s'insegni a sentire di sè stesso e a rispondere di quanto si fa; ed intanto si abozza in questa vita comune di minutezze il carattere del giovine, che si rinforza ogni anno col ma-

turare del giudizio, si rinvigorisce quella dignità che nasce dalla coscienza dell'adempimento dei propri doveri, e che forma poi la regola costante della vita militare.

I successori, imitatori degl'istituti militari ideati da Napoleone, hanno nei loro ordinamenti ecceduto nell'imprimere ai collegi militari un carattere troppo monacale. Si circondò la vita del collegio militare di tanta vigilanza, la si mise sotto ad una tutela così casalinga, così paterna, che essa ha perduto quasi totalmente delle sue qualità primitive militari. Si concessero tante comodità, si fecero tante condiscendenze alle esigenze individuali, senza punto pensare che quelli stessi che ora reclamano tante concessioni, domani, quando queste non serviranno più al loro interesse, saranno i primi a non avere più fiducia negli istituti militari; poichè la vita negli istituti militari è ammirabile ed apprezzabile, finchè vi sia la certezza, che essa è piena di sagrifizi e d'abnegazione, e diviene invece priva d'ogni considerazione, quando si sa invece, che è molto comoda ed offre tutte le agiatezze desiderabili.

Gl'istituti militari creati da Napoleone sono ancora i veri modelli a cui la presente generazione deve ricorrere per l'istruzione e per l'educazione della gioventù, poichè esso, oltre all'essere stato gran condottiero d'eserciti, fu pure valente maestro sul modo di conformare l'animo dei giovani alle virtù militari e civili.

P. Bosco
Capitano.

OPINIONI MILITARI

I.

Le guerre in avvenire saranno più feroci e spietate che non per lo passato.

Questa mia opinione urterà i nervi di coloro che credono l'umanità incamminata verso un'êra di pace e di fratellanza universale, nella quale la parola *guerra* non sarà più pronunciata o lo sarà solo con orrore e come triste ricordo di tempi ancor più tristi.

Ma io non sono del numero di quelli che credono alla sparizione nè prossima nè remota della guerra, e quindi delle armi e degli armati, che ne sono lo strumento. Penso invece che la guerra non è già cosa dell'altro mondo, ma un fatto umano e naturale, per quanto doloroso, come lo sono le malattie ed i privati litigi, che senza posa funestano l'umanità; come i terremoti, le tempeste ed altri cataclismi che, pur troppo, di tempo in tempo sconvolgono e mettono a soqquadro qualche parte della superficie solida o liquida di questo nostro globo terracqueo.

Credo anch'io nel progresso indefinito dell'umanità, ma non in quello che ammette debba condurla alla pace, alla quiete universale; ma a quell'altro progresso che, seguendo appunto le sue leggi, potrà forse rendere le guerre meno frequenti, ma di tanto più colossali e sterminatrici.

Non vale il gridare ai quattro venti che ai nostri giorni i popoli, mercè le ferrovie e il telegrafo, sono tra loro così vincolati da tale somma di interessi reciproci che la guerra, che significa iattura di tutti questi interessi, non dev'essere più possibile tra popoli liberi e civili, tra popoli il cui governo sia la espressione della volontà nazionale.

Non ci salverà dalla guerra, nè ora nè in avvenire, la così detta vera o supposta comunanza di origine, di razza, di principii democratici tra popoli; come non ci salverà neppure il proclamare guerra fratricida, guerra contraria alla civiltà quella che si accendesse tra due popoli chiamati a scambiarsi pacificamente i prodotti del loro lavoro ed a diffondere la civiltà colle sole arti della pace.

Tutte queste sono parole: sono, se vogliamo, l'espressione di un pio e santo desiderio, ma il fatto è questo, e la storia di tutti i tempi lo prova, che le novantanove volte su cento le guerre, come i litigi tra i privati, avvengono tra vicini, tra quei popoli che hanno molti interessi comuni, che il più delle volte sono interessi contrari; che infine la vera o pretesa fratellanza di due popoli non è mai stata impedimento alla guerra tra di loro; che al contrario le guerre fraterne non sono state mai le meno frequenti, mentre furono sempre le più terribili, appunto perchè, sia nelle relazioni private che nelle internazionali, le offese che ci vengono da quelli che hanno o si arrogano la qualità di fratelli, si tollerano meno di quelle che ci possono essere fatte da coloro che non hanno o non riconoscono alcun grado di parentela con noi.

Il dire che le guerre in avvenire saranno sempre più disastrose è tale verità da potersi dimostrare matematicamente. Quanto più i popoli sono innanzi sulla via della civiltà e del progresso, quanto più essi godono i benefizi apportati dalle invenzioni e dalle scoperte di ogni fatta che il nostro secolo vanta e che non mancheranno certo ai venturi, tanto più essi sentiranno le conseguenze disastrose dello stato di guerra. Guerra infatti significa sospensione di civiltà, ricorso al più assoluto dominio della forza e della violenza. Le conseguenze di essa dovranno quindi necessariamente farsi sentire in maggior misura ai popoli più civili, poichè essi, come tali, si espongono colla guerra alla sospensione od alla perdita dell'immensa somma di beni loro arrecata dalla ognora progrediente civiltà.

Un mese di guerra ai nostri giorni porta con sè danni economici forse maggiori che non una guerra d'un anno in altri tempi. Tra popoli ancor barbari la guerra si riduce a perdita di uomini e a devastazione di campi più o meno mal coltivati; tra popoli civili essa significa assai di più: sospensione o diminuzione d'attività commerciale, industriale, ruina di campagne diligentemente coltivate, distruzione di strade ferrate, di ponti, di opere d'arte colossali, frutto di molti anni di studio, di lavoro e di tesori a larga mano prodigati, senza contare le conseguenze morali, prima tra le quali l'odio implacabile tra vinti e vincitori, che costituisce poi l'addentellato per nuove guerre.

Gl'immensi danni della guerra tra popoli civili, se colpiscono più direttamente i belligeranti e più specialmente quello tra di essi che rimane soccombente nella lotta, non risparmiano però anche gli altri Stati neutrali, i quali, per la solidarietà d'interessi, che oramai avvince tra di loro tutti i popoli riuniti dal telegrafo e dalle ferrovie, risentono anch'essi i danni materiali che derivano dalla guerra scoppiata a turbare il consorzio delle genti civili.

Dunque se con x si esprime la somma dei beni di cui gode un dato popolo per effetto della sua civiltà, resta dimostrato che la guerra sarà tanto più funesta quanto più essa accadrà in tempi di maggior civiltà e presso popoli più progrediti, poichè i danni della guerra saranno sempre direttamente proporzionali a quella x.

Ma non è sotto il rispetto per sè stesso troppo evidente, dei danni economici e materiali sempre maggiori prodotti dalla guerra, che io ho formulato in principio l'opinione che le guerre in avvenire saranno più feroci e spietate che non in passato, ma piuttosto sotto il rispetto della loro condotta. Voglio dire che le guerre future saranno o dovranno essere condotte con tale accanimento da fare sempre più risaltare il contrasto colla vantata civiltà presente e futura e da fare forse rimpiangere i tempi meno civili.

Lasciamo da parte le considerazioni dei mezzi sempre più perfetti e micidiali che il secolo nostro offre alla guerra sia terrestre che marittima e che fa invero raccapricciare al solo pensiero della quantità di strage che si prepara nelle future battaglie terrestri e navali.

Trasportiamoci per un istante colla mente ad altri tempi, non però tanto remoti, pur rimanendo in casa nostra, cioè in Italia, quando

questa era il campo di battaglia preferito, sul quale venivano a disputarsi il primato militare in Europa successivamente e ripetutamente Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, restando pur sempre la patria nostra in balìa del vincitore.

Qual era il contegno degli Italiani d'allora davanti allo spettacolo troppo frequente di questi stranieri che venivano a farsi guerra nelle belle contrade?

La risposta a questa domanda parmi trovarla nei versi del poeta:

> Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti
> Dai boschi, dall'arse fucine stridenti
> Dai solchi bagnati di servo sudor
> Un volgo disperso repente si desta
> Intende l'orecchio solleva la testa
> Percosso da novo crescente rumor.

L'indifferenza di un *volgo disperso* era quella che accompagnava le guerresche imprese di questi stranieri, susseguita tutt'al più da qualche espressione di minor antipatia verso quello di loro cui arrideva la fortuna delle armi, nella speranza che col mutar padrone si alleviasse alquanto il pesante fardello della sua servitù; espressione che non poteva essere che di breve durata perchè, pur troppo, l'esperienza lo andava ogni volta ammaestrando che ognuno di quegli stranieri, che si assideva nel bel paese, ai malanni lasciati dai suoi predecessori non faceva che aggiungere quelli propri della sua razza, delle sue leggi, dei suoi costumi.

Ora io domando: un esercito straniero e nemico che, per disgrazia nostra, riuscisse a penetrare oggidì o piuttosto fra un mezzo secolo (*quod Deus avertat*) nel nostro territorio, troverebbe egli quello stesso ambiente di indifferenza o di scetticismo pei destini del paese di altri tempi?

Se così dovesse essere, bisognerebbe proprio dire che la raggiunta unità e la conquistata indipendenza non hanno rafforzato nè migliorato di un ette il sentimento patriottico e nazionale di noi Italiani. Ma io voglio sperare e spero che la cosa andrebbe ben diversamente.

Chi non vede che coll'educazione patriottica che si cerca con ogni mezzo di infondere nella gioventù, collo svilupparsi direi quasi spontaneo del sentimento nazionale e dello spirito militare, frutto dell'essere la patria diventata grande e forte, del possedere un eser-

cito ed un'armata propri e poderosi; chi non vede, dico, che uno straniero invasore dovrebbe far conto d'incontrare un nemico non solo in quella parte di popolazione preparata e destinata alla guerra, ma in ogni cittadino capace d'impugnare un'arma qualsiasi?

Gli ordinamenti militari moderni che chiamano a far parte integrante delle forze destinate alla difesa della patria tutta la popolazione valida tra i 20 ed i 40 anni, attribuendole qualità di belligerante pur che un segno qualunque al braccio la contraddistingua, non sembrano fatti apposta per richiamare nel loro più completo vigore le massime scolpite dai Romani, se ben ricordo, nelle loro leggi delle 12 tavole: *Salus populi suprema lex esto. Adversus hostem æterna auctoritas?* Questo ringagliardirsi del sentimento di amor di patria, di nazionalità, di affezione alla propria dinastia, alle patrie istituzioni per la prosperità e la gloria della patria che io auguro al mio paese, troverà certo il suo riscontro negli altri popoli, che al pari di noi e forse più di noi o prima di noi hanno raggiunto quello stato politico-sociale che meglio permette l'esplicazione di tutte le virtù di un popolo.

Quale sarà la conseguenza di tutto questo?

Come oggidì gli eserciti vanno sempre più assumendo l'impronta di *popolo in armi*, così anche la guerra andrà sempre più assumendo il carattere di lotta fra popolo e popolo anzichè fra Stato e Stato, per cui parmi che sotto questo ripetto si ritorni ai tempi della barbarie.

Come provvederà un esercito vincitore, che avanza su territorio nemico, alla sicurezza delle sue retrovie, dei suoi convogli ferroviari, dei distaccamenti che dovrà lasciare indietro o di quelli che gli verranno inviati a rinforzo dalla madre patria, contro gli attacchi delle popolazioni ostili ed in armi, che non si lasceranno sfuggire mezzo ed occasione qualsiasi per arrecare il maggior danno possibile al nemico, convinte che in far ciò non fanno che adempiere il più sacro dovere che hanno verso la patria, quello di sterminarne i nemici con ogni mezzo?

Io non vedo altro modo per garantire la marcia di un esercito attraverso a popolazioni naturalmente ostili, che quello di spargere dietro ed attorno di sè il terrore. Ad un tal sistema hanno dovuto già ricorrere i Tedeschi nella guerra del 1870-71 per assicurare i loro treni ferroviari, le loro linee di tappa dalle insidie continue dei franchi tiratori e delle popolazioni ostili del territorio francese occupato. Ed un tale sistema non farà che generalizzarsi ed applicarsi con sempre maggior vigore quanto più, per effetto dell'educazione patriottica, diventerà comune ed osservata la massima da me già citata: *adversus hostem æterna auctorita.*

Dunque la crudele opinione da me formulata in principio di questo scritto non è dessa la conseguenza di un raziocinio inconfutabile e di fatti che non mancheranno di avverarsi?

Ora portiamoci davanti ad una città fortificata, che sia circondata, investita, bloccata dal nemico; ho lasciato fuori a bello studio la parola *assediata*, perchè i veri assedi si renderanno sempre meno frequenti.

Quella città fin che rimane in potere del nemico intercetta una o più linee ferroviarie importantissime e rende quindi per questo solo difficilissimo il rifornimento dell'esercito vittorioso, che l'ha lasciata indietro, proseguendo nelle sue operazioni.

Urge dunque di impadronirsi di quella città per aver libere le comunicazioni ferroviarie fino a contatto dell'esercito. Uno dei mezzi più spediti per ottenere l'intento di tanta importanza è il bombardamento, che consiste nel tirare con numerose artiglierie sulla città senza preoccuparsi gran fatto se i proietti cadranno sulle opere di fortificazione, sugli stabilimenti o caserme militari, oppure sulle case dei privati, nelle vie, nelle piazze, allo scopo di coinvolgere nella rovina non solo i difensori, ma anche l'innocua popolazione nella speranza che questa influisca e faccia pressione sull'animo di chi comanda la difesa per indurlo, colla resa, a far cessare l'enorme pericolo che a tutti sovrasta.

Ma ecco che tosto un coro di giornalisti umanitari od interessati e che vedono le cose da un lato solo, solleva al cielo le sue proteste e segnala al mondo civile come barbaro inumano quell'esercito che ricorre al bombardamento ed espone agli orrori della guerra gli inermi cittadini, le donne, i vecchi, i fanciulli e non rispetta neppure i monumenti; sì, anche i monumenti sono da certi umanitari tenuti in conto forse più delle vite umane.

Ora, domando io: è vero o non è vero che quella massa di popolazione inerme costituisce un elemento di debolezza per quella città

investita? è vero o non è vero che il concedere al nemico di liberarsi di tale elemento accordandogliene l'uscita dalla città, o il rinunziare al bombardamento significherebbe agevolargli la difesa, protrarre la durata della guerra esponendosi a maggiori perdite con pericolo anche di compromettere il buon esito delle operazioni?

D'altra parte la vita di questi inermi, donne, vecchi e fanciulli dovrà star a cuore ad un generale più di quella dei suoi soldati, che sono tutti sul fior degli anni? oppure dovrà egli nel furore di una guerra dimostrarsi più clemente e pio dell'ottimo, dell'onnipotente Iddio, il quale, quando ci flagella coi terremoti, colle epidemie, colle eruzioni vulcaniche, colle tempeste marittime o terrestri non fa tante distinzioni tra uomini e donne, tra vecchi e fanciulli? Ben a ragione è chiamata la guerra un castigo di Dio.

Chi vuole od accetta la guerra deve volerla ed accettarla con tutte le sue conseguenze, e per far sì che queste siano le meno disastrose possibili non vi è altro modo migliore, per quanto non sembri, che condurla colla massima energia, e dirò anche con estrema violenza, poichè così si otterrà più celeremente la cessazione della guerra stessa, diminuendone nel complesso anche i mali, che sono sempre in proporzione della sua durata.

La guerra è guerra, ed il volerla condurre con leggi diverse da quelle volute dalla stessa sua natura parmi debba fare lo stesso effetto di un chirurgo che, chiamato per assoluta necessità ad amputare un braccio od una gamba, si accingesse alla sua dolorosa operazione titubante e piangente, anzichè procedere con risolutezza al suo còmpito per rendere meno lunghe le sofferenze del paziente.

Non diversa dalla mia è l'opinione di un celebre scrittore tedesco, che trovo riportata in un'opera di un altro non meno celebre, il Von der Goltz, il quale nel suo libro: *Das Volk in Waffen*, scrive quanto segue (riporto qui la traduzione francese del Jaeglé: *La nation armée*, pag. 3): « Il pourrait venir à l'esprit de certains philantropes qu'il existe des moyens artificiels pour désarmer et terrasser son adversaire sans verser trop de sang, et que c'est là le veritable but où doit tendre l'art de la guerre. Cela est fort beau, dit Clausewitz, mais c'est une erreur qu'il faut combattre, car dans une chose aussi perilleuse qu'est la guerre, les erreurs provenant d'un bon coeur sont les plus dangereuses. L'emploi de la force phy-

sique dans toute son étendue n'excluant d'aucune façon la coopération de l'intelligence, celui qui emploie cette force sans avoir égard à quoi que ce soit, sans penser à ménager le sang, aura le dessus si son adversaire est moins brutal. Il le contraint par conséquent à l'être tout autant que lui, tous deux font des efforts extrêmes que l'on ne saurait entraver que leur propre contre-poids naturel ».

Est-ce clair?

Che dire poi delle future guerre marittime, che si combatteranno colle armi più terribili quali sono date dalle colossali corazzate e dalle leggerissime torpediniere? Io non voglio entrare nella tanto dibattuta questione, la quale, cioè, di questi due potenti strumenti di guerra marittima abbia il primato nelle future guerre marittime. Però fino a prova in contrario, prova che non può esserci data in modo indiscutibile se non da esperienze di guerra e non da quelle di pace, io mi sento fortemente inclinato a pensare, dirò anzi ho fede, che le mosche o le vespe ed i tafani (torpediniere), per quanto possano dare punture atroci e dolorose, non ridurranno all'impotenza quegli enormi *pachidermi* che sono le corazzate di prima classe, tanto più se, come pare saggio consiglio, continueremo insieme con queste a mettere in mare anche di quelle prime per impiegarle o di conserva o separate le une e le altre nell'ufficio che loro è più proprio. Aggiungerò inoltre che la mia fede nelle potenti corazzate va sempre più aumentando quanto più cresce il numero di quegli stranieri che ci consigliano a desistere dal mettere in mare nuove *Italie* o nuovi *Duilii*, e quanto più detti stranieri sono riconosciuti autorevoli a casa loro ed appartengono a quegli Stati che certo si guarderanno bene dal favorire con un buon consiglio lo sviluppo della nostra armata. Ed esorto i miei concittadini, e sopratutto quelli che dovranno servirsi di così potenti mezzi di guerra, ad avere la stessa mia fede, poichè nella guerra l'avere fede è molto: essa, come dice il vangelo, trasporta i monti.

Ma, tornando in argomento, come si svolgeranno le future guerre marittime sotto il rispetto dell'umanità? Io qui cedo la parola all'ammiraglio Aube, attuale ministro della marina in Francia, il quale in un suo studio inserto nell'*Atlas colonial*, dopo aver sostenuto che la guerra di squadra ha fatto il suo tempo, che la torpedine ha ucciso la corazzata di linea, che infine certe operazioni marittime,

blocco di costa, sbarchi di corpi d'esercito, battaglie navali sono un anacronismo, aggiunge (Queste considerazioni dell'ammiraglio Aube, non che la citazione che segue, le tolgo dal N. 27 del giornale *L'Esercito italiano* del 4 febbraio 1886) :

« La guerra navale è ormai la guerra industriale, la guerra di corsa. Gli arnesi di questa guerra sono : in numero massimo le torpediniere e le cannoniere di difesa, unità di combattimento, e con loro gl'incrociatori, i quali hanno tutti il massimo di velocità, sono ridotti tutti alle dimensioni minime che loro assicurano l'autonomia e la potenza effettiva ; il numero, la velocità, l'invisibilità sono i fattori della superiorità di questi strumenti guerreschi.

« Ma questa guerra dell'avvenire, questa guerra industriale, questa guerra di corsa ad un tempo offensiva e difensiva non è possibile che ad una condizione : vale a dire che le torpediniere e gl'incrociatori, corsari senza remissione delle grandi vie commerciali del mare, possano vivere, cioè approvvigionarsi, e anche trovare in tutti i paraggi dei ripari sicuri, dei rifugi sempre aperti...

« Questa guerra di corsa, questa guerra industriale sarà una guerra senza remissione e a dispetto di tutti i reclami dell'umanitarismo e di quei diritti senza sanzioni che si chiamano « diritti della guerra ». *Fatalmente sarà così*

« La guerra è la negazione del diritto. È il ricorso alla forza, regina del mondo, d'un popolo intero nella incessante ed universale lotta per l'esistenza. Tutto è dunque non solamente permesso, ma legittimo, contro il nemico. È la legge. Ma questa legge deve avere la sua sanzione ; e quale è la sanzione di ogni legge scientifica? I fatti. Ove sono i fatti che sono sanzione della legge che noi proclamiamo ?

« Nei tempi in cui *teoricamente* i diritti della guerra non venivano discussi, in cui teoricamente le leggi della guerra si imponevano agli spiriti più ribelli, come veniva apprestata questa guerra marittima ? Una nave da guerra, un corsaro e un naviglio mercantile sono in vista. Uno diventa *preda* dell'altro, una parte dell'equipaggio del vincitore passa a bordo del legno catturato : se ne vale la pena, questo legno è rimorchiato nel porto più vicino : se no, l'equipaggio fatto prigioniero passa a bordo del predatore e la preda viene colata a fondo. L'umanità è salva. E salvi sono anche i diritti della guerra.

« Domani scoppia la guerra ; una torpediniera autonoma, due ufficiali, dodici uomini d'equipaggio, ha avvistato uno di quei pachebotti, d'un carico più ricco di quello portatovi dalla più ricca galea di Spagna ; l'equipaggio, i passeggeri di questo pachebotto ascendono a più centinaia di persone : la torpediniera andrà a dire al capitano del pachebotto che essa è là che lo spia, che può colarlo a fondo e che in conseguenza lo fa prigioniero con tutto il suo equipaggio e i suoi passeggeri, che, in una parola, lo *agguanta platonicamente*, e che, come schiavo, la conduce in uno dei più vicini porti della Francia.

« A questa dichiarazione, che eguaglierebbe in bestialità il cavalleresco : « A voi, Inglesi ! » di Fontenoy, il capitano del pachebotto risponderebbe con un obice bene appuntato che manderebbe a fondo la torpediniera, il suo equipaggio e il suo cavalleresco capitano, e tranquillamente proseguirebbe la sua strada, un momento interrotta. Dunque la torpediniera seguirà da lontano, invisibile, il naviglio che avrà riconosciuto, e calata la notte, più silenziosamente che sarà possibile, colerà negli abissi pachebotto, carico, equipaggio, passeggeri, e con la coscienza non solo tranquilla, ma pienamente soddisfatta, il capitano della torpediniera continuerà la sua crociera.

« Tutti i cuori sensibili che il secolo decimottavo ci ha lasciato in eredità possono gemere, tutti i congressi della pace possono tenere le loro assemblee umanitarie, tutti i diplomatici possono nei congressi anche pratici proclamare nuovi codici sui diritti della guerra; per il fatto solo della guerra scatenata fra due nazioni marittime e perchè il leone è leone per sbranare la sua preda sorpresa senza difesa, la torpediniera è torpediniera per inabissare le navi nemiche senza difesa ; ogni notte coprirà con le sue ombre silenziose e protettrici ogni punto dell'oceano che vedrà compiere simili atrocità.

« Altri possono protestare ; quanto a noi, salutiamo in esse la sanzione suprema di quella legge superiore del progresso, nella quale abbiamo fede ardente e della quale l'ultima parola sarà l'abolizione della guerra ».

Io non aggiungo altro per convalidare maggiormente la mia opinione espressa in principio, parendomi che a ciò basti il già detto. Solo ripeto che anch'io credo e credo fermamente nel progresso, ma per me esso significa aumento nella somma totale dei beni ac-

compagnato però fatalmente da aumento corrispondente nella somma dei mali, pur nutrendo ferma convinzione che la differenza fra le due somme cresca sempre a vantaggio della prima.

Aggiungo ancora che la mia opinione, così crudamente espressa, riuscirà una pillola amara a molti palati, non escluso il mio; epperò per raddolcirla alquanto e per il bene dell'umanità, della quale mi professo anch'io tenerissimo, se non posso giungere alla conclusione dell'ammiraglio Aube, che dalla legge del progresso intravede l'abolizione della guerra; io non desidero però di meglio che di vedere smentita dai fatti quella che ho chiamata mia opinione.

II.

Le forze militari di uno stato devono impiegarsi tutte fin dal principio delle ostilità allo scopo di battere l'esercito nemico.

Anche questa è un'opinione che, senza tema di incorrere nella taccia di presuntuoso, si potrebbe senz'altro chiamare una verità, un'assioma, un aforismo di guerra, tanto essa è evidente e giusta non solo pei tempi nostri, ma per tutti i tempi e per tutti gli eserciti.

Però ai nostri giorni la sua applicazione è resa assai più facile che non in altri tempi, per quanto il vantaggio attuale non sia che relativo, poichè è basato su condizioni di fatto che, se sono migliorate per noi, lo sono pure per gli altri, cioè per i nostri possibili avversari.

In altri tempi il concentrare forze numerose richiedeva un tempo immenso, sia per la trasmissione dei relativi ordini, sia pel movimento delle truppe

Oggidì l'ordine di mobilitazione, che parte da Roma, è conosciuto poche ore dopo tanto ad Aosta che a Noto. Pochi giorni dopo può incominciare in tutto il regno il movimento di adunata verso

l'una o l'altra frontiera e le truppe, che sono nell'estrema Calabria, una volta incamminate per ferrovia, possono tre giorni dopo essere ad Udine od a Torino.

Una volta i grandi Stati, come la Russia ad esempio, non potevano in caso di guerra far assegnamento fin dal principio sulla totalità od anche solo su molta parte delle loro forze; chè, pel solo fatto di averle disperse su di un'immensa superficie, mancava loro il tempo materiale o la speranza di farle giungere in tempo, per via ordinaria, sul teatro delle operazioni. Allora poteva anche avvenire, come avvenne infatti, che piccoli Stati, come la Prussia di Federico II, potessero lottare favorevolmente anche con Stati assai più grandi. Ora colle ferrovie i piccoli Stati, che sono per sè stessi di già i più deboli, hanno ancora peggiorato sotto questo rispetto.

Le ferrovie poi hanno reso anche di molto più facile il problema, sempre arduo, del vettovagliamento di eserciti numerosi su zone di territorio relativamente ristretto, poichè oggidì al mantenimento delle truppe si possono far concorrere in breve tempo tutte le risorse esistenti anche in punti molto lontani dai luoghi d'adunata dell'esercito.

In così mutate condizioni, il non valersi di tutte le forze che si possono avere disponibili fin dal principio per battere l'esercito nemico, il distoglierne anche solo una parte qualsiasi per scopi secondari o per parare ad eventualità solo più o meno possibili, è grave colpa, è un sottrarre volontariamente a sè stessi una maggior probabilità di vincere e di trarre il massimo profitto della vittoria, è un esporsi al pericolo di tutto perdere per voler tutto proteggere.

Supponiamo a mo' d'esempio il caso di una guerra tra l'Italia e la Francia; e poniamo questo a preferenza dell'altro tra l'Italia ed Austria-Ungheria, solo perchè nel primo caso le condizioni sarebbero per noi più sfavorevoli in questo senso che, in una guerra colla Francia, l'Italia avrebbe a sostenere oltre alle ostilità terrestri anche quelle marittime con quella delle sue vicine che è di lei più potente non solamente per terra ma anche per mare, almeno se si giudica dal numero dei rispettivi battaglioni e delle corazzate.

Dovremo noi in questo caso stare in sul principio e per partito preso sulla difensiva, lasciare al nemico tutte le difficoltà naturali ed artificiali che presenterà il passaggio delle Alpi per schiacciare

e risospingere le colonne nemiche quando stanno per sboccare nel piano, oppure dovremo noi stessi fin dal bel principio prendere la offensiva?

E nella prima ipotesi, come comportarsi nel caso che il nemico adottasse egli pure un tal sistema di stare, cioè, sulla difensiva, ma sempre minaccioso al di là delle Alpi, e tentasse invece coll'esuberanza di forze; di cui può disporre e coll'aiuto della sua potente marina, altre operazioni su punti del nostro territorio posti fuori della cerchia alpina ed appenninica occidentale?

E avverandosi questo secondo caso dovremo noi continuare a rimanere coll'intera massa delle nostre forze ai piedi delle Alpi occidentali in attesa di battere un nemico che non si presenta, oppure romperemo quella massa per accorrere a proteggere o liberare il punto minacciato o già occupato dal nemico, colla quasi certezza che questo, raggiunto lo scopo della distruzione delle forze da parte nostra, passerà tosto dalla difensiva all'offensiva nelle Alpi?

Io non faccio che mettere innanzi questi dubbi, questi quesiti, ma mi guarderò bene dal rispondervi, non dico risolverli. Solo parmi poter notare già fin d'ora che il problema della nostra difesa contro la Francia sarà sempre arduo e difficile fino a che noi non avremo una flotta così potente da togliere dal capo dei nostri vicini fin l'idea di tentare un'operazione qualsiasi di sbarco sulle nostre coste. Quando ciò fosse, la guerra dovrebbe di necessità iniziarsi e svolgersi nel cerchio della zona alpina e se lo attraversare le Alpi è impresa difficilissima, e pericolosa per noi Italiani, non lo sarebbe certo di meno pei Francesi.

Ma su questo importantissimo argomento della necessità di tenere riunite tutte le forze di 1ª linea allo scopo supremo di battere l'esercito nemico, io invito i miei lettori a leggere (se non l'avessero ancora fatto) od a rileggere (come ho fatto io) un interessante articolo pubblicato nella *Rivista militare* del luglio 1885 ed avente per titolo: « La difesa di uno Stato come la intendiamo noi ».

A me pare che in questo scritto di autore incognito (dico così perchè le iniziali A. F. J. con cui è sottoscritto sono per me tre incognite) e di mole relativamente piccola, sia compendiato ed assai chiaramente discusso tutto il problema della difesa del nostro Stato nell'ipotesi specialmente di una guerra colla Francia.

Io fui tentato di riportare qua e là qualche brano di quello scritto per rinforzare la mia opinione sulla tesi che sto trattando, ma ho pensato che avrei fatto opera incompleta ed anche pericolosa perchè esso è così concatenato nel suo insieme, così razionale nelle premesse come nelle conseguenze, che bisogna accettarlo tutto qual è o respingerlo per intero, ed il voler farlo a brani per riportarne solo qualche concetto o periodo staccato mi avrebbe esposto al pericolo, ...peto, di non esprimere esattamente il pensiero del suo autore. Fui anche tentato a non voler trovarmi d'accordo coll' incognito scrittore là dove dice, a pagina 8: « *Ma poichè poco importa battere il nemico sul Rodano, sulla Senna, in Piemonte, in Lombardia o nell'Emilia.....* » parendomi che fosse un concedere troppo l'ammettere che fosse per noi cosa di poca importanza il battere il nemico nell' Emilia anzichè sul Rodano o tutt'al più ai piedi delle Alpi in Piemonte; ma poi, tutto ben ponderato, ho dovuto convenire che non vi era sufficiente motivo di disaccordo nella riportata espressione: 1° perchè l'autore, poche righe dopo esprime chiaramente, e sostenuto da valide ragioni, il suo pensiero che è quello della convenienza per l'Italia di attendere in casa sua l'esercito nemico e di attenderlo precisamente in Piemonte; 2° perchè subito dopo aggiunge che: « ciò naturalmente non vuol dire che, se eventualità di guerra ci imponessero o consigliassero di agire offensivamente, si debba rinunziare di farlo ».

Qui però mi si riaffaccia più insistente che mai quell'ipotesi, che io ho già fatta, ma che non è contemplata nello scritto citato; cioè come comportarsi nel caso che, mentre noi con tutto l'esercito di 1ª linea attendiamo il nemico di qua, esso invece ci attende di là dalle Alpi, tentando però nel frattempo od effettuando sbarchi di grossi corpi in uno o più punti del nostro litorale peninsulare?

Sarebbe questa una di quelle eventualità di guerra nella quale, anche secondo l'incognito scrittore, ci sarebbe imposto o consigliato di agire offensivamente?

Io credo che sì: io credo che questo sarebbe proprio il caso di affrettarsi a cercare il nemico anche al di là delle Alpi per batterlo ovunque si trovi.

In tale eventualità, il continuare a rimanere sulla difensiva con tutta la massa delle nostre forze a piè delle Alpi equivarrebbe a

lasciar fare al nemico il comodo suo; il rompere e frazionare la massa per accorrere a proteggere o liberare il punto minacciato od occupato equivarrebbe a rinunziare all'impiego di tutto il nostro esercito per battere l'esercito nemico o la parte principale di esso che tutto fa presumere non sarà inferiore in numero al nostro preso nel suo insieme.

Non vado più oltre nell'esame di questa ipotesi che non è delle meno possibili. Solo parmi poter anche qui ricordare che se l'Italia vuol provvedere seriamente alla sua difesa deve prepararsi un esercito che per numero e per giusta proporzione fra le tre armi sia atto a difenderla non solamente stando dietro le Alpi, ma anche avventurandovisi e tentando di superarle offensivamente quando questo ci fosse imposto da necessità od eventi di guerra.

Ma non è solamente nel campo strategico che io sono fautore dell'impiego di tutto l'esercito neppure un solo battaglione eccettuato, ma bensì e forse più nel campo tattico ossia nei combattimenti.

Voglio dire che quando si tratta di combattere bisogna far concorrere al combattimento direttamente od indirettamente tutte le forze che si possono avere disponibili nel giorno e nel luogo dell'azione richiamando tosto all'occorrenza, e salvo casi tutt'affatto speciali, anche quelle che fossero lontano. Anche ammesso per certa scienza, ad esempio, che si hanno di fronte 10,000 uomini solamente in un dato punto, mentre noi ne possiamo disporre di 50,000, noi dobbiamo far concorrere all'azione tutti i 50,000 allo scopo che i risultati nell'immancabile vittoria siano i massimi possibili.

Alla guerra può offrirsi l'occasione di segnalarsi per tutti, dal gregario al generale; ma nessuno penserà, io credo, che essa si faccia esclusivamente per dare occasione all'esercito di dimostrare il suo valore e di acquistare gloria lottando e vincendo, se pure sarà possibile, contro forze superiori. Per vincere alla guerra, in cui entra pur sempre con grande coefficente la parte aleatoria, bisogna saper metter dalla propria parte le maggiori probabilità di vittoria; e tra queste, specialmente al primo aprirsi delle ostilità, la prima sta nella superiorità del numero.

Nessuno mai potrà con ragione far rimarco o considerare quasi demerito per un generale l'aver vinto in causa della superiorità più o meno grande del numero, mentre gli si potrà solo fare appunto se, anche vincendo, non ha saputo trarre tutto il profitto della sua superiorità di forza.

Tutto il segreto ed il difficile dell'arte militare è sempre stato l'applicazione del principio pure semplicissimo, di portare la massa preponderante delle proprie forze contro la parte od il punto più debole, o reso tale, dell'avversario. Un tale scopo si cerca di raggiungerlo, anche quando le forze si equilibrano, mediante l'arte, cioè le manovre, le dimostrazioni, e tutti gli altri accorgimenti di guerra, e vi si dovrà rinunziare quando si ha la buona fortuna di poter preponderare per numero su qualunque punto del campo di battaglia?

Quanti eserciti non furono vinti da altri molto inferiori in numero, solo perchè, o male a proposito si divisero le forze, od anche avendole sotto mano, non si seppero far agire e concorrere a tempo e luogo?

A me pare che in guerra chi ha fin dal principio od in un dato momento la superiorità numerica, deve saperne profittare con prontezza, ma in pari tempo andare, per così dire, coi piedi di piombo per non perdere mai un tal vantaggio. Quindi nessun distaccamento nessuna distrazione di forze, almeno fino a che non si è decisa con una battaglia la lotta fra i due nemici.

Per il più debole poi la necessità di star sempre riunito è anche più evidente: a lui, anzi che al più forte, è lecito, spesso conveniente, talvolta necessario il concedere molto all'azzardo, il peccare d'audacia, perchè solo nella fortuna e nell'audacia, congiunte all'abilità, può sperare salvezza e forse vittoria.

Se gli Austriaci nella giornata di Custoza del 1866 si fossero tenuti sulla difensiva invece di muovere all'attacco contro di noi, che avevamo sul campo o poco lontano forze superiori alle loro, essi ci avrebbero lasciato il modo e il tempo di rimediare ai non pochi errori da noi commessi e di far intervenire con miglior indirizzo nella lotta tutte le forze disponibili ed, invece di una vittoria, avrebbero assai probabilmente riportata una sconfitta. Questo nel campo tattico — Nella recente guerra serbo-bulgara se i Serbi avessero avuto innanzi a Slivnitza anche quella divisione che essi, credendosi troppo forti, inviarono contro Viddino, forse avrebbero trionfato della tenace resistenza dei Bulgari, forse sarebbero entrati vittoriosi in Sofia e dettando le condizioni di pace al vinto, vi avrebbero in-

clusa certamente la cessione di Viddino. Invece lo sbaglio strategico della divisione delle forze ebbe per risultato che non poterono raggiungere nessuno dei due obbiettivi, cui miravano; nè quello di battere l'esercito bulgaro-rumelioto sulla strada di Sofia, nè l'altro di impadronirsi di Viddino, mentre che sarebbe bastato ottenere il primo perchè il secondo venisse da sè come necessaria conseguenza.

Alla guerra per vincere, sopratutto ai giorni nostri, nei quali il primo fatto d'armi di qualche importanza esercita un'influenza morale così grande e così contraria negli opposti campi e così immediata per la rapidità colla quale si diffondono le liete come le tristi notizie, alla guerra per vincere non bisogna mai credersi in troppi.

Se l'esser vinto combattendo disperatamente contro forze superiori potrà lasciare un giusto orgoglio, che manterrà intatto e forse accrescerà l'onor militare del vinto, quando questo tutto abbia fatto, nulla tralasciato per meritarsi la fortuna delle armi; l'esser vinti invece dal numero quando fosse stato in poter nostro di riparare allo squilibrio delle forze o di averlo in nostro favore, è qualche cosa di più che una semplice colpa verso la patria.

Se poi si considera la cosa non più sotto l'aspetto militare, ma politico, la conseguenza di una disfatta è presso a poco la stessa per la nazione che la subisce, sia che la disfatta possa annoverarsi tra quelle che onorano un esercito e chi lo comanda, sia che questo non possa dirsi; cioè quella di sottostare alla volontà del vincitore. Sola differenza nel caso di disfatta meritata, quella di dover subire oltre il danno le beffe.

III.

Le fortificazioni, siano esse rappresentate da piazze forti, da campi trincerati o semplicemente da punti fortificati, devono essere il minimum *possibile, lo stretto necessario.*

Così espressa, la mia opinione trova certo ben pochi o nessun op-

positore. Ma la cosa cambia subito d'aspetto se ci mettiamo a precisare quale sia questo *minimum*, poichè è evidente che il *minimum* di coloro che, essendo partigiani delle fortificazioni, le vorrebbero seminare a larga mano in ogni punto dello Stato, oltrepassa di gran lunga il *maximum* di quegli altri che in esse hanno poca fede e quasi quasi ne farebbero anche del tutto senza.

Quale sarà dunque il criterio meno fallace, a nostro avviso, per determinare quali siano i punti che dobbiamo fortificare?

Anche in questo quesito mi soccorre l'opuscolo già sopra ricordato, al quale rimando i miei lettori, non che le mie idee precedentemente espresse.

Ammesso che l'obbiettivo primo e supremo in guerra è quello di *battere l'esercito nemico* e che per far questo a noi sopratutto è necessario poter disporre di tutto l'esercito di 1ª linea, mi pare che noi dobbiamo, in fatto di fortificazioni, prepararci tutte quelle che ci assicurino di poter fare con ordine la mobilitazione e l'adunata dell'esercito, senza tema di essere, durante tali operazioni, in nessun modo molestati o disturbati dal nemico.

Posta la questione in questi termini, parmi anche potersi dire, in via incidentale, che ai nostri giorni ha maggiore importanza per la difesa di uno Stato una ricca e completa rete ferroviaria, che non un bel sistema di fortificazioni interne; poichè le ferrovie ci serviranno indubbiamente, mentre che delle fortificazioni è come dei medici, è a desiderarsi, cioè, di non aver mai bisogno di servirsene.

Ma dovremo noi per questo disprezzare od anche solo trascurare i medici, ossia le fortificazioni, ed esserne af[illegible]provvisti nel caso che ci incogliesse la malattia della guerra?

No: questa sarebbe più che imprevidenza, stoltezza; e poichè all'Italia nostra la natura largì una frontiera terrestre costituita nella massima parte da una considerevole catena di montagne, il varcar la quale con forze appena appena ragguardevoli non è concesso se non per determinate strade, noi dobbiamo su di queste preparare quegli ostacoli artificiali che, congiunti con quelli offerti dalla natura, valgano a trattenere le offese del nemico almeno almeno per tutto quel tempo che ci sarà necessario per adunare il nostro esercito ed essere pronti a nostra volta alla difesa od all'offesa.

In conclusione, all'infuori di quelli che, per il loro scopo, si chiamano forti di sbarramento e che sono nella zona montana più o meno prossimi alla frontiera, io non vedo per l'Italia altre fortificazioni indispensabili, salvo quelle che devono renderci assoluti padroni del passaggio dalla Sicilia al continente per lo stretto di Messina.

Ma, si obbietterà, e per la nostra immensa ed in molti punti accessibile ed indifesa frontiera marittima, non ci dovrà essere protezione di sorta?

Rispondo che bisogna far di tutto per averla, ma che bisogna cercarla non nelle opere di fortificazione, che sarebbero troppe e troppo costose, ma coll'impiegare i milioni, che sarebbero mal spesi nelle fortificazioni stabili, nell'aumentare il numero delle fortificazioni mobili, ossia delle nostre corazzate.

Io penso che quando l'Italia abbia compiuta la sua corona di forti di sbarramento e fortificato lo stretto di Messina, non ci sia altro da fare, o ben poco, in materia di fortificazioni permanenti; quello che c'è parmi che possa bastare; anzi oserei sollevare il dubbio se non ci sia qualche cosa da disfare.

È mio avviso, ad esempio, che le fortificazioni di Verona siano tra quelle da farsi saltare, poichè, sia nello stato in cui si trovano, sia comunque trasformate, ampliate o ridotte, esse costituiscono piuttosto un danno ed un pericolo, anzichè un vantaggio per la difesa dello Stato.

Io credo che Verona abbia una fama militare in gran parte usurpata, ossia di gran lunga superiore a quella che si merita per la sua posizione strategica. Questo fatto deve attribuirsi all'occupazione austriaca ed all'averne gli Austriaci fatto il centro militare difensivo ed offensivo dei già loro possedimenti italiani. Ma se per l'Austria, Verona rappresentava il punto più favorevole per farne il suo perno strategico, parmi poter dimostrare che anche per essa, come posizione, non fosse la migliore in senso assoluto, ma il meno peggio che potesse scegliere.

L'Austria, subentrata alla repubblica veneta ed al Regno italico, trovò Verona fortificata con una magnifica cinta continuata che, sviluppandosi sulle due sponde dell'Adige, racchiudeva una grande superficie con una numerosa popolazione e parecchi ponti stabili per passare da una sponda all'altra del fiume.

Se l'essere fortificata non era motivo sufficiente per darle importanza militare, poichè questo è il caso di quasi tutte le città dell'alta Italia, di essere cinta da mura che risalgono all'epoca dei comuni, lo era invece quello di racchiudere in sè i soli ponti stabili pel passaggio del fiume che allora esistessero sul medesimo, all'infuori di quello di Legnago; per il che Verona costituiva la vera e più importante testa di ponte sull'Adige. Per gli Austriaci poi Verona era anche la prima città ragguardevole che essi incontravano, affacciandosi alla pianura padana, vicino allo sbocco della loro strada più breve e più sicura, quella del Tirolo.

Per queste due felici combinazioni, niente di più naturale che gli Austriaci pensassero di fare di Verona il luogo di stanza di una numerosa guarnigione dotandola delle necessarie caserme, magazzini e stabilimenti militari d'ogni fatta, e più tardi, in conseguenza di sopraggiunti eventi di guerra, il baluardo principale della loro potenza in Italia.

Però è solamente dopo la guerra del 1848, del 1859 e in previsione di quella del 1866 che la piazza forte di Verona si trasformò in campo trincerato quale è ora, ed acquistò quella fama militare, che io credo sia più di nome che di fatto.

La guerra del 1848 fu quella che pose gli Austriaci in avvertenza come la posizione di Verona per sè sola non fosse sufficiente, nè la più adatta, in caso di guerra sfortunata, per mantenere loro aperte le comunicazioni coll'interno della monarchia sia per la via del Friuli che per quella di Val d'Adige. Infatti entrambe queste comunicazioni vennero intercettate dalle forze regolari e irregolari che in quell'anno campeggiarono sull'alto Adige e nelle provincie venete orientali, cosicchè Verona rimase per alcun tempo isolata, ed è da ascriversi piuttosto alla pochezza delle forze assalitrici e più ancora alla mancanza di unità di direzione in tutta quella prima guerra d'indipendenza, anzichè all'importanza delle sue opere di difesa, se essa non venne in potere degli Italiani.

Io non farò la storia del successivo incremento del campo trincerato di Verona. Mi basta il dire che dopo il 1848 gli Austriaci costrussero intorno a quella piazza una prima linea di forti, poi una seconda, quindi non bastando ancora, fortificarono le alture di Pa-

strengo e quelle di Rivoli e Ceraino per modo di allacciarsi con una non interrotta serie di opere alle fortificazioni di Peschiera, anche esse allargate, e da formare quasi tutto un campo trincerato della regione compresa tra Verona, Peschiera e l'ingresso della valle dell'Adige.

Ora da tutti questi fatti io mi sento indotto a fare questa riflessione: che la posizione di Verona era difettosa, sbagliata fin da principio se per correggerla e renderla rispondente al suo scopo si è dovuto allargarla, allargarla successivamente fino a non essere più essa il centro del sistema ma piuttosto Pastrengo.

Con questo mezzo di dilatarla successivamente, mediante l'aggiunta di opere ad opere di fortificazione, si può riuscire a rendere buona e forse ottima qualsiasi posizione, che in origine fosse cattiva o non del tutto soddisfacente; e questo è appunto il caso di Verona, la quale, senza l'aggiunta dei forti di Pastrengo e di quelli più arretrati di Rivoli e Ceraino, avrebbe avuto per gli Austriaci stessi un valore assai discutibile e certo di molto inferiore a quello attribuitole e raggiunto con quell'aggiunzione.

Infatti lo stesso arciduca Alberto, comandante supremo delle truppe austriache in Italia nella guerra del 1866, basò le sue disposizioni date per la battaglia di Custoza esclusivamente sulla possibilità, che gli era riservata in caso di sconfitta, di riguadagnar Verona, passando per Pastrengo, ben prevedendo che se gli Italiani, colla loro ala destra avessero marciato risolutamente da Villafranca su Sommacampagna e poi su Sona, la sua ritirata diretta sotto i forti di Verona gli sarebbe stata impossibile.

Da tutto questo parmi poter inferire che Verona aveva una grande importanza per gli Austriaci perchè ne avevano fatto, direi quasi, più per necessità che a bello studio, il centro di tutte le loro risorse militari d'ogni genere, anzichè per la sua posizione strategica, la quale, senza l'aggiunta delle opere addizionali sopra menzionate, poteva essere facilmente tagliata fuori, sia dalla linea del Tirolo, che è la più importante rispetto a Verona, sia da quella del Veneto orientale.

Il dire, a sostegno di Verona, che essa trovasi al punto d'incontro delle due linee d'operazione del Tirolo e del Friuli e da questo

voler desumere la sua grande importanza militare, parmi abbia lo stesso valore che il dir che *tutte le strade menano a Roma*. Sicuro, volendolo, si può credere che, penetrando dalle Alpi Giulie in Italia, si debba proprio passare per Verona, ma io vedo che ad oriente e ben lontano da essa ci sono tante strade che conducono al Po, che non scorgo davvero la necessità di deviare per andare a cercare il punto d'incontro colla strada del Tirolo proprio a Verona.

Anche chi volesse dalla pianura del Po risalire la valle dell'Adige o viceversa, potrebbe farlo benissimo senza essere obbligato a passare od anche solo urtare nel famoso punto d'incontro. Se per la mossa ascendente, cioè da sud a nord si poteva incontrare un ostacolo questo non era certo nelle fortificazioni di Verona, ma bensì in quelle di Pastrengo e di Rivoli, costrutte appunto dagli Austriaci per assicurarsi sia la ritirata che la discesa per Val d'Adige, poichè a questo scopo non erano sufficienti le fortificazioni di Verona, le quali non coprono, nè sbarrano direttamente nessuna linea d'operazione da sud a nord.

Anche per la mossa discendente il campo trincerato di Verona non offre nessun ostacolo, e tanto è ciò vero che noi, che siamo subentrati agli Austriaci nel possesso di Verona, dobbiamo costruire di sana pianta nuovi forti o voltar la fronte (il che non è sempre possibile) a quelli lasciatici dagli Austriaci per chiudere lo sbocco della valle, proprio come se il gran campo trincerato di Verona non esistesse affatto.

Dunque Verona per la sua posizione geografica, anche quando era in mano degli Austriaci, non era ben situata per assicurar loro libertà di movimento da o per la linea del Tirolo ad impedirla al nemico e molto meno per quella del Friuli e del Cadore. Però essi, mediante gli ampliamenti e le aggiunte fatte e già menzionate, corressero il difetto e ridussero quel campo trincerato in condizioni tali da poter funzionare bene rispetto alla linea dell'Adige, ciò che non avrebbero però mai potuto conseguire rispetto alle linee del Veneto orientale, per le quali Verona è troppa eccentrica.

(*Continua*).

A. MAZZOLENI
Capitano aiutante di campo della brigata Modena.

RIVISTA ESTERA

FRANCIA

IL MADAGASCAR ED I SUOI ABITANTI

Pochi paesi lontani hanno eccitato in Francia l'interesse pubblico ad un così alto grado e durante un tempo così lungo, come l'isola di Madagascar. Tutti i nostri re, dopo Luigi XIII, tutti i nostri principali uomini di Stato dopo Richelieu, se ne sono occupati con una predilezione guadagnatale dalla sua posizione eccezionale sull'antica via delle Indie, e dai racconti più o meno veridici, ma sempre assai entusiasti, dei marinai e dei viaggiatori. — Degli avvenimenti recenti hanno risvegliato di nuovo l'attenzione.

Non si deve dunque meravigliarsi se si è molto scritto su quest'isola. A vedere i libri, i disegni e le carte in numero da 1500 a 1600, che da tre secoli si accumulano nelle nostre biblioteche, sembrerebbe che pochi paesi siano stati l'oggetto di studi così completi. Tuttavia non è così; e Madagascar, eccezione fatta di alcune parti delle sue coste e dei dintorni immediati della sua capitale, era ancora sconosciuta solo venti anni fa.

I.

Tutto è strano in quest'isola, di cui lo stesso nome, che appartiene ad un'altra contrada, non è stato dato a lei che per errore. La storia è interessante. Madagascar è stata scoperta nel 1500, e tuttavia, nove anni prima, nel 1491, questo nome figurava già nel globo terrestre di Martin Behaim, ma attribuito ad un'isola immaginaria. Non è che i Greci, nei

tempi antichi, e gli Arabi nel medio evo, non abbiano conosciuto Madagascar, ma i nomi di Menuthias, di Djafouna, di Chezbeza, sotto i quali essi la designavano, ed i particolari esatti, ma poco numerosi che essi ce ne hanno lasciato non avevano colpito l'attenzione dei geografi europei. Marco Polo, che i suoi viaggi attraverso all'Asia hanno reso illustre, ci ha trasmesso in un'opera celebre le indicazioni che esso ha raccolte nel XIII secolo dalla bocca dei marinai indiani; due capitoli sono consacrati alla descrizione, assai fedele, dei due Stati più importanti dell'Africa orientale: lo Stato di Magadosho o di Madeigascar, come esso scrive con un'ortografia fantastica, e lo Stato di Zanzibar, situato al sud del precedente. Per un errore che si comprende facilmente da parte di un autore che, non avendo visitato esso stesso queste regioni, ne ha avuto conoscenza da degli orientali di cui lo spirito e la lingua si prestano poco ad una descrizione geografica precisa, esso ha creduto che questi Stati formassero delle grandi isole, ed, in capo ai capitoli, ha scritto: *Isola di Madeigascar, Isola di Zanzibar.* È sulla fede di questi titoli erronei che Martino Behaim, non guardandosene, ha inventato due isole che, per un caso singolare, hanno ciascuna, poco dopo, trovato il loro impiego, allorchè i Portoghesi, avendo girato il capo di Buona Speranza, hanno accertata l'esistenza di una grande terra in faccia alla costa del Mozambico e d'un isolotto sulla costa del Zanguebar. È vero che è stato necessario modificare considerabilmente la loro posizione, la loro grandezza e la loro forma.

I Malgasci non hanno avuto, del resto, sino a questi ultimi tempi, nessun nome per designare l'insieme del loro paese; essi dicevano il *Tutto* (*Izaorrhetra izao*) o la *Terra che è in mezzo al mare* (*N'y anivon'ny riaka*). Non è che dopo il principio di questo secolo che gli Hova, avendo concepita l'ambizione di rendersi padroni di tutta l'isola hanno adottato il nome dato al loro paese dagli Europei. Essi non avevano neppure una parola collettiva per disegnare l'insieme degli abitanti; essi impiegavano ed impiegano ancora oggi la parola *Ambanilanitra*, parola figurata che significa quelli che sono sotto i cieli, perchè, per essi, come per molti isolani, i limiti dell'universo si confondevano con i limiti della loro isola.

Madagascar ha un'estensione notabilmente più grande di quella della Francia. La sua forma è abbastanza regolare, quasi geometrica; le sue rive sono diritte, appena inflesse qua e là, e non è che al nord che il mare penetra nelle terre. Le carte che sono state pubblicate recentemente dietro a quella che io ho fatta nel 1871 danno, del resto, un'idea abbastanza esatta della sua configurazione e del suo aspetto fisico: al centro ed al nord dell'isola, un'enorme massa di montagne: nell'est una lunga catena litorale, addossata a questa massa di cui sembra far parte; nell'ovest e nel sud,

dei grandi piani più o meno accidentati, che ne formano press'a poco la metà.

La catena litorale, sulla quale s'appoggiano qua e là dei lembi di terreno terziario, è granitica ed è stata tutta messa sossopra da eruzioni basaltiche assai potenti; le montagne del centro sono egualmente formate di masse considerabili di granito, in mezzo alle quali sono intercalati dei depositi di sedimenti antichi e che dominano da 1200 a 1400 metri i coni trachitici dell'Ankaratra; le terre basse datano quasi tutte dall'epoca secondaria.

Le acque, delle quali un quarto si getta nell'Oceano Indiano ed il resto va al canale di Mozambico, sono ripartite assai inegualmente; abbondanti nella regione montana che è coperta da una rete assai fitta di torrenti, di piccole riviere e di ruscelli, esse sono rare nei piani che sono attraversati soltanto da alcuni grandi fiumi.

Il clima, assai umido all'est ed al nord, assai secco al contrario al sud ed all'ovest, varia nel centro secondo le stagioni.

Vi sono dunque a Madagascar tre regioni ben distinte pel loro aspetto fisico, la loro costituzione geologica ed il loro clima; le condizioni assai dissimili che esse offrono alle piante, ne modificano completamente la vegetazione. La catena litorale in cui si trovano in molti punti terre fertili dovute alla disgregazione delle roccie basaltiche, ha tutto il suo versante orientale rivestito di una verzura spessa e lussureggiante; le piante vi hanno una freschezza realmente ammirabile.

Il gruppo centrale presenta un contrasto meraviglioso colla regione precedente; una linea di demarcazione, così diritta e così netta come se fosse stata tirata a filo separa le due flore. Il paesaggio non vi ha nessuna attrattiva, perchè vi è ben poca varietà nell'aspetto di colline coperte di erbe e di montagne rocciose di cui si vede da ogni parte una distesa illimitata, e di cui il suolo argilloso, simile, durante i due mesi di siccità, ad un'aia battuta, è improprio ad ogni vegetazione vigorosa; le rare valli ed alcune paludi che gli indigeni hanno, a forza di lavoro, mutate in risaie, ne rompono soli la monotonia.

Le terre basse, da cui emerge il gruppo montuoso, e che sono o sabbiose o calcaree, hanno pure la loro flora speciale, più variata e sopratutto più arborescente di quella delle terre alte, ma molto meno ricca di quella della regione orientale. Sono vaste solitudini bruciate dal sole

Le foreste sono rare a Madagascar. La loro disposizione è singolare: due linee strette e parallele, di cui l'una segue la cresta della catena litorale, e l'altra si abbranca alla sommità della cresta del gruppo, vero muro d'alberi che segna il limite di divisione delle acque, formano con quella che

si spiega lungo le rive del sud e dell'ovest un'ellissi quasi completa, concentrica alla costa, nella quale sono racchiuse come in un quadro di verzura le montagne nude del centro ed una gran parte dei piani.

Si deve notare che, malgrado l'aspetto desolato e l'aridità dei due terzi della sua superficie, l'isola di Madagascar è, relativamente alla sua estensione, uno dei paesi più ricchi in ispecie vegetali; questa è una prova che i suoi limiti non sono sempre stati così ristretti come lo sono al presente. Ma il carattere affatto particolare della flora malgascia non dà alcun indizio rispetto alle sue origini; lo studio della fauna, comparata, da una parte, con quella degli altri paesi, e d'altra parte, con quella delle epoche anteriori, fornisce dei dati più precisi che ci permettono di arrischiare alcune osservazioni relative alla geografia dei tempi antichi.

La distribuzione delle terre alla superficie del globo non ha cessato di variare nella serie delle età Le esplorazioni geologiche rivelano l'ordine nel quale esse si sono formate; la comparazione delle faune tanto attuali che passate, c'istruisce, al contrario, su quelle che sono scomparse: la ripartizione degli animali si riferisce, in effetto, alle condizioni anteriori di queste terre, e la presenza di esseri identici od analoghi in paesi separati da vasti oceani mostra che questi paesi erano un tempo uniti e che essi sono i testimoni d'antichi continenti oggi affondati.

Ora, da lungo tempo, i naturalisti hanno accertato con meraviglia che la fauna del Madagascar ha delle relazioni molto meno intime con quelle dell'Africa, pur così vicina, che con quelle dell'Asia. Si trovano, infatti, nel Madagascar, certe famiglie d'animali che vi sono, per così dire, confinate oggi, ma che, in un'epoca geologica anteriore, erano sparse sulla superficie d'una gran parte delle terre allora emerse. Riportiamoci per un istante col pensiero a quell'epoca che si chiama terziaria e che migliaia di anni separano da noi, ed, appoggiandoci ad un tempo sui lavori dei geologi e su quella dei zoologi, ricostituiamo la carta delle terre di questi tempi antichi; l'Europa e l'Africa settentrionale erano allora riunite ed abitate, come il nord dell'Asia, da elefanti, rinoceronti, orsi, leoni, ecc.; l'Africa meridionale ne era al contrario separata da un vasto oceano, che non è stato colmato che alla fine di quest'epoca, ed essa aveva una fauna analoga a quella che noi troviamo oggi nel Madagascar. Le grandi fiere ed i grandi pachidermi, penetrando nel sud dopo l'unione delle due Afriche, hanno modificato profondamente questa fauna; essi vi hanno non soltanto apportato elementi nuovi, assai caratterizzati, ma nella lotta per l'esistenza che ha seguita la loro invasione, essi hanno fatto sparire una folla di specie deboli ed incapaci, come la maggior parte degli animali che esistevano in tutta questa regione, di difendersi contro di essi: alcune soltanto hanno

sopravvissuto, protette dalle loro abitudini notturne e da qualità speciali.

È adunque probabile che l'Africa meridionale ed il Madagascar facessero parte, cogli arcipelaghi delle Indie e forse il sud dell'America, d'un insieme di continenti e di isole che occupavano nell'emisfero australe un'estensione analoga a quella che le terre hanno attualmente nell'emisfero boreale, ed in cui viveva una fauna speciale, composta di lémur, di felini plantigradi, di tenrec, di uccelli a corte penne, come gli aepyornis e i dinornis, oggidì estinti, di struzzi e altri uccelli che sopravissero grazie alla forza e alla velocità di cui natura li dotò, di tartarughe gigantesche ecc.

Di queste terre, le une sono scomparse, le altre si sono riunite ai continenti vicini di cui esse fanno ancor oggi parte, come l'Africa del sud, o di cui esse si sono ulteriormente separate, come le isole delle Sonde. Il Madagascar è al contrario rimasto isolato nel seno dell'Oceano Indiano senza aver avuto contatto con nessuna terra dopo l'epoca terziaria, e, solo fra tutti i paesi, sembra aver conservato pure da ogni mischianza, durante le ultime età geologiche, la flora e la fauna che esso aveva in quell'epoca, come l'Australia possiede ancora quella dell'epoca secondaria. Questi sono problemi ardui che sarebbe temerario voler risolvere oggi; io ho creduto tuttavia dover esporre brevemente le idee che suggerisce lo studio dei fatti.

II.

Se vi è un interesse reale ad osservare gli animali e le piante del Madagascar sotto il doppio punto di vista delle scienze naturali e della geografia del globo nei tempi antichi, ve n'è uno non meno grande a studiare i suoi abitanti nelle loro origini, nella loro storia e nel loro stato attuale.

Da lungo tempo si sa che la popolazione del Madagascar è mescolata di razze diverse, nere, gialle e bianche; ma si è sempre pensato che il fondo di questa popolazione, la grande maggioranza degli abitanti, appartenesse alla razza nera. È un errore. I Malgasci non sono certo i figli della terra in cui li troviamo oggi; ma la prima ondata della popolazione non è venuta dall'Africa, come l'ha fatto credere la posizione rispettiva dei due paesi, e non è ai Malesi od Hova, stabiliti nel centro dell'isola che si deve, come si dice a torto, attribuire l'introduzione dei numerosi usi orientali che vi si trovano, e della lingua che ha i più grandi rapporti con quella dell'Oceania. Questi Hova che il loro aspetto fisico distingue nettamente da tutte le altre tribù malgasce, sono, diffatti, arrivati a Madagascar in un'e-

poca relativamente recente, otto o dieci secoli fa tutt'al più; e, — abborriti e disprezzati da tutti, tenuti costantemente in disparte da tutti gli altri popoli che li hanno costretti a rifugiarsi nelle montagne aride del centro — essi non hanno potuto avere e non hanno avuto sino al principio di questo secolo, nessuna influenza sugli abitanti del resto dell'isola. In realtà, molto tempo prima del loro arrivo, Madagascar aveva già ricevuto un'ondata considerevole di popolazione venuta dall'Indo-Cina o dall'arcipelago delle Indie, che l'aveva forse trovato occupato da alcune tribù negre, ma che non ha perciò meno certamente formato e forma ancora la base della popolazione malgascia.

Lasciamo un istante il Madagascar ed oltrepassiamo tutto l'Oceano Indiano, un migliaio circa di leghe. Nel vasto ammasso d'arcipelaghi, di isole, di isolotti sparsi in mezzo al grande Oceano, noi troveremo tre gruppi di popolazioni, ora più ravvicinate, ora più o meno fuse. i Negri — Papuas e Negritos, — che sono i discendenti degli abitanti primitivi di questo insieme di terre e che sono oggi respinti nell'interno; — gli Indonesii ed i Polinesii, meticci in gradi diversi di Indiani, di Mongoli e dei Negri precedenti, che abitano, gli uni certe provincie dell'Indo-Cina e le grandi isole della Malesia, Borneo, Sumatra, le Filippine; gli altri, le piccole isole dell'Oceania orientale; — infine i Malesi, che sono di razza gialla più o meno pura, e che, sebbene gli ultimi venuti, hanno la predominanza su tutte le coste dell'arcipelago. Le razze indonesia, polinesia e malese si sono prodotte dall'incontro delle due grandi correnti aria e mongolica, venute dall'ovest e dall'est, che s'è operato nell'Indo-Cina, in mezzo ai Negri, i primi occupanti di queste regioni.

Fra questi popoli sono gli Indonesii ed i loro prossimi parenti, i Polinesii, sui quali soli io desidero richiamare in questo momento la vostra attenzione. Vi è diffatti unità di razza fra essi ed i Malgasci, come mostra l'identità quasi completa non soltanto della lingua, ma dei tratti fisici, dei costumi e delle credenze. Io non voglio dire che le popolazioni d'indole indonesia, che sono disperse sul terzo circa dell'emisfero australe, da Madagascar sino all'isola di Pâques, parlano tutti la medesima lingua, hanno tutti gli stessi costumi; le condizioni tanto dissimili che hanno loro fatto il suolo ed il clima delle diverse terre in cui sono stabiliti, l'isolamento nel quale vivono gli uni rispetto agli altri, l'influenza che hanno esercitato su esse i popoli di razze e di religioni diverse coi quali si sono trovati a contatto, i casi della vita, che non sono certamente stati gli stessi per tutti, i capricci e gli interessi dei capi, infine l'assenza di ogni letteratura che sola avrebbe potuto conservare senza alterazione le parole della lingua originale, e le tradizioni sì religiose che storiche, vi hanno apportato mo-

dificazioni più o meno profonde. Ma, benchè alcuni tratti di costumi si siano esagerati, altri siano scomparsi od abbiano subìto trasformazioni, si trova in tutti un fondo comune d'usi e di caratteri, tanto fisici che intellettuali e morali, che non lasciano alcun dubbio sull'identità d'origine degli Indonesii, dei Polinesii e dei Malgasci.

Tutti questi popoli hanno istituzioni sociali analoghe, e sono divisi in piccole tribù sottoposte ad un vero regime feudale, in cui le classi sono rigorosamente separate, e di cui i capi esercitano senza controllo il potere che si ritiene tengano da Dio.

Le loro credenze religiose sono abbastanza oscure. Ad idee elevate sono associate le superstizioni più volgari. Essi credono in effetto ad un Dio creatore ed onnipossente; ma indirizzano le loro preghiere a delle divinità d'un ordine inferiore, a dei genii, a dei gnomi, sovratutto ai mani dei loro antenati, ai quali fanno sacrifizi ed offerte. Essi non hanno, del resto, nè idoli, nè templi, nè preti, e le loro cerimonie sono assai sommarie. La loro fede nei sortilegi e negli amuleti è assoluta ed essi si rimettono ai *Giudizii di Dio* nelle accuse di stregoneria. Ma noi non ci dobbiamo arrestare su queste credenze, che dividono con tanti altri popoli, selvaggi ed anche civili, e noi parleremo subito di quelli fra i loro costumi che ne sono più caratteristici.

Essi sono di un naturale dolce ed ospitaliero, malgrado gli atti crudeli e sanguinarii ai quali li spingono spesso barbare superstizioni; e volentieri entrano in relazione cogli stranieri. Il rispetto che essi dimostrano ai loro parenti ed ai vecchi, l'amore che hanno pei loro figli, la dolcezza colla quale trattano le donne, che occupano nella loro società una posizione indipendente, rivelano in essi dei sentimenti elevati. I matrimoni non si fanno che col consenso delle due parti; ma ogni connubio irregolare e, fatto degno di nota, ogni unione fra parenti anche lontani, sono considerati come delitti e proibiti. Non è questo il luogo per descrivere in particolare i costumi intimi di questi popoli pei quali la continenza non è una virtù; io dirò tuttavia che le ragazze non maritate hanno ogni libertà, ed aggiungerò che vi è fra essi una mancanza quasi completa di gelosia, questo sentimento che pur esiste nel cuore dei selvaggi più barbari come in quello degli uomini più civili.

I loro riti funerarii ed il culto che essi rendono ai morti meritano speciale menzione; il desiderio eccessivo che essi hanno tutti di essere sotterrati accanto ai loro antenati, tanto che le famiglie non si risparmiano nessuna pena per riportare al paese natale i resti dei loro parenti morti lontano — l'abitudine di non procedere alla sepoltura definitiva che lungo tempo dopo il decesso, spesso quando la decomposizione del corpo è completa, e di racchiudere le ossa in feretri di piccola dimensione che essi depositano in isolotti deserti, in grotte inaccessibili o nel cuore delle foreste — il lutto severo al quale si costringono, radendosi la testa, cessando momentaneamente ogni lavoro, lasciando da parte il giuoco ed i piaceri — i sacrifizi umani che accompagnano spesso i funerali dei grandi capi — la purificazione alla quale sono soggetti tutti quelli che hanno assistito ad un funerale — l'interdizione sotto le pene più severe, di pronunciare i nomi dei capi dopo la loro morte — tutte queste pratiche formano, infatti, un insieme caratteristico

Un altro costume, egualmente interessante, che senza essere speciale ai popoli indonesii, ha preso presso essi uno sviluppo eccezionale, tenendo ad ogni istante una gran parte nella loro esistenza, assoggettandoli ad una quantità di privazioni penose, e che loro spesso costa la vita, è quella del *fady*, come lo chiamano i Malgasci, del *tabù* come dicono la maggior parte delle popolazioni oceaniche. Questo costume proibisce, sotto pena di morte, l'ingresso in differenti luoghi; proibisce, per tutti o soltanto per alcuni, in una maniera assoluta o soltanto temporanea, l'uso di certe vivande e di certi oggetti, scomunica i membri delle comunità, per ragione di malattie o di atti reputati impuri. Devesi pur dire che il tatuaggio coll'aiuto di punture alla pelle è praticato nel Madagascar, come in Malesia, in alcune famiglie per le quali è un ornamento destinato a rendere più bello il corpo e non, come in Polinesia, una specie di stemma indicante l'origine e gli alti fatti dei guerrieri. Infine non è degno di nota il trovare sino nel canale di Mozambico le stesse piroghe a bilanciere come quelle, tanto leggere e rapide che solcano d'ogni parte il grande Oceano e che sono particolari ai popoli maleso-polinesii? Sarebbe del resto troppo lungo l'enumerare gli usi, le attitudini, i lavori che sono comuni ai Malgasci ed agli Indonesii. Essi hanno tuttavia, tanto nel Madagascar che in tutta l'Oceania, un modo di salutarsi affatto originale, che merita di essere notato: due amici s'incontrano, si avvicinano l'uno all'altro, e fregando l'un naso coll'altro, si fiutano mutuamente. Questo saluto, o piuttosto questo bacio, perchè non ne conoscono altri, che, presso alcune popolazioni, si dà in pubblico, che altrove, come al Madagascar, è riservato all'intimità, ha in tutti i tempi provocata l'ilarità degli Europei, e non si saprebbe negare che per degli stranieri, poco istruiti delle belle creanze dell'estremo Oriente, esso si presta al riso. Ha tuttavia per principio un'idea più delicata che quella da cui è venuto il costume, assai dolce del resto, dei nostri abbracci; l'aria invisibile che si esala continuamente dalle labbra è, per questi popoli, non soltanto come per noi, un segnale di vita, ma un'emanazione dell'anima, il suo profumo, come essi dicono nel loro linguaggio immaginoso, e, mi-

schiando i loro respiri, credono unire le loro anime. La gente di poco, gli schiavi hanno un saluto affatto diverso: prosternati dinanzi al loro padrone, essi prendono il suo piede nelle loro mani e lo posano sulla loro nuca; così gli uomini liberi non sopportano che si passi o che si cammini al di sopra della loro testa, fatto che, agli occhi di tutti, li avvilirebbe. Se un re Sakalava venisse ad abitare Parigi, non è ad un mezzanino o ad un primo piano, è nel solaio che andrebbe ad alloggiare! Le regole della buona creanza indonesica, che, come ora abbiamo visto, non hanno nulla di comune colle nostre, vogliono pure che non si tenga in piedi dinanzi ad un superiore; si deve, al contrario dei nostri usi, sedersi in testimonianza di rispetto.

Non vi è qui un insieme di costumi e di attitudini proprie a caratterizzare questo gruppo di popolazione ed a farne vedere l'omogeneità, malgrado le eccezioni e le differenze che si presentano da tribù a tribù?

La linguistica apporta pure la sua testimonianza che non è la meno importante. Infatti, i Malgasci e gli isolani della Oceania, eccetto i negri, parlano tutti lingue ricche di vocali e, per conseguenza, assai dolci, che hanno una stessa origine, malgrado le differenze numerose ed importanti che esistono da isola ad isola. Non è possibile, infatti, che tutte le parole siano identiche od anche presso a poco simili in paesi che coprono una estensione tanto vasta ed in cui l'arte della scrittura è sconosciuta, in cui, per conseguenza, per mancanza d'alfabeto, la pronuncia non è fissa e varia assaissimo, reagendo sulla lingua, in cui le addizioni, le soppressioni, i mutamenti di consonanti per eufonia sono costanti, in cui delle parole cadono continuamente in dissuetudine in seguito all'uso bizzarro che hanno questi popoli di surrogare dopo la morte dei loro capi le parole che compongono i loro nomi con delle parole nuove, ma le regole grammaticali, che sono la parte fondamentale e tipica di ogni lingua, sono dappertutto le stesse. I popoli di origine indonesica hanno la numerazione decimale.

I costumi, gli usi e le lingue dei negri, tanto oceanici che africani, presentano un contrasto completo; i negri non hanno in generale, nè questo spirito socievole ed ospitaliero verso gli stranieri, nè questo rispetto della vecchiaia e della donna, che caratterizzano i popoli di razza indonesica. Presso di essi alle donne sono assegnati i più duri lavori; fidanzate d'ordinario sin dalla fanciullezza, esse non hanno la libertà di scegliersi il marito, di cui sono la schiava e non la compagna; ed in molte tribù sono obbligate ad una condotta meno regolare. I funerali hanno luogo subito dopo la morte, senza i riti caratteristici che noi abbiamo indicati più sopra. Il *tabù* non ha presso di essi quel carattere dispotico e generale di cui abbiamo parlato,

ed il tatuaggio si fa per incisione o per abbruciatura, formando non più dei semplici disegni piacevoli all'occhio, ma delle cicatrici schifose che si distaccano in rilievo sulla pelle. I negri amano il chiasso, ma non si può dire che essi abbiano il gusto musicale; ed essi non hanno nè il linguaggio poetico nè l'arte oratoria degli Indonesii. Alle lancie essi sostituiscono, od almeno aggiungono, come armi da guerra, l'arco e le freccie. Essi estraggono il ferro con dei processi affatto differenti. Essi non praticano il saluto toccandosi i nasi. Infine, le loro lingue non hanno alcun rapporto colla malgascia, nè dal punto di vista delle parole, nè dal punto di vista grammaticale. I negri oceanici contano per cinque e non per dieci.

Quindi i costumi e la linguistica indicano in un modo certo donde sono venuti i primi uomini che hanno popolato il Madagascar: dall'est e non dall'ovest, dalla Indo-Cina o dalle isole della Sonda e non dall'Africa, come si è sempre detto. I caratteri fisici ed osteologici concordano pienamente coi precedenti.

Forse i partigiani delle dottrine trasformiste troveranno che è un andare ben lontano a cercare la culla della razza malgascia quando nelle foreste stesse del Madagascar, si ha, alla portata della mano, quei graziosi quadrumani conosciuti sotto il nome di Machi e di Lemuri; imperocchè queste piccole bestie sono riguardate come gli avi in linea diretta dei Malgasci, come del resto di tutti gli altri uomini, secondo certi dotti stranieri che hanno accumulato, in appoggio di questa opinione, una quantità di prove — cattive d'altra parte; ma questa discendenza, anche per dei selvaggi, non mi sembra nè abbastanza onorevole, nè giustificata da alcuna osservazione scientifica.

Come sono venuti gli Indonesii nel Madagascar? Non lo si saprebbe dire con sicurezza. Fu in seguito a guerre intestine? Non fu piuttosto per fuggire un'invasione nemica e sfuggire la morte o la schiavitù, che una o più tribù hanno cercato rifugio nelle loro piroghe ed hanno vogato verso un'altra patria? In tutti i casi, la storia ci insegna che in un'epoca nella quale i nostri padri non conoscevano ancora in Europa che la navigazione del semplice cabotaggio, i Malesi affrontavano l'alto mare e, colle stelle per guida, percorrevano arditamente il grande Oceano su flotte di piroghe munite di viveri e proprie ai viaggi di lungo corso.

A questi fondi di popolazione indonesica sono venute più tardi ad aggiungersi colonie di razze diverse: africane, malesi, arabe ed anche europee. Gli Hova, che sono dei Malesi puri, originari probabilmente da Java o da qualche isola vicina, e nei quali, per conseguenza predomina il sangue giallo, sono arrivati in un'epoca sconosciuta, ma certamente poco lontana da noi, tutt'al più una decina di secoli fa; essi hanno abbordato al sud, e,

respinti dalle tribù che abitano questa parte dell'isola e presso le quali essi hanno lasciato delle traccie evidenti del loro passaggio, si sono rifugiati nel gruppo centrale, nella regione più arida e più nuda dell'isola, dove è stato loro necessario, per vivere, spiegare tutte le risorse del loro spirito ingegnoso e perseverante.

Vi è fra essi e gli altri Malgasci le stesse differenze di tipo, di costumi e di lingua, che fra i Malesi e gli Indonesii. Gli Hova ed i Malesi sono in effetto d'apparenza più debole, ed il loro tipo è sensibilmente mongolico: essi hanno dei riti funebri diversi da quelli, sì caratteristici, dei popoli di origine indonesia, sebbene il loro culto per gli antichi sia pure così profondo: essi seppelliscono il corpo subito dopo il decesso, non pongono le tombe fuori della loro vista, in luoghi nascosti, nè temono d'evocare il ricordo dei morti. Essi hanno il costume di lasciare i loro nomi, appena diventano padri, per prendere quello del loro figlio. La loro abilità nei lavori manuali, come quelli d'oreficeria, del tessere e del conciare le pelli, è grande. La loro lingua, pur essendo analoga, è meno nasale, più compressa e più artificiosa. Infine le loro istituzioni sociali sono più forti, ed i loro Stati, generalmente molto più potenti, sono retti da capi appartenenti ad un'aristocrazia ereditaria di cui l'autorità sui loro soggetti è tanto più reale inquantochè accettano, secondo un antico costume, il consiglio del popolo nelle congiunture gravi, nel *Kabary*, ossia assemblea plenaria, alla testa di soldati numerosi e bene armati, pronti ad appoggiare, se ne viene il bisogno, le proposte del governo. È quanto si può chiamare il suffragio universale abilmente diretto. Questi Hova che, fino alla fine del secolo scorso, non hanno esercitato nessuna influenza sulle altre tribù, hanno acquistato oggi, grazie alla loro intelligenza, alla loro tenacità ed al loro spirito di disciplina, la supremazia al Madagascar come i Malesi l'hanno presa nell'arcipelago Indiano.

Le colonie semitiche che si sono stabilite a diverse date sulle coste dell'est e del nord-est hanno avuto, al contrario, un'influenza considerevole. Vi è in effetto un uso sparso in tutta l'isola, che obbliga i Malgasci a nulla intraprendere, a nulla fare senza avere prima consultato l'avvenire per mezzo degli indovini, coll'aiuto d'una specie di giuoco d'azzardo detto *Sikily*: quest'uso è stato introdotto da degli ebrei venuti dall'Arabia, che, fuggendo forse dinanzi le persecuzioni di Maometto e dei suoi luogotenenti si sono dispersi sulla costa dell'Africa e sono giunti fino al Madagascar. Flacourt, nel 1651, riporta che questi *figli d'Abraham*, come essi stessi si chiamavano, rispettavano il giorno di sabato, che essi avevano una condotta onesta ed erano contrari all'assassinio ed all'omicidio, ma assai dediti alle pratiche divinatorie, che facevano dei sacrifizi di tori e di galli,

e non mangiavano che carne di animali uccisi dai loro leviti dopo un'invocazione speciale detta *Vorika*; si trovano ancora oggi dei discendenti di questi ebrei nel nord-est e nel sud-est dell'isola. È pure a questa prima colonia di Semiti che è dovuta l'introduzione dell'astrologia e dei nomi arabi delle costellazioni, come pure l'abitudine che hanno molti Malgasci di confessare pubblicamente i loro peccati in articolo di morte o nelle malattie gravi. L'influenza esercitata sui costumi di tutti gli abitanti del Madagascar da queste pratiche, è stata considerevole, poichè non vi è un sol atto della loro vita pubblica o privata che non sia regolata secondo le decisioni dell'astrologo, agendo del resto secondo dei principii fissi ed immutabili. non si lascia la vita al fanciullo che nasce, non si marita, non si costruisce una casa, non si pianta un campo, non si scava una piroga, non s'ingoia una medicina, non s'intraprende un viaggio, non si fa la guerra che dopo essersi assicurato, con un consulto preso secondo la buona e la debita forma coll'aiuto del *Sikily*, che si è sotto una buona stella.

Due altre colonie d'Arabi sono venute ulteriormente negli stessi paraggi, probabilmente verso il XII o XV secolo, apportando alcuni frammenti del Corano. I loro discendenti, fra le mani dei quali io ho visto questi frammenti, si son trasmessi di padre in figlio l'arte della scrittura, ch'essi praticano ancor oggi con abilità sebbene, da parecchi secoli, rimangano nell'isolamento più completo. Essi hanno conservato pochissime pratiche della religione musulmana.

Lungo tempo prima, sin dal secolo VIII, dei mercanti venuti dall'Africa trafficavano su alcuni punti della costa nord-ovest del Madagascar; ma essi non hanno esercitato influenza sui costumi dell'insieme della popolazione.

Se si aggiunge che alcuni pirati ed avventurieri europei hanno stabilito nel secolo XVIII il loro rifugio sulla costa orientale, ove i loro discendenti sono conosciuti sotto il nome di *Malata*, e che da tempo immemorabile, un commercio importante di schiavi getta ogni anno nell'ovest un numero considerevole di negri africani che hanno fatto razza o si sono incrociati colle altre razze, si avrà un'idea della mescolanza di popolazione che esiste nel Madagascar. Le loro origini sarebbero state ben difficili a raccapezzarsi, se non avessimo avuto ad un tempo stesso i caratteri fisici, linguistici, intellettuali e morali che, completandosi gli uni gli altri, hanno permesso di risolvere questo problema.

III.

Io m'affretto a dire che questi costumi, sui quali ho or ora richiamata la vostra attenzione, cadono in disuso dovunque le nostre leggi, i nostri usi cominciano ad imporsi. Perchè se la storia coloniale è, per nostra vergogna, piena di pagine sanguinose in cui si vedono gli europei esterminare senza pietà gl'indigeni per mettersi al loro posto od impor loro una schiavitù peggiore della morte, è giusto riconoscere che al Madagascar la nostra influenza è stata, da mezzo secolo, eminentemente civilizzatrice e benefica.

Gli indigeni d'origine indonesiaca che occupano la maggior parte dell'isola, di cui le abitudini sono pastorali o marittime nell'ovest, agricole nell'est, hanno fino ad oggi opposta una resistenza invincibile agli sforzi che i missionari hanno fatto e fanno tuttora ogni giorno per toglierli dalla barbarie realmente degradante nella quale essi si compiacciono, essi sono di un commercio duro e difficile, ed in realtà, poco simpatici. Le loro facoltà intellettuali e morali sono rese ottuse non solo dalle superstizioni brutali alle quali tanti secoli li attaccano, ma sovratutto dallo stato di anarchia umiliante nella quale essi vivono da tempo immemorabile; la loro ignoranza assoluta ed il loro amore sfrenato dell'indipendenza, sovratutto nell'ovest, lasciano poca speranza che si possa arrivare prontamente a renderli civili.

Ma, mentre le popolazioni delle coste vivono in un'apatia grossolana, in un'immobilità morale e sociale assoluta, gli Hova, che esse avevano, al loro arrivo, respinti al centro dell'isola, ma che sono loro assai superiori per lo spirito, si sono da lungo tempo al contrario preoccupati d'accrescere la loro potenza, di migliorare il loro stato sociale.

Dopo aver passati i primi secoli a strappare dal suolo arido delle loro montagne il nutrimento necessario alla loro vita, essi hanno concepita l'ambizione di rendersi padroni dell'isola. Fu Adrianampoinimerina (1) uno dei loro re, che tutti, come indica questo nome, lungo ma eloquente, portano nel loro cuore, che ha gittato, più di cento anni fa, le basi del regno potente che copre oggi più della metà del Madagascar. Operando ora colla forza, ora coll'astuzia, sapendo all'occasione mostrarsi generoso, ma sempre e dovunque facendo prova di un'abilità superiore, questo re è

(1) Letteralmente: *Il Signore che è nel cuore d'Imerina*. — Imerina è il nome della provincia centrale del Madagascar abitata dagli Hova.

riuscito, in pochi anni e con un pugno d'uomini, a conquistare un territorio di 4.000 leghe quadrate, abitato dalla popolazione più industriosa, più brava e più abbondante di tutta l'isola: « Ricordati, Radama, esso disse a suo figlio dal suo letto di morte, ricordati che Dio ci ha dato questa terra e che il mare solo limita il nostro regno ». I suoi successori, obbedendo a queste parole, non hanno cessato d'allora in poi di lavorare ad ingrandire il territorio, già assai esteso, che loro ha lasciato in eredità Adrianampoinimerina.

Quest'aspirazione verso uno stato migliore, questo desiderio d'elevarsi che è raro incontrare presso i popoli barbari, meritano di essere segnalati. Gli Hova hanno, del resto, delle qualità che fanno di essi, malgrado la loro doppiezza ed il loro spirito cauto e diffidente, un popolo realmente degno d'interesse: essi sono sobrii e duri al lavoro, accettando tutti i mestieri ed economizzando con asprezza, essi hanno il rispetto innato dell'autorità, l'abitudine di una disciplina rigorosa, una devozione senza limite pei loro capi, un amore profondo del loro paese; mai un Hova dimentica il villaggio in cui è nato, villaggio unico fra tutti per lui, che esso non lascia che costretto dalla necessità, ma colla speranza del ritorno, se non durante la sua vita, almeno dopo la sua morte, per riposare a lato dei suoi avi, e spesso egli porta seco nei suoi viaggi lontani un po' della terra della sua casa natale, reliquia preziosa che durante il suo esilio esso contempla con amore. Queste sono qualità che non sono ordinarie ed alle quali essi debbono d'aver acquistata la predominanza su tutti gli altri Malgasci.

A misura che si è accresciuta la loro potenza territoriale, gli Hova hanno sentito, al contatto degli Europei, che una società non è completa se la religione e l'istruzione mancano e che la patria non acquista tutta la sua potenza, tutta la sua grandezza che con le forti istituzioni religiose unite a delle forti istituzioni civili; perchè questi uomini, per quanto siano barbari, hanno una concezione assai chiara ed assai alta della patria, *della terra degli avi*, per la quale professano un vero culto, e che essi vogliono grande, ch'essi vogliono forte.

Così dopo aver durante lungo tempo respinto respinto ogni idea d'incivilimento, i capi, una volta ben convinti della superiorità del nostro stato sociale, che essi hanno avuto la rara intelligenza d'apprezzare al suo giusto valore, si sono decisi a favorire, sull'esempio dei nostri governi, lo sviluppo dell'istruzione presso il popolo, ed hanno, dall'oggi al domani, il 21 febbraio 1869, e con un semplice decreto, sostituito il cristianesimo alle superstizioni dannose che, da secoli, facevano legge fra essi.

Questa rivoluzione morale che data da 17 anni, ha già prodotto buoni effetti, migliorando la condizione del popolo, e ne produrrà dei migliori

ancora col tempo. Non è che la morale cristiana abbia trionfato, in così pochi anni, dei costumi e delle credenze secolari: l'educazione e l'istinto, il dovere e l'interesse si disputano il cuore degli Hova come quello di tutti gli uomini, e sono le passioni cattive che, presso essi, sono sempre le più forti. Tuttavia, se si paragona il presente ad un passato che ben pochi anni separano da noi, non si può negare che un'èra nuova e migliore s'è aperta pel Madagascar. Il progresso è reale.

Difatti non si è più a quei tempo, ancora tanto vicino e di cui io sono stato il triste testimonio, in cui la menzogna, l'ingratitudine, il tradimento, l'assassinio non ispiravano nessun orrore, in cui i delitti più odiosi si mostravano apertamente alla luce come degli atti lodevoli, ed in cui al contrario, era un delitto, degno delle maggiori pene, il correre dietro un gatto selvaggio, il gettare un osso di pollo sotto il letto del vicino, in cui tutte le malattie, le morti erano attribuite a dei malefizi ed in cui dei supplizi di cui l'atrocità fa fremere erano inflitti ad ogni individuo accusato di stregoneria, in cui delle superstizioni insensate cagionavano ogni anno la morte di migliaia d'innocenti, in cui dei fanciulli teneramente amati dai loro genitori erano sotterrati vivi perchè l'astrologo dichiarava ch'essi erano nati sotto una cattiva stella.

Questi costumi barbari si sono a poco a poco modificati sotto l'influenza benefica delle idee cristiane, e lo stato sociale tende a cambiare, a maggior vantaggio dell'intera popolazione. Certo gli Hova non hanno ancora quello spirito di devozione e di dovere, quel sentimento del diritto, quei pensieri generali che fanno la forza e la grandezza delle nostre nazioni: ma essi ne comprendono il valore e, allorchè fanno il male, non è più così apertamente come per il passato: essi si nascondono, rendendo così omaggio alla virtù. È il principio della saggezza e dell'incivilimento.

Se io non mi sbaglio questo schizzo rapido vi mostra gli Hova sotto un aspetto nuovo.

Io sarei felice d'aver svegliato le vostre simpatie a favore di questo popolo assai degno d'interesse, sul quale io faccio gran fondamento per l'avvenire del Madagascar, che è oggi sotto il nostro protettorato, e che abbiamo, per conseguenza, il dovere di guidare nella via dell'incivilimento.

(Dalla *Revue Politique et Litteraire.*)

TURCHIA

LE DIFESE DI COSTANTINOPOLI.

I

Fortificazioni della città dal lato di terra.

Il principio, da molti riconosciuto, che le fortificazioni d'uno stato debbano avere un ridotto centrale, e questo debba essere possibilmente la capitale, troverebbe nella posizione di Costantinopoli, rispetto al territorio che ancora resta alla Turchia, la sua più facile applicazione.

Costantinopoli può essere minacciata

1°) Da un esercito proveniente dalla Rumelia;

2°) Da una flotta proveniente dal mar Nero, la quale abbia sforzato il Bosforo, o da una proveniente dal Mediterraneo, la quale abbia sforzato i Dardanelli; nonchè da operazioni basate sulle sponda asiatica e più o meno combinate coll'azione di una flotta.

Per mettere la difesa in grado di far fronte alla prima di queste minaccie, sono necessarie fortificazioni che coprano la città dal lato di terra; per far fronte alle altre sono necessarie fortificazioni sulle due sponde del Bosforo e dei Dardanelli. O bene o male, in diversi tempi, il governo turco provvide a queste tre specie di fortificazioni. Cominciamo da quelle destinate a far fronte ad un attacco dal lato di terra.

Nei loro tempi migliori, i Turchi erano persuasi che la difesa più efficace, dal lato di terra, fosse la scimitarra. Un loro vecchio proverbio dice, che Allah diede ai fedeli (che sono essi) il dominio della terra e lasciò agli infedeli quello del mare. Per oltre due secoli i Turchi mantennero, con un'attivissima offensiva, il dominio loro dato da Allah. Quando poi furono costretti a mettersi sulla difesa, servirono loro di antemurali il Danubio e i Balcani; grandi ostacoli che già avevano servito a mantenere in vita, per tanti secoli, l'impero d'Oriente, dopochè quello d'Occidente era caduto. Siffatti ostacoli vennero muniti di fortificazioni che, se ora più non rispondono alle esigenze della guerra moderna, erano in altri tempi validissime, ed arrestarono più volte gli eserciti invasori, sia che venissero da nord, sia che venissero da ove-

Per questi motivi e davanti alla insufficienza degli antichi mezzi d'attacco, non fu per lungo tempo necessario ai Turchi di coprire direttamente la capitale con fortificazioni. Dava ad essa una protezione sufficiente il forte muro di cinta, che esiste fino dal tempo dei Greci, e che, nella lunga vita e lunghissima agonia dell'impero d'Oriente, sostenne una trentina d'assedii.

Nelle sue condizioni attuali, questo muro basta appena a difendere la città da un colpo di mano. I larghi e profondi fossi che correvano attorno ad esso, sono da gran tempo ripieni di terra e ridotti a giardini; il muro stesso è, in parte, cadente.

Da quando Costantinopoli venne in mano dei Turchi, non si trovò mai direttamente minacciata da attacchi provenienti dal continente, prima della guerra russo-turca del 1828-29. Allora dunque per la prima volta si pensò alla difesa degli acquedotti, che danno acqua alla città, e si pose mano a una serie di opere provvisorie sulle alture ad occidente di essa. Ma cessato il pericolo, queste opere si lasciarono incomplete.

Il maresciallo Moltke, nella sua opera sulla guerra russo-turca del 1828-29, tratta della difesa di Costantinopoli, che aveva avuto occasione di studiare sul luogo, ed indica varie posizioni come utili a fortificarsi. Su alcune di queste costrussero in seguito i Turchi vaste caserme.

Al tempo della guerra di Crimea, ingegneri francesi e inglesi studiarono, per incarico dei loro Governi, la difesa di Costantinopoli e proposero una linea di opere avanzate attraverso l'intiera penisola, dal mar Nero al mare di Marmara, fra il lago Bujuk-Tchekmedje e quello di Derkos. Sotto la pressione del pericolo e la spinta delle potenze alleate, i Turchi cominciarono allora, su questa linea, alcuni lavori, ma li abbandonarono incompleti, appena finita la guerra.

Nella campagna del 1877-78, quando le prime vittorie dei Russi al di là dei Balcani fecero conoscere, in tutta la sua gravità il pericolo che sovrastava a Costantinopoli, questa si trovava, dal lato di terra, quasi interamente sprovvista di opere di difesa. Allora il governo turco, in fretta ed in furia, dispose che sulle principali strade, per cui poteva avanzarsi il nemico, si costruissero opere di fortificazione provvisoria, nelle quali i Turchi sono abilissimi.

Non mancano ad ovest della città le buone posizioni con forti appoggi d'ala e poco sviluppo di fronte. Una di queste venne utilizzata fino da tempo antichissimo e restano gli avanzi di una lunga muraglia detta di *Atanasio*, che traversava tutta la penisola di Costantinopoli. I Turchi decisero di fortificare due linee più ad est.

La prima è quella già accennata fra il lago di Bujuk-Tchekmedje e il lago di Derkos, ha una fronte da 20 a 25 chilometri e doveva essere munita di 37 forti armati di 300 cannoni. I lavori vennero incominciati, e condotti a un punto, ma per allora non [illegible]. La linea prese il nome di Tschataldje dal più importante dei villaggi che attraversa.

Coll'armistizio del febbraio 1878, il terreno su cui era tracciata detta linea, fu dichiarato neutro, e i Turchi lo sgombrarono ritirandosi sulle alture immediatamente ad ovest dell'antica cinta di Costantinopoli, con posti avanzati su di una linea che si estendeva dal Kiagat-Khana su fino a Kilia sul mar Nero. Ed anco su questa linea vennero incominciate, ma per allora non finite, varie opere di fortificazione.

Dopo l'evacuazione della penisola di Costantinopoli per parte delle truppe russe, i Turchi posero mano a completare tanto le difese della linea interna, o di Kiagat-Khana-su, quanto quelle della linea esterna, o di Tschataldje. Le fortificazioni della linea interna consistono in una serie di opere campali, per lo più in forma di ridotte, le quali ricingono con triplice semicerchio la capitale e i forti che sorgono vicino ad essa sulla sponda europea del Bosforo. Nello stesso tempo vennero fortificate le grandi caserme Dand-pacha e Ramid Tschiflik, costrutte vari anni prima, nonchè i villaggi Makrikjoi, Balikin e Maltepe. Si alzarono infine trinceramenti su vari punti delle colline che accompagnano il corso del Kidoris e del Barbyses, due torrenti che sboccano nel Corno d'Oro.

Assai più importanti sono le opere costrutte sulla linea esterna. Non solo vennero compite quelle incominciate durante la guerra, ma se ne aggiunsero altre, per rendere la linea più solida e darle maggior azione sul terreno dell'attacco. I lavori furono in principio diretti da un tedesco, Blum pascià, poscia da un inglese, Beker pascià. Quest'ultimo trovò (cosa solita) che il suo predecessore aveva fatto dei grandi errori, e vi rimediò a suo modo, aumentando il numero delle opere, intramezzandole con batterie per pezzi da campagna ed appianando, davanti ad esse, il terreno a guisa di spalto. Il che giovò certamente ad aumentare le difese, fossero o no errori quelli del predecessore.

A siffatte fortificazioni lavorarono per molto tempo circa 20 mila operai Esse si stendono su di una linea di quasi 30 chilometri, dal lago di Bujuk-Tschekmedje al mar Nero e distano 35 chilometri dalle difese immediate di Costantinopoli. Dapprima questa linea appoggiava la sua destra al lago Derkos; poi fu spinta fino al mar Nero, chiudendo con due ridotte l'istmo tra detto lago e il mare

Finalmente si costrussero o si migliorarono alcune linee di comunicazione, che dalla stazione ferroviaria di Kadenkioi (situata dietro la linea fortificata e quasi al mezzo di essa) mettono verso le estremità della posizione

Nella difesa di questa lunga fronte trovano posto 100 mila uomini, con 250 pezzi da posizione e 120 da campagna; ma si calcola che anche 70 mila uomini sarebbero sufficienti a fare una buona difesa. Qualche anno fa si trovavano già a posto, su questa linea, 145 pezzi da posizione di vari modelli, fra cui Krupp. Non sapremmo quanti ve ne siano stati messi in seguito; ma è certo che il Governo turco fece in questi ultimi anni grandi acquisti d'artiglieria; per il che se i pezzi occorrenti non sono già in posizione, sono certo disponibili.

Per la difesa della linea interna, cioè delle opere che difendono immediatamente Costantinopoli e il Bosforo sulla sponda europea, si calcola che sieno necessari circa 80 mila uomini con 336 pezzi. Il che darebbe in totale per la difesa della linea interna e di quella avanzata, 150 a 180 mila uomini e circa 700 pezzi.

È molto probabile che, all'occorrenza, non mancheranno alla Turchia nè gli uomini, nè i pezzi; mancheranno piuttosto la buona direzione e i provvedimenti di ogni specie necessari ad un esercito.

Ove tuttociò non facesse difetto, un esercito nemico che volesse avanzarsi su Costantinopoli da questa parte, dovrebbe disporre di forze quasi uguali a quelle che investirono Parigi nel 1870-71, colla differenza che Parigi bastò investirla per averla per fame, mentre Costantinopoli bisognerebbe prenderla, espugnandone le difese. Avvegnacchè dopo un investimento completo dalla parte di terra, le resterebbero ancora aperti due mari.

II.

Fortificazioni del Bosforo.

Non vi è forse al mondo città marittima, la quale dalla parte di mare sia così difficilmente attaccabile, come la capitale dell'impero turco, posta fra due stretti, quali sono il Bosforo e i Dardanelli.

La difesa di Costantinopoli, dal lato di mare, può appoggiarsi sulle fortificazioni e sulla flotta. I Bisantini l'appoggiavano specialmente sulla flotta; i Turchi, che in mare furono quasi sempre inferiori ai loro avversari, s'appoggiarono specialmente sulle fortificazioni costiere, e molte ne costrussero, tanto sui Dardanelli quanto sul Bosforo, fino dal tempo in cui la scimitarra turca faceva meraviglie.

Il Bosforo è un tortuoso canale di 30 chilometri di lunghezza, e di larghezza variabile dai 1000 ai 3000 metri. Verso la metà vi sono due allargamenti, detti, l'uno bacino di Bujukdere, e l'altro, bacino di Beykos. Da questo al mare di Marmara, il Bosforo ha l'aspetto di un largo fiume. Le sue rive sono così favorevolmente conformate per la difesa, che da esse si può concentrare il fuoco di molti pezzi su quasi ogni punto dello specchio d'acqua. Perciò il Bosforo è per natura anche meglio difendibile che i Dardanelli; ma le opere di fortificazione, specie le antiche, sono forse inferiori a quelle dei Dardanelli. E ciò perchè, nei secoli passati, i Turchi, per mare, temevano più da sud che da nord.

La difficoltà di sforzare il Bosforo era già grande nei tempi in cui l'artiglieria liscia tirava a palle rotonde; ora, dopo i perfezionamenti arrecati ai proiettili e ai pezzi, dopo le batterie corazzate, le torri giranti e le torpedini mobili e fisse, lo sforzamento del Bosforo, per parte di una flotta, è diventato quasi impossibile, ove questi mezzi vengano bene impiegati.

Le fortificazioni del Bosforo, ad eccezione di due, vennero tutte disegnate e dirette da ingegneri europei. Le due che non lo furono si chiamano Rumili-Hissar e Anatoli-Hissar. La prima di queste data dal 1392 e fu costrutta da Bajazette-Ildrim, che le pose allora il nome di Guseldsche-Hissar; l'altra fu costrutta nel 1452 da Maometto II, che le pose il nome di Bogaskesen. Ambedue si trovano a sud del bacino di Beykos, cioè nella parte più ristretta del Bosforo.

Questi due forti sono due cittadelle, o meglio, due castelli medioevali, di costruzione solidissima, ma di poco valore oggidì, come opere di fortificazione. Il primo è sulla sponda europea, il secondo sulla sponda asiatica; press'a poco al punto dove Serse gettò il ponte di barche, su cui passò l'immenso esercito che invase la Grecia.

Le altre opere e batterie vennero costrutte in tempi posteriori e si trovano scaglionate sulle due sponde, appiè di ripidi pendii, coi fronti principali rivolti al mare; ma esse, quantunque meno antiche delle sunnominate, datano, in massima parte, dal tempo in cui l'arte degli ingegneri militari mal sapeva ancora adattarsi alle accidentalità del terreno; nè d'altronde la Turchia aveva ancora da temere attacchi come quelli a cui si trova esposta oggidì.

Alcune di queste opere vennero erette semplicemente per difendersi dalle scorrerie dei Cosacchi, altre hanno profili validi appena per resistere al tiro delle vecchie artiglierie.

« Le nuove batterie (scriveva nel 1855 il generale inglese Mackintosh) non si trovano, quanto all'efficacia del tiro, in condizioni molto migliori delle antiche. Molti punti, dove le correnti e i bassi fondi rendono più difficile la navigazione, non furono usufruiti per stabilire, sulla costa, batterie che incrocino sovr'essi i loro fuochi. Ed anche dove la posizione venne bene

scelta, le opere sono troppo piccole e disposte in modo che i loro fuochi non s'incrociano perfettamente ».

Giova però osservare che dopo queste batterie, che il generale Mackintosh chiamava *nuove*, ne vennero costrutte delle altre.

Partendo dai due sopra nominati castelli di Bajazette e di Maometto II, e procedendo verso nord, s'entra nel bacino di Beykos, dove le fortificazioni non sono molte, limitandosi ad una batteria nei dintorni di Terapia ed una che sorge quasi dirimpetto sull'opposta sponda.

Più numerose sono invece le batterie di nuova costruzione sul tratto che unisce il bacino di Beykos a quello di Bujukdere. In una carta di recente pubblicazione (unita all'opera intitolata: *Die Ostliche-Balkan-Halbinsel*, Vienna, 1886), se ne osservano varie, delle quali non sapremmo indicare nè il nome, nè l'armamento.

Entrati nel bacino di Bujukdere, s'incontra anzitutto sulla costa europea la piccola città di egual nome, con buon porto riparato dal vento e libero dalle correnti.

A difesa di questo porto esistono da gran tempo batterie da costa « le quali (scriveva nel 1855 il citato generale Mackintosh), hanno il difetto di essere dominate dalle circostanti colline ». Questo difetto proviene da ciò che quando furono costrutte, non si pensava alla possibilità di un attacco dalla parte di terra; oggidì vi si è provvisto (non sapremmo in qual misura), costruendo su dette colline alcune batterie rivolte verso occidente, nello scopo appunto di battere le strade che da Kilia, sul mar Nero, mettono a Bujukdere. Dalla parte di mare restano soltanto, sulla sponda europea, le vecchie batterie; ma ne fu costrutta una nuova sulla sponda opposta. Dall'ancoraggio esterno di Bujukdere, si domina il canale, da una parte sino al mar Nero, dall'altra fino a Indschirkjoi, nel bacino di Beykos.

Due chilometri e mezzo a nord di Bujukdere sorge, sulla costa europea, il forte Telli-Tabia, che consta di una grossa batteria a fior d'acqua, armata di circa 30 cannoni. Il fronte di questa batteria è in muratura, e dalle estremità partono due muri che, ricongiungendosi all'indietro, racchiudono un certo spazio in cui si trovano vari edifizi e baracche. La batteria è egregiamente postata per battere verso il mare; ma i suoi parapetti non vennero costrutti per resistere all'odierna artiglieria da marina. Dalla parte di terra poi il forte è così dominato da un'altura retrostante, da potersi battere perfino con granate a mano; ma non è difficile riparare a questo inconveniente con qualche opera sulle alture stesse.

Dirimpetto a detto forte sorge, sull'altra sponda del Bosforo, quello chiamato Juscha (od anche Magyar-Kaleh), armato di circa 60 cannoni. Esso

consiste in una grossa batteria antica, in muratura, che venne successivamente prolungata con un parapetto in terra e fascine. Ha dalla parte posteriore un terrapieno recinto da un muro e contenente grandi baracche.

Tornando sulla sponda europea e procedendo verso nord, si trova, allo sbocco di due piccole vallate, il forte Rumili-Kavak, armato con 40 pezzi. Di fianco allo stesso, sorge un'altura, su cui appaiono gli avanzi di un antico castello genovese, e da questa si domina talmente il forte, che si scorgono tutti i cannoni e potrebbero contarsi i difensori. Anzi il Bosforo lì presso è così ristretto, che dall'indicata posizione si può battere anche il forte che sta dirimpetto sulla sponda asiatica, distante circa 3000 metri.

È questo il forte Anatoli-Kavak, armato di circa 40 pezzi come il precedente.

Progredendo sempre verso il mar Nero, sulla sponda europea, s'incontra quindi il forte Bujukliman, con 25 cannoni; esso è posto così in alto, che ha poca azione sul canale; con tutto ciò non mancano nelle vicinanze alture che lo dominano. Dirimpetto si trova, sulla sponda asiatica, la batteria Fili-Burun con 14 pezzi.

Due chilometri più a nord del forte Bujukliman, s'incontra, sulla sponda europea, il forte Karybdsche, in migliore condizione degli altri per posizione e per costruzione. Il suo armamento è di 38 pezzi, e quindi insufficiente.

Dirimpetto sorge, sulla sponda asiatica, il forte Poiras, con 39 pezzi.

Procedendo sempre sulla sponda europea, si trova, non lungi dal faro che rischiara l'imboccatura del Bosforo, il forte Panaraki (detto anche batteria del papa), presso il villaggio Fenerkjoi. Sulla stessa sponda, un poco al di là del faro, si trova un vecchio forte, detto Rumili-Fener, che nel 1877 venne riparato e armato con 26 pezzi.

Dall'altra parte, presso al faro della sponda asiatica, dirimpetto al forte Fanaraki, trovasi il forte Anatoli-Fener, con 22 pezzi; e circa 7 chilometri più ad est, dirimpetto a Rumili-Fener, ma alla distanza di una dozzina di chilometri, trovasi il forte Riva, che nel 1877 venne armato di 6 cannoni Krupp. Esso è già fuori del Bosforo e ha lo scopo principalmente d'impedire uno sbarco nella vicina baia.

Eguale scopo ha, rispetto ai suoi paraggi, il forte Kilia, sulla riva europea del mar Nero. Esso consiste in una ridotta quadrata, con grosse mura, ma senza fosso, nè spalto, epperciò intieramente scoperta e dominata in oltre da un'altura, da cui parte un acquedotto che conduce l'acqua al forte. Durante la campagna del 1877-78, ai due lati di questo forte vennero costrutte due batterie, armate ciascuna di 6 cannoni Krupp; mentre parimenti di 6 era armato il forte. Ad oriente di questo si trovano vari tratti di costa favorevoli agli sbarchi ed uno anche migliore si trova ad oc-

cadente nella così detta baia di Domusdere. Certamente, prima di eseguire uno sbarco in questi paraggi, converrebbe ridurre al silenzio il forte Kilia, ma da quanto si è detto, apparisce che ciò non presenta grandi difficoltà.

Queste sono le opere principali che difendono il passaggio dal mar Nero al mar de Marmara; ma non tutte. Esse vennero recentemente intramezzate da nuove batterie e coperte con batterie e trincee sulle alture, allo scopo di proteggere le opere antiche contro un attacco dalla parte di terra, delle quali nuove batterie e trincee non sapremmo dire nè il numero, nè l'importanza.

Nel 1877-78, l'armamento delle opere sulla sponda europea del Bosforo era, in complesso, di circa 200 pezzi, e quello delle opere sulla sponda asiatica era di circa 185 pezzi. Fra questi se ne trovavano e se ne trovano ancora di tutti i modelli: si vedevano però fino d'allora nelle batterie molti Krupp e qualche Armstrong; ora la proporzione dei cannoni Krupp è cresciuta e cresce continuamente, perchè il Governo turco, malgrado le sue strettezze finanziarie, trova sempre denari per fare acquisto di nuovi cannoni.

Malgrado tutti i difetti delle fortificazioni del Bosforo, si ritiene generalmente che sforzare con una flotta il passaggio di questo canale (massime se alle fortificazioni si aggiungessero sbarramenti interni fatti con torpedini), sia quasi impossibile; ma si ritiene possibilissimo, se non facile, far cadere anzitutto una parte di queste fortificazioni, attaccandole da terra, specialmente dalla parte dell'Asia, e poi passare il Bosforo come se fosse un fiume.

III

Fortificazioni dei Dardanelli.

Come la strada del mar Nero a Costantinopoli passa in mezzo alle fortificazioni del Bosforo, così quella dal Mediterraneo al mar di Marmara e quindi a Costantinopoli, passa in mezzo alle fortificazioni dei Dardanelli.

Lo stretto di questo nome (anticamente Ellesponto) ha una lunghezza di circa 75 chilometri, e una larghezza variabile da 1 1/2 a 5 chilometri. In alcuni allargamenti e bacini raggiunge i 7.

I primi forti costrutti a difesa dei Dardanelli sono i due così detti *Castelli vecchi*. Li fece edificare Maometto II pochi anni dopo la conquista di Costantinopoli, l'uno sulla costa europea, col nome di Seddilbahr, allo sbocco dell'Ellesponto nell'Egeo, l'altro sulla costa asiatica, col nome di

Canakkalè, assai più a nord, in uno dei maggiori restringimenti del canale; quest'ultimo forte oggidì si chiama generalmente Sultaniè.

Nell'anno 1659 il gran visir Achmed-Kopruli costrusse i due così detti *Castelli nuovi*, che sorgono di fronte ai primi, cioè il castello Kilidbakr (presso il villaggio di egual nome), di fronte a Cannakalè, e il castello Kumkalè di fronte a Seddilbahr.

Nel corso del XVIII e del XIX secolo, ai detti forti se ne aggiunsero altri. Oggidì le opere principali sono le seguenti:

All'entrata dall'Egeo trovansi i due sunnominati: Kumkalè con 64 pezzi, e Seddilbahr con 63 pezzi. Ambedue questi forti sono di solida costruzione, ma sorgono in terreno piano ed affatto scoperto; per proteggerli da tergo e rinforzarne l'azione verso il mare, si costrussero due batterie dette l'una Ak-Tabia, l'altra Eskihissarlik-Tabia; ambedue sulla sponda europea, in posizione dominante, con 12 cannoni per ciascuna.

Però il centro di gravità della difesa si trova più a nord nello stringimento detto canale di Canak. Quivi esiste ancora in buone condizioni il nominato vecchio forte Canakkalè o Sultaniè, armato con una trentina di cannoni, fra cui alcuni Krupp da 35 centimetri. Sorge rimpetto ad esso l'altro vecchio forte Kilidbahr; al quale, in tempi recenti, se ne aggiunse un nuovo detto forte Namaziè h. Questi due ultimi hanno complessivamente un armamento di 33 pezzi, fra cui 20 Krupp di grande portata. Le dette opere, in generale, hanno mura solidissime, ma quasi scoperte ed offrono al fuoco nemico larghi bersagli.

Procedendo verso nord, s'incontra sulla sponda asiatica la batteria Medschidie, e di fronte ad essa, sull'altra riva, la batteria Deschererment-Burum, ambedue di costruzione moderna, assai ben postate ed armate; la prima ha 21 cannoni Krupp da posizione, qualche Armstrong e vari cannoni antichi; la seconda ha 9 cannoni Krupp simili ai precedenti e molti cannoni antichi.

Continuando verso nord, si trovano, sulla sponda europea, altre due batterie (Tschan-Burum e Mamasigia), armate la prima con 8 cannoni di antico modello, e la seconda con 15 simili. Quasi di fronte ad esse, trovasi, sulla riva asiatica, la batteria Kösch-Burum, con 18 cannoni, simili ai precedenti. Si noti però che detti cannoni di vecchio modello, tanto in questa come nelle altre batterie, possono recentemente essere stati rimpiazzati con cannoni nuovi.

Finalmente, ancora più a nord, presso il restringimento detto di Nogara, si trova sulla sponda asiatica il solido forte Nogara, armato con 13 cannoni, parte da 15 e parte da 28 centimetri, che batte assai bene di

fronte e infila per lungo tratto il canale. Vicino a questo forte furono recentemente costrutte altre opere e, di fronte ad esse, sorge, sulla sponda europea, l'antico forte Bovali o Boghali armato con 15 cannoni Paixant.

Lo stretto dei Dardanelli non è, per natura, così agevolmente difendibile, come quello del Bosforo; eppure l'esperienza ha dimostrato che, malgrado vari tentativi, non fu mai propriamente parlando sforzato da nessuna flotta europea. Potrebbe bensì addursi l'esempio di qualche dozzina di galere veneziane, passate in tempo di nebbia, quando le fortificazioni non erano quelle d'oggidì, ma non sarebbe esempio da poterne trarre alcuna deduzione.

L'impresa di sforzare i Dardanelli fu realmente tentata poco più di un secolo fa (nel 1770) da una flotta russa comandata da un inglese, il capitano Elphinstone, e si pretese che avesse sforzato il primo sbarramento; ma se pure sforzò il primo, non sforzò il secondo, e dopo quel tempo le difficoltà sono molto cresciute.

Riuscì invero a passare, nel febbraio del 1807, una squadra inglese comandata da lord Duckworth, la quale andò ad ancorarsi presso l'isola dei Principi; ma la cosa riuscì unicamente perchè i Dardanelli non vennero difesi. Nè i difensori, nè i pezzi erano al posto; la squadra inglese passò velocissima, in tempo di burrasca, senza che quasi i Turchi se ne fossero avvisti. Fu un colpo di mano che certamente potrebbe ripetersi, massime contro i Turchi, ma non è questa un'eventualità su cui si possa fare assegnamento. Quando poi, otto giorni dopo, la stessa squadra volle uscire, non trovò facile l'uscita come l'entrata, benchè tutte le fortificazioni fossero postate in modo da battere meglio chi entra che chi esce. I Turchi stavano sull'avviso e fecero fuoco, onde la nave ammiraglia e altre due vascelli di linea soffersero tali danni che a mala pena potevano ancora reggersi a galla; due corvette furono colate a fondo, 197 uomini uccisi e 412 feriti. E per ottenere tutto ciò i Turchi avevano sparato solo poche dozzine di colpi, dei quali, per la grandissima vicinanza, quasi nessuno aveva sbagliato il bersaglio.

Precisamente 71 anni più tardi, cioè il 13 febbraio 1878, navi corazzate inglesi passarono i Dardanelli senza il consenso palese della Porta. Il comandante inglese, per eseguire questo passaggio, scelse invece (per salvare le apparenze) un tempo nebbioso, ma l'operazione riuscì, perchè i Turchi non si opposero. Il pascià incaricato della difesa, visti i preparativi che facevano gli Inglesi, si contentò di rimettere all'ammiraglio uno scritto in cui diceva che aveva ordine preciso di non lasciarlo passare, al che l'ammiraglio rispose verbalmente e sorridendo che egli aveva ordine

preciso di passare e passò. L'unico atto di ostilità dei Turchi si fu che non fecero il saluto. La squadra inglese andò ancorarsi presso l'isola dei Principi, precisamente nel tempo in cui le punte di cavalleria dell'avanguardia russa giungevano a mezza tappa da Costantinopoli.

In complesso, dall'attuale stato delle fortificazioni dei Dardanelli e dal loro armamento si può dedurre che, anche da questa parte, Costantinopoli è sufficientemente difesa; se però alle opere non manchino bravi difensori e si riesca ad impedire che il nemico le prenda da terra, specialmente dalla parte dell'Asia.

La penisola di Gallipoli che costituisce la sponda europea dello stretto dei Dardanelli, non offre alcun tratto molto favorevole ad eseguirvi uno sbarco con tali forze e mezzi quali sarebbero necessari all'impresa. Ma l'attacco potrebbe venire dall'istmo di Bulaw, pel quale detta penisola si attacca al continente. Nel 1853 gli Inglesi e Francesi occuparono questa penisola, che fu la prima base marittima degli alleati per la guerra d'Oriente; nel qual tempo appunto per opera degli alleati si cominciarono le fortificazioni sull'istmo di Bulair. Altre sorgono nella parte più stretta della penisola, sopra una dorsale alta circa 150 metri e lunga da 5 a 6 chilometri, che taglia obliquamente la penisola stessa.

Quelle costrutte, come dicemmo, dagli alleati nel 1853 consistono in tre forti bastionati, dei quali il più grande, detto Sultaniè-Tabia (forte del sultano) sorge al centro e sull'altura più dominante; gli altri due, quasi uguali tra loro in grandezza, si trovano uno ad est e l'altro ad ovest del precedente, e sono detti dai Turchi Francis-Tabia ed Ai-Tabia; gli alleati li chiamavano forte Napoleone e forte Vittoria. Il forte centrale ebbe 25 pezzi e gli altri da 15 a 20.

Frammezzo a queste opere principali vennero poi costrutte batterie per pezzi da campagna, e traverso a tutto l'istmo furono scavati, adattandosi al terreno, fossi da cacciatori, disposti, su qualche tratto, a due ripiani.

Però la dorsale su cui sorgono queste opere è dominata verso nord da alture che, se nelle condizioni dell'artiglieria al tempo in cui dette opere furono costrutte, potevano ritenersi abbastanza lontane, oggidì sono a portata efficace. Per rimediare, almeno in parte, a tale inconveniente, si costrussero dai Turchi tre ridotti su tre di queste alture; i quali, intramezzati anch'essi da fossi e da trincee, costituiscono una linea anteriore all'altra. Ma siccome progredendo verso nord, il terreno va elevandosi, così questa linea è anch'essa dominata, e un rimedio radicale a siffatto inconveniente non è possibile trovarlo. Si aggiunga che le opere della nuova linea non sono tali da poter opporre grande resistenza, e quando il nemico se ne

fosse impadronito, gli servirebbero per battere la linea retrostante, tanto più che dette opere non sono aperte alla gola.

L'armamento delle fortificazioni di Bulair fu calcolato di 100 pezzi. Non sapremmo quanti ve ne siano attualmente. Il numero d'uomini necessario per difendere queste opere che chiudono da terra la penisola di Gallipoli e quelle che sorgono sulle due sponde dello stretto dei Dardanelli, fu calcolato complessivamente da 20 a 25 mila. Durante la campagna del 1877-78 vi fu una forza variabile dai 5 ai 13 mila.

LIBRI E PERIODICI

Vojenni Sbornik. — 2° trimestre 1887.

Il combattimento della fanteria. — A. F. — Si trascrive e commenta il nuovo scritto di Scherff *Von der Kriegsführung*.

Il blocco di Plevna (fine). — A. KUROPATKIN.

Escursione della divisione cavalleria del Caucaso . . . . . — Nel luglio 1886 per ordine del Principe Dondukov-Korsakov, generale comandante la circoscrizione militare del Caucaso veniva eseguita una escursione da vari gruppi, rappresentanti i quattro reggimenti della divisione cavalleria del Caucaso.

Tutta l'intricata e svariatissima barriera montuosa del Caucaso che si innalza fra i due mari, Nero e Caspio, fu traversata in otto punti. All'escursione presero parte 31 ufficiali, 117 uomini 150 cavalli da sella e 44 da basto.

Il drappello del 43° dragoni in 20 giorni percorse 689 verste (1);

Id.	del 44°	id.	in 26	id.	id.	611	id.
Id.	del 45°	id.	in 16	id.	id.	446	id.
Id.	del 46°	id.	in 26	id.	id.	769	id.

In totale i vari drappelli percorsero 2515 verste. Per l'esecuzione furono scelti i passi più importanti della catena principale e dei suoi contrafforti come risulta qui appresso

Drappello del reggimento Tver [illegible] 43° dragoni), passi Salvat (10580 piedi) (2); Aliklundah (10000 p.), Din-di-dagh (10980 p.).

---

(1) Versta = 1067 metri.
(2) Piede russo è uguale al piede inglese ossia = metri 0,3048.

Drappello del reggimento Nygegorody (44°): Klubor (9450 p.), [illegible] (8000 p.), [illegible] (9015 p.), Piz (8500 p.).

Drappello del reggimento Sevierski (45°): Rokski (10000 p.), [illegible] (7500 p.), Trusovsko-Sakski (11600 p.), Sair Hoaski (10000 p.).

Drappello del reggimento Pereaslavski: Ersen-Kort (8500 p.), [illegible] (9000 p.), Kuro-Lam (9500 p.), Lak [illegible] (10000 p.), Kodor (10000 p.).

Per tal modo molti drappelli dalle pianure del versante settentrionale della catena si sollevarono oltre il livello delle nevi.

L'esercitazione fornì il mezzo di conoscere l'elemento equino, di [illegible] zionare l'uomo al cavallo, di perfezionare il cavaliere nelle [illegible] ed esperimentare oggetti di equipaggiamento ed arredamento.

I cavalli del Don si dimostrarono i più adatti a tutte le fatiche ed esigenze del servizio; i cavalli *Kabardinski* i più deboli di tutte le razze non esclusi i cavalli russi.

Storia dei gradi e dell'avanzamento per gli ufficiali dell'esercito russo. — N. Glinvetzki.

La missione militare russa nell'India 1885-1886. — A. T. (seguito). Prosegue la descrizione del viaggio e la particolareggiata narrazione delle manovre ch'ebbero luogo nei dintorni di Gurkand e Dely col concorso di 35 battaglioni, 30 squadroni e 19 batterie (114 pezzi).

I principî fondamentali della fortificazione permanente. — K. Slucevski (seguito).

Pietro il Grande come legislatore. — P. O. Borobrovski. — Molti furono d'opinione che le leggi militari di Pietro il Grande, sulle quali si sperimentò per lungo tempo la formazione dell'esercito regolare e le quali rappresentano la pietra angolare della grandezza politica della Russia, non fossero che un semplice estratto delle leggi tedesche. Lo scrivente, consultata accuratamente la legislazione militare degli imperi europei del tempo di Pietro I, dimostra che [illegible] *Ustav Voinski* [illegible] una traduzione di leggi estere, ma bensì una raccolta profondamente e maturamente compilata dalla scelta delle migliori leggi militari esistenti alla fine del XVII secolo e principio del XVIII, uniformata al modo di essere d'un esercito regolare e all'indole del popolo russo.

Le campagne nell'India (8° articolo). — L. Sobolev. — Segue la narrazione della conquista dell'India fatta da Baberbeek, fondatore della dinastia mongola.

Le grandi manovre. — D. Masni. — Considerazioni sul modo col quale attualmente si svolgono quelle esercitazioni e suggerimenti perchè esse fossero una vera scuola pratica pei comandanti delle grandi unità di guerra.

La cavalleria americana. — N. Sukhotin.

Protezione della mobilitazione nell'esercito germanico nel 1870. — N. S. — Studio analitico desunto dalla storia delle operazioni all'atto della mobilitazione eseguite da alcuni corpi di fanteria e cavalleria tedesca dislocati in prossimità dei confini.

L'ordinamento della cavalleria russa. — Generale Herschelmann. Le divisioni cavalleria in Russia sono già formate completamente in tempo di pace, e provvedute dei loro comandanti e della relativa artiglieria a cavallo; non esistendo però disposizioni fisse che determinino previamente l'assegnazione della cavalleria alle divisioni fanteria in tempo di guerra, sorse in questi ultimi tempi una gara fra gli scrittori militari per fissar in pace il riparto della cavalleria in conformità dei suoi mandati, strategico e tattico. Nella puntata precedente di questa *Rivista militare*, esponemmo una proposta del colonnello Baikov; ora qui per l'interesse generico dell'argomento si accennano le opinioni, le confutazioni e le proposte del generale Herschelmann.

In riassunto il colonnello Baikov proponeva di formare a nuovo 372 squadroni, quanti appunto ne occorrono perchè in tempo di pace presso ognuno dei 17 corpi d'armata (si escludono le truppe del Caucaso e Turkestan) vi fossero 4 reggimenti cavalleria (38 squadroni, ossia uno squadrone per ogni battaglione) non riuniti come ora in una divisione; in tempo di guerra 3 reggimenti si sarebbero uniti per formare una divisione autonoma, restando il 4° reggimento a disposizione del corpo d'armata per fornire la cavalleria occorrente alle divisioni fanteria.

All'attuazione di tale proposta si oppongono i seguenti difetti: spesa eccessiva; diminuzione del legame attualmente esistente tra fanteria e cavalleria, giacchè di 4 reggimenti in guerra non ne resterebbe presso il corpo d'armata che uno solo di 8 squadroni (quantità *insufficiente*) (1): lentezza nella mobilitazione. (Le divisioni non potrebbero essere ai confini il 2° giorno di mobilitazione per coprire il fronte strategico delle armate rispettive). Fu detto dal colonnello Baikov essere un assurdo la costituzione di una *riserva di cavalleria*.

Se evvi un difetto nell'organamento della cavalleria russa (tutta cavalleria di corpo d'armata), questo consiste nella mancanza di grosse masse di cavalleria indipendente per le grandi operazioni sul teatro d'operazione, ossia la mancanza di una *cavalleria di riserva*. La divisione organica in cavalleria di corpo d'armata e cavalleria di riserva fu ammessa da Napoleone, ed egli non tenne mai la sua cavalleria di riserva colla riserva del-

(1) N. del T. — In Italia 1 reggimento di 6 squadroni.

l'esercito (obiezione del colonnello Baikov), ossia alla coda di questo, anzi prima del combattimento essa fu *sempre* avanti l'esercito. Così nel 1805 la cavalleria di riserva spinta avanti la fronte strategica, coprì il celebre aggiramento strategico del generale Mack, innanzi la fronte e così pure nelle campagne del 1806 e 1812. Sul campo di battaglia poi l'azione della cavalleria si svolgerà, come sempre avvenne, di preferenza alle ali dell'ordine di battaglia; così talvolta essa disponesi verso quel fianco (o sui due fianchi), donde per ragione del terreno, o d'altro, sembra più facile il caso di doverla impiegare; ma ciò non vuol dire tenerla colla riserva generale. La disposizione preventiva ora detta della cavalleria è di *aspettazione* dell'istante più opportuno pel suo impiego; tale istante ordinariamente si presenta al fine della battaglia; non di meno la storia offre esempi di masse di cavalleria che si spiegarono e presero parte all'azione (Fère-Champenoise, Lützen, Aspern, Rosbach, ecc.).

Stabilita l'utilità anzi la necessità di dividere la cavalleria in *cavalleria di corpo d'armata* e *cavalleria di riserva* (d'armata), se ne studia la costituzione in base ai compiti affidati in guerra all'uno e all'altro gruppo; essendo inammissibile che una sola specie di cavalleria possa ad un tempo esercitare la sua azione sul fronte strategico, alle ali e a tergo dell'esercito nemico, ovvero a tergo del proprio esercito per opporsi alle intraprese dell'avversario (azione strategica) e svolgere la sua azione sul campo di battaglia, disimpegnare presso i corpi di fanteria i servizi di sicurezza, di ricognizione, di collegamento, ecc.... (azione tattica).

Mancando in tempo di pace riparti autonomi di cavalleria è mestieri all'atto della mobilitazione di dover procedere alla formazione delle grandi unità indipendenti di quell'arma, prendendone gli elementi dalla cavalleria di corpo; ciò che presenta parecchi inconvenienti, tra cui quello di privare della propria cavalleria i corpi d'armata più prossimi ai confini (misura resa necessaria per sollecitare l'azione strategica della cavalleria nella regione di confine), di dover al principio della campagna procedere alla formazione di nuove unità tattiche (riparti autonomi di cavalleria), di scomporre la permanente costituzione dei corpi fin dai primi giorni della campagna, di dover perder tempo per concentrare e formare le grandi masse di cavalleria al confine; e nel periodo della mobilitazione per la cavalleria *ogni ora è preziosa*.

Il concentramento poi incontrerà serie difficoltà, attesochè la *poco numerosa cavalleria* dei corpi ai confini è distesa ivi come un lungo cordone (250 *verste* per la cavalleria d'ogni corpo d'armata, calcolando otto divisioni per 2000 *verste* di confine), ed essa dovrà prima concentrarsi lungo il fronte e spingersi in seguito avanti, per evitare che il nemico non venga

a conoscere il punto di concentramento e prevenga o sconcerti questa operazione, battendo parzialmente le varie colonne in via di concentrarsi.

Tutto ciò mette a rischio di perdere l'istante favorevole per le operazioni indipendenti all'inizio della campagna; circostanza enormemente svantaggiosa per la Russia, attesochè per le condizioni peculiari geografiche del paese e la relativa scarsezza di ferrovie, la sua mobilitazione sarà sempre in ritardo relativamente agli Stati confinanti; i quali, mobilitandosi e concentrandosi più sollecitamente, godranno sempre il vantaggio di aprire prima le operazioni aggressive. Di suprema necessità è dunque per la Russia di spingere avanti, ai primi sentori di guerra, una massa di cavalleria ed aprire su vasta scala la guerra di partigiani nella zona di mobilitazione e di concentramento dell'esercito avversario; e per conseguenza di eguale importanza è per essa di avere una riserva di cavalleria permanentemente costituita, che le dia il mezzo di mantenere ai confini fin dal tempo di pace delle masse indipendenti di cavalleria distinte dalla cavalleria di corpo.

In Russia si fece già molto per facilitare i cómpiti della cavalleria, essa venne armata con fucili, mezzo che garantisce maggiore indipendenza tanto nelle operazioni del campo di battaglia, quanto sul teatro delle operazioni militari; negli ultimi 15 anni si cambiò interamente l'indirizzo della preparazione, rinnovando regolamenti, istruzioni, ecc.

Circa la formazione della cavalleria di riserva, la più conveniente sembra quella di riunirla in corpi anzichè in divisioni, ripromettendo a queste grosse masse la possibilità di più uniformemente e con maggior profitto preparare l'intera massa di cavalleria di riserva; la quale resterebbe nelle mani di pochi (comandanti di corpo), più capaci e più eminenti fra i generali di cavalleria, e darebbe possibilità ai generali di maggiore ingegno di distinguersi sugli altri fin dal tempo di pace, e di presentarsi in guerra alla testa di quelle stesse grandi unità che comandarono in pace. Noi ci meravigliamo della cavalleria di Seidlitz, di Zieten; ma non conviene dimenticare che essi comandarono quella cavalleria da essi stessi preparata alle gloriose gesta della guerra.

La cavalleria russa rappresenta $^1/_7$ della fanteria, mentre per gli altri Stati questo rapporto varia da $^1/_8$ ad $^1/_{12}$; essa è in condizione di provvedere i corpi d'armata della necessaria quantità di cavalleria ed avere inoltre delle grandi unità autonome permanentemente costituite da spingersi oltre i confini, appena dichiarata la guerra, e tutto ciò senza aumentare la propria forza in tempo di pace.

Infatti, l'esercito (non calcolando le truppe del Caucaso), dislocato nella Russia europea comprende (colla guardia e granatieri), 17 corpi d'armata.

Togliendo le truppe necessarie all'osservazione del litorale e dei confini degli Stati neutrali limitrofi, può ritenersi che la forza restante (circa 15 corpi d'armata), sia destinata a formare 3 armate, presumibilmente di 5 corpi d'armata ognuno. Corrispondentemente a ciò, 3 corpi di cavalleria rappresentano il *minimum* che *può occorrere* al principio della campagna. Ogni corpo comprenderebbe 2 o 3 divisioni di 4 reggimenti, ciò da 5000 a 7000 cavalli.

Non calcolando le truppe cosacche del Turkestan, della Semirekia e Siberia orientale, si hanno.

	In caso di guerra			In sevizio permanente in tempo di pace
	secondo gli organici	non disponibili	Totale disponibili	
Reggimenti regolari della guardia	10	—	10	10
» cosacchi »	2	—	2	2
» dragoni	46	4 (a)	42	42
» cosacchi del Don . .	45	—	45	15
30 sotnie separate del Don . .	5	—	5	—
Reggimenti cosacchi del Kuban .	30	20 (b)	10	—
» » d'Orenburgo	18	9 (c)	9	3
» » dell'Ural. .	9	4 (d)	5	2
» » del Terek .	12	8 (e)	4	—
» » d'Astrakan .	3	1 (f)	2	1
» » di Crimea .	1	—	1	1/2
Totali	181	46	135	75 1/2

Note. — *a*) 4 nel Caucaso; *b*) 10 nel Caucaso e 10 di riserva (ossia reggimenti di 2° e 3° turno); *c*) 3 nel Turkestan e 6 di riserva; *d*) 1 nel Turkestan e 3 di riserva, *e*) 4 nel Caucaso e 4 di riserva); *f*) 1 di riserva.

Dunque 135 reggimenti rappresentano il *minimum* di cavalleria che è *sempre possibile* concentrare ai confini occidentali della Russia, anche nel caso di una apertura simultanea di ostilità nel Caucaso e nell'Asia.

Dei 135 reggimenti menzionati, 75 1/2 sono in servizio permanente gli altri 60 (cosacchi) stanno in riserva (*disponibilità*) e sono richiamabili dopo dichiarata la mobilitazione. — Eccettuato 1 reggimento del Don, 1 reggimento d'Ural, 1 d'Astrakan e 1/2 reggimento (divisione) della Crimea, di stanza rispettivamente a Novocerkask, Uralsk, Astrakan e Sinferopol, gli altri sono ripartiti in 17 divisioni cavalleria (una per ciascuna dei 17 corpi d'armata della Russia europea, non calcolando il corpo d'armata del Caucaso), di 4 reggimenti ciascuna (meno le due divisioni della guardia ciascuna di 6 reggimenti), di cui 3 di dragoni e 1 di cosacchi, eccettuata la divisione cosacchi del Don, composta di 4 reggimenti cosacchi.

Si propone di diminuire la cavalleria di ciascuno dei 17 corpi d'armata riducendola da 1 divisione (4 reggimenti) ad 1 brigata (2 reggimenti) e di valersi dei 38 reggimenti restanti per formare da 3 a 5 corpi di cavalleria di 2 o 3 divisioni cadauno. Alla formazione dei corpi di cavalleria dovrebbero concorrere le *seconda* brigate (composte di 1 reggimento regolare e di 1 cosacco) delle attuali divisioni nell'intento di attirarvi tutti i reggimenti cosacchi in servizio, siccome più adatti che non i reggimenti regolari pei servizi strategici della cavalleria e specialmente per la guerra di partigiani.

Durante il tempo che i corpi d'armata con sede nell'interno dell'impero si avvicinano ai confini, è possibile richiamare in servizio ed avviare ai confini anche i reggimenti cosacchi in disponibilità (60 reggimenti) e portare la cavalleria di corpo di armata a 4 reggimenti (una divisione), impiegandovi 34 dei reggimenti richiamati; gli altri 26 servirebbero a formare nuove unità indipendenti di cavalleria (corpi e divisioni), e ad impiantare il servizio alle spalle dell'esercito di conserva colle divisioni fanteria della riserva.

L'artiglieria di ogni corpo di cavalleria comprenderebbe una batteria a cavallo e una batteria *a cavallo da montagna;* quest'ultima arma molto prestandosi per la sua mobilità nei terreni frastagliati e montuosi e specialmente per le operazioni della piccola guerra. Il carreggio, per aumentare la mobilità e l'indipendenza dei corpi di cavalleria, dovrebbe essere completamente rimpiazzato da quadrupedi da soma, escludendo *fino all'ultimo carro.*

L'ordinamento delle truppe del genio. T. Terekov. — In Russia le truppe del genio pel loro numero sono insufficienti a disimpegnare in guerra i vari servizi presso l'esercito. Vengono fatte alcune proposte, tra cui quella di formare *squadroni di zappatori a cavallo* (uno per divisione cavalleria). Ogni squadrone zappatori a cavallo dovrebbe avere: *a*) 1 parco da ponte leggero e mobile; *b*) 8 stazioni (*stanzia*) di eliografi, cioè 2 per reggimento cavalleria; *c*) esperti legnaiuoli; *d*) un drappello di telegrafisti con 4 apparecchi leggieri; *e*) un drappello pei lavori mobili; *f*) una riserva di strumenti

Osservazioni circa l'alimentazione del soldato. — Capitano Lossovsk.

I cavalli Kirghisi come elemento per la rimonta della cavalleria. — T. Massnel.

La spedizione nell'Akhal-Tekè, 1879. — Capitano CERNIAK. — Memorie di un ufficiale.

Le operazioni militari nel Caucaso. — N. D. — Comprende la campagna nel Daghestan, le operazioni nel Caucaso occidentale (1848-1854), l'irruzione di Sciumil (capo dei ribelli) nel Kaheti (1853), situazione generale militare nel 1854.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LA

TATTICA DEL BATTAGLIONE

Le prescrizioni tattiche, in modo normale per la pratica stabilite dai regolamenti, hanno per scopo di predisporre e condurre il combattimento in modo che sieno soddisfatte le condizioni seguenti:

1° sia sviluppata il più possibile la potenza di azione delle truppe, e specialmente sviluppata nel momento decisivo;

2° sieno diminuite le perdite;

3° sia facilitato il comando.

L'esame di tali tre punti, adattato alle condizioni individuali di natura e d'armamento della fanteria, può servire come ragionamento di base a trattare appunto, un po' addentro, delle prescrizioni tattiche.

La fanteria ha due modi di azione, il fuoco e l'urto, potendo essere questo ultimo anche sola minaccia ossia potendo apparire come marcia avanti.

Tale minaccia è, da per sè sola, forza talmente grande, che essa in antico, prima dell'adozione dei fucili a retrocarica, magari non soccorsa dal fuoco, bastava a mettere in rotta i difensori di una posizione (la « carica a fuoco freddo » di Garibaldi).

Oggidì è da ammettersi che l'azione del fuoco è la preponderante. Occorre però intendersi bene su questo punto: — Se si considerano le perdite subite dagli eserciti dopo l'adozione del fucile (dal prin-

cipio del XVIII secolo), si trova che è il fuoco che quasi nella totalità le ha causate; epperò potrebbe asserirsi essere da lungo tempo, l'azione del fuoco, preponderante. Ma non è a disconoscersi che le armi odierne hanno aumentato talmente la potenza del fuoco, che la tattica ha dovuto in conseguenza trasformandosi modificarsi: — si è costretti a preparare più a lungo gli attacchi e ad adottare formazioni meno vulnerabili. Tuttavia corrispondentemente non deve esagerarsi l'importanza del fuoco fino ad attribuire la preferenza alla difensiva assoluta sulla offensiva, facendo ragione di ciò l'asserzione che colla prima si può servirsi del fuoco senza interruzione, allorchè invece la seconda, richiedendo la marcia, rende intermittente tal modo di azione.

Ragionare in siffatto modo sarebbe accordare al fuoco, non la preponderanza, ma la decisione esclusiva del combattimento; e sarebbe un grave errore.

L'attaccante, giunto a 200-400 metri dalla posizione del nemico malgrado il fuoco di questo, avrà, appunto per aver già tal risultato ottenuto, acquistato sopra di lui un ascendente enorme, e tale che esso può ottenere di sloggiarlo da quella con una semplice rigorosa spinta all'innanzi.

Fu osservato come allo assedio di Plewna le molte volte truppe della difesa appostate nelle loro trincee non riuscivano ad impedire che l'attaccante potesse raggiungerle: esse finivano per sparare senza sollevare la testa sul parapetto, ossia facendo un tiro non avente efficacia di sorta. E non improbabilmente un fatto simile lo si può ammettere destinato a ripetersi sovente per difensori di una posizione già scossi da una buona preparazione per parte dell'attaccante.

Dunque all'urto e alla sua minaccia deve attribuirsi l'azione risolutiva del combattimento; mentre rimane giustificato che l'azione del fuoco dura preponderante nello intero svolgersi del combattimento (1).

Risulta da quanto è detto che:

Una truppa inquadrata fra altre, ossia che debba scegliersi dapprima una fissa estensione di fronte da conservare durante lo svolgersi del combattimento, deve distendersi per tal fronte che, addensatasi lungo di esso nel momento supremo dell'attacco, possa avere la formazione più adatta per operare l'urto o resistervi.

(1) Commandant O. Dox. — *Étude sur la tactique élémentaire de l'infanterie*

La formazione che assicura alle truppe il massimo di potenza al momento dell'assalto è quella su due righe, perchè permette ad ogni uomo di servirsi delle sue armi senza difficoltà, sia col fuoco (s'intende, nel periodo dell'assalto, fatto senza puntare), sia colla baionetta.

Le formazioni profonde, o si sfasciano sotto il fuoco prima di giungere allo attacco, o sono scaglioni successivi d'attacco che si rincalzano in disordine: eppoi, per rispetto alla più naturale norma di condotta, chi è esposto ai colpi del nemico deve poter agire contro di lui.

Ora mi occorre profferire una distinzione:

Il combattimento può essere offensivo o difensivo. Nel combattimento offensivo si procede avanzando contro il nemico fermo in una posizione, e, dapprima, con crescente sviluppo e intensità di fuoco, si mira a logorarne le forze e scuoterne il morale; poi coll'assalto si tende a produrre nelle sue file la totale dissoluzione di quei vincoli che costituiscono l'*ordine*, cioè, la possibilità di uno sforzo collettivo. Nel combattimento difensivo si mira agli stessi risultati, aspettando di piè fermo in una favorevole posizione il momento opportuno per irrompere sul nemico che attacca, dopo averne col fuoco logorate le forze e allentati i vincoli dell'ordine. Tanto nell'uno che nell'altro caso risultano distinte quelle due fasi a cui già ho fatto accenno, della *preparazione*, cioè, e della *risoluzione*, la quale ultima compiesi collo *assalto* nell'offensiva, col *contrassalto* nella difensiva.

Se nella difensiva come nella offensiva la *formazionne normale di combattimento* è la formazione in linea su due righe, tale formazione è pure quella che deve prendersi ogni volta che inopinatamente si incontri il nemico; quella che nel combattimento regolare, abbandonata nel periodo di preparazione per diminuire le perdite, si deve tendere a riprendere nella risoluzione. Tale formazione normale è dunque quella che stabilisce l'estensione del fronte naturale di azione di un riparto inquadrato fra altri.

Non voglio qui ricordare la formazione su tre righe usata dal regolamento prussiano: io credo sia più effetto di tradizione che di criterio tattico.

Il battaglione nostro ha circa 900 uomini; e, disposto in linea, tiene a un dipresso 290m di fronte. Ammesso che le perdite in un combattimento regolare durante il periodo della preparazione, raggiungendo anche ¹/₇ della forza totale, non tolgano alle truppe la saldezza per l'assalto, un battaglione schierato fra altri avrà un fronte per la sua azione esteso circa 250 metri.

Dalla condizione che l'azione nel momento decisivo sia la più efficace ho dedotto, come da norma assoluta, la estensione di fronte utile per il battaglione inquadrato, perchè in ordine allo scopo la potenza di azione nel momento decisivo è più importante di qualsiasi altro dato di convenienza durante il progressivo anteriore sviluppo del combattimento.

Ora, come cosa derivata, mi conviene esaminare in qual modo, data quella fronte, si ottenga sviluppata il meglio possibile la potenza di azione delle truppe nella preparazione del combattimento.

Certamente se gli uomini puntassero tanto bene davvicino al nemico come da lontano e se avessero tal sangue freddo da osservare i risultati del loro tiro e da rettificarlo, siccome coll'odierno fucile a retrocarica si può dire continuo il fuoco di ogni singolo tiratore, sarebbe conveniente avere alto innanzi un semplice velo di tiratori ad intervalli di 1 metro o poco più (come insegna la pratica perchè si possa liberamente maneggiare il fucile e destreggiarsi sul terreno e fra il fumo), finchè nella avanzata tal velo non fosse giunto a portata di uno sbalzo dal nemico, a un 200-100 metri da esso; a partire da tal distanza si userebbero le due righe come ho già detto.

Ma ben prima di quei 200-100 metri i tiratori non sparano più bene!; a 500-400 metri è già troppo caldo il combattimento perchè le facoltà del soldato durino rispondenti ad una azione di fuoco, efficace. Epperò occorre per aver tale azione efficace, avvicinandosi, addensarsi.

D'altra parte, se, a distanza, quando ancora si fa tiro aggiustato, occorre quel metro o poco più per tiratore, quando la vicinanza del nemico, l'eccitazione del combattimento, la mancanza di sicurezza, fanno fare fuoco a casaccio, si può essere bensì più addensati e fino

ad avere 0m,70 di fronte per uomo; poichè allora l'abilità e la precisione non contano: vale il maggior numero dei colpi nella unità di tempo e la pratica della truppa nel fare un efficace fuoco a casaccio. Ma non si può porsi su più di una riga, perchè le perdite risultanti dalla formazione su più righe aumentano più rapidamente di quelle inflitte al nemico dovute all'aumento del numero dei colpi sparati. È facilmente lo si dimostra: — Se si avessero tre righe di tiratori, non sarebbe pratico il loro tiro simultaneo se esse non fossero, la prima coricata, la seconda in ginocchio, la terza in piedi. Perciò, la prima subendo 1 di perdite, la seconda ne subirebbe 2, la terza 3, circa; ed ancora, siccome una stessa pallottola può ferire più di un uomo se ve ne sono di posti uno di dietro l'altro, e siccome gli intervalli di una riga sono rispetto alla fronte riempiti nella formazione su più righe, si può dire che, una sola riga subendo 1 di perdite, essa raddoppiata subirà certo più che 2 di perdite, e, triplicata, certo più che 3.

Dunque nella preparazione la truppa agirà distesa in catena rada, coi tiratori a metri 1,40 fra loro, fino ai 500-400 metri dal nemico. Più davvicino ad esso, agirà addensandosi in catena più fitta, coi tiratori ravvicinati (in terreno scoperto, ben inteso; chè in terreno coperto essa potrà essere su due righe).

Ho già inclusivamente accennato al modo di salvaguardarsi dalle perdite. Aggiungerò ora che, ammessa la fronte già fissata per il battaglione, stabilito che nella preparazione debba essere in azione la sola catena, il rimanente del battaglione dovrà, per essere il meno possibile soggetto a perdite, venir diviso e scaglionato con distanze almeno di 200-250 metri, avuto riguardo al raggio di azione delle granate nel loro scoppio ed a certe rose di tiro che si producono nel fuoco intenso della fanteria, circostanza che qui mi contento di solo accennare.

Ma, ritornando al modo come è condotto il fuoco durante la preparazione, per ragione di natura, sta il fatto che *le truppe*, se pure le migliori, *non possono sostenere oltre pochi minuti uno scambio continuo di fuoco* (accelerato) od una portata inferiore ai 500-400 metri. Anche non contando le perdite (le quali non sono quasi mai proporzionate al consumo delle munizioni), quel fuoco produce tale un orgasmo nelle truppe che in brevissimo tempo le

trae agli atti risolutivi: epperò l'assalitore sarà ben presto ridotto ad avanzare o retrocedere.

« Ammesso », sono parole dello Scherff, « come dato sperimentale somministrato dalle ultime guerre, che uno scambievole fuoco accelerato non possa per solito durare più di 5 minuti (durata di percorso di un tratto di 300-250 metri secondo il nostro Regolamento) senza produrre crisi », noi siamo tratti a stabilire logicamente, tenuto conto di quanto ho detto poco sopra, che quando la catena rada, già mantenuta alla sua densità, di fronte alle perdite, da rinforzi successivi, giunga ai 500-400 metri dal nemico, vi sia all'indietro di essa una forza atta a renderla fitta e sia questa a portata non maggiore di 300-250 metri, che durante la avanzata dai 500-400 ai 200-100 metri vi sia a simile portata una forza atta a mantenerla fitta nonostante le perdite, e che quando la catena fitta sta per giungere ai 200-100 metri dal nemico sia disponibile, ancora a tale portata, tutto il rimanente del battaglione, cosicchè tutta la sua forza, lasciate indietro le perdite, possa presentarsi in linea su due righe, occupando, cioè, il suo fronte normale, all'urto.

Mi occorre ancora accennare una cosa riguardante l'azione del comando. Se un ufficiale può di persona *effettivamente* giungere a comandare truppe distese sopra un fronte di 250 metri, il battaglione, quale ho preso a considerare, che si comporta nel combattimento colla condotta che ho accennato relativa a quei tre periodi per cui dal principio dell'azione giungesi alla risoluzione compiuta, ossia che ha in sè gli elementi e può regolarmente valersene per preparare e risolvere un combattimento, avente la forza che fa raggiungere al suo fronte normale quel limite di 250 metri, la media dominabile da un ufficiale, è *l'unità di combattimento.*

Battaglione inquadrato. — Esso è quello che, trovandosi compreso in schiera combattente fra altri a far parte di una estesa linea di battaglia, non solo ha una estensione di fronte fissamente assegnata, che esso conserva senza importanti variazioni durante tutto lo svolgersi del combattimento, ma, specialmente, ha la sua direzione d'attacco prestabilita e non suscettibile di cambiarsi per inopinate azioni del nemico.

Funzioni principali dei sostegni e del grosso. — Il nostro Regolamento d'esercizi stabilisce che il battaglione facente parte

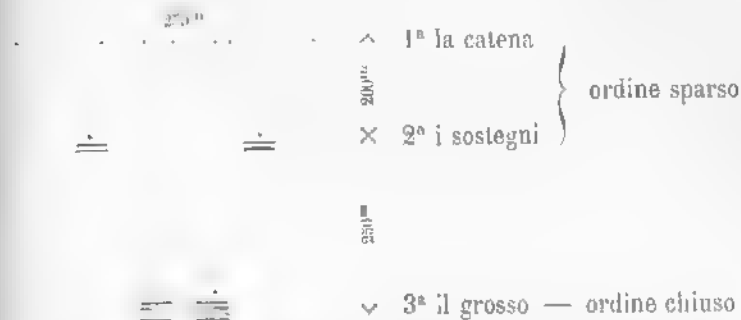
di una linea di battaglia (di 1ª *schiera*), combatte in *ordine misto*, ossia è disposto parte in *ordine sparso*, parte in ordine chiuso.

Così il battaglione è disposto in tre *linee :*

250m

1ª la catena — 200m — 2ª i sostegni } ordine sparso

250m

3ª il grosso — ordine chiuso

Il fronte del battaglione è stabilito in media a 250 metri, ed esso corrisponde alla estensione che ho già detto dipendere da ciò: che il battaglione al momento della risoluzione si presenti, con tutte le sue forze rimanenti, in linea.

Normalmente il battaglione pone due compagnie in ordine sparso e ne tiene due al grosso. Così, in relazione appunto al modo d'addensarsi della prima linea, il grosso, avente la metà della forza del battaglione, rappresenta quella seconda riga che ai 200-100 metri dal nemico occorre che si addossi alla prima riga per presentare all'urto tutto il battaglione su due righe. Dunque il grosso è effettivamente la massa di rinforzo che si presenta fresca all'urto. Siccome esso avrà magari prima di quel momento distaccato già verso l'innanzi qualche parte di sè (per esempio, da un plotone a una mezza compagnia), il grosso si presenterà per l'urto esattamente colla forza eguale a metà della totale rimanente del battaglione, se le perdite saranno state da $^2/_9$ a $^2/_5$ della parte che già era in ordine sparso, ossia in proporzione sul totale del battaglione.

La catena, se le due compagnie in ordine sparso vi hanno destinato metà forza ciascuna, viene appunto ad avere (non tenendo conto nel calcolo del fronte occupato dal battaglione, della riduzione per le perdite; oppure, tenendo conto che ai 1000-800 metri di distanza dal nemico, alla quale distanza il battaglione s'impegna

nel combattimento, se la linea di battaglia avvolge alquanto il nemico, il fronte del battaglione deve essere più ampio di 250 metri, perchè vi corrisponda poi ai 200-100 metri di distanza tale fronte di 250 metri), la catena, dico, della forza di 1/4 della totale del battaglione, viene appunto ad avere la densità rada coi tiratori a 1 metro e 40 fra loro.

I sostegni che pur essi hanno forza di 1/4 di quella totale del battaglione, se, gettandosi nella catena dopo che questa si è avanzata dai 1000-800 metri di 500-400 metri ed essi la hanno seguita, la raffittiscono formando di essa una riga continua, rappresentano appunto quel nucleo di forza che deve compensare le perdite della catena rada avanzantesi dai 1000-800 metri ai 500-400 metri, avanzandosi simultaneamente esso pure, e deve gettarsi in quella per raffittirla affine di continuare l'avanzata oltre i 500-400 metri.

Còmpito dei sostegni e loro formazioni meno vulnerabili. — All'ordine sparso nella formazione per il combattimento sono assegnate due compagnie. Potrebbero esse, tenuta la norma che eguale sia la forza tra catena e sostegni, disporsi, una interamente distesa a formare la catena, e l'altra raggruppata in sostegni? No; perchè il capitano, che deve direttamente comandare i suoi uomini, non potrebbe farlo sulla estensione di 250 metri, nè il comandante di tal catena potrebbe veder bene dove e proprio quando sono utili i rinforzi, nè il comandante dei sostegni potrebbe sapere bene dove indirizzarli; eppoi, gettandosi i sostegni nella catena, si frammischierebbero i riparti, mentre ciò non conviene. Dunque le compagnie in ordine sparso avranno ciascuna la sua catena e i suoi sostegni, rimanendo affiancate; onde si dirà che sono disposte *per ala;* tanto più che i sostegni non conviene tener riuniti in uno solo per tutto il battaglione, ma disgiunti, ed anche così da essere a portata dei vari tratti di catena.

Quale sia il còmpito dei sostegni è detto al § 302 del Regolamento d'esercizi colle seguenti parole: « Il sostegno è destinato ad afforzare la catena, sia per renderla più fitta, sia anche talvolta per sostituirla; in taluni casi può anche essere portato in linea a file serrate per concentrare il fuoco sopra un determinato punto, ovvero per concorrere all'assalto ». Quale sia il problema che deve risolvere la truppa dei sostegni è pure detto dallo stesso Regola-

mento al § 423: « Per quanto è possibile il sostegno deve essere riparato e sempre in grado di soccorrere prontamente la truppa in catena ».

Esamino ora gli argomenti suddetti.

La truppa in sostegno *tende a ripararsi dalle perdite:* collo approfittare dei ripari del terreno; col tenersi dalla catena a tutta la maggiore distanza conciliabile colla condizione di essere pronta a soccorrerla; col tenersi fuori del prolungamento dei tiri fatti contro la catena (magari disponendosi all'infuori delle ali o dirimpetto agli intervalli lasciati sul fronte della catena); collo assumere formazioni il meno vulnerabili.

La truppa in sostegno *tende a mantenersi in grado di soccorrere prontamente la catena:* col tenersene ad una distanza da cui possa continuamente scorgere quanto accade sulla catena e possa a questa accorrere in un tempo minore di cinque minuti senza forzare soverchiamente l'andatura; col distribuirsi in nuclei corrispondenti ai vari tratti di catena; col tenersi in formazioni che permettano per ogni nucleo facilità sufficiente di comando. E il nostro Regolamento al § 307 concede come massima sottigliezza ad una truppa in sostegno quella della linea a file aperte a tre passi d'intervallo.

La catena e la linea dei sostegni sono strettamente legate una all'altra da un unico fine, a cui cospirano entrambe fino al momento in cui tutta la massa del battaglione si agglomera per l'urto. Questo fine è: *Portare il massimo numero dei loro fucili in azione alla distanza di 200-100 metri dal nemico e mantenerveli finchè non sopraggiungano a rincalzo le truppe del grosso per l'urto.*

Ond'è che la catena ed i sostegni sono parte, per diretta comunanza di fine, di uno stesso ente tattico; epperò confermasi ch'essi nel loro insieme ripetano individualità dalla unità compagnia. E così essi, nella preparazione, sono costituiti in modo da potere colle forze proprie far fronte a tutte le eventualità prodotte da accidentali reazioni dell'avversario.

Le formazioni da impiegarsi dai sostegni non impegnati al fuoco durante il periodo di preparazione sono: per star fermi, la colonna, se si può tenerla al coperto; se il terreno non presenta ripari, la

linea spiegata e anche la linea a file aperte. Per marciare: la colonna, la linea di fianco, secondo che lo esigeranno gli ostacoli o lo consiglieranno i ripari presentati dal terreno; in terreno affatto scoperto e battuto la linea spiegata è quella formazione che si presta meglio per le piccole frazioni al marciare avanti risoluti e sotto la influenza della energica sorveglianza dei capi e dell'esempio dei più valorosi (1).

Còmpito del grosso e suo contegno nelle zone battute. — È missione speciale del grosso di giungere, per quanto è possibile, intatto, a combinare la propria azione con quella della truppa già in ordine sparso, al momento di passare alla risoluzione, determinando col proprio intervento l'esecuzione dell'assalto o del contrassalto, concorrendovi.

Il grosso, affine di mantenersi, per quanto è possibile, incolume, durante la preparazione, deve tenersi il meglio coperto alla vista e al tiro diretto del nemico; deve inoltre tenersi fuori della zona in cui cadono fitti i proiettili diretti contro la catena e che la oltrepassano.

Il grosso potrebbe ancora trovar mezzo, per attenuare gli effetti sopra di sè del fuoco nemico, nello impiego delle formazioni meno vulnerabili; ma a questo proposito è da aversi presente che il grosso deve anche, e prima di tutto, trovarsi bene nella mano del comandante e pronto a manovrare.

E intanto non è neppure a dimenticarsi che lo scopo a cui si mira col fare entrare in azione il grosso per la risoluzione imminente non è quello di aumentare la *durata* nel combattimento a fuoco delle truppe già in ordine sparso, ma bensì quello di portare avanti tutta la massa, decidendola alla irruzione sul nemico. Quindi il grosso si mette in movimento, non già per giungere sul fronte e stabilirvisi, ma per proseguire la marcia avanti fino all'urto del nemico. E perciò la formazione del grosso deve essere di quelle che meglio si prestano al marciare avanti compatti e risoluti. La prima formazione che s'affaccia alla mente è la formazione in colonna; ad ogni modo non sembra che si possa accettare formazione meno compatta e più sottile della linea.

(1) Sismondo. *Alcune note al Regolamento di esercizi per la fanteria.* — *Rivista Militare*, 1879

Però, quantunque la linea assicuri per l'avanzata minori perdite e queste durante essa, per il maggiore spazio su cui si producono, abbiano minore effetto morale, la formazione in colonna o in linea di colonne è la consigliata: essa sviluppa maggior fiducia nei soldati per la sua compattezza, rende più efficace l'azione della sorveglianza dei superiori e dell'esempio dei più valorosi, dà maggior facilità a a perdurare ordinati nella marcia.

Se si tiene anche conto che il grosso deve potere, in ordine alla necessità, servirsi del fuoco, risultano compensati i vantaggi della colonna colla facilità di spiegarsi in linea, ammettendo: che il grosso ridotto a meno di una compagnia sia formato in linea; ridotto alla forza di una compagnia sia formato in colonna per mezze compagnie, o in colonna per plotoni se in terreno molto frastagliato; della forza di due compagnie sia formato in linea di colonne di compagnia (1).

Passaggio del battaglione dall'ordine chiuso all'ordine misto. — Finora ho sempre considerato il battaglione avanzantesi da 1000-800 metri dal nemico verso di questo, supposto pure di fanteria. Ora è da considerarsi che anche a tiri d'artiglieria esso sia soggetto, e pure a tiri di fanteria fatti a massa, efficaci oltre 1000 metri.

Provenendo i tiri dell'artiglieria dalla linea su cui è la fanteria nemica o da poco all'indietro, il battaglione che vuol presentarsi all'attacco, giungendo a 1500 metri, entra nella zona del tiro efficace dell'artiglieria; ed esso allora è appunto fatto segno al tiro di questa. E ciò non solo per l'efficacia del tiro, ma perchè a partire da tale distanza esso non può più tanto liberamente, assecondando le accidentalità del terreno, tenersi coperto.

Perciò il battaglione, giunto in colonna o in più colonne seguendo le vie coperte, a 1500 metri, deve allora cominciare ad assumere formazioni meno vulnerabili rispetto al tiro specialmente dell'artiglieria.

È pure possibile che esso sia soggetto ai tiri d'artiglieria dai 1000-800 metri allo innanzi; ma la sua formazione in ordine misto, che è già tale da salvaguardarlo il meglio dalle perdite dovute al tiro della fanteria, è anche conveniente rispetto a quelle dei tiri di

(1) Sismondo, articolo citato.

artiglieria; come già ho accennato, le sue linee sono a distanza maggiore del raggio di azione dei proiettili nello scoppio, che ho detto essere di 200-250 metri; e le linee sono in formazioni anche convenienti.

Fra i 1500 metri e i 1000-800 metri il battaglione comincerà ad estendersi in larghezza e profondità per venire via via meglio accentuando la sua trasformazione in ordine misto e intanto per meglio assicurarsi dai tiri di artiglieria. Rispetto a questi parrebbero utili marcie di linea spiegata discoste in profondità più di 250 metri una dall'altra e distese verso l'estensione del fronte assegnato al battaglione; ma la marcia di linee spiegate è difficile, disagevole e poco adatta ai coprimenti del terreno. Meglio è destinare fino dai 1,500 metri le unità alle parti dell'ordine misto, le quali verranno formandosi man mano nello avanzarsi dai 1500 metri ai 1000-800 metri, ed avanzando ciascuna in *linea formata da linee minori disposte di fianco*. Questa è la migliore formazione per avanzare meno disagevolmente, elastica per seguirne il terreno facile e per coprirsi, idonea rispetto all'azione dei tiri nemici.

Quando si è soggetti a tiri di artiglieria, l'avanzata deve farsi tanto più affrettata; e ciò pur essendo contrario ad un uso conveniente del fuoco. Non par razionale a prima vista; eppure, soggetti a tiri d'artiglieria, conviene a qualunque costo *farsi sotto*: scade l'importanza delle perdite (che poi in complesso saranno anche minori), ammettendo, ed è concedere molto, che l'artiglieria non sia disturbata nella rettificazione del suo tiro dalla mobilità del bersaglio; scade l'importanza delle perdite di fronte al vantaggio di raggiungere presto quelle distanze minori, alle quali il fucile può efficacemente competere col cannone, perchè riesce a bersagliare i serventi dei pezzi o a colpire bene la fanteria avversaria, e dalle quali più influente è la minaccia dell'assalto.

Momento in cui i sostegni accorrono a rinforzare la catena. — Il battaglione, che, giunto a 1000-800 metri dal nemico, ha allora cominciato a distendere e far agire la sua catena, mantiene la formazione regolare in ordine misto fino ai 500-400 metri. La catena in tale avanzata, della densità di un uomo ogni metri 1,40, avrà intanto già potuto avere successivamente qualche rinforzo dai sostegni per perdite subite o per bisogno di rincalzo.

Dal limite dei 500-400 metri in poi, ogni manovra che importi spostamenti di truppa da destra a sinistra e viceversa, si deve ritenere come impossibile per le truppe dell'ordine sparso; non è più possibile per queste altra manovra che quella del marciare innanzi o del ritirarsi.

Il periodo corrispondente all'avanzata dai 500-400 metri ai 200-100 metri corrisponde alla vera affluenza dei sostegni nella catena; questa affluenza si fa progressivamente più attiva, per modo che, giunta la linea di fuoco all'ultimo appostamento, ai 200-100 metri, dal quale deve avere inizio la risoluzione, tutte le truppe dell'ordine sparso si trovino impegnate sulla linea di fuoco (Regolamento, § 529). Questa linea consisterà effettivamente di tratti a catena fitta e di tratti a nuclei più compatti formati in linea.

Momento in cui il grosso accorre a rinforzare la catena. — Mentre i sostegni hanno man mano rinforzato la catena, il grosso ha concordemente diminuito la sua distanza dalla catena, e, quando la catena, raffittita da tutti i suoi sostegni, è giunta ai 200-100 metri, il grosso è in movimento per giungere, e per giungere al momento opportuno, su di essa a trascinarla all'assalto.

Nel periodo della preparazione le truppe dell'ordine sparso debbono bastare a sè stesse; e perciò la facilità di accorrere sulla linea da parte del grosso in tale periodo dell'azione è da considerarsi piuttosto come un pericolo che come un vantaggio. Quindi i criteri che nella preparazione debbono prevalere sono quelli che emergono dal bisogno di mantenerlo intatto ed esente dal pericolo di precocemente impegnarsi nel combattimento.

Per determinare la distanza alla quale il grosso dovrà già trovarsi dall'ultimo appostamento della catena fitta, conviene considerare che questa trovasi in quel tale stato di tensione e di orgasmo, che prolungandosi al di là di un certo limite la porrebbe nella alternativa di sfasciarsi o di slanciarsi da sola sul nemico. E d'altra parte la irruzione col grosso, prima che siasi ottenuto sufficiente effetto dal fuoco della catena fitta, sarebbe prematura e di difficile riuscita. Converrà dunque, come ho già definito, nelle premesse, che tale distanza sia 250-200 metri.

Nel periodo della risoluzione tutte le truppe del battaglione sono in linea: linea formata da stormi alternati con nuclei più compatti

e con piccole colonne; tutto il battaglione si proietta in tal modo, alla rinfusa, sul nemico.

Nel combattimento difensivo l'azione del fuoco, ho già detto, non è neppure da ammettersi esclusiva.

In esso, coronato dapprima il margine difensivo colla catena, lo svolgimento del combattimento è ancora lo stesso che nel caso di offensiva, eccetto che la linea di fuoco durante la preparazione non muove avanzando: essa sta ferma. I sostegni, tenuti anche molto vicini se il terreno è propizio, entrano a far parte della linea di fuoco quando il nemico raffittisce la sua catena. Il grosso, il quale allora può dirsi *riserva*, posto anche prossimo se il terreno lo permette, giunge al margine quando il nemico sta per muovere all'assalto, ed opera esso, trascinando tutte le truppe, o da solo, il contrassalto.

Volendo dire del combattimento *temporeggiante*, si può, per la stessa sua definizione stabilire che esso riducesi al solo periodo della preparazione, e, ancora senza l'avanzata dai 300-400 metri ai 200-100 metri; epperò viene condotto da semplice truppa in ordine sparso, superfluo il grosso; a meno che questo, se fatto di piccola forza non si voglia tenerlo a sostegno della eventuale ritirata delle truppe impegnate. Perciò nel caso di combattimento temporeggiante il fronte del battaglione potrà essere aumentato.

Distanze nell'ordine misto secondo la natura del terreno e la fase dell'azione.

Quanto finora è detto non deve accettarsi come rigidamente tassativo per la pratica: le regole e i numeri presentati sono astrattamente normali: per essere attuabili deve riferirvisi una certa elasticità che tenga conto delle condizioni vantaggiose e svantaggiose del luogo e del momento, rispetto alle condizioni ammesse normali. Così: in terreni piani, scoperti, facili alla marcia, le profondità dovranno essere magari aumentate; nei terreni coperti, per la facile sicurezza che essi presentano, potranno in tutte le varie fasi del combattimento tenersi diminuite le distanze (ed allora il comando dovrà valersi della sua efficacia per impedire ogni precoce rincalzo); nei terreni rotti e frastagliati, per la difficoltà di avanzare, saranno normali nelle prime fasi le profondità, più brevi, nelle ultime, di quelle corrispondenti normali: nelle prime fasi le difficoltà di avanzata si risentono egualmente dalle diverse linee; progredendo il combatti-

mento, quelle difficoltà vengono maggiormente risentite dalle linee retrostanti, le quali devono guadagnare nella avanzata rispetto alle antistanti per finire col raggiungerle.

Circa l'argomento in questione mi pare utile di fare alcune considerazioni sulla profondità dell'ordine di combattimento del battaglione.

I più recenti regolamenti di esercizi dei vari Stati, informati agli insegnamenti delle ultime guerre, stabiliscono nell'ordine di combattimento del battaglione una profondità oscillante attorno ai 450 metri, indicati dal nostro Regolamento (§§ 443 e 461), tra un minimo di 300 metri (Regolamento tedesco) e un massimo di 1000 metri (Regolamento francese). Le seguenti figure rappresentano le formazioni regolamentari del battaglione nei diversi Stati:

(1) In taluno degli ordini riportati c'è tra catena e sostegni una linea di *rincalzi*. Questi, che pure presso di noi esistevano nel regolamento anteriore al presente, sono distaccamenti dei sostegni ravvicinati alla catena.

28m

Francia
Regolamento 1873 (1)

Austria
Regolamento 1874 (1)

375m

Russia
Regolamento giugno 1879

1) In taluno degli ordini riportati è tra catena e sostegni una linea di *Rincalzi*. Questi, che pure presso di noi esistevano nel regolamento anteriore al presente, sono distaccamenti dei sostegni ravvicinati alla catena.

Tali profondità non sono tassativamente prescritte da nessuno dei Regolamenti menzionati, ma solo indicate come dimensioni medie da cui allontanarsi in più o in meno e più e meno secondo le circostanze.

Ciò merita ancora di essere esaminato:

Riducendo la profondità si hanno meglio guarentiti e l'unità di comando e il pronto intervento del grosso; ma si ha anche più probabile il troppo precoce confondersi del grosso coll'ordine sparso. Aumentando la profondità si è meglio guarentiti da un troppo precoce impegnarsi del grosso nel combattimento; ma si va incontro al pericolo di averlo poi troppo lontano e tardo nel momento del bisogno.

Ma, siccome nel periodo della preparazione deve essenzialmente predominare il pensiero di conservare il grosso intatto e interamente disponibile per quando il combattimento sia più vicino alla risoluzione, così pare che in quel periodo dell'azione, e tanto più quanto in principio, sia più conveniente accostarsi ad un limite massimo anzichè tenersi ad un minimo: o, per meglio dire, sembra che nella preparazione sia conveniente, da una profondità maggiore di 450 metri, indicati dal nostro Regolamento, passare gradualmente a una minore.

Deduzione, la suddetta, che deve pure tener conto, come è già accennato, della forma offensiva o difensiva del combattimento.

Fuochi della catena.

Nel periodo della preparazione è còmpito dei fuochi della catena di influire sul nemico così da permettere l'avanzata a breve distanza. Questo carattere, in certo modo secondario, attribuito al fuoco non gli toglie però in certe circostanze il valore di mezzo principale: — Se le circostanze permetteranno di chiamare in linea sulla catena magari tutto il battaglione, e di utilizzare così tutta la potenza del suo fuoco, non vi sia chi non lo faccia poichè altrimenti sarebbe rendere rigida regola il principio che nel fuoco sia bensì la preparazione, ma soltanto debba contarsi sull'urto per ottenere la risoluzione.

Ogni qualvolta si può spiegare potenza di fuoco (previdenti pur mantenendosi nel consumo delle munizioni, avendo riguardo ai bisogni che più forti possono poi farsi sentire nello svolgersi del com-

battimento) e si può spiegare potenza di fuoco senza troppo esporsi quantunque addensati, essa la si dovrà praticare. Conviene tener molto al fuoco: esso può anche da solo rimuovere una difesa, e, riuscendovi, avrà fatto risparmiare fatica, tempo e perdite.

Colle armi perfezionate che in oggi si vanno adottando la potenza di fuoco potrà tanto più utilizzarsi; ma, badisi, coi fucili a ripetizione si può facilmente correre il rischio di sprecare (e dico sprecare, perchè mi riferisco a distanze non da periodo ultimo del combattimento) le munizioni del magazzino prima del momento opportuno per servirsene, che è quello per preparare l'assalto; e, nei fucili a tiro rapido si può facilmente, non solo consumare molte munizioni, ma, quel che è più, farsi danno mettendosi per il denso fumo nella condizione di fare un fuoco del tutto inefficace.

Fuochi del grosso e dei sostegni — Fuochi nella risoluzione.

A gran distanza, quando le condizioni del terreno permettono di far fuoco contro il nemico al disopra delle truppe antistanti, ed alle distanze minori talvolta nello avvicinarsi per entrare nella linea di fuoco, il grosso può potere o dovere servirsi del fuoco prima di venire all'urto o avere respinto il nemico.

Il grosso, tenendo la formazione in linea d' colonna, è atto a spiegarsi per usare di tutta la sua capacità di fuoco.

A proposito di fuoco a grande distanza, è conveniente osservare come sia ora di molto scaduto l'entusiasmo per i tiri a massa, alla cui efficacia, già tanto decantata, ora pare non debba credersi più molto.

Spingendosi all'assalto il grosso non fa fuoco. È da accennarsi però che d'ora innanzi, avutosi il fucile a ripetizione o a tiro rapido, potrebbe avere grandissimo valore applicativo un disposto un po' più lato di quello del § 475 del Regolamento nostro, il quale indica che si può fare durante la corsa per l'assalto una scarica *ma a comando*. La truppa che va all'assalto non può in massima arrestarsi per far fuoco senza incorrere nel pericolo di esitazioni o peggio; ma il suo fuoco, fatto senza rallentare la marcia, e, quantunque fatto a casaccio, perchè a brevissima distanza dal nemico, potrà sempre avere un'efficacia da non trascurarsi.

Armata di fucile a ripetizione o a tiro rapido, la truppa che muove all'assalto potrà fare, durante la sua corsa, diversi colpi.

Condotta dei comandanti di sostegno e del grosso e loro posto durante l'azione. Ordini, avvisi, comandi, suonerie.

Il nostro regolamento (§ 425) dice: « Il capitano sta per regola in posizione centrale tra la catena e il sostegno: può per altro tenersi o recarsi in qualunque altra posizione creda più acconcia a meglio dirigere l'azione della compagnia ». Questo è d'accordo colla disposizione per ala tenuta dalle due compagnie dell'ordine sparso. Il raggio di azione del comando del capitano è esteso appunto non tanto che egli non possa avere azione *personalmente* su tutti gli elementi da lui dipendenti. Munito di cavallo, egli lo cavalca finchè non si faccia vivo il fuoco della preparazione, ossia fin presso i 500 metri; allora ne discende per non presentarsi ampio e facile bersaglio al nemico, libero così meglio della sua attenzione e di sè, non stanco per preventiva marcia.

« Il comandante del battaglione (§ 462) sta per regola in posizione centrale sulla linea dei sostegni; ma può recarsi ove meglio crede per dirigere meglio l'azione della sua truppa ». Il comandante del battaglione ha estensione al suo comando tale da poter usare azione di comando *effettivo* sulle unità dipendenti e attenzione su ogni dettaglio nella condotta del battaglione. Sta a cavallo durante tutta la azione.

Il comandante della compagnia in ordine sparso può moversi liberamente nella estensione della sua truppa: esso è sempre visto ed udito. Il comandante del battaglione deve, per quanto possibile, moversi poco: scelto un posto conveniente, non movendosene vedrà meglio e sarà anche meglio visto, udito ed obbedito.

Il comandante di compagnia d'ordinario *non dà ordini ma comandi*: e questa è la caratteristica del suo comando *personalmente* effettivo. Il comandante del battaglione il più delle volte prescrive ordini, o direttamente, o per mezzo di avvisi portati a voce da uno del suo seguito. Tutti avvisi a voce nel battaglione: in una unità piccola come è il battaglione, non deve occorrere di poter addurre ordini scritti per scaricarsi di responsabilità: il comandante del battaglione ha il comando effettivo di esso, ogni movente deve aver capo immediato in lui. Il *comando* è tassativo, non ammette dilazione nello eseguimento, nè iniziativa di sorta; l'*ordine*

può essere ragionato, spiegato e può ammettere una certa iniziativa sia nel suo modo di attuazione, che nella scelta del momento dell'attuazione. L'unico comando diretto che potrà dare il comandante del battaglione sarà, mi pare, in ogni caso, quello « avanti »; e lo potrà dare coll'adatto segnale di tromba. « Devesi fare il più parco uso possibile dei segnali di tromba »: quello di « avanti » può darsi: sentito dal nemico, avrà anche la sua influenza.

A proposito della azione del comando è conveniente rilevare come il meccanismo di certi movimenti debba avvenire nella condotta del battaglione: — Questi agisce in una certa direzione: gli occorre mutarla? se è perchè la direzione della azione nemica si presenta obbliqua alla sua, questa sua cambierà naturalmente ossia il fronte si disporrà in un nuovo modo per gravitazione naturale; se è perchè si voglia, indipendentemente dalla direzione della azione nemica, cambiare quella della azione del battaglione, allora, e credo questo debbasi tener ben presente, non sono ordini e tanto meno comandi di cambiamenti di fronte che valgano: si gettino rincalzi nella catena dove si vuole che avanzi; la catena avanza secondo la sua densità, il suo peso. Se vuolsi spostare il fronte, non spostinsi le truppe in catena, prolunghisi questa da una parte e ritraggasi poi (non all'indietro, ma trattenendola mentre il rimanente si avanza) la parte fattasi eccedente. Così i comandi dei comandanti dei sostegni e gli ordini del comandante del battaglione deve dirsi che s'eno ridotti a quelli per « avanzare » quasi esclusivamente e per « fermarsi » qualche volta.

Raccolta offensiva e difensiva.

Al periodo della risoluzione succede quello della raccolta per operare l'insegnamento o per ritirarsi poi salvaguardando i vincoli dell'ordine.

La risoluzione, attuandosi coll'assalto nella offensiva e col contrassalto nella difensiva, è pari nei due casi, a meno che nella difensiva non si faccia operare l'urto dal solo grosso con direzione obliqua. Nel periodo della raccolta, la massa combattente, vincitrice, insegue col fuoco, oppure, sostando il più possibile, con poca parte di sè, vinta, si allontana dal nemico; ma nell'un caso come nell'altro, essa deve tendere a sistemarsi nuovamente in linee successive.

Nei primi momenti di questo periodo ultimo del combattimento vi è una linea di fuoco formata da stormi di uomini rannodatisi attorno ai capi più vicini, aventi per nerbo principale truppe, meno scosse, che, all'infuori del battaglione debbano trovarsi *in seconda schiera* dietro di esso. *Il battaglione ha in sè tutti gli elementi per risolvere un attacco; ma non può fare di più.*

Dietro la linea di fuoco costituitasi dopo l'assalto, e ad una distanza ben variabile in ogni caso, tutte le rimanenti truppe si rannodano, agglomerandosi in nucleo.

Battaglione d'ala. - Differenze fra la condotta di esso e quella del battaglione inquadrato.

Il battaglione d'ala ha rispetto a quello inquadrato maggiore elasticità, sia nella scelta della estensione del fronte, sia nel mantenimento di tale estensione durante le varie fasi del combattimento.

« Esso deve guardarsi con piccoli drappelli dalle sorprese sul fianco esposto ed alle spalle » (§ 467). Questi drappelli esso distacca dal grosso; avvertendosi minaccie di attacchi, quei drappelli si trasformano in catena, dietro alla quale, se le minacce sono di entità considerevole, il grosso completa l'ordine misto. E ciò avviene anche quando, presentandosi diversa la direzione dell'attacco nemico, il battaglione d'ala deve in certo modo cambiar fronte; esso cambia fronte formando un nuovo ordine sparso e raccogliendo quello rimasto laterale a formare il nuovo grosso.

Per la possibilità di tale circostanza, non ultima ragione essendo quella del maggior logoramento, il battaglione d'ala terrà d'ordinario nella preparazione una forza maggiore della normale al grosso. E perciò l'estensione del suo fronte d'attacco sarà corrispondentemente più piccola della normale.

Battaglione isolato. — Differenza fra la condotta di esso e quella del battaglione inquadrato.

Al battaglione isolato può avvenire di dover cambiare in qualunque senso la direzione della sua azione. Gli si addice perciò con maggior latitudine quanto riguarda il battaglione d'ala.

Per esso è inoltre da porsi in rilievo che il Regolamento, al battaglione isolato che attacca, consiglia una 2ª *schiera*: (§ 531) « Nel momento dell'assalto di massima giova che il grosso lasci indietro una *riserva*, di una compagnia od anche più, convenientemente

appostato, allo scopo di occupare la posizione se l'assalto riesce o per proteggere la ritirata nel caso contrario ». Questa riserva corrisponde appunto allo ufficio richiesto nella 2ª schiera, estranea ai battaglioni inquadrati della 1ª schiera in una estesa linea di battaglia.

Può affermarsi che in massima sia più conveniente limitare a mezza compagnia la forza della riserva del battaglione in quei casi in cui, potendosi utilmente impiegare tutta la massa del battaglione in uno stesso sforzo, sembri ancora opportuno avere riserva.

Il bisogno di riserva si fa specialmente sentire nei combattimenti di località in cui più difficilmente si riesce a presto riordinare le truppe dopo l'assalto, se anche vittorioso, e in cui sono probabili gli improvvisi atti di reazione dell'avversario.

In ogni modo, nel caso di battaglione isolato, il grosso deve essere tenuto di forza più grande della normale.

Ciò che ancora può porsi in rilievo è che probabilmente le compagnie in ordine sparso non saranno formate per ala, se proprio il battaglione si è impegnato nel combattimento gradatamente; ma per linea: perchè quel graduale impegnarsi può aver reso lo stadio della preparazione più complesso di quello normalmente svolto nel battaglione inquadrato.

**

L'ESERCITO E LA MARINA DA GUERRA

FUNZIONI PRINCIPALI, DIFFERENZE CARATTERISTICHE, OPERAZIONI COMBINATE

(Continuazione e fine).

II.

Differenze caratteristiche.

Dal concetto dell'unità di patria, e perciò dal concetto dell'unità delle operazioni di guerra nasce il concetto della necessità che fra i due fattori della potenza militare, esercito e marina, esiste un vincolo unitario, un'azione parallela, una cooperazione devota; se fosse possibile, ma certamente fin dove è possibile, una fusione completa: esercito e marina devono considerarsi come due correnti elettriche *derivate* dalla stessa corrente principale.

La diversità sostanziale dei mezzi e della condotta fra questi due elementi non esclude il più perfetto accordo di fatto e di studio preventivo, affinchè dalla mutua azione derivi in alcuni casi, e son molti, una concorrenza di forze, che può dare un risultato massimo.

Sarebbe ora dunque pregio dell'opera accennare a quelle operazioni combinate, in cui esercito e marina possono trovarsi a contatto, sia nel periodo di preparazione, sia nel periodo della lotta. Ma la discussione di tali atti suppone una conoscenza estesa e profonda della natura e dei mezzi di ciascun elemento, e disgraziata-

mente non tutti gli ufficiali di marina conoscono l'esercito, e non tutti gli ufficiali dell'esercito conoscono la marina.

Questa mutua conoscenza, non intesa nel senso tecnico, ma informata specialmente all'indole ed alle funzioni organiche, strategiche, tattiche e logistiche, è indispensabile a chi vuol avere anche un'idea superficiale, ma concreta e chiara, della possibilità, della convenienza, della necessità di coordinare nel gran teatro di guerra le operazioni delle flotte con quelle degli eserciti.

Siccome però d'altra parte le idee generali sono comuni nell'applicazione delle forze di mare e delle forze di terra, siccome si suppone che la storia militare terrestre e navale, che è guida sicura nella formazione e nell'applicazione dei retti giudizi, formi un patrimonio comune nell'ufficialità delle due categorie, ci studieremo di raggiungere lo scopo di porgere un complemento di criteri a quei tali che ne abbisognassero, procedendo quasi diremmo per eliminazione, mettendo in rilievo cioè le differenze caratteristiche fra l'esercito e la marina.

Una prima ed importantissima linea di separazione fra la marina da guerra e l'esercito è stabilita dall'organica. Questa differenza proviene dalla diversità del personale, dalla diversa ragione in cui stanno fra loro personale e materiale, dalla natura specialissima del materiale.

Anche in un paese eminentemente marittimo la grandissima maggioranza della popolazione non è marinaresca. D'altra parte il marinaio nasce e vive sul mare; ben di rado si diventa marinai a venti anni. Nasce da ciò un limite al reclutamento marittimo, che non è imposto al reclutamento dell'esercito.

Nell'ordinamento della marina il personale è come assorbito dal materiale. Rassomiglierei la marina, sotto questo aspetto, ad una roccia porfirica: il personale è rappresentato dai vari cristalli disseminati nella pasta porfirica, alla quale corrisponderebbe il materiale. La nave si muove, si ferma, fa evoluzioni, combatte; e non l'uomo: e la nave non è un aggregato d'uomini, ma un materiale speciale animato dal genio, dalla scienza, dal coraggio, dal lavoro degli uomini. Nell'esercito invece le parti sono rovesciate: l'elemento uomo predomina di gran lunga, e nelle epoche di depressione di personale e d'accrescimento di materiale, come a

mo' d'esempio, verso lo scorcio dell'impero romano, gli eserciti sono fiacchi, pesanti, immobili.

In altri tempi il materiale della marina da guerra poco s'allontanava da quello della marina mercantile. Nei tempi attuali fra i materiali delle due marine c'è un abisso. Le linee esterne ed interne di costruzione, la natura dei materiali adoperati, la potenza delle macchine motrici, l'armamento costosissimo e formidabile, gli accessori di difesa e d'offesa, e tante altre specialità formano della moderna nave da guerra una macchina grandiosa e delicata ad un tempo, la quale si rassomiglia ad un bastimento mercantile come una fortezza si rassomiglia ad una villa.

Da queste differenze organiche deriva la differenza enorme nel periodo di preparazione necessario per l'impiego efficace dei due elementi. Altro è preparare un esercito, altro è preparare una flotta. Fino ad un certo punto basta un decreto a trasformare l'esercito, a munirlo d'armi perfezionate, ad accrescerne l'armamento, anche a crearlo di pianta: in taluni casi poi basta il soffio ardente di libertà a trasformare il paese in un campo trincerato e trasformare le masse popolari in masse di battaglioni.

Ma questo non si può ottenere che in limiti assai ristretti quanto alla marina, e ciò per le esigenze organiche ora menzionate riguardanti il personale ed il materiale. Nella guerra di Crimea il personale ed il materiale della marina russa furono utilmente impiegati nella difesa terrestre di Sebastopoli. Nell'ultima guerra franco-germanica battaglioni di *marinai* concorsero potentemente alla difesa di Parigi. È evidente d'altra parte che non si sarebbe potuto supplire alle deficienze del personale di marina con reparti dell'esercito.

D'altra parte, durante la stessa ultima guerra, dopochè l'esercito regolare ed imperiale fu distrutto, l'odio nazionale fece sorgere come d'incanto in un tempo relativamente brevissimo *nove armate*, cioè un formidabile esercito tratto da tutti gli elementi materialmente disponibili, il quale riuscì per quasi un anno ancora a lottare contro il genio, la disciplina e la fortuna dell'esercito tedesco. Avrebbe potuto fare altrettanto la Russia nella guerra di Crimea, dopochè la sua flotta fu chiusa, raggranellando tutti i legni mercantili disponibili e formandone una flotta per tentare ancora d'ottenere il dominio del mare?

I beati tempi di Duilio, nei quali i soldati romani abbordavano una nave con lo stesso valore con cui affrontavano una coorte, son finiti per sempre. Si potrebbero citare casi, in cui *la corsa* ha recato gravi danni ad un nemico prepotente sul mare: si potrebbero mettere in campo esempi freschissimi di trasformazione completa di flotte mercantili in flotte da guerra, ma bisogna riflettere che i danni e i disturbi della corsa non decidono delle sorti della grande guerra marittima, e che la trasformazione in parola è solo possibile quando le due parti si trovano nelle stesse, o poco dissimili condizioni, quanto a qualità di naviglio.

In ultima analisi domandiamo: quanto tempo occorre per l'allestimento di una corazzata moderna? — Parecchi anni. — Quanto tempo occorre per creare di pianta qualche altro corpo d'armata? — Pochi giorni.

Dal campo organico passiamo al campo strategico. Vasto spazio, molteplici direzioni, diversi obbiettivi di varia importanza, basi difensive, perni strategici, basi di rifornimento, ecc., sono elementi strategici della marina e dell'esercito.

In generale nel campo strategico si trovano intoppi tanto dalla marina quanto dall'esercito; ma, parlando di mari e di terreni appartenenti ai nostri climi, questi intoppi si risolvono in qualche giornata di cattivo tempo, e non costituiscono impedimenti della natura dei mari agghiacciati del Baltico, del freddo di Russia del 1812, delle pioggie di sabbia dei deserti africani.

Ciò che v'ha di notevole in questo si può racchiudere nei seguenti aforismi:

1° Un'armata può far rotta in ordine di combattimento, ove ciò le convenga: ed in ogni modo il passaggio dall'ordine di marcia all'ordine di combattimento non richiede che manovre semplici, e che si compiono in brevissimo tempo. Un esercito, supposto suddiviso in tante colonne parallele di corpi d'armata, impiega un tempo relativamente grandissimo per passare dall'ordine di marcia all'ordine di battaglia: di più non può crearsi le strade per marciare nell'ordine migliore; quindi alcune colonne sono troppo vicine, altre troppo lontane (specie in montagna);

2° La velocità delle flotte è molto superiore alla velocità dei grossi corpi di truppa. Riducendo la prima anche alla minima di

10 nodi all'ora, essa sta alla seconda :: 24:4. Questo finchè l'esercito marcia per vie ordinarie: ma d'altra parte esso ha un mezzo potente di concentramento nelle ferrovie, per mezzo delle quali può raggiungere una velocità di 150, ed anche di 200 chilometri al giorno. Con tutto questo però il rapporto fra questa velocità massima consentita dall'impiego delle ferrovie e la velocità minima delle buone flotte moderne oscilla da $^1/_8$ a $^1/_7$;

3° Base d'operazione dell'esercito è sempre qualche punto del territorio, cioè del suo naturale elemento: qualche rara volta può essere la flotta, non per se stessa, ma come anello di congiunzione fra due punti lontani della costa. Base d'operazione della flotta è sempre la terra, d'onde si traggono materiali d'ogni genere: uomini, armi, carbone, viveri, ecc.

Riassumendo, le flotte son sempre pronte a combattere, si muovono con gran velocità, ma ogni tanto sono costrette a rifornirsi in terra. L'esercito non si può sempre muovere nella direzione desiderata e nella formazione più opportuna; la sua velocità è assai ristretta, ma le sue operazioni, in generale, non soffrono remora, perchè la sua base d'operazione è in terra.

Ma le differenze più spiccate fra l'esercito e le marina appaiono nel campo tattico.

Secondo quanto si rilevò poco prima, predomina di gran lunga nelle flotte il materiale, nell'esercito il personale. Il movimento, l'evoluzione, la manovra sono fatti in mare da quella grandiosa macchina che è la moderna nave da guerra. L'elemento individuale è la nave; l'elemento tattico la nave. Essa porta i terribili mezzi d'offesa, il siluro, che serpeggiando sott'acqua prepara lo sconquasso delle più poderose corazzate, il cannone mostruoso, che lancia volta per volta tonnellate di ferro, le potenti mitragliere, che possono in pochi secondi di giusto tiro colare a fondo flottiglie di torpediniere: essa porta i proiettori elettrici, le reti contro i siluri, le strapotenti corazze, tutti i mezzi insomma di sicurezza e di difesa.

La nave manovra e combatte. Il personale è servo delle sue macchine; in certo modo rappresenta la vita comune dei polipi in un polipaio. Non esiste il polipo senza il polipaio.

Ben diverso è il modo d'agire dell'esercito sul campo di battaglia. Per quanto sia grande l'influenza dell'armamento e dell'organizza-

zione negli eserciti, prevalgono sempre in tattica le gambe dell'uomo, il cuore dell'uomo; prevale l'uomo. La massa degli eserciti è costituita dalla fanteria, l'arma perfetta, che ha in sè tutti gli elementi necessari per il combattimento lontano e per il combattimento vicino. La grandine dei suoi proietti raggiunge le più lontane artiglierie nemiche, sfascia le più audaci masse di cavalleria, assottiglia le più compatte falangi della fanteria avversaria. Il suo rostro è la punta delle sue baionette, o meglio il petto dei suoi soldati. Con esso, più che con la baionetta materiale, rompe una siepe fitta di cannoni e di fucili, come a Wagram, traversa strette formidabili flagellate da proietti d'ogni sorta, come a Lodi, come a Goito, perdura molte ore sotto una fitta grandinata di morte aspettando il momento opportuno per l'ultimo assalto, come a S. Martino, come a Sadowa. Le sue difese son tutte nel cuore dei soldati: la corazza impenetrabile è il petto dei soldati.

Rispetto alla fanteria, bisogna aggiungerlo, la cavalleria e l'artiglieria sono armi ausiliarie, inquantochè in generale da sole non possono condurre a termine un combattimento, e la loro azione è regolata sull'andamento tattico della fanteria. Sicchè rappresentando con la fanteria, che è ad un tempo la massa e l'arma perfetta per eccellenza, le caratteristiche principali dell'esercito, possiamo dire che l'esercito combatte col petto dei suoi soldati.

Da questa differenza spiccatissima fra il modo di combattere delle flotte e degli eserciti nascono spontanee alcune riflessioni sulla maggiore difficoltà che si riscontra per ottenere dal soldato di terra ciò che facilmente e naturalmente si ottiene dal marinaio. Mentre la nave poderosa porta nel suo grembo ad una meta inevitabile tutto il suo personale, timidi ed audaci, il personale dell'esercito è guidato al combattimento dai propri graduati, dai propri ufficiali. Laddove a bordo basta un fischio, una parola, per ottenere dalla nave un movimento nella direzione della morte o della vittoria, è necessario in terra uno sforzo d'energia straordinario per distaccare dal suolo i combattenti e lanciarli contro la grandine fitta che sparge ovunque la morte. Questo sforzo è grandissimo per intensità, e non meno grande per la durata, perocchè si prolunga dal principio alla fine della battaglia. Questo sforzo sarebbe poi superiore alla potenza umana, se non fosse agevolato da una certa docilità da parte

della truppa, da quella docilità che non può aversi senza una solida istruzione ed una disciplina a tutta prova.

Nasce da questo stato di cose un'altra differenza non meno rilevante sul grado di logoramento delle forze durante la battaglia. Questo logoramento inteso anche soltanto sotto l'aspetto materiale, è eccessivo nel personale dell'esercito. Seguitando l'esempio della sola fanteria, questo logoramento è prodotto dal modo di combattere e dalla durata del combattimento. Quanto al modo di combattere non occorre spendere altre parole: la quantità di moto del combattente nel corso d'una battaglia, le difficoltà del terreno, il lavoro stesso di caricare e scaricare il fucile sono tanti fattori di logoramento in più, che il marinaio durante l'azione tattica non ha. Mentre poi le battaglie navali si risolvono in qualche ora, e talora in pochi minuti, le battaglie terrestri durano molte ore, e talora parecchi giorni. Tanto per rinfrescare la memoria citiamone alcune:

La battaglia di Xeres, anno 711, durò 8 giorni.

Nella guerra franco-germanica si hanno parecchi esempi di battaglie che durarono più d'un giorno: Orléans (2), Noiseville (2), Le Mans (3), La Lisaine (3), Parigi (ultima della guerra civile) (7).

Nell'ultima campagna-russoturca altri due esempi si hanno di carneficine prolungate: la battaglia di Scipka, che durò 7 giorni e la battaglia di Plevna 6 giorni.

In che stato di logoramento si debbano trovar le truppe dopo una settimana di sforzi titanici come quelli che si esigono in una grande battaglia, è facile immaginare senza pericolo d'esagerazione.

Questo quanto all'azione tattica propriamente detta: ma nel campo tattico troviamo ancora da notare una cosa, che ha un'influenza grandissima sulla condotta tattica e sull'esito finale della battaglia.

Ci pare che il sommo della sapienza del capitano consista nell'indovinare (poichè non sempre è dato conoscere) le forze, la disposizione e le intenzioni del nemico: per questo, più che per qualunque altra cosa, fu unico, più che sommo, il gran Napoleone. Siamo in terra, s'incontra il nemico. Qual è la sua forza? Come ha disposto i suoi riparti? dove ha la sua massa principale? dove le riserve? quale è, o sarà la sua manovra? qual è il valore tattico del terreno, che in generale non si vede, ed i cui elementi non si possono ap-

prezzare abbastanza? ci sono altre truppe nemiche vicine? Ecco i principali problemi che il comandante deve risolvere, in parte al primo scontro, in parte durante il corso dell'azione: ecco tante incognite, che non si possono eliminare facilmente. Un falso apprezzamento, un rapporto inesatto, un po' di lentezza o di dubbio nella risoluzione possono condurre ad una catastrofe. L'impreveduto, l'inaspettato, ecco quello che domina in grandissima parte nelle battaglie terrestri: sovente il velo si squarcia, quando le truppe sono impegnate a fondo in una data direzione, quando le riserve sono lanciate: ma è troppo tardi, non si è più a tempo a riparare. Esempio Waterlò. In una parola, nelle battaglie terrestri l'orientamento tattico è d'una grandissima difficoltà.

Trasportiamoci in mare. Per la natura stesso dell'elemento marino si possono scorgere a gran distanza le navi nemiche, anzi queste possono esser segnalate alla flotta qualche ora prima della battaglia. Nell'atto d'ingaggiare il combattimento si conoscono già dalle due parti le forze e le disposizioni dell'avversario: l'impreveduto non esiste, l'orientamento è facile: quindi la manovra può essere razionale fin dal principio dell'azione.

Volendo toccare tutti i punti di differenza fra l'esercito e la marina, ci rimane a dir due parole sulla parte logistica, e più specialmente sui rifornimenti. L'esercito è costretto a portarsi in coda un lungo strascico di servizi, che comprendono materiale d'ogni specie, carreggio militare e borghese, quadrupedi da tiro e da riserva, scaglionati per specialità e per ordine sur una vastissima zona, che comincia alle sue spalle e termina ai grandi centri industriali e militari del paese. Tutto questo materiale si muove con esso, si allunga, si restringe, ed una corrente perenne, a circuito chiuso, porta nelle sue file giornalmente i rifornimenti d'uomini, di cavalli, di viveri, di munizione, di medicinali, riportandone indietro tutto ciò che si logora e che si ammala. È un movimento, è una funzione, a cui rassomigliano il movimento e la funzione della circolazione sanguigna nel corpo umano. Ora uno spostamento frontale, una minaccia di fianco o di rovescio fatta dall'avversario produce un disquilibrio, una confusione, un intralciamento, un pericolo vitale. Oggidì specialmente, cioè, col sistema delle nazioni armate e dei servizi perfezionati, lo strascico è immenso, il lavorio ed i pericoli senza misura.

La nave invece porta tutto con sè. Elemento individuale di battaglia, è pure elemento complessivo di rifornimento, inquantochè acqua, carbone, viveri, munizioni, servizio sanitario, mezzi di sicurezza sono incastrati nel suo grembo, dormono sott'acqua entro la cerchia d'una sapiente costruzione e sotto l'egida d'una solerte direzione. Con la stessa celerità con cui la nave asseconda la voce del comando nella manovra tattica, rigurgita all'occorrenza a portata di mano tutti i mezzi logistici di cui dispone: sicchè, oltre al gran beneficio di non avere immediato bisogno d'organi ausilari durante il combattimento, possiede anche l'inestimabile vantaggio della prontezza d'apprestamento delle risorse logistiche.

Se noi volessimo con un solo esempio ricavare da tutte queste differenze tipiche un termine di raffronto che serva a darci approssimativamente un'idea chiara e concisa di ciò che è una nave da guerra rispetto a qualche elemento dell'esercito, si potrebbe dire che la nave da guerra è una fortezza mobile; espressione sempre impropria, ma che pure potrebbe accogliersi come abbastanza rispondente alla caratteristica principale.

III.

Operazioni combinate.

Ardua impresa, molto superiore alle nostre forze, sarebbe quella di descrivere, ed anche sol di tracciare, tutti i punti di contatto fra l'esercito e la marina nelle svariate operazioni di guerra: non meno arduo e difficile localizzare alla sola Italia l'esempio di quelle operazioni combinate, in cui la marina possa servire come ausiliaria dell'esercito, ed in taluni casi l'esercito possa cooperare all'azione delle flotte.

Preso in astratto questo problema non può esser tentato se non da un uomo raro, in cui sieno egualmente vaste e profonde le cognizioni generiche e specifiche dei due elementi. Siccome ciò non av-

viene quasi mai, essendo lo scrittore un ufficiale dell'esercito, od un ufficiale di marina, è naturale che un problema di questo genere presenti una preponderanza di cognizioni e d'interesse da una delle due parti.

Tuttavia chi volesse avere almeno un'idea chiara e complessa della difficoltà e della varietà di questo problema, chi volesse addentrarsi per mezzo di direttrici abbastanza esatte nella questione, in modo da potere ottener la sicurezza di averla considerata e svolta con criterio giusto, ed essersi almeno affacciato alle soluzioni più verosimili, legga la *Difesa marittima d'Italia* del tenente di vascello C. D. Bonamico, nella quale è inclusa una parte abbondante del problema che c'interessa, specie per quanto si riferisce alle funzioni difensive della marina e dell'esercito in una guerra contro la Francia.

Fedeli al nostro programma noi vogliamo ricercare in quali circostanze di guerra sia necessaria la mutua azione dei due fattori di potenza militare, per dedurne la necessità d'una mutua conoscenza fin dal tempo di pace, d'un coordinamento preventivo di studi preparatori, d'una fusione parziale di personale in talune particolari operazioni di guerra.

Uno dei problemi che maggiormente interessano, sia la difesa d'uno Stato a base marittima, sia l'azione offensiva contro uno Stato a base marittima, è l'accessibilità delle coste. Questo problema è una derivata naturale della funzione principale della marina, la quale a sua volta deriva dalla funzione prevalente dell'esercito.

L'accessibilità d'un punto qualunque del territorio è un problema che non si risolve senza la conoscenza precisa dei due elementi mare e terra. L'onda che bacia la spiaggia col suo eterno mormorio è il simbolo del contatto morale fra l'esercito e la marina, è il simbolo dell'unità di concetto nelle operazioni di guerra che sono dirette ad uno scopo comune ed inseparabile.

Senza la conoscenza della parte marina (inclinazione del fondo a diverse distanze dalla spiaggia, presenza di cordoni sottomarini o di scogli, natura del fondo, qualità e direzione delle correnti, vicinanza di buoni ancoraggi e così via) il tentativo dell'ufficiale dell'esercito di determinare la vulnerabilità d'un dato tratto di spiaggia rassomiglierebbe assai da vicino la proposta che fece quel tale ad Alessandro il grande di edificare una città sulla vetta inaccessibile d'una montagna.

D'altra parte l'ufficiale di mare che si accingesse a sciogliere il problema sotto il solo aspetto marittimo, senza sapere se quel dato tratto di spiaggia presenti buoni appigli tattici ad una prima difesa, se il territorio adiacente sia provvisto di strade e di che qualità, se il sistema ferroviario del paese invaso permetta un valido concentramento di truppe contro il corpo di sbarco, senza conoscere il clima, le acque, i prodotti del suolo, ecc., ecc.; incorrerebbe in un errore della stessa gravità.

Sicchè, in fondo, una delle due parti è costretta, se vuole sciogliere il problema sotto il doppio aspetto, a ricorrere all'altra, o spigolando nei vari trattati, o per informazioni, o tentando di fare il lavoro che spetta all'altra parte. Ciascuno di questi metodi è per sua natura incompleto, e presenta diverse lacune. Riconosciamo tuttavia che da qualche anno questo doppio lavoro è fatto razionalmente col concorso delle due parti, ciò che ridonda a gran vantaggio d'entrambe, ed a grandissimo vantaggio dello Stato per la sicurezza e la sufficienza dei dati raccolti.

Già da parecchi anni alla nostra Scuola di guerra fu istituito un corso speciale di *tattica navale*, fatto da un ufficiale di marina, disposizione che non si potrebbe lodare abbastanza. Da qualche anno alla R. Accademia navale di Livorno sono chiamati ad un corso superiore i sottotenenti di vascello, ai quali, fra le altre materie, si insegna pure *arte militare* per parte d'un ufficiale dell'esercito: ottima disposizione anche questa.

Evidentemente lo scopo di questa doppia istituzione è quello di porgere agli ufficiali di terra e di mare quelle nozioni generiche della marina e dell'esercito che sieno sufficienti per potere essere applicate utilmente all'atto pratico. E qui cadrebbe in acconcio la discussione se l'insegnamento generico, e perciò superficiale, fosse da preferirsi all'insegnamento profondo d'una sola parte, di quella cioè che maggiormente può interessare quella data categoria di ufficiali; se non si potessero cumulare questi due studi in un corso, o se convenisse fare due corsi distinti, generico il primo, speciale il secondo; se le modalità dell'insegnamento (essendo esso per l'allievo non obbligatorio, ma *facoltativo*), per avventura non riu-

scissero a frustrare la bontà e l'utilità dell'istruzione; se finalmente il cumulo delle altre materie principali non riescisse a soffocare addirittura l'insegnamento della parte complementare.

Siamo d'avviso che tali studi, fatti come sinora sono stati fatti, non approdano gran cosa agli allievi: tuttavia un gran vantaggio se ne ricava, la stima reciproca e l'interesse di ciascuna parte a conoscere i grandiosi problemi della difesa e dell'offensiva combinata, ch'è un forte addentellato a studi più severi in altra età. È già qualche cosa! ma potrebbe essere di più.

Da qualche anno, dacchè la nostra marina da guerra raggiunse uno sviluppo ed una consistenza quasi corrispondenti alla sua alta missione, le grandi manovre navali acquistarono pure una straordinaria importanza, sia per la quantità e qualità delle navi che vi prendono parte, sia per la grandiosità dei problemi strategici che vi si risolvono, sia per l'interesse vitale che presentano alcune operazioni tattiche eseguite con mezzi e modi speciali.

Le grandi manovre terrestri seguitano la loro curva d'ascensione, e notevoli sono anche sotto quest'aspetto i vantaggi che se ne ricavano dai comandi, dagli ufficiali, dalle truppe.

Ora, poichè gli ufficiali di terra fanno un corso di tattica navale, e gli ufficiali di mare un corso d'arte militare, non sarebbe per lo meno utile che gli uni e gli altri, non tutti naturalmente, ma alcuni, anche pochissimi, assistessero alle grandi manovre che si fanno dalla parte complementare, per inquadrare con l'osservazione diretta e pratica quanto fu loro insegnato su quella materia teoricamente?

E poichè siamo sull'argomento delle grandi manovre, e poichè si parlò poco fa dell'unità di criterio nel determinare l'accessibilità e la vulnerabilità delle coste, non possiamo tacere di un'altra lacuna esistente ancora nella famosa questione della difesa delle coste.

Per sua natura la difesa delle coste racchiude il doppio problema di mare e di terra, e perciò richiede lo studio combinato dell'esercito e della marina. La difesa permanente costiera dalla parte di terra per mezzo di appositi reparti di milizie, secondo l'ordinamento italiano, anche nelle ultime grandi manovre navali si è addimostrata un'istituzione utilissima, anzi necessaria. Ora qui comincia naturalmente a sentirsi il bisogno d'un maggiore accordo, fino dal tempo di pace, d'una più chiara intesa, d'un più solido vincolo fra esercito e marina.

La flotta della difesa ed i riparti territoriali di milizia costiera possono trovarsi nel caso di dovere agire isolatamente contro la flotta dell'invasore, ed anche nel caso di cooperare alla difesa insieme con l'armata nazionale. Interessa perciò alla marina di conoscere dove e come sono dislocati questi reparti immediatamente a contatto della spiaggia, qual è la loro forza organica, quale potrebbe essere in un serio combattimento il loro raggruppamento tattico, a che distanza dalla spiaggia e a che distanza dalla linea di accesso delle grosse corazzate si trovano le posizioni tattiche che tali reparti occuperebbero per opporsi ad un tentativo di sbarco della flotta nemica. In una parola, è necessario che la flotta della difesa sia in caso di rendersi conto del grado di resistenza probabile che troverà la flotta avversaria in un punto qualunque della spiaggia per parte di questi gruppi dell'esercito territoriale. Soltanto con l'esatta conoscenza di questi dati essa potrà coordinare la sua azione in modo da farla convergere in tempo con l'azione delle truppe di terra sul corpo di spedizione dell'invasore.

Nè meno interessa ai riparti costieri la conoscenza della dislocazione della nostra flotta, della qualità e quantità di navi che possono piombare a tergo del corpo di sbarco, ciò che non difficilmente si può ottenere per mezzo d'un buon sistema di segnalazione.

In conchiusione, anche sotto questo aspetto emerge la necessità d'una maggiore conoscenza reciproca, d'un maggiore accordo negli studi preparatori, e sopra tutto la necessità che a bordo delle navi ammiraglie esista un personale scelto dell'esercito che sia in grado di fornire ai comandanti tutti i dati che possono illuminarli in quelle operazioni in cui direttamente o indirettamente è interessato l'esercito, e che presso i grandi comandi terrestri, nelle operazioni che si svolgono presso la costa, stia in permanenza un personale di marina che abbia la stessa funzione rispetto ai problemi marittimi.

Lasciamo ora da parte gli studi preparatori, ed addentriamoci alquanto nelle vere operazioni di guerra.

Secondo il grado di preponderanza terrestre o marittima, secondo i caratteri speciali del teatro di guerra, secondo le circostanze politiche che accompagnano la lotta, queste operazioni possono variare di modo, ed anche d'intensità, ma non di natura. Riferendoci alle funzioni caratteristiche dell'esercito e della marina nella lotta difen-

sivo-offensiva d'uno Stato, esse devono risolversi essenzialmente nell'aiuto prestato della marina all'esercito nelle varie fasi della guerra.

In questa breve disamina, piuttosto che tracciare una classificazione più o meno razionale e convenzionale di atti categorici, abbiamo preso per guida la storia, la quale ci offre numerosi esempi d'ammaestramento nella materia, e ne abbiamo ricavato un ordine di considerazioni, che crediamo utili al nostro scopo.

Considerando la guerra sotto l'aspetto offensivo, il còmpito principale della marina, come si disse, consiste nel moltiplicare le linee d'operazione dell'esercito, si risolve cioè nelle grandi spedizioni di grossi corpi da sbarco.

Questa specie d'operazione, che a motivo dell'indole generica del presente lavoro non possiamo esaminare minutamente, comprende tre fasi distinte: la preparazione, il trasporto, lo sbarco.

Ci basti notare che la preparazione, la quale si risolve tutta a vantaggio e a svantaggio del tempo, e perciò della probabilità di riuscita, è un lavoro bilaterale, parte organico, parte dispositivo. L'esistenza e lo sviluppo di calate nei grandi porti militari o commerciali, l'esistenza ed il numero delle navi da trasporto da una parte, e dall'altra la portata logistica complessiva delle ferrovie sul punto d'imbarco; ecco il lavoro organico della marina e dell'esercito: l'affluenza della flotta di trasporto e della flotta di scorta, l'affluenza e l'ordine di arrivo delle truppe di spedizione; ecco il lavoro dispositivo delle due parti.

Come si scorge a prima vista, in questo periodo preparatorio non solo è necessaria l'unità di concetto, di comando, d'azione al momento dell'imbarco, ma questa operazione suppone un lavoro preventivo organico, che renda possibile il massimo concentramento nel minimo tempo, in quel dato punto, dei mezzi marittimi o terrestri in corrispondenza degli elementi terrestri o marittimi.

La condotta del corpo di spedizione è cosa che spetta tutta al comandante della flotta.

L'operazione di sbarco invece, che è il vero momento critico dell'operazione complessiva, richiede l'accordo più perfetto del comandante della flotta e del comandante del corpo di spedizione. La flotta può trovarsi contemporaneamente impegnata contro le truppe della

difesa che contrastano lo sbarco, e contro la flotta nemica che le sopraggiunge alle spalle. Sebbene questo caso, a motivo del larghissimo raggio d'osservazione che la flotta può tenere, sia molto difficile, non è tuttavia impossibile, avuto riguardo specialmente alla perdita di tempo necessario allo sbarco, specie se contrastato, ed al guadagno di tempo che una velocità eccessiva può dare ad una parte delle navi avversarie.

Tralasciando il problema puramente marittimo, è chiaro che il comandante delle truppe di spedizione potrà ricevere una valida protezione contro la difesa della spiaggia dalla potenza dei cannoni della flotta; anzi, mentre l'esercito di sbarco manovra per suo conto traendo il miglior partito possibile dal terreno, le grosse navi, o le cannoniere, od anche occorrendo le torpediniere, ove il mare lo permetta, potranno manovrare in modo da prender di fianco l'avversario. In ogni modo per questo è certo, che l'azione delle grosse artiglierie della flotta accompagnerà per molti chilometri entro terra l'azione delle truppe combattenti, e darà loro agio di prender possesso d'una buona posizione tattica, e di fortificarvisi.

Nè qui cessa il contatto fra la marina e l'esercito. Qualora il mare non fosse ancora perfettamente libero, sarà necessario fortificare anche quel tratto di spiaggia sul fronte marittimo, sia per farne una base eventuale marittima (quando il punto scelto si presti all'uopo) sia per farne una solida base eventuale terrestre. Artiglierie da costa, trasportate a bella posta col corpo di spedizione, sbarcheranno con le truppe, s'impianteranno grosse batterie sui punti opportunamente scelti, dai quali si possa incrociare il fuoco sui legni nemici. Ed ecco in che modo l'esercito può in tali circostanze essere di validissimo aiuto alla marina, e così l'azione e la protezione diventano reciproche.

Di grandiose spedizioni marittime di grossi corpi da sbarco è piena la storia; nè senza questo mezzo avrebbero potuto affermarsi da una terra all'altra attraverso i mari le conquiste dei popoli dominatori.

Lasciando in disparte per mancanza di dati storici sufficienti le spedizioni di questo genere compiute dagli antichi dominatori del Mediterraneo, Egizi, Persi, Greci, Cartaginesi, Romani, Arabi, ecc. spedizioni certamente di gran mole e penosamente condotte senza il soccorso dei mezzi odierni di trasporto, spigoleremo alcuni fatti tra i più spiccati a cominciare dal medio-evo.

Forse la più grande spedizione storica, rispetto al numero dei combattenti imbarcati, fu quella compiuta da Guglielmo il Normanno, il conquistatore dell'Inghilterra, nel 1066, attraversando la Manica con un esercito di 60,000 soldati.

Tre secoli più tardi (1346) il re Edoardo III d'Inghilterra riattraversava in senso inverso la Manica con 32,000 uomini, e partendo dalla Normandia invadeva la Francia.

Nell'epoca moderna spesseggiavano le spedizioni e gli sbarchi di truppe a gran distanza, non tutte però coronate da esito felice.

Nel 1762 30,000 Inglesi attraversavano l'Atlantico per la conquista di Cuba.

Nel 1798 Napoleone I con un corpo di 37.000 uomini quasi sotto gli occhi della flotta inglese sbarcava in Egitto, d'onde volava alla conquista delle Piramidi.

Sette anni più tardi gli Inglesi prendevano la rivincita sbarcando su quelle medesime coste un corpo di 18,000 uomini sotto il fuoco d'una divisione francese.

Nel 1809 il duca di Wellington sbarcava in Portogallo con un esercito di 30,000 uomini, e stabiliva le famose linee di Torres Vedras.

Nel 1830 ebbe luogo la spedizione francese d'Algeri con un corpo di sbarco forte di 37,000 uomini.

Durante la guerra di Crimea fu vista la più grandiosa spedizione dei tempi nostri. Un corpo di 61,000 alleati nel 1854 prendeva imbarco a Varna, e sbarcava all'Eupatoria per portare la guerra in Crimea.

Notiamo infine fra i fatti più recenti la spedizione inglese contro l'Egitto (1882), composta di due correnti distinte, che dall'Inghilterra e dalle Indie si riunirono sul delta del Nilo, trasportandovi 30,000 combattenti.

Fra le spedizioni più celebri preparate o tentate, e non eseguite, noteremo le seguenti:

Quella del 1692 preparata dalla Francia contro l'Inghilterra, che non ebbe più luogo per la sconfitta toccata alla flotta che doveva appoggiarla;

Quella del 1744 meditata dai Francesi contro le coste d'Irlanda, con un corpo di 30,000 uomini, che abortì ugualmente per la distruzione della flotta di scorta;

Quella del 1759 preparata nelle stesse condizioni, e neutralizzata per la vittoria navale degli Inglesi;

Finalmente la grandiosa spedizione preparata con tanta cura da Napoleone contro la sua implacabile nemica, l'Inghilterra, fallita per la stessa ragione di cui sopra; la flotta di scorta fu sconquassata a Trafalgar.

Se le grandi spedizioni mirano essenzialmente a moltiplicare le linee d'operazione dell'esercito, la distruzione e la conquista delle piazze marittime dell'avversario sono un complemento necessario del primo atto, in quanto allargano ed assicurano la nostra base di operazione. Ora, di qualunque specie sia la piazza che si vuol conquistare, s'a essa una base puramente strategica e marittima, o base d'operazione navale, o centro di rifornimento, o emporio militare, son sempre necessari due elementi a conquistarla, l'esercito e la marina.

Nell'attuale sistema di fortificazione, esclusa l'occupazione d'un singolo punto tattico, una piazza forte marittima comprende un complesso d'opere erette sur una vasta superficie di terreno e per una discreta estensione di spiaggia. Anche volendo fermarsi esclusivamente all'esempio d'un isolotto fortificato, l'estensione topografica e la dislocazione delle sue fortificazioni esigono l'azione efficace delle truppe da sbarco, e talora di truppa e materiale d'assedio. Meno casi veramente straordinari, in simili fazioni di guerra l'azione dell'esercito è parallela all'azione della flotta; anzi in taluni casi speciali (per esempio a Sebastopoli) l'azione della flotta può essere paralizzata nel campo tattico, pur continuando nel campo logistico, e tutto si risolve nell'azione intensa del corpo d'assedio.

È fuor di discussione che l'azione combinata dell'esercito e della marina porta ad una soluzione più pronta, e qualche volta l'assenza d'un elemento basta per neutralizzar l'effetto dell'altro. Rammentiamo da una parte Ancona ed Arica, e dall'altra Callao e le operazioni nel basso Min. Fermandoci un momento su questi due ultimi fatti recentissimi (guerra fra Chilì e Perù-Bolivia 1879 80, e guerra franco-tonchinese 1884 85), è facile rilevare: 1° come, a malgrado del possesso assoluto del mare (dopo la cattura della corazzata *Huascar*), a malgrado della grande superiorità dell'artiglieria delle navi chilene su quella delle vecchie fortificazioni di Callao, gl'invasori non ottennero un

sensibile vantaggio da un lungo ed intenso bombardamento non coadiuvato dalla parte di terra dall'azione dell'esercito; mentre il concorso simultaneo della squadra e dell'esercito fruttò la presa d'Arica nello spazio di soli tre giorni. 2° come la distruzione dell'arsenale di Fu-Ceu e lo smantellamento dei porti e la distruzione della flottiglia che ne proteggevano gli accessi non fruttarono ai Francesi il possesso di quella zona, perchè mancò l'azione terrestre in armonia con l'azione navale, sicchè la distruzione non fu piena ed il possesso fu effimero, tanto che poterono i Chinesi alla chetichella rioccupare e rimettere in buono stato le opere smantellate dopo la partenza della flotta francese.

Esempi di questo genere si potrebbero citare in copia, sebbene non manchino esempi in contrario, ma accompagnati da circostanze veramente eccezionali. Così bastò la sola azione navale della flotta inglese a distruggere i forti d'Alessandria d'Egitto (1882), ed a rendere possibile alle truppe da sbarco l'occupazione della città, perchè la potenza delle bocche a fuoco della flotta inglese era eccessivamente superiore a quella degli sdrusciti fortilizi d'Alessandria. Così pure bastò la sola azione dell'esercito alla presa di Sebastopoli (1854-55-56) senza il concorso tattico della flotta, ma richiese grandissimo spreco di tempo e di vittime.

Nè mancano esempi, antichi e recenti, di concorso attivo prestato dai legni da guerra nelle battaglie terrestri, od in altre operazioni terrestri secondarie, tattiche o logistiche. Ricordiamo la battaglia delle Dune (1658), ove la flotta inglese contribuì alla vittoria riportata dall'esercito francese sugli Spagnuoli, battendo la destra di questi appoggiata al mare; il combattimento di Milazzo (1860), dove il *Tuckery* cooperò con la sua poca artiglieria alla vittoria di Garibaldi sopra i Borbonici; le operazioni dei Francesi sul delta del fiume Rosso (Tonchino, 1884-85), in cui le cannoniere della flotta presero parte attiva in quasi tutti i combattimenti, e resero segnalati servigi anche sotto l'aspetto logistico.

Fra le operazioni offensive combinate di minore importanza, che si addicono all'indole ardimentosa della guerra marittima, rileviamo le piccole spedizioni dirette in qualche punto della spiaggia nemica allo scopo di distruggervi un tratto di ferrovia, una galleria, un ponte, ecc., a sorprendervi un convoglio, e così via. La

velocità è il requisito indispensabile per la buona riuscita di siffatte operazioni. Un incrociatore velocissimo può spaziare in largo anche a vista delle flotte nemiche, può sceglier la notte per cambiar direzione e piombare sulla costa prescelta. Basta un drappello del genio militare munito dei necessari apparecchi, un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalleria, secondo la natura dell'operazione da compiersi e la natura del terreno, perchè il colpo riesca.

Occhio alle strade ed alle ferrovie litoranee! Piccole spedizioni di questo genere alle spalle di un esercito possono recargli un disturbo non minore di quello che potrebbe recargli un'intiera divisione di cavalleria.

Rivolgendo tutte queste questioni sotto l'aspetto difensivo, urtiamo in pieno nel difficile problema della *difesa delle coste*, problema quant'altro mai discusso e controverso, e che attende ancora una soluzione soddisfacente. Si tratta infatti del problema difensivo più complesso e più importante per l'esistenza di uno Stato a larga base marittima e che abbia perciò i suoi emporii principali disseminati lungo le coste a centinaia, importantissimo per noi a motivo della forma allungata e d'ogni lato vulnerabile della penisola, dove si trovano molti punti sotto il doppio aspetto marittimo e terrestre atti allo sbarco dei grossi corpi, si tratta di un problema in cui sono ugualmente impegnati ed in ugual misura compenetrati i due fattori della potenza militare, esercito e marina.

In questa materia pullulano le questioni, di cui però le principalissime che presentino un interesse bilaterale si possono ridurre alle seguenti:

1° Qual elemento, l'esercito o la marina, avrà la suprema *direzione* della difesa costiera?

2° Qual elemento avrà il comando effettivo nella difesa delle coste?

3° Quale dovrebbe essere la composizione del personale nella difesa *fissa*, cioè a quali elementi dell'esercito o della marina dovrebbe essere assegnato il còmpito delle artiglierie da costa, delle difese subacquee, ecc.?

4° Quale specie di personale deve prestare il servizio di vigilanza nella difesa costiera?

Non sarà senza interesse, prima di rispondere a questi quesiti,

dare un'occhiata al seguente specchio, in cui sono accennati i diversi sistemi seguiti dalle principali potenze marittime nell'organamento della difesa costiera.

Stati	Direzione suprema (Quesito 1°)	Comando effettivo (Quesito 2°)	Personale per la difesa fissa (Quesito 3°)	Personale di vigilanza (Quesito 4°)
Inghilterra .	Ministero della marina	Sistema misto. La marina per la difesa costiera. L'esercito per la difesa locale delle piazze marittime.	Milizia guardacosta, sussidiata dall'artiglieria navale, volontari, costieri e fanteria di marina. La difesa subacquea affidata al genio milit.	Milizia guarda costa.
Francia . .	Ministero della marina	Sistema misto. La marina (soltanto in guerra) per i porti militari. L'esercito per i porti non militari.	Artiglieria di marina, torpedinieri di marina, fanteria di marina.	Personale civile proveniente dalla marina militar
Germania	Capo di stato maggiore dell'esercito	La marina. (Per ora una parte del comando, a motivo della deficienza di personale, è affidata all'esercito).	Artiglieria di marina, fanteria di marina, riserva navale. La difesa subacquea affidata a personale della marina.	Personale della marina milit.
Russia .	Ministero della marina	Sistema misto. Preponderà in generale la marina.	Numerosi corpi con servizio esclusivamente o parzialmente marittimo. La difesa subacquea è affidata parte genio mil. parte alla marina	Personale della marina milit.
Spagna . . .	Ministero della marina	La marina.	Artiglieria di marina, fanteria di marina, [illegible] [illegible]	Personale civile proveniente dalla marina militare
Austria . . .	Ministero della guerra	Sistema misto. Nei grandi co[illegible] sercito o la marina	L'ordinamento non è ancora completo. Si tende a creare corpi di marina per tutte le specialità.	Personale civile proveniente solo in parte dalla marina militare o mercantile.

Volendo fare alcune osservazioni su questa varietà d'ordinamento nella difesa costiera, è facile rendersi ragione delle principali differenze che vi si riscontrano, e potremo in pari tempo esprimere alcuni desideri per la parte che ci riguarda.

L'ordinamento della difesa costiera non può essere uniforme, perchè è funzione della prevalenza dell'esercito o della marina nella

costituzione geografica degli Stati, della situazione politica, della conformazione generale delle coste e della loro giacitura rispetto ai mari ed alle terre limitrofe.

È quindi naturale da una parte che in Inghilterra la direzione suprema della difesa costiera spetti all'ammiragliato, e che in Austria sia affidata al Ministro della guerra. Quanto all'Italia, Stato in egual misura terrestre e marittimo, ma che per le ragioni anzidette deve attribuire maggiore importanza all'esercito, ci pare che la direzione suprema della difesa costiera debba essere razionalmente affidata al Ministero della guerra, o forse meglio, al Capo di stato maggior generale dell'esercito, come in Germania.

Il comando effettivo delle zone costiere e delle piazze marittime invece ci sembra debba essere esclusivamente esercitato da ufficiali di marina. La difesa costiera comprende effettivamente tre zone: il mare, la spiaggia, la terra. La prima e la seconda zona sono veramente il campo della lotta: la terra serve come di base di rifornimento in questa fase della difesa. Ora l'elemento predominante per quantità nelle prime due zone è la marina. Esso è pure elemento predominante per l'importanza delle sue funzioni, sia perchè il raggio d'osservazione delle flottiglie è molto più esteso del raggio di osservazione terrestre, sia perchè la difesa mobile, affidata all'elemento marinaresco, è la funzione più delicata e più importante, dalla quale dipende la difesa fissa. D'altra parte si osservi che l'unità di direzione richiede pure l'omogeneità di comando in tutto l'ordinamento della difesa costiera.

Perchè però la marina possa soddisfare questo cómpito, è indispensabile che agisca con mezzi proprii, che gli organi della sua azione sieno docili al suo comando ed avvezzi a funzionare sotto la sua immediata dipendenza: è indispensabile in altri termini che l'artiglieria di costa, i torpedinieri, i reparti di fanteria necessari al presidio dei forti a mare sieno cosa sua.

Deriva pure da quanto si disse che il servizio semaforico e di vigilanza, non solo deve dipendere esclusivamente dalla marina, ma deve esser fatto da personale permanente della stessa marina militare.

E con questi voti chiudiamo.

G. F.

IL FUCILE A RIPETIZIONE

Una fra le più importanti question' militari, che negli ultimi tempi ha seriamente preoccupato la pubblica opinione in Italia ed all'estero, è stata quel.a che si riferisce all'armamento della fanteria.

Molto si è scritto e molto ancora si scriverà a questo riguardo, imperocchè, come tutte le altre scienze, così pure quella della guerra non si è arrestata nè mai si arresterà sulla via del progresso, offrendo sempre nuove occasioni per speculare nuovi e più perfetti modi di distruzione.

Dopo che nel 1866 il fucile ad ago ebbe ragione sul fucile ad avancarica, tutti i principali Stati d'Europa vollero le loro fanterie armate di fucile a retrocarica ed in breve ora apparvero gli Chassepot, i Berdan, i Werndl, i Remington, gli Henry-Martini, i Vetterli e compagnia.

Sembrava che con tipi di tal fatta dovessero oltre misura essere soddisfatte tutte le esigenze di un buon armamento per la fanteria. Calibri più piccoli, traiettorie più radenti, gittate più lunghe, caricamento rapido, cartucce metalliche; che più? Ma non qui doveva arrestarsi l'attività speculativa dell'uomo; la via era schiusa al progresso e non ci si doveva accontentare del buono, chè *il meglio vien sempre dopo*, e, quasi che il fucile a retrocarica fosse insufficiente alla distruzione degli eserciti, si specularono nuovi sistemi per rendere quest'arma ancora più efficace e produttiva; ed ecco entrare in discussione il fucile a ripetizione. La discussione fu

vivace, ma alla fine il fucile a ripetizione ebbe la palma del trionfo, sì che, tra breve, presso che tutti gli eserciti di Europa avranno le loro fanterie armate di questa nuova arma da guerra, di cui il giudizio è riserbato alle guerre avvenire.

Anche presso di noi si sentì il bisogno di modificare l'armamento della fanteria. Per i fautori del fucile a ripetizione il Vetterli modello 1870 era quasi diventato una specie di anticaglia che, quale arma da combattimento per la fanteria, non era più all'altezza dei tempi. Ora, si diceva, occorre qualche cosa di più perfetto, di più consono con gli ultimi perfezionamenti apportati alle armi portatili; occorre un fucile a tiro rapido, un fucile che abbia in sè la potenzialità di sparare in un minuto 40, 50, 60 colpi. Ecco l'ideale che si deve raggiungere, ecco il tipo di fucile che, rappresentando la espressione ultima della meccanica, ci porrà alla pari, se non al di sopra, degli altri eserciti d'Europa, i quali tutti si preparano ad armare le loro fanterie di fucili a ripetizione.

Sta bene; a questa febbre del fucile a ripetizione, ch'era comune a tutti gli Stati d'Europa, non potevamo certamente sottrarci; era febbre di gloria, era febbre di splendido avvenire militare; ed infatti anche presso noi fu adottato un nuovo tipo di armamento per la fanteria trasformando il Vetterli modello 1870 in fucile a tiro rapido, mediante il sistema Vitali.

Non è mio intendimento discutere se il Vetterli trasformato col sistema Vitali risponda a tutte le esigenze cui deve soddisfare una buona arma a ripetizione; ciò mi allontanerebbe di troppo dallo scopo che mi sono prefisso e per conseguenza, a questo riguardo, mi limito ad affermare che il sistema Vitali raggiunge, a mio avviso, due scopi essenzialissimi: quello, cioè, di permettere l'impiego del Vetterli e come arma a caricamento successivo, e come arma a ripetizione, e quello di regolare per quanto è possibile il consumo delle munizioni, limitando a quattro solamente il numero di cartucce nel serbatoio.

Premesso ciò, io mi domando: quali furono le ragioni per cui si ravvisò necessaria l'adozione di un'arma a tiro rapido per la nostra fanteria? Io sono d'avviso che la ragione essenzialissima, se non unica, fu questa: che avendola gli altri eserciti dovevamo averla anche noi.

Dato il caso di una guerra, cui dovesse partecipare anche l'esercito nostro, sarebbe gravissimo errore che le nostre fanterie fossero armate in modo diverso da quelle dell'avversario, imperocchè il morale delle nostre truppe per questo solo fatto ne sarebbe scosso in precedenza; ma questa ragione che s'impone quale necessità imprescindibile è puramente d'indole morale. Ragioni di carattere essenzialmente tecnico, secondo me, non ve ne sono. Infatti che cosa vuolsi dal fantaccino sul campo di battaglia? Che ogni suo colpo sparato colpisca. Ora, perchè ciò avvenga, è necessario un certo puntamento; ma potremo noi ottenere che il soldato punti la sua arma quando questa gli dà modo di sparare, nell'orgasmo del combattimento, più colpi che può? Conviene non dimenticare che il soldato, combattendo, è difficile, per non dire impossibile, che conservi tutto il suo sangue freddo; sarà quasi sempre nervosamente sovraeccitato e per conseguenza, quando abbia in mano un fucile a tiro rapido, credendo trovare sicurezza nella continuità dei suoi colpi, sparerà, sparerà sempre sin che ne avrà, ed i suoi proiettili andranno a colpire non si sa dove; ma se invece avrà quale arma di combattimento un fucile a caricamento successivo, sarà necessariamente costretto a caricare ad ogni colpo sparato, e questa necessità gli richiamerà più facilmente alla memoria l'altra del puntamento, e più facilmente per conseguenza i suoi proiettili colpiranno gli oggetti presi di mira.

Una osservazione mi si potrà fare, ed è che il fucile a tiro rapido, permettendo di valersene a doppio uso, cioè, e come arma a caricamento successivo, e come arma a ripetizione, dà modo alla fanteria di avere per i momenti decisivi un serbatoio di cartucce da lanciare sull'avversario a bruciapelo, senza quasi nemmeno portare il fucile alla spalla, mentre che nelle precedenti fasi del combattimento, con la stessa arma, la stessa truppa potrà eseguire quel tiro calmo e ben mirato che è tanto necessario alla preparazione dell'urto.

Questa osservazione che, non v'ha dubbio, è giustissima in teoria, io non la trovo più tale nella pratica.

Nell'odierno modo di combattere, in cui la iniziativa individuale, volere o non volere, ha il sopravvento, la condotta del fuoco di fucileria, che dai regolamenti vuolsi essenzialmente affidata ai comandanti di plotone, all'atto pratico, e specialmente nei momenti critici del combattimento, sfugge a questi di mano, ed il soldato fa fuoco a

suo talento. Ciò accadrà, se non sempre, quasi sempre certamente.

Infatti sino a che la fanteria prenderà parte al combattimento in ordine chiuso e si troverà a tale distanza dall'avversario da non essere seriamente scossa dall'effetto dei suoi tiri, la condotta del fuoco sarà regolata dal comando dei capi e tutto procederà per lo meglio; ma appena il soldato si troverà svincolato dalle formazioni chiuse, in cui, dominando l'ordine e la disciplina, egli agisce sotto l'impulso dell'altrui volontà, il suo fuoco troverà regola soltanto nel suo talento, nel suo orgasmo, nella sua nervosità, ed il volere dei capi, preoccupati della direzione da conservarsi o da darsi ai loro reparti, dei collegamenti laterali da mantenere, delle accidentalità del terreno da usufruire, non avrà più che debole potere sulla condotta del fuoco, e questa debolezza si accentuerà sempre maggiormente mano mano che le truppe, avanzando, si troveranno ognor più vicine alle baionette nemiche. Conseguenza di una tale condizione di cose sarà che il soldato, appena lasciato a sè, perduta quella calma apparente che conservava nell'ordine chiuso in forza dell'altrui volontà, dimenticherà, non ci facciamo illusione, tutti i precetti, tutte le regole, tutte le norme apprese nella caserma, ed invece di tenere in serbo pel momento decisivo le cartucce che il suo fucile a ripetizione gli conserva, le consumerà troppo presto, ne farà spreco quando non ve ne sarà il bisogno, e molto probabilmente al momento opportuno il suo fucile a tiro rapido non potrà essere utilizzato che come semplice fucile a retrocarica.

Nè queste mie conclusioni derivano da poco fondati o vaghi apprezzamenti. Ad esse io giungo considerando due elementi: il soldato e le munizioni.

Il soldato è uomo, e preso nell'insieme delle masse, non è uomo certamente di eccelse virtù; per quanto nelle scuole e nell'esercito siasi cercato di educarlo al santo amor di patria, al sentimento del dovere ed allo spirito di sacrifizio, quest'uomo, che in mezzo al sibilare delle palle ed al gemere dei feriti, si trova petto a petto con la morte, avrà la mente più o meno sconvolta, avrà perduta la calma dello spirito e sarà dominato dall'istinto della propria conservazione. Questo istinto gli suggerirà di valersi della propria arma per difendersi, e [illegible] per conseguenza sparerà colpi su colpi adoperando per primi quelli che dovrebbe conservare per ultimi; e

ciò accadrà quando si trovi ancora relativamente lontano dal nemico; collo approssimarsi poi a questi, la sua sovraeccitazione crescerà, crescerà sempre e raro sarà il caso in cui conservi la calma necessaria a nuovamente caricare il serbatoio del suo fucile, e, dato pure che vi riesca, se ne varrà subito per trovare nel fragore dei colpi nuova fiducia a proseguire nella lotta.

Le munizioni poi, di cui ogni soldato potrà disporre in una giornata di combattimento, sono determinate dal quantitativo che può portarne con sè e da quello che potrà ricevere in rifornimento durante l'azione. Il quantitativo, che il soldato può portare con sè, è limitato dal peso del carico che egli può sopportare, ed a questo riguardo possiamo affermare per pratica che il soldato non può sopportare un peso in munizioni superiore a quello di 100 o poco più delle attuali cartucce. Il quantitativo che potrà riceverne in rifornimento durante l'azione è illimitato e dipenderà dal sistema secondo cui si praticherà questo rifornimento; però è indubitato che questa difficile operazione del rifornimento delle munizioni, se la si potrà far bene durante il tempo in cui le fanterie sono a distanza sufficiente dall'avversario, mano mano che si avvicineranno a questo diventerà meno possibile, ed impossibile poi nelle ultime fasi dell'azione, in quei momenti cioè in cui è più che mai necessario aver molti proiettili da lanciare sull'avversario.

Adunque il soldato, preso come è di fatto, e le munizioni, considerate in quella quantità che più probabilmente egli potrà avere a disposizione, sono tali elementi da far ritenere molto probabile il fatto che, armate le fanterie con fucile a tiro rapido, esse abbiano a rinunziare di valersi della celerità di tiro della loro arma proprio all'istante in cui tale celerità dovrebbe essere utilizzata.

Nè mi si citi il fatto che i Turchi a Plewna trovarono modo di lanciare sulle masse russe, anche a grandi distanze, quantità innumerevoli di proiettili. I Turchi erano appostati dietro trinceramenti, avevano a pochi passi i loro magazzini delle munizioni ed il rifornimento di queste era quindi facilmente assicurato. Ma noi non vogliamo certo augurare al nostro esercito di trovarsi come i Turchi a Plewna, noi dobbiamo augurare al nostro esercito una brillante campagna in cui le operazioni militari non si cristallizzino, ma si muovano, si muovano sempre; e se questo vogliamo, il richiamo di Plewna non ha valore.

Un'altra considerazione che m'induce a ritenere non esservi ragioni essenzialmente tecniche nella questione del fucile a tiro rapido, è la seguente:

Perchè si vuol armata la fanteria col fucile a tiro rapido? — Perchè giunta a breve distanza dall'avversario, essa possa con la maggior possibile celerità coprire di proiettili tutto il terreno antistante. Ora io mi domando: questo risultato non lo si poteva forse ottenere ugualmente col nostro Vetterli modello 1870? — Mi pare che sì. Rammentiamoci che nelle esercitazioni della scuola di puntamento noi abituiamo il soldato ad eseguire esercizi di tiro accelerato con la rapidità di 8 spari per minuto, in tutte le posizioni, mirando sempre con precisione. Ciò prova che il nostro Vetterli ha in se la potenzialità di 8 spari per minuto, facendo un tiro ben mirato, e che per conseguenza ha una potenzialità maggiore di questa quando si faccia un tiro non mirato.

Questa celerità di tiro del nostro Vetterli non è forse sufficiente a raggiungere lo scopo per cui si è reclamata l'adozione di un fucile a tiro rapido? Forse che il soldato, disponendo di un'arma che sia capace di 30, 40, 60 colpi al minuto, potrà effettivamente sparare tutti quei colpi? — Io dico di no: 1° perchè non avrà munizioni sufficienti; 2° perchè non ha le braccia e le mani mosse dal vapore, come lo stantuffo di una macchina, e per conseguenza non può eseguire in un dato tempo che un limitato numero di spari.

È vero che il dire che un'arma ha la potenzialità di 30, 40, 60 colpi al minuto non significa già che tanti se ne debbano sparare in un minuto, ma sibbene che proporzionatamente se ne possano sparare 10, 13, 20 ogni 20 secondi; però io osservo che, per quanta sia la celerità di un'arma, sta sempre il fatto che, qualunque sia il fucile di cui il soldato sarà provvisto, questi, dopo sparato il colpo, dovrà sempre aprire l'otturatore per espellere dalla culatta della canna il bossolo della cartuccia, e questa operazione, nello stato d'orgasmo in cui l'uomo si trova specialmente nei momenti decisivi dell'azione, non sarà eseguita da tutti con quella celerità che l'arma a tiro rapido consente e per conseguenza si perderà del tempo, tempo che differirà molto poco da quello che abbisognerebbe per prendere la cartuccia nella giberna e per introdurla nell'arma. A ciò si aggiunge che non sarà difficile il caso in cui il soldato, di-

mentico di quanti colpi ha sparato, continui ad aprire e chiudere l'otturatore credendo di avere ancora munizioni nel serbatoio, mentre non ve ne avrà più, ed anche questo inconveniente non è da trascurare.

In conclusione io dico che, una volta adottato dagli altri eserciti quale arma da combattimento per la fanteria il fucile a ripetizione, era necessità imprescindibile adottarlo anche per l'esercito nostro. Però, se domani dovessimo entrare in campagna contro un avversario le cui fanterie fossero armate di fucile a tiro rapido e che le nostre non lo avessero ancora tutte, questa condizione di cose non dovrebbe impensierirci. Il nostro Vetterli potrà con fiducia affrontare qualsiasi fucile a ripetizione, e le nostre fanterie potranno fare sicuro assegnamento su quest'arma che, ancorchè priva del meccanismo di ripetizione, permette tale celerità di caricamento da assicurare splendidi risultati al nostro fantaccino.

D. O.

INFLUENZA DELLA POLITICA

SULLA PREPARAZIONE E SULLA CONDOTTA DELLA GUERRA

CONSIDERAZIONI

DESUNTE DALL'ESAME DELLE CAMPAGNE DEL 1866 E DEL 1870-71

Poichè la politica è il motore della macchina statale, di cui l'esercito è principalissimo elemento, come quello che dello Stato rappresenta il più valido sostegno, non si può mettere in dubbio il nesso strettissimo che esservi deve tra la politica stessa e tutto ciò che alla preparazione ed all'impiego dell'esercito si riferisce.

L'arte politica regge e il modo di essere di una nazione e le relazioni di questa cogli Stati vicini; epperò essa si distingue in internazionale ed interna. Si l'una che l'altra fanno sentire sull'azione militare la loro influenza, la quale sarà benefica o malefica a seconda che buona o cattiva sia stata l'opera dell'uomo di Stato, del quale deve essere scopo precipuo il dirigere gli avvenimenti per modo che essi concorrano a rafforzare il paese ed a prepararlo ad affrontare, col concorso di tutte le volontà dei suoi cittadini e di tutte le forze vive della nazione, le sorti di una guerra, che le circostanze possono rendere inevitabile.

La storia, questa immortale maestra, è là per provarci infatti la verità di questa premessa, la quale non può non apparire evidente a chi voglia approfondire le ragioni dell'esito delle due campagne di guerra, che mutarono in parte la faccia all'Europa politica ed assicurarono il primato militare alla Germania; le campagne, cioè,

del 1866 e del 1870-71. Prima peraltro di addentrarci nell'esame di queste campagne, che servire deve a suffragare colla scorta dei fatti quanto più sopra venne asserito, converrà esaminare in che consista e come si manifesti l'azione della politica sull'arte della guerra; e però necessità vuole che mi cimenti all'esposizione di alcune considerazioni, le quali, come lo dice il titolo di questo povero lavoro, furono ricavate dallo studio delle campagne del 66 e 70-71, e che dimostrare devono appunto quale e quanta sia l'influenza della politica sulla preparazione e sulla condotta delle guerre moderne.

E perchè poi non mi si dia la taccia di plagiatore, mi affretto a dichiarare che lo studio in questione venne fatto sotto la sapiente direzione di quelli che fui così fortunato d'avere a maestri.

Se esaminiamo le cose dal punto di vista politica internazionale è chiaro che, data la costituzione degli Stati moderni, una variazione nel modo di essere di uno di essi ha importanza grande anche per tutti gli altri, i quali, avendo interessi in tutte le questioni che fossero per sorgere, non potrebbero restare spettatori indifferenti delle future contese tra Stato e Stato. Da ciò risulta impellente il bisogno per una nazione che voglia muovere guerra ad un'altra di prepararsi la situazione politica in modo tale da persuadere le potenze interessate della necessità della guerra, assicurandole in pari tempo che i loro interessi saranno salvati non solo, ma favoriti, occorrendo, nel caso che l'esito della guerra sia favorevole. Così pertanto la politica estera eserciterà un'influenza sensibile sulla preparazione; e questa influenza potrà estendersi anche alla mobilitazione; perchè non di rado è avvenuto, e più di frequente accadrà per l'avvenire, che la situazione politica internazionale abbia ad imporsi, sia esigendo che la mobilitazione ed il concentramento dell'esercito non si compiano con quella rapidità che l'interesse militare richiede, come appunto nel 1866 in Austria ed in Prussia; sia costringendo ad accelerare di troppo le operazioni della mobilitazione e della radunata, caso questo che si produsse infatti nel 1870, tanto da parte francese che da parte prussiana, per le ragioni che più avanti vedremo.

Ma se grande è l'influenza che sulle operazioni militari ha la politica estera, di ben altra importanza è quella che esercita la politica interna sul reclutamento, sulla mobilitazione, sull'impiego e sul morale dell'esercito.

La rivoluzione francese, abbattendo privilegi e caste e proclamando i nuovi principii dell'eguaglianza e della nazionalità, veniva implicitamente a stabilire per tutti i cittadini l'obbligo del servizio militare, al quale furono chiamati tutti gli atti alle armi quando la repubblica, minacciata dalla coalizione degli Stati europei, interessati a sostenere l'antico ordine di cose, si vide costretta ad uno sforzo supremo per essere in grado di resistere all'urto degli eserciti dei confederati e per sostenere i principii da lei proclamati, i quali, sparsi poi per opera delle vittoriose armi francesi attraverso l'intiera Europa, ne mutarono radicalmente la fisonomia morale e politica.

Volenti o nolenti, anche i governi assoluti dovettero piegarsi alla necessità; e, per avere eserciti poderosi coi quali schiacciare il colosso, che aveva fatto tremare sui loro troni i regnanti, accettare in parte il principio della *nazionalità* non solo, ma ricorrere pur anco all'obbligatorietà del servizio militare.

Gli eserciti mercenari lasciarono così il posto ai nazionali che, per non essere permanenti, stante l'impossibilità di mantenere sotto le armi tutti gli uomini atti a portarle, perchè la spesa del loro mantenimento rovinerebbe gli Stati, dovevano militarmente parlando, risultare meno istruiti. Dichiarata la guerra, gli Stati fanno ora appello a tutte le loro forze; ogni cittadino è chiamato a prendere le armi e più non restano a casa che le donne, i vecchi ed i fanciulli. Guai pertanto a quello Stato per il quale questa, che crisi chiamare si potrebbe, dovesse durare troppo a lungo. Mancando le braccia, perirebbero le industrie ed i commerci, s'isterilirebbe il suolo, ed il paese, dissanguato, sarebbe ben presto tratto alla sua ultima rovina. Prolungandosi poi la lotta, nell'esercito verrebbero a versarsi di mano in mano gli elementi suoi più scadenti, per il che data una guerra infelice, questi elementi, anzichè una forza, rappresenterebbero per l'esercito stesso un vero e proprio dissolvente. Carattere pertanto delle guerre odierne, combattute con colossali eserciti, saranno indubbiamente la brevità e la pronta offensiva, la quale degli eserciti stessi utilizza le forze, mentre la difensiva invece ad altro non riescirebbe, il più delle volte, che a metterne ben presto in rilievo i difetti.

Ma se la rivoluzione francese iniziava la trasformazione degli eserciti mercenari in nazionali, non fissava peraltro i limiti in cui la trasformazione stessa poteva e doveva essere contenuta.

La vita d'ogni popolo infatti è caratterizzata, nelle varie e successive sue età, da idee predominanti, le quali si formano, crescono e si diffondono nella società, che lotta con ogni suo potere per tradurle in atto e sostituirle poi con altre, rappresentanti nuovi bisogni, non appena le precedenti abbiano avuto piena realizzazione. Nella vita sociale tutto è moto; cui l'esercito, istituzione eminentemente sociale, non può mantenersi estraneo sotto pena di decadere e di perire, come ce lo prova appunto la storia della Francia stessa, dove governo ed esercito, non avendo voluto seguire le nuove idee che andavano accelerando il progresso sociale, non seppero darsi reciproco aiuto e caddero, di fronte alla rivoluzione, insieme ai vieti principii ch'essi volevano opporre al progresso, di cui invano presumettero arrestare la marcia fatale.

Sarebbe adunque assurdo il pretendere che le sole istituzioni militari abbiano a restare immutabili là dove tutto progredisce, e pericoloso oltre ogni dire riuscirebbe ogni tentativo diretto ad impedire colla forza l'invasione del nuovo spirito dei tempi, per il quale oggi si richiede un armonico legame fra la libertà dei cittadini e l'autorità dei governi. Gioverà invece tenere ben presente che, se per ottenere e mantenere di continuo l'accordo tra la nazione e l'esercito, che della potenza di un paese è appunto l'emanazione più visibile, conviene introdurre nel militare organismo le innovazioni volute dai tempi, è per altro necessario procedere grado a grado e con molta cautela nella trasformazione; affinchè non si corra il pericolo, per troppo amore di novità, di scuotere ed indebolire quella macchina così delicata e complessa che esercito si chiama, e della quale sono essenzialissimi cardini l'omogeneità e la forza morale, in virtù della quale soltanto l'esercito sarà preparato a tutti i sacrifizi, perchè esso avrà coscienza di essere l'oggetto della pubblica stima. Per tal modo si manterrà desto nella nazione quello spirito militare che è il frutto della considerazione del paese per coloro che hanno la nobile missione di difenderlo dai nemici interni ed esterni.

In quanto alla mobilitazione ed al concentramento poi dell'esercito non v'ha dubbio che la situazione politica interna, creata da un solido ordinamento dello Stato, basato sulla comunanza delle aspirazioni del governo e dei cittadini, sulla forza delle tradizioni e sulla fiducia reciproca tra governanti e governati, darà modo di rendere pronte queste operazioni col permettere di adottare quel sistema territoriale che, meglio di ogni altro, si presta, in caso di guerra, alla mobilitazione ed al concentramento delle forze militari. La buona politica interna infine, impedendo od almeno rendendo rarissimi i mutamenti di governo, fa sì che, colla stabilità degli ordinamenti, si assicuri puranco il graduale e razionale processo della preparazione militare, sicchè, dato il pericolo, tutto sarà stato studiato e preveduto in modo da trovarsi pronti ad ogni evento, e sarà possibile portare in linea contro il nemico tutte le forze vive del paese, che non dovrà preoccuparsi del mantenimento dell'ordine pubblico all'interno, perchè nessuno penserà a turbarlo. Che se invece, come in Austria nel 1866 e specialmente in Francia nel 1870, il governo centrale non potrà contare sull'appoggio del paese e sullo spontaneo e zelante concorso d'ogni cittadino, per esssere venuta meno la reciproca fiducia tra governo e governati, l'esercito, male preparato e peggio mobilitato, difficilmente si troverà pronto al momento opportuno e non potrà raggiungere lo scopo finale, cioè la vittoria.

E che la forma di governo deva pure avere un'influenza grandissima sulla condotta della guerra è cosa indiscutibile, perchè uno Stato retto a sistema assoluto si troverà in condizioni ben diverse da quelle di un altro il cui governo sia di forma costituzionale. Nel primo infatti il sovrano è l'arbitro del paese, le forze vitali del quale sono tutte a sua disposizione; e, non essendo tenuto a rendere conto del suo operato, egli avrà facoltà di impiegarle come meglio gli talenterà e potrà dare loro quell'impulso che consente un'azione non soggetta a controllo. Egli dichiarerà la guerra e la prolungherà quanto gli convenga; la farà interna od esterna, difensiva od offensiva secondo i suoi criteri ed, in lui solo riunendosi il legislatore e l'esecutore, il suo volere sarà legge per tutti. Ma ben diversamente procedono le cose in uno Stato costituzionale. Qui la nazione è gelosa dei suoi poteri e dei suoi interessi; l'opinione pubblica regna sovrana e ad essa devono uniformare le loro decisioni gli uomini di Stato i quali, in paese libero, altro non sono che agenti cui il paese stesso dà il mandato di governare, pronto a toglierlo loro non appena si persuada

[illegible] si non operano come gl'interessi e la volontà degli amministrati richiedono. È dunque la nazione stessa che, considerando la guerra come un male inevitabile ed una dura necessità, spinge il governo a dichiararla, mentre si prepara al massimo sforzo per uscirne vittoriosa od il meno rovinata possibile. Da ciò si scorge che all'uomo di Stato incombe l'obbligo di rispondere scrupolosamente al mandato affidatogli col ricavare dal seno del paese tutti quei mezzi che sono richiesti per ben condurre una guerra; il che non gli riuscirà difficile quando si pensi che, non potendo al di d'oggi le guerre avere altre cagioni che quelle profonde esistenti nella situazione politica, queste cause non passeranno inosservate all'uomo di Stato; epperò, la guerra essendo prevista, la preparazione politica e la militare potranno e dovranno essere fatte di lunga mano da coloro ai quali è affidata la sicurezza del paese.

Come si disse più sopra, col servizio militare reso obbligatorio è tutta la parte valida della nazione che, in caso di guerra, prende le armi, e però oggidì si tratta di preparare alla guerra un intiero paese in modo che vi concorra con tutte le forze materiali e morali. Anche la stampa e la pubblica opinione scendono in campo coi combattenti, e giudizio e condanna seguono immediatamente le azioni di generali sfortunati, cosicchè non si accorda più il tempo di riparare con una vittoria ad un rovescio. Lo spirito pubblico si impone pertanto sulla condotta della guerra e, se il governo, come accadde in Francia nel 1870-71, non riesce coi suoi sforzi a frenare le manifestazioni, esso trarrà l'esercito a certa rovina. Così nella guerra del 70-71 l'opinione pubblica in Francia, rappresentata dai Parigini, premendo sulle risoluzioni del comando supremo, ne aumenta l'indecisione e conduce alla catastrofe di Sedan. Il popolo rovescia il governo, ma potrà un governo nuovo fare ciò che al vecchio non fu dato di compiere? La storia ci dà la risposta e noi la riporteremo più avanti.

Anche nelle file dell'esercito lo spirito dei tempi e la politica interna, che a quello s'informa, fecero e faranno sempre più sentire il loro influsso. Negli eserciti d'una volta infatti i soldati erano considerati quali macchine ed una disciplina ferrea li reggea e li tratteneva al loro posto, sì che difficilmente si sfasciavano dopo una rotta. Oggi invece il soldato pensa e ragiona: l'infimo popolano sente

di essere qualche cosa e più non si adatterebbero alla sua educazione militare i mezzi usati coi mercenarî. Non sono più i soldati di Federico II, che considerano la vittoria e la sconfitta come peripezie del mestiere; non sono i soldati di Gustavo Adolfo e di Napoleone I, i quali seguono i loro capi che li conducono alla gloria, nè rassomigliano tampoco ai soldati della guerra di secessione in America, i quali trovano nella pugna uno sfogo al bisogno di vita avventurosa ed un'occupazione che sostituisce il lavoro nei campi e nelle officine, disertati gli uni e le altre a cagione dello stato di conturbazione in cui la lotta tra Federali e Separatisti ha gettato gli Stati dell'Unione. Al giorno d'oggi i componenti gli eserciti considerano la guerra come la giudica la nazione, cioè, come una dura necessità, come un male a togliere il quale conviene fare uno sforzo supremo; e, come sono pronti ad entusiasmarsi ai primi fortunati eventi, che dipenderanno in gran parte da una buona preparazione politica e militare, si danno invece facilmente in preda allo scoraggiamento se i primi fatti d'armi segnano un insuccesso: sono infine uomini il cui morale si alza e si abbassa a seconda che si marci in avanti od in ritirata e non v'ha chi non veda che sulla diversa natura delle marcie ha grande influenza la politica dello Stato, la quale, col predisporre le cose per modo da volgere in favore dell'esercito la sorte dei primi scontri, avrà moltiplicate le probabilità della vittoria finale. Manifesta appare poi l'importanza che sul morale delle truppe, e per conseguenza sugli avvenimenti guerreschi, hanno le relazioni tra esercito e popolazione, perchè, se queste saranno cordiali ed intime, come appunto devono essere in quel paese che colla buona politica interna avrà saputo crearle e mantenerle, l'esercito, sicuro dell'appoggio illimitato dell'intiera nazione, non si lascierà abbattere dalle prime sconfitte e continuerà a resistere se resisterà il paese e se questo ed il governo che lo regge saranno pronti a versare nell'esercito tutte le risorse in uomini e materiali, di cui il paese può disporre. La coscienza che la nazione fa tutto quello che può per coloro ai quali è affidata la sua difesa, avrà per conseguenza certa di rialzare il morale delle truppe combattenti e di metterle in grado di mutare il corso degli eventi o, quanto meno, di rendere meno terribili le condizioni dei vinti.

Esaminando ora le campagne del 66 e del 70-71, vedremo quale

e quanta parte ebbe sugli avvenimenti la buona preparazione politica, la quale incatenò, si può dire, la vittoria al carro di quel popolo che ebbe la fortuna di avere a sua guida chi, seguendo le tradizioni della casa d'Hohenzollern, volle e seppe disporre il tutto in maniera da lasciare poca o nessuna parte alla sorte od alla mente di un uomo. La Prussia nel 66, la Germania nel 70-71 ammaestrarono il mondo che soltanto l'armonico concorso degli intelletti e delle volontà di tutti i cittadini serve a rendere un paese grande e potente e ad assicurare il frutto delle riportate vittorie. Con Napoleone I, genio sovrano, cessava l'epopea francese, che in lui si incarnava; ma la perdita di Bismark e di Moltke, per quanto dura debba riuscire, non potrà mai avere capitale influenza sull'edificio germanico, basato appunto sulla comunanza degli interessi e degli scopi e sulla fiducia tra governo e governati. Nell'esame, che verremo facendo, procederemo, come già nell'esposizione delle considerazioni, cercando di dimostrare l'influenza che la politica esercitò sulla preparazione, sulla condotta e sul morale degli eserciti, che combatterono in quelle memorabili campagne.

1866. (Austria e Prussia). — Le condizioni politiche interne ed esterne fatte alla Prussia dal trattato del 1815, per il quale essa venne a trovarsi a contatto di tre Stati potenti senza che veri e propri ostacoli la mettessero al riparo dalle loro offese, la spinsero a porsi su di una via che le rendesse possibile, continuando le tradizioni di Federico II e dell'augusta casa regnante, di conservare non solo, ma di aumentare il proprio territorio e la sua potenza. Naturale avversaria della Prussia appariva essere l'Austria che, aggregato di popoli diversi, entrava peraltro, per una parte dei suoi Stati, nella Confederazione germanica con aspirazioni e con tendenze affatto opposte a quelle della Prussia e della Germania stessa. Per la Prussia infatti risultava essere ineluttabile necessità quella di dare migliore assetto territoriale allo Stato, dirigendo all'uopo i suoi primi sforzi appunto verso la Confederazione che, composta di molti e piccolissimi Stati ed avente uno scopo essenzialmente difensivo, era piuttosto una causa di debolezza che un fattore di forza per la Germania, la quale poca influenza veniva quindi ad avere sugli affari d'Europa. Ciascuno Stato poteva, è vero, avere, al di fuori della Confederazione, una politica sua propria, ma due soli

erano quelli i quali, per la forza loro intrinseca, erano in grado di esercitarne una, l'Austria cioè, e la Prussia, di cui peraltro la prima, come quella che aveva la maggior parte dei suoi possedimenti al difuori della Confederazione, poteva, più che alla Prussia non fosse consentito, fare un'attiva politica estera. In quanto alla politica interna della confederazione poi, era evidente che, date le diverse categorie di Stati, dovevano venirsi formando, intorno ai due maggiori, come due grandi centri di influenza politica, il che non avrebbe tardato a rendere sempre più palese e più forte lo stato di rivalità già esistente tra l'Austria e la Prussia, la quale già rappresentava all'estero gli Stati germanici, per quanto riguardava il commercio, in virtù dello Zollverein, vera lega commerciale dalla quale l'Austria era stata affatto esclusa. A rendere più viva la gelosia e più acre la tensione tra i due maggiori Stati della Confedesazione si aggiungeva il nuovo spirito di unità che, per la vicinanza della Francia e per l'esempio dell'Italia, di recente formata a nazione, andava conquistando l'animo dei Tedeschi, di cui lo sguardo si rivolgeva naturalmente alla Prussia, la quale, eminentemente tedesca, costituiva appunto il nocciolo intorno a cui l'unità doveva venire ad elaborarsi. L'Austria invece, e per la sua costituzione, per la quale il principio di nazionalità significava cessazione di esistenza, e per essere nella massima parte slava e magiara, non solo non poteva farsi centro del movimento, ma doveva con tutte le sue forze opporsi al sentimento nazionale germanico che, qualora avesse finito col vincere, le avrebbe recato gravissimo colpo.

Si hanno adunque da una parte due forze che tendono ad uno scopo positivo, la Prussia cioè, la quale vuole formarsi in Stato compatto, raccogliendo intorno a sè e formando un sol tutto dei diversi Stati tedeschi, e la Germania che mira a costituirsi in nazione unita, e dall'altra parte una forza negativa rappresentata dal particolarismo degli Stati minori e dall'Austria, i cui interessi sono in opposizione coll'unità germanica. Non passerà pertanto molto tempo che l'urto, reso inevitabile dalla logica dei fatti, abbia a succedere; e questo si avrà non appena vi sia chi, avendo l'esatta coscienza della situazione, sappia trarne profitto per raggiungere lo scopo.

La Prussia, non ancora preparata e non fidando nelle proprie forze, aveva dovuto chinare il capo ed accettare le dure condizioni

che in Olmütz avevale imposte la prepotente rivale. Più tardi finse rassegnarsi, ed anzi sembrò tolta di mezzo ogni cagione di lotta quando si videro i due eserciti prussiano ed austriaco marciare di conserva contro la Danimarca; ma l'occupazione promiscua dei ducati di Schleswig-Holstein non tardò a ravvivare i mal e assopiti rancori, sicchè la Prussia, pronta ormai e guidata da un uomo che doveva, di vittoria in vittoria, condurla alla realizzazione del suo ideale, colse il momento opportuno per portare all'Austria il colpo mortale.

Bismarck, chiamato al potere allorquando la Camera, rifiutandosi di fornire i fondi necessari, creava un serio impedimento alla costituzione di un forte esercito, mezzo il più potente per far grande la Prussia coll'assicurarla contro i faziosi all'interno e col metterla in caso di mantenere la linea politica di successivo ingrandimento qualora se ne presentasse l'occasione, seppe comprendere a pieno la missione sua, che quella si era di fare per allora una posizione stabile e sicura alla Prussia col comporre meglio la Confederazione Germanica. A raggiungere lo scopo era indubbiamente necessario un esercito numeroso e potente, e Bismark, profondamente convinto di questa necessità, non arretrò davanti ad un atto apparentemente illegale, e sciolse la Camera, sicuro che tutto gli sarebbe stato perdonato se un giorno fosse riuscito a compiere quello che era nel cuore di ogni prussiano.

All'esercito pertanto furono rivolte tutte le cure e l'arduo problema di mettere in campo una forza grandissima con un effettivo limitatissimo in tempo di pace, il quale era già stato risolto coll'adozione del principio del servizio obbligatorio in tutta la sua più larga estensione, fu ancora meglio studiato e così l'esercito ebbe il carattere nazionale per eccellenza mentre la brevità della ferma, la quale permetteva che tutti potessero prestare servizio per il tempo necessario alla militare istruzione, fece dell'esercito la vera scuola di guerra della nazione. Per tal modo l'opera di una buona politica interna fece sì che cospirassero a rendere grande la Prussia tutti gli elementi di forza del paese, i quali, completandosi e correggendosi a vicenda tra loro, finirono per confondersi in un tutto armonico e potente, l'esercito prussiano; che, sapendo di essere lo strumento della grandezza della nazione, nulla lasciò d'intentato durante la pace per porsi in grado di rispondere alla fiducia che in lui era riposta.

Effetti naturali della buona politica interna, degli studi e delle cure che uomini di Stato e militari consacrarono all'esercito furono la pronta mobilitazione e l'utile impiego delle truppe, cui non rimase estranea neanche la preparazione politica estera, perchè, mentre la neutralità benevola della Russia, acquistata col contegno tenuto dalla Prussia durante la guerra di Crimea, e la non ostilità della Francia, per le buone relazioni che il Bismark aveva saputo stringere coll'imperatore Napoleone, permettevano alla Prussia l'impiego di tutte le proprie forze, l'alleanza coll'Italia poi le assicurava la superiorità numerica sull'Austria isolata e costretta a dividere le sue forze in opposte direzioni. Che se a Bismark non venne fatto di tirare dalla sua parte gli Stati minori della Germania, colla pronta mobilitazione riuscì a renderli titubanti e a coglierli male preparati od a neutralizzarli affatto. Finalmente egli seppe condurre le cose in modo da far cadere la responsabilità della guerra sull'Austria la quale, pure prendendo l'iniziativa politica, non seppe fare procedere di pari passo con quella l'iniziativa strategica; sicchè, quantunque la Prussia, fingendo di voler evitare la guerra, sia stata costretta a procedere a poco a poco nella mobilitazione e, per conseguenza, anche nel concentramento, tanto che, mentre il primo ordine di concentramento parziale fu dato il 12 maggio, quello complessivo non si ebbe che il 10 giugno; pur tuttavia, per le sue condizioni politiche interne e per la perfetta organizzazione del suo esercito, la Prussia potè prendere l'iniziativa delle operazioni militari, occupare di viva forza la Sassonia, farsi di questa un'ottima base contro l'Austria, ed operare offensivamente assicurandosi così il vantaggio di portare la guerra nel paese nemico e di subordinare alla propria l'azione dell'avversario. Che se, come or ora si disse, la rapidità di mobilitazione, di cui era suscettibile l'esercito prussiano, non venne tradotta in atto, il fatto solo di averla in potenza fu anche causa che l'Austria si vide costretta a prendere una prima dislocazione difensiva in Moravia, il che la obbligò in seguito ad una rettificazione della sua posizione strategica, la quale ebbe un'influenza fatale sull'esito della guerra, perchè impedì al Benedek di cogliere e di battere separatamente le colonne prussiane al loro sbocco dai monti.

In quanto all'influenza morale che sull'esercito prussiano ebbero la buona politica e la conseguente ottima preparazione è superfluo il parlarne, perchè è omai a tutti noto il detto che *delle vittorie prussiane fu principale fattore la scuola*, il che in altre parole significa appunto che ogni soldato aveva chiara coscienza dello scopo da raggiungere e vi intendeva con tutte le sue forze, perchè in questo scopo andavano perfettamente d'accordo governo e nazione, di cui l'esercito, nel momento della lotta, era l'emanazione più vitale e più potente. Convinti che il paese aveva fatto tutto quanto era possibile per assicurare loro la vittoria, i soldati prussiani, i quali, fino dai primi fatti d'arme, poterono accertarsi della superiorità dei loro ordinamenti e del loro armamento, sentirono crescere a cento doppi la fiducia nelle loro forze e nel felice esito di una campagna, che si iniziava coi più lieti auspici: Nachod, Munchengrätz, Jicin dovevano naturalmente condurre a Sadowa.

Ben diversamente procedettero le cose da parte dell'Austria. Ivi si comprese tardi, per le ragioni dette più sopra, la situazione; e, quando si capì essere omai inevitabile la lotta colla Prussia, nulla si fece per prepararvisi e si fu costretti ad accettarla nelle peggiori condizioni politiche e militari. Alienatasi, colla condotta tenuta nel 1854, la Russia, alla quale andava debitrice della pacificazione dell'Ungheria, l'Austria si era, a cagione dell'Italia, resa nemica la Francia e non aveva nemmeno saputo utilizzare gli Stati stessi della Confederazione, che a lei si erano alleati. Trovatasi con una doppia guerra sulle braccia, perchè per la sua politica, non aveva voluto o saputo accontentare uno dei due avversari col concedergli quanto chiedeva, il gabinetto di Vienna, dopo avere oscillato tra i due partiti di gettarsi sulla Prussia o sull'Italia, finì per avere l'esercito pronto dove meno premeva il pericolo, ed incompleto invece dove più immediata e più potente era la minaccia, la quale non poteva essere scongiurata che da una pronta offensiva, diretta a sorprendere ed a battere separatamente le colonne prussiane nel momento della crisi, ossia al loro sboccare in Boemia. La situazione dell'Austria è pertanto compromessa prima ancora che gli eserciti vengano all'urto, e ciò per due fatti principalissimi, conseguenze logiche della cattiva politica, l'inferiorità numerica cioè su entrambi gli scacchieri di operazione, ed il ritardo nella mobilitazione dell'esercito del nord.

Tutto avrebbe dovuto pertanto indurre l'Austria ad attenersi al solo partito possibile in quelle strette, limitarsi ad una pura difensiva su uno dei due scacchieri, per presentarsi con una sensibile superiorità di forze sull'altro, e, date le condizioni del momento, tenersi precisamente sulla difesa in Italia dove l'appoggio del quadrilatero, l'Adige ed una forte barriera montana avrebbero rafforzata un'azione difensiva condotta anche con un piccolo esercito, mentre invece un'offensiva felicemente riuscita avrebbe pur sempre dovuto arrestarsi per il probabilissimo intervento, materiale e morale, dell'imperatore dei Francesi, interessato al mantenimento dell'opera da lui creata. Al nord invece nessun ostacolo poteva trattenere lo irrompere del nemico più potente e che tendeva a portare alla monarchia il colpo mortale, cosicchè là appunto avrebbe dovuto svolgersi in tutto il suo vigore l'azione offensiva, diretta contro un nemico che si presentava separato e perciò debole. Si procedè in senso opposto ed avvenne ciò che non poteva mancare. In Italia infatti, non ostante il successo di Custoza, non si potè proseguire l'offensiva e si perdè perciò il principale frutto che doveasi ritrarre dalla vittoria; mentre in Boemia gli Austriaci, sorpresi durante lo schieramento strategico, furono forzati a combattimenti parziali che segnarono altrettanti disastri, i quali spianarono la via a quello finale di Königgrätz.

Che se volgiamo la mente alla politica interna dell'impero, amalgama eterogeneo di popoli diversi, noi ci persuadiamo di leggieri che in uno Stato siffattamente composto è assolutamente impossibile l'aspirazione ad uno scopo comune; mentre è invece facile, ai primi sfortunati eventi, la disorganizzazione dello Stato, perchè ciascuna delle nazionalità che lo formano ha proprii interessi ai quali sono estranee e forse avverse le altre. L'Austria era pertanto costretta a mantenere, a tutela dell'ordine interno, un esercito più forte di quanto lo comportasse l'erario; per il che, mentre indeboliva lo Stato, rovinando le finanze, si trovava poi sempre insufficiente alla situazione che le veniva imposta di gravitare cioè con forze ungheresi sui Croati, con forze croate sugli Italiani, e così via. Eravi, è vero, in quell'esercito una forza di coesione, rappresentata dall'onor militare, ma quella forza, trasmodando, finiva per staccarlo sempre più dal paese e diveniva perciò un vero elemento di debolezza.

Queste condizioni, che influivano sulla mobilitazione e sul concentramento, ritardando l'uno e l'altro, erano anche aggravate dal fatto che le preoccupazioni per l'ordine interno impedivano, in caso di guerra, all'esercito austriaco di marciare per intiero contro il nemico.

Per rispetto al morale poi, non vi ha chi non veda come la nessuna relazione tra le popolazioni e l'esercito, il quale, in massima parte, parlava lingue diverse ed aveva costumi diversi da quelli degli abitanti del paese in cui operava, non fosse fatta per dare alle truppe la coscienza di compiere un sacro dovere, coscienza che sola può rendere un esercito capace di sopportare disagi e pericoli e di mantenere saldo lo spirito militare anche dopo una sconfitta. L'esempio di Vienna che, avendo nel 1866 il nemico alle porte e nelle sue mura un esercito pronto a difenderla, implora l'imperatore perchè voglia risparmiare alla città gli orrori di un assedio, dimostra appunto in quale ambiente morale vivesse l'esercito austriaco, e si può, senza tema di errare, dire che, data una siffatta corrispondenza di sentimenti tra un esercito disgraziato e le popolazioni che esso è chiamato a difendere, l'esercito o si batterà male o non si batterà affatto.

1870-71 (Francia e Prussia). — Più ancora forse che nel 1866 la politica fece sentire la sua influenza, per quanto specialmente si riferisce alla Francia, nella campagna combattutasi nel 1870-71 e di cui le ragioni si hanno a ricercare nella smania di supremazia, che fu una delle caratteristiche della nazione francese fino dai tempi di Richelieu e di Luigi XIV, la quale si fece poi prepotente per le tradizioni lasciate dal primo Napoleone e per le gelosie del secondo impero, che aveva trovato modo di aver parte diretta in tutte le questioni (Crimea, Italia) e si era, si può dire, reso quasi arbitro della situazione in Europa. Questo sentimento del popolo francese, di cui il Thiers si fece portabandiera, e che si può riassumere nella massima: « la grandezza della Francia riposare sulla debolezza delle nazioni vicine », aveva fatto sì che i Francesi si stimassero vinti a Sadowa, e vedessero una minaccia imminente al primato cui essi pretendevano, nel costituirsi di un potente Stato vicino, perchè a nessuno omai poteva sfuggire lo scopo di Bismark essere appunto quello dell'unificazione della Germania. Prevedendo che la Prussia

può strapparle lo scettro, la Francia agogna a schiacciare la temuta rivale, ed una specie di malessere invadendo i cervelli dei Francesi, li spinge a fare pressione sulla politica interna per muovere guerra alla Prussia ed alla nuova Confederazione del nord, di cui la Prussia stessa formava il centro.

Dato pertanto questo prepotente bisogno di muovere guerra allo Stato che più d'ogni altro dava ombra, conveniva che la Francia si preparasse a tutt'uomo e cercasse con tutti i mezzi di avere per sè i fattori della vittoria, i quali consistono appunto nella buona preparazione politica e militare. Ma se l'imperatore Napoleone ebbe coscienza di questa necessità, non potè per altro tradurre in atto i suoi intendimenti, ai quali si opponeva lo spirito del suo popolo, cui ripugnava ammettere, per un falso sentimento di dignità nazionale, che un altro Stato avesse saputo prima e meglio prepararsi un potente esercito, attuando un solido e regionale ordinamento, e che non voleva rinunciare ad un passato legato a tante e sì gloriose tradizioni; cosicchè anzi Napoleone, accusato quasi di non tenere abbastanza alto il nome francese, si sentì trascinato a nascondere la verità col non confessare l'inferiorità della nazione di fronte alla nuova Confederazione Germanica. Ma, più che ad altro, devesi ascrivere alle cattivissime condizioni di politica interna il gravissimo errore di avere osato assalire a cuore leggero un nemico, potente per i suoi mezzi e per la facilità con cui li poteva impiegare, senza prepararsi ad un evento che si prevedeva vicino, o, ciò che è peggio, preparandovisi a metà.

Scosso infatti in Francia il principio d'autorità, per il continuo mutare di forma di governo e colla libertà trasmodante in semilicenza, per la poca saldezza del governo che l'aveva accordata, fu giuocoforza seguire i capricci di un popolo, alquanto disusato omai dall'abitudine del sacrificio. L'impero sapeva di non potersi sostenere che colla forza contro le masse turbolente, che di continuo lo mettevano in pericolo; e però, più che alla preparazione di un esercito atto a guerra esterna, si preoccupava di un forte effettivo di pace e teneva intanto nascosti i difetti, i quali ne minavano l'organismo e che si manifestarono bentosto all'aprirsi della campagna. Fattasi gigante l'idea che conveniva abbattere la Prussia, la quale minacciava di strappare lo scettro alla *grande nazione*, e resa po-

polare la guerra al Tedesco, Napoleone, che pure non divideva il sentimento di predominio del paese, è costretto a seguire la corrente dell'opinione pubblica, che vuole la lotta colla potenza che più dà ombra al sentimento nazionale.

Tenta perciò, ma invano, di introdurre radicali riforme nell'esercito per disporlo alla guerra, e l'opera del maresciallo Niel, diretta appunto a questo intento, abortisce davanti all'opposizione del popolo e del Corpo legislativo e perfino di talune delle più spiccate individualità militari, e, più specialmente, di fronte alla mancanza di danaro, che non si aveva il coraggio di richiedere per non creare maggiori difficoltà parlamentari.

Nè alla sola organizzazione delle forze si limitava l'azione deleteria della politica interna, la quale si manifestava pur troppo anche nella preparazione immediata alla guerra e nelle operazioni militari, perchè il non sentirsi il governo sicuro contro un colpo di mano dei partiti che lo combattevano e specialmente del radicale, gli imponeva la dura necessità di lasciare grossi nuclei di truppe nei principali centri della Francia, Parigi, Lione, Marsiglia, dove più attiva era l'opera dei demagogi, e di ridurre così ancora di più le già scarse forze che portare si poteano alla frontiera. Conveniva dunque, anzi era indispensabile cosa, data l'inferiorità numerica dell'esercito francese e la lentezza della mobilitazione, assumere sul principio della guerra un contegno deliberatamente difensivo per potere così presentare all'urto le forze riunite e per riuscire ad ottenere con abili manovre, sul campo tattico almeno, quella superiorità numerica che è il primo fattore della vittoria. Invece, premuti dalla situazione interna, per la quale una guerra difensiva significava un allentamento maggiore tra i già deboli vincoli che univano il paese al governo, e dall'opinione pubblica che col grido: *A Berlino! A Berlino!* segnava fatalmente la via da seguirsi, i Francesi decisero d'invadere il suolo nemico, e perciò i corpi si portarono quali si trovarono alla frontiera, per il che si manifestarono ritardi e disguidi nella mobilitazione, la quale poi, disturbata dopo i primi insuccessi delle armi francesi, non ebbe più modo di compiersi regolarmente.

Alla politica internazionale poi si dovette se la Francia si trovò isolata allo scoppiare della guerra, perchè, se le guerre di Crimea e d'Italia le inimicarono Russia ed Austria, la soverchia ingerenza

negli affari d'Italia e la spedizione di Mentana le avevano alienato anche quella nazione sul cui solido concorso invece la Francia avrebbe appunto dovuto e potuto fare certo assegnamento. Fattasi, da propagatrice che essa era, oppositrice del principio di nazionalità per impedire la costituzione della nazione germanica, in cui vede per sè un pericolo, la Francia provoca ed afferra un'occasione di guerra e con inconcepibile precipitazione rompe le ostilità. Che se la speranza di assicurarsi, col rapido passaggio del Reno e colla separazione della Germania del sud da quella del nord, l'alleanza della Danimarca, dell'Italia e fors'anco dell'Austria spiega l'azione offensiva, che segue immediatamente l'iniziativa politica, non spiega per altro e rende anzi meno scusabile l'impreparazione militare.

L'opinione pubblica in Francia vuole delle vittorie; e Napoleone, temendo di essa ed incapace di prendere una vigorosa offensiva, per soddisfarla regala alla Francia Saarbrücken, operazione che non aveva alcuna ragione di essere e che si risolve in una semplice ricognizione, condotta senza un concetto direttivo e priva affatto di risultati. Subito dopo si hanno i disastri del 4 e del 6 agosto (Weissenburg e Wörth), i quali, non v'ha dubbio, consigliare dovrebbero ad una ritirata dietro la Mosa, e fors'anco su Parigi, per riordinare le truppe, completarle con nuovi soccorsi e ritentare poi la sorte delle armi; ma all'imperatore, al quale non è sfuggita questa necessità ed ha già tutto disposto per ripiegarsi, la politica interna lega un'altra volta le mani e gl'impone il da farsi. Olivier, presidente dei ministri, scrivendo a Napoleone III, gli dice che una ritirata in quel momento sarebbe assolutamente inopportuna, e lo prega a non abbandonare la Lorena. Gli ordini sono pertanto contromandati, finchè, caduto Olivier, il nuovo ministero dispone perchè si abbandoni la linea della Mosella e si arriva persino a discutere da Parigi se sia il caso di ritirarsi su Châlons o su Nancy. Le cose volgono al peggio, ed allora si accentua sempre più quel dualismo che riesce fatale alla Francia e per il quale si hanno da un lato i generali e l'esercito imperiale, e dall'altro il paese che, perduta ogni fiducia nel governo, fa appello alle proprie forze e, se giunge a tenere alto il nome francese, non può peraltro salvare la Francia dall'invasione germanica. Che se invece il generale supremo, libero da ogni preoccupazione per l'interno, avesse potuto francamente

seguire il consiglio migliore e ritrarre al sicuro l'esercito quasi intatto senza andare incontro a nuove sconfitte e procurando al paese il tempo necessario per organizzarsi, nessuno può dire quale sarebbe stato il corso dei nuovi avvenimenti, perchè se la Francia, con eserciti improvvisati, seppe trovare in sè tanta energia da lottare per quasi un anno contro le soverchianti forze tedesche, avrebbe forse avuto ragione del nemico quando i nuovi elementi di difesa avessero potuto rannodarsi intorno ad un nucleo ancora potente per numero e per spirito militare. Non si manifestarono infatti nell'esercito francese gli stessi fenomeni morali che nell'austriaco dopo i primi sfortunati scontri, perchè, se è pure vero che alle prime sconfitte altre ne seguirono, queste non furono delle prime il naturale portato, ma furono la conseguenza di nuovi errori nella condotta delle operazioni da parte dei generali francesi, errori che, come venne detto, trovano la loro spiegazione nella situazione politica interna. I soldati francesi continuarono a battersi mirabilmente anche contro forze di gran lunga superiori, ed anche quando si videro sorpresi e tagliati fuori dalla linea di ritirata; come appunto avvenne all'armata di Bazaine a S. Privat, dove si combatterono tre grandi battaglie, le quali, se non valsero ad aprire loro il passo, non provano per altro che l'insuccesso si debba attribuire, fuori che in minima parte, alla depressione morale delle truppe del maresciallo francese. I Francesi, battuti ed in ritirata, trovarono bensì sui loro passi popolazioni trepidanti sulla sorte che le attendeva, inerti perchè non preparate, irritate e stordite; ma i sentimenti di queste erano pienamente all'unissono col sentimento dei soldati, che erano e sentivano di essere parte integrale della nazione; cosicchè, se essi fossero stati serbati al paese da un'abile e prudente ritirata ed avessero potuto assistere al sublime spettacolo di un'intera nazione che si sollevava in armi per difendere il patrio suolo dalla invasione straniera, si può ritenere per fermo che avrebbero continuato a combattere anche dopo venti sconfitte.

Vinta l'Austria e firmata la pace, questa nazione veniva esclusa dalla Confederazione Germanica, la quale si suddivise in Confederazione del nord, con a capo la Prussia, e Confederazione del sud. L'opera di unificazione peraltro, iniziata nel 1866, veniva continuata con ardore dal Bismark, aiutato in ciò dal sentimento stesso

del popolo tedesco, che agognava a formare un solo Stato dei diversi in cui era ancora divisa la gran patria alemanna. A concretare quest'idea, di cui egli era la più spiccata incarnazione, il *gran cancelliere* capì essere conveniente germanizzare la Prussia anzichè prussificare la Germania, ed a questo intento egli s'accinse con tutta l'energia di cui era suscettibile la sua tempra d'acciaio e con tutti i mezzi che i successi ottenuti mettevano omai a sua disposizione. Dopo 'l 1866 l'autorità morale di Bismark è siffattamente cresciuta ch'egli può ottenere dal paese qualunque sacrificio, ed egli non si perita a chiedere od a pretendere quanto stima necessario a rendere vieppiù potente l'esercito, ch'essere doveva il principalissimo strumento dell'unità. La linea di condotta da lui seguita non tarda a guadagnargli le simpatie della Germania del sud, alla quale egli fa adottare gli ordinamenti militari prussiani e con cui stringe un trattato di alleanza militare, persuaso che nulla cementa l'unione fra le varie parti di un paese quanto i pericoli corsi in comune ed il sangue versato sui campi di battaglia per un medesimo e santissimo scopo.

L'esercito, fortissimo ed agguerrito, è fatto segno a nuove cure ed a nuove riforme, dirette appunto a migliorarlo in quelle parti che non sembrano ottime. Si dà nuovo impulso all'istruzione militare e si studiano i modi come perfezionare la soluzione dei problemi della mobilitazione e del concentramento, mentre il grande stato maggiore si occupa di studiare sotto ogni aspetto quello d'una guerra colla Francia, guerra che si prevede probabile e vicina.

Sicuro all'interno, il governo di Berlino si preoccupa della politica esterna e fa in modo di stornare il pericolo di una possibile alleanza della Francia coll'Austria e coll'Italia, sia col trarre partito, per riguardo a quest'ultima, della questione romana, sia intavolando trattative colla Russia, il cui concorso potrebbe, occorrendo, neutralizzare l'intervento dell'Italia stessa e dell'Austria.

Preparate così le cose, forte dell'appoggio del re e della nazione, Bismark, pure prevedendo con rara abilità e prudenza la necessità della lotta, non si fa peraltro aggressore, chè anzi egli, seguendo una politica difensiva, sa avanzare e cedere a seconda de l'opportunità, e destreggiarsi in modo da mettere la Francia dalla parte

del torto e da lasciare ad essa tutta la responsabilità della guerra. Il governo francese, premuto, come vedemmo, dalla politica interna, cadde nel laccio e dichiarò la guerra alla Prussia che all'ultimo momento mobilitò tutto il suo esercito con fulminea rapidità e lo concentrò celeremente poco distante dalla frontiera, sicchè, mentre l'ordine della mobilitazione venne dato nella notte dal *15* al *16 luglio*, il *3 agosto* le forze tedesche, divise in tre masse, si trovarono raccolte tra il Reno e la Mosella, pronte a marciare e disposte in modo da prestarsi scambievole appoggio contro un improvviso e possibile attacco dell'avversario.

Non è qui il caso di seguire le vittoriose armi prussiane nella loro marcia a traverso il suolo francese; solo osserveremo che coll'ottima condotta politica e colla non meno buona preparazione militare, che ne fu la naturale conseguenza, si ponevano le premesse della vittoria, la quale non poteva mancare a chi si era assicurato il concorso di tutti i fattori che alla vittoria conducono e che sono quelli stessi, perfezionati peraltro, i quali abbiamo già visto operare nel 1866 e che l'uomo di Stato soltanto può preparare o creare in modo da averne in guerra un pronto ed utile impiego.

Ed ora ho finito il còmpito assuntomi, che ha forse una certa ragione di essere nelle presenti condizioni d'Europa, dove lieve scintillla potrebbe destare gravissimo incendio, in cui l'Italia, non ostante tutta la sua buona volontà di conservare la pace, difficilmente potrebbe disinteressarsi, e la possibilità del quale preoccupa persino il Belgio, il cui re invita il leone fiammingo a non sonnecchiare. Non mi riprometto di essere riuscito nello scopo prefissomi, in ogni caso non se ne incolpino le idee, che sono di tali, i quali a me fu concesso di udire, ammirare e ricordare; ma bensì la misera forma, con cui cercai di vestirle, ed il modo con cui le raccolsi.

Non so peraltro deporre la penna senza avere prima espresso, non dirò un giudizio, chè non me lo consentirebbero la povertà dell'ingegno e la deficienza di coltura, ma un'opinione, la quale, buona o cattiva ch'essa sia, mi è pure lecito di avere e di formulare in un articolo di fede. Le sorti dell'esercito, e per conseguenza quelle della nazione, sono oggi affidate ad uomini ai quali la potenza della mente, l'amore all'Italia e la pratica della vita politica daranno indubbiamente modo di rispondere alla fiducia che, piena ed intera, ha in essi il paese; faccia adunque ciascuno, in misura delle proprie forze, l'obbligo suo e l'opera della preparazione sarà tale da assicurarci che l'esercito saprà rispondere alle prove, cui fosse serbato; perchè gli uomini, che ora lo reggono con cuore ed intelletto, sicuri del concorso di tutti, faranno del loro meglio, e per quanto a mortale è dato di fare, acciocchè gli eventi volgano a noi favorevoli.

C. E.

OPINIONI MILITARI

(Continuazione e fine).

In ogni modo per gli Austriaci, che possedevano il Lombardo-Veneto e che in questo dovevano pur scegliersi una città per farne la loro base militare, Verona, ad onta dei suoi difetti, era quella che loro meglio conveniva, a meno che non avessero preferito crearla di pianta, questa città militare; nel qual caso, a mio avviso, il sito più adatto sarebbero state le alture e le adiacenze di Pastrengo, come quelle che padroneggiano tutto il territorio compreso tra il lago di Garda e l'Adige, tra Lazise e S. Ambrogio.

Ora qual è il valore militare di Verona in mano degli Italiani?

Il già detto mi dispensa dallo spendere molte parole per dimostrare che Verona per l'Italia non solo non ha l'importanza che giunsero a darle gli Austriaci, ma costituisce un vero pericolo fino a quando essa sarà circondata da fortificazioni, che in origine furono erette contro di noi e che, per quanto facciamo, non potremo mai rivolgere a nostro vantaggio.

Parmi aver dimostrato che il campo trincerato di Verona da solo non copre nè protegge nessuna delle linee d'invasione che dalla frontiera austro-ungarica conducono in Italia nemmeno quella dell'Adige, sul quale esso si trova ed al cui sbocco è pure tanto vicino.

Esso poi, per essere troppo addossato ai Monti Lessini, dai quali le può venire la maggior minaccia, mentre da tal parte era minima ai tempi degli Austriaci; per esser troppo vicino alla frontiera politica attuale e sopratutto per essere troppo discosto dalla nostra base di ripiegamento in caso di guerra sfortunata, che dev'essere verso la linea del Po, costituisce un centro d'attrazione pericoloso per un esercito che, respinto dal Veneto orientale o dallo sbocco stesso di Val d'Adige, cercasse rifugio nel suo campo trincerato.

Ho detto *in caso di guerra sfortunata* poichè è solo in questa ipotesi che le fortificazioni di uno Stato possono esercitare la loro influenza benefica o malefica, mentre, quando si è vittoriosi, le medesime rimangono d'ordinario escluse da ogni azione (parlo delle fortificazioni così dette interne).

Ho detto anche un *centro d'attrazione pericoloso* come lo sono un po' tutte le piazze forti per eserciti in ritirata o battuti, poichè il ripiegare con tutto o parte dell'esercito sotto Verona significherebbe, nel primo caso lasciar libere al nemico tutte le strade che tra Vicenza e Venezia conducono al Po e distaccarci volontariamente dalla nostra miglior linea di difesa che ci rimarrebbe, quella di detto fiume; nel secondo caso sarebbe un distrarre dalla massa principale una forza sulla quale si potrebbe fare ben poco o nessun assegnamento per le operazioni successive.

Si aggiunga inoltre che questa seconda necessità di distaccare forze proporzionate per tenere il campo di Verona sussisterebbe sempre fino a che sussiste il campo stesso, per non lasciarlo cadere senza lotta in potere del nemico, nelle cui mani esso acquisterebbe subito l'importanza di altri tempi.

Si obbietterà che Verona occupata dagli Italiani, in qualsiasi ipotesi di guerra, costituisce sempre una grande minaccia sul fianco od alle spalle dell'invasore che procedesse oltre verso la penisola, lasciandosela indietro. Certo; un nucleo qualsiasi di nemici, dovunque si trovi, è sempre una minaccia, un pericolo; ma sta a vedersi se non sia meglio averselo magari alle spalle, ma paralizzato e tenuto in rispetto, per non dire in trappola, da competente forza, anzichè averlo di fronte e libero nei suoi movimenti. I Tedeschi nella guerra del 1870 avrebbero dunque fatto male a fare tutti quegli sforzi che fecero per impedire all'esercito francese di distaccarsi da Metz e ritirarsi verso Parigi, perchè così facendo, venivano essi stessi a crearsi una seria minaccia alle spalle; avrebbero dovuto invece favorire od almeno non contrastare la ritirata ai Francesi per non esporsi al pericolo di averli poi alle spalle ed in numero considerevole e per di più in un vasto campo trincerato. Ma i Tedeschi non la pensarono così ed a ragione, poichè novanta volte su cento un nemico lasciato alle spalle, ma separato del tutto dai suoi, è un nemico già vinto.

Tutti gli scrittori militari che trattarono questo argomento, sul

quale anch'io ho l'audacia di voler dire la mia opinione, convengono nel riconoscere che, dopo che il quadrilatero è passato dagli Austriaci agli Italiani, le parti si sono invertite, che, cioè, Mantova deve prendere il posto e l'importanza di Verona, Legnago quella di Peschiera. Tutti convengono che Verona quale ora si trova ed anche con radicali trasformazioni ha poca, o nessuna, o funesta importanza per noi, mentre la riacquisterebbe tutta se per disgrazia ricadesse in potere degli Austriaci nello stesso stato nel quale essi ce la lasciarono.

Ebbene di fronte a tutte queste concordi conclusioni, noi continuiamo a mantenere Verona come una serpe nel seno e non abbiamo il coraggio di raderne al suolo le fortificazioni tutte, comprese le antiche, per liberarci una buona volta da tutti i pericoli e da tutte le preoccupazioni che quella fortezza, sorta a danno della nuova Italia, potrebbe un triste giorno procurarci.

Io non mi fermerò a trattare se la nostra nuova Verona debba essere Mantova, piuttosto che Piacenza o Bologna. Su di ciò si è fin troppo discusso. Ma per la vecchia Verona parmi si possa a ragione applicare quel famoso detto che Catone non cessava mai dal ripetere in senato circa Cartagine: *Verona est delenda;* s'intende: *moenia et propugnacula non urbs.*

Essa per noi ed ai nostri giorni non ha più nemmeno il vantaggio di racchiudere in sè stessa i principali ponti sull'Adige, poichè attualmente, oltre quelli antichi di Verona e di Legnago, altri già ne esistono a monte ed a valle, e dei nuovi non mancheranno di essere costrutti.

Vi è un'altra considerazione, forse di carattere più politico che militare, la quale parmi debba avere un gran peso nel giustificare il grido: *Verona est delenda.*

Noi, Italiani, siamo risorti a nazione mettendo innanzi fra altr anche il principio di nazionalità, e siccome da questo abbiamo molto da guadagnare e nulla da perdere siamo disposti a seguirlo ancora e trarne tutto il vantaggio possibile. Ma gli altri Stati sono essi egualmente disposti ad accettarlo e rispettarlo? Pare di no.

Infatti la Germania, vincitrice della Francia nel 1870, nel prezzo della vittoria non si è accontentata dei miliardi, nè di Strasburgo che è tedesca, ma si è tenuta anche Metz e Thionville, che sono città francesi, e credo che se le sia tenute non per altro che perchè

erano due importantissimi punti fortificati e credo ancora che anche Nancy avrebbe seguito la stessa sorte se, per sua sventura, fosse stata anch'essa una città fortificata.

E quale conseguenza si vuol dedurre da ciò?

Questa: che se per disgrazia nostra gli Austriaci rioccupassero un'altra volta Verona e la trovassero ancora nello stesso stato nel quale ce la lasciarono nel 1866, essi sarebbero troppo tentati a ritenersela come antemurale e come pegno per altre possibili guerre e se la riterrebbero senza farci nessun sconto sui miliardi che loro dovremmo inoltre pagare come indennità di guerra.

Ma allora, dirà taluno, uno Stato non dovrà crearsi nessuna piazza forte per tema che questa, cadendo in mano del nemico, rimanga poi in suo potere anche dopo fatta la pace?

Ecco la mia risposta: anzitutto non escludo che le piazze forti corrano tutte dal più al meno il pericolo accennato nella suesposta obbiezione; ma questo pericolo è tanto maggiore quanto più esse sono vicine alla frontiera e poste, per così dire, in un angolo od alla periferia dello Stato, come sarebbe Verona.

Mi spiegherò con esempi: i Tedeschi nel 1870-71 hanno pure occupato, per poche ore se vogliamo, anche Parigi e molte altre città dell'interno della Francia, ma essi stessi, ad onta delle loro strepitose vittorie, non hanno mai pensato di doverle o poterle conservare ed annettere al loro impero. Il far ciò avrebbe equivalso ad uccidere la Francia e fino a questo punto non ha mai pensato di giungere, in una prima guerra, nemmeno lo stesso cancelliere di ferro, il principe di Bismarck; nè l'Europa avrebbe potuto tollerarlo.

Il portare via al nemico vinto solo un pezzo di territorio, come l'Alsazia e la Lorena, non è più un'uccisione, ma una semplice mutilazione che lascia ancora vivere il nemico, è un compenso dovuto alla vittoria contro il quale i neutri non hanno alcun diritto di protestare; è una garanzia, un acconto che il vincitore si piglia sul vinto nel caso non improbabile di una nuova guerra di rivincita.

Ora ritornando al caso nostro, ammessa invece Verona città affatto aperta, essa correrebbe assai meno l'accennato pericolo, come lo correrebbe di meno Mantova e meno ancora Piacenza e Bologna, anche se, fortificate come sono, cadessero in mano del nemico, poichè l'occupazione permanente di queste per parte del nemico

implicherebbe l'idea di voler addirittura annientare il nostro Stato: e questo, se non è impossibile, è però sempre meno probabile, anzitutto perchè la vittoria deve avere i suoi limiti, il suo pudore, e poi perchè uno Stato, o meglio una nazione come l'Italia, non si cancella dalla carta geografica con un solo scrollo per quanto poderoso, nè a questo potrebbero mai rassegnarsi le altre potenze europee, che tutte hanno interesse a conservare fra di loro un certo equilibrio, come lo dimostra la preoccupazione che tutte hanno, per motivi diversi e magari opposti, di mantenere in vita quella che da un pezzo si chiama *l'eterna moribonda*, voglio dire la Turchia.

Ne consegue che in massima le grandi opere di fortificazione, se si vogliono, devono essere il meno possibile di numero e ritirate nello interno dello Stato quanto più è fattibile.

Questa stessa considerazione mi richiama al pensiero i nostri forti di sbarramento, che per necessità devono costruirsi nelle valli alpine e taluno forse assai prossimo alla linea di displuvio.

Anche per questi parmi saggio consiglio il mantenerli per numero ed estensione nei limiti del puro indispensabile per raggiungere lo scopo loro, già da me accennato, e questo per scongiurare, per quanto sta in noi, il pericolo che, in caso di guerra sfortunata, al nemico che se ne fosse impadronito, venga più viva la voglia di tenerseli anche dopo la conclusione della pace e portarsi così con sè le chiavi di casa nostra. Si faccia anzi di più: tutto sia preparato e predisposto perchè nel caso estremo di dover abbandonare qualcuno di detti forti, ciò non avvenga mai per capitolazione, ma facendo saltare in aria il forte stesso in modo che al nemico non rimanga che un mucchio di rovine da rimovere, non un'opera da poter o tosto o tardi utilizzare a nostro danno.

Ma sono poi desse proprio utili e necessarie queste piazze forti per la difesa interna?

Io mi associo pienamente su questo argomento al concetto espresso dall'autore dell'opuscolo già ricordato: *La difesa dello Stato come la intendiamo noi* a pag. 16 della *Rivista Militare Italiana* del luglio 1885 « *abbandonare l'idea di erigere nuove e costose piazze per la difesa interna; e limitarci a riunire fin dal tempo di pace con una certa larghezza ed in determinati punti il materiale mobile occorrente per procedere spedito alla costruzione di ponti militari e di opere campali là dove la situazione di guerra lo consiglierà, e là dove a suo tempo verrà fissato dal comandante in capo* ».

Leggendo queste righe il pensiero mi corre immediato a Königgrätz, a Metz ed a Plewna e mi viene spontanea la domanda: quale di queste tre ha fatto più bella figura? Le prime due fortezze preparate da lunga mano, o l'ultima, sorta fortezza quasi per incanto?

Davvero che il solo pensare che Königgrätz posta alle spalle dell'esercito austriaco disfatto a Sadowa nel 1866, anzichè di salvezza, fu causa d'immenso disordine, d'indicibile confusione e di maggiori perdite nella ritirata di quell'esercito, pel solo fatto che il suo comandante, per eccesso di precauzione, ne chiuse troppo presto le porte per tema che coi vinti vi entrassero i vincitori; che Metz nella guerra del 1870 pesò sulla sorte delle armi francesi nel modo così sinistro che a tutti è noto, davvero che ce n'è abbastanza per concludere essere desiderabile che gli eserciti non abbiano tra piedi delle fortezze, se queste devono rendere servizi simili a quelli delle due menzionate.

Un'altra considerazione mi induce a dichiararmi poco propenso per le piazze forti o campi trincerati che dir si vogliano. Nei trattati di fortificazione si legge immancabilmente che le opere di fortificazione offrono il vantaggio a chi le occupa di poter resistere contro forze di molto superiori. Ora questo asserto non mi pare più vero, almeno ai nostri giorni. Sarebbe ancora vero se il sistema attuale di procedere fosse quello di altri tempi; cioè per ogni fortezza o punto fortificato lasciarvi attorno una forza superiore, procedere ad un regolare assedio per poi venire all'assalto della breccia. Oh! se questo fosse il metodo da seguirsi per impadronirsi delle città fortificate, quell'asserto sarebbe oggi più che mai vero, poichè colle armi a retrocarica poche centinaia d'uomini coperti da opere di fortificazione, pur che siano, anche solo improvvisate, bastano a tenerne indietro delle migliaia.

Ma ora mi pare che non si pensi più ad aprire delle breccie ed a correre all'assalto delle medesime.

Se si tratta di piccole fortezze o di punti fortificati contro i quali sia possibile il bombardamento, è a questo mezzo che si ricorre, il quale difficilmente fallisce.

Se si tratta invece di fortezze di grande estensione o di campi trincerati, ci si limita ad osservarli, a precludere loro ogni comunicazione coll'esterno ed ogni rifornimento di vettovaglie od altre provviste di guerra; del resto si lascia lavorare il tempo. Se nel campo od attorno al campo trincerato si sono rifugiate altre truppe in più di quelle che sarebbero strettamente necessarie alla difesa, tanto meglio; le risorse alimentari e d'altro genere si esauriranno ancora più presto e la capitolazione si farà ancor meno aspettare.

Per raggiungere questi scopi non è necessario avere attorno alla piazza forte truppe di molto più numerose di quelle del nemico; basta che siano di poco superiori e se si tien conto che il valore morale di quelli che circondano, investono o bloccano è certamente superiore a quello dei circondati, investiti o bloccati, si vede come in certi casi possano bastare forze pari e forse anche inferiori a quelle del nemico.

Sicuramente che queste truppe non devono essere stemperate per occupare tutto il circolo concentrico avviluppante la piazza ed i suoi difensori, nel qual caso esse sarebbero deboli su tutti i punti, ma devono essere tenute raccolte in pochi punti favorevoli, dai quali possano prontamente accorrere e fare massa contro il nemico che tentasse di erompere. Per impedire le relazioni fra l'interno e l'esterno, bastano dei piccoli posti opportunamente collocati e delle pattuglie di cavalleria.

Il còmpito di un esercito che investe un campo trincerato, diventa quindi affatto difensivo, ed a questo sistema si attennero appunto i Tedeschi dopo che nelle tre famose battaglie del 14-16-18 agosto 1870 ridussero l'esercito francese a rinchiudersi o tenersi sotto la protezione delle opere e del cannone di Metz.

Questo concetto è chiaramente espresso a pagina 833 della Relazione della guerra franco germanica (Puntata 7ª), dove è detto: « Sapevasi che l'armata francese vigorosamente premuta da fronte « erasi, dopo la sconfitta della sua ala destra, ristretta su Metz, e « perciò si trovava ora, come la sera del 14 agosto, sotto la pro- « tezione della fortezza in posizioni inattaccabili, ma priva altresì « per allora della facoltà di cooperare direttamente alla difesa del « paese, facoltà che riacquistar non poteva se non che aprendosi « a forza il passo attraverso alle linee tedesche. Impedire ciò era

« omai il còmpito dell'esercito tedesco dinanzi a Metz; còmpito che « imponeva un contegno essenzialmente *difensivo*, mentre sino « allora i Tedeschi eransi trovati sempre nella necessità di proce- « dere *offensivamente* contro posizioni forti e preparate.

« In tale condizione di cose, tanto mutata, non solo potevasi far « conto della provata valentia dell'artiglieria tedesca, ma anche « dovevasi, ora che si trattava di difendere siti da scegliersi dai « Tedeschi stessi, aver fiducia nella potenza del fuoco a breve di- « stanza del fucile ad ago maneggiato da una ben addestrata fan- « teria, potenza che ora sarebbesi meglio palesata.

« Ciò considerato, insieme allo stato generale della guerra, parve « poter bastare pel còmpito davanti a Metz una massa di forze molto « minore di quella che era allora colà raccolta, tanto più che ora « bisognava sopra tutto fare il massimo sforzo contro l'armata del « maresciallo Mac-Mahon, rafforzantesi di truppe novelle ».

Con questo modo di procedere parmi evidente che lo esercito investito non può trarre alcun vantaggio dalle sue opere di fortificazione, anzi parmi di più che le parti vengano precisamente ad invertirsi.

Infatti l'esercito che investe sceglie esso stesso i punti dove tener raccolti i suoi grossi nuclei e su questi si fortifica; ciò fatto, egli si tiene là in attitudine puramente difensiva, nel che può perdurare più a lungo del nemico, perchè non ha da preoccuparsi affatto nè del consumo dei viveri o delle munizioni, che non gli possono mancare perchè ha libere le comunicazioni.

L'esercito investito non può invece sottrarsi alla sorte inesorabile che lo aspetta, se non che col tentare di aprirsi un varco e riuscire all'aperto. Per far ciò, o deve urtare contro i grossi nuclei del nemico nei punti da esso fortificati ed ecco che il vantaggio delle fortificazioni è per questo e non per l'investito che si fa assalitore, o cerca di puntare in un punto intermedio tra due nuclei ed egli in questo caso deve combattere, nella migliore delle ipotesi, in aperta campagna, quindi ancora senza la protezione delle sue opere, colla certezza in tutti i casi di essere ben presto preso in mezzo dai nuclei laterali e da quelli altri che in breve ora accorreranno in aiuto dei primi impegnati.

Del resto io domando: ammesso anche il caso di una fortezza

come Metz e coll'esercito che vi si era lasciato rinchiudere nel 1870, a che cosa avrebbe condotto una sortita generale, anche coronata da successo, quando tutto il territorio intorno alla piazza e per una grandissima estensione è in potere del nemico?

Sì: il maresciallo Bazaine avrebbe potuto rompere la cerchia che lo stringeva, ma ottenuto questo dove si dirigeva? Prima che egli potesse giungere in un punto qualsiasi del territorio francese, su cui poter arrestarsi e respirare o collegarsi con altre forze, egli sarebbe stato al secondo od al terzo giorno assalito e premuto dalla quasi totalità dell'esercito tedesco d'investimento, il quale certo non sarebbe rimasto a guardar Metz quando il nemico ne fosse sfuggito, ma gli avrebbe serrato addosso per ottenerne completa vittoria in campo aperto, nel quale la superiorità tedesca si era già di troppo dimostrata.

Doveva forse gittarsi su Thionville per il semplice gusto di cambiar prigione e senz'altro risultato che quello di cadere dalla padella nelle brage?

Dunque è facile gridare al tradimento, alla viltà; ma io sono d'avviso che, specialmente dopo Sedan, l'esercito di Metz non poteva fare diversamente da quello che ha fatto. Esso avrebbe potuto e dovuto tentare di liberarsi se a due od al più a tre tappe avesse potuto incontrarsi con un altro esercito francese di soccorso. Tolta questa possibilità, l'esercito di Metz, ripeto, avrebbe potuto lo stesso uscire dalla cerchia di ferro, ma per andare poi, due o tre giorni dopo ad arrendersi, o sbandarsi o farsi distruggere completamente in aperta campagna. Il risultato sarebbe stato sempre lo stesso e forse peggiore pei Francesi, quello di rendere, ancor prima di quanto è avvenuto, disponibile ai Tedeschi per altre imprese l'esercito che investiva quella fortezza e quell'esercito.

Ora dopo tutte queste mie considerazioni poco favorevoli in massima alle grandi opere di fortificazione, qualcheduno, ricordandosi di quanto ho scritto più sopra, potrebbe credere di cogliermi in contraddizione, ponendomi innanzi il quesito:

Metz è stata, voi dite, di danno anzichè di vantaggio all'esercito francese nel 1870, ed adducete il suo caso come prova a sfavore dei campi trincerati in generale, mentre poi avete emesso il parere che i Tedeschi si siano tenuti per sè quella piazza forte, insieme

con Thionville, non per altro che per essere un'importante fortezza. Dunque i Tedeschi non partecipano affatto ai vostri timori circa al pericolo che può derivare per un esercito dall'aver fortezze e dallo averle, come è il caso di Metz, proprio sul limitare della frontiera. Dunque voi siete in contraddizione, poichè nel mentre da una parte non solo negate importanza alle fortezze, ma la date loro tutta sinistra, dall'altra lasciate per lo meno supporre l'opposto. La risposta a tale obbiezione io la trovo nel noto proverbio: *A cavallo donato non si guarda in bocca*, lasciando al lettore di sostituire a quel participio passato, che è assolutamente fuori di posto, un altro a sua scelta. Per conto mio lo modifico così: a cavallo conquistato non si guarda in bocca.

Se a taluno venisse in mente di regalarmi o di lasciarmi in eredità od anche solo di cedermi a prezzo convenientissimo un bel castello di struttura medioevale in città od in campagna, io me lo piglierei ben volentieri e mi acconcerei a farne il mio nido, ma mi guarderei bene dal costruirlo io stesso di sana pianta, anche avendone i mezzi, poichè preferirei in questo caso una bella casa e magari un palazzo ma alla moderna e là dove meglio mi paresse e piacesse.

Le fortezze conquistate al nemico e che non costano a noi nemmeno il becco di un quattrino si possono ben tenere, si possono anche conservare tali e migliorarle all'occorrenza, procurando di trarne il massimo vantaggio. Se non altro obbligano il nemico, al quale furono tolte, a cominciare un po' più da lontano le sue mosse nel caso di una nuova guerra; se non altro, anche riperdendole, non si perde che ciò che si era guadagnato; e, nel caso di guerra sfortunata, si può sperare di potere con quelle pagare la propria disfatta salvando il patrimonio avito.

Infine posso anche concedere che le fortezze possano qualche volta tornare vantaggiose, poichè questo non esclude che spesse volte siano state di danno.

Se i Francesi nel 1870 avessero vinto, avrebbero fatto nè più nè meno di quello che hanno fatto i Tedeschi; avrebbero cioè voluto per confine al loro impero un altro bel tratto di Reno, a danno della Germania.

Per raggiungere adesso questo scopo i Francesi dovrebbero ri-

portare sui Tedeschi vittorie almeno tanto strepitose quanto quelle dei loro nemici del 1870; ma questo non è tanto facile a ripetersi. Quindi in una guerra di rivincita, anche fortunata, della Francia contro la Germania, ma che non avesse i risultati portentosi sopra cennati, parrebbe che i Francesi dovrebbero starsi paghi di ricuperare il perduto, senza aspirare a nuovi acquisti. Dunque si può ben dire che, coll'occupazione di Metz e di Thionville, la Germania ha messo al sicuro, e per un pezzo, la sua unità, almeno dal lato del Reno.

Ora che pensare delle fortificazioni di Roma, della capitale?

Sorte od almeno iniziate quando il vecchio nostro naviglio era, si può dire, in demolizione o posto all'incanto, ed il nuovo non ancora che in progetto od in costruzione, è fuor di dubbio che esse rispondevano ad una quasi necessità, tanto più che in quel lasso di tempo non mancò un momento nel quale le relazioni colla nostra vicina, quella più potente di noi per mare e per terra, furono estremamente ostili. Ora che la situazione è di molto migliorata in nostro favore, perchè già solcano il Mediterraneo alcune nostre corazzate che non hanno finora le eguali nel mondo, parmi che quello che si è fatto per proteggere la capitale possa bastare.

Per assicurarla del tutto noi dobbiamo continuare a mettere in mare nuove navi da guerra, fino a raggiungere quel tal grado di potenza marittima da togliere dal capo di qualsiasi avversario nostro fin l'idea di tentare sbarchi di truppe sulle nostre coste. Quando avremo raggiunto questo punto, continuiamo a lanciare in mare nuove corazzate di 1ª classe, e per ognuna di esse che prende il largo armata di tutto punto, facciamo saltare un forte attorno alla capitale e liberiamola così successivamente da ogni servitù militare.

Le corazzate di 1ª classe valgono alla difesa di Roma e di tutto il litorale italiano assai più di tutti i forti e di tutte le batterie da costa. Esse sono vere fortezze che noi possiamo tenere a piacimento davanti a Civitavecchia, Livorno, Napoli, Palermo, o far muovere per andar in cerca dell'armata nemica o per portarsi davanti a Marsiglia, a Tolone, a Pola. Infine sono fortezze che ci giovano anche in piena pace, poichè con esse siamo sicuri di vedere rispettata in tutti i mari la nostra bandiera e protette le nostre colonie ed i nostri commerci.

Quanto alle fortificazioni dello stretto di Messina, per me hanno la stessa importanza e direi quasi lo stesso scopo dei forti di sbarramento.

La Sicilia è troppa parte d'Italia perchè non si faccia di tutto per assicurarci di poter trarne in caso di guerra e per tutta la durata della stessa, le grandi risorse specialmente in uomini e cavalli (vi abbiamo anche un deposito di allevamento cavalli), che essa può dare, senza per questo scopo tener vincolata anche solo una parte delle nostre navi.

Si parla anche di fortificare la posizione che prende il nome dall'isola Maddalena alla punta nord-est della Sardegna, per farne un luogo di sicura stanza alla nostra armata.

La posizione è eccellente, come quella che guarda in faccia molta parte del nostro litorale del Tirreno e dalla quale si può accorrere facilmente e prontamente su qualunque punto del medesimo.

Però riguardo a questa io non ho che una sola obbiezione. Essa è fuori del continente; e che cosa potrebbe accadere nel caso che, mentre la nostra armata o parte di essa si trova alla Maddalena, fossero per opera del nemico o di un accidente qualsiasi rotte le comunicazioni telegrafiche con essa e ci mancasse la possibilità di avvisarla in tempo di qualche grave pericolo che ci minacciasse?

Ora che ho esposto quel tanto che aveva in animo in materia di fortificazioni, non mi nascondo che su questo argomento, per sè stesso assai delicato, quantunque da me trattato tenendomi estraneo da qualunque questione di tecnicismo, più che su qualunque altro mi potrebbe essere lanciata l'accusa di presuntuoso, d'incompetente.

Se ciò fosse, non saprei trovare miglior schermo che quello di ricordare al lettore benevolo e paziente il titolo che ho posto a questo mio scritto: *Opinioni militari.*

IV.

Nazione armata.

Tutti soldati, nessun soldato.

Un concetto che si ode spesso ripetere e che tenderebbe a farsi strada e ad acquistar proseliti è quella da me sopra citato.

Ma esaminiamo prima da chi è posto innanzi questo pensiero della *nazione armata.*

Ci sono quelli che non sono mai contenti dell'ordine di cose esistente, fosse pure il più liberale, il più perfetto, il meglio adatto al popolo cui è applicato. Costoro, dove c'è la monarchia, vorrebbero la repubblica, dove c'è repubblica vorrebbero qualche cosa d'altro, magari l'anarchia, soprattutto l'anarchia nella quasi certezza che, non potendo questa durare a lungo, il potere debba cadere nelle loro mani. Questi comprendono benissimo che il maggiore ostacolo al trionfo dei loro disegni, sia in monarchia che in repubblica, è l'esercito permanente, del quale ogni giorno più si dimostra la necessità anche per quegli Stati, che per la loro piccolezza o la loro costituzione politica parrebbero destinati a poter far senza di questo strumento di belliche imprese. (Il Belgio informi coi recenti suoi disordini).

Costoro dunque, non potendo abbattere direttamente l'ordine di cose costituito, cercano di raggiungere il loro scopo predicando la nazione armata, dimostrandone a loro modo gli immensi vantaggi, cioè, la poca spesa per lo Stato in tempo di pace congiunta colla massima sua potenza militare in caso di guerra; e tutto questo in opposizione all'esercito permanente. Si direbbe che questi comprendono benissimo il significato di nazione armata se essi propugnano questa idea con tanto calore, se la oppongono a quelli che invece credono ancora alla necessità ed alla maggior convenienza degli eserciti permanenti. Essi sanno benissimo che, tolto di mezzo l'esercito permanente, è loro assai più facile raggiungere i loro alti ideali (così li

chiamano); salvo poi, raggiunto lo scopo, ad applicare a loro modo il principio della nazione armata.

I famosi fondatori e sostenitori dell'attuale repubblica francese non erano tutti di quelli che gridavano contro l'eccesso di militarismo del secondo impero napoleonico?

E ad onta di questo la Francia repubblicana non è quella forse che tiene sotto le armi anche in tempo di pace l'esercito proporzionalmente più numeroso di tutti gli altri Stati d'Europa e che spende in conseguenza il maggior numero di milioni, sottratti al pane del povero popolo? (dico così per servirvirmi anch'io delle loro frasi).

Dunque per costoro il principio di nazione armata non è che un mezzo per mascherare la loro lotta contro le istituzioni, mezzo di cui si servono per demolire blandemente, se possibile, il loro più valido sostegno, che è l'esercito permanente.

Ci sono poi altri, che io chiamerei ingenui, i quali, non avendo in animo nessun disegno sovversivo, anzi essendo affezionati alla forma di governo esistente, alla dinastia, dove questa esiste, e desiderosi del benessere e della prosperità della patria, credono ingenuamente che il sistema della nazione armata contrapposto a quello di esercito permanente sia il migliore, il non *plus ultra* per dare ricchezza al paese in tempo di pace, senza punto scemarne, anzi portandone al massimo la potenza militare in caso di guerra.

Ora cerchiamo di analizzare, di anatomizzare questo concetto di nazione armata per riconoscerne la vera *portata* e vedere se e fino a qual punto possa essere accettato o tornare utile.

Come procedere in tale analisi? Dovrò io prendere quel concetto nel suo significato letterale per poi, via via, a furia di esclusioni, ridurlo alla sua più semplice espressione, alla sua, direi quasi, nudità? Così facendo non mancheranno di saltar subito in vista gli assurdi di cui quel sistema è gravido; ma è appunto dagli assurdi, dagli inconvenienti, che ne possono derivare, che si desume l'accettabilità o meno di una teoria, di un sistema. Proviamoci.

Nazione armata vorrebbe dire *tutti soldati.*

Dunque, anche le donne? Parrebbe di sì, se non si vuol urtare contro la moderna teoria di quelli che vogliono l'*emancipazione della donna,* che vogliono, cioè, la donna eguale in tutto e per tutto nei diritti all'uomo, poichè per logica conseguenza, devono

volerla eguale all'uomo anche nei doveri. Ma io voglio essere verso il bel sesso più generoso di costoro; voglio concedergli tutti i diritti senza questo peso del servizio militare. Noi uomini, che fino ad oggi abbiamo tiranneggiata la donna col non riconoscerle diritti eguali ai nostri, possiamo ben fare onorevole ammenda e risarcirla del danno patito fin qui coll'accordale fin da domani tutti i nostri diritti senza aggravarla dei corrispondenti nostri pesi.

Allora resta inteso che per la nazione armata bisogna far calcolo solamente sulla metà della nazione stessa, cioè, su la metà maschile, come si è fatto fino ad oggi e dacchè mondo è mondo.

Ma questa metà può entrar tutta a far parte della nazione armata? Neanche per sogno: nessuno penserà certo che i giovanetti (cioè i maschi al disotto di una data età) ed i vecchi (cioè i maschi al disopra di una data età) per la loro impotenza derivante da causa opposta, possono far parte di qualsiasi nazione armata. Dunque bisogna fare al primitivo concetto di nazione armata una seconda e non piccola riduzione, che, tradotta in una formola algebrica, si potrebbe esprimere, senza sbagliarsi di molto, colla *metà della metà*.

Ma il rimanente dei maschi, che non sono nè giovanetti, nè vecchi, potrà almeno tutto far parte della nazione armata? Non ancora; perchè tra questi vi è un rilevantissimo numero di quelli che, per imperfezioni fisiche od intellettuali, o per deficienza di sviluppo corporeo, non potrebbero in alcun modo prestare opera efficace alla difesa del paese, che richiede in sommo grado vigoria di mente e di braccio in tutti i suoi difensori.

Ecco una terza ragguardevolissima riduzione.

Ma non è ancor finito. Tutte le riduzioni fatte finora sono date da individui che se non valgono affatto per la costituzione di un esercito in caso di guerra, valgono anche assai poco o nulla nel lavoro dei campi, delle officine, nei commerci, nei servizi pubblici di uno Stato.

Tutti gli altri rimanenti, che costituiscono la grandissima maggioranza della popolazione veramente produttiva e lavoratrice, dovranno e potranno, anche solo in caso di guerra, entrare a far parte delle forze effettivamente combattenti?

Mai no: poichè chi non vede che un esercito in guerra ha pur

bisogno, anzi più che mai bisogno, che dietro di sè non rimanga affatto sospeso, per mancanza od incapacità di braccia, questo lavoro dei campi, delle officine, dei commerci, dei servizi pubblici, ecc., dai quali solo l'esercito stesso può trarre i suoi mezzi di alimentazione, di approvvigionamento, la possibilità insomma di mantenersi e perdurare nella guerra?

Dunque, per non essere direi quasi condannato all'impotenza di vivere, un esercito, quanto più è grosso, deve lasciare indietro una parte notevolissima della popolazione abbastanza valida per provvedere ai mentovati bisogni, perchè la vita dello Stato non rimanga appunto paralizzata nel momento in cui c'è bisogno che essa sia più intensa ed attiva.

Bisogna in altre parole che, mentre ad esempio un milione d'uomini e qualche centinaio di migliaia di quadrupedi sono in campo e combattono, ve ne siano altri milioni che lavorano e producano indefessamente perchè nulla manchi ai combattenti stessi, supperendo essi con una maggiore attività alla sottrazione di braccia cagionata dalla guerra.

A questo scopo sono dirette appunto tutte quelle disposizioni, che si trovano in tutte le leggi di reclutamento, per le quali è stabilito che non tutti i membri di una stessa famiglia validi alle armi debbano prestare un eguale ed effettivo servizio militare, e ciò precisamente per non mettere le famiglie stesse, che tutte insieme poi costituiscono lo Stato, nella impotenza quando tutti i loro componenti validi fossero in un dato momento chiamati a prestar servizio.

Dunque, senza spendere altre parole e dilungarmi troppo, parmi poter dire che gli attuali sistemi militari in vigore presso quasi tutti gli Stati d'Europa e che sottopongono o meglio tengono vincolata più o meno al servizio militare tutta la popolazione valida dello Stato tra i 20 ed i 40 anni circa, non lasciano più nulla a desiderare al sistema nuovo della nazione armata.

Infatti, se prendiamo ad esempio la nostra Italia, essa ha inscritti nei suoi ruoli militari, alla data 30 giugno 1885, nientemeno che 2,396,646 uomini.

Domando io se per uno Stato, la cui popolazione maschile non arriva ancora a 15 milioni, si può dare una nazione più armata di quello che lo sia presentemente la nostra.

Ma non è tanto al riguardo della forza numerica complessiva dell'esercito, ma piuttosto circa al suo ordinamento e funzionamento in tempo di pace, che sta la differenza essenziale tra i due sistemi di esercito permanente e di nazione armata.

I fautori della nazione armata non vogliono soldati tenuti sotto le armi in tempo di pace; vogliono invece un esercito, i cui componenti siano tutti o per la massima parte alle case loro, salvo ad accorrere prontamente e come un sol uomo ad ogni bisogno della patria, per costituire, quasi dall'oggi al domani, quell'immensa massa d'uomini in armi, sotto la cui protezione essi pensano che lo Stato possa ritenersi al sicuro da ogni pericolo e dormire, come suol dirsi, fra due guanciali.

Ma è questo possibile? è questo conveniente. È quanto mi propongo di esaminare.

Se l'arte della guerra, in quella parte non piccola nella quale predomina l'elemento morale, è, si può dire, immutabile, è invece mutabilissima rispetto ai mezzi materiali immediati dei quali si serve e che si compendiano tutti nella parola *armi*.

Le armi hanno seguito fino ad ora, e pare vogliono continuare a seguire, la legge generale del progresso. Ad ogni notevole progresso o perfezionamento delle armi, tien dietro un notevole cambiamento nel modo di combattere, senza tener conto che l'arte della guerra deve saper trarre suo pro ed avvantaggiarsi anche di tutte le scoperte, invenzioni o nuove applicazioni che possono venirle in sussidio, quali ad esempio le ferrovie, il telegrafo, il telefono, l'areostatica, l'elettricità, ecc. ecc., il che fa sì che l'arte militare è progressiva come tutte le scienze e le arti, da cui essa trae giovamento.

Essa quindi ha bisogno, come tutte le altre scienze ed arti, di avere una classe di persone che la coltivi in modo speciale, che ne faccia il suo studio e la sua occupazione giornaliera.

Questo è anche conforme ai principii dell'economia moderna, la quale giustamente riconosce nel principio della divisione del lavoro la causa dell'immenso progresso scientifico, artistico, industriale dell'età presente.

Il credere invece che l'arte della guerra, la quale mette a contributo tutto lo scibile umano, faccia eccezione e sia una di quelle da potersi esercitare direi quasi per lusso, da qualsiasi cittadino a tempo perso o nel momento solo del bisogno, parmi un fatalissimo errore, che può avere ancor più fatali conseguenze.

Dunque l'arte militare, ossia il funzionamento della forza armata di uno Stato, richiede un personale permanente, che la coltivi senza interruzione. Questo personale che studia e dirige è costituito in gran parte dalla classe degli ufficiali; ma l'opera loro rimarrebbe sterile ed inefficace se si riducesse a studi puramente teorici, non accompagnati da alcuna pratica applicazione. Sarebbe lo stesso che il voler pittori e scultori senza fornir loro la materia prima ed i mezzi coi quali tradurre in pratica i principii appresi e dar forma ai loro concetti.

Dunque non bastano gli ufficiali a costituire, a rendere possibile un esercito; ci vogliono anche, in una proporzione che ha il suo massimo ed il suo minimo, i sottufficiali ed i soldati.

Dirò di più: questi sottufficiali e soldati non devono considerarsi, come forse parrebbe dal paragone sopracitato, esclusivamente come materia prima, come semplici strumenti passivi in mano degli ufficiali, ma come strumenti intelligenti, che solo mediante l'istruzione e l'educazione militare diventano a loro volta capaci di tradurre in atto i concepimenti di chi comanda.

In conclusione, l'arte militare ha bisogno, come tutte le altre di essere studiata ed imparata e fatta progredire; quindi richiede un tirocinio costante, non interrotto nei suoi cultori di grado superiore che sono gli ufficiali, mentre questo stesso tirocinio può essere assai più breve ed anche solo intermittente pei sottufficiali e soldati.

Dalla invenzione delle armi da fuoco in poi gli eserciti vennero costituendosi delle tre armi principali quali le abbiamo anche oggidì, cioè fanteria, artiglieria, cavalleria e dell'arma ausiliaria il genio militare, alle quali bisogna pure aggiungere i corpi ausiliarii, indispensabili per provvedere ai vari bisogni dell'esercito.

Ai nostri giorni l'immensa importanza acquistata dalle ferrovie e dal telegrafo anche a scopi di guerra, ha fatto introdurre negli eserciti corpi speciali di ferrovieri, di telegrafisti ed altre specialità si aggiungeranno di mano in mano che le scienze, le arti o le industrie offriranno all'arte militare nuovi mezzi d'azione; come ad esempio gli areonauti, telefonisti, velocipedisti che già cominciano

ad esistere in proporzione più o meno grande presso tutti gli eserciti.

Se un esercito si potesse costituire di sola fanteria, non crederei impossibile un sistema mediante il quale istruire ed addestrare alla guerra un'immensa massa d'uomini, tenendoli sotto le armi il minor tempo possibile, o solo una parte dell'anno, richiamandoli poi di tempo in tempo, per comuni, per circondari o per distretti a rinfrescare la loro istruzione.

Il fantaccino si può fare in breve tempo; quando egli, dopo la prima istruzione, abbia presso di sè il suo fucile, la sua uniforme e l'arredo esso ha tutto quello che gli occorre ed è pronto alla partenza in breve ora, e non è difficile tenerlo addestrato alle armi anche nel suo piccolo comune. Anche con questo sistema però non si potrebbe fare a meno di tenere permanentemente costituiti e sotto le armi i così detti quadri di questa fanteria, cioè il personale incaricato di dare la prima istruzione ai cittadini e di mantenerli addestrati alle armi in dati giorni od epoche dell'anno; e questi quadri dovrebbero essere tanto più numerosi quanto più il concetto di nazione armata esprime l'idea di voler dare l'istruzione militare alla gran massa della popolazione, e tanto più istruiti quanto più il detto [illegible]ema non permette di portare l'istruzione stessa della massa a quella perfezione, che solo è possibile colla continuata e non tanto breve permanenza sotto le armi e che deve essere compensata appunto da una maggiore istruzione dei graduati, specialmente degli ufficiali.

Ma gli eserciti hanno bisogno di avere, in una giusta proporzione colla propria fanteria, anche l'artiglieria e la cavalleria. Queste due armi, è facile a comprendersi, richiedono un'istruzione ed un addestramento assai più lunghi che non la fanteria. Queste armi non si compongono esclusivamente di uomini ma anche di cavalli, e l'artiglieria anche di pezzi e cassoni, elementi che fusi insieme, per così dire, costituiscono quelle unità tattiche che si chiamano squadroni e batterie. Per esse non si possono nemmeno immaginare disgiunti gli elementi che le compongono, poichè tolto uno solo di essi è tolta la cosa stessa, essendo evidente che sei od otto pezzi da soli non possono chiamarsi una batteria, come un centinaio di cavalli da soli non possono dirsi uno squadrone.

Queste armi richiedono quindi la convivenza, dirò così, di uomini e cavalli, di uomini, cavalli e pezzi; un personale permanente per il governo dei quadrupedi e per l'impiego e conservazione del materiale; locali grandiosi per ricoverare gli uni e gli altri ed un'infinità di cure e di servizî accessori perchè possano sussistere e funzionare. Queste armi, mentre sono le più dispendiose per lo Stato, sono anche quelle che non si possono improvvisare da un momento all'altro, quelle che richiedono un'istruzione più lunga e più accurata ed un addestramento non mai interrotto.

Ora per queste armi, che sono indispensabili agli eserciti odierni, che cosa può proporre il sistema di nazione armata di diverso da quanto già si pratica con quello degli eserciti permanenti?

Forse che, ad esempio, le batterie abbiano tutti i loro uomini alle case loro, i cavalli distribuiti fra gli agricoltori ed i pezzi e cassoni custoditi sotto chiave in varie rimesse per essere tratti fuori al momento del bisogno o di tanto in tanto per l'istruzione degli uomini e dei cavalli a stento e con gran perdita di tempo e chi sa come raggranellati?

Basta chiamare l'attenzione su questo solo particolare per riconoscere come certe idee siano inattuabili e come un esercito, se lo si vuole, si debba volerlo con tutte le condizioni, pesi e sacrifizi ma anche con tutti i vantaggi che gli sono inerenti o rinunziare affatto di averlo.

Ai nostri giorni nei quali l'esito di una guerra dipende in grandissima parte dalla prontezza colla quale si fa la mobilitazione e la adunata dell'esercito, ossia dal minor tempo entro il quale si può [illegible]re pronti in tutto all'offesa ed alla difesa, bisogna che allo scop[illegible] della guerra nulla ci sia di nuovo da creare, ma tutto sia già pre[illegible]posto e preparato e con tale elasticità da poter inquadrare in brevissimo tempo tutti gli uomini, tutti i cavalli e tutti i pezzi che si vogliono portare in campo. — Bisogna quindi che fin dal tempo di pace esista effettivamente, quantunque con forza più o meno ridotta, quel numero di battaglioni, batterie e squadroni e tutti quegli altri organi di comando e di servizio che, completandosi ed ingrossandosi in tempo di guerra, servono a portare l'esercito alla sua massima potenza ed a dare quindi la vera idea di nazione armata.

Ora se la questione della mobilitazione ed adunata di un esercito

è abbastanza semplice e facile, se studiata e risolta in precedenza, per quanto riguarda i corpi delle armi a piedi, lo stesso non può dirsi delle armi a cavallo specialmente se, come è il caso nostro per l'artiglieria, la differenza tra il piede di pace e quello di guerra è assai sensibile non solamente in uomini ma sopratutto in cavalli e se si considera che a quest'arma è affidata anche, presso di noi, la costituzione di parecchi servizi accessori dell'esercito, che richiedono un numero stragrande di quadrupedi e senza dei quali servizi l'esercito potrà essere *adunato*, ma non sarà ancora mobile ossia *mobilitato*.

Io non arrivo a concepire la possibilità che gli Stati principali di Europa adottino il sistema radicale della nazione armata detto anche delle milizie, colla soppressione dell'esercito permanente (se pure ciò è possibile) se non nel caso che tutti d'accordo e contemporaneamente e aggiungerò anche fedelmente lo accettino, poichè in questo caso i vizi ed i vantaggi del sistema diventando comuni a tutti gli Stati, la loro situazione militare rispettiva resterebbe inalterata, nella stessa guisa che rimane inalterata la condizione degl'individui in una folla quando tutti si sollevano in punta dei piedi per vedere meglio, chè gli è come se tutti rimanessero coi piedi in posizione normale.

Finchè questo non si avvera, lo Stato che possiede un esercito permanente da gettare in campo con tutta la sua possanza nello spazio di quindici o venti giorni, avrà sempre una grande superiorità militare su un altro, che pur contando nel complesso forze più numerose, non sia in grado di disporne colla stessa prontezza in causa di un meno perfetto ordinamento.

Infatti un esercito, ad esempio, di 400,000 combattenti potrà vincerne un altro che nel suo complesso sia il doppio, se questo non sa o non può contrapporgli che masse successive di 300,000 uomini.

Questa è stata la sorte toccata ai Francesi nella guerra del 1870-71. Io non ho dati sicuri per fare questo calcolo, ma credo di non andar lungi dal vero asserendo che, durante tutto il corso della guerra, la Francia ha messo in campo complessivamente un numero d'uomini forse superiore alla Germania; ma, ad onta di ciò, la primitiva preponderanza numerica dei Tedeschi, accompagnata tosto da una decisa preponderanza morale, ha finito per trionfare di tutte le masse

successive e rinnovantisi di Francesi e col piombarli da una in altra catastrofe anche quando la superiorità del numero non era dalla parte dei primi.

Dunque non basta per acquistare vera potenza militare avere migliaia o milioni d'uomini sui ruoli; bisogna avere la possibilità di metterne in campo il massimo numero contemporaneamente, provvisti di tutto punto e in un tempo che non sia più lungo di quello che potrà impiegare il nostro nemico nel fare altrettanto.

Ora il sistema di nazione armata può dare facilmente il primo risultato; parmi invece che non giungerà a darci il secondo che è forse più importante. Parmi anche poter concludere che il sistema attuale di esercito permanente con una forza minima in tempo di pace, da potersi triplicare facilmente in caso di guerra, sia di gran lunga preferibile a quello vagheggiato da taluni e che, col pomposo titolo di nazione armata, pare prometta molto, ma lascia anche molto nel dubbio, nell'indeterminatezza.

Sola possibile modificazione al sistema vigente, specialmente per noi Italiani, mi parrebbe questa (se davvero le nostre finanze non ci consentono di raggiungere diversamente la giusta proporzione fra le tre armi) di tenere anche in tempo di pace più numerosa l'arma di cavalleria e più al completo quella d'artiglieria, che non si possono improvvisare e richiedono maggior addestramento, adottando invece metodi più larghi e più speditivi per la fanteria, la quale, per quanto sia e debba essere numerosa specialmente in tempo di guerra sarà sempre buona se sarà condotta da ottimi ufficiali e da discreti graduati di truppa e se sarà preceduta e fiancheggiata da buona, numerosa ed intraprendente cavalleria e sostenuta da potente e ben istrutta artiglieria.

Non credo poi neanche che il sistema di nazione armata sia per essere più economico per lo Stato e di minor disturbo ai cittadini in tempo di pace che non quello ora in vigore di esercito permanente.

Infatti se si vuole veramente che il concetto di nazione armata sia una realtà e non una semplice parola, chi non vede di qual grave dispendio sia cagione allo Stato non dico il provvedere ma il solo conservare, rinnovare, perfezionare o trasformare all'occorrenza l'immenso materiale di ogni fatta di cui avrebbe bisogno in caso di guerra, senza tener conto della spesa necessaria per il personale de-

stinato all'ora detto scopo e dell'altro che dovrebbe pur costituire almeno i quadri di questo esercito e quello ancora degli uomini e dei quadrupedi che non potrebbe dispensarsi dall'avere in una certa misura, sotto pena di essere impotente alla guerra.

Infine anche questo sistema, che si proclama avverso al tenere uomini sotto le armi in modo permanente, se non vuol risolversi in nulla, dovrebbe pur sempre avere una rilevante massa d'uomini in armi per altro titolo, cioè o per ricevere la prima indispensabile istruzione o per richiami periodici, che dovrebbero essere assai frequenti, o per istruzione domenicale nei comuni, settimanale nei capi luoghi di circondario o di distretto . . . ecc. Insomma si avrebbe un continuo arrovelarsi, un andare e venire di uomini dalle case loro ai centri di istruzione e viceversa, un incessante distogliere i cittadini dalle loro occupazioni, che finirebbe ad arrecare loro ed alle rispettive famiglie una molestia maggiore di quella che esse provano al presente mandando i loro figli a militare per due o tre anni interi e continui nelle file dell'esercito permanente.

Ai nostri giorni è da tutti ammesso che la potenza militare di uno Stato non consiste solamente nel numero dei suoi combattenti, ma in molti altri fattori, che non è tanto facile di tutti enumerare, quali: le buone finanze, la concordia e la sana istruzione ed educazione del popolo, il suo affetto alla dinastia ed alle istituzioni patrie, i buoni rapporti internazionali, la ricchezza delle reti e dei mezzi ferroviarii di ogni fatta, la possibilità di avere in paese tutto quanto può occorrere all'esercito in quadrupedi, armi, munizioni, vettovaglie e provviste d'ogni genere, infine tutto ciò che concorre alla prosperità dello Stato.

Però, date come favorevoli tutte le suesposte condizioni, oppure a parità delle medesime, la vittoria propenderà sempre pei numerosi e grossi battaglioni; ma l'avere un esercito più o meno numeroso sarà sempre, per quanto si faccia, in relazione colla popolazione di uno Stato e, data questa, la forza numerica del suo esercito dovrà contenersi entro certi limiti, che sarebbe dannoso oltrepassare.

La potenza militare di uno stato in rapporto alla sua popolazione parmi potersi con molta precisione paragonare a quella di un'arma da fuoco.

Fino ad un certo punto coll'aumentare l'elevazione dell'arma si

ottiene una sempre maggior gettata, ma, oltrepassato un dato grado di elevazione la gittata diminuisce, finchè, quando l'arma fosse tenuta verticale, il proietto ricadrebbe ai piedi o sul capo di chi la spara.

Così coll'aumentare a dismisura ed oltre un dato limite il numero di quelli che devono far parte dell'esercito, non se ne aumenta per questo la potenza: anzi se si arriva a voler applicare nel suo senso più lato e direi letterale il concetto di nazione armata, si giunge precisamente al punto che la nazione o lo Stato rimangono schiacciati sotto il proprio peso.

In questo mio scritto ho già indicato il numero di uomini che l'Italia aveva inscritti nei ruoli militari alla data 30 giugno 1885, cioè 2,339,646: numero desunto da una Relazione ufficiale, quale è quella che ogni anno viene pubblicata dal generale Torre.

Quella cifra colossale va così scomposta:

Esercito permanente	870,958
Milizia mobile	317,824
Milizia territoriale	1,207,864
Totale . . .	2,396,646

Chi, leggendo questa cifra, non si sentirebbe indotto a pensare che l'Italia è non solo invincibile, ma anche capace, quando lo voglia, di percorrere vittoriosamente tutta l'Europa?

I Tedeschi nel 1870-71 ebbero bisogno appena della metà scarsa di quel numero d'uomini per sostenere e vincere la guerra più colossale di questo e di tutti i secoli, dunque . . . . Ma a che scopo continuare a discorrere su questa specie di miraggio di cifre abbaglianti, quando è a tutti noto che esse sono ben lontane dal rappresentare la realtà, cioè la vera potenza militare del nostro Stato?

Se la guerra si facesse e si potesse vincere con delle grosse cifre e non con veri e reali combattenti, quei numeri sovraesposti sarebbero davvero consolanti.

Ma finchè è da tutti saputo che in caso di guerra e nei suoi primi momenti noi potremo mettere in campo un esercito permanente, o di 1ª linea, che sarà appena la metà di quello espresso sopra in cifre, e che lo stesso deve dirsi della milizia mobile, la quale sarà

disponibile e costituita solo a guerra inoltrata, mentre della numerosissima milizia territoriale solo una piccola parte ci tornerà utile e necessaria, parmi poter concludere che noi siamo già molto avanti, forse troppo avanti, nel sistema di nazione armata, ma, intendiamoci, in quello che dà molti uomini sui ruoli, ma pochi in campo. —
E qui faccio punto.

Napoli, 1° semestre 1886.

A. Mazzoleni
Capitano aiutante di campo della brigata Modena.

LA

SCELTA NELLE PROMOZIONI DEGLI UFFICIALI

Su questo delicato argomento, che così da vicino tocca gli interessi materiali e morali dell'ufficialità tutta del nostro esercito, si sono sentiti esprimere desideri e formulare giudizi molto disparati fra loro, perchè non sempre scevri da influenze estranee alla questione, come quelle, per esempio, derivanti da temuti, o sofferti danni di persone, o di caste. Fra coloro che si occuparono di si complessa questione più ardenti furono quelli che propugnarono doversi le promozioni a scelta relegare nelle elevatissime sfere della gerarchia, e per il resto doversi dar mano ad una *instauratio ab imis* dei provvedimenti che si erano presi in tempi e con criteri differenti per l'attuazione di quel genere di promozioni, nel quale non mancò chi volle vedere in germe la rovina dell'esercito. Al ben nutrito fuoco dell'attacco pronto rispose quello della difesa, combattente *pro aris et focis;* le artiglierie delle due parti lanciarono più o men voluminosi opuscoli, le infanterie aprirono un crepitante fuoco di fila di pungenti articoletti, e, mentre si stava forse per venire ai ferri, si avanzò in mezzo a quel fiero battagliare, come araldo di pace e autorevole compositore dell'inacerbito dissidio, il progetto di legge sull'avanzamento, approvato dal Senato nella seduta del 7 aprile 1886 con 61 voto contro 10.

Nell'intricato viluppo che intorno alla questione di *principio* formarono quella del *modo* di applicazione e quella del dovuto riguardo ad *interessi* indiscutibili, accadde spesso, parlando dei di-

versi sistemi di promozioni, che si siano affermati, o negati del principio quei pregi e quei difetti che si avvertirono nelle particolari applicazioni del medesimo, specialmente sui difetti delle promozioni a scelta, da una parte, e sui vantaggi delle medesime dall'altra. E questo è accaduto perchè facilmente nella discussione l'interesse personale fa velo all'intelletto dei meno fortunati nella carriera, mentre i più favoriti credono, o fingon di credere, che sia ozioso dimostrare la giustizia del principio, la cui applicazione produsse per essi gli ottenuti vantaggi, o stimano che, facendolo altri, li creda animati, più che dal sacro fuoco della verità, dall'impura fiamma della difesa di una proprietà, bene o male, oramai irrevocabilmente acquisita.

È senza dubbio merito dell'opera il richiamare questa intricata questione nelle elevate e serene regioni di una discussione puramente speculativa, tenendola, quanto più è possibile, lontana dal basso ambiente delle particolari applicazioni, facilmente appestato dall'alito degl'interessi personali contrapposti, e lasciando alla intemerata coscienza e alla illuminata mente del legislatore di escogitare i provvedimenti pratici necessari ad impedire oramai che nelle file dell'esercito nostro serpeggi la triste discordia e vada susurrando all'orecchio dei più creduli che, sotto l'apparenza d'una ricompensa necessaria e giusta, i pochi vivono lautamente alle spalle dei molti che boccheggiano dalla fame.

Non sono da dissimularsi le difficoltà del rimanere nei limiti di una *spassionata* discussione generale, ma ci deve spronare il desiderio di contribuire, in quella qualsiasi misura che le forze nostre ci consentono, a che, calmati gli animi, sinora forse oltre il giusto eccitati dal fatto generale di una lentissima carriera paragonato a quello di pochi che l'ebbero rapidissima, si torni serenamente e proficuamente a discutere una questione così importante per gl'interessi materiali e morali di *tutti;* poichè se agli uni non conviene e non piace d'invecchiare nei più bassi gradi della gerarchia, agli altri certamente non può piacere, nè forse neppur conviene di essere continuamente guardati in cagnesco e quasi additati come i vampiri dell'organismo militare, il che certamente e soprattutto poi non può sotto verun aspetto perdurare senza danno per gl'interessi d'ordine superiore e universale di un esercito.

Da quanto precede emerge l'indole e lo scopo di questo lavoro, che si propone di studiare delle promozioni:

1° l'essenza obbiettiva nell'organismo militare;
2° le cause producenti;
3° le norme regolatrici;
4° gli effetti da ottenersi.

Le promozioni materialmente rappresentano il movimento generato in una categoria d'impiegati dall'efflusso continuo degl'individui che cessano di farne parte per un motivo qualsiasi: è chiaro che, se nessuno morisse, o lasciasse il servizio, l'avanzamento sarebbe impossibile per tutti, salvo il caso di periodici ampliamenti organici, che non possono naturalmente esser molto frequenti, nè oltrepassare colla loro espansione limiti relativamente in generale assai ristretti.

Possiamo ritenere come ben conformata, come *normale* quella carriera in cui il movimento delle promozioni è tale da lasciare ad ogni singolo impiegato la *possibilità* di giungere al grado più alto della gerarchia e di rimanervi per qualche tempo sempre in grado di esercitarne convenientemente le funzioni. Da una tale condizione di cose ne sarà, prima di tutto, avvantaggiato il servizio, nel cui interesse si potrà sempre disporre, nel grado immediatamente inferiore a quello nel quale si verificano le vacanze, del sufficiente numero d'individui atti alla promozione, la quale d'altro lato costituirà in sè e per sè l'allettamento e la ricompensa individuale all'attività dell'impiegato, dalla cui maggiore o minore esplicazione pur sempre dipende il migliore o peggiore andamento del servizio. Forse pensava all'efficacia somma di questo genere d'incitamento quando il gran Napoleone diceva che « ogni soldato aveva nel suo zaino il bastone di maresciallo »; nel caso nostro ci limiteremo a dire che ogni ufficiale dovrebbe potere in un lontano orizzonte e senza essere visionario, scorgere il vago tremolio del bianco pennacchio generalesco. Diciamo subito che non tutti devono arrivare a sentirselo in testa, perchè non tutti potrebbero certamente reggerne il peso... morale; ma è certo che il farlo biancheggiare da lungi a tutti, sveglierebbe mille vivaci aspirazioni, darebbe potente soffio alle attività individuali, anche nelle regioni più lontane dall'agognata meta.

Per ottenere la *velocità* di carriera necessaria a produrre ed a mantenere la suindicata vantaggiosa condizione di cose, bisogna evidentemente che la *durata totale dei servigi* utili, che un ufficiale può rendere, la *permanenza temporanea parziale* in ciascun grado della gerarchia e il *numero dei gradi* di questa siano fra loro combinati in modo che l'ufficiale possa, *possibilmente senza salti*, giungere al grado più elevato in una età nella quale la sua vigoria fisica, intellettuale e morale, nonchè la esperienza acquisita, gli consentano di disimpegnare le importanti funzioni di quel grado.

Dunque, per ottenere la supposta *carriera-modello*, occorre una *velocità* di movimento nelle promozioni, della quale sono elementi costitutivi permanenti, per un determinato quadro organico, la *durata totale* dei servigi utili, la *permanenza parziale* nei vari gradi e il *numero* di questi.

La durata totale dei servigi militari che un ufficiale può rendere è stabilita fra limiti più o meno certi e varianti forse alcun poco da individuo a individuo, ma pur sempre dipendenti da leggi fisiologiche, alle quali debbono in fondo forzatamente piegarsi anche le esigenze organiche, e più dell'altre le esigenze organiche militari: un uomo quando non ne può più va per terra, e l'esercito ha bisogno invece di gente che atterri gli altri.

La permanenza temporanea parziale in ciascun grado dipende da cause fisiologiche ed organiche (morti, collocamenti a riposo, ampliamenti), le quali sono con precisione stabilite, ma solamente in tempi normali, ed a questi naturalmente occorre che ci riferiamo, se vuolsi stabilire almeno un contorno definito alla configurazione della nostra carriera tipica. Notiamo qui che fra le cause organiche che determinano la permanenza parziale in un grado non bisogna dimenticare la necessaria pratica che nell'esercizio del medesimo deve acquistare chi n'è rivestito, per giovarsene poi nei gradi più elevati.

Il numero dei gradi finalmente dipende in gran parte da speciali esigenze del servizio, e bisognerà generalmente accettarlo quale un dato quasi invariabilmente imposto.

Dei tre elementi dunque costituenti la voluta velocità di carriera, il primo e l'ultimo sono, come si vede, imposti da un ordine di necessità naturali il primo, cioè la durata totale dei servizi utili, e da un ordine di necessità organiche il terzo, cioè il numero dei gradi. Evidentemente dunque la questione della velocità è risoluta dalla determinazione di questi due elementi, dei quali nasce per imperiosa e logica necessità l'altro elemento, la permanenza parziale in ciascun grado della gerarchia. Perchè infatti, se un uomo non può servire come ufficiale per più di 40 anni, per esempio, e i gradi della gerarchia non possono essere, per esempio, più di 10; perchè quell'uomo arrivi al grado supremo, bisognerà che la somma delle durate parziali, ossia delle fermate che egli farà in ciascun gradino della gerarchia, non superi i 40 anni *in totale*.

Ma la determinazione della parziale permanenza in ogni singolo grado è quella che ancor più interessa nel nostro problema organico, e generalmente la si deve stabilire chiamando a consulto e combinando fra loro tutte le svariate esigenze della professione delle armi, senza dimenticare che in questo caso la semplice media aritmetica, ottenuta dividendo il numero che esprime la durata totale dei servigi utili (40 anni nel caso nostro), per il numero dei gradi, ha un valore esclusivamente *scolastico*, a cui le sopraccennate esigenze arrecheranno sempre profonde e svariate modificazioni. A questo proposito della determinazione del dove, del quando e per quanto tempo si abbiano a fare le fermate nella nostra carriera tipica, è da osservarsi che, essendo la strada un poco lunghetta, generalmente conviene stabilire nella serie ascendente dei gradi una o due oasi intermedie, ove si possa in ogni caso indugiare senza disagio qualche debole pellegrino, per il quale anzi, in determinate circostanze di forze manchevoli, la oasi potrà anche rappresentare la meta definitiva, e fargli sentire meno amara la rinunzia a procedere oltre verso il sommo della scala gerarchica.

Stabilita in anni la durata delle parziali fermate in ogni grado, è chiaro che ne vien anco indirettamente fissato il numero degli ufficiali che dal grado immediatamente superiore debbono annualmente uscire, poichè se, per esempio, si creda che l'ufficiale non debba rimanere nel medesimo grado più di 5 anni, si comprende facilmente che, per ottener questo, bisogna che ogni anno un quinto degli ufficiali esca da quello immediatamente superiore. Ed ecco in ultima analisi a che cosa si riduce la *velocità* della carriera, o delle

promozioni, quale siam venuti studiando: fare uscire annualmente da ciascun grado quel numero di ufficiali che consenta a quelli del grado immediatamente inferiore di non rimanervi per un tempo maggiore di quello richiesto, perchè i validi fra loro possano giungere senza salti e in buone condizioni al sommo della scala gerarchica. È questa la chiave della volta dell'edificio: ottenuto questo, tutto è fatto. Si facciano dunque, dirà qualcuno, in ciascun grado annualmente tante promozioni che, sommate con le perdite che in quel grado ed in quell'anno per ragioni diverse si verificano, raggiungano quella certa quota che deve, per aver la stabilita velocità di promozione, da quel grado uscire.

Ma qui scappano fuori le difficoltà di regolare automaticamente il movimento della nostra macchina gerarchica e di procedere *securo pede* a questa annuale *soppressione* d'individui; esse non sono nè poche, nè leggiere; vediamone qualcuna da vicino.

Se tutti i gradi della gerarchia avessero un egual numero d'individui, la cosa si potrebbe forse ottenere, con una maggiore o minore approssimazione. Infatti se, per esempio, ogni anno occorresse promuovere, puta caso, un ottavo dei capitani, e questi fossero tanti quanto i maggiori, è probabile che di questi, che dovrebbero anche essere più vecchi dei loro inferiori d'un grado (chieggo scusa dell'arrischiata supposizione ai come me canuti capitani di fanteria), se ne perdano annualmente, anche per sole cause indipendenti da apposite disposizioni organiche, un numero non inferiore a quell'ottavo dei capitani, che appunto basta, essendo eguale il numero degl'individui nei due gradi, a far annualmente promuovere la stabilita quota degli ufficiali al grado superiore.

Ma purtroppo le cose nell'organismo militare non istanno così: il numero degl'individui in ciascun grado decresce dal basso verso l'alto e con tal progressione da far ritenere come insolubile il problema della ricercata velocità di carriera, come la vogliamo noi. Diminuendo infatti il numero degli individui col crescere dei gradi, il numero che è l'ottava parte dei capitani non è più eguale all'ottava parte dei maggiori, ma alla settima, alla sesta, alla quinta e forse alla *quarta* parte dei medesimi, dimodochè difficilmente, anche col supposto aiuto della vecchiaia, si faranno in così forte proporzione in quel grado i vuoti annuali, il cui riempimento deve

per noi determinare le promozioni dei capitani nella quota annuale necessaria perchè la carriera conservi velocità tale da condurre, senza salti, il sottotenente che oggi esce da Modena, o da Torino, ad essere fra 30 anni promosso tenente generale.

Per esempio, nell'*Annuario* di quest'anno trovo che in fanteria c'erano 435 maggiori e 2,032 capitani, purtroppo! Dunque nell'anno di grazia 1887 l'ottava parte dei capitani sommava a 254 e l'ottava parte dei maggiori a 54 circa: cioè le due ottave parti stavano fra loro circa come 10 a 50, o quasi come 1 sta a 5: in altri termini, mentre c'è bisogno di 254 posti perchè ogni capitano rimanga 8 anni solo capitano, di questi posti annualmente non se ne farà probabilmente che la quinta o la quarta parte di quelli che occorrerebbero, ammettendo anche quella benedetta *maggiore* vecchiaia, che non in tutti gli eserciti i *maggiori* hanno a fronte dei capitani!

Eccoci dunque di già alle prese con una gravissima difficoltà che si oppone direttamente al regolare funzionamento della nostra carriera modello. E dico gravissima questa difficoltà, perchè il valore numerico di una stessa quota fra due gradi differenti evidentemente dipende dal numero degl'individui in ciascun grado, e questo numero è un dato di fatto, un caposaldo, che ha ragioni organiche e finanziarie di natura granitica, specialmente nei paesi non ricchi.

Non potendo quindi ottenere che i capitani rimangano in quel loro grado solamente per 8 anni, dirà un arguto osservatore, lasciamoceli per 10, o per 12 e più se occorre, così piglieranno più pratica! Ma bisogna ricordarsi che il capitanato non è che *uno* degli stadi della carriera che andiamo analizzando, e che di questi stadi essa ne conta 8 o 9, per cui, se cominciamo a portare a 10 o 12 anni la permanenza del nostro individuo in uno solo di questi stadi, e se lo vogliamo vedere con un *elmo* piumato *in testa* e sempre capace di regger anche *in man l'acciar*, bisogna farlo appena sostare negli altri stadi, de' quali è anche bene che pigli un po' di pratica, oppure farlo campare quanto Matusalem, ciò che noi possiamo desiderare, ma non effettuare.

Si è proposto da alcuni di eliminare, licenziandoli, annualmente da ciascun grado coloro che hanno raggiunto un'età tale da non rappresentare oramai che un *peso morto* nell'insieme dell'organismo

cui vogliamo imprimere la desiderata velocità, ch'essi hanno oramai perduta. I sostenitori di tal sistema ragionano presso a poco così: se stabiliamo che, per esempio, un ufficiale non possa utilmente servire che 30 o 35 anni, a partire dai 18, e se si fissa che egli abbia a stare 3 anni sottotenente, 5 tenente, 8 capitano, 5 maggiore, 3 tenente colonnello, 6 colonnello, 3 maggiore generale, e, se è ancora in gamba, 2 tenente generale, mandiamo annualmente via tutti i sottotenenti di 21 anni compiuti, i tenenti di 26, i capitani di 34, i maggiori di 39, i tenenti colonnelli di 42, i colonnelli di 48, i maggiori generali di 51 e i tenenti generali di 53. E il ragionamento corre, ma egualmente non corre la sua pratica applicazione, poichè tutti veggono a che razza di disastrose conseguenze porterebbe in tutti i versi, e specialmente in due opposti, ma importantissimi, il morale, cioè, e il finanziario. Chè, d'altra parte, se si voglia temperare il sistema con l'elevare i limiti di età per i licenziamenti, allora esso più non si presta a raggiungere quella certa velocità, cui sembra teoricamente tanto adatto, mentre sempre conserva una certa fisonomia arcigna e quasi brutale, privando inoltre lo Stato del diritto di valersi di tutti quei provetti ufficiali, vecchi ma validi fisicamente e moralmente e che sono da calcolarsi come le chiavarde che tengono a posto le lamiere della caldaia: elementi umili e semplici, ma non perciò meno utili di qualche altro più delicato e pretenzioso congegno dell'economia generale del movimento.

Unica soluzione, teorica anche questa se vuolsi, ma almeno giusta, rimane quella di avvicinare, *per quanto si può*, le quote eguali di due gradi differenti a stare in un rapporto tale fra loro che consenta, con l'aiuto delle perdite dovute alla natura umana, alle disposizioni organiche (e fra queste, se vuolsi, si comprenda anche un parco uso di licenziamenti ad elevati limiti d'età), di produrre annualmente in ogni grado quel numero di vuoti che è necessario per la desiderata velocità di carriera.

Si comprende che le esigenze organiche e finanziarie pongono un limite all'aumento degl'individui, specialmente nei gradi più elevati della gerarchia, e sarà quindi necessario il rassegnarsi, come a minor male, ad un rallentamento nella propostaci velocità di carriera. Ma, pur inchinandosi alla necessaria prevalenza delle esigenze organico finanziarie, non crediamo però fuor di luogo il domandare

se il predominio loro accordato nel risolvere il problema della velocità dell'avanzamento non possa alle volte produrre, nel valore intrinseco totale della massa degli ufficiali, danni maggiori di quelli a cui potrebbe dar luogo un ordinamento un po' più largo e qualche milione speso di più, nello scopo di avere uomini che nella giusta soddisfazione del loro amor proprio e dei loro materiali interessi possano trovare eccitamento e forza a compiere con coscienza ed energia i non sempre facili loro doveri. È da tenere presente che oggigiorno gli affetti che hanno per iscopo un essere collettivo ed impersonale, come quelli che devono scaldar l'anima e la mente di un ufficiale, più degli altri sono in ribasso, e, nell'universale scettica ed indolente fiaccona, un solo affetto è gagliardo, quello verso il proprio benessere materiale. Il numero grandissimo dei soldati, al quale ha oggi condotto l'obbligo generale del servizio militare, e la necessità di rimanere entro certi dati limiti di spesa, hanno naturalmente prodotto la brevità del tempo da passarsi sotto le armi da ciascun soldato e talmente aumentate numericamente le unità tattiche, che quegli che n'è posto a capo deve possedere robustezza, intelligenza e saldezza d'animo in un grado che potrebbe dirsi direttamente proporzionale al numero dei soldati posti sotto il suo comando e inversamente alla durata della loro educazione militare.

Potentissime molle sono e furono l'amor di patria e l'entusiasmo; ma una nazione, che ci è sorella in origine, ebbe a provare che da sole le non bastano a dare moto vigoroso alla possente macchina della vittoria. Si può *dire* e *scrivere* che i maestri di scuola hanno vinto delle battaglie, ma i cadaveri degli ufficiali uccisi alla testa delle falangi vittoriose *dimostrano* che, per ora almeno, sul campo e non a scuola, con solide truppe guidate da intelligente eroismo, si proteggono efficamente l'onore e gl'interessi di un popolo.

Torniamo a bomba: siamo giunti a vedere che, potendo bene o male combinare opportunamente insieme la durata totale del servizio, il numero dei gradi della gerarchia, la permanenza e il numero degli individui in ciascuno di essi, s'imprimerebbe all'avanzamento tale una *velocità*, da condurre il sottotenente a diventar generale.

Tutto andrebbe bene, se si avesse anche la sicurezza che questo sottotenente accrescerà, di mano in mano che sale verso l'alto, la

propria *capacità*, in modo da esser sempre atto ad esercitare convenientemente in ogni grado le relative funzioni, che, come ognun sa, vanno sempre aumentando d'importanza coll'elevarsi del grado.

A determinare il fatto della promozione non basta dunque più l'elemento *velocità*, ma concorre anche l'altro elemento *capacità*: il primo porta l'individuo alla soglia del grado superiore; al secondo spetta di pronunziare il *dignus est accedere;* il primo dà all'individuo la *possibilità meccanica;* il secondo gli conferisce la *facoltà morale* di progredire.

Cerchiamo ora di sapere *come* e *fino a che punto* sia necessario e giusto indagare la esistenza dell'elemento *capacità* nell'individuo che deve essere promosso: non v'è bisogno di dimostrare che queste indagini *debbono* farsi: la gran ragione degl'interessi generali del servizio tronca la testa al toro coll'antico *salus publica suprema lex.*

Evidentemente, a parità di merito, il diritto alla promozione è determinato dalla precedenza della nomina anteriore: la legge del movimento meccanico conserva intatto il suo impero finchè non sorga a reclamare i suoi diritti l'altro elemento della promozione, cioè la *capacità;* ossia, fino a che questa sia nel candidato riconosciuta esistere nella misura eguale o superiore a quella richiesta pel grado cui lo si vuol promuovere. Ma, progredendo verso l'alto, quegli che è forse *ottimo* in una posizione, riesce solamente *buono* in quella immediatamente superiore e farebbe poi forse *mediocre* o *cattiva* prova in quella più elevata ancora. Allora l'elemento *capacità* assume maggiore importanza nel determinare il diritto alla promozione e, prevalendo sulla legge della *velocità*, con tanto maggior vigore quanto più è elevato il gradino della gerarchia, può giungere sino a conferire quel diritto non più ai primi in ordine di precedenza della nomina anteriore, ma sibbene ai primi in ordine di *attitudine* accertata ad occupare il grado superiore. Il movimento sinora regolare, come quello di una massa liberamente fluente, diventa irregolare, saltuario; di questa massa poche molecole s'abbassano e s'incagliano sul fondo, molte altre conservano la velocità iniziale e continuano a muoversi con quella verso il punto d'efflusso, al quale pochissime altre molecole, elevatesi ancora verso il pelo d'acqua e guadagnato il filone, arrivano prima di tutte le altre.

Uscendo dall'idraulica metafora: agli ufficiali più anziani si danno gli esami, o in altro modo si accerta l'attitudine loro al grado superiore, gl'idonei son promossi, i non idonei no: i pochissimi finalmente fra i meno anziani, accertata l'attitudine loro ad agire utilmente nelle sfere elevatissime della gerarchia, si aumenta la velocità media, se con questa non sia possibile farli giungere, validi ancora, a quelle sfere cui si riconobbero incontestabilmente adatti.

Assistiamo quindi a due diversi casi d'infrazione alla legge generale della velocità media dell'avanzamento: nel primo caso i *pochi* di fronte alla massa perdono velocità, nel secondo i *pochissimi* ne acquistano: nel primo caso ha luogo l'*eliminazione* degli inetti, nel secondo la *selezione* dei sovrabbondevolmente atti a progredire nella carriera. E non sembri strano il fenomeno, poichè esso rientra nelle leggi universali della natura e non è che la ripetizione rigorosissima di quanto tuttodì accade sotto i nostri occhi in ogni ordine di organismi, abbiano o non abbiano coscienza di sè. E siccome questo fenomeno, sapientemente da leggi universali ed eterne regolato, conduce nel mondo degli esseri organici al progressivo miglioramento collettivo ed individuale, così dobbiamo arguire che anche nel mondo nostro artificiale, in cui ora lo scorgiamo, questo stesso fenomeno esiste per una necessità superiore e non può non produrre, sapientemente regolato e diretto, il comune vantaggio del mondo in cui si verifica. Quando e come regolarlo, ove e con che mezzi dirigerlo è ciò che merita di essere studiato dall'organizzatore militare, cui certamente il fenomeno è rivelato dalla più superficiale osservazione, dal più semplice ragionamento.

Nel primo caso dunque non sono promossi fra i più anziani, cioè, fra quelli che avrebbero i voluti requisiti di *velocità*, i pochi non idonei, ossia non aventi i voluti requisiti di *capacità* pel grado superiore, *eliminandoli* dai mo[illegible] riconosciuti atti a tal grado: avviene insomma quasi spontaneamente una prima *scelta per eliminazione.*

Non è chi non veda la necessità, la giustizia e l'utilità di un tal genere di promozioni e solo potrà nascere disaccordo sul *modo* di applicazione, ma nessuno vorrà sostenere che l'essere rimasto un dato numero d'anni in un grado faccia di per sè solo diventar adattati a coprire quello superiore e che quindi a questo si debbano

alla cieca promuovere tutti coloro che arrivano ad essere i primi sui ruoli d'anzianità. Su questo argomento per ora facciamo punto, per riprenderlo quando studieremo *come* si possono applicare le promozioni a scelta, o meglio la scelta nelle promozioni: ci sia lecito solamente di notar qui di passaggio come ai non promossi, od a coloro cui venisse ritardata sensibilmente la promozione, sia giusto che non si neghino altri compensi materiali e morali che possano andar annessi al grado, nel quale si è creduto opportuno di farli rimanere definitivamente, o più lungamente degli altri. Con quei compensi, rimunerando in parte dei provetti ufficiali del danno della perduta promozione, si acquista contemporaneamente la coscienziosa sicurezza di poter procedere con risoluto passo ad una rigorosa eliminazione, senza sentirsi distrarre, o trattenere dal penoso pensiero di negare al merito di lunghi e faticosi servizi una promozione, che, ove non siavi alcuno di que' compensi cui sopra alludemmo, costituisce il solo premio di quei servizi, e quindi, se negata, li lascia ingiustamente senza la pur dovuta, qualche sia rimunerazione. Della misura e del genere di questi *compensi agli eliminati*, che per altre cause non ne siano immeritevoli, non è còmpito nostro parlare: crediamo però di poter insistere sulla necessità e utilità loro per due ragioni, che qui ci permettiamo ripetere. Prima, perchè, data la natura umana di coloro che dovrebbero pronunziare il giudizio di eliminazione, non si può ammettere che, a parte anche la cristiana carità del prossimo, essi non sentano sempre una benevola inclinazione verso altri esseri, che, se non altro, hanno con loro comunanza di forme, ed inclinino quindi ad una non imparziale decisione; tanto più se questa possa all'occhio di que' giudici assumere l'aspetto di rimedio ad una ingiustizia, o ad una ingratitudine che, negandogli la promozione, si commetterebbe verso il candidato. La seconda ragione poi appunto consiste nella necessità morale di non togliere ai lunghi e fedeli servizi d' un ufficiale quella meritata ricompensa, che, senza mettere a repentaglio l'interesse generale del servizio, può appagare le non esagerate pretese di chi alla patria ha dato corpo ed anima, nè può esser chiamato in colpa se l'intelletto non abbastanza elevato, e la coltura (non sempre facile ad acquistarsi e mantenersi viva nelle caserme e nei campi) non abbastanza vasta non gli consentono di

render in più elevata sfera utili servigi a lei, cui pur sacrarono gli anni più belli della vita. E questi compensi esser debbono d'ordine morale e materiale, perchè l'amor proprio ha le sue esigenze, ma purtroppo anche la vita materiale ha le sue: se alle prime sovvengono le variopinte decorazioni, quantunque oggi, perchè profuse, poco pregiate, alle seconde non sovviene ugualmente lo spirito di sacrificio, altro che in quei supremi momenti in cui questo diventa sentimento universale di tutta una nazione.

Nelle promozioni a *scelta per eliminazione* predomina dunque, per la massima parte degl'individui, l'elemento *velocità*, mentre gli eliminati rappresentano i casi eccezionali prodotti dalle esigenze in essi non soddisfatte dell'elemento *capacità*.

La proporzione fra promossi ed eliminati variando, il numero di questi ultimi può crescere, se crescono le difficoltà delle prove e il livello dei requisiti richiesti, e specialmente se nel far subire le prime e nell'accertare l'esistenza dei secondi il giudice possa usare un giusto rigore reso tranquillo da leggi che ai non ritenuti idonei accordino quei compensi di cui or ora accennammo. Crescendo la detta proporzione, si potrà giungere ad aver un egual predominio dei due elementi *velocità e capacità*, quando i dichiarati idonei siano tanti quanti gli eliminati; e questo sarà il caso più grave e più raro della eliminazione, diremmo quasi il *caso-limite* della medesima. Chè se il numero degl' idonei diventerà più piccolo di quello degli eliminati, perchè l'elemento *capacità* debba nell' interesse generale del servizio prevalere su quello *velocità*, nella determinazione dell'attitudine complessiva dell'individuo al grado superiore, allora, invertiti i termini della proporzione, si avrà un caso speciale di promozioni a scelta, al quale, per distinguerlo dall'altro, possiamo dar il nome di *selezione* o di *scelta propriamente detta*.

È egli questo genere di promozioni egualmente necessario e giusto come quello delle promozioni per eliminazione? Si può egli equamente consentire che nella nostra massa fluente *poche* molecole assumano velocità straordinarie e, mentre le *molte* altre conservano la densità e velocità iniziali, si sollevino a strati più elevati e, guadagnato il filone, giungano più presto al punto d'efflusso?

Andiamo adagio nel rispondere e procuriamo di essere guardinghi

e calmi, chè qui il terreno è lubrico e l'interesse e l'amor proprio personali, o di casta tendono, appiattati dietro apparenti esigenze, insidie al retto nostro giudizio, aiutati in ciò da un mostriciattolo, che più, o meno alberga in tutti noi, nato dal connubio dell'orgoglio con l'invidia. Ci vuole la vista acuta e la mano ferma del notomista, per isviscerare a modo la questione e metterne a nudo gli elementi, senza che il coltello anatomico li abbia mutilati, o scalfitti, o una disattenzione nell'osservare la respettiva loro situazione ed importanza ci conduca a commettere qualche strafalcione tassonomico, e a trarne qualche storta, od esagerata conseguenza.

Fra i casi di promozione a scelta propriamente detta si presenta primo alla mente quello in cui un ufficiale possegga qualità personali così eccezionalmente adatte al grado o ai gradi superiori da conferirgli virtualmente il diritto di venir ricompensato con esser a quei gradi promosso prima che gli tocchi per anzianità, e nello Stato d'altra parte costituisca un notevole interesse nel farlo pervenire più presso che la ordinaria velocità d'avanzamento non consenta, e qualche volta il più presto possibile, a quegli elevati gradi, nei quali le preclare qualità del promosso troveranno un'applicazione proficua ad interessi d'ordine superiore e generale.

Dato l'estremo merito, pare non cada dubbio sulla necessità e la giustizia di ricompensarlo, traendone contemporaneamente un vantaggio d'indole universale, le cui esigenze naturalmente hanno la precedenza su tutte quelle d'indole individuale. Solamente è da osservare che quanto più sensibile sarà la perturbazione dell'ordinaria velocità d'avanzamento, o quante più volte la si ripeterà tanto maggiore dovrà essere e tanto più incontestata ed incontestabile la preminenza eccezionale della persona, che si ricompensa; poichè ove ciò in modo assoluto non fosse, ogni ragione morale e materiale del fatto cesserebbe e l'accordata promozione altro non diverrebbe che un'ingiustizia legislativa, un errore organico, un vergognoso favoritismo.

Il valore dimostrato in modo preclaro in guerra è senza dubbio la più patente e potente prova di quell'eccezional merito individuale, che assolutamente predomina nel determinare l'attitudine, il diritto e l'utilità in una promozione a scelta. E quando al valor personale si accoppi la sagace condotta strategica di numerose truppe dipendenti,

allora la ricompensa può giungere, senza che quell'attitudine, quel diritto, quell'utilità vengano meno, fino al conferimento del grado supremo della gerarchia. Allo studioso lettore è forse già venuta in mente a questo proposito un'applicazione di quanto accenniamo, avvenuta non sono moltissimi anni nell'esercito piemontese e nella persona del compianto generale Alfonso Lamarmora, del quale la modestia, nella circostanza della concessagli promozione al grado supremo della gerarchia dopo la guerra di Crimea, si appalesò dote non inferiore al valore e alla sagacia militari, per le quali si addimostrò in lui il merito necessario, sufficiente e incontestabile, che costituisce la condizione essenziale di queste eccezionalissime promozioni.

Si potrà da qualcuno obiettare che la rarità degli uomini straordinariamente eminenti può dispensare dal sanzionare legislativamente le ricompense loro dovute, aggiungendo che Alessandro, Cesare e Napoleone hanno saputo farsi promuovere a scelta e fare dei bei salti in alto, senza che esistessero all'uopo sanzioni legislative. Rispondiamo, senza cavillare sulla natura del fatto, che, prima di tutto, è anch'esso una promozione, piuttosto presa che accordata, ma pur sempre a scelta: secondariamente poi non è da ritenersi necessario il preveder e sanzionar legislativamente anche questo caso eccezionale per due ragioni, delle quali la prima riguarda l'incitamento morale che sui migliori senza dubbio esercita il sapere dalle leggi prevedute e quasi promesse le ricompense dovute a chi sa dar prove di valore eccezionale, e la seconda ragione riguarda il mantenere intatto anche per questi rarissimi casi quel carattere di scrupolosa giustizia e di rigoroso accertamento, che, se sono necessari in ogni carriera, divengono indispensabili nella militare, ove ogni possibile ingerenza del caso, o del favoritismo è malefico germe che può dare tristissimi frutti e la nostra gran madre l'antica Roma, d'insuperata sapienza politica, minuziosamente regolava le concessioni delle straordinarie ricompense militari, quasi ad uno ad uno determinando i fatti da compiersi per meritarle. E questo evidentemente conferma che in uno Stato, com'era quello e come tornano ad essere per altra via e sotto altro aspetto i moderni, ove la milizia è importantissima funzione sociale, pel numero stragrande di coloro che vi sono addetti e per i vitali interessi che le vengono

in supremi momenti affidati, conviene in modo preciso stabilire quali prove debba aver dato colui che deve diventare di questa vitalissima funzione l'arbitro, o uno degli arbitri supremi.

È inutile aggiungere che, trattandosi qui delle sole promozioni, non ci occuperemo di quelle ricompense di altro genere pur dovute al merito eccezionale: solo afferriamo l'occasione di esprimere il desiderio che per questa ragione si diano delle decorazioni, alle quali la parsimonia distributiva abbia conservato quel carattere di *pregio eccezionale*, che le costituisca adeguato premio, o almeno degno di un merito pure *eccezionale*. A soddisfare le invadenti ambiziose voglie della moltitudine, spesso più intrigante che meritoria, si provveda con ciondoli e titoli creati con adeguata profusione e magari a bella posta, ma si eviti, pel sacro nome della patria, il caso che sul petto d'un valoroso e sapiente soldato debba brillare un segno, che a lui costa fatiche e sangue mentre ad altri può alle volte costar solamente parole e voti!

Passiamo ora all'esame di un altro caso di *selezione*: com'è dimostrato infatti non sempre la *velocità* di avanzamento può mantenersi costante in un periodo d'anni lungo, come quello che è necessario al sottotenente per arrivare alle porte del generalato. Se tal *velocità* per cause estrinseche, come le guerre, o l'improvviso ingrandirsi di un esercito, diventa *maggiore* di quella normalmente necessaria e consentita dalle disposizioni organiche allora non si avrà altro effetto che quello di scegliere anche per gli alti gradi fra candidati relativamente giovani, nei quali il difetto della minore esperienza può anche non farsi sentire nel caso di tempi battaglieri, mentre si avrà in loro quella maggiore energia fisica, che spesso accompagna quella morale, e che certo non nuoce anche nell'esercizio di elevati comandi. Quando però le suddette cause estrinseche rallentano l'avanzamento sino ad una velocità *minore* della normalmente necessaria (non cito esempi, parendomi ozioso il farlo per i lettori che m'auguro d'avere), allora si può palesare la necessità di scegliere, anche nei gradi più lontani dagli elevati, coloro che per questi ultimi dimostrano precocemente di essere adatti e di meritare che per tempo s'imprima loro con promozioni a scelta quell'aumento di velocità necessario a farli giungere non decrepiti a quell'altezza della gerarchia, cui tutti gli altri con la velocità comune, imposta da cause estrinseche, non possono giungere nei necessari limiti di età.

Ecco un altro caso dunque in cui l'applicazione della scelta è conseguenza immediata della necessità di evitare che i gradi più elevati rimangano occupati da ufficiali vecchissimi, ciò che, all'atto di una mobilitazione, per esempio, potrebbe produrre profondi perturbamenti in tutta la gerarchia con le improvvise mutazioni di personale, quando l'indebolita fibra dei capi si tema possa influire sull'energia da cui deve essere improntato ogni atto del comando. Inoltre, anche in tempo di pace profonda, quest'affluenza verso le alte sfere di qualche sceltissimo elemento giovane può costituire la necessaria inoculazione di un sangue più ricco in globuli rossi, e che, convenientemente temprato da sufficiente esperienza e da indefesso studio, rappresenta e può solo rappresentare la forza del progresso evolutivo nella costituzione e condotta degli eserciti, progresso che è legge troppo palese, continua ed universale, perchè gli ordini militari, quantunque per indole loro conservatori, possono sottrarvisi.

Questo genere di scelta, in cui si va preventivamente a promuovere nei gradi inferiori quegl'individui che posseggono delle doti militari *non comuni*, la cui proficua esplicazione pratica non avverrà che più tardi, quando cioè essi giungeranno alle sfere più elevate della gerarchia, questo genere di promozioni, per distinguerlo dagli altri, possiamo chiamarlo *scelta per selezione anticipata*.

Riassumendo il fin qui esposto diciamo che:

1° nel complesso fenomeno organico militare che costituisce l'avanzamento, concorrono quali elementi essenziali ed esclusivi: la *velocità* determinata da disposizioni organiche, ed aumentata o diminuita da cause estrinseche, e la *capacità* determinata dal complesso fisico-morale degli individui;

2° l'importanza dell'elemento *capacità* va di mano in mano aumentando verso l'alto della gerarchia, fino a diventar massima, sostituendo l'elemento *velocità*, se trattasi di conferire gradi di grande importanza;

3° la *scala* di quest'*importanza* dell'elemento capacità può considerarsi come avente due distinte graduazioni:

a) la *eliminazione*, che lascia ancora quasi intatta l'azione dell'elemento *velocità*, promuovendo i molti e trascurando i pochi;

b) la *selezione*, di cui è rarissimo caso l'applicazione al merito straordinario dimostrato in guerra e caso più frequente la *selezione anticipata*, cui sempre conduce un'insufficienza di velocità generale nell'avanzamento.

Sembra da questo doversi dedurre che nell'avanzamento sia necessario, giusto ed utile applicare come *norma* l'*eliminazione*, come *eccezione* la *selezione*

E non è strana la conclusione che ci porta a voler come caso eccezionale ciò che già dicemmo esser legge universale e continua della natura, cioè la selezione, poichè anche l'eliminazione, a ben considerarla, altro non è che una blanda selezione che, scartando i pochi individui inetti, provvede alla *conservazione* della specie in favorevoli condizioni vitali, mentre quella che noi, per distinguerla, abbiamo specialmente chiamato selezione, o scelta propriamente detta, provvede al *miglioramento* della specie: con la nostra *eliminazione* la forza selettiva garantisce l'esistenza, con la *selezione* garantisce il progresso.

Confermato così alla scelta propriamente detta il carattere di *eccezione*, è agevol cosa dedurne che un provvido ordinamento deve, per quanto è possibile, ricorrervi con gran parsimonia e, quando vi ricorre, procurare di circondarne l'applicazione con tutte quelle guarentigie che, tutelando prima di tutto gl'interessi del servizio e insieme quelli dei prescelti e dei trascurati fino agli estremi limiti del possibile, lasci intatto il prestigio di cui devono essere indubbiamente circondati tutti i gradi militari in tanto maggior misura quanto più sono elevati.

Ed eccoci giunti al punto in cui, dopo aver esaminato l'*essenza*, le *specie* e le *cause* delle promozioni, ci troviamo ora a ricercare il *modo* col quale ne debba essere regolata l'applicazione, affinchè si conservino intatti i caratteri di necessità, giustizia e utilità, dei quali vedemmo la teorica esistenza, ed a cui deve informarsi ogni sagace provvedimento organico militare.

Per mandare ad effetto un concetto organico qualunque si emanano delle disposizioni legislative, o regolamentari, che hanno per iscopo di trarre dall'attuazione di quel concetto il vantaggio massimo teoricamente preveduto per il servizio, senza ledere inutilmente, od ingiustamente, gl'interessi personali di coloro che a questo servizio sono adibiti.

Questo, che ci sembra assioma organico indiscutibile, se dev'essere applicato in genere ad ogni disposizione avente tratto alla milizia, tanto più deve esserlo in quelle che riguardano le promozioni e che per conseguenza toccano così da vicino gl'interessi tutti individuali e generali, materiali e morali della società cui debbono applicarsi.

Per trarre praticamente dalla scelta, così per eliminazione, come per selezione l'utile massimo in pro del servizio, conviene evidentemente che si accerti prima di tutto nel candidato l'esistenza attuale, o presuntiva, delle qualità richieste per disimpegnare convenientemente le funzioni del grado, al quale lo si vuol promuovere od avvicinare. La serietà rigorosa delle prove che costituiscono questo accertamento, tutela anche nella giusta misura gl'interessi individuali di tutti i candidati, ai quali si offre così la certezza che nessuno sarà anteposto, che non abbia veramente dimostrato di prevalere in quelle prove, alle quali tutti egualmente sono sottoposti o possono sottoporsi.

Poichè la sufficienza di queste prove, in quanto concerne la loro modalità, può sempre essere assicurata da programmi d'esperimento stabiliti dalla suprema autorità, si viene spontaneamente a domandarsi: quale sarà il giudice naturale e competente a pronunziarsi con la richiesta imparzialità sulla esistenza delle richieste qualità nel candidato?

Prima di rispondere a questa domanda bisogna osservare che, siccome le conseguenze del giudizio crescono d'importanza con l'elevarsi del grado per cui vuolsi fare la scelta, e col conseguente diminuire degli idonei in confronto agli incapaci, necessariamente ne consegue che la competenza della persona, o del consesso giudicante, insieme col valore delle prove d'accertamento, debbono aumentare, secondo che si tratti della scelta per eliminazione, o per selezione, ed in modo eccezionale per la scelta per merito militare straordinario.

Nella scelta per eliminazione, generalmente applicata nei gradi meno elevati della gerarchia, nei quali non è grandissima neppure la differenza fra le attribuzioni del grado in cui trovasi il candidato e quelle del grado cui dev'essere promosso, la difficoltà delle prove d'accertamento può esser minima, e i giudici naturali e competenti

appariscono alla prima non poter essere che i superiori diretti del candidato, che possono giornalmente esaminarne le qualità; e, dato il loro assenso, l'attitudine in lui alla promozione parrebbe abbastanza accertata, salva sempre l'azione tutoria di riscontro per parte dell'autorità superiore a quella che pronunziò il giudizio, specialmente se questo fu sfavorevole.

Siccome però nella *pluralità* delle persone, o dei consessi giudicanti non è probabilmente possibile di ottenere quella *unità* di criteri, che è condizione fondamentale di giustizia, ne consegue logicamente che, pur mantenendosi necessario l'autorevole giudizio preventivo dei superiori diretti e abituali sull'attitudine generica e specifica del candidato ad esser promosso, si manifesti la necessità di sottoporre indistintamente tutt'i candidati ad un *unico consesso giudicante*, che definitivamente pronunzi con quella *unità di criteri*, che non può non essere la sua speciale caratteristica.

Con questo procedimento è facil cosa vedere come sempre si tutelino, in un con gl'interessi generali, anche quelli individuali, allontanando il caso tanto di un immeritato favorevole giudizio carpito, dinanzi al consesso unico giudicante, con una momentanea posticcia parvenza di idoneità da chi realmente non la possegga, quanto quello della ingerenza, che nel giudizio informativo dei superiori abituali potrebbero aver avuto le personali relazioni fra giudicante e giudicato, più o meno a quest'ultimo favorevoli o dannose. Con questo metodo la conoscenza, direm così, giornaliera del candidato trapassa dai superiori suoi abituali nel consesso unico giudicante, che, dopo averla convenientemente riconosciuta, valutata ed, occorrendo, corretta, la trasforma in definitivo giudizio.

Soddisfatte così le giuste esigenze generali e individuali, sembra sieno evitate, per quanto umani ordinamenti possono evitarle, le ingiustizie, sempre dannose, non meno che agl'interessi individuali, a quelli generali del servizio, che egualmente son danneggiati tanto dagl'incapaci promossi, quanto dagl'idonei malcontenti per ingiusta omissione.

Passando ora a parlare dei modi d'attuazione delle promozioni a scelta per *selezione*, osserviamo prima di tutto che, rivestendo queste un più spiccato carattere di favore individuale e conducendo generalmente a gradi molto elevati, devono essere applicate con

mezzi scrupolosissimi e tali che l'ingannarsi sul conto dei prescelti sia cosa rarissima, od impossibile.

Trattandosi della ricompensa di un'eccezionale merito militare, ognun vede e sa che la straordinaria sagacia, o il preclaro valore del candidato devono necessariamente essersi manifestati con opere di tale evidenza che il dubbio sulla realtà loro è impossibile. In tali rarissimi casi la voce pubblica, il ponderato parere delle persone competenti e la reale consistenza ed importanza dei fatti compiuti, unanimemente indicheranno in modo sicuro che il candidato è degno della eccezional ricompensa che gli si vuol dare con la promozione a scelta.

Dal merito eccezionalmente superiore emana tale una vivida luce che solo i ciechi, o coloro che vogliono chiuder gli occhi, possono smarrire la via della giustizia. È dunque superfluo il perder tempo cercando quali siano le prove d'accertamento e quale il giudice naturale e competente in simili casi: contentiamoci di dire che certe superiorità, quali son quelle di cui è qui parola, più che conoscerle analiticamente nei loro elementi costitutivi, *si sentono* nella sintesi della grandiosità degli effetti loro.

Se v'è una regola pratica che concorra a mantenere a queste straordinarie promozioni il prestigio e l'estimazione da cui devono esser sempre circondate, questa regola consiglia la giusta parsimonia nella concessione, poichè una cosa tanto è più apprezzata quanto è più rara.

Trattandosi invece di promozioni per *selezione anticipata*, egli è chiaro come assai più difficile riesca il rettamente giudicare; infatti bisogna indagare se nei candidati, generalmente giovani e lontani quindi dai gradi ai quali, scegliendoli, si predestinano, esistano in germe più o meno sviluppato quelle doti, che nel loro insieme costituiranno a suo tempo in loro l'elemento *capacità* in quella misura che sarà richiesta dall'importanza dell'elevato grado cui dovranno pervenire, e che sarà la legittimazione dell'aumento straordinario di *velocità* che oggi loro s'imprime.

Per eliminare ogni possibil causa d'errore e quindi d'ingiustizia, anche qui bisogna evidentemente che il consesso giudicante sia *uno* solo e che grandissima sia la sua competenza.

Quanto alle *prove* necessarie a stabilire il merito di un candi-

didato alla scelta per selezione anticipata si può, senza tema di dubbio, affermare che esse, debbono per importanza e per durata di gran lunga superare quelle alle quali vien sottoposto il candidato nella promozione a scelta per eliminazione, prove queste che solamente tendono a stabilire qual *è* il valore di un individuo nel momento in cui le subisce, e non d'indagare, d'indovinare quasi, come nel caso della scelta per selezione anticipata, ciò che il candidato *può diventare*.

Prima di proceder oltre nel parlare di queste prove d'accertamento, soffermiamoci un momento a vedere come convenga scegliere l'elemento cui applicarle, poichè, se esse devono essere lunghe e difficili, non devono, nè possono evidentemente essere imposte a tutti, ma solamente a coloro che possono e vogliono anche sostenerle. La scelta preliminare di costoro deve essere fatta su di un campo molto vasto; infatti è evidente che, per uno stesso numero di prescelti, il loro singolo valore si risentirà nelle sue variazioni del numero di coloro fra i quali si sceglie: e per ottener un numeroso concorso a questa scelta preliminare vari possono esser i mezzi, di cui qui non è luogo opportuno a lungamente parlare: limitiamoci a dire che, ove il concorso volontario si facesse così scarso, in confronto al numero di coloro che potrebbero prendervi parte, da far prevedere che il valore medio dei prescelti abbia poi a risentirne soverchio abbassamento, converrebbe forse nell'interesse dello Stato che quel concorso fosse imposto a tutti quegli elementi fra i quali si stimasse opportuno di fare la scelta preliminare. L'indolenza individuale non ha diritto di riuscir dannosa all'interesse generale, e questo diritto neppur lo ha quella sincera, ma eccessiva modestia che consiglia qualche volta di astenersi da certe prove, che alcuni affronterebbero e anche supererebbero, se vi fossero, come ad altro qualsiasi servizio, comandati, nello scopo d'impedire che possa toccare alla disinvoltura il premio solamente dovuto alla capacità straordinaria.

Sembra inoltre che base anche di questa prima destinazione possa e debba essere la conoscenza che i superiori diretti e abituali del candidato possono acquistare circa quelle doti speciali di cui egli non può non aver dato precoce prova anche nell'esercizio delle ordinarie sue attribuzioni, se vuolsi fondatamente ritenere

che esse debbano col tempo svilupparsi rigogliose e raggiungere in lui la misura necessaria nell'esercizio delle elevatissime funzioni cui venga predestinato.

Eseguita la scelta preliminare nel campo più largo possibile, conviene che i prescelti vengano sottoposti a prove importanti e durevoli, atte a stabilire l'attitudine loro attuale e potenziale a coprire gli elevati gradi, cui si vogliono con promozioni a scelta far arrivare. Queste prove devono essere dirette a dimostrare non solo ciò che il candidato *è*, ma ancora ciò che *può diventare*.

Differenti possono essere le opinioni intorno ai modi d'accertamento, ma apparir deve preferibile a tutti quel sistema che lascia per più lungo tempo il candidato sottoposto all'esame del consesso giudicante, poichè in questo caso il tempo traducesi in maggior conoscenza degli individui e quindi in maggior probabilità di pronunziare retti giudizi. Senza contare che, se le prove durano qualche anno e se il consesso giudicante può anche esercitare funzioni didattiche, si otterrà contemporaneamente lo scopo di conoscere la *capacità* del candidato e quello altresì di indirizzarla nel suo ulteriore sviluppo con quella unità di concetti, così utile poi ad aversi fra gli elementi direttivi delle alte sfere della gerarchia, così nella condotta strategica e tattica, come nella risoluzione dei problemi organici militari.

È vero che le informazioni e il *placet* degli abituali superiori del candidato possono farlo conoscere *intus et in cute* ed aumentare gli elementi del giudizio, anche se egli vien sottoposto ad una sola prova di brevissima durata, ma noi sappiamo che quelle informazioni e quel *placet* perdono gran parte del loro valore avendo naturalmente il grave difetto della *pluralità* dei consessi che le pronunziarono e quindi dei *criteri* del giudizio. Nè a questo difetto ha mezzo di porre adeguato riparo quel superior consesso giudicante che debba sottoporre il candidato ad una prova sola e di breve durata, poichè è da tutti risaputo come questo genere di prove abbia un valore molto discutibile, oggi anzi molto discusso e certamente non paragonabile neppure a quello del giudizio che si basa sulla personale abituale conoscenza del candidato per parte di chi deve di lui giudicare definitivamente in cose così importanti e difficili a conoscersi nell'essenza e misura loro. Nel caso nostro

gli esami istantanei debbono cedere il campo dinanzi alla continuità della prova che il candidato dà di sè ai suoi giudici.

Se dicemmo che la prova momentanea era sufficiente per accertare l'attitudine nella scelta per l'*eliminazione*, ciò consentiva la minor importanza dello scopo per il quale tali promozioni si applicano e la conseguente maggior competenza e, fino a un certo punto, anche la maggior unità di criteri nel giudizio informativo dato dai superiori abituali sul candidato, giudizio sul quale perciò, in quel caso, presso che interamente può consistere l'accentramento dell'attitudine alla promozione.

Ma se, qual concessione estrema, si volesse, in caso d'urgenza, applicare anche alla scelta per selezione anticipata il sistema della prova momentanea, è evidente che non si dovrebbe far coesistere la prova continua, poichè l'un sistema riuscirebbe a grave discapito dell'altro, in quanto che per accertare una *medesima idoneità* si adopererebbero criteri e *metodi differentissimi* per la diversa composizione dei consessi giudicanti, per l'importanza delle prove ed assolutamente neppur paragonabili per la durata di queste, durata che traducesi nel caso pratico nell'avere o no la conoscenza esatta dell'attitudine del candidato. E questo, sia pure, eccesso di conoscenza non deve parere esagerato a chi ripensa alla difficoltà e all'importanza delle indagini, che in queste prove si devono fare sugli individui che vi sono sottoposti.

Ammessa quindi la possibilità di una selezione anticipata con prova momentanea, è evidente cercare il compenso alla minore importanza di questa, di fronte a quella della prova continua, nel mantenere almeno la missione di applicarle ambedue sempre allo stesso consesso giudicante, in quegli eccezionalissimi casi in cui non si possa fare a meno di applicarle contemporaneamente

Dunque nel *largo campo* della scelta preliminare dei candidati in confronto al numero loro, nella *durata* ed *importanza* delle prove d'accertamento e nell'*unicità assoluta dei metodi applicativi* e, in ogni caso, del *consesso giudicante*, sembrano compendiate le condizioni di una pratica, utile ed equa applicazione della scelta per selezione anticipata.

Nè basta che queste condizioni siano attuate, ma bisogna anche che gli elementi riconosciuti idonei nella scelta per selezione anticipata siano sottoposti ad un trattamento tale che permetta di farli giungere a quei gradi elevati, per i quali si riconobbero atti, nella pienezza di quelle facoltà fisiche, intellettuali e morali che costituiscono nel complesso loro tale attitudine. Non siano mai abbandonati a loro stessi assolutamente, affinchè per taluno non abbia a succedere che « avuta la grazia, gabbato il santo » o che non si possano correggere gli errori di giudizio che si fossero commessi nell'attuazione primordiale della scelta. Si conceda loro una rapida carriera quale il vantaggio del servizio può consentire ed esigere e il merito individuale desiderare ed ottenere, ma nel più rapido inoltrarsi verso le sfere elevate un occhio sagace e vigile sempre li accompagni e, nuovo angelo custode, vegli su loro, impedendo certi traviamenti e certi arenamenti, che potrebbero annullare in quei prescelti ogni merito speciale, ogni diritto quindi a vantaggi speciali.

Ma se è necessario e giusto che i riconosciuti idonei siano accuratamente invigilati nel progressivo svolgersi della loro carriera, è anche assolutamente necessario e giusto che questa sia regolata in modo imparziale fra individui che hanno tutti egualmente sostenuto le stesse prove per un identico scopo. Colui che in fatto d'ordini militari non crede inutile il tener calcolo degli elementi morali, non può considerare che come dannosissimo agl'interessi del servizio il fatto, che, a *meriti eguali, egualmente dimostrati*, possano corrispondere, sotto qualsiasi forma e per qualsiasi pretesto, *disuguali ricompense*; e che alle doti dell'uno sia dovuto premio l'ambita responsabilità dei più elevati gradi della gerarchia, mentre per l'altro è premio d'identiche doti l'amaro sconforto di vedersi posto in non cale, per cause da lui indipendenti, che opportuni provvedimenti organici e qualche volta perfin la semplice interpretazione dei principii della giustizia distributiva avrebbero potuto allontanare, od attenuare almeno, stabilendo col facile *unicuique suum* l'eguaglianza delle ricompense di fronte a quella dei meriti.

Ci permettiamo d'intrattenerci forse soverchiamente su questo punto, perchè, se l'amor proprio è potente molla e delicata nel gregario, tanto più potente e delicata sarà nell'ufficiale, che dopo prove lunghe ed importanti fu imparzialmente giudicato degno, come i suoi colleghi con lui prescelti, di coprire un giorno i più elevati

gradi della gerarchia, nei quali deve portare quella energia morale che è diretta conseguenza dell'esser sicuro che i servigi meritori resi e quelli che potrà rendere allo Stato non soggiaciono nè ai capricci della volubil fortuna, nè alle ingiustizie del bieco favoritismo!

Siano, lo ripetiamo ancora, numeroso e aperto a tutti il concorso, importanti e lunghe le prove, severi ed imparziali i giudizi, sagace e continua la vigilanza; insomma siano *multi vocati, pauci vero electi*, ma a questi, a tutti questi indistintamente sia anche dato affidamento che *tutti egualmente* perverranno a quella meta, cui prescegliendoli vengono predestinati. Si eviti il caso che uno dei prescelti diventi generale e il suo collega d'un giorno diventi... o rimanga il suo aiutante di campo.

Quanto agli *effetti* delle promozioni ci sembra, riassumendo quanto abbiamo detto sin qui, che essi principalmente siano due:

1° provvedere alle ordinarie vacanze nei vari gradi, *ricompensando* chi non perde la *capacità* media richiesta, di mano in mano che la *velocità* media generale lo avvicina al grado superiore, e *trascurando* quelli che più non posseggono quella *capacità*;

2° provvedere a che giungano ai gradi più elevati della gerarchia elementi fisicamente e moralmente ancor validi a disimpegnarne le importantissime funzioni, concedendo un *aumento di velocità* nell'avanzamento a coloro che per doti speciali si ritengono possedere una *maggior capacità* attuale e potenziale, di fronte alla media richiesta.

Il primo effetto delle promozioni, così semplice ed evidentemente necessario, è generalmente accettato, poichè mentre conserva intatto il vantaggio del servizio favorisce in giusta misura gl'interessi dei molti, trascurando quelli dei pochissimi, i quali trovano, se non altro, nel loro scarso numero una buona ragione per non mettere il campo a rumore.

Il secondo effetto invece, quantunque mantenga vivace fra i migliori l'emulazione e l'elevatezza dei desideri e provveda in casi speciali a un'imprescindibile necessità del servizio, è accettato quasi solamente dai pochissimi che ne sono favoriti, mentre che, invertendosi le parti, i moltissimi che non ne sono avvantaggiati non

vogliono saperne di ammetterlo come cosa necessaria e giusta, quantunque spassionatamente considerando le cose e da un punto di vista abbastanza elevato si debba pur convenire che, date certe non infrequenti condizioni di cose, esso è e l'una cosa e l'altra.

Più che il danno che l'accelerato avanzamento dei pochissimi può apportare ai moltissimi, crediamo che principio e base dell'attitudine ostile a questa spiccata forma di selezione, e dei poco benevoli apprezzamenti sulle sue conseguenze sia un fatto d'indole morale militare, non abbastanza forse avvertito in questa sua particolare azione, perchè universalmente, per fortuna, radicato negli animi degli ufficiali.

La disciplina, volere o no, ci abitua tutti quanti a considerare come un non senso, una materiale impossibilità la sovrapposizione dell'inferiore al superiore, tanto è in tutti quanti abituale l'idea precisamente opposta! Data questa repugnanza istintiva ed istantanea, ne consegue anche la repugnanza in molti a indagare spassionatamente, e a titolo almeno di speculazione metafisica, se, come e quando, in fatto di promozioni per meriti accertati e speciali, l'assioma disciplinare possa invertirsi e come in qualche caso la disciplina, prima base della milizia, non debba considerarsi fatta saltare in aria da uno che oggi comanda al suo superiore d'ieri.

Si aggiunga inoltre che i metodi di selezione qualche volta imperfetti, qualche volta troppo di frequente variati e gli errori inerenti ad ogni opera umana contribuiscono a produrre qualche volta degli effetti, che non sono precisamente quelli che dalla selezione ci si dovrebbero aspettare e che naturalmente confermano gli avversari nell'opinione che l'organismo militare possa sottrarsi alla legge della selezione, quantunque universalmente ammessa come diretta causa di miglioramento e di progresso. E questa opinione ha non pochi seguaci, poichè tutti coloro che non credono di poter un giorno, o l'altro prevalere in forza della selezione, e sono evidentemente i più, se ne fanno propugnatori, senza star a guardare tanto pel sottile se si tratta di combattere un principio generale, o una particolare sbagliata applicazione del medesimo.

Ma l'aver molti seguaci non toglie che l'anzidetta opinione ostile alla selezione possa alle volte essere generata, più che da una profonda convinzione prodotta da calme e spassionate considerazioni,

dall'inclinazione a sottrarsi alla penosa ricerca delle soluzioni d'un problema che forse si ammette come conseguenza di una reale situazione di cose, che spesso si verifica con molta evidenza. Avendo dinanzi a sè il nodo di Salomone, si trova più comodo tagliarlo alla svelta, facendosi anche applaudire dalla folla, piuttosto pigliarsi la briga di cercare di scioglierlo con attenzione e pazienza, correndo il pericolo di farsi fischiare se non si riesce.

Di fronte alla corrente poco benevola verso la selezione, bisognerà che questo genere di promozioni sia mantenuto assolutamente nei limiti indispensabili all'attuazione del concetto organico, da cui esse sono esclusivamente originate e giustificate. Oltrepassare questi limiti potrebbe produrre danni tali da distruggere quegli effetti utili che pel servizio in genere si attendono.

Sembra inoltre opportuno consiglio, applicando la scelta per selezione, il procurare che il concesso aumento di *velocità* non diventi mai soverchio, a danno delle giuste esigenze della conoscenza pratica dei vari gradi e servizi, la quale, anche per intelligenze elette, è pur sempre in una certa misura indispensabile, nè può quindi esser trascurata senza danno per la *capacità* del prescelto, e indirettamente quindi dello Stato, che deve, invece, dai servigi di lui trarre il maggior possibile vantaggio, perchè sia necessaria e giusta l'aumentata *velocità* d'avanzamento.

Le promozioni per selezione debbono inoltre essere concesse con evidente imparzialità, dopo che il merito del favorito sia accertato e messo nella più chiara luce possibile: esse contribuiranno allora a tener viva fra gli ufficiali tutti, e più specialmente fra i migliori di loro, quella emulazione che, convenientemente eccitata, è potente molla morale negli eserciti, come in tutte le società ordinate come questi per un importante ed elevato scopo.

Quando adunque (ciò che deve essere l'esclusivo ed importantissimo scopo delle disposizioni esecutive circa le promozioni per selezione), queste siano concesse con parsimonia, senza precipitazione, con imparzialità, a coloro che se ne mostrano evidentemente meritevoli, parrebbe che possano non meritare troppo aspre censure e che i prescelti abbiano ragione di essere benevisi ai loro colleghi, i quali, se vorranno rettamente giudicare, debbono senza rammarico, almeno, vedere che gli ottimi ascendono ove un giorno po-

tranno rendere probabilmente utili servigi al Re e alla patria, porgendo a tutti occasione di gloria.

Nè le querule lamentanze dei neghittosi e degli inetti, nè gli sdegnosi rimproveri degli ambiziosi delusi, nè l'indifferente sconforto degli sfortunati hanno valore di seri argomenti contrari, in presenza di un fatto che, avendo in mira il massimo vantaggio dello Stato, deve necessariamente, e non ingiustamente, favorire coloro che dimostrano di poter meglio degli altri concorrere al conseguimento di quello scopo supremo.

Non ho preteso e neppur cercato di risolvere l'arduo problema dell'avanzamento, e la generalità delle considerazioni che son venuto facendo lo dimostra all'evidenza. Scopo del presente lavoro fu di scandagliare il complesso argomento, distinguerne gli elementi costitutivi e far vedere come essi, per legge necessaria, conducano ad una situazione di cose nella quale si rendono indispensabili alcuni speciali provvedimenti organico-legislativi, nella scelta ed applicazione dei quali è possibile qualche volta sbagliare per una causa, o per un'altra, dando loro un repugnante aspetto di favoritismo, deviando così più o meno dallo scopo e sollevando più o meno giustificati lagni ed acri discussioni.

Premio superiore al merito di questo lavoro sarebbe il dar incentivo a persone competenti d'intavolare sull'arduo ed interessante argomento una discussione larga, calma, serena ed equanime, diretta alla ricerca di una soluzione che, procurando l'interesse supremo dello Stato, con pari benevolenza concilii e tuteli gl'interessi individuali di tutti coloro che al medesimo hanno ugualmente consacrato la loro esistenza.

Vercelli, 6 agosto 1887.

L. BANDINI
Capitano di fanteria di linea.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA

LA NUOVA PRESCRIZIONE CONCERNENTE I MATRIMONI NELL'ESERCITO.

Col giorno 16 luglio del corrente anno, entrò in vigore, nell'esercito austro-ungarico, una nuova prescrizione concernente i matrimoni.

Con questa nuova prescrizione si ebbe in mira di fissare in modo stabile ed irremovibile il numero dei matrimoni da parte degli ufficiali, di diminuire la possibilità che ufficiali ancor troppo giovani contraggano matrimonio e di aumentare le garanzie materiali necessarie per la decorosa esistenza di ogni singola famiglia di militari.

Le principali disposizioni contenute nella nuova prescrizione sono le seguenti.

1° Per contrarre matrimonio è necessaria l'approvazione delle autorità militari per tutte le persone addette al servizio militare attivo, per gli uffiziali in riposo prenotati per il servizio locale, per i militari ricoverati nelle case militari d'invalidi, per le truppe dell'esercito permanente in permesso e che non hanno oltrepassata la 3ª classe di età e per le reclute non ancora incorporate.

2° Il numero dei matrimoni degli ufficiali, sino al grado di tenente colonnello compreso, è limitato — alla metà per gli ufficiali del corpo dello stato maggiore generale, per quelli appartenenti al ramo amministrazione vestiario, nonchè per quelli che fanno parte delle sezioni dei depositi cavalli stalloni e delle stazioni militari per l'allevamento dei cavalli — alla quarta parte per gli ufficiali della fanteria e cacciatori, della ca-

valleria, dell'artiglieria del genio, dei ferrovieri e telegrafisti, delle truppe di sanità e di quelle del treno — ai due terzi per gli ufficiali appartenenti all'auditorato militare ed al corpo dei medici militari sino alla VIIª classe di rango, questa compresa, nonchè per gli ufficiali del corpo contabile militare.

3° Le rendite annuali che gli ufficiali devono dimostrare ed assicurare, per ottenere l'autorizzazione a contrarre matrimonio, sono fissate come appresso:

1° Ufficiali del corpo dello stato maggiore generale.

Per il capitano	Fiorini 1200
Per il maggiore, tenente colonnello e colonnello . .	» 1000

2° Tutti gli altri ufficiali.

Per il tenente, primo tenente e capitano, nonchè auditori e medici militari di eguale rango . . .	Fiorini 1000
Per il maggiore, tenente colonnello e colonnello, nonchè auditori e medici militari di eguale rango . .	» 800
Per gli ufficiali contabili	» 600

Se l'ufficiale, che vuol contrarre matrimonio, non ha raggiunto l'età di 30 anni, per ottenere la superiore autorizzazione deve comprovare di avere un reddito accessorio del 50 % in più di quello sopra indicato.

4° Nell'accordare agli ufficiali l'autorizzazione a contrarre matrimonio devesi tener presente:

a) Che al progettato matrimonio non si oppongano ostacoli legali ed ecclesiastici.

b) Che non si oltrepassi il numero di matrimoni fissato dalla prescrizione.

c) Che sia assicurata la rendita accessoria nelle proporzioni stabilite dalla prescrizione.

d) Che la sposa sia di fama illibata, educata corrispondentemente allo stato dello sposo e di origine tale da non pregiudicarne il carattere.

In generale poi che nulla vi sia da far apparire inammissibile il matrimonio per gravi ragioni del servizio militare.

5° I matrimoni del personale di truppa si distinguono in due classi, cioè in matrimonio di 1ª e di 2ª classe.

I matrimoni della 1ª classe danno diritto alla moglie ed ai figli del mi-

litare di abitare in edifizi erariali e di godere alcuni speciali vantaggi, designati in apposito regolamento.

In massima sono autorizzati a contrarre matrimoni della 1ª classe soltanto quei sottufficiali che, dopo adempiuto ai loro obblighi di servizio nell'esercito permanente, vi continuano a prestar servizio volontariamente

Il numero di questi matrimoni è limitato per ogni corpo al 10 % dei sottufficiali che vi sono effettivi in base all'organico di pace.

I matrimoni della 2ª classe non danno alcun vantaggio speciale alle famiglie dei militari. L'autorizzazione per contrarre matrimoni della 2ª classe può essere concessa senza riguardo alla carica del militare che fa la domanda e senza limitazione di numero.

Non possono contrarre matrimonio, nè di 1ª nè di 2ª classe, i cadetti, i volontari di un anno, i militari occupati nelle case d'invalidi e quelli appartenenti alla guardia del corpo di S. M

IL CARRO CUCINA PITTONI.

Il 5 luglio, ultimo scorso, ebbe luogo a Budapest la prova pratica di questo carro cucina, alla presenza del ministro della difesa del paese e di molti ufficiali.

Questo carro consta di una cassa per il materiale, capace di contenere 3 quintali di carne, di una macchina per ridurre in pezzi la carne, che è messa in movimento da una catena inglese che la congiunge ad una delle ruote posteriori del carro, degli apparati necessari per cucinare, nonchè di una macchina speciale per fare il caffè.

Questo carro pesa 7 quintali e può essere trainato da due soli cavalli anche se carico di tre quintali di carne; il suo costo è di 600 fiorini; è stato costruito dalla officina Greger.

Con questo carro cucina si possono cucinare contemporaneamente 240 porzioni di carne spezzata e 200 porzioni di stufato ungherese. Per la cottura delle prime occorrono 45 minuti e per quella delle seconde 30 minuti; se poi l'apparato è già riscaldato per precedenti cotture, allora il tempo occorrente si riduce a 30 minuti per cuocere la carne spezzata e a 10 minuti per lo stufato.

Per il servizio della cucina abbisognano tre uomini soltanto. Per cuocere 400 porzioni si consumano circa 30 centesimi di legna.

Gli esperimenti, a quanto ne dicono i giornali, sono riusciti soddisfacenti.

L'ALIMENTAZIONE DELL'ESERCITO

Il ministro per la difesa del paese in Austria sembra abbia in animo di migliorare in quantità il vitto dei soldati, facendo loro distribuire, oltre il pranzo del mezzogiorno, anche la cena. Da esperimenti fatti in diversi luoghi di guarnigione, sarebbe risultato che occorrerebbe un aumento di spesa giornaliera di quattro soldi per ogni individuo, lo che importerebbe una maggiore spesa annua in tempo di pace di circa tre milioni di fiorini. A quanto pare il ministro avrebbe intenzione di portare questa somma nel prossimo preventivo di fa bisogno.

SVIZZERA

IL TIRO FEDERALE A GINEVRA NEL 1887.

Nel mese di luglio di quest'anno ha avuto luogo con grande solennità il tiro a segno federale a Ginevra e prima che io ne parli diffusamente, non credo riesca inutile di accennare allo sviluppo ch'esso ha preso in circa 5 secoli in tutti i paesi della Svizzera. Tale sviluppo si deve oggidì al presidente del comitato d'organizzazione del tiro federale, al signor Mosè Vautier, di cui credo utile di dare un sunto biografico.

Il signor Mosè Vautier è nato a Ginevra nel 1831: dopo aver compiuto gli studi tecnici, fece parte di uno stabilimento metallurgico. Si occupò presto dal 1850 al 1860 della politica del suo paese e fu in quel tempo eletto deputato del Gran Consiglio; quindi membro del tribunale di commercio, e poco dopo presidente del potere legislativo. Nel 1861 lo troviamo a far parte del Consiglio di Stato e nel 1872 ne fu vicepresidente. Per ben 17 anni egli ha rappresentato Ginevra alle Camere Federali e si è acquistato per il suo carattere, per la sua coltura, la stima di tutta la Svizzera. Egli da 25 anni si occupa del tiro federale e n'è stato per ben tre volte presidente.

Nel 1877, quando cioè fu riformata la società federale dei carabinieri, il signor Vautier fece parte del comitato centrale ed attualmente è vice-presidente. A tutti i tiratori svizzeri è nota l'attività e l'intelligenza del loro connazionale Vautier, ed egli ormai può dirsi il presidente naturale del tiro federale.

Il signor Vautier prima che fosse inaugurata la gara di tiro, diresse, a nome del comitato, ai tiratori svizzeri e stranieri le seguenti parole:

« Tiratori Svizzeri e stranieri, Ginevra è orgogliosa di ricevervi dopo 36 anni, felice di manifestarvi il suo affetto ospitandovi fraternamente. Dessa è in festa per accogliere voi; la città è lieta per il vostro arrivo ed io a nome suo vi mando un saluto; figli di Guglielmo Tell, siate i benvenuti. »

Da molteplici documenti esistenti nell'archivio di Ginevra, risulta che sin dal 1400 gli Svizzeri solevano riunirsi ed armati di archibugio si esercitavano al tiro.

Infatti vediamo che nel 1844 già esistevano società di archibugieri e di tiratori di colubrine, che a periodi definiti si solevano riunire per l'esercizio nel tiro della propria arma; pei vincitori, costituivasi un giurì per distribuire premi in denaro ed in oggetti di valore.

Proseguirono gli svizzeri l'esercizio del tiro, stabilendo nuovi criteri per le distanze e per i premi ai vincitori.

Fu nel 1515 che l'illustre patriota Berthelier fece per la prima volta costruire un campo di tiro coperto per la società del tiro di Ginevra. In seguito l'istituzione del tiro a segno in Isvizzera, progredì sensibilmente ed ogni anno vi era una gara. Nel 1646 gli archibugieri ginevrini offrirono una gara di tiro ai tiratori di Zurigo e di Berna.

Costituitasi la Svizzera in Confederazione di 22 cantoni, la sua prima cura fu la difesa nazionale. Furono quindi istituiti riparti di uomini a base militare. Essi venivano addestrati nel maneggio dell'armi e nel tiro.

Questi riparti o società militari furono costituite in modo che anche quelli che si dedicavano alle arti od alle scienze ne dovevano far parte.

Tale istituzione produsse in breve tempo un grande vantaggio, ed infatti nel 1822 fu fatta la prima gara di tiro di tutti i Cantoni, alla quale presero parte 570 ufficiali. Fu in seguito alla istituzione del tiro a segno che in Svizzera furono creati i carabinieri, i quali nel 1824 presero parte al primo tiro federale di Aarau.

Lo Statuto del tiro federale compilato in quel tempo e che tuttora vige nella Svizzera, definiva lo scopo della Società di tiro consistere nel riunire tutti i carabinieri svizzeri per perfezionarli nel tiro della carabina, e di renderli capaci di difendere la patria nel momento del pericolo.

I primi tiri furono modesti, però essi erano fatti con patriottismo. Come abbiamo accennato, il primo tiro federale ebbe luogo ad Aarau nel 1824; nel 1827 vi fu il secondo tiro a Basilea; il terzo fu fatto a Ginevra nel 1828, il quarto a Friburgo nel 1829. A Berna nel 1830 ebbe luogo il quinto tiro federale. Nel 1832 ebbe luogo il sesto tiro a Lucerna: nel 1834 lo si fece a Zurigo. Nel 1836 fu fatto il tiro a Losanna. A S. Gallo nel 1838 vi fu fatto il nono tiro federale. A Soletta nel 1840 ebbe luogo il decimo tiro federale. A Coira vi fu nel 1842; nel 1844 ve ne fu un altro a Basilea. Nel 1847 a Glaris vi fu eseguito e finalmente il 14° tiro federale ebbe luogo ad Aarau nel 1849.

Il tiro federale del 1887 ha avuto principio il 24 luglio ed è finito il 4 agosto.

Bersagli

I bersagli del tiro federale di quest'anno erano divisi nel modo seguente:

Bonnes cibles, ovvero ricchi bersagli per cui erano assegnati premî vistosi. Il bersaglio *Bonne cible*, consiste in un disco di 70 centimetri, avente un circolo di 50 centimetri di diametro. I colpi sono validi se compresi nel circolo. Non si possono tirare che due colpi sullo stesso bersaglio. Un solo colpo colpito dà diritto al premio.

Cible militaire (bersaglio militare). — Il bersaglio militare consiste in un disco di metri 1,50, suddivisa la superficie in cinquanta circoli minori, ognuno dei quali vale un punto. Per ottenere il premio in questo tiro, bisogna tenere conto dei punti e delle palle colpite. A parità di punti, il maggior numero di palle colpite dà diritto al premio.

Bersaglio di concorso. — In questo tiro erano ammessi tiratori di ogni paese, meno i ginevrini. Il bersaglio consiste in un disco di metri 1,50 con cinque circoli minori, del diametro cioè, di metri 1,30, 2,00, 1,00, 0,70, 0,40. Unica condizione era tirare 5 colpi di seguito alla posizione di braccio sciolto od in ginocchio.

Cible Genève. — Il bersaglio Ginevra è un disco di metri 1,80, formato da 8 circoli concentrici equidistanti fra loro di un centimetro. In questo bersaglio si teneva conto solo dei punti.

Cible libre. — Il bersaglio libero è un disco di metri 0,40 con un barilozzo di metri 0,5. A questo bersaglio si poteva tirare a braccio sciolto od in ginocchio, e vi si potevano tirare fino a 200 colpi costituenti una serie. I premî erano assegnati per serie.

Il campo di tiro.

Il campo di tiro di Ginevra è, per l'estensione prospettica e per lo spazio, una vasta zona di terreno piano, di cui finora in nessun paese, neanche nei tiri precedenti eseguiti in varî cantoni della Svizzera, ve ne fu uno così vasto e così grandioso. Esso occupava un'area di circa 500 mila metri quadrati; un rettangolo cioè il cui lato maggiore misurava circa 1000 metri, ed il minore circa 500 metri.

Chi entra nel poligono dal lato maggiore, trova alla sua destra l'ufficio di controllo per la misura dei cartoni (bersagli). Invece alla sinistra vi è l'ufficio del Direttore del tiro che ha l'incarico della sorveglianza di tutto il personale addetto al servizio del bersaglio e delle operazioni inerenti al personale stesso. A lui infine si riferisce tutto ciò che ha attinenza alla disciplina del tiro.

Lungo il fronte del campo di tiro e fra gli uffici sovradescritti, vi sono officine da armaiuoli, uffici per i commissari di tiro, uffici per il collaudo delle armi, deposito di armi, di munizioni, ecc., ecc.

I predetti uffici ed officine occupano perciò una zona di 30 metri circa di profondità lungo tutto il lato prospettico, e questa zona ha diversi passaggi, pei quali dalle porte d'ingresso si accede allo steccato assegnato ai tiratori.

Il campo di tiro è diviso, perpendicolarmente al fronte in 150 striscie, a ciascuna delle quali corrisponde un bersaglio alla distanza di 300 metri dallo steccato suddetto, il quale pertanto è suddiviso corrispondentemente in 150 spazi, a guisa di camere, nelle quali prendono posto i tiratori.

Parallelamente al fronte ed intervalli ad eguale distanza fra di loro, sono disposti 3 diaframmi in legno, destinati a trattenere i proiettili che deviano dal piano di tiro. Una particolarità è da notarsi, e che contribuisce certamente ad evitare il rimbalzo dei proiettili che colpiscono questi diaframmi, è questa e che ho osservato solamente nel campo di tiro di cui ci occupiamo, cioè a dire che i diaframmi suddetti invece di essere disposti verticalmente, sono inclinati sul piano verticale in modo che il lato inferiore se ne allontana verso il bersaglio.

Questi diaframmi visti dallo steccato dei tiratori, presentano pertanto l'aspetto d'un imbuto nel fondo del quale si scorge il bersaglio.

Bersagli.

Abbiamo già accennato ai diversi bersagli adoprati nel tiro federale, ma ne abbiamo parlato rispetto al tiro; diremo ora brevemente del meccanismo e del funzionamento di essi

Come già si è notato, alla distanza di 300 metri dal tiratore si trovavano disposti nel campo di tiro, parallelamente al fronte, 150 bersagli, corrispondenti alle 150 strisce o piani di tiro intervallati fra loro da una distanza minima di 50 centimetri. La zona occupata dai bersagli presenta l'aspetto di un lungo corridoio formato da una parete anteriore ai bersagli stessi, la quale consiste in uno assito dello spessore di 10 centimetri e dell'altezza di metri 1,70 e di un fermapalle situato ad un metro dietro al bersaglio; la parete verticale è costituita da una catasta di legna da ardere. Fra le due pareti sono situati i bersagli.

I bersagli propriamente detti non differiscono per nulla da quelli usati da noi, sia per l'esercito che per le società di tiro; essi constano di un rettangolo di tela, sul quale sono incollati l'uno di sotto all'altro due cartelloni rappresentanti il bersaglio a seconda del tiro. Di questi due cartelloni naturalmente l'uno, il superiore elevandosi al disopra dell'assito, a cui abbiamo accennato, è visibile al tiratore, l'altro rimane nascosto dall'assito stesso. Ogni rettangolo che contiene due cartelloni, ossia due bersagli, è sostenuto da un telaio di ferro dell'altezza di metri 3,50 circa e della larghezza del bersaglio stesso, a pareti scanalate, nelle quali con un congegno speciale scorre il rettangolo nel senso verticale, in modo da presentare al tiratore al disopra dell'assito, ora l'uno, ora l'altro dei bersagli. Il disco centrale o scopo è mobile e viene cambiato quando è colpito.

Ogni bersaglio è unito per mezzo d'un filo elettrico col sito ove è collocato il tiratore, e con un meccanismo speciale vengono telegraficamente trasmesse le comunicazioni relativi ai colpi colpiti.

Personale addetto al servizio dei bersagli.

Per ogni bersaglio sono incaricati 3 individui del funzionamento del bersaglio stesso e della registrazione dei punti. Di essi, uno sta accanto al tiratore, e gli altri due di fronte al bersaglio, riparati dall'assito di cui sopra.

Di questi, uno ha l'incarico di osservare il colpo; epperciò fa scorrere il rettangolo in modo che il bersaglio scenda alla sua portata, e sul bersaglio che apparisce segna con una asta il punto colpito e rattoppa il bersaglio o toglie il disco centrale s'è colpito, sostituendovene un altro; l'altro comunica col meccanismo elettrico il punto colpito che nel posto del tiratore viene

riprodotto con un numero su di un quadrante e che dall'incaricato viene inscritto su di apposito registro.

I dischi colpiti sono raccolti dal direttore del tiro, che sorveglia permanentemente il personale, percorrendo la linea dei bersagli ritirando i dischi colpiti, i quali portano il numero del bersaglio e vengono racchiusi in una cassetta e trasportati successivamente all'ufficio di verificazione, dove il punto colpito viene verificato con un apposito congegno meccanico.

La macchina Richardet.

Per l'esatta verifica dei punti colpiti nei dischi, ossia per valutare fino all'approssimazione di un diecimillimetro la distanza del punto colpito dal centro assoluto, si adopera un congegno speciale, inventato dal meccanico Richardet e che da lui prende il nome appunto di macchina Richardet.

Questa macchina si compone di un circolo di ottone del diametro di metri 0,50, la larghezza del circolo è di 2 centimetri; lo spessore è di 5 millimetri. Desso è attraversato da due diametri che s'incrociano ad angolo retto ed imperniato al centro su di un prisma quadrangolare. Quattro regoli d'acciaio scorrono sui diametri sovradescritti e servono a trattenere il disco e permettono naturalmente di collocare sul circolo, dischi di dimensioni diverse.

Ogni regolo ha una scanalatura con una vite che permette di avvicinarlo al centro sino a 10 centimetri, ch'è il diametro del più piccolo disco.

Un altro regolo di dimensioni maggiori graduato con suddivisioni di millimetri, è collocato lungo uno dei diametri e con una estremità si fissa al centro del circolo.

Questo regolo porta, scorrevole in una incassatura praticata nel regolo stesso, un pezzo d'acciaio della forma di una palla; e nella parte superiore una lente d'ingrandimento che serve a leggere le graduazioni del regolo.

Per verificare un colpo colpito, si colloca il disco sul circolo, in modo che il centro corrisponda perfettamente al centro del circolo stesso e lo si ferma con l'avvicinare i quattro regoli scorrevoli. Fatto quindi entrare nel foro praticato dal proiettile, la forma d'acciaio ch'è unita al regolo graduato, si fa scorrere il regolo stesso fino a che l'estremità tocchi il centro del disco. Si legge quindi con la lente la distanza segnata sul regolo, che viene inscritta nell'apposito registro.

Fa veramente meraviglia la scrupolosa osservanza di tutte le norme e l'applicazione di tutti i mezzi più esatti, com'è dimostrato dalla suddetta macchina, per la determinazione fino al diecimillimetro del valore

del colpo colpito. Questo solamente può dare un'idea della straordinaria importanza che la Svizzera ammette non solo al tiro, ma anche all'abilità del tiratore, la quale viene valutata a tal grado di precisione, che nessun paese d'Europa è in grado di apprezzare.

Alla macchina Richardet attendono tre meccanici per la misurazione dei dischi, alla quale invigila un commissario speciale, assistito da un segretario che li matricola e l'inscrive nel registro, disponendoli poi in archivio.

Bersaglio pel tiro celere cantonale ed internazionale.

In quest'anno oltre la gara di tiro, fu eseguito a Ginevra il tiro celere tra tiratori, costituiti in gruppi di tre; essi rappresentavano o un cantone od una provincia di uno stato europeo. Il concorso ebbe luogo il giorno 3 agosto; i gruppi furono 15, rappresentanti 15 cantoni, perchè non vi furono gruppi di tiratori esteri.

Furono stabiliti 15 bersagli, cioè 1 bersaglio per ogni gruppo. Ad ogni bersaglio erano stati assegnati due segnatori, un trombettiere ed un commissario per la inscrizione dei cartoni colpiti.

La distanza normale dal tiratore fu stabilita di 300 metri: le posizioni di sparo erano due: a braccio sciolto ed in ginocchio. Ogni tiratore doveva presentarsi al bersaglio con l'arma carica, tirando per 5 minuti consecutivi e caricando egli stesso la propria arma.

La presidenza del tiro aveva disposto che le armi fossero collaudate dall'*Ufficio controllo*; il fucile non poteva superare il peso di chilogrammi 5 e mezzo.

Le armi ammesse per eseguire il tiro celere internazionale erano: il Veterli semplice, il Veterli a ripetizione, senza però che venisse adoperato il magazzino, il Martini, l'Henri-Martini e le carabina Peabody. Era però preferita la carabina federale.

Il tiro con la pistola a rotazione.

In quest'anno al tiro federale oltre al tiro della carabina, si è eseguito come negli anni precedenti, il tiro con la pistola a rotazione.

La direzione del tiro a segno aveva stabilito che il tiro lo si potesse eseguire, con la pistola a rotazione, sistema Delvigne o con la pistola federale modello 1882, ch'è quella di prescrizione per l'esercito.

La pistola Delvigne differisce dalla federale per le dimensioni ed anche per il calibro, essendo questo Delvigne di millimetri 10,4, mentre in quella federale è di millimetri 7,5.

Il caricamento sia nell'una che nell'altra è successivo e continuo; la cartuccia è metallica.

Le condizioni di tiro stabilite dalla presidenza del tiro erano le seguenti. Distanza metri 80 dal tiratore. Posizione a braccio sciolto. Il tiratore sparava sei colpi.

I bersagli pel tiro con la pistola erano 10, disposti l'uno accanto all'altro a breve intervallo, costituendo così un campo di tiro, il quale faceva parte di tutto il campo di tiro pel fucile. Dopo ogni colpo sparato, il segnatore partecipava per mezzo del quadrante elettrico i punti fatti. Finiti i sei colpi il segnatore raccoglieva i dischi colpiti, e su di essi veniva inscritto il numero del tiratore, il quale veniva ripetuto sul registro del bersaglio, indicandovi la data di quando fu eseguito il tiro. Il tiratore aveva l'obbligo di presentarsi al bersaglio con la pistola carica; eseguiti i sei colpi gli succedeva un altro. Un tiratore poteva eseguire un numero illimitato di colpi, essendo stato stabilito fra le condizioni di quel tiro che il per cento ed i premi erano definiti in ragione dei colpi sparati.

I punti erano valutati come pel tiro col fucile; tranne che il disco centrale del bersaglio aveva dimensioni più piccole.

Alla narrazione suesposta relativamente al tiro federale, sia col fucile che con la pistola a rotazione, facciamo seguire alcuni cenni statistici, i quali varranno a dimostrare, come già si è notato, la grande importanza che l'esercizio delle armi da fuoco ha acquistato in Svizzera; importanza la quale naturalmente si risolve in un elemento di grande valore, se si considera che la massa dei tiratori è composta d'individui che costituiscono l'esercito nazionale.

È vero che il tiro per le truppe differisce alquanto dal tiro di gara che si fa in questi solenni concorsi, e che le modalità del tiro sono alquanto diverse.

Invero la fanteria svizzera eseguisce tiri fino alla distanza di 1000 metri ed in diverse posizioni; non è men vero tuttavia che il costante esercizio dia tiratori che anche nelle file dell'esercito, per quanto mutate le condizioni, non sieno al pari ottimi.

Durante la gara di tiro di quest'anno furono sparate complessivamente circa un milione di cartucce ed i tiratori furono circa 38 mila. Enorme il numero dei colpi colpiti, e per conseguenza quello dei premi assegnati che in totale sommano alla rispettabile cifra di lire 700 mila, oltre ai premi d'arte, offerti da sovrani e Stati di tutto il mondo. Fra questi premi notevolissimo fu quello offerto da S. M. il Re Umberto I, consistente in una statua di bronzo, rappresentante Cesare Augusto imperatore, che fu vinto da un vecchio tiratore di Zurigo, di cui mi dispiace non rammentare il nome.

FILIPPO ARMENANTE.

LIBRI E PERIODICI

Appunti sulla guerra di montagna. — Di CLAUDIO MASSONAT, tenente colonnello nel 2° regg. alpini. — Bra, Casalis, 1887. — Edizione rivedata, corretta, e con nuove aggiunte.

Da questo lavoro dell'infaticabile colonnello Massonat, tanto benemerito della letteratura militare alpina, ci facciamo lecito di riprodurre, per saggio, il capitolo intitolato: *Norme tattiche*.

« Nel trattare delle norme tattiche da osservarsi in montagna, per maggior chiarezza, stimo opportuno applicarle a qualche caso concreto, prendendo ad esempio le nostre frontiere.

Gli alpestri e provvidenziali baluardi orografici che cingono l'Italia, rappresentano nella difesa dello Stato le ciclopiche mura, ove le compagnie alpine ed una parte dell'esercito, dovranno esplicare i loro mezzi di azione.

Corazzata questa nostra frontiera su vasta periferia da eccelsi e grandiosi massicci, l'avversario farà ogni sforzo per sfondarne le rocciose porte, penetrare nelle sottostanti valli, guadagnare gli sbocchi e puntare nella ubertosa conca del Po.

Lo spartiacque ed i valichi che l'attraversano, debbono difendersi il più lungamente possibile.

Sulla linea di displuvio, abbiamo varchi principali ed altri secondari. Il complesso dei passi convergenti nelle valli primarie, acquistano una diretta importanza tattica, per l'attacco e difesa dei punti principali di transito: *Colà l'avversario addenserà le sue forze.*

Altre comunicazioni girano le testate delle valli e costringono talvolta il difensore a porvi distaccamenti, onde garantirsi da minaccie di fianco per parte di truppe leggere.

Esistono località lungo valli parallele o perpendicolari alla frontiera, che l'avversario dovrà affrontare per scacciarvi le truppe che le occupano e per passare oltre

In altri luoghi, la postura di taluni contrafforti permette di minacciare contemporaneamente valli attigue di primaria importanza, collocati come sono a cavaliere di principali arterie.

Tutte queste posizioni negli scacchieri alpini, creano imbarazzi alla marcia ed all' ingrossamento dell'avversario.

Dal momento che siamo in possesso di una gran parte di questi punti importanti di transito, intercalati a massi di granito, trovo utile che si mantenga lungamente l' invasore a penare su quei dirupi; tanto più che le potenze confinanti, sono costrette per la mole dei loro eserciti, d' incanalare le loro colonne sulle varie arterie che solcano il nostro versante, onde avanzare e convergere nel piano,

Ai guardiani delle Alpi, spetta l'onorato compito della prima offesa e resistenza, sui detti valichi e particolari zone tattiche.

« L'Alpino, allo scoppiar della guerra, è chiamato ad accorrere alla fron- « tiera, a coprirla dai primi atti dell'invasione, contrapponendovi un'azione « spiccatamente offensiva. Battere, disturbare con ogni specie d' inganni le « colonne nemiche e ritardarne la marcia, mediante rapidi movimenti sul « fronte, sui fianchi ed alle spalle ». (*Compagnie alpine e batterie da mon- « tagna* — Colonnello QUERIAZZA. *Rivista Militare,* agosto 1881. — I bellissimi concetti accennati da questo egregio autore nell' interessante sua pubblicazione, meritano di farne tesoro, essendo il frutto di considerazioni avvalorate dalla pratica e dallo studio, con lunga permanenza nelle località alpestri).

All'iniziarsi adunque delle ostilità, gli Alpini dovranno portarsi in una posizione di primo schieramento, irradiando un servizio di sicurezza e di esplorazione, concentrando le loro forze per puntare se è possibile sul versante opposto: *come sciami di vespe che punzecchiano il leone.*

Dovranno agire offensivamente e difendere gli accessi ai colli, passi e sommità; mantenersi ostinatamente sulla linea di displuvio; impedire che gli antiguardi delle colonne invadenti s' internino troppo rapidamente nelle nostre valli.

Superate che siano dall'avversario le strettoie tesegli in vicinanza dello spartiacque e delle alte valli, tenterà naturalmente di allungare le gambe e stendere le braccia sul nostro territorio

Dopo una serie di ostinati ed incessanti combattimenti in siti disagevoli, farà di tutto per guadagnare terreno, finchè giunto presso buone posizioni, fortezze e forti di sbarramento, dovrà rallentare la sua marcia, spiegarsi, rinforzarsi e combattere seriamente per passare oltre

Onde guerreggiare sulle Alpi con probabilità di buoni risultati, conviene osservare alcune norme di massima; non dimenticando che gli errori di tempo e di direzione, più che in pianura, si pagano caramente: *Il tempo passa e passa inesorabilmente. E gli alti contrafforti sono ostacoli per gli spostamenti.*

I concetti tattici, debbono non solo tenere calcolo della struttura del terreno montuoso, delle sue facoltà, della sua altitudine e dei suoi rapporti colle località circostanti; ma avere anche di mira il nemico, la sua lontananza e le probabili sue direzioni di manovra; lo scopo da raggiungersi, con quali forze disponibili, ed in quanto tempo.

« Nel formulare un concetto tattico in una zona montana, occorre più « che mai rispondere a queste diverse domande:

« Quale è lo scopo che si vuol raggiungere?

« Quali le forze direttamenti disponibile?

« Quali le forze cooperanti?

« Ove si trova e done può venire il nemico?

« Quale è il tempo utile per ottenere lo scopo?

« Combinando assieme le diverse risposte e coordinandole al terreno, si « verrà a formare un concetto tattico, che se non sarà il migliore assolu- « tamente, sarà sempre razionale, che è quanto si può e si deve pretendere « (*Appunti sulla tattica di montagna* del generale Ricci — Nota diretta alla « sua Brigata).

Dalla nota di quest'illustre generale, emergono precetti razionali e pratici, sanciti da profondi studi e corroborati da manovre eseguite sul nostro baluardo. Mi sia permesso di dare un buon consiglio: Che ogni ufficiale la mediti. La sua mente e le sue cognizioni si arricchiranno di criteri utilissimi, per la migliore esplicazione di combattimenti in montagna

Sarà buona regola, di non sparpagliare le proprie forze. È concentrandosi a misura che le località lo permettono, ed occupando in forza posizioni da dove si possa muovere sui punti attaccati, che ci poniamo in misura di respingere l'aggressione.

Una difensiva condotta a cordone, porta già in se stessa il germe di sconfitte e catastrofi per il difensore (KUHN. — *La guerra di montagna).*

Questa dispersione di forze, oltre a rendere difficili gli approvvigionamenti, espone la truppa a rigori d'intemperie e privazioni d'ogni genere; assottiglia le riserve retrostanti e forma sul fronte dei punti vulnerabili, senza dare tempo di riunire le proprie forze per far testa all'avversario.

La disposizione dell'armata austro-sarda sulle Alpi marittime ed alla Bocchetta nel 1796, permise al giovane Bonaparte di penetrare per il punto debole della corazza, di disgiungere i Piemontesi dagli Austriaci, e di portare in seguito le sue aquile gloriose oltre l'Isonzo.

« Il generale Kuhn, profondo conoscitore del Tirolo, e della guerra di « montagna, mise a profitto le auree sue massime nella campagna « del 1866.

« La nostra ala sinistra avea per obbiettivo il Tirolo meridionale. Onde « fronteggiare l'illustre generale Garibaldi e gli arditi suoi volontari, an- « zichè disseminare le sue forze, fece occupare il rovescio meridionale del « giogo dello Stelvio e quello occidentale del passo del Tonale da distac- « camenti; tenne riunito il nerbo delle sue forze, specialmente tra Lardaro « e Valle Sarca, con riserve a Tione, Riva e Trento, pronte a spostarsi in « tempo, od in Val del Sole, od in Valle Sarca, o coprire le Giudicarie e « Trento.

« Infatti, dallo Stelvio le minacce non poteano assumere che un carat- « tere di diversione. — Dal Tonale al lago di Garda invece, miravasi da « parte nostra più direttamente e prontamente all'obbiettivo. — Quindi « agglomeramento di maggiori forze austriache in questa zona alpestre.

« I nostri bravi volontari combatterono da eroi e con impareggiabile en- « tusiasmo; ma, sia per l'insufficienza dei loro quadri improvvisamente « preparati, sia per le buone e razionali disposizioni del generale Kuhn, « non si potè progredire gran che nel Tirolo meridionale. E non fu se non « quando il distinto ed egregio generale Medici dopo l'ardita e splendida « sua marcia nell'alta valle Brenta, che la situazione degli Austriaci po- « teva rendersi malagevole nel Tirolo meridionale

« Con tutto ciò Kuhn avea già iniziato un concentramento di forze at- « torno a Trento, per opporsi a Medici

« L'armistizio troncò ogni nostra speranza. Non sta a me di far con- « getture sull'esito del combattimento che avrebbe potuto succedere. En- « trambi i partiti erano ben comandati, e pronti di venire ad una decisione.

« Troverei molto arrischiato di dare un giudizio in proposito. Se da una « parte Medici avrebbe imposto colle sue forze, colla buona direzione data « al suo movimento e col suo contegno, sussidiato da una gagliarda mossa « offensiva dei volontari di Garibaldi per l'alto Chiese, valli di Sole e Sarca, « non è men vero che Kuhn avea trovato modo di opporsi al nostro in- « tento, con un previdente concentramento di forze attorno a Trento ed « una razionale dislocazione di truppe all'estrema sua destra *(Stelvio e To-* « *nale)*, per assicurarsi da un aggiramento ».

Un soverchio agglomeramento di forze sarebbe pure difettoso. In tali condizioni d'ammassamento, i posti avanzati, stante la loro esiguità, potendo essere facilmente rintuzzati, cagionerebbero alla difesa la perdita di una grande estensione di terreno.

Ritengo che la migliore distribuzione di forze sia quella che abbia: una linea di esploratori sul fronte, sui fianchi ed a tergo in piccolissimo numero, collocati sui punti i più adatti per vedere, udire, frugare, segnalare ed evitare sorprese.

Dietro questa linea di osservazione e sicurezza, posti principali che abbiano carattere di appostamento.

Riserve tattiche presso i passi principali ed in quei punti, ove la maggior parte di essi vanno a congiungersi, o su qualche dorso, pronte a correre in aiuto delle truppe in osservazione, o gettarsi sulle teste di colonna dell'avversario

In ultimo riserve speciali, poste in posizione da poter soccorrere la prima linea, ed agire offensivamente; specialmente qualche riserva strategica agli sbocchi di più valli convergenti, per farle accorrere per tempo in quelle più minacciate.

Sopra altipiani, o su qualche prominenza, esistenti sui contrafforti o lungo i versanti, pezzi d'artiglieria da montagna, che possano battere gli sbocchi, strade, sentieri, il terreno circostante, e per mettere l'azione offensiva della fanteria, badando sopratutto alla sorveglianza degli angoli morti e spazi indifesi, col mezzo di piccoli drappelli.

Nei terreni montuosi si hanno molti angoli morti, nei quali si deve fare il possibile per portare dei fuochi fiancheggianti. Bastano per questo pochi e buoni tiratori, ai quali si deve bene indicare i punti da battere, e bene inculcare che non si devono lasciare distrarre, per nessuna causa, dal còmpito loro assegnato. (Ricci).

S'imporrà molte volte la necessità di suddividere le batterie in sezioni, o meglio in mezze batterie, non potendosi che eccezionalmente concentrare vari pezzi sopra dorsi montuosi. Purchè vi sia unità di offesa e direttiva di comando, il frazionamento forzato delle batterie, contribuirà nullameno a mantenere efficace l'azione e la direzione dei tiri sugli obbiettivi di offesa.

Qualche pezzo leggiero da campagna, sopra protuberanze tondeggianti e di facile accesso, onde preparare e sostenere l'azione lontana e rinvigorire il combattimento.

Drappelli di fanteria appostati dinanzi e sui fianchi dell'artiglieria, o su cime dirupate e boschive circostanti, onde impedire la sorpresa e perdita delle batterie.

Scaglionare dietro la linea di fuoco i rifornimenti delle munizioni di fanteria, al seguito dei battaglioni e compagnie.

Provvedere inoltre per i posti di medicamento e le prime cure da darsi ai feriti. Facilitarne il trasporto con barelle, lettighe snodate, da tenersi o verticali od orizzontali, a comodo del sofferente non solo, ma ben anche per superare difficoltà nel salire e discendere attraverso siti scabrosi. Far insegnare per tempo da medici che hanno pratica di montagna, a drappelli di porta-feriti, un metodo proficuo di trasporto a braccia, od a spalle.

Nell'azione si dovrà conciliare la manovra offensiva col combattimento difensivo, *senza mai inchiodarsi inutilmente al suolo.* Mosse dirette sui fianchi ed a tergo dell'avversario, indipendentemente dagli attacchi e resistenze frontali, su posizioni ben appoggiate e di difficile accesso, costringeranno il nemico a sostare, manovrare e perdere un tempo prezioso.

Bisogna agire offensivamente, portarsi contro il nemico e respingerlo. Ciò fatto riprendere posizione, per ricominciare la stessa manovra con un nuovo attacco. (Arciduca Carlo).

I sollevati della Bosnia, male inquadrati, comandati da capi ostinati, ma incapaci, non ebbero la scintilla della controffensiva. Piuttosto proclivi alla difesa passiva, furono presto schiacciati.

Chi ha cognizioni di guerra, non ignora che i paesi montuosi, mentre offrono alla difesa eccellenti posizioni di sbarramento e sicuri rifugi, favoriscono pure in sommo grado la controffensiva, solo modo efficace di risolutiva difesa. (Consi, *Guerra di montagna*)

In tattica nulla è più erroneo della difesa passiva; si perdura, ma non si vince; le forze hanno agito, ma si sono logorate; i risultati conseguiti, sono nulli rispetto alle perdite. Combinando invece il movimento colla tenacità, l'azione si decide più prontamente; d'altronde la risolutezza impone, e questo nei combattimenti avvenire è molto. « *Si può dire che l'arte tattica in montagna, sia la combinazione di tenaci difese locali, con arditi ed improvvisi atti offensivi, o controffensivi, sui punti e nelle direzioni più convenienti* » (Ricci).

Pochi possono resistere a molti, purchè i capi siano accorti, astuti ed intraprendenti; i soldati risoluti, attivi ed audaci. In tutti poi sviluppato l'amore alle Alpi, rinvigorito dal sentimento nazionale, ed inspirando il nostro animo alle virtù, saldezza, ed atti di valore, che furono l'aureola dei nostri gloriosi antenati.

« L'armata austro-sarda dal 92 al 95, tenne in iscacco sulle nostre Alpi, « le turbe rivoluzionarie francesi, finchè un Genio ne prese il comando.

« Nel 1809 il passo di Strub fu brillantemente difeso da 300 cacciatori « del Tirolo, 1|2 compagnia di fanteria, 1|2 compagnia di cacciatori, più « due pezzi, contro la divisione bavarese Wreder. Respinsero 4 assalti e « solo dopo il quinto, l'attaccante se ne rese padrone con una perdita di « 2000 uomini tra morti e feriti.

« Il conte Bricherasio, nel 1747, respinse con 14 battaglioni gli assalti « furiosi di 40 battaglioni francesi, guidati da Bellisle sull'altipiano del- « l'Assietta ».

Nella difesa di varchi montani bisogna assicurarsi i fianchi, ancorchè siano rocciosi, ripidi o scabrosi; è indispensabile sorvegliare i passi laterali giudicati di difficile percorso; riservarsi la libertà di mosse per controattaccare, per compiere improvvisi e vigorosi atti controffensivi; e sopratutto non lasciarsi sorprendere. Si estenderà il raggio d'osservazione anche a tergo tanto più quando vi sono sentieri che girano i colli, o che il terreno permette a truppe ardite, di compiere movimenti giranti

« A conferma di questa massima, ricordo la sorpresa del passo di Scipka, « operata brillantemente dal generale Gurcko nell'ultima campagna « russo-turca; e quella della stretta di Susa, *la porta della Persia*, ese- « guita da Alessandro il Macedone di notte, fra dirupi e cumuli di neve ».

È pur degno di ricordo il seguente fatto.

« Nel 1799 i Francesi vinti sulla Trebbia ed a Novi, furono costretti « di ripiegare sugli Appennini Liguri e sulle Alpi Occidentali. Davano la « sinistra al piccolo S. Bernardo e Moncenisio; il centro trovavasi fra Fe- « nestrelle, il colle Tenda ed i passi del Tanaro; l'estrema loro destra co- « priva Savona e Genova.

« Gli austro-russi sussidiati dal gloriosi avanzi dell'esercito sardo che « strenuamente aveva combattuto con raro coraggio sulle vette alpine dal « 92 al 96, si erano internati nelle valli montane del nostro versante, cer- « cando di mantenervisi coll'occupazione di buone posizioni difensive, o « meglio di sosta, in attesa di altro indirizzo da darsi alle operazioni di « guerra, per penetrare sul versante francese

« Uno di questi distaccamenti (austro-sardi), era penetrato in Val Dora « Riparia, e dopo una serie di episodi, or contrari ed or favorevoli, potè « nell'inverno stabilirsi a Susa e munire di trinceramenti le adiacenze della « Brunetta, del Giaglione, delle Gravere e del Colet di Meano.

« Questa linea appoggiata ai contrafforti del Fatiére, colle delle Fine- « stre, e della Dora Riparia, difettava di cannoni di buona portata.

« Non potendo averli da Torino, l'ardito ed intelligente ufficiale di stato « maggiore Telemaco Costa di Beauregard, ideò di prenderli al nemico con « un attacco di sorpresa dell'altipiano del Moncenisio, occupato dai Fran- « cesi, i quali aveano eretto una grossa batteria alla Gran Croce.

« In questa situazione, nulla poteva essere più inconcludente ed arduo, « che un attacco frontale preceduto da una marcia di giorno; tanto più che « il terreno sui fianchi della batteria era di difficile percorso; inoltre le « truppe di guardia e quelle in riserva e di rincalzo, sarebbero corse in suo « aiuto, con un disastro positivo per l'attaccante

« Beauregard che ha conoscenza del terreno e sa valutarlo, che ha nella « mente perspicacia ed intuisce il momento, che possiede nel cuore fibra, « fede e fermezza, elabora un progetto ricco di espedienti e di mezzi, onde « attuarlo colle maggiori probabilità.

« Ideò di sorprendere la batteria ed i distaccamenti francesi, di rove- « scio. Il suo progetto fu approvato.

« Correva il mese di aprile dell'anno 1800. La cresta alpina era an- « cora coperta di neve e ghiaccio; scabrosa e difficile si presentava la linea « displuviale, dall'Ambin al Rocciamelone.

« Furono requisite buone guide paesane ed utensili per far gradini sulla « neve indurita, onde assicurare il piede ai pedoni; vennero acquistati vi- « veri ed otri pieni d'acquavite per la truppa; questo intelligente ufficiale « fa preparare slitte per caricare i cannoni da prendersi, tant'è la sua te- « nacità e la sua fede nella riuscita dell'impresa; impedisce il transito « verso il Moncenisio, onde evitare lo spionaggio. La colonna principale « si pone in marcia, suddivisa in avanguardia, grosso e retroguardia; lui « sta coll'antiguardo. La marcia viene eseguita, prima di notte, cautelati, « in silenzio, lentamente, a gruppi serrati e scaglionati, con guide in testa. « di giorno invece si muove rapido; tutti sperano nell'impresa, regna l'or- « dine e la fiducia.

« Questa colonna rimonta il Giaglione, il rio Clarea, varca il colle Cla- « pier; quivi l'avanguardia attende il grosso, poscia si penetra in Val « Savine.

« Ad ogni distaccamento s'indica l'obbiettivo generale ed il suo compito « particolare. Un distaccamento deve proseguire per Bramans e spingere « un nucleo ad Auxois, onde intercettare la ritirata dei Francesi che po- « tessero ripiegare da Lanslebourg.

« Tutto il resto traversa il colle del Piccolo Moncenisio e scende in valle « Savalina. Giunti alle grangie omonime, un secondo muove per la Ra- « masse onde impedire aiuti all'avversario; un terzo sorprende le truppe « accantonate alla Posta ed all'Ospizio; l'ultimo piomba repentinamente « sulla guardia e sulla batteria della Gran Croce. La colonna partì da « Susa il 6 aprile alle 7 pom.; il mattino dell'8 i Francesi erano viva- « mente attaccati e messi in fuga.

« Il risultato di questa ben diretta sorpresa, fu: l'abbandono dell'al- « tipiano del Moncenisio; la presa di 10 pezzi d'artiglieria, condotti im- « mediatamente a Susa, per mezzo di una piccola colonna di muli e slitte, « fatta contemporaneamente salire alla Ferrera, in attesa dello scioglimento « dell'inopinato attacco; l'evacuazione di Lanslebourg, molti bagagli la- « sciati, prigionieri vari e fuggiaschi per ogni dove.

« Il Beauregard discendente da una illustre famiglia savojarda, tutto « cuore per il suo Re e la sua Patria, fu l'inspiratore e l'anima di questa « brillante operazione.

« Non potendo attaccare di fronte, preparò con una mossa non troppo « eccentrica e per la via più breve e sicura, un aggiramento a tergo e sul « fianco del nemico, che mal si guardava, forse per troppa fidanza nelle « difficoltà del terreno e rigidezza della stagione. Eppure con volontà senza « pari, le ripide rampe coperte di neve indurita, furono maestrevolmente « superate.

« Questo fatto di guerra, fa onore alla risolutezza e tenacità della co- « lonna austro-sarda; alla perseveranza ed arditezza di quei bravi uffi- « ziali e soldati: *valorosi nostri compagni d'armi, a noi maestri di fermezza « e di intraprendimento;* pone in rilievo il carattere, il nobile sentimento, « i buoni dispositivi di marcia, l'accortezza ed acume dell'intraprendente « Beauregard, degno rampollo di quella onorata ed incontaminata famiglia « Allobroga ». (G. ZAVATTARI - *Rivista militare*, luglio 1884).

Si osserverà che l'avversario non conduca artiglieria da montagna, su cime giudicate a tutta prima inaccessibili, come successe agli Spagnuoli durante il combattimento di Val-Carlos.

« Il generale Neguès fece condurre a forza di braccia dell'artiglieria su « sommità a falde ripide, che dominavano il campo degli Spagnuoli. Questi « spaventati e fulminati da quelle alture credute impraticabili, abbando- « narono frettolosamente le loro posizioni, dinanzi ad un nemico molto « inferiore in forze. (DUFOUR - *Corso di tattica*) ».

Che la nostra artiglieria, abbia la capacità di superare difficoltà inaudite per muovere e porsi in posizione, ne è sicura prova, l'arditezza e forza di resistenza veramente eccezionale, addimostrata nelle esercitazioni annuali e grandi manovre, tanto dalla divisionale che da quella da montagna.

Erte cime, colli dirupati, alture disastrose e versanti ripidi, furono superati con rara maestria e bravura. Ripensando alla calata di Francesco I dall'Argentera, a quella non meno maravigliosa di Napoleone I dal Gran S. Bernardo, alla traversata dei Balcani per parte dei Russi nell'ultima campagna d'Oriente fra le nevi con una temperatura bassissima, nonchè alla cooperazione dell'artiglieria austriaca sulle montagne della Bosnia e dell'Erzegovina, mi confermo nell'opinione: Che nulla è impossibile di trainare dietro a sè, a forza di braccia, perseveranza e tenacità, con sforzi ed altri espedienti, che solo la volontà ed una mente ricca in risorse possono improvvisare.

« Nell'anno 1886 in agosto, due batterie da montagna della seconda brigata « traversarono con tutto il loro personale in uomini e quadrupedi, mate-

« riale ed equipaggiamento, il difficilissimo varco interno al sud di Monte
« Balmo, alto circa 3,100 metri che mette in comunicazione il vallone di
« Galambra sopra Exilles, col rio di Valfroide a monte di Rochemolles.

« Superarono con rara maestria, tenacità senza pari e manovre di forza,
« pendenze e frane a detriti, a malgrado del freddo e della nebbia, susse-
« guita da una scarica di grandine. È da osservarsi che in dati punti non
« esistano traccie di sentieri.

« Senza millanteria possiamo essere orgogliosi di possedere un personale
« cotanto ammirabile, per la sua arditezza; invidiabile per la sua operosità,
« intelligenza ed intraprendimento. Questi risultati consacrati da esperi-
« menti pratici sono indizio della bontà dei quadri delle nostre batterie da
« montagna, e dell'utile cooperazione dell'arma sorella nel campo tattico ».

Negli attacchi dei colli, passi e stretti, sarà giovevole simulare mosse frontali; portare i colpi di clava sulle ramificazioni e falde attigue, nonchè mantenersi sulle posizioni conquistate. Gli Austriaci nella campagna della Bosnia furono scrupolosi osservatori di questa massima: *Badaluccare sul fronte, colpire il fianco.*

Presso le posizioni formate da due speroni frontali, che si protendono verso la linea di impluvio dei fiumi e torrenti, converrà stabilire, a valle dei passaggi all'una all'altra sponda, onde poter far accorrere rinforzi sull'uno o l'altro fianco. Si faranno guardare i dorsi di tali posizioni, perchè il nemico tenterà ogni sforzo per dirigere il nerbo delle sue forze su di un fianco.

All'affluenza di più valli, o presso il raggruppamento di varie strade e sentieri, sarà utilissimo di preparare e riservarsi un'azione vigorosa, ove il nemico ha il vantaggio di poter riunire i suoi distaccamenti, congiungersi e fortemente operare. In questi punti, l'artiglieria da montagna e la leggiera divisionale, troveranno sempre buoni appostamenti, che abbiano campo di tiro per fulminare le colonne con tiri lontani, ringagliardire il combattimento e rinfrancare la fanteria.

Dopo una serie di combattimenti, avvenuti nelle alte valli coll'ausilio dei primi rinforzi accorsi, rimangono altre località nella parte inferiore delle medesime, le quali per importanza, configurazione ed estensione, dovranno essere difese da maggiori forze. All'arrivo di questi rinforzi cessa si può dire per le compagnie alpine la difesa diretta di queste posizioni. Incomincia per loro il periodo di rincalzo ad altre truppe dell'esercito. Coopereranno alla difesa di queste importanti posizioni, con mosse ardite, ed improvvise sui contrafforti e versanti laterali, piombando sui fianchi del nemico e minacciando le sue comunicazioni.

In tali momenti l'audacia è tutto: l'effetto della sorpresa che ne è la conseguenza, paralizza sempre numerose forze nemiche.

Presso i forti di sbarramento, converrà tormentare l'avversario con continue scorrerie; scacciarlo dalle posizioni dominanti; impedire che costruisca batterie ed apra comunicazioni.

Se poi riescisse a sboccare nel piano, rimarrebbe ancora a qualche compagnia alpina il còmpito della guerra da partigiani. Pratiche delle località ove furono cresciute ed educate; aiutate e favorite dalle popolazioni; assicurando il loro vettovagliamento e rifornimento di munizioni, mediante magazzini di viveri a secco, di cartucce e piccoli depositi di dinamite, *occultamente preparati e custoditi*, una gran parte di esse, sussidiate da quelle mobili e dalle milizie territoriali alpigiane, avranno mezzo di rendere ancora utili servizi con agguati, sorprese di convogli e scorte, distruzione di opere riattate, irruzioni sulle linee d'operazione; compiere in una parola fazioni di piccola guerra, rapide ed audaci.

In tutti i tempi le milizie alpine resero dei grandi servizi. La storia scolpì nelle sue pagine le memorabili gesta dei costanti Valdostani, la perseveranza dei Valligiani di Stura e Gesso, la fede dei Cadorini, l'ardire dei Valtellinesi, la maschia bravura degli abitanti della Bergamasca e del Bresciano, il coraggio a tutta prova dei Valdesi, che non si poterono strappare alla fede del loro culto ed alla loro inalterabile devozione verso la generosa Casa di Savoia, ancorchè travagliati da guerre civili e collo straniero che crudelmente imperava nelle loro valli.

Ogni qualvolta lo straniero tentò di scendere in Italia, trovò un serio ostacolo nella bravura ed inconcussa fede dei montanari per la difesa delle loro valli.

Coll'organico degli Alpini abbiamo fatto un gran passo a schermo del nostro baluardo: *Oltre alla probabilità di non essere prevenuti, possiamo usufruire di tutti gli elementi atti al servizio speciale di montagna.*

Sorti sotto gli auspici dell'illustre generale Ricotti, nel breve volgere di anni crebbero e migliorarono con le previdenti cure di tutti gli insigni ministri della guerra che si succedettero.

Tuttora si pensa a perfezionarne l'ordinamento e la ripartizione.

Oltre ad un più omogeneo reclutamento corrispondente alle risorse di leva d'ogni singola zona alpestre, sussidiato da robusti elementi provenienti dalle regioni collinose limitrofe, che favorirà una più rapida mobilitazione e darà maggiore fibra e solidità alle file delle compagnie permanenti e di milizia mobile, tutti gli individui di 1ª, 2ª e 3ª categoria appartenenti a mandamenti effettivi di reclutamento (*chiamati sotto le armi per istruzione 2ª e 3ª categoria, o provenienti da qualsiasi arma o corpo, 1ª categoria tranne poche eccezioni*), faranno parte della milizia territoriale alpina.

Questa importante disposizione emanata dall'amministrazione della

guerra, pone in evidenza come stia a cuore di tutti l'ordinamento alpino a l'assetto dell'esercito. Con previdenza, esso mira ad utilizzare prontamente di tutti le braccia valide delle vallate alpine, per la difesa e la guerra manovrata alle nostre frontiere. *Nel momento del pericolo, tutti i montanari disponibili posti in pochi giorni a salvaguardia delle porte d'Italia ed a tutela delle loro famiglie e focolari, o pronti a portare oltre le loro offese.*

La forza di pace degli Alpini non si mutò: invece si costituirono reggimenti come centri d'indirizzo, di omogeneità e di amministrazione; si raddoppiarono i quadri, onde possedere perennemente una sorgente di ufficiali provetti, robusti e pratici della montagna, nonchè per inquadrare in solidi e validi quadri i militari in congedo, senza perturbamento, nè arenamento in caso di mobilitazione.

Dalla loro formazione a tutt'oggi furono aumentate le sedi estive, onde avere alle frontiere un elemento pronto e di sicurezza, in caso di ostilità. Cessate le ragioni prevalenti d'economia, si spera che sorgeranno nuovi accasermamenti sulle nostre Alpi, onde ognor meglio dislocare qualche nuovo reparto e a vantaggio stesso della tattica istruzione.

Soggette ormai queste valide braccia alle discipline e ad una direzione essenzialmente militare; non più improvvisate, ma regolarmente ordinate, educate ed istruite; sviluppando altresì negli alpigiani la passione del Tiro a segno colla decretata creazione di poligoni mandamentali, ove la gioventù può esercitarsi al maneggio e buon uso delle armi, ove le generazioni imparano ad essere di utile al paese; questi riparti: *regionali per inquadramento, ma nazionali di cuore,* già preparati in tempo di pace a superare difficoltà e resistere a fatiche, potranno colla loro costanza ed abnegazione, sorrette dall'attività dei loro ufficiali, compiere in guerra ardite ed utili imprese, in ausilio ai loro commilitoni dell'esercito, altrettanto saldi ed intraprendenti.

Instancabili e pronti come il fulmine, imboscati nel fondo di burroni, appostati su picchi inaccessibili, compariranno sempre come avvoltoi sui fianchi ed a tergo del nemico, sulle sue comunicazioni, per tormentarlo senza posa, cagionargli seri imbarazzi e gravi perdite.

In unione ai loro camerata dell'Esercito, con sforzi concordi, cooperanti e diretti ad una stessa meta, potranno far provare a chi attentasse alla nostra intangibilità: *Che l'Italo baluardo orografico, non è più un ostacolo da trascurarsi; e che le porte alpine, non sono sempre aperte, mal guardate e mal difese, nè a disposizione altrui.*

Il passato, risponde dell'avvenire. Le virtù degli avi vibrano ancora nelle vene dei nipoti. In Italia non ho mai supposto che l'antico valore sia spento. *Credo anzi che nel pericolo, saremo imitatori sempre di gloriose tradizioni, degeneri mai.*

Ma per conservarsi tali la gioventù s'inspiri e si eserciti a portare le armi. Un buono ed onesto cittadino non si snerva nell'ozio; non preferisce i futili piaceri ai suoi sacrosanti doveri. Esso invece mentre lavora per sè e per la sua famiglia, prepara contemporaneamente senza petulanza o riluttanza, il suo braccio a difesa della Patria.

Ond'essere forti e rispettati, non dimentichiamo che oltre ad essere operosi nella vita privata, dobbiamo occorrendo essere soldati. Ecco ciò che simbolizza la nazione armata non a parole o per essere inscritti semplicemente nei ruoli, ma a fatti ed in sostanza: *effettivi destri alle armi e che hanno braccio e cuore.*

Con questi mezzi e positive risorse, l'esercito italiano fiero e modesto; fiducioso nelle sue forze e nei suoi capi; fedele alla leale e valorosa Dinastia che regge i nostri destini, a quei Principi che furono sempre gli strenui difensori delle porte d'Italia, emulo dei gloriosi suoi avi, falange d'eroi che sparse a torrenti, sangue generoso sulle balze delle nostre vette; forte nella santità della sua causa, coll'arma in pugno, l'onore sul fronte, la fede, la patria ed il Re nel cuore, se minacciata la nostra unità, costringerà sempre l'invasore a mordere le roccie delle eccelse termopili che ci fanno corona ».

Aforismi di manovra.

Il *Pester Loyd* di Budapest del 19 agosto ultimo scorso pubblicò, sotto il titolo di *Aforismi di manovra* una raccolta di quei precetti militari che, a parere dell'autore, dovrebbero servir di norma ai comandanti delle truppe nelle manovre, affinchè queste abbiano da riuscire effettivamente di pratica utilità per le truppe che vi prendono parte.

Autore di questa raccolta di aforismi è un ufficiale superiore dell'esercito austro-ungarico, di cui però non ci è dato conoscere il nome.

Questo lavoro, che è forse il frutto di lunga esperienza, raccoglie in brevi ed incisive frasi la sintesi di quanto la conoscenza del mestiere e lo studio delle scienza militare ha potuto suggerire all'autore. Non è un trattato di tattica, e neppure un trattato di logistica; è una enunciazione di principii espressi sotto forma di aforismi. Questa forma speciale, che dà al lavoro una impronta del tutto nuova ed originale, ne è uno dei suoi pregi essenziali; imperocchè, alla portata di tutte le intelligenze, questa raccolta di aforismi può essere da tutti facilmente compresa ed appresa.

Ravvisiamo quindi opportuno riprodurre testualmente questo lavoro, astenendoci da qualsiasi giudizio intorno ai precetti in esso contenuti.

Aforismi di manovra

di un ufficiale superiore dell'esercito permanente.

I trattati di tattica per il nostro corso degli ufficiali superiori dicono: « *Comandanti nervosi non valgono nulla!* »

Quanto più calmo è *il comando*, tanto migliore è *la esecuzione*.

La revoca di ordini dati produce disordine. *Ordine. — Contrordine. — Disordine.*

La sfiducia della direzione superiore verso gli inferiori si propaga e produce dannoso immischiarsi dei superiori nella sfera d'azione degli inferiori.

Nelle manovre autunnali *gli uffiziali generali e superiori* devono imparare, *non essere istruttori delle squadre*.

Un uffiziale di grado elevato che si interessi dei particolari oltre il bisogno, non merita di avanzare a più alto grado.

Ciascheduno si tenga nei limiti della propria sfera d'azione. Se giustamente compresa, trova in essa lavoro più che sufficiente.

Il diffidare della capacità e volontà dei dipendenti produce dapprima malavoglia e poscia indifferenza, la più grande nemica d'ogni attività.

Gli uffiziali generali e superiori che, non riponendo fiducia nella intelligenza dei loro dipendenti, *vogliono immischiarsi in ogni cosa*, corrono ora destra, ora a sinistra, rendono *tutti nervosi*, non si trovano mai, e mancano finalmente anche nel momento decisivo.

Se i comandanti superiori rendono responsabili i comandanti delle truppe di ciò che si riferisce ai particolari delle operazioni, e se poi se ne immischiano essi stessi, accade che anche *i comandanti delle truppe si immischiano nella sfera d'azione dei loro dipendenti*, chè ci va della loro pelle. *Tutti* diventano comandanti di plotone.

Il regolamento prescrive che *il comandante* deve far noto ai comandanti dei gruppi lo scopo del combattimento ed il modo secondo cui intende sia svolto; *non* richiede però che sia egli stesso *comandante dei gruppi*.

Il superiore ha il diritto ed il dovere di imparare a conoscere *i suoi dipendenti*, di trattarli secondo il loro carattere, di istruirli, di premiarli e di punirli; egli però non ha nè il diritto, nè il dovere di condurli per mano come bimbi.

Non è esercitare una tutela se un comandante s'interessa delle condizioni dei suoi sottoposti. Si tratta puramente del *come, dove e quando*.

Una virtù, sorvegliata sempre, non è virtù.

La truppa — dice Boguslawski — *fa progressi tattici* solamente *quando si è perfezionato chi la deve dirigere*.

L'indipendenza dei comandanti in sottordine deve essere educata. Proteggere la capacità e la buona volontà, risparmiare l'attività dominata dal buon volere persino dove per avventura si manifesti difetto d'intelligenza o di attitudine; pieno rigore della legge contro l'indolenza.

Lasciare libero corso alla intelligenza militare!

L'azione intellettuale libera non sopporta catene!

Lo schematizzare ed incatenare il senso comune produce una disciplina meccanica, che conduce a rovina.

Se non si dà autonomia ai comandanti in sottordine, questi aspettano gli ordini nel momento più importante; *se loro si lascia piena libertà d'azione sconfinano.* — Da che proviene ciò? — *Essi non sono stati educati ad agire indipendentemente* dentro l'àmbito del tutto. Da ciò gravitazione dei comandanti in sottordine verso i superiori.

Lo sconfinare è errore minore che l'aspettare titubando.

Lo spirito offensivo, ovunque lo si trovi, deve essere tenuto in pregio sì in pace che in guerra; se si spinge troppo oltre, *può essere guidato, ma non deve mai essere punito.*

Se una manovra riesce male, per errori commessi dai comandanti in sottordine, *non è una disgrazia; è però una disgrazia quando, in caso serio, i sottocomandanti non cooperano.*

Volesse il cielo che una sciocchezza si commettesse una volta! *Riesce male una manovra?* ci serva l'errore commesso d'ammaestramento per altra manovra.

Si impara errando, quando superiori non nervosi rilevino i nostri errori.

Arbitri e direttori che non sanno attendere, ma vogliono sempre veder tutto fatto subito, *rendono inquieto anche il più calmo comandante.* Essi sono altrettanto dannosi quanto quelli che tutto considerano dal punto di vista della produzione.

La critica dopo l'esercitazione deve essere breve e concisa, nè aver l'aria di un giudizio statario.

L'ordine di marcia pesi la forza dell'uomo.

L'andatura sia spedita, però non troppo celere. Sempre avanti, lentamente ma sicuramente.

Il bere acqua durante la marcia non si proibisca senza ragione, lo si conceda anzi il più frequentemente possibile. Il soldato deve aver bevuto acqua prima del combattimento.

« *Bere acqua durante la marcia* deve essere evitato il più possibile *perchè produce sudore ed il sudore indebolisce* ». Così suona una vieta sentenza. L'uomo suda perchè ha caldo, e beve perchè suda. La perdita di umori, sudando, ha bisogno di risarcimento e questo produce nuovo sudore. Così è la vita; il sudore non può essere proibito mediante un *ukase*; il disseccamento del corpo equivale alla morte. Però i soldati morti non marciano.

Chi marcia senza zaino, ancor più chi cavalca, specialmente se ha in sella ambo le bisaccie piene di viveri e bevande, *non deve dimenticare* che il fantaccino carico ha bisogno più sovente di lui di riposare e di bere fresco.

Volere ottenere maggior velocità di marcia, riducendo il tempo dei lunghi riposi, è pazzia. Dopo aver riposato e bevuto la macchina esercito si muove molto più agile e vigorosa.

Le facilitazioni durante la marcia, come togliersi la cravatta, aumentare gli intervalli, diradare le righe, ecc., non devono essere accordate solamente quando i soldati cominciano a cadere; esse sono da riguardarsi quali mezzi preservativi.

Il togliere la cravatta stretta al collo, e lo sfibbiare i primi bottoni della giubba, specialmente nelle marcie estive, sono provvedimenti da prescriversi appena sia possibile. Non devesi temere di impartire un tale ordine anche quando sono presenti uffiziali di grado superiore: — Lederebbe ciò forse il rispetto dovuto? — Pur troppo molti giudicano ora il soldato dalla cravatta tesa, come un tempo lo si giudicava dalla coda. La camicia con colletto rovesciato, e per la stagione fredda un fazzoletto da collo, non sarebbe per l'esercito cosa più pratica del bavero teso e della tesa cravatta, che sono causa non ultima dei colpi di sole?

Chi non provvede per le fermate a tempo è complice d'indisciplina — *Naturalia non sunt turpia.* — Il soldato stanco e mezzo sfinito dalla sete esce arbitrariamente dai ranghi. Noi vedemmo, prima del 1866, che anche l'abbondare nell'uso del bastone non valeva ad impedire questo inconveniente.

I colpi di sole possono essere evitati quando gli uffiziali sappiano riconoscerne ed osservarne i sintomi — arrossire esageratamente, pelle disseccata e gonfia, ingrandimento della pupilla, ecc

Le facilitazioni durante la marcia, consentite dai regolamenti, *dovrebbero potersi accordare dai comandanti di riparto.* Essi hanno i loro soldati sotto continua osservazione, e meglio di ogni altro ne conoscono i bisogni. Il comandante della colonna — brigadiere o divisionario — ha ben altre cure che pensare a far togliere le cravatte e sbottonare le giubbe. I comandanti in sottordine si peritano di chiedere al comandante della colonna alcuna facilitazione; ma se, per avventura, ad uno di essi che si trovi alla metà od alla coda della lunga colonna, viene in mente di inviare l'aiutante al comandante della colonna con qualche preghiera al riguardo, allora l'avere trascurato sino a quell'istante di accordare le necessarie facilitazioni può già aver costato parecchie vittime. Non si disprezzi mai quest'apparente minuziosità. Le giubbe abbottonate e le cravatte tese comprimono ed impediscono l'accesso dell'aria.

L'attendere lungamente in armi prima di muoversi stanca la truppa.

Gli spegamenti, gli allineamenti, i rapporti, ecc. voluti dalle grandi fermate, devono effettuarsi il più rapidamente possibile. In questi casi, nei quali, per la faticosa marcia compiuta, tutti anelano ad un pronto e lungo riposo, ogni pedanteria riesce tormentosa, e dà luogo a svenimenti, colpi di sole, ecc.

Avamposti, spinti innanzi ad un solo chilometro di distanza, sono altrettanto insufficienti per la sicurezza del riposo notturno di un grosso corpo di truppa, quanto un battaglione inviato a tre ore di distanza. Questo battaglione, così sospeso in aria, può essere annientato dal nemico prima che il corpo di truppa, che riposa, ne abbia alcun sentore.

Se la truppa di sicurezza della marcia perde tempo in *troppo minuziose ricerche del terreno*, facilmente rallenta il movimento in avanti.

Le truppe incaricate di *avviare il combattimento* devono appressarsi alle posizioni dell'avversario tanto, quanto è necessario per coglierne la situazione, per guadagnare punti di appoggio, ecc. Contro questa disposizione del regolamento erra colui che tiene troppo legate le truppe avanzate e che le vuole veder sempre in atteggiamento temporeggiante.

Le informazioni della nostra cavalleria e le notizie dei nostri emissari, per quanto numerose ed esatte, non possono mai tener luogo di quanto può riconoscere la fanteria

Chi ne assicura che, nel tempo che corre fra l'invio delle informazioni della cavalleria ed il giungere delle prime truppe di fanteria, la situazione non sia, se non del tutto, almeno molto cangiata?

Per quanto preziose possano essere le notizie fornite dalla cavalleria spinta in avanti e dagli emissari, *le truppe avanzate di fanteria devono anzitutto attaccare l'avversario* per dar modo al grosso di orientarsi. Esse devono avanzare, estendendosi il più possibile, contro la fronte ed i fianchi dell'avversario, allo scopo di riconoscerne la forza, l'estensione e specialmente le ali.

Senza attività le truppe avanzate non possono corrispondere al loro compito.

Per *eccesso di attività* da parte delle truppe avanzate, il grosso sarà im-

pegnato molto facilmente, come si verificò nel 1870, in combattimenti e battaglie non volute. Però *questo male sarà meno grande che non il dubbioso aspettare e la mancanza di offensiva.*

Il tempo che perde chi dubita ed indugia, lo acquista il nemico.

Taluni scorgono nelle grosse avanguardie un pericolo, perchè osservano che esse, nella consapevolezza della propria forza, s'impegnano con troppa facilità; che non si può in generale impiegare per il servizio di sicurezza più di quel tanto di forza che è strettamente necessario; e che un indebolimento precoce è contrario alla massima di tenere le truppe riunite. Altri, i quali ritengono siccome principalissimo dovere delle truppe avanzate, non tanto la sicurezza delle truppe che marciano alle spalle, quanto il più favorevole avviamento del combattimento, *vogliono che l'avanguardia sia forte.* Non si deve gettare briciola su briciola nel combattimento, essi dicono; conviene essere forti fino dall'inizio. — Il giusto sta anche qui nella via di mezzo.

È pessima abitudine il mandare fiancheggiatori volta a volta. — Questi fiancheggiatori, inviati solamente quando si è prossimi ad un bosco, ad un caseggiato ecc., raggiungono l'obbiettivo allorchè il grosso della truppa lo ha già oltrepassato. *A che giovano tali fiancheggiatori?*

I fiancheggiatori, il più delle volte, devono percorrere la via più lunga e più difficile; per conseguenza è necessario che siano messi in cammino possibilmente prima dell'avanguardia o, per lo meno, contempoeaneamente ad essa, altrimenti si troveranno ben presto alla stessa altezza della coda del grosso, oppure a quella della retroguardia. *Una tale difesa dei fianchi è, per lo meno, problematica.*

Se si affida ad un uffiziale *il comando del riparto di direzione in un bosco,* deve riporsi anche fiducia nella sua capacità di orientarsi. Il troppo immischiarsi nel còmpito affidatogli, il dubitare e diffidare di lui confonderà quest'uffiziale per modo che, alla fine, egli stesso dubiterà di sè e perderà effettivamente la direzione.

Se *un difensore* getta un terzo delle sue forze in un bosco, che si trovi davanti alla sua vera posizione, mentre con un secondo terzo occupa la posizione principale e con l'altro tiene occupato, siccome punto di raccolta, un villaggio che sia alle sue spalle nella valle, non può dirsi che sia *concentrato.*

Se *un difensore,* che dispone di otto battaglioni, ne impegna nel combattimento solamente quattro, e, alla minima pressione contro uno dei suoi fianchi, abbandona la posizione con tutti gli otto battaglioni, non può dirsi che sia *tenace*

Se *un difensore* è costretto ad occupare una posizione la cui *fronte* è

bensì *molto forte, ma ha un fianco appoggiato ad un bosco, allora una gran parte della sua forza deve stare nel bosco.*

Se *un difensore ha occupato un'altura dominante, ma scoperta affatto, deve sovvenirsi della vanghetta della fanteria,* altrimenti l'attaccante, che non può prendere d'assalto quella formidabile altura, batterà col fuoco il difensore privo di ripari, ad onta dell'altezza cui si trova.

Una batteria che stia in posizione su un'altura dominante e visibile da lungi e che abbia inoltre, immediatamente dietro di sè, edifizi che spiccano e che si possono leggere nelle carte topografiche, ad onta del suo eccellente collocamento per il tiro, si troverà in condizione inferiore a quella batteria dell'avversario che sta, per esempio, nei campi di gran turco. Che giova essere in buone condizioni di tiro, se coloro che devono eseguirlo saranno in brevissimo tempo la maggior parte uccisi, ed avranno i pezzi smontati?

Un difensore non deve rimanere sulla difensiva sempre ed in tutte le circostanze.

Non si deve dimenticare, anche in tempo di pace, che vi è *l'artiglieria per avviare il combattimento* e preparare la vittoria.

La fanteria prepara all'artiglieria lo spazio, ma lascia ad essa il pronunziare la prima parola importante.

È gravissimo errore, come avviene sovente, *che la fanteria proceda all'attacco principale senza il concorso dell'artiglieria* e che questa sia impegnata solamente al termine del combattimento.

Si dice: « *Una buona fanteria deve essere in grado di attaccare tutti* ». Sta bene! Ma prima deve aver lavorato efficacemente il tuono del cannone.

Contro un difensore di pari forza e non per anco scosso non si deve avanzare frontalmente, come si pratica nella piazza d'armi con le cartucce a salve.

Spesso la piazza d'armi mostra soltanto come non si debba attaccare l'avversario.

Nel caso reale si avanza contro il nemico solamente con quella parte della linea di combattimento alla quale ciò è permesso, o dalle condizioni del terreno, o da quelle del combattimento; la rimanente forza si mantiene in aspettativa ed appoggia col suo fuoco i movimenti delle truppe vicine che avanzano. Il corpo della guardia a Saint-Privat ripetè per tre volte l'assalto, ma poi dovette sostare coricato, sino a che i Sassoni, più favorevolmente situati, lo disimpegnò con un attacco di fianco.

Non si deve volere attaccare sempre e senz'altro; anche l'utilizzare il terreno e lo impiegare i proiettili devono ritenersi quali efficaci mezzi di attacco.

« Di fronte al nemico si farà ben altrimenti » si dice soventi a discolpa di attacchi impossibili.

I Russi, a Plewna, *pagarono* con 30,000 uomini *l'istruzione delle loro truppe, fatta in tempo di pace in modo affatto contrario alla realtà della guerra;* un avversario più energico dei Turchi avrebbe fatto seguire a queste perdite anche la sconfitta.

Sovente si ode lamentare che la fanteria cerca di coprirsi troppo. *Coloro cui non piace la parola « coprirsi » vi sostituiscano la frase: « Rapido riconoscimento dei vantaggi e svantaggi del terreno »*. A ciò, tanto gli individui quanto i riparti non devono essere forse abituati per lunga pratica?

La mania di opporre al fuoco nemico linee sottili quanto più è possibile è spesso spinta tant'oltre che si vedono intere brigate attaccare in linea spiegata. Quanto mai tali linee lunghe e sottili mal si prestano alle inflessioni e ad una buona direzione!

Coloro che manovrano secondo questo tipo, vivono ancora ai tempi di Federico II; per essi passarono, senza lasciar traccia veruna, le esperienze del 1866 e del 1870

In una marcia d'attacco su parecchie colonne, la forza delle singole colonne, ossia la loro potenza di resistenza, deve essere determinata in base al terreno ed alla distanza fra le colonne stesse. Se non si ha riguardo a questi elementi, può capitare che *una parte sia battuta dall'avversario prima che una delle laterali possa intervenire in suo appoggio.*

Se fra due frazioni di truppa, che s'impegnano in combattimento, esiste un intervallo di qualche centinaia di passi, non può dirsi che siavi *mancanza di collegamento*, nè può designarsi quello spazio quale *lacuna pericolosa. Anche la palla è un collegamento.*

Colonne, che marciano avanti separate, non possono sempre collegarsi direttamente per il combattimento. Esse faranno abbastanza se avranno cura che fra loro non rimanga alcuno spazio indifeso e non battuto dal fuoco.

L'attaccante che deve attraversare un bosco, specialmente se prevede di dover combattere al di là di esso, *non deve abbandonarne gli accessi* sino a che non si è orientato e riordinato ed abbia dato le disposizioni.

Quanto più prossima è la probabilità d'incontrare il nemico nel bosco, o dopo di esserne sboccato, tanto più è necessario *di prendere la opportuna formazione di combattimento già prima di entrarvi.*

La scelta della formazione a prendersi per attraversare un bosco è determinata dalle condizioni del bosco stesso, dallo scopo che si vuol raggiungere e dalla vicinanza dell'avversario.

Se un bosco è attraversato da numerose comunicazioni longitudinali e

trasversali, le colonne possono avanzare soventi anche in vicinanza del nemico, utilizzando le vie od aprendosi passaggi.

Se invece il bosco non ha che poche comunicazioni, e queste fra loro a distanza rilevante, è opportuno, quando il nemico è vicino, valersi dell'interno del bosco stesso come terreno per avanzare, quando anche ciò debba presentare incomodi di diversa natura.

Se, utilizzando il bosco, devesi prendere il nemico di fianco, sarebbe grave errore il volere eseguire questa marcia di attacco in una sola colonna. Una brigata di sei battaglioni, che marciasse attraverso il bosco in tale forma serpeggiante, attaccata per sorpresa su un fianco da un solo battaglione nemico, sarà facilmente costretta a ritirarsi in disordine. Quanto tempo non impiegherebbe una colonna così profonda ad uscire dal bosco e trovarsi ordinata a combattere nel momento decisivo?! Naturalmente bisogna pensare ai battaglioni sul piede di guerra.

Grossi corpi di truppa devono evitare combattimenti nei boschi. Però è ciò possibile sempre? No. È forse possibile di potere sempre girare le regioni boschive della Polonia russa e della Volinia? No. Adunque si eserciti diligentemente la truppa, dalla compagnia alla divisione inclusa, nei combattimenti nei boschi, persino se per tal motivo si dovessero sagrificare alcuni giorni di quelli destinati alla piazza d'armi.

Una fanteria, che si conserva ordinata e maneggevole dentro un bosco, ha raggiunto l'apice della sua istruzione.

Un attaccante che, senza opportuna preparazione col fuoco, *passa a guado un corso d'acqua di fronte al nemico* e si avanza faticosamente coll'acqua sino alle ginocchia, se crede di poter poi attaccare la fronte nemica che si trova sulla linea di fuoco, erra egualmente che quel difensore di un passaggio di fiume il quale marciasse scoperto sotto il più potente fuoco dell'avversario lungo la sponda, spacciata in doppio ordine di battaglioni ed a passo di parata.

Attacco normale?! Non v'hanno regole stabili di manovra, imperocchè niuna massima generale può determinare il valore dell'azione.

Forma esteriore, accettazione di un principio determinato a nulla valgono per se stesse. L'intelligenza e l'attività devono intuire la forma. La condotta della guerra trae il proprio valore non dalla forma, ma dallo spirito.

L'attacco normale è un voto di diffidenza contro la intelligenza dei comandanti in sottordine.

La cavalleria può somministrare notizie buone ed a tempo solamente quando riceve ordini chiari ed opportuni e quando è spedita abbastanza per tempo.

Il non fare spreco di munizioni è cosa ancor più importante che il tirare bene.

Il rifornimento delle munizioni dovrebbe farsi in ogni manovra di pace, conformemente al come si praticherebbe in caso di guerra.

Alle manovre con nemico segnato precedono quasi sempre accordi, secondo i quali tutto si stabilisce in precedenza; per tal modo simili esercitazioni acquistano il carattere di azioni puramente meccaniche.

Ciò che Boguslawski scrisse dieci anni fa sulle *esercitazioni con nemico segnato* ha uguale valore anche oggidì. Sentiamolo:

« I movimenti contro un nemico immobile, le cui azioni sono anticipatamente conosciute dal comandante supremo, si svolgono certamente con calma; ma in ciò è forse la benchè menoma garanzia che questa calma si possa conservare sotto le influenze che agiscono sulla sorte dei combattimenti? Al contrario vi ha molto pericolo che condottieri e truppe si abituino molto male con queste manovre e che imparino ad apprezzare al di sotto del suo valore la difficoltà della direzione in un combattimento serio.

« Un'idea approssimativa di questa difficoltà si può avere soltanto con le *manovre campali*, nelle quali una truppa avversaria si oppone con la sua azione alla nostra volontà; solamente con la molteplice pratica di tali manovre si può acquistare quell'abitudine che in massima può raggiungersi in tempo di pace. Una fanteria può, nel combattimento, essere padroneggiata soltanto da comandanti inferiori ben addestrati ed oculati; ma questo non può verificarsi che assai limitatamente nelle manovre con nemico segnato. »

D. O.

La ginnastica come mezzo di educazione civile e militare negli Stati d'Europa. — FELICE VALLETTI. — Roma. — (*Bollettino ufficiale del Ministero della Istruzione pubblica* dei mesi di giugno e luglio 1887).

Un lavoro che con chiarezza e precisione dà le più minute informazioni di tutto ciò che si è fatto nei diversi Stati d'Europa per rendere la ginnastica un'istituzione efficacemente educativa; che dimostra come essa sia coltivata e tenuta in onore dai popoli più civili e forti; che addita come questa disciplina abbia seguito le vicissitudini politiche degli Stati, i quali ne divennero ardenti cultori dopo un gran disastro di guerra, noi speriamo sarà favorevolmente accolto da tutti.

Il precipuo fine che l'autore si è proposto è quello di ravvivare in Italia l'amore per la ginnastica considerata come mezzo di dare salute, forza e coraggio alla gioventù, come preparazione efficacissima al servizio militare.

Crediamo pertanto far cosa utile, riproducendo, con largo sunto, il suo lavoro (1).

DANIMARCA.

La Danimarca può considerarsi come la culla della ginnastica moderna. Infatti l'insegnamento ginnastico divenne colà obbligatorio colla legge 29 luglio 1804, e a Copenaghen furono aperte scuole di ginnastica fin dal 1794, e nel 1800, per opera di Nachtegall, si fondò anche una *scuola di nuoto* che divenne famosa.

Nel 1804 si aperse nella stessa città un istituto ginnastico-militare, destinato a formare gli struttori per l'esercito e per la marina. Oltre le esercitazioni militari, la scherma, la corsa con armi, il salto, il volteggio, ecc., gli allievi si esercitavano nel nuoto in pieno assetto di guerra; così che nel 1828 i due terzi dei soldati danesi erano capaci di traversare a nuoto un fiume, armati di tutto punto.

Quell'istituto fu destinato eziandio alla formazione dei maestri di ginnastica per le scuole civili. Il re Federico VI assisteva ogni anno agli esami nella scuola di ginnastica e di nuoto, che egli aveva contribuito a fondare.

Nel 1806 il re incaricò Nachtegall, direttore generale della ginnastica, e, alcuni anni dopo, il primo luogotenente von Irminger, di un viaggio all'estero, perchè gli facessero la relazione sullo stato dell'insegnamento della *ginnastica*, della *scherma* e del *nuoto* negli altri paesi. Dalla relazione risultò che dappertutto questi insegnamenti erano inferiori a quelli della Danimarca.

Nel 1828 il re stesso fece dono alle scuole primarie e medie di 4000 esemplari del *Trattato di ginnastica* di Nachtegall, che fu il libro di testo ufficiale per tale insegnamento.

(1) La federazione belga dei *Propagateurs de la gymnastique* nel congresso tenuto nei primi del corrente mese a Bruxelles nominò per acclamazione *membre d'honneur* della federazione stessa il professor F. Valletti. Siamo lieti che sia venuta dall'estero una prova di stima e di onore al professor Valletti che da oltre venti anni lavora indefessamente per la diffusione ed il progresso della ginnastica in Italia.

Il progresso della ginnastica fu quindi grandissimo e rapidissimo in Danimarca, così che Nachtegall potè affermare con un certo sentimento di orgoglio che *fin dal 1830 in quel piccolo paese la ginnastica era insegnata in 2000 scuole civili e in quelle dell'esercito e della marina, e l'istituto centrale di Copenaghen aveva già formato 1714 professori di ginnastica.*

Presentemente nelle scuole normali il corso di ginnastica è obbligatorio in ragione di tre ore per settimana, di cui una per la teoria, due per la pratica.

Il diploma di maestro licenziato dalle scuole normali fa menzione dell'attitudine del maestro ad insegnare la ginnastica.

In generale gli istitutori così formati, non insegnano che nelle scuole di campagna. In quelle delle città i corsi sono tra le mani di antichi sottufficiali diplomati alla scuola centrale di cui si è detto sopra.

Coltivatissimi furono e sono tuttora in Danimarca la scherma e il tiro a segno.

Molte società vi hanno vita fiorente. Nel 1880 vi erano in Danimarca 23 società di tiro; da 18 a 20,000 uomini si trovano ascritti. Le società hanno una vera organizzazione gerarchica; si raccolgono per gruppi; i gruppi formano i distretti; i distretti costituiscono le società dipartimentali, e queste in numero appunto di 23 si accentrano ad una *direzione superiore delle società di tiro danesi.* Dal 1870 la istruzione è impartita nelle società sopra principii uniformi raccolti in particolareggiati programmi che emanano dal governo, il quale concede loro delle sovvenzioni. Oltre queste società gli studenti ne costituirono una particolare, in un locale di loro proprietà, nel quale essi si esercitano anche nella scherma e nella ginnastica.

A Copenaghen vi sono pure alcuni istituti di ginnastica medica.

GERMANIA.

Verso la fine del secolo scorso la ginnastica cominciò a comparire in Germania in alcuni istituti educativi detti *Filantropini*, per opera di Basedow, di Saltzmann, di Nachtegall, di Campe e di Guts-Muths

Ma la ginnastica, come scuola preparatoria alla vita militare, venne praticata alcuni anni dopo, per opera di F. Jahn, il *Turn-Vater* dei Tedeschi, cioè dopo le sconfitte di Jena.

Lo scopo di Jahn era di preparare la gioventù tedesca alla rivendicazione del proprio paese. Egli fondò molte scuole di ginnastica, delle quali la più famosa fu quella dell'Hasenhaide, presso Berlino, dove convenivano due volte la settimana fino ad 8,000 ginnasti, il fiore della gioventù berlinese (1).

Sorsero pure in quel tempo numerose società di ginnastica, che furono il primo nucleo dell'*Unione ginnastica tedesca*, composta presentemente di 4,764 società con oltre 400,000 soci, di cui 176,000 attivi.

Non ostante la reazione del 1819, che ritardò di qualche anno la diffusione della ginnastica, essa aveva fatta tale strada che non potè più oltre venire trascurata. E difatti nel 1838 la ginnastica cominciò ad insegnarsi nelle pubbliche scuole e con decreto reale del 6 giugno 1842, Federico Guglielmo IV di Prussia dichiarò necessaria la ginnastica negli istituti di educazione.

Il governo prussiano lavorò d'allora in poi senza posa a mettere in pratica questa disposizione e molte scuole sorsero per formare maestri di ginnastica; fu provveduto alla compilazione di buoni manuali, tanto per le scuole civili come per le militari, e stabilito che i nuovi edifizi scolastici dovessero avere il locale necessario per la ginnastica.

La scuola che primeggia su tutte le altre in Germania è quella centrale di Berlino, fondata nel 1847 allo scopo di formare maestri per le scuole civili e per l'esercito.

Essa venne divisa in due sezioni: una dedicata alla istruzione degli ufficiali che vi mandano i reggimenti; l'altra ai maestri di ginnastica per le scuole normali e le reali. La durata dei corsi è di sei mesi.

Al corso degli ufficiali fu ogni anno aggiunto un corso suppletivo di tre mesi, destinato ai sottufficiali, che poi venivano incaricati d'impartire quest'insegnamento nei reggimenti sotto la direzione degli ufficiali. I *sottufficiali-ginnasti* dichiarati idonei ritornano al reggimento con un distintivo.

---

(1) Jahn considerava come importantissime tre cose: 1° che gli esercizi del corpo, col mezzo della ginnastica, entrassero nelle abitudini della vita popolare; 2° di cementare l'unione politica per mezzo di associazioni ginnastiche, senza distinzione di classe, di scuola, di condizioni sociali; 3° di educare e coltivare il sentimento nazionale. Nella sua opera *Die Deutsche turnkunst* (Berlin, 1816) la ginnastica fu distesamente trattata come un interesse nazionale tedesco. Fervidissimo patriota, Jahn nell'insegnamento della ginnastica rilevò specialmente lo spirito militare.

In tal modo Jahn preparò la gioventù tedesca alle battaglie per la rivendicazione della patria, e suonata l'ora della riscossa tutti i ginnasti atti a portar le armi presero parte con entusiasmo alla lotta e molti incontrarono sul campo di battaglia la morte dell'eroe.

Jahn alla testa dei suoi volontari-ginnasti entrò due volte in Parigi. Al suo ritorno in Berlino fu fregiato della corona di ferro al valor militare. Egli è tuttavia considerato come uno dei più caldi fautori della unità germanica, ed a parere dello stesso Moltke ebbe non lieve influenza nel render forte e gloriosa la patria tedesca. Dopo la guerra del 1870-71 a Berlino fu dedicata alla sua memoria una lapide commemorativa.

Alla chiusura dei corsi intervennero ogni anno Sua Maestà l'imperatore Guglielmo, il principe ereditario, il Ministro dell'istruzione e della guerra, ecc. (1).

Le due sezioni di questa scuola centrale dal 1877 hanno sede in due locali distinti. La scuola militare continua nell'antica palestra e la scuola civile ha sede in un edificio fatto espressamente costruire dal municipio di Berlino. Il mantenimento di questa scuola costa ogni anno 31,710 marchi, cioè lire italiane 40,000.

In questa scuola si cura più la sostanza che la forma, come appare dalla relazione di E. Paz, che l'ha visitata.

« A l'école normale de Berlin surtout j'ai été frappé de la merveilleuse velocité avec laquelle, *équipés et armés* de pied en cap, les jeunes gens, tant civils que militaires, franchissaient des barrières les plus hautes et les plus larges. . . . .

« Si j'avais le droit d'arguer de mon expérience dans ces matières, j'affirmerais que je ne connais pas de meilleur, de plus salutaire, de plus brillant exercice pour la formation du fantassin dans la plus large acception du mot.

« La puissance du jarret, la sûreté du coup d'œil, la noblesse du mouvement, l'instantaneité de l'assaut, l'émulation, le courage et la prodence, tous ces élans de la matière et du cœur sont admirablement combinés dans ces genre de course. Pour tout dire en un mot, c'est apprendre à la fois l'art de monter à l'assaut et celui de battre en retraite, toute la science du soldat, toute la sécurité du général ».

A Berlino vi è pure una scuola magistrale di ginnastica per i maestri delle scuole comunali, diretta dal dottor Engerstein.

Il governo nominò inoltre una commissione permanente per coloro che aspirano al diploma di professore di ginnastica ed hanno fatto i loro studi altrove che all'istituto centrale

Per quello che riguarda gli esercizi ginnastici nelle scuole primarie e medie, si ebbe cura di bandire tutto ciò che può rassomigliare ad esercizi atletici, informando l'insegnamento a norme pedagogiche.

Non esiste però in Germania un unico sistema di ginnastica, ed i maestri seguono tuttora diverse scuole. I sistemi principali, cioè di una differenza sostanziale tra di loro, sono presentemente tre, cioè: quello di Berlino (Jahn-Eiselen), quello di Dresda (A. Spiess), e quello di Stuttgard (O. Jaeger).

(1) L'anno scorso fu il primo anno che mancò l'Imperatore

Quando i giovani delle scuole hanno seguito un corso di ginnastica per sei anni consecutivi, cioè sono giunti al quindicesimo anno di età, essi sono, per quel che concerne la marcia e le evoluzioni militari, all'altezza dei soldati meglio istruiti, e non resta loro ad apprendere che il maneggio del fucile. Le lezioni di ginnastica hanno luogo due volte per settimana e terminano con un canto patriottico (turn-lieder).

Più volte all'anno, e nei giorni di festa specialmente, si eseguiscono passeggiate ginnastiche, sotto la direzione dei maestri.

Berlino e le altre principali città della Germania hanno un ispettore e direttore generale di ginnastica che dirige e vigila quest'insegnamento in tutte le scuole del comune.

Le città che meritano speciale menzione per la grandiosità delle loro palestre sono: Berlino, Lipsia, Dresda, Stuttgard, Carlsruhe, Francoforte, Monaco, ecc. Considerevoli somme spesero queste città per la costruzione di palestre e per l'insegnamento della ginnastica. Berlino spese dal 1864 al 1867 più di *un milione di marchi* (italiane lire 1,125,000). Un solo edifizio costò 450.000 marchi. Nel 1868 costrusse un'altra palestra, spendendo marchi 225,000, e nel 1877 la nuova scuola normale civile costò 300,000 marchi. Numerosissime sono poi le palestre che vennero costruite per le scuole primarie, le reali e le popolari. Nell'anno 1880-81 la città di Berlino spese per la ginnastica 250,000 marchi, cioè, 70,000 marchi per la costruzione di una palestra per la scuola reale, e il resto per l'insegnamento nelle scuole maschili e femminili di ogni grado.

A Berlino esistono parecchie società di ginnastica riunite in associazione la quale conta circa 3,000 soci, possiede sette palestre proprie ed una biblioteca. Nel 1876 ebbe luogo in quella capitale una grande esposizione di attrezzi di ginnastica ed oggetti di giuoco e di ricreazione per i fanciulli.

A Berlino si pubblicano parecchi giornali che trattano di ginnastica.

La palestra di Lipsia, che è una delle più grandiose e meglio arredate della Germania, costò circa 200,000 marchi e il municipio spende annualmente per la ginnastica 21,000 lire.

A Lipsia si pubblica l'organo magno dell'*Unione ginnastica tedesca*, cioè la *Deutsche Turn Zeitung* e il *Jahrbücher der deutschen Turnkunst*

A Dresda nel 1863 furono spese per fondare quella scuola magistrale di ginnastica marchi 188,000. Presso questa vi è una scuola d'applicazione frequentata da oltre 1,000 allievi tra fanciulli e fanciulle; in essa la ginnastica è considerata sotto un triplice aspetto, cioè come *scienza*, come *arte* e come *giuoco*.

Il governo Sassone fin dal 1837 aveva nel suo bilancio un capitolo per la ginnastica. La Sassonia è il paese che, relativamente al numero degli

abitanti, possiede il maggior numero di società di ginnastica; essa ne conta ora circa 200.

A Stuttgard esiste un istituto ginnastico, il cui impianto costò 150,000 marchi, e la spesa annuale pel suo mantenimento ammonta a marchi 12,000. L'istituto è posto sotto la direzione del dottor O. Jaeger, che vorrebbe ridonare alla ginnastica moderna il carattere della ginnastica greca, ma egli è grandemente avversato dagli altri maestri

Il Jaeger è contrario all'uso degli attrezzi prima dei 14 anni e fece introdurre questa disposizione restrittiva nel regolamento delle scuole del Würtemberg; prende i fanciulli dalla più tenera età e li riunisce in schiere. Pochissima ginnastica propriamente detta, ma bensì riunioni per plotoni e movimenti di precisione automatica, una docilità o piuttosto una obbedienza assoluta: gli alunni, ancora troppo deboli per il peso del fucile, sono muniti di piccole sbarre di ferro, d'un peso proporzionato alla loro forze Tali sono i segni caratteristici di questo sistema, eminentemente militari.

Nel Würtemberg ogni scolaro ha quattro ore di lezioni di ginnastica. I maestri sono rimunerati metà dal governo e metà dai comuni. Della massima importanza è il compendio riferito dall'autore delle principali disposizioni contenute nel regolamento del Würtemberg sull' insegnamento della ginnastica.

Il Wurtemberg è il solo paese che abbia resistito alla reazione del 1819. La ginnastica vi fu sempre praticata senza interruzione, e nel 1829 fu anche introdotta nell'esercito. Nel 1845 veniva nominato un professore di ginnastica nell'università di Tubinga.

Nel 1828 a Monaco di Baviera, sotto Luigi I, fu eretta una vasta palestra, forse la più grande della Germania, che costò una somma ingente. Essa ha una superficie di 10 ettari e 40 are, vi sono molti alberi ed è ricca di attrezzi di ogni genere. Una parte dell'area, artificialmente accidentata, serve per le marcie di resistenza, la corsa, il salto, ecc. Luigi I introdusse pure in quel tempo la ginnastica nelle scuole civiche e militari del suo regno. La prima scuola magistrale di ginnastica della Baviera fu aperta in Monaco nel 1868.

Un regolamento approvato da S. M. il re, in data 5 settembre 1872 stabilisce le norme per l'apertura in Monaco, presso la palestra del ginnasio Massimiliano, di una scuola speciale per la formazione dei maestri di ginnastica.

Anche Francoforte tiene uno dei primi posti nell'insegnamento della ginnastica in Germania. Le scuole di Francoforte hanno 22 palestre coperte e 16 palestre scoperte, oltre parecchi *pubblici piazzali* di giuoco per la gioventù studiosa (come da due anni si pratica anche a Berlino), aperti

soltanto nel pomeriggio dei giorni di vacanza. La ginnastica degli adulti è pure coltivatissima da parecchie floridissime società di ginnastica, di canottieri, ecc. Anche le università hanno proprie società ginnastiche e formano fra loro una specie di federazione.

Anche a Darmstadt, a Weimar, ad Heidelberg, a Colonia, a Francoforte sul Meno, ed in altri paesi della Germania, la ginnastica ha fatto progressi rapidissimi che provano l'importanza che a questa disciplina dà la nazione tedesca

Numerosissime sono le opere tedesche che trattano della ginnastica sotto il triplice aspetto medico, pedagogico e militare; esse formano una vera letteratura. Il catalogo *Lenz* di Berlino enumera oltre 2000 pubblicazioni sulla ginnastica.

All'opera del governo e dei municipi in Germania andò unita quella di due associazioni che promuovono anche oggidì efficacemente lo sviluppo della ginnastica; esse sono: l'*Associazione dei maestri* e l'*Unione delle società di ginnastica*. Esse tendono a mantener vivo nel paese l'amore agli esercizi della palestra. L' Unione ginnastica tedesca celebra, a periodi di tempo determinati, grandi feste ginnastiche, che ricordano le lontane Olimpiadi. Merita di essere particolarmente ricordata quella tenuta nel 1880 a Francoforte sul Meno, alla quale presero parte 12,000 ginnasti, fra cui una rappresentanza di ginnasti italiani, inviata colà dal ministro De Sanctis.

Ma la Germania non vuole dormire sugli allori; essa vuole progredire e perciò cerca di estendere sempre più l'insegnamento ginnastico nelle scuole normali, nelle primarie e nelle popolari

Nel bilancio del ministero dell'istruzione pubblica dell'anno 1878-79 il capitolo *Istruzione ginnastica*, è stato accresciuto di 261,287 marchi, pari a lire italiane 326,608. E questo per un solo anno.

Di leggieri quindi si comprende come la ginnastica sia entrata nelle abitudini del forte popolo tedesco ed abbia contribuito a farlo potente e grande.

INGHILTERRA.

Nel 1821 il capitano Clias, dopo avere insegnato la ginnastica nell'esercito svizzero per alcuni anni, e fondata in Berna una scuola magistrale di ginnastica (1816), venne chiamato in Inghilterra da S. M. britannica e nominato professore di ginnastica nel collegio di Woolwich e direttore generale degli esercizi ginnastici nell'esercito e nella marina.

Qualche scuola di ginnastica fu in seguito aperta in Inghilterra da maestri tedeschi e da francesi; ma una scuola di ginnastica inglese speciale non si è peranco formata, perchè la gioventù anglo-sassone mal si piega alle esigenze di una ginnastica metodica. I collegi, le università e tutti gli istituti scolastici e militari inglesi, possiedono ciò non pertanto delle apposite piazze destinate ai giuochi ginnastici ed atletici, fra i quali vanno particolarmente notati il *Cricket*, il *Foot-Ball*, il *Lawn-tennis* e la *Boxe*. Ciascuno di questi giuochi ha inoltre società e clubs speciali, con giornali propri e pubblicazioni così numerose da formare, per ciascuno di essi, una vera letteratura.

L'importanza che gli Inglesi, giovani ed adulti, dànno a questi giuochi è grandissima, sopratutto quando prendono la forma di gara tra società e società, collegio e collegio, università e università. Le gare ginnastiche tra collegio e collegio, tra università e università, fanno parte in Inghilterra della vita e della gloria dei singoli istituti. Tutti conoscono, ad esempio, l'antagonismo che da lunghi anni esiste tra le due maggiori università d'Inghilterra, quella di Oxford e quella di Cambridge.

Ogni anno fra gli studenti dei due atenei ha luogo una pubblica sfida, nella quale i campioni dell'una e dell'altra università gareggiano per il premio, non solo colle *regate* sul Tamigi, ma anche con vari altri esercizi, come il *getto del martello, della palla di ferro, del sasso*, la *corsa di velocità e di resistenza*, il *salto*, ecc.

I competitori, vestiti per tali gare in foggie caratteristiche, portano sul petto i colori della propria università.

A queste feste assiste un pubblico immenso, e basta leggere la descrizione di una di esse fatta dall'A., per farsi un'idea dell'entusiasmo che anima antagonisti e spettatori.

Un altro esercizio, che, si può dire, fa parte dell'educazione inglese è il tiro a segno, e nel piano di Vimbledon si trovarono riuniti per queste gare fino a 150,000 tiratori.

Sono quasi meravigliose le proporzioni a cui sono giunte le gare solenni dei *Riflemen* inglesi, nelle grandi riunioni annuali di Vimbledon. Basti dire che i premi annuali che vi si distribuiscono sorpassano oggi la somma di 700,000 lire italiane.

Nondimeno l'esercizio prediletto degli Inglesi fu sempre ed è ancora la *boxe*, che consiste in un combattimento a pugni fra due atleti, specie di antico *pugilato*.

Grandi scommesse si fanno per la vittoria di uno o dell'altro competitore. Il vincitore in queste lotte viene acclamato *Champion of England* ed è coperto di doni, e qualcuno, come il famoso *Tom Crib*, rientrò in Londra fra una immensa folla di popolo plaudente, come i vincitori nei giuochi olimpici.

Credesi che qualche secolo addietro la *boxe* facesse parte dell'educazione militare inglese.

Nel 1865 fu fondata a Londra una società di ginnastica tedesca, che attirò l'attenzione degli stessi Inglesi. Questa società conta un migliaio di soci, ed ha una palestra propria, grandiosa ed imponente, sale di scherma, di tiro a segno, di bigliardo, biblioteca, ecc.

Esistono pure importanti società a Liverpool e a Birmingham; ma in tutta Inghilterra vi è appena una cinquantina di società di ginnastica.

Vi sono pure in Inghilterra molte società di *nuotatori*, di *rematori*, di *pattinatori*, di *camminatori*, di *cacciatori*, e di ogni genere di *sports*, alle quali prendono parte attiva persone di età matura, che sovente coprono cariche cospicue ed appartengono ai più alti gradi della gerarchia sociale, dimostrando così di serbare vivo l'amore ai giuochi ginnastici, che furono la più bella e salutare occupazione della loro giovinezza, perchè la ginnastica forma per i giovinetti inglesi parte veramente integrale della loro educazione.

Nei collegi femminili, ed anche nelle famiglie, sono molto in voga gli esercizi detti *Callistenici*, che consistono nell'eseguire tutte le possibili posizioni e movimenti del corpo, combinandoli in modo da formare gruppi ed atteggiamenti diversi.

Nei collegi poi, dove i giovani, nella loro vita comune, godono di molta libertà, e dove il primo saluto che si fa all'ultimo arrivato è una sfida alla *boxe*, la forza acquista valore ancora più grande per consentimento dei superiori e dei compagni; e perciò è studio di tutti di arrivare al più alto grado di essa.

Nei giuochi ginnastici ed atletici i giovani esercitano e provano le loro forze e si avvezzano a soffrire senza lamento il male che si fanno talvolta giuocando, il quale non è sempre tanto lieve cosa; — niente paura! — *England for ever!* essi non si lagnano mai, come quegli antichi Spartani, tanto sovente evocati e così di rado imitati. Inoltre essi devono saper portare la piena responsabilità delle loro opere, fino da un'età quasi tenera; e da ciò appunto deriva quella ferma volontà e quel coraggio a tutta prova che concorre così bene, colla sicurezza in sè e colla straordinaria vigoria fisica, a formare il carattere di quel forte popolo del Nord.

SVEZIA E NORVEGIA.

L'impianto di un istituto ginnastico a Stoccolma risale al 1814. La fama di questo istituto, per la sapiente direzione di Ling, si propagò in breve in tutti i paesi del nord. Esso occupa, sotto questo riguardo, lo stesso posto delle università di Lund e di Upsala

Questo istituto è tuttora diviso in tre sezioni, cioè.

a) Una che tende alla preparazione dei maestri di ginnastica medica;

b) Una che prepara maestri di ginnastica pedagogica per le scuole;

c) Una terza che è destinata a formare istruttori di ginnastica per l'esercito.

Quest'ultima è frequentata da ufficiali.

In Isvezia nessuno può diventare maestro di ginnastica se non abbia studiato in questo istituto e vi abbia dati gli esami in modo lodevole. Non si ammettono allievi senza un largo corredo di cognizioni, come se si trattasse dell'ammissione all'università

Nel 1862 l'istituto fu riorganizzato, e per ricostruire e ingrandire il fabbricato, si spesero 200,000 scudi di Svezia. Il bilancio dell'istituto ascende a oltre 30,000 scudi. A capo d'ogni sezione trovasi un direttore che riceve uno stipendio di 4,000 scudi, oltre l'alloggio, e gli altri insegnanti sono pagati in proporzione. In tutti gli istituti scolastici della Svezia vi è la palestra e un professore di ginnastica collo stipendio di 1,000 scudi, con un aumento del quarto dello stipendio ogni 5 anni.

Ogni università ha il suo professore di ginnastica e di scherma. La ginnastica nell'esercito è diretta dagli ufficiali usciti dalla scuola di Stoccolma. Ogni caserma ha la sua palestra militare.

Nei reggimenti s'incomincia dal fare eseguire alle reclute una serie di movimenti elementari semplici, prima a corpo sciolto, quindi in arme, ed in ultimo con arme e bagaglio. Poi s'insegna loro la ginnastica agli attrezzi, facendo eseguire gli esercizi destinati ad infondere la destrezza, la forza ed il coraggio necessario per affrontare e superare gli ostacoli che più comunemente s'incontrano in guerra.

La Svezia provvede alla istruzione della sua riserva, principalmente con libere associazioni di carabinieri o società di tiro, le quali, fin dal 1861, hanno ricevuto una organizzazione militare.

Nelle scuole secondarie gli esercizi militari sono prescritti due volte per settimana, e si fanno esercitando gli allievi nelle manovre della fanteria, nel maneggio del fucile d'ordinanza, nella scherma ed anche nel tiro

a segno. Sono prescritte anche delle lunghe passeggiate militari, da farsi nella stagione estiva, ed esercitando durante le medesime gli allievi nelle manovre obbligatorie per i soldati. E tutti questi esercizi s'insegnano a dovere perchè la maggior parte dei professori speciali di ginnastica sono militari.

Siccome nelle scuole primarie la ginnastica è generalmente insegnata dallo stesso maestro di scuola, le patenti di maestro elementare non si accordano se non a chi conosce bene gli esercizi militari, ed è capace di comandarli.

Dappertutto, dalle prime scuole elementari alle universitarie, si dà poca importanza alla ginnastica agli attrezzi, mentre sono rigorosamente obbligatorii gli esercizi ordinativi ed i militari, i quali tutti si fanno mantenendo una severa disciplina, perciò lo spirito di subordinazione è talmente entrato nel sangue di quella gioventù che raramente accade di dover castigare qualche allievo per infrazione alla disciplina.

La ginnastica in Svezia gode di una grande considerazione ed è trattata ed insegnata sotto forma scientifica che la mette alla portata solamente di coloro che, avendo frequentato l'università, vi fecero studi seri di anatomia e fisiologia. Gli Svedesi guardano quindi con un certo disprezzo lo stato della ginnastica negli altri paesi.

Anche nella Norvegia la ginnastica è obbligatoria in tutte le scuole di città e va ora introducendosi altresì in quelle di campagna, secondo recenti progetti di legge. La scuola centrale di *ginnastica e di armi* a Cristania forma gli ufficiali istruttori per l'esercito e per la marina, e i maestri di ginnastica per le scuole popolari. Nell'esercito della Norvegia la ginnastica è stata introdotta fin dal 1806

La letteratura sulla ginnastica svedese è estremamente ricca; essa conta centinaia di opere in lingua svedese, danese, francese, inglese e sopratutto tedesca.

Le società di ginnastica in Svezia sono poco numerose (circa 30). Più numerose ed importanti sono le associazioni di carabinieri-volontari e di tiro a segno.

AUSTRIA

Lo spirito educativo dominante in Austria nel 1848 era assolutamente ostile alla ginnastica, e a quell'epoca appena se ne incontra qualche traccia nell'Ungheria, nella Transilvania e nella città di Vienna, dove, fin dal 1853, veniva nominato un professore di ginnastica in quella università. Ma dopo il 1866 cominciò anche in Austria una nuova êra per la ginnastica.

D'allora in poi, seguendo la via già percorsa dalla Prussia, il governo austriaco volse ogni cura nell'introdurre nelle scuole l'insegnamento della ginnastica, e nel darle grande importanza.

Nell'anno 1868, un decreto del ministero della pubblica istruzione rese obbligatoria la ginnastica negli istituti scolastici dell'impero; speciali disposizioni furono date per l'apertura di scuole, per la formazione dei maestri, e nel 1871 venne istituita a Vienna una scuola normale di ginnastica, il corso della quale si compie in due anni, sotto la direzione del professore di ginnastica addetto all'università.

Oltre la scuola normale, il governo istituisce, secondo il bisogno, commissioni per l'esame di coloro che aspirano al diploma di professore di ginnastica

Per essere ammesso all'esame, il candidato deve aver compiuto il ginnasio o un istituto magistrale, cioè deve dimostrare di possedere un grado di coltura non comune.

Nel 1879 esistevano a Vienna 54 palestre coperte e 32 scoperte, ed oltre 150 maestri di ginnastica.

Secondo la statistica del 1886, il numero delle palestre e degli insegnanti è notevolmente accresciuto, e le spese sostenute dal municipio per questo insegnamento nelle scuole comunali, ammontano a fiorini 96,334, pari a lire italiane 240,835. Nella nuova università due grandi aule vennero destinate agli esercizi ginnastici.

Il consiglio comunale di Vienna ha istituito, come a Berlino, una commissione composta di consiglieri comunali e di altre persone competenti ed amanti della ginnastica, i quali hanno l'alta direzione di tale istituzione

Per formare i maestri vengono aperti dei corsi annuali a spese dello Stato.

In Austria le società di ginnastica esistenti superano di poco il numero di 200. Esse però vanno, in questi ultimi anni, moltiplicandosi rapidamente nella Boemia e nella Moravia, e, oggidì, in quelle provincie se ne contano 160 con oltre 20,000 ginnasti attivi. Molte vanno pure formandosi nelle provincie polacche e presso gli Slavi del Sud.

La società ginnastica più antica fu fondata a Praga nel 1862. Essa celebrò in quest'anno il 25° anniversario della sua fondazione, invitando a un congresso, che si tenne dal 25 al 28 giugno, tutte le società e i ginnasti di quelle provincie. — In Boemia è vivo l'interesse che tutta la popolazione prende alla vita ed al progresso di queste società, le quali alla ginnastica uniscono lo studio e la pratica per l'estinzione degl' incendi, che considerano come una parte integrale delle esercitazioni ginnastiche degli adulti.

In alcune città dell'Austria-Ungheria esistono istituti (Ingendweheren), il cui scopo è di educare le forze fisiche ed intellettuali della gioventù, ispirarle sensi di patriottismo, d'ordine e disciplina, e d'istruirla militarmente prima che sia chiamata a far parte dell'esercito. I membri di quelle associazioni sono armati ed organizzati militarmente. — Le materie d'insegnamento sono ginnastica, scherma, tiro al bersaglio ed esercizi militari conformi ai regolamenti in vigore presso l'esercito, costruzione di strade ordinarie, ferrovie e ponti, fortificazione campale ed altre esercitazioni pratiche da pioniere, e il disegno topografico.

La ginnastica ha pure raggiunto un grande sviluppo nelle città di Gratz, Ling, Troppavia, Budweis, Bruna e Salisburgo, dove trovansi belle e frequentate palestre.

Fra le provincie italiane dell'Austria meritano speciale menzione, a questo riguardo, Gorizia ed Istria, e specialmente Triestre, che possiede cinque palestre ed una ragguardevolissima società di ginnastica. Trieste spende annualmente per l'insegnamento della ginnastica nelle scuole comunali 8,352 fiorini, pari a lire italiane 20,870.

RUSSIA.

Si crede che la ginnastica sia stata introdotta in Russia da Christiano Enrico Wolke, il quale nel 1785, lasciata la direzione del Filantropino di Dessau, si recò a Pietroburgo per dirigervi un istituto scolastico. Pochi anni dopo sorsero a Mosca e a Varsavia alcune scuole private di ginnastica, e per ordine dell'imperatore Nicola gli esercizi ginnastici vennero praticati nelle scuole militari di Pietroburgo e di Mosca e negli orfanotrofi militari.

Ciò nondimeno poco si era fatto in Russia prima del 1837. In quell'anno una parte della guarnigione di Mosca praticava, giusta gli ordini dell'imperatore, gli esercizi ginnastici, e l'8 settembre 1839, al tempo delle grandi manovre presso Borodino, essa dovette dare alla presenza dell'imperatore un esperimento ginnico, di cui questi fu tanto soddisfatto che decorò il maestro direttore di ginnastica delle insegne dell'ordine di Stanislao

Nel 1844 un antico ufficiale svedese uscito dalla scuola di Stoccolma, signor De Ron, fondò a Pietroburgo un istituto privato di ginnastica e poco dopo venne nominato direttore degli esercizi ginnastici in tutte le scuole militari di Pietroburgo, comprese quelle della guardia imperiale. L'istituto De Ron riceveva il titolo d'*Istituto ginnastico imperiale*, ed una sovvenzione

annua dall'imperatore stesso di 10,000 rubli (lire italiane 40,000), lo convertiva in una vera scuola normale per formare maestri. Ma nonostante l'attività del De Ron e la volontà dell'imperatore, la ginnastica fu imperfettamente coltivata nelle scuole e nell'esercito, sino dopo la guerra di Crimea.

Dopo questa campagna, sfavorevole alla Russia, si ordinò l'introduzione della ginnastica in tutte le scuole militari e in tutti i corpi dell'esercito e della marina e si provvide subito con corsi speciali alla formazione di maestri. Nel 1860 fu reso obbligatorio, con decreto, l'insegnamento della ginnastica nelle scuole medie.

Verso il 1870 volendo il governo russo dare un ordinamento sempre più regolare ed efficace agli esercizi ginnastici, mandò un suo delegato a visitare le principali scuole di ginnastica d'Europa, per poter recare a quelle di Pietroburgo miglioramenti consigliati dall'esperienza e dal progresso. Questi venne anche in Italia e si fermò in modo speciale a Torino, per istudiare l'ordinamento di quell'antica scuola. La ginnastica è anche praticata in tutti gl'istituti femminili di Pietroburgo, posti sotto il patronato dell'imperatrice.

Nel 1875 il granduca Vladimiro, comandante le truppe del circondario di Pietroburgo, pubblicò un decreto per l'istituzione di una scuola di abilitazione all'insegnamento della ginnastica e della scherma nell'esercito.

Il regolamento in vigore per l'istruzione delle reclute prescrive esercizi di ginnastica graduali, dai primi semplici movimenti fino alla scalata di muri, senza ordigni, all'intento di addestrare il soldato a superare gli ostacoli che si presentano in campagna.

A Pietroburgo vi è un istituto di ginnastica medica sul genere di quello di Stoccolma.

Esistono pure in Russia molte società di ginnastica, generalmente fondate da tedeschi, ma esse non sono riconosciute dal governo, il quale però le tollera e le lascia vivere in una certa libertà.

Di tutte le provincie russe, quelle del Baltico, ove l'elemento germanico è dominante, coltivano la ginnastica con maggior successo. Anche nella lontana e fredda Finlandia, e specie nella Finlandia svedese, esistono molte società di ginnastica, 40 delle quali si riunirono per la prima volta nel giugno dell'anno scorso a congresso in Helsingfors. Nella capitale della Finlandia la ginnastica è coltiva con viva simpatia e da parecchi anni esistono altresì scuole di ginnastica per le fanciulle.

Anche la città di Riga tiene uno dei primi posti. La ginnastica vi si pratica da circa 40 anni; la società ginnastica conta oltre 400 soci e possiede un locale proprio. La ginnastica è introdotta in tutte le scuole pubbliche e private ed anche nei collegi femminili.

Tutto ciò dimostra che la Russia ha da tempo incominciato ad occuparsi seriamente della ginnastica; ma per quell'immenso paese scarseggiano tuttavia i maestri.

FRANCIA.

In Francia la ginnastica fu introdotta dal colonnello spagnuolo Amoros al principio di questo secolo. Egli fondò a Parigi nel 1827 una grande palestra pubblica, per la quale il governo spese 500,000 lire; cominciò altresì in quell'epoca l'insegnamento ginnastico ai *« sapeurs pompiers »* e lo esteso poscia a tutto l'esercito.

D'allora in poi qualche cosa continuò a farsi per la ginnastica nell'esercito e nelle scuole, ma con poca efficacia. Nel 1847 si tentò, nell'esercito, di darle una stabile organizzazione, e a questo fine furono pubblicate apposite istruzioni. Nel 1850 la si prescrisse pure come materia obbligatoria nei Licei; ma pochi furono tuttavia i frutti ottenuti, perchè un'organizzazione seria e stabile non esisteva.

Molti tentativi vennero fatti in seguito, nel fine di generalizzare la ginnastica, da *Eugenio Paz*, fondatore e direttore, anche oggidì, del *Grand Gymnase de Paris*. Ma gli sforzi di E. Paz e di pochi altri non erano bastanti a vincere l'indifferenza del governo, e fu solo nel 1869 che si tentò di fare qualche cosa di serio, quando, cioè, il ministro Duruy, dopo la relazione fattagli dallo stesso E. Paz sulle scuole di ginnastica all'estero, propose alla Camera francese una legge per rendere obbligatoria la ginnastica in tutte le scuole. *« Il faut faire des hommes et non pas seulement des bacheliers »* egli affermava, e di questa verità si persuase la Camera francese, che approvò la legge da lui proposta (Decreto imperiale 3 febbraio 1869).

Alla legge fece seguito un regolamento ed un programma che davano norme sicure per la sua attuazione. Ma tutto ciò rimase senza effetto per la rovinosa guerra dell'anno seguente.

Non diremo dunque che assolutamente nulla si facesse in Francia, prima del 1870, perchè in quel tempo esistevano già in Parigi due società di ginnastica e parecchie palestre private. Molti dilettanti si esercitavano nella scherma, nell'equitazione, nella natazione e nella *boxe* francese, e qualche cosa si faceva pure nella scuola militare di *Joinville-Le-Pont*, ed anche nei reggimenti, ma *« c'était pour la forme »*.

Dopo gli avvenimenti del 1870-71, la Francia ammaestrata dalla sventura, comprese che soltanto di una gioventù forte e fortemente educata, [illegible] un esercito valoroso cui sorrida la vittoria, e rivolse ogni

sua cura a ritemprare e ingagliardire la propria fibra. Sorsero quindi rapidamente in tutti i dipartimenti di quel paese numerose società di ginnastica, e se prima del 1870 si contavano in tutta la Francia appena 10 società di ginnastica, ora, secondo l'ultima statistica, se ne cono 630 (numero che va sempre crescendo) riunite in federazioni ragionali, le quali ogni anno tengono congressi e concorsi, e istituiscono sempre nuove scuole per l'istruzione dei ginnasti adulti. E già nel 1875 si tenne a Parigi la prima festa federale delle società ginnastiche.

Accanto a queste sorsero pure numerose e attive le società di tiro a segno, circa un migliaio, pure riunite in una federazione. Anche la scherma in questi ultimi anni fu con grande amore coltivata.

La ginnastica fu coltivata e studiata sotto l'aspetto igienico e militare non solo, ma anche sotto l'aspetto scientifico, come lo provano gli esperimenti fatti alla palestra normale di Vincennes nel 1877.

Nel marzo e nell'aprile del 1880 furono tenute a Parigi conferenze sull'educazione ed istruzione della gioventù, sotto la presidenza onoraria di Victor Ugo. In queste conferenze si trattò, e molto estesamente, anche della ginnastica e si venne a serie deliberazioni, rivolte a dare importanza e incremento a questa istituzione.

Questo agitarsi della nazione, sotto l'impulso del patriottismo, indusse il governo a presentare nuovamente una legge sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica, legge che venne approvata il 27 gennaio 1880 ad unanimità di voti dal Senato e dalla Camera dei deputati.

Chiare ed estese istruzioni per l'attuaziane di questa legge vennero poi date dal ministro Jules Ferry; il quale nello stesso anno 1880 fece comporre un *Manuale ufficiale* per l'istruzione ginnastica e militare.

Questa pubblicazione ufficiale giovò assai all'unità d'insegnamento.

Furono poi classificati per anzianità e per merito i maestri di ginnastica e fissati gli stipendi, con decreto del 13 dicembre 1882.

Volendo portare al più alto grado di sviluppo l'attuazione della legge sulla ginnastica, il governo francese pubblicò colla data del 6 luglio 1882 un decreto, col quale permette ad ogni stabilimento pubblico d'istruzione primaria e secondaria, che abbia da 200 a 600 allievi al disopra dei 12 anni, di riunire, sotto il nome di *battaglioni scolastici*, i loro allievi per gli esercizî ginnastici e militari.

Molti comuni organizzarono subito i *battaglioni scolastici* nelle loro scuole, stanziando le somme a ciò occorrenti. Parigi spende annualmente per i battaglioni scolastici 147,000 franchi.

Questi battaglioni furono accolti prima con grande speranza, ma ora è spento l'entusiasmo che suscitarono nei primi tempi della loro istituzione.

Tutti i giornali ginnastici francesi e belgi ne combattono l'istituzione, dimostrandone l'inutilità e propugnando invece l'istituzione di *battaglioni di adulti* da affidarsi alle società di ginnastica, come dal Jahn praticossi in Germania.

I battaglioni scolastici in Francia furono, è vero, un fuoco fatuo; ma la causa di ciò non deve ricercarsi nell'istituzione in sè, bensì nell'averne cominciata l'applicazione con fanciulli di troppo tenera età. Quando questi battaglioni fossero formati di giovani dai 16 ai 20 anni (o da 18 a 20 come in Isvizzera), anzichè di fanciulli di 12 anni, noi, crediamo che darebbero altri frutti, perchè, per l'età stessa dei giovani lo spirito militare potrebbe cominciare davvero ad aleggiare nelle loro file.

A compimento di quanto abbiamo detto sulla ginnastica in Francia, aggiungiamo che Parigi spende annualmente per la ginnastica nelle sue scuole lire 317,000 all'anno, oltre le 147,000 per i battaglioni scolastici; cioè in tutto, circa un *mezzo milione*. L'insegnamento è diretto da un ispettore generale, tre sotto ispettori e da molti maestri. Numerose sono pure le palestre che vanno aumentando e completandosi ogni anno.

Nello scorso mese di aprile ebbe luogo a Parigi, sotto il patronato del ministro dell'istruzione pubblica, della guerra e marina, il *primo congresso nazionale dei professori di ginnastica*. Esso riuscì brillantissimo e porterà certo dei vantaggi alla ginnastica.

Da alcuni anni si è fondato in Parigi, per opera del dott. R. Schenström *medico-ginnasta* di Stoccolma, un istituto di ginnastica medica, secondo il sistema di Ling.

E non soltanto come preparazione alla vita militare, ma anche come compenso della troppa applicazione che si esige nello studio dalla gioventù, va facendosi strada in Francia la educazione fisica che deve produrre forza e vigoria.

Anche nei possedimenti francesi in Africa va introducendosi la ginnastica, e già sorsero nel territorio algerino sei società di ginnastica.

È ammirevole lo slancio col quale la Francia seppe, negli ultimi anni, rendere generalmente apprezzata e diffusa così importante disciplina.

SPAGNA.

L'Amoros fondò a Madrid nei primi anni del secolo una scuola di ginnastica, che dovette presto abbandonare, per ragioni politiche.

Alcuni maestri tedeschi aprirono in seguito scuole di ginnastica nella capitale della Spagna; ma nonostante gli sforzi dell'Amoros e degli

altri maestri, poco o nulla si era fatto fino ai dì nostri presso quella nazione, amante solo dei suoi *toreadores*, per l'introduzione della ginnastica nell'educazione della gioventù.

Dopo il 1860 la ginnastica cominciava a comparire in qualche istituto scolastico tanto maschile quanto femminile, e qualche esercizio praticavasi pure nell'esercito, ma senza norme razionali.

Ma nel 1882 una legge dello stato rendeva l'insegnamento della ginnastica obbligatorio nelle scuole. In omaggio a questa legge e per provvedere alla formazione di maestri, il governo spagnuolo instituiva due anni or sono presso l'Università di Madrid una scuola normale di ginnastica.

È pertanto da credere che, grazie alla creazione di questa scuola e le cure del governo, la Spagna possa presto escire dallo stato d'inferiorità in cui si trova per riguardo alla ginnastica.

BELGIO.

La ginnastica nel Belgio fu resa obbligatoria per legge fin dal 1842, ma per mancanza di maestri la legge rimase senza effetto.

Un'ispezione ordinata dal governo nel 1871, dimostrò che tutto era ancora a farsi; il governo nominò allora una commissione, coll'incarico di studiare l'ordinamento della ginnastica negli stati del nord e specialmente nella Danimarca, nella Germania e nella Svezia. La relazione di questa commissione fu presentata al parlamento Belga, che votò in seguito una legge a complemento di quella preesistente, sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica in tutte le scuole, e colla quale invitavansi i professori delle scuole normali e secondarie a frequentare corsi provvisori di ginnastica.

Nel 1874 un'altra commissione fu incaricata dal governo di rivedere e perfezionare i programmi di ginnastica per tutte le scuole.

In quell'anno stesso fu istituito a Nivelles il 1º corso per formare maestri di ginnastica. Il secondo corso ebbe luogo nel 1875 ed il 3º nel 1876. I maestri usciti da questi corsi furono destinati in tutte le scuole governative, eccettuate solo le università, con stipendi che da un minimo di lire 800 salgono ad un massimo di lire 2200.

Queste disposizioni furono feconde di frutti soddisfacentissimi, perchè le scuole vennero in breve fornite di valenti maestri, i quali contribuirono a rendere universalmente apprezzata l'istituzione della ginnastica.

Per rendere poi uniforme quest'insegnamento il governo pubblicò una *Guida ufficiale*.

Da una lettera (dell'11 luglio corrente) gentilmente diretta all'A. dall'ispettore generale della ginnastica nel Belgio, colonnello Docx, riportiamo le seguenti notizie che gioveranno a dare una cognizione chiara dell'importanza che la ginnastica ha in quello Stato.

« Tous les traitements pour la gymnastique sont à peu près payés comme suit:

« par la commune les 2/5,

« par la province le 1/5;

« par le gouvernement les 2/5.

« Ce dernier traitement est compris dans le subside que le gouvernement accorde a toutes les écoles soumises a l'inspecteur (qui a sur le budget de l'Etat le traitement de 6,000 fr. e 3,000 fr. de frais de voyage) ».

Nel Belgio esistono due associazioni di ginnastica cioè

a) L'*associazione dei maestri*, la quale si occupa della parte tecnica;

b) L'associazione « *Des propagateurs de la gymnastique* », che propugna la diffusione della ginnastica in tutte le classi sociali.

Quest'associazione che ha per presidente il colonnello Docx terrà dal 4 al 6 del prossimo settembre il suo 10º congresso.

In quel piccolo Stato le società ginnastiche si contano numerose, e quello che più vale, collegate fra loro. Ond'è che quasi ogni domenica, durante la bella stagione, si hanno feste ginnastiche ora in una città ora in un'altra, col concorso di tutte le società consorelle.

Nè solo nelle società ginnastiche si manifesta l'attività fisica di quel popolo, chè accanto alla palestra sorge la scuola del remare e di tiro al bersaglio, entrambe frequentatissimi.

Il Belgio da pochi anni si occupa seriamente della ginnastica, come mezzo educativo, ma l'opera efficace e costante a cui con grande amore e virile proposito attese, fece sì che in breve periodo di tempo raggiunse, sotto questo riguardo, le nazioni più progredite.

OLANDA.

In Olanda la ginnastica da parecchi anni fa parte del programma d'insegnamento delle scuole normali, ed i maestri che escono da queste scuole la insegnano negli istituti scolastici.

Tanto la ginnastica svedese, quanto la tedesca, trovarono in Olanda dei fedeli seguaci.

Numerose sono pure in Olanda le società di ginnastica, le quali, uni-

tamente all'associazione dei maestri, propugnano la diffusione della ginnastica in tutte le classi sociali.

Nel 1880 esistevano in Olanda 30 società di ginnastica riunite in federazione.

SVIZZERA.

La ginnastica come mezzo di educazione civile e militare, fu coltivata nella Svizzera con mirabile successo, mercè il felice accordo fra le istituzioni scolastiche e militari di quel paese.

L'articolo 81 della legge sull'ordinamento militare della confederazione Svizzera, in data 13 settembre 1874, prescrive.

« I cantoni provvedono a che i giovanetti dall'età di 10 anni sino al « loro licenziamento dalla scuola primaria, *sia che la frequentino o no*, « vengano, con adatto corso di ginnastica, preparati al servizio militare « Questo corso è dato di regola dai maestri, i quali ricevono perciò la ne« cessaria istruzione nelle scuole magistrali cantonali, e a cura della Con« federazione, anche nelle *scuole di reclute*.

« I cantoni provvedono inoltre che l'istruzione ginnastica preparatoria « al servizio militare sia impartita a tutti i giovani dall'uscita della scuola « primaria fino al ventesimo anno di età. Negli ultimi due anni potranno « dalla Confederazione essere organizzati anche esercizi di tiro a segno.

« La Confederazione emanerà le necessarie istruzioni per l'esecuzione « delle premesse disposizioni ».

In esecuzione al precedente articolo, il Consiglio federale dava le seguenti disposizioni, cui accenniamo sommariamente.

L'obbligo della ginnastica si estende, non solo alla scuola primaria obbligatoria, ma eziandio alle classi superiori facoltative, alle scuole secondarie, ai ginnasi, ai collegi, agli istituti privati, compresi quelli che hanno un indirizzo d'educazione speciale, come gl'istituti industriali, religiosi, artistici, ecc

Nessun istituto scolastico adunque, governativo o privato, va esente dall'obbligo di impartire l'insegnamento della ginnastica, la quale ha la medesima importanza delle altre materie obbligatorie, in quanto riguarda la disciplina, le ispezioni, l'orario, ecc

L'istruzione ginnastica viene data durante tutto l'anno scolastico. I Cantoni ed i comuni devono fornire una palestra scoperta, per quanto è possibile prossima alla casa scolastica, di almeno 8 metri quadrati di superficie per ogni alunno di una classe, da servire eziandio alle esercitazioni

di marcia, di corsa, di evoluzioni militari, ed ai giuochi ginnastici. È pure prescritta la costruzione di una palestra coperta e chiusa, alta, chiara, bene aereata, che possa, al bisogno, riscaldarsi, della superficie di 3 metri quadrati per ogni allievo. Non potrà essere quindi approvato il disegno di una nuova scuola nel quale non sia fatta la parte necessaria ai due locali coperto e scoperto per la ginnastica

I Cantoni sono obbligati di riferire al Consiglio federale, alla fine d'ogni anno scolastico, sull'andamento di così importante istruzione, e il Consiglio federale si assicura con quei mezzi che crede più opportuni, dello stato, dell'andamento e del risultato dell'istruzione ginnastica e militare della gioventù.

Le esenzioni sono regolate da *prescrizioni relative alle dispense dall'istruzione ginnastica*, pubblicate in data del 13 settembre 1878, per le quali possono essere esentati *solamente i fanciulli dichiarati inabili al servizio militare* e i giovani stranieri che non frequentano la scuola pubblica. *Bisogna essere ben guardinghi*, dicono le prescrizioni citate, *nel restringere il carattere obbligatorio dell'istruzione che prepara al servizio militare.*

L'insegnamento della ginnastica deve darsi nella forma e nei limiti tracciati dal *manuale ufficiale.*

Negli ultimi 2 anni, ossia dai 18 ai 20 anni, i giovani, oltrechè negli esercizi di ginnastica, devono essere esercitati nel tiro a segno e nelle marcie in ordine militare.

I giovani iscritti alle società di ginnastica e obbligati per la loro età all'istruzione preparatoria, devono fornire alle autorità comunali o scolastiche una prova certa che essi prendono parte all'istruzione militare preparatoria, che si dà presso le società medesime e che ricevono almeno 60 ore d'istruzione all'anno, per essere dispensati dall'esercitazioni pubbliche.

Il Consiglio federale si riserva di esercitare, per mezzo d'ispezioni e di esami, un controllo sul modo con cui è insegnata l'istruzione militare preparatoria presso le società e di dare all'occorrenza le disposizioni che crederà necessarie

In base al nuovo ordinamento militare furono istituiti corsi speciali per gl'insegnanti delle scuole primarie e secondarie in esercizio. Il primo di questi corsi si tenne nel 1876 in Basilea e fu frequentato da 2 ispettori, 45 professori di ginnasio e 375 maestri elementari, oltre alcuni professori di scuole private. Il programma d'insegnamento versava esclusivamente *sulla ginnastica, come preparazione al servizio militare.*

Per la parte che riguarda l'istruzione militare, i maestri furono obbligati a frequentare *le scuole di reclute* per diventare abili istruttori anche in questa parte

Ecco la disposizione di legge che riguarda queste scuole delle reclute.
« La durata dei corsi delle reclute di fanteria è di 52 giorni. Tutti i
« maestri delle scuole popolari devono aver frequentato un tal corso.
« Onde non pregiudicare la loro qualità di maestri, dovranno frequentare
« quelle scuole di reclute, le quali si terranno all'epoca delle vacanze. Si
« dovranno introdurre nelle popolari, il più estesamente possibile, gli eser-
« cizi militari, e ciò in unione cogli esercizi ginnastici. Dall'uscita dalla
« scuola fino all'età del servizio militare si terrà ogni anno una riunione
« per gli esercizi di ripetizione. Anche le scuole superiori popolari ed in-
« dustriali eseguiranno gli esercizi militari; in tal modo alla fine dell'anno
« scolastico gli scolari avranno acquistata una certa cognizione militare
« Tutti gli anni si terrà un corso di ripetizione della durata di 12 giorni »

Nell'intento di ottenere uniformità d'insegnamento, il Consiglio Federale, approvava in data del 1° settembre 1876 il Manuale ufficiale che ha per titolo:

Scuola di ginnastica per l'istruzione militare preparatoria per la gioventù svizzera dai 10 ai 20 anni, a cui fanno seguito le:

Istruzioni sulla costruzione e l'impianto degli attrezzi di ginnastica in relazione coll'istruzione militare preparatoria.

L'istruzione ginnastica e militare nella Svizzera si può quindi considerare come divisa in tre periodi, cioè, il primo che riguarda la scuola primaria, il secondo dall'uscita della scuola primaria alla scuola preparatoria, e il terzo (dai 18 ai 20 anni) costituisce l'immediata preparazione alla vita militare.

In Isvizzera, oltre l'associazione dei maestri, che spiega una zelante attività a pro dell'educazione fisica, esistono molte società di ginnastica, riunite in una floridissima federazione, e sono troppo note in Italia le grandiose feste ginnastiche, da essa tenute ogni anno, e che appartengono colà alle [illegible] nazionali del paese, come [illegible] di *Tiro a se*[illegible]

GRECIA, RUMENIA, RUMELIA ORIENTALE, BULGARIA E TURCHIA

La Grecia, dimentica delle sue gloriose tradizioni ginnastiche, lasciò fino a questi ultimi anni in oblio la ginnastica. Nel 1882 fece domanda al ministro dell'istruzione pubblica d'Italia di un abile maestro per affidargli la la direzione generale di questo insegnamento, ma le trattative andarono rotte a causa del cambiamento di Ministero in Grecia.

La ginnastica fu introdotta come insegnamento obbligatorio in tutte le scuole pubbliche e private soltanto nel 1886.

Per una pronta formazione di maestri, furono fondate tre scuole provvisorie, ciascuna della durata di circa 45 giorni.

Oltre le trentaquattro scuole di ginnastica, istituite nei vari dipartimenti greci per l'esercizio degli alunni, ve ne sono ancora cinque in Atene, delle quali quattro servono per l'esercizio degli alunni delle scuole, e la quinta, denominata *Scuola pubblica centrale di ginnastica*, serve per l'esercizio degli studenti dell'Università e degli altri cittadini, nonchè per i soldati del genio e per i vigili. Questa scuola ha la superficie di 400 metri quadrati.

Si può dire che nell'esercito la ginnastica non è stata ancora introdotta.

Nel 1886 fu istituita una società ginnastica in Corfù e un'altra in Volo nel 1877; qualche poco di ginnastica si pratica nelle città dove vi sono colonie tedesche. Fino ad ora questa disciplina non ha che debole influenze sull'educazione del paese; il popolo greco ha però sempre una viva tendenza per le gare ginnastiche e atletiche, sicchè non tarderà molto a battere la via della gloria antica.

Nella *Rumenia* e negli altri paesi dell'Europa orientale, la ginnastica è generalmente trascurata. Da qualche anno però vanno sorgendo delle società le quali, come negli altri paesi d'Europa, daranno impulso vigoroso all'istituzione ginnastica.

La prima società ginnastica s'inaugurava nel 1867 in Bukarest, la seconda nel 1874 in Galatz, e la terza nel 1876 in Braila. Nello stesso anno se ne costituì un'altra in Ibrailia

In Jassy si fondò pochi anni sono un club di ginnastica. I fondatori furono tutti Tedeschi.

La ginnastica nelle scuole però non vi è ancora considerata come materia degna di far parte dell'insegnamento.

Nella *Rumelia orientale*, prima dell'ordinamento attuale imposto dalla commissione internazionale per l'esecuzione del trattato di Berlino, la forza militare dipendeva intieramente dalle società ginnastiche, e tutti i membri di queste società erano armati ed esercitati militarmente. Con Decreto del 12 e 18 novembre 1879 venne stabilito che gl'individui ascritti alle società di ginnastica, ed erano 35,000, fossero arruolati nell'esercito, ed i loro magazzini di cartucce trasformati in magazzini di riserva della nuova milizia. Le associazioni ginnastiche intanto continuano a lavorare alacremente per rendere la popolazione atta a maneggiare le armi in difesa della patria.

Nella *Bulgaria*, più che alla ginnastica, si attende ora, anche per le condizioni poliche del paese, all'esercizio delle armi e specie del Tiro a segno.

In *Turchia* si fa poco in favore della ginnastica; negl'istituti di educazione non è ancora penetrata, eccetto nel liceo Galata Serai di Pera, e nella Scuola superiore di commercio di Stambul; ma in tutti e due gl'istituti l'insegnamento della ginnastica è ristretto alle prime nozioni.

Nelle scuole che le potenze europee mantengono in Costantinopoli, la ginnastica è insegnata con molta cura e molto profitto. I soli alunni della scuola italiana, causa la mancanza di un cortile, non godono del beneficio di tale insegnamento.

In Tunisi, Susa, Sfax, Tripoli, Smirne, Salonicco, le scuole sono ordinate all'europea, e in esse, per quanto è acconsentito dalle condizioni dei locali, la ginnastica è insegnata.

ITALIA.

Poco o nulla praticavasi in Italia in fatto di ginnastica prima del 1833, anno in cui il governo sardo, su proposta del ministro della guerra, chiamò da Zurigo Rodolfo Obermann coll'incarico d'insegnare la ginnastica al corpo degli artiglieri-pontieri. La scuola dell'Obermann diede ottimi frutti, cosicchè, su proposta del generale A. Saluzzo, comandante l'Accademia militare di Torino, la ginnastica venne in breve introdotta, prima nell'Accademia e poi in tutti gli altri istituti militari del regno. E per provvedere un numero sufficiente d'istruttori venne aperta, nel R. Castello del Valentino, una scuola di ginnastica militare cui presero parte egregi ufficiali dell'esercito, fra i quali giova ricordare nomi gloriosi, come quelli di Lamarmora, Petitti, Franzini, Campana, Saint-Roberto, Cavalli, Ernesto Ricardi di Netro, ed altri molti.

Nel 1836 Alessandro Lamarmora considerò la ginnastica come parte integrante dell'istruzione da darsi ai bersaglieri, e mandò alla scuola del Valentino 24 sottufficiali per farne degli istruttori destinati al corpo scelto da lui creato.

Questa scuola fu poi frequentata da sottufficiali di ogni arma, e, a mano a mano che si avevano istruttori, la ginnastica veniva introdotta in tutti i corpi dell'esercito sardo. Il buon esempio dell'eletta gioventù militare, che accorreva alla palestra del Valentino, ebbe un benefico influsso sui privati e specie sulla gioventù studiosa, che trovava nella ginnastica un'istituzione eminentemente liberale ed un mezzo per realizzare gli alti ideali di libertà e d'indipendenza che agitavano quei cuori giovanili pieni di amor patrio.

L'alto fine e la naturale gagliardia del paese fecero sorgere la prima società ginnastica italiana, che fu fondata in Torino nel 1844; e così accanto alla palestra militare sorse una palestra di ginnastica civile.

L'opera di questa società, alla quale erano anche iscritti i principi reali, riuscì grandemente utile al paese, e la storia del nostro risorgimento nazionale avrà certamente una bella pagina in onore di essa.

Il governo sardo, visto il buon esito dell'insegnamento ginnastico impartito nell'esercito, incaricò l'Obermann di scrivere la teoria di ginnastica militare, che fu pubblicata nel 1849.

Questa teoria fu applicata per la prima volta in un corso di ginnastica che durò dal 1° novembre 1849 al 1° maggio 1850, frequentato da 58 ufficiali di tutte le armi.

L'anno dopo, nella palestra del Valentino ebbe luogo un saggio di ginnastica militare dato da 800 soldati di tutte le armi, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

L'Italia non fu dunque l'ultima fra le nazioni di Europa a comprendere l'utilità della ginnastica sotto l'aspetto militare; ma, purtroppo, molte delle nostre buone tradizioni vanno perdendosi.

La società ginnastica di Torino intanto apriva nel 1847, per proprio conto, corsi per formare maestri per le scuole civili, e andava estendendo la pratica di questo nuovo insegnamento negli istituti scolastici pubblici e privati di Torino.

Giovarono molto in Torino a fare, in quei tempi, apprezzare la ginnastica, gli scritti del Romani, dell'Aporti, e sopratutto le pubblicazioni del giornale *Letture di famiglia* diretto da Lorenzo Valerio.

Pertanto si poteva dire che la prima battaglia era vinta; della ginnastica cominciava ad occuparsi anche il Parlamento Subalpino. — Infatti l'onorevole Menabrea nella tornata del 30 marzo 1858, trattandosi dell'istituzione delle scuole normali propose che la ginnastica facesse parte del programma d'insegnamento di queste scuole, e la legge Casati, 13 novembre 1859, disponeva che gli esercizi ginnastici s'insegnassero in tutte le scuole secondarie. Più tardi nei regolamenti sulle scuole secondarie, pubblicati nel 1865 dal ministro Natoli, e nel 1876 dal ministro Coppino fu dato a questo insegnamento sempre maggiore importanza.

Nell'anno 1861, un decreto, in data del 13 luglio, firmato De-Sanctis istituiva presso la società di Torino, presieduta dal conte E. Ricardi di Netro, dei corsi magistrali che durarono poi fino al 1879, abilitando all'insegnamento circa un migliaio di maestri, convenuti a Torino anche dalle provincie più lontane d'Italia.

Nel 1864 il ministro Natoli fece compilare una statistica sull'istruzione ginnastica in Italia. Da quella statistica si rilevò che le scuole dove s'insegnava la ginnastica erano soltanto 255 — i maestri erano 187 e di questi solo 48 patentati — il numero dei giovani ginnasti era di 17,980. — La

ginnastica nel 1864 era nulla in 19 provincie, senza contare le 9 del Veneto e Roma.

Nell'anno seguente 1865 la società ginnastica di Torino, per opera specialmente del suo presidente, ottenne dal municipio di Torino l'area gratuita ed un concorso pecuniario di L. 50,000 per edificare la grandiosa palestra, che forma tuttavia l'ammirazione di tutti coloro che la visitano e che è pur sempre l'unico stabilimento di questo genere che esista in Italia ed uno dei primi d'Europa.

Negli anni 1863 e 1864 il ministro della guerra, generale Della Rovere, aprì due corsi di ginnastica presso l'accademia militare di Torino, affidandone la direzione a Rodolfo Obermann e chiamando a frequentarli 60 allievi tra ufficiali e sottufficiali dell'arma di fanteria.

A fornire l'esercito di buoni istruttori fu poscia provveduto colla *scuola centrale di tiro, scherma e ginnastica* di Parma.

Nel 1872 il ministro Scialoia incaricò il conte E. Ricardi di Netro, presidente della società ginnastica di Torino, della compilazione di una nuova statistica sull'insegnamento della ginnastica in Italia.

Da questa statistica si conobbe che la ginnastica s'insegnava in 673 scuole — i maestri erano 637 e di questi oltre 500 regolarmente abilitati all'insegnamento — il numero degli allievi ginnasti era salito a 67,297.

In tutte le provincie erasi iniziato quest'insegnamento. — Conosciuti i risultati di questa statistica il ministro della istruzione pubblica nominò una commissione perchè facesse studi e proposte per un efficace ordinamento della ginnastica in Italia. Questa commissione fu composta come segue: conte Ernesto Ricardi di Netro, presidente — cav. L. Platner, rappresentante il ministro dell'istruzione — cav. colonnello Mamoli, rappresentante il ministro della guerra — F. Valletti, segretario. — Fra le proposte di questa commissione vi era l'istituzione di una scuola normale di ginnastica e la compilazione di un libro di testo — le quali vennero accettate dal ministro.

Così nel 1874, il presidente della società ginnastica di Torino, ottenne dal governo l'istituzione di una scuola normale di ginnastica, sulle basi di quelle già istituite in Germania. Questa scuola durò 5 anni e formò un centinaio di maestri. Frattanto nel 1877, presso la società ginnastica di Bologna, veniva aperta una scuola magistrale. Nello stesso anno ebbe luogo a Torino l'VIII congresso ginnastico. In quest'occasione si diede nel cortile dell'accademia militare un esperimento ginnastico al quale presero parte 2,000 giovani.

Finalmente nel 1878 il ministro De-Sanctis, coadiuvato validamente dall'onorevole senatore Allievi, compiva un antico suo voto, portando alla

firma reale la legge sull'insegnamento obbligatorio della ginnastica in tutte le scuole del regno.

Per l'attuazione della legge furono, in seguito, compilati programmi, regolamenti e istruzioni, e furono aperte (R. decreto 22 maggio 1879) nove scuole magistrali nelle città di Bari, Bologna, Catania, Firenze, Napoli, Palermo, Padova, Roma e Torino. — Queste scuole durarono 3 anni e da esse uscirono circa 300 maestri di cui la metà sottufficiali.

Dopo due anni dalla chiusura di queste scuole magistrali, fu riconosciuto il bisogno di nuovi maestri e venne perciò dal ministro Coppino (R. decreto 27 agosto 1884) riaperta in Roma, col concorso del ministero della guerra e del municipio, la scuola normale di ginnastica.

Intanto dal 1878 al 1884 furono tenuti altresì per cura del ministero dell'istruzione circa 1000 corsi autunnali per abilitare i maestri elementari all'insegnamento della ginnastica, 30,000 maestri frequentarono volonterosi questi corsi, dimostrando anche in quest'occasione lo spirito di disciplina e di virtù che alberga nell'animo del maestro elementare italiano. Nello stesso tempo vi furono anche corsi per abilitare le maestre elementari all'insegnamento della ginnastica.

Elenco dei maestri di ginnastica abilitati all'insegnamento nelle scuole secondarie:

Con patente ottenuta in una scuola magistrale dal 1871 al 1882	maestri	875
Con diploma di maestro normale ottenuto nella scuola normale di Torino dal 1874 al 1879)	»	96
Con diploma di maestro normale ottenuto nella scuola normale di Roma dal 1884 al 1887 . . . . (di questi 14 sono sottufficiali).	»	42
	Totale maestri	1013

All'azione del governo era andata unita l'azione privata. Infatti nel 1869 si erano gettate le basi di una federazione ginnastica italiana, la quale si costituì poi solidamente e tenne congressi e concorsi in molte città d'Italia. Questo sodalizio nel 1874, si divise in due associazioni distinte, di cui una conservò il nome di *Federazione ginnastica italiana* e fu presieduta dal comm. Sebastiano Fenzi, e l'altra è tuttora rappresentata dalla *Federazione delle società ginnastiche italiane*, che ha sede in Modena ed è presieduta dall'avv. Pio Vecchi.

Nè è da tacere l'opera parziale, ma efficacissima, dei maestri e di molti altri cultori della ginnastica, e specie delle società, delle quali parecchie, come quelle di Milano, di Genova, di Padova, di Venezia, di Bologna, di Firenze, di Livorno, di Lucca, di Siena, ecc. sono grandemente benemerite dell'istituzione.

Da un accurato lavoro del prof. Gregorio Draghicchio di Trieste — *Statistica delle società ginnastiche italiane* — Chioggia 1881, sono tolti i seguenti cenni che gioveranno a dare un'idea esatta delle condizioni delle nostre società di ginnastica. Le notizie si riferiscono all'anno 1880; nondimeno esse possono considerarsi come uno specchio fedele delle condizioni odierne, essendo la ginnastica in Italia dal 1880 in poi rimasta pressochè stazionaria.

Le società ginnastiche italiane sono 102, delle quali fanno parte:

a) Della federazione ginnastica italiana	15
b) Della federazione delle società ginnastiche italiane	26
c) Della federazione ginnastica svizzera	3
d) Non federate	57
	102

Ben 36 delle più floride provincie d'Italia mancano di società ginnastiche.

18 società tennero corsi autunnali e sei furono le sedi di corsi magistrali. — Le sole associazioni padovana e livornese di ginnastica hanno istituito un corso proprio di ginnastica ortopedica.

42 società coltivano la scherma, 15 il tiro a segno, 7 l'esercizio a remo, 30 la musica.

11 società percepiscono dai municipi un sussidio complessivo di lire 8,375, 2 società lire 315 dal governo, parte come retribuzione per l'istruzione impartita alle scuole, parte a titolo d'incoraggiamento.

28 società hanno partecipato complessivamente a 79 congressi-concorsi ginnastici, 18 di queste con 278 congressisti e 24 con 232 concorrenti dei quali furono premiati 179.

23 società possiedono biblioteche con un numero complessivo di 2,969 opere. Oltrechè coi libri, 42 società procurano anche colla lettura di giornali ginnastici un mezzo d'istruzione ai loro soci.

90 società contavano nel 1879 complessivamente 12,475 soci, e 102 società, nel 1880, soci 16,002, quindi un aumento di ben 3,527 soci.

17 società tengono corsi di ginnastica popolare (operai), 19 per gli allievi (figli o parenti dei soci), e 16 per la scolaresca.

Le società che hanno maggior numero di soci sono quelle di Trieste con 1,542 soci, Genova (Cristoforo Colombo) con 1,490 soci, Bologna con 517 soci, Genova (Trionfo Ligure) con 397 soci, Modena (Fratellanza) con 355 soci, e Milano con 348 soci.

Il più vistoso capitale sociale è quello della società di Trieste con lire 80,708 e Genova (Cristoforo Colombo) con 48,000.

Fatta la proporzione fra il numero assoluto degli abitanti d'Italia col numero delle società ginnastiche, dei soci e degli attivi, otteniamo una società sopra 255,928 abitanti: un socio sopra 1,630 abitanti ed un attivo sopra 2,823 abitanti.

Fatta la stessa proporzione sul numero relativo degli abitanti (cioè sul numero totale degli abitanti delle sole località sedi di società ginnastiche che è di 3,016,350) abbiamo una società sopra 29,572 abitanti, un socio sopra 180 abitanti ed un attivo sopra 326 abitanti.

Considerazioni e voti.

A questi dati della storia della ginnastica l'autore fa seguire un'osservazione che potrebbe anche essere un ammaestramento.

Il desiderio, il bisogno e la volontà fermamente decisa di rendere i giovani forti, coraggiosi e disciplinati per mezzo della ginnastica, nacque e crebbe presso i diversi popoli, che ne divennero poi i più ardenti cultori, dopo qualche gran disastro di guerra. Noi vediamo infatti l'istruzione ginnastica sorgere e progredire con maravigliosa rapidità in Prussia dopo la sconfitta di Jena: come a quella iattura abbia seguito un periodo di sapiente preparazione, e poi un periodo di fulgida gloria, tutti sappiamo ed ammiriamo.

In Russia si cominciò a pensare seriamente all'educazione fisica dei giovani dopo la guerra di Crimea.

Nell'Austria, dove al tempo di Metternich era bandita dalle scuole, dopo Sadowa, la ginnastica divenne cura del governo e del popolo e fu resa obbligatoria.

Ed in Francia, dopo il giorno triste di Sedan, essa venne tenuta in quel conto ed in quell'onore che veramente le si deve, come mezzo efficace di salute e di forza, di quella sanità morale e fisica e di quella forza del corpo e dell'animo che porta le nazioni al dominio della terra.

La Francia vuole ora imitare la Prussia dopo il 1813.

Dopo le sconfitte terribili e dolorose, i vinti cercarono di conoscere quali fra le istituzioni educative e militari dei vittoriosi avevano potuto maggiormente giovar ad essi e, trovarono che importantissimo posto teneva fra quelle la ginnastica bene intesa e ben praticata, sicchè rifatti alla scuola delle dure prove, la vollero fiorente nel loro paese. L'ammaestramento fu terribile, ma fu salutare.

In Italia non vi furono lotte così cruente da portare in molto favore la ginnastica; essa ebbe qui, sotto il nostro bel cielo e la nostra buona stella,

più mite principio, e fiorì coll'affermarsi della libertà e dell'indipendenza nazionale; il sentimento di vita, di forza, di grandezza che fece l'Italia fu il soffio animatore della nostra ginnastica. Per essa si fece molto, come abbiamo veduto, dal governo, dalle società, e dai privati; ma molto si potrà fare ancora.

Noi non aspetteremo di dover imitare quelli che potrebbero chiamarsi un giorno i vincitori nostri. Quel giorno noi non lo vedremo, noi non lo vogliamo nel nostro avvenire; ma perciò appunto non sia detto mai che si abbia trascurato mezzo alcuno atto a conseguire la sicurezza della patria.

L'insegnamento della ginnastica va dato dunque con fede e coscienza in tutti gl'istituti pubblici e privati, dalle classi elementari all'ultimo anno in cui siedono i giovani sopra i banchi della scuola. Esso va esteso ad ogni classe di cittadini, cioè anche a quelli che lavorano tutta la settimana e non possono esercitarsi che la domenica. Esso va introdotto con amore nella scuola popolare, dove i figli del popolo debbono trovare il sapere e la giusta e ben diretta educazione che ne formi il carattere. Esso va soprattutto curato con affetto ed inspirato ad un alto sentimento di patriottismo, quando viene impartito alle file dei nostri soldati, che sono i nostri difensori, il nostro vanto, la nostra speranza.

Preparati da una saggia e ben regolata istruzione ginnastica, i nostri giovani si troverebbero subito più al loro posto quando vengono chiamati al servizio militare, e molto tempo e molta fatica verrebbero così risparmiati in pro di altre istruzioni che si potrebbero fare in più o in meglio.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di luglio, agosto e settembre 1887

LUGLIO

AGOSTO

Libri e periodici:

SETTEMBRE

Libri e periodici: